STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DEL CAVALIERE ABATE

GIROLAMO TIRABOSCHI

CONSIGLIERE DI S. A. S. IL SIGNOR

DUCA DI MODENA

PRESIDENTE DELLA DUCAL BIBLIOTECA E DELLA GALLERIA DELLE MEDAGLIE, E PROFESSORE ONORARIO NELLA UNIVERSITA' DELLA STESSA CITTA'.

Prima edizione veneta, dopo la seconda di Modena riveduta, corretta ed accresciuta dall'Autore.

TOMO III

Dalla rovina dell'Impero occidentale fino all'anno MCLXXXIII.

IN VENEZIA

MDCCXCV.

CON PRIVILEGIO.

I nomi dei signori librai di Venezia, unici posseditori di questa edizione, ai quali soli e non ad altri potranno rivolgersi i signori acquirenti, sono

Astolfi, Antonio.
Baronchelli, Giacomo.
Baseggio, Lorenzo.
Bertazzoni, Leonardo.
Curti, Gio: Antonio q. Vito.
Milli, Francesco.
Occhi, Simone.
Orlandelli, Giusep. per la Ditta del fu Franc. di Niccolò Pezzana.
Pasquali, Pietro q. Gio: Batt.
Pepoli, Ditta Alessandro.
Perlini, Gio: Antonio.
Piotto, Marcellino.
Remondini, Giuseppe e Figli.
Ribboni, Marco.
Zatta, Antonio e Figli.

PREFAZIONE.

Quanto più ci allontaniamo da' lieti tempi della romana repubblica, e quanto più c'inoltriamo nelle vicende della nostra infelice Italia, tanto più sterile e più spiacevole argomento di ragionare ci somministra l'italiana letteratura. Molti secoli noi dobbiamo trascorrere in questo tomo; e dobbiamo trascorrerli senza mai incontrarci in oggetto della cui vista possiam chiamarci pienamente contenti. Uomini d'abito, di legge, di lingua, di costumi diversi, ma quasi tutti barbari e incolti, Goti, Longobardi, Franchi, Tedeschi, Saracini, Normanni, innondan da ogni parte l'Italia, se ne contendon tra loro, o se ne dividon l'impero, e la riempiono in ogni parte di desolazione e di orrore. Le arti e le scienze in mezzo a sì fiero sconvolgimento costrette sono o a nascondersi, o a fuggirsene altrove, e, se pur osan mostrarsi, convien loro prendere abito e portamento straniero, per non offendere lo sguardo degli stranieri signori. Noi dovrem dunque vedere la barbarie e la rozzezza sparsa per ogni dove; e se talvolta ci si offriranno alcuni gran genj che in altri tempi avrebbono gareggiato co' più dotti e coi più leggiadri scrittori, avremo il dolore di rimirarli far bensì qualche sforzo per sollevare all'antico onore le scienze, ma o soccombere nella troppo ardua impresa, o non ottenere dalle loro fatiche che un tenue e momentaneo frutto. In mezzo a sì incolto e insalvatichito terreno io debbo ora aggirarmi, e spero che ognuno comprenderà facilmente quanto di noia debba io sentire nel correrlo. Questo mi giovi almeno per ottenere compatimento da' cortesi ed eruditi lettori, se in mezzo a sì gran buio mi vedranno sonnecchiare talvolta, ed anche inciampare. E' egli possibile il non sentirsi fra tenebre così folte venir meno le forze e il coraggio?

Prima però d'innoltrarmi, mi è sembrato opportuno di trattar qui brevemente del danno che dalle invasioni dei Barbari soffrì la lingua latina, e del sorgere che quindi fece la nostra italiana. Dissi di trattar brevemente; perciocchè io confesso che a cotali ricerche di origini, di etimologie, di derivazioni, io ho una certa, comunque voglia appellarsi, o

pregiudicata, o naturale avversione, che non ho mai potuto ottenere da me medesimo di farne un serio e attento studio. E inoltre su questo argomento si è già disputato da tanti illustri scrittori, che appena rimane luogo a parlarne senza ripetere inutilmente ciò ch'essi han detto. Io penso però, che il non essersi determinato colla chiarezza e precisione dovuta lo stato della quistione, abbia introdotte inutili e lunghe contese su un punto su cui forse non si sarebbe altrimenti disputato giammai, e su cui non mi sembra che si possa disputar molto. Rechiam prima le diverse opinioni, e veggiam poscia se ci riesca di unire in pace i loro sostenitori.

Leonardo Bruni soprannomato l'Aretino, erudito e colto scrittore del XV sec. pensò e lusingossi di dimostrare che la lingua italiana sia antica al pari della latina, e che amendue al tempo medesimo fossero usate in Roma, la prima dal rozzo popolo, e ne' famigliari ragionamenti, la seconda dai dotti scrivendo e parlando nelle pubbliche assemblee (*l.6, ep.* 10). Il card. Bembo introdusse egli pure nelle sue Prose (*l.1*) mess. Ercole Strozza a sostener tal opinione, la quale ancora è stata più recentemente dal Quadrio abbracciata e difesa (*Stor. della Poes. t.* 1, *p.*41). Or se essi con ciò pensano di persuaderci che la lingua italiana, qual l'usiamo al presente, o non guari diversa, si usasse ancor da' Romani, parmi impossibile ch'essi non si avveggano della frivolezza delle ragioni che arrecano a provare il lor sentimento. In Plauto e in Terenzio, dicono essi, troviamo alcuni modi di dire, e alcune parole che si accostan molto al parlare italiano, e che non veggonsi mai usate dagli altri scrittori latini. Dunque il parlar popolare a cui s'accosta quel di Terenzio e di Plauto, era italiano. Se questa sia una legittima conseguenza, lascio che ogni uom di senno il decida per se medesimo. A me sembra che dallo stile usato da que' due scrittori altro non si ricavi, se non che il popol di Roma era qual è anche al presente qualunque popol del mondo, cioè che nel parlar famigliare si usavan da esso parole, frasi, desinenze, troncamenti ed altri, dirò così, diversi accidenti che nello scrivere non si usavano; e che appunto perchè essi erano usati nel parlar famigliare, si mantennero durevolmente, e si propagarono fino a noi. Ma aggiungono essi, nelle scuole romane insegnavasi la lingua latina, come or s'insegna tra noi. Dunque ella non era la lingua usata dal volgo. Sì certo; la lingua latina elegante, colta, vezzosa non si usava

dal

dal popolo, come non si usa dal popol tra noi l'elegante lingua italiana. E come tra noi nelle scuole ben regolate, oltre il latino, s'istruiscono i fanciulli nel colto toscano, così i Romani, oltre la lingua greca, erano ammaestrati nell'eleganze della latina; e come tra noi, benchè la lingua italiana sia a tutti comune, pochi nondimeno scrivono in essa con eleganza, non altrimenti avveniva ancor tra' Romani, che non molti erano i colti e graziosi scrittori. Io non voglio qui trattenermi a esaminare le altre ragioni che da' sostenitori di questa opinione si allegano in lor favore. Ognun può vederle ne' loro libri; e se ciascheduna di esse, o tutte insieme han forza a dimostrare altro che ciò ch' io ho detto poc'anzi, cioè che il parlar del volgo in Roma e in tutta l'Italia era più rozzo che il parlare e lo scriver dei dotti, come appunto il parlar del volgo in Italia e in ogni altro paese del mondo è più rozzo del parlare e dello scriver de' dotti, io cederò volentieri, e confesserò di essere stato in errore.

Un'altra non meno nuova opinione sull'origine della lingua italiana è stata proposta dal march. Maffei. Questo grand' uomo ha scoperti e combattuti felicemente molti popolari errori in ciò che appartiene ad antichità e a storia, che sembravano dalla perpetua tradizione comunicarsi dall'una all' altra età, e gittare sempre più ferma radice non sol tra 'l volgo, ma ancor tra' dotti. Ma sembra che da questo suo lodevol costume di farsi incontro a' pregiudizj degli uomini, quando non fosser conformi o alla retta ragione, o a una valida autorità, egli si sia talvolta lasciato condur tropp' oltre, e che in qualche occasione troppo facilmente abbia gridato all'errore. Alcune pruove avremo a recarne in questa parte di Storia, a cui or ci accingiamo. Fra queste parmi che debba aver luogo ciò ch'egli ha scritto intorno all'origine della nostra lingua.

Egli rigetta a ragione il sentimento da noi confutato poco anzi, poichè, dice (*Ver. illustr. par. 1, l. 11*): *non bisogna dar nelle estremità in cui, come si vede nel principio delle Prose del Bembo, si diede per alcuni altre volte, cioè di dire che l'italiana favella fosse già fin dal tempo de' Romani; perchè que' volgarismi non bastavano a formare una lingua, nè a renderla tale, che potesse usarsi dagli scrittori*. Ma egli ciò non ostante non vuol seguire la comune opinione. *Comunissima dottrina è*, dic'egli, *che se ne debba l'origine a' Barbari, e che nascesse dal mescola-*

mento della lingua loro colla latina. Con tutto ciò indubitato a noi sembra che niuna parte avessero nel formare l' italian linguaggio nè i Longobardi nè i Goti, e ch' esso da così fatto accoppiamento non derivasse altramente. Ma da che dunque, diranno, prosiegue egli dopo altre cose, *provenne la trasformazione della lingua latina nella volgare? Provenne dall' abbandonar del tutto nel favellare la latina nobile, gramaticale e corretta, e dal porre in uso generalmente la plebea, scorretta e mal pronunziata. Quinci quasi ogni parola alterandosi, e diversi modi prendendo, nuova lingua venne in progresso di tempo a formarsi. Nè si creda che da' Barbari recata fosse così fatta scorrezione e falsa pronunzia, sì perchè abbiam già veduto come del tutto opposto se ne sarebbe per essi indotto il cambiamento, e sì perchè molto prima de' Barbari era già tutto questo in Italia, come faremo ora in pochi versi conoscere*. Prende egli quindi a mostrare che prima delle invasioni de' Barbari erano nella lingua latina parole ed espressioni che noi crederemmo introdotte da' Barbari. Ma da quali autori le trae egli? La maggior parte da Cassiodoro, da Gellio, da Servio, da s. Girolamo, da s. Gaudenzio, da s. Zenone, cioè da autori che vissero quando la lingua latina era già decaduta dall' antica sua purezza. Che se ve ne ha alcuni altri più antichi, come Plauto e Terenzio, ciò pruova solo che nel parlar popolare erano in uso alcune voci che dalle più colte persone non si usavano. Or io non comprendo come un uomo di sottile discernimento, qual era il march. Maffei, non abbia avvertito che i passi da lui addotti pruovan contro di lui. Non fu egli forse fin da' tempi d' Augusto, e molto più sotto i seguenti imperadori, che Roma e l' Italia cominciò ad essere innondata, se non vuol dirsi da Barbari, almen da stranieri? Quanti oratori, poeti, storici venuti di Francia e di Spagna abbiam noi trovati in Roma sotto i primi Cesari? Molto più crebbe il numero degli stranieri, dappoichè cominciarono a sedere sul trono stranieri imperadori, come sì spesso avvenne dopo la morte di Domiziano fino alla caduta dell'impero occidentale. Una cognizione mediocre della storia romana basta a persuadercene. Qual maraviglia dunque se, essendo Roma e l' Italia piena di nuovi abitanti di patria e d' idioma diversi, venisse la lingua latina corrompendosi a lenti passi, e facendosi rozza ed incolta?

Il march. Maffei dice che questo corrompimento venne dall' abbandonarsi il parlar colto ed elegante, e dall' introdursi il popolar grossolano. Ma ci dica egli di grazia onde ciò

ciò appunto avvenisse. Per molti secoli la lingua latina avea successivamente acquistate nuove grazie e bellezze, sino a giungere a quella perfezione che ottenne a' tempi di Cesare e di Augusto. Perchè mai decadde ella poscia? Perchè quelli ch'ei chiama popolari idiotismi, s' introdussero ancora tra le persone colte e ne' libri? Gli storici, gli oratori, i poeti del II sec. e de' susseguenti scrivevan pure nella più pulita maniera che fosse loro possibile, e se fosse stato lor detto che introducevano ne' loro libri il rozzo parlar del volgo, essi avrebbon creduto di ricevere oltraggio. Perchè dunque ciò non ostante il loro stile è sì diverso da quello de' più antichi scrittori? Perchè si veggono nelle lor opere voci ed espressioni che agli antichi erano sconosciute? Perchè, volendo essi pure essere colti ed eleganti scrittori, son nondimeno scrittori rozzi ed incolti? Di ciò già si è favellato nella Dissertazione premessa al secondo tomo di questa Storia. Il gran numero di stranieri ch' era in Roma, ne fu, a mio parere, la sola e vera ragione. Questi non potevano ivi usare del natio loro linguaggio, che non era inteso. Conveniva dunque che usassero del latino. Ma ben possiamo immaginarci qual fosse il loro latino: e quante barbare voci essi vi frammischiassero, paghi di dare ad esse suono e desinenza latina. Queste voci e queste espressioni di nuovo conio passavano ancora nella vicendevole conversazione dagli stranieri a' Romani; e questi non sol ne usavano ragionando, ma quasi loro malgrado le inserivano ancora ne' loro libri. Veggasi ciò che detto ne abbiamo nella sopraccennata Dissertazione, esaminando la difficil quistione onde sia avvenuto che per tanti secoli appena vi sia stato colto scrittor latino.

Molto più dovette ciò avvenire quando i Goti, e poscia i Longobardi, invaser l'Italia. Il march. Maffei per confermare il suo sentimento, che nè le arti nè la lingua non soffrì danno da' Barbari, si è sforzato di persuaderci che scarso fosse il lor numero, e in niun modo bastevole a operare sì gran cambiamento. Ma su questo punto il Muratori lo ha confutato, a mio parere, con evidenza, mostrando colla testimonianza degli antichi scrittori, che grandissimo fu il numero de' Goti e de' Longobardi che innondaron l'Italia, e noi pur qualche cosa ne dovrem dire parlando del dicadimento delle arti al tempo de' Goti. Or poichè questi popoli a guisa di rovinoso torrente si sparsero nella più parte delle nostre provincie, possiam noi dubitare che gran cam-

biamento perciò non avvenisse nella lingua latina? A me sembra tal cosa non sol sì probabile, ma sì necessaria a seguire, che non so intendere come ne possa nascere dubbio. Ma le lingue de' popoli che invaser l'Italia, dice il march. Maffei, erano aspre e di difficil pronuncia, piene di consonanti, e appena mai finivano le parole con una vocale. La lingua italiana al contrario è lingua dolce e soave, in cui molte son le vocali colle quali quasi sempre ella termina le sue parole. Dunque non potè una lingua sì dolce nascer da così barbare madri. Io non dubito punto che se avesser dovuto gli stessi stranieri formare una nuova lingua, essi l'avrebbono, per così dire, acconciata al loro dosso. Ma gl'Italiani serbarono il loro antico idioma, benchè il conversare coi Barbari li conducesse a usare essi pure talvolta delle lor voci e delle loro espressioni. Essi ne usavano, ma procuravano insieme di ridurle alla dolcezza della desinenza latina. E i Barbari stessi volendo adattarsi al linguaggio de' popoli fra cui viveano, si sforzavano di spogliarsi della natia rozzezza del loro idioma, e di conformarsi, quanto più era loro possibile, alla soavità del parlare usato in Italia (a). Qual maraviglia che ne nascesse quindi una lingua che, in mezzo a molte voci e a molte maniere di dire prese da' Barbari, ritenesse ciò non ostante in gran parte la dolcezza e l'armonia della lingua latina? Per ciò poi che appartiene al terminar di ogni parola con qualche vocale, ch' è proprio della lingua italiana, se al march. Maffei non sembra difficile che essa si sia potuta formare dalla latina, ove pure moltissime son

(a) Opportunissimo a questo proposito è il passo di Cicer. prodotto dal sig. Landi nelle sue note al Compendio francese della mia Storia (*t. 2, p. 329, ec.*) ove quel grand' uomo riferisce che dagli stranieri stabilitisi in Atene e in Roma erasi cominciata a corrompere la lingua greca non meno cha la latina: *Mitto C. Laelium, P. Scipionem: aetatis illius ista fuit laus, tamquam innocentiae, sic latine loquendi.... Sed hanc rem deteriorem vetustas fecit & Romae, & in Graecia: confluxerunt enim & Athenas & in hanc urbem multi inquinate loquentes ex diversis locis: quo magis expurgandus est sermo* (*De Claris Orat. n. 74*). Aggiugne poscia il suddetto compendiatore, che, ove io ho asserito che i Siciliani, i quali furono i più antichi tra' poeti italiani, amavano di terminar le parole colla vocale, ho forse toccata la vera origine di quella general desinenza in vocale, che ha la lingua italiana; perciocchè è facile che dalla Sicilia, ove ei dice (ma non so con qual fondamento) che fin da' tempi in cui vi si parlava il greco secondo il dialetto dorico, quel popolo amava assai le vocali, si propagasse questo costume in Italia. Ma parmi che converrebbe recare sicure pruove di questo amore antichissimo de' Siciliani per le vocali. Finalmente egli produce alcune riflessioni comunicategli da m. Castillon, che però protesta di non aver letta la *Verona illustrata* del march. Maffei, colle quali egli crede che si possa conciliare la mia opinione con quella del dottiss. scrittor veronese. Ma chi esamina attentamente ciò che questi ha scritto, vedrà che troppo è difficile una tale conciliazione.

son le parole che terminano con consonante; non deegli sembrare strano ch'essa abbia potuto prender l'origine ancor da quelle de' Barbari.

Sembra adunque che debba ancor ritenersi la più antica e la più comune opinione, cioè che la lingua italiana sia nata dal corrompersi che fè la latina per le invasioni de' Barbari e degli stranieri che innondaron l'Italia. Nondimeno questa opinione ancora soffre una non lieve difficoltà, a cui non so se da alcuno siasi posta mente. Se la lingua italiana è nata dal corrompimento della latina, converrà dire che questa sia venuta a poco a poco degenerando talmente dalla sua antica purezza, e insalvatichendosi, per così dire, in tal modo, ch'ella siasi finalmente trovata una lingua quasi interamente diversa, come appunto quasi interamente diversa è l'italiana dalla latina. Or chieggo io, quando è mai che un tal cambiamento è seguito? A qual tempo la lingua latina è divenuta lingua italiana? Se ne suole fissar l'epoca comunemente nel XII sec.; e noi ancora a suo luogo ci atterremo a questo parere. Ma allora, chieggo io di nuovo, era la lingua latina guasta e contraffatta per modo, che si possa credere avvenuto un tal cambiamento? Leggo le Opere scritte a quel secolo di s. Anselmo, di Pier Lombardo, di Graziano, e di tanti altri scrittori italiani, e io le trovo ben lungi, è vero, dall'antica eleganza; ma insieme troppo ancora lontane dal potersi dir la lor lingua non più latina, ma italiana. Anzi il loro stile è certamente più colto che non quello degli scrittori di tre, o di quattro secoli addietro. Come potè dunque allora accadere un tal cambiamento? E perchè anzi non accadde esso assai prima, quando lo stil che si usava latinamente scrivendo, era tanto più incolto? Questa difficoltà ci apre, s'io mal non m'appongo, la via a scoprire il vero in questa intralciata quistione; coll'osservare più attentamente in qual maniera seguisse il corrompimento della lingua latina, e col distinguere la diversa maniera con cui ella si venne alterando nello scrivere e nel parlare. Riprendiamo la cosa da' suoi principj, e spieghiamola, quanto più ci è possibile, chiaramente.

Già abbiamo accennato che qualche diversità era ancor tra' Romani tra lo scriver de' dotti, e il parlare del volgo. Il volere tra loro introdurre, come alcuni han fatto, due lingue diverse, sicchè la latina non s'intendesse, se non da chi apprendevala nelle scuole, è opinione troppo priva di ra-

ragionevole fondamento. Ma troppo insieme contraria alla comune sperienza e all'indole popolare sarebbe l'opinione di chi credesse che fosse interamente la stessa lingua che usavasi singolarmente scrivendo da Cesare e da Cicerone, e quella con cui parlavano i lor cuochi e i loro cocchieri. Non credo che faccia d'uopo di lungo ragionamento a persuaderlo. Tra gli scrittori ancora del medesimo tempo veggiamo stile diverso, più colto, più soave, più ricercato in alcuni, più rozzo e più trascurato in altri. Or se da alcuni scriveasi men coltamente che non da altri, quanto più incoltamente avrà favellato il popolo ne' famigliari ragionamenti? Plauto e Terenzio, che pur sono eleganti e tersi scrittori, usan però di uno stile che non sarebbe piaciuto a' Romani in un Virgilio, in un Orazio, o in altri scrittori di epica e di lirica poesia. Il popolo ama comunemente voci e maniere di dire da cui un colto scrittore si tien lontano; or aggiugne, or toglie lettere alle sillabe e alle parole, usa articoli, segnacasi, avverbj, preposizioni, che dalle leggi di buona lingua si vietano severamente. Ciò che avvien nelle lingue che or si parlano in Europa, ci può far conoscere ciò che avvenir dovea tra' Romani.

Or ciò presupposto, che dobbiam noi intendere, quando udiam dire che il miscuglio degli stranieri e l'innondazione de' Barbari guastò e corruppe la lingua latina? Noi veggiamo divenir rozzo lo stile degli scrittori; e come non possiamo giudicar dello stato della lingua latina, che dalle Opere loro, così di esse intendiamo comunemente di favellare, quando diciamo che quella lingua da' Barbari sofferse danno. E il sofferse certamente non piccolo. Ma esso nondimeno fu assai maggiore nel parlar popolare, che nello stile dei dotti. Questi aveano pur finalmente innanzi agli occhi le Opere de' buoni scrittori, su cui poteano formare il loro stile. Il conversare co' Barbari rendeva, è vero, a lor famigliari le nuove voci, la nuova sintassi, le nuove maniere di dire, che da essi udivano. Ma nondimeno, quando prendevano a scrivere, avean agio a riflettere alla scelta delle parole e delle espressioni. Era quasi impossibile che ne' loro scritti non entrasse in qualche parte la barbarie e la rozzezza; e perciò veggiamo quanto essi sian diversi da que' dei secoli precedenti; ma nondimeno, il ripeto, la riflessione e lo studio li teneva lontani dal parlare del tutto barbaramente. Quindi è che, finchè non furon rare le copie dei

buo-

buoni libri esemplari di culto stile, si videro scrittori di qualche eleganza. Quando ne fu più scarso il numero, la rozzezza divenne maggiore; ma scriveasi nondimeno latinamente, perchè i libri non mai mancarono in tutto; e quando sorsero alcuni ch' ebbero ed agio maggiore e più felice ingegno per coltivare gli studj, essi non furono certo eleganti scrittori, ma pure scrissero in un linguaggio che poteasi dire latino.

Non così la lingua che si usava dal popolo ragionando. Il popolo non coltivava gli studj, nè leggeva i buoni scrittori. Parlava quella lingua che avea ricevuta da' suoi maggiori, e che udiva da' suoi uguali. Finchè Roma e l'Italia non fu abitata che da Romani e da Italiani, la lor lingua non era coltissima, ma pur era lingua veramente latina. Ma dappoichè cominciò ad essere frequentata dagli stranieri, e molto più quando fu innondata da' Barbari, grande alterazione dovette soffrirne il parlar popolare. Gli stranieri ed i Barbari, come poc'anzi si è detto, non poteano sperare che gl' Italiani volessero apprendere gli strani loro linguaggi; ed eran perciò costretti a usare, come meglio poteano, della lingua latina; ma la usavano come appunto suole avvenire a uno straniero che si avvezza praticamente a parlare in lingua non sua, e che dall' ingegno e dallo studio non ha aiuto ad apprenderla felicemente. Si sforzavano di favellare latinamente; ma nella lingua latina recavano molte delle lor voci e delle loro espressioni; e pareva loro di essere elegantissimi parlatori, quando alle lor parole aggiugnevano in qual si fosse maniera desinenza e armonia latina. I Romani e gli altri popoli italiani, che parlavan la lingua meno elegante, qual si usava dal volgo, vivendo fra tanti stranieri, e parlando e conversando con loro, non poteano a meno di non contrarre in gran parte la lor barbarie, e di usare essi ancora di quelle parole, di quelle frasi, di quella sintassi, che udivano usarsi da' loro vicini. Quanto maggior faceasi col volger degli anni il numero degli stranieri che si spargean per l'Italia, tanto più si andava corrompendo la lingua usata dal volgo, tanto più dimenticavansi le latine maniere di dire adoperate già da' maggiori, tanto maggior copia di parole e di locuzioni estranee si aggiugneva al parlare del popolo; in somma la lingua popolare latina tanto più allontanavasi dall' esser veramente latina, e si veniva formando un quasi interamente nuovo linguaggio.

Ed

Ed ecco la lingua de' dotti, e la lingua del volgo, la lingua de' libri, e la lingua della conversazione, che prima non eran guari diverse l'una dall'altra, divenute per tal modo dissomiglianti, che più non sono la stessa. I dotti l'imparan su' libri, e benchè o il poco studio, o la scarsezza dei libri stessi, o l'infezione, per così dire, dell'universale contagio, renda le loro opere comunemente troppo diverse dalle antiche, esse nondimeno si posson in qualche modo dire latine. Il volgo al contrario, che contro il contagio non ha riparo di sorte alcuna, col corso di molti secoli ha fatto nel ragionare sì gran cambiamento, che non si può più dire ch'ei parli latinamente; e se ode alcuno parlare in questo linguaggio, più non l'intende. Esso usa ancora molte parole latine; latina è spesso la desinenza, e la sintassi latina; ma in mezzo a queste scarse reliquie dell'antica sua lingua tante cose nuove si son già introdotte, che quelle vi restano interamente sommerse. Così dall'unione degli stranieri co' nazionali e dal vicendevol loro commercio si forma un nuovo linguaggio; ma linguaggio assai rozzo e informe, senza determinate leggi, senza esemplari da imitare, e che solo dipende dal capriccio del volgo.

Non è dunque a stupire se per molti secoli non si prendesse a scrivere in questa lingua, sì perchè non poco spazio di tempo fu necessario a renderla così diversa dalla latina, che divenisse altra lingua; sì perchè essendo ella usata solo dal volgo, non pareva che all'onor de' dotti si convenisse l'introdurla ne' libri. Ma si trovò finalmente chi ebbe coraggio a tentarlo, e ardì di adoperare scrivendo un linguaggio che non pareva ancora a tal fine opportuno. E veramente i primi saggi che abbiamo di lingua italiana, ci mostrano quanto ella sapesse ancora di barbaro, e come non avesse ancora del tutto dimenticata l'antica sua madre. Noi non dobbiamo cercar gli esempj della nascente lingua italiana in quegli scrittori che, benchè vissuti ne' primi anni di essa, furon poscia dati alle stampe travisati non poco, e vestiti, per così dire, all'usanza moderna, ma negli antichi codici cercar li dobbiamo, o in quelle edizioni che ai codici stessi sono esattamente conformi. Io ne recherò un solo esempio tratto da alcuni versi di un poeta milanese che pur non fu de' più antichi, e scrivea l'an. 1264, e che da un codice sono stati pubblicati dall'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t. 1, pars 2, p. 129*).

„ Co-

„ Como Deo a facto lo Mondo,
„ Et como de terra fo lo homo formo,
„ Cum el descendè de cel in terra
„ In la vergene regal polzella,
„ Et cum el sostene passion
„ Per nostra grande salvation,
„ Et cum verà el di del ira
„ La o serà la grande roina,
„ Al peccator darà grameza,
„ Lo justo avrà grande alegreza.
„ Ben e raxon ke l'homo intenda
„ De que traita sta legenda.

E al fine del codice stesso così si legge:

„ In mille duxento sexanta & quatro
„ Questo Libro si fo facto,
„ Et de Junio si era lo prumer di,
„ Quando questo dito se feni,
„ Et era in secunda diction
„ In un Venerdi abassando lo Sol.
„ Petro de Barsagapè ke era un Fanton
„ Si ha facto sto sermon,
„ Si il compillio & si la scripto
„ Ad honor de Jhu Xpo.

Ognun vede qual linguaggio sia questo, quanto ritenga ancor del latino, e quanto insieme se ne discosti. Ed eran già circa cento anni che erasi cominciato a scrivere in cotal lingua, come altrove diremo, e nondimeno ella avea fatto ancora sì poco progresso.

Per qual ragione andasse sì lentamente avanzandosi la lingua italiana, non è difficil l'intenderlo. La stessa lingua latina nelle diverse provincie e nelle diverse città d'Italia parlavasi diversamente. Quindi diverse ancora furono le mutazioni che nel parlar s'introdussero, anche perchè, non avendo esse altra legge che il capriccio del popolo, era impossibile che in tutte le città fosse uniforme e somigliante il linguaggio. Ed ecco in tal modo formarsi i diversi particolari dialetti che veggiamo anche al presente nelle città italiane. Questi eran già così usati fin da' tempi di Dante, che egli potè trattare di ciascheduno nel suo libro della Volgare Eloquenza (*l.* 1, *c.* 10, ec.), e recarne saggi, e confrontarli tra loro. Or finchè gl' Italiani non si accordarono insieme a ripurgare e ad abbellire la loro lingua, non è maraviglia

che

ch' essa non facesse se non lenti progressi. A perfezionare una lingua convien prima che o si scelga tra' diversi dialetti qual sia quello che voglia condursi a perfezione, o sceglien- do il meglio da tutti, se ne formi una lingua generale e fondata su certi e determinati principj.

Dante dopo aver ragionato de' particolari dialetti delle città italiane, passa a favellare di quello ch' ei chiama co- mune a tutti gl'Italiani (*c.* 16, ec.), e a cui dà i magnifici nomi d'illustre, cardinale, aulico e cortigiano. Ma questa lingua sì nobile ove trovavasi ella mai? Dante, qualunque ragione se n'avesse, non volle farne onore nè a' Toscani in generale, nè in particolare a' Fiorentini, de' quali e del lor dialetto egli anzi parla con sì gran biasimo, che si è credu- to da alcuni che questo libro gli fosse stato falsamente at- tribuito; di che però non vi ha al presente uom saggio che ardisca pure di dubitare. Io non debbo qui ricercare se in ciò debba credersi a Dante; nè voglio espormi a pericolo di rinnovar le calde contese che su tale argomento si eccita- rono tra' letterati del sec. XVI. Io riferisco il parere di que- sto antico scrittore, e lascio che ognun ne giudichi a suo talento. Convien però confessare che Dante, dopo aver bia- simato ciascun de' dialetti italiani, fra' quali il bolognese è quello che sembra spiacergli meno, parla del suo volgare il- lustre, cardinale, aulico e cortigiano in maniera alquanto enigmatica e misteriosa; perciocchè ei dice, secondo la tra- duzione italiana, a cui è interamente conforme l'originale latino, questo volgare *essere quello che in ciascuna città appa- re, e che in niuna riposa*, e poco appresso soggiugne ch' *è quello di tutte le città italiane, e non pare che sia di niuna*. Pa- role delle quali sembra difficile ad intendersi il senso. Con- ciossiachè, s' è vero, come afferma Dante, che non vi ha città in Italia, in cui non si usi dialetto vizioso, questo suo volgare illustre onde sbucò egli mai, e qual patria eb- be? Dante confessa che di esso hanno usato i poeti d' ogni provincia d'Italia. *Questo veramente*, dic'egli (*c.* 19), *hanno usato gl' illustri dottori che in Italia hanno fatti poemi in lingua volgare, cioè i Siciliani, i Pugliesi, i Toscani, i Romagnuoli, i Lombardi, e quelli della Marca Trivigiana, e della Marca di Ancona*. Or come hanno essi potuto cospirare insieme a formar cotesto linguaggio? Ad intendere questo passo di Dante convien riflettere al modo con cui ogni lingua si vien formando; e a ristrignerci a un esempio particolare, pren-

prendiamolo dalla latina. I frammenti che ci son rimasti dei più antichi scrittori, ci fan vedere quanto ella fosse a' lor tempi rozza e disadorna. Essi introducevano ne' loro scritti i popolari idiotismi; e i loro scritti perciò sono in uno stil pedestre ed incolto. Ma quelli che venner dopo, ben conoscendo quanto vizioso fosse un cotal linguaggio, si dierono ad abbellirlo, ad ornarlo, e a raddolcirlo. Nuove voci si aggiunsero, si cambiarono le desinenze, si cercò l'armonia, s'introdussero vezzi. Plauto e Terenzio superarono Livio e Nevio. Lucrezio si lasciò addietro Ennio. Virgilio e Orazio e gli altri eleganti poeti del secol d'Augusto dierono alla lingua latina l'ultima perfezione. Non altrimenti dovette avvenire dell' italiana. Finchè ella non fu usata che nel parlar famigliare, ogni città ebbe il suo particolar dialetto; e allor perciò non v'avea una lingua che si potesse dire comune a tutta l'Italia. Ma poichè cominciossi a scrivere e a parlare co' posteri, si cominciò ancora ad ornarla e a ripulirla. Di qualunque città, o di qualunque provincia fosser coloro che furono i primi ad aprir agli altri la via, essi pensarono certamente che maggior diligenza doveasi usar nello scrivere, che nel parlare; si sforzaron perciò di toglierne, quanto più fosse possibile, ogni asprezza, e di renderla, come meglio sapessero, elegante e vezzosa. Io credo certo che se avessimo i primi saggi che furono scritti di lingua italiana, noi vi vedremo non poche vestigia del dialetto di quella città in cui essi furono scritti. Ma questi saggi frattanto passando nell'altrui mani eccitarono altri ad andare ancora più oltre. I secondi scrittori furon migliori de' primi; i terzi andaron innanzi a' secondi; e si venne finalmente a formar una lingua piena di eleganza e di vezzi, quale or l'abbiamo.

In tal maniera parmi di avere spiegata l'origine della lingua italiana, senza stendermi in quelle troppo minute ricerche che soglion recare a' lettori noia maggior del frutto, e senza entrare in certe più difficili e più pericolose quistioni, alcune delle quali, come sopra ho accennato, han data occasione a sanguinose battaglie tra molti scrittori del sec. XVI, altre in questi ultimi tempi nuove guerre hanno destate tra 'l ch. monsig. Fontanini e i suoi illustri avversarj. E parmi inoltre che in tal maniera si possano forse non difficilmente unire in pace le diverse opinioni sull'origine della nostra lingua. Perciocchè se coloro

che affermano che la lingua italiana fu usata ancor da' Romani nel favellare del volgo si ristringano a dire ch' era presso essi quel parlar popolare da cui si è poscia formata col volger de' tempi la nostra lingua, io non verrò con essi a contrasto; e concederò ancora al march. Maffei, e agli altri sostenitori della sua opinione, che la lingua italiana non sia nata da' Barbari, ma che abbia avuto principio dal sempre maggiormente corrompersi che fece il già guasto parlar del volgo, quando egli non neghi che a questo corrompimento contribuirono in non piccola parte i Barbari che innondaron l'Italia. Che se essi in nulla si vogliano dipartire dal lor sentimento, io non perciò verrò con essi ad alcun' altra contesa; perciocchè non mi sembra questo argomento di tal natura, che vaglia la pena di disputarne più lungamente.

Potrebbe finalmente parer questo il luogo a cercare chi siano stati i primi e più antichi scrittori di nostra lingua. Ma di ciò noi dovremo parlare nel decorso di questo tomo medesimo, ove esamineremo se nell' epoca che abbiamo in esso compresa, sia stato alcun poeta italiano; e molto più nel seguente, ove di ciascheduno de' primi nostri scrittori dovrem parlare partitamente. Così pure io lascio qui di trattare dello studio che tra' nostri fiorì, della lingua provenzale nel XII e nel XIII secolo; perciocchè dovrem ragionarne stesamente a luogo più opportuno. A me basta l'aver finora esposto, come a me è sembrato più verisimile, il modo con cui il popolo, abbandonata la lingua latina, passò ad usare dell' italiana, e con cui questa dall' essere adoperata solo dal volgo giunse ad essere illustrata ancor dalla penna degli scrittori.

RIFLESSIONI SULL' INDOLE DELLA LINGUA ITALIANA

In risposta alla nota A, p. 99, ec. aggiunta dal sig. ab. Arteaga alla dissertazione del sig. dott. Borsa Del Gusto presente in Letteratura italiana (1).

Sono già più anni che il felice destino della nostra Italia ha nel seno di essa condotti alcuni valorosi stranieri, prescelti ad istruirci di mille cose che finora si eran da noi vergognosamente ignorate. Uno de' più illustri tra essi è il sig. ab. d. Stefano Arteaga matritese, il quale dopo averci additate le *Rivoluzioni del Teatro musicale italiano*, che prima ci erano sconosciute, mosso a pietà della nostra melensaggine, che non ci permetteva pur di osservare l'indole della nostra lingua, ha intrapreso amorevolmente a spiegarcela. Ma uomini di sì grossa pasta siam noi che non ci conduciamo sì di leggeri a deporre que' pregiudizj dei quali fin dall' infanzia siamo stati imbevuti. Mi perdonerà egli dunque se io ancora ardirò di proporgli alcune difficoltà che mi ritengon finora dal seguire le nuove luminose vie da lui segnate. Io spero ch' egli mi onorerà di risposta, e che la risposta sarà in quel medesimo stile grazioso e colto con cui egli ha impugnato l' ab. Andres suo nazionale, ma troppo da lui diverso, e il cav. Vannetti. E io mel recherò ad onore, poichè con ciò ei farà conoscere chiaramente che le mie difficoltà gli son sembrate di qualche peso.

Comincia ei dunque dal lodare la nostra lingua, dicendo ch' essa *è la più dolce, la più gentile, la più pieghevole e la più musicale di tutte le lingue viventi*; e perchè niuno osi di dubitarne, cita la sua medesima autorità, e le pruove che ne ha recate nelle sue Rivoluzioni del Teatro musicale italiano. Ma delle lodi basta fin qui. Ei passa tosto a' biasimi, e due gran difetti ravvisa nella lingua italiana, cioè ch' essa è *soverchiamente pusillanime, e assai meno feconda di quello* *che*

(1) Mi è sembrato questo il luogo più opportuno ad inserire questa Risposta che l' idea della mia opera pareva da me richiedere, acciocchè l' apologia della lingua italiana vada unita alle ricerche sulla prima origine della medesima.

che altri non crede. L'ab. Arteaga non afferma cosa di cui non rechi le più convincenti ripruove. Perciò a confermare la prima sua proposizione, ei produce, Domine aiutaci, fino a otto argomenti. Facciamoci a esaminarli l'un dopo l'altro.

I. *La poca libertà che la gramatica della lingua permette alla sua costruzione*. Io ho creduto finora che niuna lingua tra le viventi avesse varietà e moltiplicità di costruzione più grande di quella che ha l'italiana. Rechiamone un esempio, e facciamo il confronto colla lingua francese che, come tra poco vedremo, dall'ab. Arteaga si crede forse più copiosa dell'italiana. *J'aime le jeu*, dice il francese, e quando ha detto così, non può collocare in altro modo le stesse parole. *Io amo il giuoco*, dice l'italiano. Ma quante diverse costruzioni può egli fare di queste stesse parole? *Io il giuoco amo: amo il giuoco io: amo io il giuoco: il giuoco io amo: il giuoco amo io*. Aggiungasi che l'italiano può ommettere il pronome *io*, e può ancora talvolta ommettere gli articoli; il che non può il francese. E' ella dunque questa la lingua che poca libertà accorda alla costruzione?

Ciò ch'è più strano, si è che il biasimatore della lingua italiana, *per la poca libertà ch'essa permette alla sua costruzione*, è l'ab. Arteaga, quell'ab. Arteaga, io dico, il quale in un'altra sua opera scrive che un *altro vantaggio della lingua italiana per l'oratoria, la musica, la poesia, è la trasposizione, cioè quando il collocamento delle parole si fa non secondo l'ordine naturale delle idee, ma come più torna a proposito per la bellezza del periodo e per il piacere dell'orecchio* (*Rivoluz. del Teatro music. ital. t. 1, p. 83 ed. ven.*). E si stende a lungo mostrando quante bellezze reca alla nostra lingua la libertà e la varietà della sua costruzione. A chi dobbiam noi credere? all'autor delle Note alla Dissertazione del dott. Borsa, o all'autore delle Rivoluzioni del Teatro musicale italiano?

II. *Il gran numero di precetti coattivi intorno all'uso delle parti dell'orazione*. Se l'ab. Arteaga usa di questa sorte di pruove, non vi sarà cosa ch'ei non possa dimostrare. Egli asserisce, e coll'asserire crede di aver convinto. Ma ove trova egli questo *gran numero di precetti coattivi*? Si compiaccia d'indicarcelo, e ci mostri che la lingua italiana ne ha assai più copia delle altre lingue. Allora ei potrà darsi il vanto di aver provata la sua proposizione. Ma finchè egli non fa che magistralmente affermare, negheremo noi pure magistralmente.

III.

III. *La soverchia scrupolosità nell' adoperare le transizioni e i passaggi*. E dove è mai che la lingua italiana esiga cotesta *scrupolosità*? Ci mostri il sig. ab. Arteaga qual legge abbiamo, la quale c' intimi di far sempre uso delle transizioni e de' passaggi. Io certo non la conosco, e non la conosce chiunque ha studiata la nostra lingua. Anzi in ciò ancora si scuopre la varietà e l' abbondanza della lingua italiana che può a suo talento usare, o non usare delle transizioni e de' passaggi, e veggiamo sovente i più valorosi scrittori passare, come si suol dire, *ex abrupto* da un sentimento all' altro, senza che perciò il ragionamento ne contragga oscurità e sconnessione. Vaglian per tutti il Chiabrera in poesia, in prosa il Davanzati. Io sfido il sig. ab. Arteaga a darmi qualunque tratto egli voglia di scrittore italiano, che più sia ripieno di transizioni e passaggi, e mi impegno a volgerlo in modo che, togliendonegli interamente, il discorso riesca nondimeno ugualmente bello, e forse ancor ne acquisti eleganza maggiore.

IV. *L' eccessivo abborrimento ad ogni forma non consecrata dall' uso*. Questo *eccessivo abborrimento* non esiste che nella fantasia del sig. ab. Arteaga. E' certo che in niuna lingua è permesso ad ognuno l' aggiugnere espressioni e parole a capriccio, come meglio gli sembra; altrimenti si formerebbe un caos, e niuna lingua avrebbe mai principj certi e stabile consistenza. Ma è certo ancora che in ogni lingua è permesso, checchè ne dicano alcuni troppo rigidi moralisti toscani, quando si vede mancarle un' espressione, una frase, una parola, che sia analoga al genio della lingua medesima, il tentar d' introdurla. Se o qualche tribunale a ciò destinato, o il comune consentimento della nazione l' approva, essa allora diviene espressione, frase e parola propria di quella lingua. Di questa libertà, al pari delle altre lingue, gode ancor l' italiana. Si confronti la prima colle ultime edizioni del Vocabolario della Crusca, e si vedrà quante voci siano state aggiunte a queste che mancavano alla prima, voci nuovamente coniate, e non solo da autori toscani, ma anche da' veneti, lombardi, romani, ec. quali furono il Bembo, il Castiglione, lo Speroni, il Segneri, ec., ec. O non esiste dunque questo *eccessivo abborrimento*, o, se esiste, è comune alle altre lingue ancora, e non si vede per qual ragione alla italiana soltanto debba riuscir dannoso, e come possa accadere che l' Acca-

demia della Crusca abbia tenuto quasi sotto crudel servitù il nostro idioma, e lo stesso non sia accaduto del francese e dello spagnuolo, della cui perfezione si sono parimente incaricate le RR. Accademie francese e spagnuola. Egli è vero che l'Accad. della Crusca è stata considerata da alcuni come una dispotica e severa tiranna che, arrogandosi ingiustamente l'impero sulla lingua italiana, prescriveva arbitrarie leggi, e o riceveva, o escludeva a capriccio le voci, secondo che a lei meglio sembravane. Nè io debbo qui intraprendere l'apologia di quella accademia. A me basta il riflettere che in primo luogo, come già si è osservato, essa ha adottate non poche voci di nuovo conio, e ha con ciò animati gli scrittori italiani a formarne altre nuove; e che in secondo luogo questo assoluto impero dell'accademia non è comunemente riconosciuto in Italia, e che la maggior parte degli scrittori italiani ha sempre usato di quella saggia e discreta libertà che da niuna legge può esser rattenuta e frenata.

§. V. *L'esser troppo sollecita di conservar l'armonia; dal che avviene sovente che si tolga all'immaginazione ciò che vuol darsi all'orecchio.* Ecco una nuova legge, a cui ci vuole soggetti il sig. ab. Arteaga, e che noi non sappiamo che mai ci sia stata intimata. In qual codice ha egli trovato che la lingua italiana debba più che alla forza aver riguardo all' armonia? Io lo sfido a produrmi un solo scrittore che cel prescriva, o cel raccomandi. Ma, dirà egli, vedesi però certamente che gli scrittori italiani sembrano aver più riguardo all'armonia che alla forza. Sia pur vero. Ma ne vien egli per conseguenza che sia ciò difetto intrinseco della lingua? Se il sig. ab. Arteaga ne trae questa illazione, io non posso avere troppo favorevol concetto della sua logica. Se in quel tempo in cui gli scrittori spagnuoli (e si può dir lo stesso degl' italiani) non usavano nello stile che delle più ridicole e più strane metafore, si fosse ciò attribuito a colpa della lor lingua, che avrebbe detto il sig. ab. Arteaga? Io aggiungo anzi che niuna tra le viventi lingue d'Europa ha di sua natura una sì varia e sì moltiplice armonia, quanta ne ha l'italiana, del che niuno, io credo, vorrà muovermi dubbio, e che perciò non vi ha lingua in cui sia più agevole a chi ben la possiede l'unir l'armonia alla forza, e l'eleganza alla espressione. Ma di ciò dovremo nuovamente dir tra non molto.

VI.

VI. *Il cercar nelle metafore non quello che rappresenta vivamente e pienamente l'oggetto, ma quello che l'accenna soltanto, e lo mostra quasi in iscorcio*. Io confesso che tanto ingegnosa è l'accusa, che non arrivo a comprenderla; e perciò non veggo la via a ribatterla. Vuol egli condennar le metafore generalmente, perchè esse non rappresentan l'oggetto che solo in iscorcio? O vuol condennar quelle soltanto che, invece di pienamente descriverlo, non fan che adombrarlo? Se egli vuol essere inteso nel primo senso, egli avrà la gloria di esser il primo che sbandisca dal ragionar la metafora; perciocchè essa consiste appunto in questo, che l'oggetto si rappresenti sotto un'altra immagine che non l'adegua perfettamente (poichè allora non sarebbe metafora) ma lo rappresenta appunto quasi in iscorcio, segnando quei tratti ne' quali l'oggetto e l'immagine si rassomigliano. Ma qualunque cosa egli intenda, la metafora è stata almeno in qualche tempo comune a tutte le nazioni; nè se ne può incolpare una più che un'altra lingua; poichè è in arbitrio degli scrittori di qualunque lingua il farne o saggio, o biasimevole uso. Gl'Italiani del sec. XVI furon per lo più troppo timidi nelle metafore: troppo arditi que' del sec. XVII. Que' del presente (intendo di que' che scrivono italianamente, e non francescamente, o inglesemente) le adoprano con quella saggia moderazione che le rende lodevoli.

VII. *Il preferir comunemente nello stile l'eleganza alla forza*. Questa è a un dì presso la stessa ragione che quella di cui si è ragionato al num. V, e non fa perciò bisogno di altra risposta.

VIII. *I pochi progressi che hanno fatto gl'Italiani nella lirica chiamata* icastica, *cioè in quel genere che fa più d'ogni altro conoscere l'energia d'una lingua, e in cui tanto si distinsero fra gli antichi Pindaro ed Orazio, e modernamente gl'Inglesi*. E dove, e a chi ha coraggio il sig. ab. Arteaga di scrivere cotali cose? L'Italia che fin dal primo nascere della sua poesia nel canto di Dante sul conte Ugolino, e in diverse poesie del Petrarca ci addita tali esempj d'icastica poesia, che i più energici e i più vivi difficilmente altrove si troveranno; l'Italia che in molte stanze dell'Ariosto e del Tasso, e nelle Canzoni del Chiabrera, del Testi, del Filicaia, del Guidi, del Manfredi, del Frugoni, per tacer d'alcuni viventi, può mostrarne non pochi che non temono il confronto di Pindaro e d'Orazio; l'Italia che, se anche ogni altra cosa

mancassele, nel solo idillio tradotto dall' inglese per opera del Magalotti, che incomincia:

Nel più riposto impenetrabil giro, ec.

potrebbe con questo solo mostrare qual sia la forza e l' enfasi della sua lingua, l'Italia sarà ripresa di aver fatti pochi progressi nell' icastica poesia?

Fin qui l' ab. Arteaga ci ha fatto vedere che noi siam pusillanimi. Grave difetto, ma pur tollerabile, quando la pusillanimità trovasi in certo modo sostenuta ed avvivata dalla ricchezza. Ma noi infelici non solo siam pusillanimi, ma siamo anche poveri, ed è lo stesso sig. ab. Arteaga che sulla sua parola ce ne assicura. Buon per noi che a provarcelo non produce più otto argomenti, ma tre soli, i quali però a lui sembrano di tal forza, che invano possiam lusingarci di scioglierli.

I. Il primo argomento del formidabil nostro avversario si trae dalla *difficoltà di tradurre adeguatamente in italiano certa classe di libri originali, anzi dall' impossibilità di ottenerlo senza sbrigarsi dai ceppi dell' autorità, creando nuove attitudini nello stile proporzionate alla novità delle idee, siccome ha dovuto fare il valoroso sig. ab. Cesarotti nella versione di Ossian, e come far dovrebbe chiunque render volesse toscani senza avvilirli Omero, Pindaro, Aristofane, Orazio, Tacito, Milton, Montagne, e cent' altri scrittori, i quali dopo tante traduzioni ponno dirsi ancor non tradotti*. Ma io chiederò prima al sig. ab. Arteaga qual sia quella lingua la cui povertà ei vuol provare con questo argomento; giacchè esso si può rivolgere contro tutte le viventi lingue d' Europa. Qual è mai quella che possa mostrarci traduzioni *adeguate* de' classici autori greci e latini? La francese forse, la spagnuola, l' inglese, la tedesca? Ci additi egli di grazia alcuno de' nominati scrittori tradotto in modo in qualunque altra lingua, che adegui l' originale. L' Omero del Pope è forse la miglior cosa che in questo genere si possa indicare. Ma ardirà egli di dire ch' esso abbia tutta la sublimità e la maestà del poeta greco? Perchè dunque rivolgere contro la lingua italiana un argomento che ha la medesima forza contro qualunque altra lingua? Io potrei anche ricordare alcune traduzioni che ha la volgar nostra lingua, le quali smentiscono il detto del sig. ab. Arteaga; e le due singolarmente sì celebri di Lucrezio e di Stazio fatte dal Marchetti e dal card. Bentivoglio, e alcune altre di autori viventi, che pos-

son

son coraggiosamente mostrarsi in pubblico, ed esser credute degne de' loro originali. Ma per non recargli argomento da cui si possa sciogliere con una franca e semplice negativa, io mi varrò solo di ciò ch' egli stesso generosamente ci accorda, allor quando dalla folla de' miseri traduttori sembra eccettuare l' ab. Cesarotti nella sua traduzione d' Ossian, a cui mi lusingo ch' ei vorrà ora congiungere quella di Omero, dopo la quale non ci rimprovererà più che non abbiamo Omero in lingua italiana. Ci concede egli dunque che il sig. ab. Cesarotti ha tradotto Ossian per tal maniera che ha adeguato il vero, o supposto originale, e ci concederà ancora che ha fatto parlar Omero come egli avrebbe parlato, se fosse stato tra noi. Ma acciocchè di questo argomento non ci gioviamo in favor della nostra lingua, egli avverte che ad ottenere il suo intento l' ab. Cesarotti *ha dovuto sbrigarsi da' ceppi dell' autorità, creando nuove attitudini nello stile proporzionate alla novità delle idee*. Ma questo è per noi un oscuro e inintelligibil gergo. Di quai ceppi, di quale autorità ragiona l' ab. Arteaga? Quai sono queste nuove *attitudini nello stile* dall' ab. Cesarotti create? Ha egli forse introdotta qualche nuova voce, o qualche nuova espressione nella volgar nostra lingua? Sì certo; ma in primo luogo ei l' ha fatto dentro que' discreti confini che ei medesimo si è prescritti (*Saggio sopra la lingua ital. p. 94, ec.*); e parrà anche forse ad alcuno, che non tutte le nuove voci dall' ab. Cesarotti trovate fossero necessarie, e che altre all' intento ugualmente opportune avesse già la lingua italiana. In secondo luogo, di questa libertà hanno finora usato, come abbiam poc' anzi avvertito, i migliori scrittori italiani; e l' Accad. della Crusca, qualunque fosse il diritto che essa avea a deciderne, l' ha in certo modo autenticamente approvato, inserendo nel suo Vocabolario i nuovi vocaboli e le nuove frasi che si andavano di mano in mano coniando. Ha egli data alla lingua italiana un' energia e una forza maggiore che non avesse avuta ancor per l' addietro? Ma questo è manifesta pruova ad un tempo del raro ingegno del traduttore, e dell' eccellenza della volgar nostra lingua, la quale da valente scrittor maneggiata può rivolgersi in mille guise, a mille forme adattarsi, e or imitare la mollezza d' Anacreonte, or pareggiare la rapidità di Pindaro e la maestà di Omero. Certo il sig. ab. Cesarotti non pensa che la nostra lingua sia sì povera, come sembra all'

 ab.

ab. Arteaga; perciocchè anzi egli afferma che la *nostra lingua nobilitata e abbellita sempre più giunse a tal grado di pregio, che nella sua totalità cede di poco alle antiche, può per molti capi far invidia alle moderne, e se in qualche parte è forse inferiore ad alcuna, non è certamente colpa della sua attitudine* (*l. c. p.* 132).

E onde dunque è avvenuto, dirà l'ab. Arteaga, che niun altro traduttor valoroso abbia finora avuto l'Italia? Io potrei, come già ho accennato, rammentarne parecchi, i quali, se restano addietro all'ab. Cesarotti, l'intervallo non ne è però così grande che non gli si possan dire vicini. Ma gli si conceda ciò ch'egli vuole. Ei non potrà almeno negare che l'ab. Cesarotti ha fatto conoscere fin dove possa giugnere la lingua italiana; che ciò ch'egli ha fatto, potevasi ugualmente fare da qualunque altro che avesse avuto ingegno e studio a lui uguale; e che, se ciò non è accaduto, non deesene dar la colpa alla lingua, ma a quella, comunque vogliam chiamarla, o fatalità, o sorte, o legge di natura, per cui rari sempre furono in ogni età e presso ogni nazione gl'ingegni sommi. Di fatto per qual ragione la lingua italiana non sarà opportuna ad esprimere le bellezze e i pregi di qualunque lingua e di qualunque stile? Una lingua che usando del medesimo metro può nondimeno variare l'armonia per tal modo, che renda un suono totalmente diverso, ed esprima affetti totalmente contrarj, come in quelle due celebri ottave del Tasso:

Sommessi accenti e tacite parole,
Rotti singulti e flebili sospiri, ec.

E

Chiama gli abitator dell'Ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba, ec.

una lingua che nelle sole arie del Metastasio or tenere e molli, or impetuose e sublimi fa sì chiaramente conoscere la sua volubilità e pieghevolezza, perchè non sarà ella capace di ritrarre e di esprimere le bellezze e i pregi di qualunque altra lingua? Se dunque l'Italia o non ha avuti finora, o ha avuti in assai scarso numero traduttori valorosi ed insigni, non dee incolparsene la nostra lingua, ma la estrema difficoltà che seco porta il ben tradurre. Chi a ciò si accinge, non solo dee possedere perfettamente la lingua in cui scrisse l'autore che vuol tradursi, e quella in cui dee esso tradursi, ma dee conoscerne ancora le relazioni

che

che hanno l'una coll'altra; riflettere alle circostanze dei tempi in cui scrisse l'autore, e a quelle in cui dee pubblicarsi la traduzione, alla diversa indole delle nazioni, ai diversi costumi, al diverso genio della lingua. Un'espressione sarà sublime in un linguaggio, tradotta letteralmente in un altro sarà bassa e triviale. Un'immagine sarà sembrata nobile venti secoli addietro, or si rimirerà come vile. Chi può or soffrire l'Omero del Salvini? E nondimeno egli avea una perfettissima cognizione della lingua greca e dell'italiana. Ma col voler trasportare letteralmente i pensieri e le espressioni de'tempi di Omero a'tempi nostri, ei ci ha data una traduzione che sembra screditare e avvilire quel sommo poeta.

II. *Le molte significazioni tutte approvate dal Vocabolario, che si danno ad una stessa parola*, sono il secondo argomento con cui il sig. ab. Arteaga dimostra la povertà della lingua italiana; perciocchè, egli dice, e, supposta la verità del fatto, dice a ragione, che non v'ha giusta proporzion nella lingua tra le immagini e la maniera d'esprimerle. E aggiugne poscia che questa proporzione si va ogni giorno scemando attese le molte parole ed espressioni antiquate, che cadono in disuso. Dalle quali riflessioni ei trae la conseguenza che il numero de' vocaboli nella lingua francese supera forse di non poco il numero corrispondente nell'italiana. Se il sig. ab. Arteaga così parlasse a'Messicani o ai Brasiliesi, ei potrebbe ottener fede. Ma ch'egli abbia coraggio di scriver così in Italia, chi può non farne le maraviglie? Egli è verissimo che molte parole hanno diverse significazioni. Ma non è egli ciò comune a tutte le lingue? e per restringerci alle più note, la latina e la francese non hanno esse pure questa moltiplicità di significazioni in diverse parole? Non ha ella ancora la lingua francese molte parole e molte espressioni che or sono del tutto dimenticate, e quasi più non s'intendono? Perchè dunque argomentare la povertà della lingua italiana da ciò che pruova ugualmente la povertà delle altre lingue? Vorrà forse affermare il sig. ab. Arteaga, che la lingua italiana abbia maggior numero di voci di diverse significazioni, e che non ne abbiano altre corrispondenti, e maggior numero abbia ancora di voci disusate, a cui altre migliori non siano state sostituite? Non basta affermarlo. Si accinga a provarlo: e allora alle pruove ch'ei si degnerà di recarne, ci studiere-

mo di far risposta. Per ciò poi, che appartiene al confronto tra le due lingue italiana e francese, noi crediamo che niuno abbia mai avanzato un sì strano paradosso; e crediamo ancora che niuno si lascerà persuadere dalla sola asserzione del sig. ab. Arteaga.

III. L'ultimo argomento del sig. ab. Arteaga è di un'evidenza uguale a quella degli altri due. Esso ricavasi dalle *tante e tante idee per cui non trovasi il vocabolo corrispondente, ove non si ricorra ad una circonlocuzione, o a qualche idioma straniero*. La risposta che fatta abbiamo al precedente argomento, dee anche a questo adattarsi. Ogni lingua si è sempre arricchita, e si arricchirà sempre colle altrui spoglie. Quante voci ha preso la lingua greca dalle orientali! Quante la latina dalla greca! Quante l'italiana, la francese, la spagnuola dalla latina! E quante voci delle suddette tre lingue viventi si sono dall'una all'altra comunicate! L'argomento dunque non vale per la lingua italiana più che per le altre, finchè il sig. ab. Arteaga non prova che la lingua italiana assai maggior numero di voci straniere è costretta ad adottare di quel che facciano le altre. Egli non l'ha provato, nè il proverà forse giammai. E se altro non fosse, il solo pregio della volgar nostra lingua, in cui niuna certo le può stare al confronto, di aver ne' nomi tanti diminutivi, accrescitivi, peggiorativi, che sono come le mezze tinte nella pittura, basta a mostrarne la varietà e l'abbondanza.

Il sig. ab. Arteaga però ha un invincibile argomento a provare che grandissimo è nella lingua italiana *il numero delle idee innominate*. E qual sarà esso mai? *Il poco esercitarsi che hanno fatto gl' Italiani in certi generi di stile, i quali però formano la quotidiana lettura non meno che le delizie dell' altre nazioni*. Anche qui la logica del sig. ab. Arteaga ci sembra di una forma del tutto nuova. Gl' Italiani non si esercitano in certi generi di stile, che piacciono alle altre nazioni. Dunque la loro lingua è più povera di quelle delle altre nazioni. E perchè non potrò io dir similmente? Gli antichi Greci appena mai si sono esercitati nello scriver romanzi che tanto piacquero sempre alle colte nazioni. Dunque la lingua greca è povera, ed è grandissimo il numero in essa delle *idee innominate*? Chi potrà sostenere gli attacchi di un avversario che ragiona sì sottilmente? Di fatto può per più ragioni avvenire che ricchissima sia una lingua,

e adat-

e adattata ad ogni genere di argomento e di stile, e che nondimeno in qualche genere particolare essa abbia minor numero di egregi scrittori di quel che abbia una lingua men ricca. Senza diffonderci a esaminare quali possano essere queste ragioni, rechiamone una pruova. L' Italia non ha certamente nel genere tragico tal copia e sceltezza di autori che possano quella gloria ottenerle che ottennero alla Francia Cornelio, Racine, Voltaire. Dirassi perciò che la lingua francese sia più ricca e più abbondante dell' italiana in ciò che a poesia appartiene? Io mi lusingo che niuno sosterrà questa eresia letteraria, la quale dal discorso del sig. ab. Arteaga discenderebbe necessariamente.

Ma se la logica di questo scrittore non è troppo giusta, ei vanterassi almeno di avere con verità affermata la mancanza di libri italiani in certi generi di stile, che non dovrebbon loro mancare, se così ricca fosse la loro lingua, come essi si vantano. Questo è ciò che colla usata sua eloquenza si fa a provare diffusamente il sig. ab. Arteaga, e che noi verremo ora esaminando partitamente.

Comincia egli dal confessare che l' Italia in genere di poesia ha eccellenti modelli che posson servir di guida a chi i medesimi studj intraprende. Ma nella prosa, continua a dire, qual è lo scrittore che riunisca, o possa riunire i suffragi della nazione? Riconosce che il Boccaccio è il *più eloquente e il più originale* fra i prosatori toscani; ma aggiugne che poco uso può farsi oggi della sua maniera di scrivere pel gusto presente e pei bisogni della moderna letteratura. Belle parole, ma delle quali io non arrivo ad intendere il senso. Che è la moderna letteratura? Tutto ciò, io credo, che forma l' applicazione e lo studio de' letterati moderni; e perciò dee in essa comprendersi la proprietà dell' espressione, l' eloquenza delle parlate, la grazia de' racconti. Or se il Boccaccio è il più eloquente e il più originale fra i prosatori toscani, perchè non può egli giovar molto anche alla moderna letteratura, quando dallo stile di esso si levino i difetti dell' età a cui visse, cioè la costruzione e la tessitura del periodo e dell' orazione troppo somigliante alla lingua latina, da cui di fresco erasi questa bella figlia staccata, e molto perciò ancora serbava del portamento e dell' andamento materno? Il che pure vuol dirsi de' cinquecentisti, i cui eterni periodi e troppo studiati ravvolgimenti giustamente riprende l' ab. Arteaga. La lingua latina non

avea

avea ancora perduto quel vasto e universale dominio che avea finallora avuto in Italia, e i buoni nostri scrittori formatisi sulle opere de' classici latini ne ritraevano anche scrivendo in lingua italiana i lineamenti e i contorni. Noi dunque non li proporremo come perfetti modelli di stile italiano; ma come autori da' quali possiamo apprendere la proprietà e l'elegenza dell'espressione senza imitarne i difetti, da' quali tanto più facilmente possiam noi ora tenerci lontani, quanto più era ad essi difficile il purgarsene interamente.

Ma, lode a Dio, l'ab. Arteaga trova pur finalmente un nostro scrittore cui *la sua profondità di pensare, e lo stile pieno di nervo e di cose avvicinan di molto al corrente filosofico genio del nostro secolo*. Egli è il Macchiavelli. Ma che? Ecco la fatal disgrazia della nostra povera Italia. *La nerezza delle sue massime rilegandolo giustamente fra le mani di pochi, non gli ha permesso finora, nè gli permetterà per l'avvenire di aver tutta l'influenza di cui sarebbe capace sul gusto letterario d'Italia*. Riflessione, per vero dire, ingegnosa, e nuovo esempio della maniera di ragionare dirittamente. Qui si cerca se la lingua italiana sia capace di quella forza e di quella energia che secondo l'ab. Arteaga hanno altre lingue, ed essa non ha nè può avere, perchè *è soverchiamente pusillanime e assai meno feconda che altri non crede*. Or se anche il sol Macchiavelli ha lo *stile pieno di nervo e di cose*, non è egli omai provato abbastanza che la lingua italiana non è quale l'ab. Arteaga ce la descrive? Che ha a far dunque l'essere il Macchiavelli nelle mani di pochi coll'intrinseca pusillanimità e povertà della nostra lingua? Benchè anche questo argomento mi pare di conio del tutto nuovo. Il Macchiavelli contiene ree ed esecrabili massime. Dunque non può esser modello di scrivere italiano. Son forse tutte le opere del Macchiavelli ugualmente pericolose? Non è egli letto da molti i quali non temono di contrarne il veleno, e a' quali perciò ne è permessa la lettura da chi ha diritto di divietarla? Non è egli letto ancora da molti i quali si lusingano che niuno possa avere autorità a toglierlo lor dalle mani? Perchè dunque non è egli imitato da molti, e perchè sì pochi tra gl'italiani scrittori a lui si assomigliano nello stile? Non è ancor tempo di esaminarlo; e noi dobbiamo ora continuare la censura de' nostri scrittori fatta dal sig. ab. Arteaga.

Escluso il Macchiavelli, ei non trova che il *solo Galileo* il qual *sarebbe in qualche modo adattabile alle attuali circostanze* d'Ita-

d' Italia per la precisione, eleganza, proprietà e robustezza del suo stile. Ma qui ancora un'altra disgrazia ci attende. *Confinato, com' egli è, nelle cose fisiche, non può servir di modello a chi vuol esercitarsi negli altri generi*. Così secondo l'ab. Arteaga non è in alcun modo possibile che noi possiamo scrivere coltamente. Ma diamo ancora all'autore di sì formidabil sentenza, che il solo Galileo tra' nostri scrittori si possa proporre a modello di eleganza e di precisione nelle cose fisiche. Non basta egli ciò a provare che la lingua italiana non è nè così pusillanime, nè così povera come ei pretende? Ciò che nella storia e nella politica ha fatto il Macchiavelli, ciò che ha fatto il Galileo nella fisica e nella matematica, non potrà egli farsi da altri scrittori nella teologia, nella medicina, nella giurisprudenza e in qualunque altro genere? Ci mostri il sig. ab. Arteaga per qual ragione ciò che fu possibile ad essi negli argomenti a cui si rivolsero, non sia possibile ad altri in altri generi di stile.

Benchè come posso io concedergli che il *solo Galileo* si possa proporre a modello di stil colto, elegante e preciso, anche restringendosi solo alle cose fisiche? Ignora egli forse il sig. ab. Arteaga le opere del Redi, del Magalotti, del Vallisnieri, dell'ab. Conti, del dott. Cocchi e di più altri che si potrebbono rammentare, scrittori coltissimi in fisica, in medicina, in istoria naturale? Se gli ignora, con qual coraggio si fa a decidere del merito degli scrittori italiani? Se li conosce, perchè li dissimula? perchè rimprovera all' Italia una sognata povertà di scrittori?

Ed ecco, conchiude questa parte del suo ingegnoso ragionamento l'ab. Arteaga, *ed ecco l'origine di quella specie di anarchia letteraria, che rendendo incerti i giudizj sulla vera maniera di scrivere per la mancanza di un dittatore sovrano, fa che altrettanti siano i gusti d'Italia, quante sono le provincie che la compongono*. Io avrei creduto che la povertà e la pusillanimità di una lingua dovesse produrre uno stile monotono ed uniforme in tutti gli scrittori. Ma l'acuta logica dell' ab. Arteaga ci fa conoscere che ne nasce un effetto del tutto contrario, e che una lingua sì povera è madre feconda di tanti stili e di tanti gusti diversi. Ma passandogli ancor per buono questo suo ragionamento, giacchè egli è disposto a credere la lingua francese più ricca dell'italiana, ci dica in grazia, qual è nella lingua francese il modello dell'eloquenza sacra? E' egli Bourdaloüe, o Bossuet, o Mas-

Massillon, o Flechier, o Neuville? tutti oratori eloquenti, ma tutti di stile troppo l'un dall'altro diverso. Chi proporrà egli ad esemplare nello scriver tragedie? Sarà egli Cornelio, o Racine, o Crebillon, o Voltaire? Chi imiterem noi nella Storia? Sarà egli o Mezeray, o Daniel, o Hainault, o Bougeant? E così dicasi di ogni altro genere di stile. Ecco dunque anche nella lingua francese questa anarchia che produrrà quello sconcerto medesimo che produce nella lingua italiana.

Noi siamo omai giunti all'ultimo articolo del processo che il sig. ab. Arteaga fa alla lingua italiana. Ed a me pare ch'egli abbia qui col suo vivace ingegno imitati que' borghigiani o terrazzani che a festeggiare qualche loro principale solennità dispongono una lunga e ben ordinata batteria di mortari da fuoco, col cui scoppio rallegrar la brigata. Cominciasi dal dar fuoco a' più piccoli, indi si viene a' più grandi, e prima si ode lo scoppio di un solo, poi di due, o tre insieme. Finalmente si compie la festa collo sparo d'alcuni de' più grossi mortai tutti ad un tratto, che rassomigliano ad un fulmine rovesciator di ogni cosa. Non altrimenti l' ab. Arteaga, dopo avere quasi scherzato con noi, ed or uno, or un altro argomento opposto a' difensori della lingua italiana, dà fine al suo assalto col dar fuoco tutto ad un colpo alla più formidabil batteria che ne' letterarj campi siasi mai veduta. E quale strage non mena essa? Ecco a terra ad un colpo tutte le glorie delle quali noi andavam prima superbi e fastosi. Eccoci rapito qualunque diritto che potessimo sperar di avere ad acquistarci l'immortalità colle opere d'ingegno. Noi non abbiamo, secondo lui, nè libri di sentimento, nè libri di spirito, nè romanzi, nè lettere famigliari, nè dialoghi, nè orazioni forensi, nè elogi, nè trattati scientifici, nè storie letterarie, nè libri didascalici, nè ..... Qui l'ab. Arteaga pietosamente si arresta, e pago di farci conoscere che potrebbe stendersi assai più a lungo, a guisa di Nettuno, con un grave *Quos ego* ci mostra quanto alla sua clemenza siam debitori, che non vuol per ora travagliarci più oltre. Ma ci sarà egli permesso, passato il rimbombo di sì terribile scoppio, il rilevarci alquanto, e l'osservare diligentemente se le nostre rovine siano di fatto sì grandi, come l'impeto dell'assalto potrebbe farci temere?

Noi non abbiamo, dice il sig. ab. Arteaga, opere, come diconsi in Francia, *di sentimento, cioè quelle dove una più mi-*

nuta

nuta analisi delle passioni, ed una più squisita anatomia del cuore fanno, a così dir, germogliare un' abbondanza d' idee più individuali e distinte, le quali per esser comprese a dovere hanno bisogno di vocaboli nuovi che presentano a chi ascolta non solo il senso generico dell' idea, ma le differenze altresì più minute. Noi dunque non ne abbiamo? E non ci permetterà egli almeno di indicargli uno scrittore in cui egli non potrà non riconoscere *la più minuta analisi delle passioni, e la più squisita anatomia del cuore?* Un solo che noi ne troviamo, abbiam vinta la causa; perciocchè se la lingua italiana non è capace di questo genere di stile, non può averne neppure un solo, e se ne ha uno, può averne ugualmente i cento e i mille. Or non sembra egli al sig. ab. Arteaga, che noi non possiam mostrargli nel Metastasio quello scrittore ch' ei ci rimprovera di non avere? *Niuno ha sentito tanto avanti quanto Metastasio nella filosofia dell' amore ..... Niuno l' ha dipinto con più genuini colori, ora rendendo visibili i sentimenti più ascosi, ora simplificando i più complicati, ora smascherando le più illusorie apparenze. Basta, non che altro, leggere l' Asilo d' Amore per ravvisarvi dentro un compiuto filosofico trattato, dove coi più vaghi colori della poesia tutti si veggono espressi i morali sintomi di questa passione con finezze e verità superiori di gran lunga al pomposo e inintelligibile gergo con cui vien trattata da Platone la stessa materia nel suo Simposio. Niuno l' ha egualmente ingentilito ..... Niuno possiede in sì alto grado l' eloquenza del cuore, nè sa meglio di lui porre in movimento gli affetti.* L' autor ch' io cito (*Arteaga Rivoluz. del Teatro t. 1, p. 121, ec. ed. ven.*) non si rigetterà, spero, dal sig. ab. Arteaga, e perciò ei dovrà confessare che la lingua italiana, quando è ben maneggiata, è al par d' ogni altra, e forse più d' ogni altra opportuna *all' analisi delle passioni e all' anatomia del cuore*.

Noi non abbiam libri che diconsi *di spirito*, e per recarne un esempio, il sig. ab. Arteaga che ad uno ad uno conosce tutti i letterati italiani, e sa fin dove ciaschedun di essi possa giugnere col suo stile, ci assicura sulla sua parola, che il *più bravo letterato di qua da' monti non sarebbe capace di spiegare in accomodato stile volgare un libro simile al* Tableau de Paris. Ognun vede l' invincibil forza di questo argomento; e gran disonor dell' Italia sarebbe certo, s' essa non fosse capace di produrre un' opera somigliante a quella ch' egli ci ha indicata. Ma anche senza ciò, non posso io sfidare ugualmente il più bravo poeta che sia oltramonti a tradurre

in

in *accomodato stile* della sua lingua, per tacer d'altri libri, il *Mattino* e il *Mezzogiorno* dell' ab. Parini? Ogni lingua ha i suoi vezzi, le sue espressioni, le sue maniere di satireggiare, e di allegorizzare, che trasportate a un'altra lingua straniera perdono ogni lor pregio. Accade anche sovente che una nazione ama più che un'altra un cotal genere di opere, e perciò in esso più che in ogni altro si esercita, e nell'esercitarsi arricchisce sempre più la sua lingua di parole e di frasi a quel genere adattate. Gl'Italiani a cagion d'esempio non si son mai occupati molto nello scriver romanzi, dico gl' Italiani dotti, eleganti, ingegnosi; giacchè io concederò di buon animo all' ab. Arteaga ciò ch' ei ci rinfaccia, che in questo genere non *abbiam cosa che meriti l' attenzione de' forastieri;* poichè l'Italia, vedendosi abbondevolmente fornita di cotal merce dagli Oltramontani, non si è curata di farne l'oggetto de' suoi studj, e solo in esso si sono impiegati alcuni che non erano destinati a' primi onori nel regno della letteratura. Ma ciò non pruova che se gli Italiani volessero, non potessero anche nello scriver romanzi mostrar le ricchezze, la dolcezza, l'armonia della lor lingua. Un recente esempio ce ne convincerà facilmente. Ognuno avrebbe creduto che la concisa e vibrata lingua francese fosse assai più che l'italiana opportuna a scrivere epigrammi. E certo i pochi che avevamo avuti finora, trattine però alcuni del Rolli, non eran degni di stare al confronto con quelli che i Francesi ci mostravano ne' loro scrittori. Ma di fresco il co. Roncalli col fare italiani molti dei più rinomati epigrammi francesi, e più ancora l'ab. Bettinelli così col tradurne parecchi, come collo scriverne molti nuovi, han fatto chiaramente conoscere che la lingua italiana, senza prender cosa alcuna dalle altre, non uguaglia in ciò solamente, ma supera ancor la francese, poichè a una pari precisione e robustezza congiunge una maggior eleganza poetica. Ciò dunque ch'è avvenuto degli epigrammi, potrebbe accader de' romanzi, e di ogni altra sorta di libri di spirito, se coloro tra gl' Italiani che posseggono la loro lingua, e che sanno l'arte di scrivere, volessero in essi occuparsi.

Noi non abbiamo cosa alcuna importante nel genere epistolare, *sendochè sarebbe lo stesso che voler insultare il buon senso, il paragonar le insipide raccolte dei Cari, dei Bembi, dei Tolomei e dei Zucchi con dieci lettere sole dell' incomparabile Sevigné per tacer di tante altre*. Se sia idoneo giudice del *buon* sen-

senso chi unisce insieme le lettere di tre de' più eleganti scrittori italiani, quali sono il Caro, il Bembo, il Tolomei, con quelle del Zucchi, che niuno sognò mai di proporre per modello di stile, è facile il comprenderlo. Se poi il sig. ab. Arteaga si lusinga che basti l'autorevole sua decisione per rimirar come insipide le dette Raccolte, ei s' inganna di molto. Io non negherò che molte di quelle lettere, e quelle singolarmente che diconsi di complimenti, non siano languide e snervate per la ragione poc' anzi accennata, che la lingua italiana non erasi allor per anco staccata del tutto dalla latina, e molto riteneva delle somiglianze materne. Ma è certo che parecchie ne sono in quelle del Caro e del Tolomei singolarmente, cioè quelle scritte a' più confidenti loro amici, che nulla temono il confronto dell' *incomparabile*, ma sempre uniforme e monotona Sevigné. Oltre di che, qual ingiustizia è cotesta! Son forse que' soli gli scrittori di lettere, che noi abbiamo! Perchè tacere quelle di altri più recenti Italiani, quelle a cagion d' esempio del Redi, del Magalotti, del Bianconi, del Taruffi e di tanti altri scrittori o viventi, o morti poc' anzi, le cui lettere non cedono in eleganza e in leggiadria a quelle di qualunque altro? E che cosa può darsi di più saporito e di più piccante in lor genere delle lettere di Gasparo Gozzi? le quali analizzano spesso, come brama il sig. Arteaga, le passioni umane con finissima satira. Io son certo che una raccolta di lettere in lingua italiana fatta da mano maestra darebbe a conoscere ch' essa supera di gran lunga anche in questo genere tutte le altre lingue d' Europa.

Noi non abbiamo alcun *esempio imitabile della maniera di scriver dialoghi alla foggia di Luciano*, giacchè all' ab. Arteaga non piacciono nè il Cortegiano del Castiglione, nè gli Asolani del Bembo, nè il *Dialogo sulle forze vive dell' aureo e freddo Zanotti, il quale, prendendo ad ornare alla foggia accademica una materia intrattabile, rese frivola una questione importante*. Il nostro autor si dimentica che ci ha proposto poc' anzi il Galilei come modello di precisione, di eleganza, di proprietà e di robustezza di stile, e che perciò dovrebbe almeno eccettuare in questa sua censura i *Dialoghi intorno alla nuova scienza*. Che intende poi egli di dire ove dà al Zanotti gli aggiunti di *aureo e freddo*? Certo ei non ha il fuoco del sig. ab. Arteaga, di che non so s' ei debba esser ripreso. Ma chiunque ha buon gusto, dovrà confessare che gli accennati Dialogi sono scritti con rara eleganza; e che

invece di biasimarlo per aver presa ad ornare una materia intrattabile, ei debb'essere ammirato e lodato, perchè con tal leggiadria ha maneggiato un sì sterile e sì difficile argomento che, benchè il comun consenso de' dotti abbia conceduto l'onore della vittoria al celebre suo avversario il p. Vincenzo Riccati, egli ha potuto nondimeno coll'amenità dello stile sorprendere e rapir talmente i lettori, che si è dubitato per qualche tempo a chi si dovesse la palma. E perchè non posso io rammentare all'ab. Arteaga, oltre alcuni altri elegantissimi dialogi che ha la lingua italiana, quelli del celebre co. Algarotti nella sua opera del *Nevvtonianismo per le dame*? Il qual autore si potrebbe anche recare a modello di altri generi di stile, che dall'ab. Arteaga ci vengon negati. E io so ben ciò ch'ei mi risponderà, cioè che il co. Algarotti se ha voluto essere scrittor colto e grazioso, ha dovuto, per così dire, scrivere all'oltramontana, e introdurre vezzi ed espressioni francesi nella volgar nostra lingua. Ma questa accusa che si dà al co. Algarotti, è ella veramente così fondata come credesi comunemente? Forse se si chiamasse a maturo esame, vedrebbesi ch'ei non è poi tanto reo. Nondimeno accordiamo ancora che ciò sia vero. Rimane a vedere se quell'elegante scrittore non potesse usare altrimenti, e se levando da' suoi dialogi i francesismi, e sostituendo loro grazie e vezzi italiani, essi non conservassero ancor quella eleganza che in essi si vede. Io son certo che si vedrebbe alla pruova, che la lingua italiana non ha alcun bisogno delle straniere per abbellire e infiorare lo stile. Dove per altro si avverta che i Dialogi del Castiglione, del Bembo, del Zanotti, ec. s'accostan di molto alla maniera di quelli di Cicerone, e nulla han che far con Luciano, il cui gusto se tanto brama il sig. Arteaga veder fra noi trasportato, legga i Dialogi del co. Gozzi ed i Sogni, e neghi loro, se può, un'original bizzarria. E se non in dialogi, in somiglianti scritti però quante cose non ha il p. Bartoli sommamente fine e vivaci, ed insieme preziose in lingua? Questo autor solo, benchè abbia usato di uno stile ch'io non proporrò all'imitazione di alcuno, ha nondimeno forse più d'ogni altro mostrato qual sia la forza e l'abbondanza e la grazia della lingua italiana, e quanto essa sia adattata alle vivaci descrizioni, a' forti non meno che a' teneri affetti, a' pungenti sarcasmi, a' piacevoli scherzi, e ad ogni genere di argomenti. Ma pochi or sono che leggan tai libri.

Noi non abbiamo *alcun modello di eloquenza forense, purchè*

lo

lo snervato Badoaro, non letto omai da chicchessia, non voglia da qualchcduno mettersi a confronto colle incomparabili Aringhe parlamentarie d' Inghilterra, o con alcune delle Cause celebri del Pitaval. L'osservazione non può esser più bella; ed è somigliante a quella di chi opponesse agl' Inglesi, agli Svedesi, ec., che la lor lingua è povera, perchè non ha alcun modello dei Panegirici de' Santi. Ove è che l' Italia abbia occasione di esercitar l' eloquenza forense? Non vi è che Venezia ove gli avvocati posson far pompa della loro facondia. Ma chi non sa ch' essi usano del volgare lor dialetto, e che perciò le loro arringhe, per quanto siano eloquentissime, se non vengono in lingua italiana tradotte da chi sappia usarne con eleganza, perdono in gran parte la loro forza? Così è avvenuto di quelle del Badoaro, nelle quali però chiaramente si scorge che assai più eloquenti ci sembrerebbono esse, se una mano più esperta le avesse adornate. E perchè l' ab. Arteaga non ci rimprovera egli ancora la mancanza di sacri eloquenti oratori? Se la lingua italiana non è atta all' eloquenza forense, come sarà atta alla sacra? Ma di questa ei sa che dopo il ritorno del buon gusto in Italia abbiamo esempj troppo splendidi e luminosi, e che Segneri, Tornielli, Venini, Pellegrini, e più altri han fatto conoscere che, avuto riguardo al genio e al costume della nazione, in questo genere non abbiamo di che invidiare ad alcuno. Ed il Pellegrini in alcune prediche spezialmente offre una pruova di più contra l' asserzione del sig. Arteaga, che gl' Italiani non possan notomizzare scrivendo il cuor umano. Lo stesso dee dirsi degli elogi, la cui inopia parimenti ci rimprovera l' ab. Arteaga. Io non esalterò alle stelle la Raccolta di essi dataci negli anni addietro dal sig. ab. Rubbi. Ma pure alcuni ne ha tra essi, come quello del Montecuccoli fatto dal co. Agostino Paradisi, e alcuni altri ad esso somiglianti, i quali bastano a provare che non mancano anche in questo genere alla lingua italiana egregi modelli.

Noi non abbiamo alcun autore che *ripurgando le scienze dallo squallore scolastico, sappia infiorar il sentiero che vi conduce, e rivestir la filosofia delle spoglie delle grazie, come fece maravigliosamente l' ingegnoso scrittore della Pluralità de' Mondi*. E perchè forse teme l' ab. Arteaga, che non l' intendiamo abbastanza, ripete poco appresso lo stesso, e ne forma un altro capo d' accusa rimproverandoci che *niun trattato abbiamo descrittivo di qualche scienza, che possa servir di regola nel genere didascalico, come tanti ne hanno gli stranieri, e particolarmente*

c 2 *i Fran-*

i Francesi, *bastando per tutti l' immortale Buffon*. Qui ancora il sig. ab. Arteaga non si ricorda delle lodi che poc' anzi ha date al Galilei, proponendolo come modello agli scrittori di cose fisiche. E io, oltre quel valoroso scrittore, ricorderò all' ab. Arteaga que' non pochi altri che sopra ho rammentati, il Redi, il Magalotti, il Vallisnieri, il Cocchi, ec., che alla sodezza delle loro ricerche nelle quistioni filosofiche e mediche hanno congiunto le *spoglie delle grazie*, e hanno *infiorato il sentiero*, pregio ch' ei non può negar certamente nè pur al march. Maffei nella sua *Arte cavalleresca*. Oltre di che la quistione che qui si agita, è se la lingua italiana sia ricca abbastanza per poter con essa spiegare tutto ciò che a qualunque scienza appartiene. Or concedendo ancora che noi non abbiamo scrittori che possano paragonarsi a Fontenelle e a Buffon, non ne viene in conseguenza che la nostra lingua non abbia espressioni opportune a trattar di qualchesiasi argomento. Se vi è materia in cui la lingua francese sembri più doviziosa dell' italiana, ella è l' arte militare che per poco non credesi tutta francese. E nondimeno veggasi il Discorso del soprallodato co. Algarotti al sig. Felice Salimbeni *sopra la ricchezza della lingua italiana ne' termini militari* (*Op. t.* 5, *p.* 135 *ed. cremon.*), e si vedrà quanto anche in ciò sia la comune opinione insussistente e falsa.

Finalmente noi non abbiamo *nessuna storia letteraria scritta con quella sublimità di pensare*, *con quella critica interessante e filosofica*, *con quello stile che pressente l' immortalità*, *con quella forza di genio*, *che caratterizzano la Storia dell' Astronomia del sig. Bailly*. A me non appartiene il rispondere al gentil complimento, di cui ognun vede ch' ei vuolqui onorare singolarmente me e la mia Storia. Ma gli chiederò solamente, e mi spiace di dover ripeter più volte la stessa interrogazione, di qual logica ei faccia qui uso. S' egli avesse fatto solo il paragon dello stile, l' osservazione poteva esser vera, giacchè io certo non mi vanto di avere uno stile che a guisa di bracco *pressenta* l' immortalità. Ma di grazia, che ha a fare colla ricchezza, coll' energia, coll' armonia della lingua, di cui solo qui trattasi, *la sublimità di pensare*, *la critica interessante e filosofica*, *la forza di genio?* La mancanza di questi medesimi pregi sarà forse quella che non mi lascerà ravvisare la connessione di questo ragionamento del sig. ab. Arteaga, e perciò pregherò lui stesso che nella sua storia delle Rivoluzioni del Teatro musicale ha sì bene riunite in se stesso le doti da lui ammirate nel sig. Bailly, a

in-

indicarmi per qual maniera la mancanza di sublimità del pensare, e di critica nel ragionare provi la povertà e la pusillanimità d'una lingua. Io frattanto gli indicherò uno scrittore di storia letteraria, che a mio parer può bastare per rivendicare l'onor dell'Italia; ed egli è il celebre proccuratore e poi doge Marco Foscarini, la cui Storia della Letteratura Veneziana non teme in ogni sua parte il confronto di qualunque altro scrittore.

Io son venuto rispondendo finora a tutti i rimproveri che il sig. ab. Arteaga ha fatti alla lingua italiana e agl'italiani scrittori. Ma a conchiudere quest'apologia, ei mi permetterà ch'io gli dimostri generalmente che non v'ha forse lingua tra le viventi d'Europa, che più dell'italiana sia opportuna a qualunque stile e a qualunque materia. Perciocchè qual lingua è mai questa nostra? Ella è una lingua che riunisce in se i pregi *dell'evidenza delle sue frasi imitative, delle quali si trovano esempj maravigliosi negli autori, della ricchezza de' termini cagionata dal gran numero de' dialetti che son concorsi a formarla, della varietà nata appunto dalla ricchezza e moltiplicità delle sue forme, dell'abbondare d'augmentativi e di diminutivi, che la rendono opportuna, quelli per lo stile ditirambico, questi per l'anacreontico, della pieghevolezza che in lei nasce dal concorso di questa e d'altre cause;* una lingua *che sa congiungere l'ordine colla vivacità, e colla chiarezza la forza, imbrigliare la immaginazione senza rallentarne la possa, accomodarsi a tutte le inflessioni e a tutti gli stili, conservando ciò non ostante l'indole sua propria e nativa;* una lingua *che tanto vale a esprimer tutte le passioni, e a dipinger tutti gli oggetti, e che diviene lo stromento ugualmente dello spirito, della fantasia, e degli affetti.* Io spero che il sig. ab. Arteaga non negherà che tal sia la lingua italiana, poichè son questi i pregi medesimi che in essa altrove ei riconosce ed esalta (*Rivoluz. del Teatro music. t. 1, p. 85, ec.*) Or se una tal lingua non è ad ogni stile e ad ogni argomento opportuna, qual sarà mai? Ancorchè dunque si ammettesse per vero che un solo scrittore non avesse l'Italia, che si potesse proporre a modello di colto stile, ciò proverà difetto d'ingegno e di studio negl'Italiani, non proverà mai difetto, o povertà di lingua, ch'era ciò che il sig. ab. Arteaga si era accinto a provare.

Benchè nondimeno io abbia, se mal non m'avviso, chiaramente mostrato al sig. ab. Arteaga, che noi non solo possiamo avere, ma abbiamo ancora scrittori sommi in ogni genere di argomento e di stile, confesserò nondimeno che

il numero de' nostri scrittori cattivi è assai maggiore di quello de' buoni, e che il difetto di stile si scorge forse più spesso negli scrittori italiani che negli stranieri. Ma io credo che questo sia un nuovo argomento a provare non la povertà, ma la ricchezza della nostra lingua. Una lingua che non sappia esprimere la cosa stessa che in una, o al più in assai poche maniere, che non possa dare diversa costruzione alle parole medesime, ma debba necessariamente disporle sempre in un ordine, che abbia sempre a un di presso la stessa armonia, lo stesso contorno di periodo, che non abbia diversi stili alle diverse occasioni adattati, e in cui lo stil poetico appena possa distinguersi dallo stile prosaico, una tal lingua, io dico, sarà certo assai più agevole a maneggiarsi felicemente, e a scriversi senza difetti, che una lingua feconda di mille diverse espressioni, di trasposizioni infinite, di varia armonia, di diversi stili. Ove non è, o appena è luogo alla scelta, non è, o appena è luogo all' error nella scelta. Ma ove l'ingegno si vede innanzi gran numero di oggetti diversi, altri più, altri meno pregevoli, fa d' uopo di accorgimento a sceglier ciò che conviene; e spesso accade che un si appigli al peggiore. Aggiungasi che una lingua più povera assai più facilmente apprendesi che una più ricca, e perciò minor sarà sempre il numero degli scrittori viziosi in una lingua povera, che in una ricca e abbondante. Questa è ancor la ragione per cui la lingua italiana ha maggior copia di eleganti e colti scrittori in poesia che non in prosa. Abbiamo nel precedente tomo osservato che anche nella lingua latina accade lo stesso, e abbiam recata la medesima spiegazione di questo letterario fenomeno. Benchè il prosatore e il poeta usino della medesima lingua, come nondimeno la poesia italiana ha il proprio suo stile diverso da quel della prosa, ma stile legato a metro, che tiene, per così dire, in freno chi scrive, e lo obbliga a più matura riflessione, e stile ristretto entro a più angusti confini, perchè non tutte le espressioni, non tutte le trasposizioni, non tutte le figure, che alla prosa convengono, convengono ancora alla poesia, così a minor occasione di errori è esposto chi la coltiva, e, racchiuso entro più breve spazio, quando egli abbia quel talento e quel genio, senza cui non è lecito l'esser poeta, può più agevolmente correrlo senza pericol d' inciampo. Ma di apologie basti fin qui; ed entriamo omai nel poco lieto argomento che in questo tomo ci si offre a trattare.

IN-

INDICE
E
SOMMARIO
DEL TOMO TERZO:

LIBRO I (p.1).
Storia della Letteratura Italiana dalla rovina dell'Impero occidentale fino al principio del regno de' Longobardi.

CAPO I (p. 2).
Idea dello stato civile e letterario d'Italia sotto il regno de' Goti.

CAPO II (p.21).
Studj sacri.

Pare

pizioni ed errori di molti nel volerlo sostenere. VIII. *Conchiudesi che queste fatte si dee credere favolose*. IX. *Esame del modo tenuto dal Gatti per difenderne la verità*. X. *Quindi non può ammettersi che Carlo M. fondasse l' università di Pavia, ove però erano pubbliche scuole*. XI. *Anzi Carlo M. dall' Italia chiama in Francia maestri del canto*. XII. *E altri maestri di gramatica e di aritmetica*. XIII. *E di più altri Italiani si vale a far risorgere in Francia le scienze e le lettere*. XIV. *Nell' Italia ancora proccurò Carlo M. di far rifiorire la letteratura*. XV. *Stato civile dell' Italia*. XVI. *Regno d' Italia di Pipino e poi di Bernardo: impero di Lodovico il Pio e di Lottario* I. XVII. *Legge pubblicata da Lottario per le scuole d' Italia*. XVIII. *Riflessioni sulle città nelle quali in esso si ordina di aprire pubbliche scuole*. XIX. *Chi fosse Dungalo nominato professore in Pavia*. XX. *S' ei sia lo stesso di cui si ha una lettera a Carlo M. sopra le ecclissi*. XXI. *Sua opera in difesa delle sacre immagini*. XXII. *Probabilmente si debbon distinguere due Dungali*. XXIII. *Leggi ecclesiastiche per le scuole de' Cherici*. XXIV. *Scarso frutto da questi editti raccolto*. XXV. *Continuazione degl' imperadori e de' re d' Italia fino a Rodolfo di Borgogna*. XXVI. *Continuazione della medesima serie fino alla morte di Ottone* III. XXVII. *Sciagure dell' Italia, per le quali ella giacque nell' ignoranza*. XXVIII. *Trovasi nondimeno menzione di alcune scuole*. XXIX. *E di diverse biblioteche, benchè molte di esse perissero miseramente*. XXX. *Stato della biblioteca pontificia*.

CAPO II (p. 178).

Studj sacri.

I. *Molti tra' pontefici del* IX *secolo furon uomini dotti: non così que' del* X. II. *Notizie di s. Paolino patriarca d' Aquileia: pruovasi ch' ei fu italiano*. III. *Epoche della sua vita: in quanta stima egli fosse*. IV. *Sue opere*. V. *Si entra a parlare di Teodolfo vesc. d' Orleans, e si pruova ch' ei fu italiano*. VI. *Chiamato in Francia da Carlo M. è fatto vescovo di Orleans*. VII. *Onori ricevuti da Carlo M. e da Lodovico il Pio*. VIII. *Incorre nella disgrazia di Lodovico il Pio: sua morte*. IX. *Sue opere*. X. *Notizie di Claudio vesc. di Torino: sua eresia*. XI. *Errori dell' Argelati nel ragionar di Pietro arcivescovo di Milano*. XII. *In quanta stima egli fosse d' uom dotto*. XIII. *Odelberto arcivesc. di Milano e Massenzio patriarca d' Aquileia onorati essi pure da Carlo M.* XIV. *Autperto e Bertario abati di Monte Casino, e uomini dotti*. XV. *Notizie di Andrea Agnello*. XVI. *Notizie di Anastasio Bibliotecario: da lui deesi distinguere il card. Anastasio*. XVII. *Impieghi ed opere del bibliotecario*. XVIII. *Qual parte egli abbia nelle Vite de' romani Pontefici*. XIX. *Opere di Giovanni diacono della chiesa romana*. XX. *E di Giovanni diacono, e di Pietro suddiacono della chiesa di Napoli*. XXI. *Elogio di s. Atanasio vesc. di Napoli*. XXII. *Il Martirologio di Adone dee la sua origine all' Italia*. XXIII. *Notizie di tre scrittori sacri siciliani*.

XXIV.

CA-

CA-

C A P O V (p. 341).
Filosofia e Matematica.

I. *Queste scienze cominciano a risorgere in Italia*. II. *A Lanfranco e a s. Anselmo deesi la lode di aver ravvivata in Francia la filosofia*. III. *Quanto debba la metafisica a s. Anselmo anche per detto del Leibnizio*. IV. *Notizie di Giovanni filosofo italiano; sue vicende alla corte di Costantinopoli*. V. *Suo strano metodo di disputare: è costretto a ritrattare i suoi errori*. VI. *Sue opere*. VII. *Notizie di Gherardo cremonese: questione intorno alla sua patria*. VIII. *Codici ed autori che danno Cremona per patria a Gherardo*. IX. *Risposta agli argomenti in favor di Carmona*. X. *Sue traduzioni dall'arabo in latino*. XI. *Altri indicj di studj filosofici e astronomici in Italia*. XII. *Guido d' Arezzo ristorator della musica: si pruova ch'ei fu monaco della Pomposa*. XIII. *Risposta alle contrarie ragioni degli annalisti camaldolesi*. XIV. *Che cosa egli adoperasse a perfezionare la musica*.

C A P O VI (p. 362).
Medicina.

I. *Anche la medicina comincia di questo tempo a rifiorire in Italia*. II. *Fin dal x secolo Salerno era celebre pe' suoi medici*. III. *E' probabile che la scuola salernitana devesse molto alle opere di Costantino africano*. IV. *Precetti della scuola salernitana quanto celebri*. V. *Essi furono probabilmente diretti a Roberto di Normandia pretendente al regno d' Inghilterra*. VI. *A qual occasione gli scrivessero essi*. VII. *Se ne crede autore Giovanni da Milano*. VIII. *Fama di cui godeva la scuola salernitana*. IX. *Nomi di alcuni medici a que' tempi famosi*. X. *Molti tra i monaci coltivarono questo studio*. XI. *Leggi de' Concilj per toglier gli abusi che ne nascevano*. XII. *Non pare che fuor di Salerno fossero altre scuole pubbliche di medicina*.

C A P O VII (p. 376).
Giurisprudenza civile e canonica, e principj dell' Università di Bologna.

I. *A quest' epoca comincia l' Italia ad esser celebre per lo studio delle leggi*. II. *Qual fosse in addietro lo stato della giurisprudenza*. III. *Questo studio comincia a rifiorire nell' XI secolo*. IV. *La mutazion del governo in Italia ne fu il principal motivo*. V. *Quai leggi fossero in vigore: questione intorno al celebre codice delle Pandette*. VI. *Si pruova che il detto codice non potè essere allora il solo in Italia*. VII. *Ragioni per dubitare del fatto che di esso raccontasi*. VIII. *Si pruova che Lottario non annullò mai le altre leggi fuor delle romane*. IX. *Le leggi romane però più di tutte erano in uso*. X. *Bologna fu la sede della prima celebre scuola di leggi*. XI. *Non è provato abbastanza che Lanfranco ne fosse ivi professore*. XII. *Eran però ivi altre scuole a que' tempi*. XIII. *Qual origine avesse le*

STO-

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA.

Dalla rovina dell'Impero occidentale fino all'anno MCLXXXIII.

LIBRO PRIMO.

Storia della Letteratura Italiana dalla rovina dell' Impero occidentale fino al principio del regno de' Longobardi.

L'Italia finalmente caduta in potere de' Barbari, che per tanto tempo l'aveano colle scorrerie continue travagliata, comincia ora, e proseguirà poscia per lungo tempo a darci di se medesima un troppo acerbo e funesto spettacolo. Ella è costretta ad ubbidire a sovrani per nascita, per educazione, per indole feroci, violenti e rozzi; a' quali pare che ogni altra legge debba essere sconosciuta, fuorchè quella del lor capriccio e del loro furore. Le città e le campagne sono innondate da Barbari che frammischiandosi co' naturali abitanti, e usurpandosi col favore de' loro signori le terre e i dominj degli antichi padroni, si vendicano in certo modo della schiavitudine odiosa che per lungo tempo avean dovuto soffrire. Or quale sarà egli in sì dolorose vicende lo stato dell'italiana letteratura? Sotto il governo di principi i quali non che aver coltivate le scienze, ne ignorano perfino il nome, che sono incolti per modo, che non sanno di lor mano sottoscrivere i regj editti, e che altro finalmente non pregiano che la militare ferocia, si potrà egli sperare che gl' Italiani abbattuti ed oppressi possano pur solamente pensare a scienze e ad arti? Aggiungansi le continue guerre tra i Goti e i Greci, mentre questi usano di ogni sforzo per ricuperare il perduto dominio, e quelli si adoprano con ogni mezzo a mantener-

sene signori, ma frattanto e gli uni e gli altri si volgono con ugual furore contro l'infelice e desolata Italia. Le rovine, le stragi e gl' incendj non furon mai tanto frequenti, come a questa stagione, e sembrava che amendue i partiti cercassero anzi di distruggere che di conquistare. E nondimeno sotto i primi re goti lo stato della letteratura non fu così infelice come pareva doversi aspettare. I re ancora più incolti si videro aver in pregio le scienze; e fra le rovine e fra 'l sangue esse si videro ancora levare il capo, e passeggiare sicure. Un solo Italiano ch' ebbe l'onore di stare al fianco e di goder della grazia de' nuovi monarchi, fu quegli che per qualche tempo salvolle dal funesto naufragio di cui erano minacciate; e fece vedere al mondo tutto un oggetto a cui forse non si vide giammai l'uguale, alcuni dei più rozzi sovrani che mai sedesser sul trono, essere ciò non ostante liberali e magnanimi fomentatori de' buoni studj. Io parlo del celebre Cassiodoro, la cui storia troppo è congiunta con quella de' re goti italiani, perchè non dobbiamo di lui insieme e di essi trattare a questo luogo diligentemente, e mostrare quanto a lui dovesse allora l'Italia che per opera di questo grand' uomo anche in mezzo alle sue sciagure potè chiamarsi non del tutto infelice.

CAPO I.

Idea generale dello stato civile e letterario d' Italia sotto il regno de' Goti.

I. Regno di Odoacre tranquillo.

I. Ucciso Oreste, e deposto Augustolo, Odoacre si vide l'an. 476 signor pacifico di tutta l'Italia, e avrebbe potuto senza ostacolo alcuno prendere il nome e la corona imperiale. Ei nondimeno volle usar dipendenza dall' imp. d'Oriente, ch' era allora Zenone; e inviogli ambasciatori, altro per se non chiedendo che l'onorevol titolo di patrizio. Ma poscia ei si fè appellar re d'Italia, e Zenone fu costretto a dissimulare almeno per qualche tempo questa ch' ei per altro dovea necessariamente chiamare ingiusta usurpazione. Sotto di lui l'Italia ebbe per circa 13 anni pace e riposo, troppo a lei necessario per riparare i danni di tante guerre che aveanla travagliata. Odoacre, benchè barbaro e ariano, fu nondimeno principe giusto e clemente anche per riguardo a' Cattolici. Anzi il cel. s. Epifanio vesc. di

di Pavia da lui ottenne l'esenzione da ogni imposta per 5 anni, affinchè si potesse rifabbricare la sua cattedrale e le mura insieme e le case incendiate dallo stesso Odoacre e distrutte, quando vi fece prigione Oreste (*Ennodius in Vita s. Epiph.*). E noi non troviamo alcun vescovo cattolico da lui molestato, nè lamento alcuno che di lui si facesse, come d'uom barbaro e crudele.

II. Principj di Cassiodoro: diverse opinioni degli scrittori.

II. A' tempi di Odoacre noi veggiamo la prima volta comparir sulla scena il nome di Cassiodoro da lui onorato di ragguardevoli cariche, e appena vi ha tra gli antichi e tra' moderni scrittori chi non creda lui essere quel Cassiodoro medesimo che fu poscia sì celebre sotto i re goti, e di cui abbiamo più opere, e i cui nomi erano Magno Aurelio Cassiodoro Senatore (*). Il p. Sirmondo fu il primo, ch'io sappia, ad accennar brevemente (*in not. ad l. 3, ep. 1 Ennod.*) che due Cassiodori doveano ammettersi, padre e figlio, e divider tra loro le diverse cose che di un solo si narrano comunemente. Ma ciò non ostante tutti gli scrittori che gli venner dopo, seguirono a non far menzione che di un sol Cassiodoro. L'opinione del p. Sirmondo è stata recentemente di nuovo proposta, e più ampiamente provata dal cav. di Buat in una Memoria inserita nel primo tomo di quelle dell'Accad. di Baviera, di cui però io non ho veduto che il solo estratto nel Giornale di Trevoux (*an. 1764, août p. 415*). Convien dunque entrare all'esame di questo punto; e io riputerò ben impiegate le mie fatiche, se mi verrà fatto di aggiugnere qualche nuova luce alla storia di questo grand'uomo. Per proceder con ordine e con chiarezza, veggiam prima le cariche che noi troviam conferite a un Cassiodoro, per esaminar poscia se tutte si debban credere conferite ad un solo, o veramente a due diversi. Le lettere scritte dal cel. Cassiodoro a nome de' re ostrogoti a cui egli ebbe l'onor di servire, e che furon poscia da lui raccolte, e divise in XII libri col nome di Varie, debbono essere il principale, anzi l'unico fondamento di queste ricerche.

III. Diverse

III. E in primo luogo noi troviamo una lettera di Teodo-

(*) Dopo la pubblicazione di questo tomo ho veduta la Vita di Cassiodoro scritta dal dotto Sainte Marthe, e stampata in Parigi nel 1695. Essa spiega i meriti di Cassiodoro verso lo Stato, e verso le scienze; ma riguardo alla divisione de' Cassiodori, su cui mi sono qui steso alquanto, ei segue le opinioni del p. Garet, senza però indicarcene più forti pruove.

dignità e titoli che si trovano conferiti a un Cassiodoro.

dorico re degli Ostrogoti a *Cassiodoro uomo illustre e patrizio* (*Var. l.* 1, *ep.* 3), in cui conferendogli questo stesso onorevol titolo di patrizio, rammenta che ne' principj del suo regno Cassiodoro avea contenuti i Siciliani, sicchè non si sollevassero contro di lui, come sembrava doversi temere, e che quindi egli era stato governatore de' *Bruzj e della Lucania*; e commenda altamente gli esempj d'ogni più bella virtù, che in questi governi egli avea dati. A questa segue un'altra lettera che Teodorico scrive al senato (*ib. ep.* 4), ragguagliandolo della dignità di patrizio, a cui avea sollevato Cassiodoro; e qui ancora, oltre il ricordare con qual prudenza avesse egli governate le provincie a lui affidate, aggiugne che anche Odoacre avealo fatto primieramente *conte dell' entrate private*, e poscia delle *regie donazioni*, cariche a que' tempi ragguardevolissime; e finalmente rammenta che il padre ancora e l'avolo di Cassiodoro erano stati per grandi virtù e per magnanime imprese chiarissimi, perciocchè il padre oltre altri onori fu uno de' deputati ad Attila per indurlo a ritirarsi dall' Italia, a cui minacciava rovina e strage; l'avolo difese la Sicilia e l'Abbruzzo dalle scorrerie de' Vandali e del loro re Genserico. Un' altra lettera abbiamo di Teodorico a *Cassiodoro uomo illustre e patrizio* (*l.* 3, *ep.* 28), in cui chiamandolo alla corte gli conferisce il titolo e la dignità di conte. E queste sono le sole cariche che da Teodorico veggiam date a Cassiodoro. Due lettere inoltre abbiamo di Atalarico nipote e successore di Teodorico (*l.* 9, *ep.* 24, 25) scritte nella XII indizione ossia l'an. 534, una a *Senatore* (altro nome, come si è detto, del cel. Cassiodoro) *preposito* ossia *prefetto del pretorio*, con cui il solleva a questa medesima dignità di prefetto del pretorio, e ricorda insieme gli onori a cui da Teodorico suo avolo esso era stato innalzato, perciocchè dice che essendo ancora in età giovanile era stato fatto questore del sacro palazzo, poscia promosso a quella di maestro degli uffici dello stesso palazzo. Quindi parlando della nuova carica di prefetto del pretorio, a cui or sollevavalo, accenna che il di lui padre ancora avea avuto il medesimo onore: *Sed quamvis habeas paternam praefecturam italico orbe praedicatam, aliorum tibi tamen exempla non ponimus*. Nell' altra lettera scritta al senato, in cui Atalarico il ragguaglia della prefettura del pretorio conferita a Senatore, accenna varie opere da lui scritte, delle quali poscia ragioneremo, e quindi aggiu-

giugne ch' egli salendo al trono avea trovato Senatore nella carica di maestro degli uffici, e che poscia avealo fatto suo questore, e ricorda la sollecitudine e il zelo con cui questi erasi adoperato per lui ne' principj singolarmente del suo regno. Finalmente in due lettere di Teodato successore di Atalarico veggiam nominato (*l.* 10, *ep.* 27, 28) Senatore col titolo di prefetto del pretorio, e le lettere che veggiamo scritte da lui a nome di questo re, e di Vitige che gli fu successore, ci mostrano che sotto questi principi egli ebbe la carica di lor segretario; come pure aveala avuta sotto Teodorico e Atalarico. Or tutte queste cariche dobbiam noi crederle conferite a un sol uomo? Ed è egli un sol Cassiodoro, ossia Senatore che in tutte le mentovate lettere è rammentato?

IV. Distinzione di diversi personaggi del medesimo tempo.

IV. La maggior parte degli scrittori che, come abbiam detto, non riconoscono in tutte queste lettere che un sol Cassiodoro, ne hanno stabilita la nascita all'an. 479, o 480, non ben riflettendo che Odoacre, da cui pur essi pretendono ch'ei fosse sollevato alle cariche mentovate, morì l'an. 493, e che converrebbe dire perciò, che Cassiodoro in età di poco oltre a 10 anni fosse stato onorato d'impieghi che richiedevan persone sagge e prudenti. Il p. Garet che ci ha data una bella edizione dell'opere di Cassiodoro, ha osservata questa difficoltà, e però ne ha stabilita la nascita all' an. 469, o 470. Colla quale opinione ei rende la difficoltà alquanto minore, ma non la toglie del tutto. E' egli dunque verisimile che un giovinetto di circa 20 anni fosse da Odoacre innalzato alla carica di conte dell' entrate private, che richiedeva l'ispezione delle terre proprie del sovrano, la custodia dell'erario, la vigilanza sopra gli schiavi, ed altre somiglianti cure di non lieve momento (V. *l.* 6 *Var. form.* 8), e che fosse poi sollevato a quella di conte delle regie donazioni, di cui era proprio l'invigilare sulla saggia distribuzione de' favori e delle liberalità del sovrano? È egli inoltre credibile che al principio del regno di Teodorico, cioè l'an. 493, quando Cassiodoro, anche secondo l'opinione del p. Garet, non dovea avere che circa 24 anni di età, avesse nondimeno credito e poter così grande che bastasse a tenere in dovere la tumultuante Sicilia? Sembra dunque più verisimile che il Cassiodoro sollevato da Odoacre alle cariche mentovate non fosse il celebre scrittore, ma il padre di lui; e al padre pure crede, e parmi a ragione,

ne, il p. Sirmondo, che sia indirizzata la lettera dello stesso Teodorico, che in terzo luogo abbiam mentovata, e della quale parleremo più lungamente a suo luogo. Quindi del cel. Cassiodoro scrittore non si ragiona, a mio credere, che nelle lettere di Atalarico e di Teodato. In fatti riflettasi. Atalarico nelle citate lettere dice che il Cassiodoro, a cui egli conferiva la dignità di prefetto del pretorio, era stato a' tempi di Teodorico questore e maestro degli ufficj. E il Cassiodoro di cui parla Teodorico nelle sue lettere, non veggiamo che da lui avesse tal dignità; ma solo troviamo accennarsi il governo de' Bruzj e della Calabria, e il titolo di patrizio, di cui lo stesso Teodorico l'avea onorato. E pare perciò, che di due diverse persone si debbano intendere le lettere de' due sovrani. Inoltre nelle lettere di Teodorico sempre si nomina Cassiodoro, in quelle di Atalarico e di Teodato sempre si chiama non Cassiodoro, ma Senatore. Onde mai questa diversità, se non dall'esser diverse le persone in esse nominate? Molto più che così le lettere di Teodorico, come quelle di Atalarico e di Teodato tutte a nome loro furono scritte dal cel. Cassiodoro che perciò le inserì nella raccolta delle sue lettere. Per qual ragione adunque dovea egli in esse chiamar se stesso or col nome di Cassiodoro, or con quello di Senatore? E non è egli questo un altro argomento a provare che Teodorico parla del padre, detto sol Cassiodoro, Atalarico e Teodato parlan del figlio a cui si aggiunse anche il nome di Senatore, col qual solo, a distinguerlo dal padre, ei soleva più comunemente esser chiamato, e col qual solo di fatto egli stesso si chiama nelle lettere degli ultimi due libri da lui scritte in suo proprio nome? Io penso dunque che il Cassiodoro che da Odoacre fu innalzato alle accennate onorevoli dignità, fosse il padre del cel. Cassiodoro; e che il padre e l'avolo di lui, che pur da Teodorico si nominano, non fosser già il padre e l'avolo, ma l'avolo e il bisavolo di questo illustre scrittore e ministro di Stato. Or rimettiamoci in sentiero.

V. Regno di Teodorico, e carattere di esso.

V. Erano già 12 anni che Odoacre signoreggiava pacificamente l'Italia, quando Teodorico re degli Ostrogoti, o a persuasione, come dicono alcuni, o sol col consenso, come gli altri pensano, dell' imp. Zenone, l'an. 488 si accinse a combatterlo, a patto di rimanere signor dell' Italia, ma con dipendenza dall'imperadore. Dopo un' ostina-

ta

ta guerra di presso a 5 anni, Teodorico finalmente astringo l'an. 493 Odoacre ad arrendergli Ravenna che sola gli rimaneva, e se stesso. Odoacre poco dopo è ucciso da Teodorico, o perchè reo veramente, o perchè voluto reo di macchinata congiura. Così divenuto pacifico possessor dell' Italia, Teodorico usò ogni mezzo perchè essa non si avvedesse di esser sotto l'impero d'un Barbaro. Perciò non solo egli ritenne l'usato ordine de' magistrati, ma e prese egli stesso, e volle che i suoi Goti prendessero l' abito dei Romani. Principe inoltre affabile, splendido, liberale, tenne per molti anni un sì glorioso governo, che sotto di lui fu assai più felice l'Italia, che non sotto la maggior parte de' passati imperadori. Benchè ariano, i Cattolici non ebbero a dolersi di lui; anzi molti de' lor vescovi, e fra gli altri Lorenzo di Milano e s. Epifanio di Pavia, furon da lui onorati e favoriti singolarmente, e lo scisma che contro il pontef. Simmaco si formò a' suoi tempi, fu da lui con regia autorità estinto ed oppresso. Delle magnifiche fabbriche che in molte città d'Italia ei fè innalzare, parleremo altrove. Era egli sì rozzo nella letteratura, che non sapea pure scrivere il suo nome. Convenne perciò, come racconta l'antico incerto autore pubblicato dal Valesio, e che quindi si dice l'Anonimo valesiano, convenne, dico, lavorare una lamina d'oro forata per guisa che i fori formassero le prime lettere del suo nome, cioè THEOD; ed egli conducendo la penna fra l'aperture de' fori medesimi sottoscriveva così i memoriali e gli editti (*Anon. vales. ad calc. Hist. Amm. Marcell. p 512 ed. Lugd. Bat. 1693*). E nondimeno egli fu magnanimo fomentator delle lettere, e gli uomini dotti si videro da lui sollevati a' più ragguardevoli onori.

VI. Primi onori da lui conferiti al celebre Cassiodoro.

VI. Fra questi il primo che aprì la strada agli altri, fu Cassiodoro, non già quegli, come abbiam di sopra mostrato, che da Odoacre avea già ricevute onorevoli cariche, e che da Teodorico medesimo fu fatto governatore de' Bruzj e della Lucania e poscia patrizio, ma un altro Cassiodoro di lui figliuolo, che nelle lettere de' re goti chiamasi sempre col nome di Senatore, e ch'è quegli appunto che per le sue opere è rimasto tra noi famoso col nome di Cassiodoro. Era egli natio di Squillaci, come ad evidenza dimostra il mentovato p. Garet, ed era figliuolo, nipote e pronipote di uomini sollevati a' più onorevoli impieghi, e per probità non meno che per prudenza famosi. Teodorico,

 come

come si è provato colla testimonianza di Atalarico (*l. 9 Vari ep.* 24), gli diè la carica di questore del sacro palazzo, mentre egli era ancora in età giovanile: *primaevum recipiens ad quaestoris officium*; e insieme gli diè l' impiego di scrivere in suo nome le lettere e gli editti. In qual anno ciò avvenisse, non è facile a diffinire. La prima lettera che troviamo scritta da Cassiodoro a nome di Teodorico, è indirizzata all' imp. Anastasio che allor regnava in Oriente (*l.* 1 *Var. ep.* 1), e in essa Teodorico il richiede di concordia e di pace, la qual sembra che tra loro fosse alterata: *ut sinceritas pacis quae caussis emergentibus cognoscitur fuisse vitiata, detersis conditionibus, in sua deinceps firmitate restituta permaneat*. Il card. Baronio pensa che questa lettera fosse scritta l' an. 493 quando Teodorico, vinto ed ucciso Odoacre, spedì ambasciatori ad Anastasio, perchè secondo la promessa già fattagli da Zenone il dichiarasse re d' Italia. Ma il Muratori osserva a ragione (*Ann. d' Ital. ad an.* 494) che allora non vi era fra Teodorico e Anastasio disparere alcuno. Ei crede dunque (*ib. ad an.* 497) ch' ella appartenga all' an. 497, nel quale Teodorico che non avea ancora ottenuto da Anastasio il titolo sospirato, e che anzi ne temeva lo sdegno, perchè da se medesimo l' avea preso, gli spedì un' altra ambasciata, e ottenne finalmente ciò che bramava. Ma io non veggo che alcun movimento d' armi fosse ancora seguito tra' due sovrani; e benchè l' Anonimo valesiano chiami col nome di *pace* l' amichevol trattato che fra essi allora si strinse, a me non pare che si potesse dir veramente che prima fosse tra essi alterata e turbata la pace. Io penso perciò più probabile ch' ella fosse scritta l' an. 509, perciocchè veggiamo che l' anno innanzi Anastasio, sapendo che le truppe di Teodorico guerreggiavano nelle Gallie, mandò una numerosa flotta a devastar la Calabria (*Murat. ad h. an.*); ma che poscia essendosi Teodorico ben premunito, nel seguente anno Anastasio affrettossi a stringer con lui pace; e in quest' occasione parmi probabile che Teodorico scrivesse l' accennata lettera, e che perciò verso questo tempo ei conferisse la carica di suo segretario e questore a Cassiodoro.

VII. Opinioni di m. de Saint-Marc confutate.

VII. Ma m. de Saint-Marc il quale ci ha dato un assai diffuso e non meno esatto Compendio della Storia d' Italia, che comincia da Odoacre, non solo suppone che un sol Cassiodoro debbasi riconoscere da Odoacre e poi da' re goti ono-

onorato, la qual opinione già si è da noi confutata, ma crede ancora che l'an. 499 fosse egli innalzato alla carica di prefetto del pretorio (*Abr. chronol. de l'Hist. d'Ital. t.* 1 *ad h. an.*); e quindi afferma che l'anno seguente, in cui Teodorico entrò per la prima volta con solenne pompa in Roma, Cassiodoro, come prefetto del pretorio, disponesse ogni cosa a ciò necessaria. Ei ne arreca in pruova due lettere perciò da lui scritte (*l.* 12 *Var. ep.* 18, 19), in una delle quali ei comanda a Costantiniano, o, come altri leggono, Costantino, che faccia adattare la via Emilia, per cui dovea il re far passaggio, e che tenga pronte le vittovaglie a lui e al suo seguito necessarie; nell' altra ordina a Massimiano vicario di Roma, che dovendo il re venirsene a Roma faccia gittar sul Tevere un fermo e ben rassodato ponte. Ma come può egli provare m. de Saint-Marc che Cassiodoro qui parli di Teodorico? Egli non nomina il re che dee entrare in Roma, e le accennate lettere non ci danno indicio alcuno a conoscere chi egli si fosse. Ma ben abbiamo da altre lettere di Cassiodoro non solo indicj, ma argomenti chiarissimi a dimostrare ch' egli non ebbe mai da Teodorico la carica di prefetto del pretorio. Nella lettera già mentovata di sopra, in cui Atalarico ad essa lo innalza, e in quella scritta per questo stesso fine al senato, ei rammenta bensì le altre dignità di cui Cassiodoro era stato onorato, ma di quella di prefetto del pretorio ei non fa motto; benchè pure accenni, come abbiam detto, che al padre di lui era essa stata conferita. E' egli possibile che in tal occasione Atalarico non volesse ancor mentovare che Cassiodoro avea altra volta goduto di questo onore? A me sembra dunque evidente che solo a' tempi di Atalarico Cassiodoro fosse nominato prefetto del pretorio. E quindi l'argomento addotto da m. de Saint-Marc non basta a provare che Cassiodoro fosse alla corte di Teodorico prima dell'an. 509, nel qual anno solamente noi crediamo probabile ch' ei vi fosse chiamato. E se egli era nato, come affermano la più parte degli scrittori, verso il 480, a ragione Atalarico affermò che giovane ancora egli era stato innalzato alla dignità di questore, poichè non contava che circa 30 anni di età.

VIII. Altri onori conferiti da

VIII. Non furon però questi soli gli onori a cui il celebre Cassiodoro fu sollevato da Teodorico. Ebbe ancora quello di maestro degli uffici del sacro palazzo, che noi ora di-

Teodorico a Cassiodoro.

diremmo gran ciambellano. Di tal dignità dice Atalarico nelle più volte citate lettere, ch' ei trovollo adorno, quando salì all' impero; e aggiugne ch'egli era giudice famigliare e cortigiano domestico di Teodorico: *egisti rerum domino judicem familiarem & internum procerem*; colle quali parole io credo che non una nuova dignità si accenni, che venissegli conferita, ma solo la confidenza e la famigliarità del principe, di cui godeva. Troviamo innoltre ne' Fasti Capitolini all' an. 514 nominato Cassiodoro solo console; ed è certo ch'ei fu il nostro, poichè egli stesso parla nella sua Cronaca di questo suo consolato appunto in quest' anno. Nè vale qui, a mio credere, l'argomento da noi recato a provare che il nostro Cassiodoro non fu nè conte delle private rendite, nè delle regie donazioni, nè prefetto del pretorio sotto Teodorico; cioè il non farsi motto di queste cariche da Atalarico nell' innalzare ch' ei fa Cassiodoro alla suddetta dignità di prefetto del pretorio. Perciocchè tutte queste erano, direm così, cariche di palazzo, e che aveano relazione immediata al servigio del principe; non così quella del console, ch' era carica della repubblica; nè è perciò maraviglia che da Atalarico non fosse rammentata.

IX. Questi ispira a Teodorico l'amor per le lettere, e la munificenza verso i loro coltivatori.

IX. Di questi onori, e del favore di cui godeva presso di Teodorico, saggiamente si giovò Cassiodoro ad ispirare nell' animo di questo principe que' sentimenti di stima per gli studj delle bell' arti e degli uomini dotti, che dalla barbara e rozza sua educazione ei non poteva aver ricevuti. Perciò egli, valendosi del facile e frequente accesso al re, che gli davano i suoi impieghi, trattenevalo spesso in saggi ed eruditi ragionamenti; e l'ottimo principe godeva egli stesso d' interrogarlo or delle massime de' più saggi filosofi, a cui potesse egli ancor conformarsi, or di varie naturali quistioni, del corso delle stelle, della natura de' fonti e del mare, e di altre somiglianti cose (*l.* 9 *Var. ep.* 24). Quindi ne venne il favore da lui prestato alle lettere, e l' impegno con cui fomentò sempre gli studj. Cassiodoro a nome di lui scriveva le lettere e gli editti, e, sapendo di far cosa a lui gradita, ad ogni occasione esaltava con ampie lodi i coltivator delle scienze. Ei chiama Roma la città delle lettere (*l.* 5 *Var. ep.* 22), madre dell' eloquenza e tempio delle virtù tutte (*l.* 4 *Var. ep.* 6). Sollevando Venanzio alla carica di conte de' domestici, più che ogn' altra cosa commenda in lui la letteratura di cui era adorno (*l.* 2 *Var. ep.* 15); e questa pure

pure loda singolarmente in Armentario e in Superbo di lui figliuolo, cui solleva all'onore di senatori (*l.* 3 *Var. ep.* 33). Così dicasi di più altre lettere in cui s'incontrano somiglianti espressioni indirizzate a risvegliare l'antico fervore nel coltivamento delle bell'arti. Quindi ancora veggiamo che anche a questi tempi venivan molti per tal motivo a Roma da lontani paesi, e intorno ad essi avea Teodorico saggiamente ordinato che non si partisser da Roma senza il suo consentimento (*l.* 1 *Var. ep.* 39; *l.* 4, *ep.* 6), per accertarsi ch'essi avessero compito il corso de' loro studj. A questi generosi suoi sentimenti par nondimeno che si opponga ciò che narra Procopio (*l.* 1 *de Bello goth. c.* 1), cioè ch'ei vietò che i suoi Goti andassero alle pubbliche scuole, perchè il timor della sferza non li rendesse poi vili alla battaglia. Ma tutto il fin qui detto non ci lascia dar fede a un tale racconto. E certo diversamente ei si contenne colla sua figliuola Amalasunta cui fece diligentemente istruire negli studj d'ogni maniera, come raccogliam da una lettera di Teodato successore di Atalarico (*l.* 10 *Var. ep.* 4), e da un'altra del medesimo Cassiodoro (*l.* 11 *Var. ep.* 1). Noi vedrem finalmente molti uomini dotti di questi tempi, dei quali dovrem or or favellare, sollevati da Teodorico in premio del lor sapere ad onorevoli cariche.

X. Se Cassiodoro si ritirasse dalla corte dopo la morte di Boezio.

X. In tal maniera il gran Cassiodoro seppe render favorevole alle scienze un principe da cui pareva ch'esse dovesser temere danno e rovina. Gli ultimi due anni della vita di Teodorico furono i soli che alla sua gloria riusciron funesti; poichè in essi si lasciò trasportare ad atti di crudeltà e d'ingiustizia, da cui si era fin allora tenuto lodevolmente lontano. Fra questi fu l'uccision di Boezio di cui ragionerem tra' filosofi di questo tempo, che accadde l'anno 524. M. de Saint-Marc pensa (*Abr.* ec. *t.* 1 *ad an.* 524) che a questa occasione il nostro Cassiodoro si ritirasse dalla corte, e ne reca in pruova la lettera con cui Teodorico ad essa il richiama (*l.* 3 *Var. ep.* 28). Ma noi abbiam già mostrato che questa lettera fu diretta al padre. E veramente, oltre le ragioni che ne abbiamo recate, si rifletta di grazia. Questa lettera è scritta certamente dal nostro Cassiodoro a nome di Teodorico, poichè egli l'ha inserita tra quelle che a nome de' suoi sovrani egli avea scritte. Or come è dunque possibile che Cassiodoro ritiratosi dalla corte scrivesse questa lettera a nome di Teodorico, con

cui

cui richiamarvi se stesso? Questa riflessione a me pare che non lasci luogo ad alcun dubbio su tal quistione. Il padre dunque del nostro Cassiodoro fu quegli che forse allora si allontanò da Teodorico; benchè, se le lettere di Cassiodoro son disposte, come sembra probabile, secondo l' ordin dei tempi, non pare che ciò possa asserirsi; poichè dopo la morte di Boezio Teodorico non sopravvisse che due anni; e dopo la lettera che si suppone scritta per richiamarne il padre alla corte, veggiamo altre lettere in maggior numero, che non sono le scritte prima; e sembra perciò, che più assai di due anni passasser di mezzo tra il richiamo alla corte di Cassiodoro il padre, e la morte di Teodorico. Ma ciò poco monta al nostro argomento.

XI. Ministero glorioso di Cassiodoro nel regno di Amalasunta e di Atalarico.

XI. Teodorico morto l' an. 526 non avea allora altri figli che Amalasunta, e questa maritata con Eutarico avea un figlio di soli 10 anni non ancora compiti, detto Atalarico. Questi dunque sotto la reggenza della madre fu dichiarato re d' Italia. Amalasunta, donna per coraggiò, per accorgimento, per senno degna di andar del pari colle più illustri reine, ebbe ella pure in gran pregio, e presso di se ritenne il gran Cassiodoro, il quale nel nuovo regno continuò a provvedere col medesimo zelo al vantaggio e alla gloria de' suoi sovrani, di tutta l'Italia e delle scienze. Io non rammenterò qui la saggia condotta da lui tenuta ne' principj del regno di Atalarico per prevenire qualunque movimento nemico della corte di Costantinopoli; il correre che egli fece le spiagge tutte del mare perchè fossero ben guardate; l' accordar grazie a' popoli per tenerli cheti e contenti; il mantenere a sue proprie spese le truppe per non aggravare nè il regio erario nè i sudditi; ed altre sì fatte imprese che son rammentate in una lettera di Atalarico (*l.* 9 *Var. ep.* 25), ma che non appartengono al mio argomento. Io debbo solo osservare ciò che a vantaggio de' buoni studj egli ottenne dal re e dalla reggente. Questa ben diede a vedere in qual conto avesse le lettere, perciocchè pose al fianco del giovane Atalarico uomini dotti che lo istruissero nelle scienze. Ma i Goti, uomini allevati tra la barbarie e che altro studio non avevano in pregio che quel dell' armi, mal volentieri sofferivano un re erudito. Perciò alcuni dei principali tra loro dissero arditamente ad Amalasunta, che essi non si curavano d' avere un re dotto, ma sì di averlo guerriero; e queste due cose potersi difficilmente insieme

con-

congiungere. Amalasunta avea troppo a temere della ferocia de' suoi per potergli offendere con un rifiuto (*Procop. de Bello goth. l.* 1, *c.* 1). Si arrese ella dunque alle loro istanze. Atalarico fu allevato alla gotica; e Amalasunta fu la prima a portarne la pena. Ma perchè ella frattanto reggeva il regno, continuò a mostrarsi favorevole a' coltivatori delle scienze. Quindi per cancellare in qualche maniera il delitto da Teodorico commesso nell'uccision di Boezio, a' figliuoli di lui non meno, che a que' di Simmaco, rendè i beni paterni ch' erano stati confiscati (*ib.*).

XII. Favore da essi accordato alle scienze ed ai dotti.

XII. Ma assai più glorioso alla memoria di Amalasunta e del suo ministro Cassiodoro si è l'editto che a nome di Atalarico fu pubblicato intorno a' professori delle scuole romane. Fin dagli ultimi anni dell'impero occidentale, come abbiamo altrove osservato, si era per le pubbliche calamità de' tempi sospeso il pagamento dell'annuo stipendio per antica legge loro assegnato. Atalarico perciò diè ordine al senato, che in avvenire i professori di gramatica, di eloquenza e di legge (che questi soli veggiam da lui nominati) ricevessero annualmente ciò che lor si doveva, perciocchè, dice egli, dopo aver lungamente parlato delle lodi e dei vantaggi di queste scienze, *se noi a sollevare il popolo co' teatrali spettacoli rivolgiam le nostre ricchezze, e di queste godon coloro che ne sono men degni, quanto più ne son meritevoli quelli che formano alla città uomini ben costumati, e uomini eloquenti e dotti alla nostra corte* (*l.* 9 *Var. ep.* 21)? Noi veggiamo innoltre a' tempi di Atalarico onorati ugualmente gli uomini dotti, e premiati ampiamente gli studj loro, come raccogliesi dalle lettere con cui egli solleva Aratore, di cui poscia ragioneremo, alla dignità di conte de' domestici (*l.* 8 *Var. ep.* 12), e Felice a quella di questore del sacro palazzo (*ib. ep.* 18), e da più altre che parimenti si potrebbono arrecare. Cassiodoro stesso fu da lui innalzato a una delle più ragguardevoli dignità che fossero allora, cioè alla prefettura del pretorio (*l.* 9 *Var. ep.* 24). Abbiam già di sopra mostrato che fu questa la prima volta in cui Cassiodoro fu di tal carica onorato. E ciò avvenne l'an. 534, com' è evidente dalla XII indizione che cadeva appunto in quest'anno, segnata da Atalarico nelle lettere scritte in tal occasione. In fatti la seconda delle lettere scritte da Cassiodoro, mentre era prefetto, è indirizzata a Giovanni papa (*l.* 11 *Var. ep.* 2), e in essa parla di se medesimo come di recen-

te-

temente innalzato a tal dignità; e con cristiana modestia gli chiede l'aiuto de'suoi consigli non meno che delle sue preghiere. Or questi non potè essere Giovanni I che morì qualche mese prima di Teodorico prigione in Ravenna. Fu dunque Giovanni II eletto pontefice verso il fine dell' an. 532. E innoltre la lettera con cui Atalarico gli conferisce tal carica, è l'ultima di quelle che a nome di lui furono scritte da Cassiodoro. Ed egli morì appunto l'an. 534, e poscia l'anno seguente morì il pontef. Giovanni II.

XIII. Regno di Teodato e di Vitige: Cassiodoro ritirasi dalla corte.

XIII. Queste sagge disposizioni di Atalarico ci persuaderebbono facilmente ch'ei fosse principe nato alla felicità dell'Italia. Ma tutta la lode se ne dovea ad Amalasunta e a Cassiodoro. Egli giovane abbandonato a'vizj d'ogni maniera finì in età di soli 18 anni la vita, come si è detto, l'an. 534. Teodato figlio di Amalafreda sorella di Teodorico fu per opera di Amalasunta sollevato al trono. Se in lui non avessimo a rimirare che le scienze e gli studj, noi avremmo a parlarne con grande elogio. Non solo egli avea coltivata la latina letteratura, ma nella filosofia ancora, e in quella di Platone singolarmente, era bene istruito, e ne facea le sue delicie (*Procop. de Bello goth. l. 1, c. 3*). Ma in mezzo alle lettere e alla filosofia egli era uomo scellerato, codardo, avaro, e nell'arte della guerra del tutto inesperto. E ben diede egli tosto a vedere il malvagio suo animo col rilegare nel primo anno del suo regno in un'isoletta del lago di Bolsena la regina Amalasunta, ov'ella poco appresso o per comando, o col consenso di lui fu strozzata. Ei nondimeno tenne ancor Cassiodoro alla corte, e di lui si valse a suo segretario, e il mantenne nella prefettura del pretorio, come dalle lettere da lui scritte a nome di questo re e a nome suo ancora si raccoglie (*l. 10 Var. ep. 2; l. 11, 12*). Frattanto Giustiniano imperador d'Oriente, che mal volentieri vedeva l'Italia in man de' Goti, sotto pretesto di vendicare la morte di Amalasunta mosse guerra a Teodato; e l'an. 536 pose piede in Italia coll'esercito imperiale il celebre Belisario che già avea soggiogata e renduta all'imperador la Sicilia, e diè principio alla più arrabbiata e più orrenda guerra che mai si vedesse, la quale per lo spazio di 17 anni devastò per tal modo l'infelice Italia, che per più secoli non potè risorgere e riaversi dalle sofferte sciagure. Teodato timido e vile si rendette sì odioso e sì spregevole a' suoi, che Vitige da lui fatto general dell'

eser-

esercito fu da' soldati lo stesso an. 536 acclamato re, e Teodato rifugiatosi a Ravenna vi fu ucciso. Vitige servissi egli pure dell'opera di Cassiodoro; ma le poche lettere che abbiam da lui scritte a nome di questo re (*l.*10 *Var.ep.*31, ec.), ci fan conoscere ch' egli, veggendo lo sconvolgimento in cui la guerra poneva l'Italia tutta, presto si ritirò dalla corte, e abbandonate le luminose cariche di cui godeva, andò a nascondersi nel monastero, ove fra l'esercizio delle cristiane virtù, e fra l' erudite sue fatiche passò il rimanente della sua vita. Di ciò ch'egli ivi operasse a coltivare e a promuover le scienze, ragioneremo nel capo seguente, ove degli studj sacri dovrem favellare. Ma prima d' innoltrarci, due cose ci rimangono a esaminare, che appartengono a' tempi in cui Cassiodoro fu alla corte, cioè primieramente quali opere in questo tempo ei componesse; e in secondo luogo per qual motivo egli abbandonasse la corte.

XIV. Opere da lui scritte nel tempo del suo ministero.

XIV. Delle opere da Cassiodoro composte ragiona Atalarico nella lettera scritta al senato, quando lo sollevò alla prefettura pretoriana (*l.* 9 *Var. ep.* 25). E in primo luogo rammenta le diverse orazioni panegiriche innanzi a diversi principi da lui recitate, e poscia i libri della Storia de'Goti da lui composti, ne' quali svolgeva per diciassette generazioni la serie de'lor sovrani. Delle une e degli altri fa menzione il medesimo Cassiodoro nella prefazione alle sue lettere, e della seconda opera dice ch' era divisa in dodici libri. Noi dobbiamo dolerci di averla perduta, poichè intorno alla storia di questa nazione assai meglio ci avrebbe egli istruiti, che non altri scrittori. Delle orazioni ancora da lui recitate nulla ci è rimasto. Fin da' tempi di Teodorico innoltre egli scrisse la breve sua Cronaca dal principio del mondo sino all'anno di Cristo 519, opera in cui s' incontrano errori e inesattezze in buon numero; ma che da molti non all'autore si attribuiscono, ma a'copiatori. Era egli ancora prefetto del pretorio, quando scrisse il libro della Natura dell'Anima, di cui fa egli stesso menzione nella prefazione all'XI libro delle sue lettere. Finalmente, essendo ancora nella medesima dignità, per soddisfare agli amici raccolse e pubblicò divise in dodici libri tutte le lettere che nel tempo del suo ministero egli avea scritte. E i primi cinque libri contengon le scritte a nome di Teodorico; il sesto e il settimo le formole che si usavano nel conferire per lettera le cariche del palazzo e della repubblica; i tre se-

seguenti le lettere scritte a nome di Atalarico, di Amalasunta, di Teodato, e di Vitige; gli ultimi due quelle ch'egli stesso, essendo prefetto, avea scritte. Tutte queste lettere sono un pregevole monumento della storia di questi tempi. Esse insieme ci mostrano l'egregio e virtuoso carattere di Cassiodoro, in cui sempre si scorge un ministro ugualmente sollecito per l'onor de' sovrani e pel vantaggio de' sudditi, e dotato di una probità incorrotta, di una saggia prudenza, di una religion soda e verace. Lo stile ha un' armonia, una sintassi, un fraseggiare così tutto suo proprio, ch'io non saprei meglio diffinirlo, che col nome di barbara eleganza. Le digressioni e le amplificazioni vi sono così frequenti, che parmi vedere un uomo che vivendo tra' Barbari vuol far pompa del suo sapere, e col mostrar loro quanto egli sappia, fargli arrossire della loro ignoranza. E forse egli così faceva anche per risvegliare in tal modo tra essi l' amor delle scienze. Egli certo non ommise perciò mezzo alcuno che potesse esser giovevole; e a lui dobbiamo singolarmente se, finchè fu alla corte, fiorirono, come vedremo, gli studj in Italia più ancora che in altre età per l'addietro; benchè la barbarie de' popoli che la innondavano, alterasse notabilmente il gusto non men che lo stile degli scrittori. Or passiamo all' altra questione.

XV. Difesa di Cassiodoro contro una calunniosa accusa di m. de Saint Marc.

XV. Tutti gli scrittori avean finora attribuito il ritiro di Cassiodoro alle turbolenze da cui era allora sconvolta l' Italia, e a un sincero desiderio di servir meglio a Dio. Ma il sig. di Saint-Marc ha creduto di averne scoperto un tutto altro motivo. Questo per altro ingegnoso assai e assai diligente scrittore ha talvolta abusato del suo ingegno medesimo per oscurare la fama de' più celebri personaggi con gittar dubbj, e risvegliare sospetti che altro fondamento non hanno, mi si permetta il dirlo, che un animo mal prevenuto e troppo facile a credere il male, ove avrebbe piacer di trovarlo. Udiam dunque ciò ch' egli dice del ritiro di Cassiodoro (*Abr.* ec. *t.* 1, *p.* 143): *Sembra che l' amore della solitudine, e il desiderio di frapporre, come si dice, un intervallo tra la vita e la morte, siano stati i soli motivi che il condussero al monastero. Ma ciò non ostante il precipitoso suo ritirarsi, quando Vitige già era per soccombere sotto l' armi di Belisario, e il rumor che correva che i Goti, i quali dipendevan da Matasunta figlia di Amalasunta e di Eutarico, volessero vendicare la morte di questa principessa, fan sospettare che per altri motivi egli* ab-

abbandonasse la corte. La storia non dee dissimular cosa alcuna. La morte sì spedita di Amalasunta è un enimma difficile a sciogliere. Era egli Teodato abbastanza potente per sol concepirne il disegno? Cassiodoro che essendo da tanto tempo primo ministro di Stato, dovea certo avere più credito che un principe disprezzato e di fresco salito al trono, non dovea egli prender le opportune misure per impedir la disgrazia e la morte della figlia di Teodorico suo benefattore ed amico, di Amalasunta sua benefattrice ed amica ella pure? Debbo io dirlo? La morte di questa infelice reina sparge una cotal nuvola sulla vita di Cassiodoro, che mi fa pena. A me spiace, dappoichè ella è uccisa, vederlo ministro dell'uccisore. Io il vedrei volentieri ritirarsi allora nel Monastero Vivariense. Ma egli non si ritira che quando Giustiniano travaglia per suo interesse a vendicar la morte d'Amalasunta, e quando parte de' Goti sembrano a tal fine con lui congiunti. Cassiodoro allora ritirossi a far penitenza. Io bramo ch'ei non ne avesse maggior motivo, che non credesi comunemente. Così il sig. di Saint-Marc con questo affettato contegno di chi non vorrebbe pure, ma si mostra costretto a sospettare e a temere, ci dipinge coi più neri colori questo grand'uomo, e cel rappresenta come un ipocrita, un ingrato, un macchinatore e suggeritore de' più atroci delitti. E con qual fondamento? *La storia non dee dissimular cosa alcuna.* Ma lo storico debb'egli sognare e fingere a capriccio; ove singolarmente si tratti di oscurare la fama di alcun celebre personaggio? Vi è egli autore alcuno, vi è alcun monumento su cui fondar quest'accusa? Ancorchè ciò fosse, converrebbe riflettere attentamente se sia tale, a cui debbasi prestar fede, e ricordarsi che molte cose si scrivono, e si divolgano, e si credono ancora, che pur son false. Ma senza alcun fondamento imputare ad alcuno i più orrendi misfatti, qual nuova legge di critica è questa mai? Cassiodoro, dice il sig. di Saint-Marc, si ritira dal mondo, quando Vitige già era vicino a rimanere oppresso dall'armi di Belisario; quando Giustiniano pareva risoluto di vendicar la morte di Amalasunta; quando alcuni ancora de' Goti parevan con lui congiunti a tal fine. Potrebbesi a queste osservazioni opporre qualche non piccola difficoltà. Pure gli si conceda ogni cosa. Or che ne siegue? Che Cassiodoro si ritirasse per non cader nelle mani di Belisario e di Giustiniano? e per non ricever da essi la pena della morte di Amalasunta? Ma non potevan essi arrestarlo e punirlo anche

quand' era monaco? Questo suo nuovo stato salvavalo forse dalle lor mani e dal loro risentimento? Il monastero poi da lui scelto era appunto opportuno per nascondersi a' loro sguardi, cioè presso Squillaci nella Calabria vicino al mare, e il più esposto allo sbarco delle truppe greche; e tanto più che questo tratto d'Italia nella lunga guerra tra i Goti e i Greci fu quasi sempre in man di questi. Se Cassiodoro avesse temuto che Giustiniano fosse per chiedergli conto del sangue di Amalasunta, sarebbesi egli sì ciecamente gittato nelle mani de' suoi nimici? L' altro argomento su cui il sig. di Saint-Marc fonda il suo calunnioso sospetto, non è punto miglior del primo. Cassiodoro, dic' egli, avea più credito che non Teodato; dunque ei dovea impedire la morte d'Amalasunta; o almen, poichè ella fu uccisa, dovea ritirarsi dal fianco dell' uccisore. Maniera di scrivere e pensare leggiadra veramente e piacevole. Ragionare di fatti accaduti dodici secoli addietro, de' quali non sappiamo che la mera sostanza precisamente, e le circostanze tutte ci sono affatto sconosciute ed incerte; e nondimeno argomentare, decidere, e sentenziare quasi con sicurezza di giudice. Come, e donde sa egli il sig. di Saint-Marc che Cassiodoro sapesse gli ordini da Teodato dati per l'uccisione di Amalasunta? e, se pur ne riseppe, come sa egli che Cassiodoro non si adoperasse, ma inutilmente, per impedirne l'effetto? Cassiodoro avea più credito che non Teodato. Ma Teodato non avea egli più forza che non Cassiodoro? Teodato non era abbastanza ardito per concepire un tal disegno. Qual pruova ne adduce il sig. di Saint-Marc? E innoltre non eranvi per avventura altri cortigiani ed altri ministri da' quali potesse esser condotto a commettere un tal delitto? Ci dica per ultimo il sig. di Saint-Marc per qual ragione dovesse Cassiodoro allontanarsi dalla corte dopo la morte di Amalasunta. Un delitto che si commette da un re, costringerà dunque i suoi ministri ad abbandonarlo? E se pur vogliasi dire che per gratitudine ad Amalasunta, e per mostrare l'orrore che provava per tale attentato, ei dovea partir dalla corte, ci dica in grazia, come sa egli che Cassiodoro non cercasse di fatto di allontanarsi, ma che da Teodato ciò non gli fosse permesso? Quando si tratta di togliere altrui la fama, e di accusare di un atroce misfatto un uom creduto sempre saggio ed onesto, basta egli per avventura il dire che non si pruova ch'ei fosse innocente? O

non

non abbiam noi anzi ogni più giusto diritto a crederlo innocente, finchè chiaramente non provisi ch'egli fu reo? Mi si perdoni questa piccola digressione ch'io ho pensato di dover fare e per difesa di un uomo a cui molto dee l'italiana letteratura ch'egli sempre fomentò e sostenne, e per dare un saggio della maniera di pensare e di scrivere di alcuni moderni autori, i quali troppo volentieri abbracciano ogni occasione di oscurare la fama de' celebri personaggi (a). Ma rimettiamoci in sentiero.

XVI. Desolazion dell' Italia: fine del regno degli Ostrogoti.

XVI. Il ritiro di Cassiodoro si può chiamare a ragione l'epoca dell'intera rovina dell'italiana letteratura. D'allora in poi l'Italia non potè occuparsi in altro che nel pianger le sue sciagure. I Greci e i Goti guerreggiando furiosamente la devastarono in ogni parte. Appena vi ebbe città che non fosse più volte assediata or dagli uni, or dagli altri; e in alcune ancora, e singolarmente in Milano, si videro stragi e rovine che non si posson leggere senza orrore. *Gl' Italiani tutti*, dice Procopio (*l. c. l.* 3, *c.* 9), *erano da ambedue gli eserciti maltrattati aspramente, perciocchè i Goti devastavano le lor campagne, i Greci portavan seco quanto rapir potevano della loro supellettile. Innoltre senza ragione alcuna eran malconci colle percosse, e uccisi di fame*. Vitige per tre anni si difese valorosamente contro di Belisario; ma finalmente costretto a rendersegli insiem con Ravenna, fu mandato a Costantinopoli. Ildobaldo, e poscia Erarico, che gli succederono, appena saliron sul trono, che ne furon balzati, uccisi da' lor soldati medesimi. Totila dichiarato re de' Goti e d' Italia l'an. 541, per 11 anni sostenne il rovinoso suo regno, principe di valor, di prudenza, di onestà assai maggiore di quella che da un Barbaro si potesse aspettare. Ma poichè egli fu morto per le ferite ricevute in battaglia l'an. 552, Teia che gli succedette, per lo spazio di un anno solo proseguì a difenderlo contro de' Greci, e l'anno seguente cadde ucciso egli pur combattendo, e con lui cadde il regno degli Ostrogoti, ch' era durato per lo spazio

(a) Il sig. ab. Lampillas ha voluto fare un confronto tra i fondamenti che si hanno di creder reo Cassiodoro, e que' che si hanno di creder reo Seneca di que' delitti de' quali io ho detto ch'è difficil cosa purgarlo (*Sag. apolog. della Letterat. spagn. par.* 1, *t.* 1, *p.* 168, ec.) e vorrebbe persuaderci che maggior fondamento abbiamo contro Cassiodoro che contro Seneca. Chi leggerà quel passo del *Saggio apologetico*, conoscerà quanto ragionevole sia la mia risoluzione di non perder tempo nel confutarlo. Si può nondimeno vedere ciò che contro di esso ha scritto il sig. d. Pietro Napoli Signorelli. (*Vicende della Coltura nelle due Sicilie t.* 2, *p.* 16, ec.)

zio di circa 60 anni, cominciandolo dalla morte di Odoacre.

XVII. Vicende di Narsete.

XVII. Ma col finire del regno degli Ostrogoti non ebber fine le sciagure dell' infelice Italia. Benchè Narsete ne rendesse il dominio all' imp. Giustiniano che ancor regnava, ebbe egli nondimeno ancor per più anni a combattere e contro varie bande de' Goti che occupavano alcune piazze, e contro numerose schiere di Alemanni e di Franchi scesi ad innondarla dalla Germania. Egli si mostrò sempre quel valoroso ed eccellente capitano ch'era stato in addietro, e insieme attese con premurosa sollecitudine a ristorare l' Italia, per quanto gli era possibile, da' sofferti danni. E ciò non ostante accusato all' imp. Giustino il quale l'an. 565 era succeduto a Giustiniano suo zio materno, di trattare i popoli con insofferibil durezza, e perciò richiamato a Costantinopoli, l'ottimo vecchio ne morì di dolore l' an. 567. Ma la morte di Narsete fu troppo fatale all' impero greco, perciocchè l'anno seguente i Longobardi invasero furiosamente l' Italia, e cominciarono a impadronirsene, come avremo a vedere nel libro seguente.

XVIII. Qual forza avessero in Roma alcune leggi pubblicate in addietro da Giustiniano.

XVIII. Prima però di passare a ragionare in particolare degli studj di questo tempo di cui ora trattiamo, vuolsi qui fare una riflessione ch' io non so se da altri sia stata fatta finora. Giustiniano pubblicò il Codice l'an. 529 mentre regnava in Italia Atalarico; e in esso, oltre alle leggi appartenenti agli studj, vedesi applicata anche a Roma la legge che, come a suo luogo dicemmo, solo per Costantinopoli avea pubblicata Teodosio il giovane, legge in cui ordinavasi che in Roma nel Campidoglio, ove erano le pubbliche scuole, fossero tre oratori ossia retori latini, e cinque sofisti greci, dieci gramatici latini ed altrettanti greci, un professore di filosofia e due di legge. Ma inutilmente intimava Giustiniano le leggi a'popoli che ubbidivano ad altri padroni. Noi non veggiamo che si pensasse ad eseguire un tal comando; anzi dalla sopraccitata lettera di Atalarico, in cui comanda che a' pubblici professori si paghino i dovuti stipendj, la quale probabilmente fu scritta l' an. 533, poichè è tra le ultime fra quelle che Cassiodoro scrisse per suo comando, noi veggiamo ch'egli parla in modo come se altri professori allora non vi avesse, che un di grammatica, un di rettorica e uno di legge: *Successor scholae liberalium literarum tam grammaticus, quam orator, nec non juris expositor*. E benchè poscia gl'imperadori greci ripigliassero e con-

e conservassero per qualche tempo il dominio di Roma, e benchè, come vedremo, Giustiniano comandasse che il Codice ricevuto fosse in tutta l'Italia, non è però verisimile, nè abbiamo argomento alcuno a provare che negl'infelicissimi tempi che allor correvano, si pensasse all'esecuzione di questa legge. Più probabilmente potè condursi ad effetto l'ordine che al medesimo tempo diè Giustiniano, e ch' era conforme a quello già dato da Atalarico, cioè che a' medici e a' professori romani si pagassero i dovuti stipendj: *Annonas, quae grammaticis ac oratoribus, vel etiam medicis vel jurisperitis antea dari solitum esset, & in posterum, suam professionem scilicet exercentibus, erogari praecipimus, quatenus juvenes liberalibus studiis eruditi per nostram rempublicam floreant (Pragm. Sanct. Justin. imp. c. 22)*. Egli è però vero che di ateneo e di scuole del Campidoglio io non trovo più in avvenire menzione alcuna; ed è probabile che all' occasion delle guerre e delle rovine, onde fu devastata l'Italia per tanto tempo, le pubbliche scuole fossero abbandonate. Ma del lagrimevole stato a cui venne l'italiana letteratura, dovrem favellare più lungamente nel libro seguente.

CAPO II.

Studj sacri.

I. Cassiodoro, essendo ancora ministro, promuovegli studj sacri.

I. Nel parlare che fatto abbiamo finora, dello stato in cui fu la letteratura italiana di questi tempi, il cel. Cassiodoro ci ha quasi unicamente occupati; perchè a lui più che ad ogni altro si dee, se i sovrani che a questa età signoreggiaron l'Italia, furon liberali e magnanimi protettori de'buoni studj; e lo stesso ci convien fare anche a questo luogo, ove degli studj sacri di questo tempo medesimo dobbiam ragionare. Questo grand'uomo, di cui non v'ebbe altri più ardente nel fomentare le scienze, a questi ancora volse il pensiero; e sin da quando egli era ministro de' re ostrogoti, cercò di avvivarli e di fargli fiorire felicemente. *Io vedeva*, dic'egli stesso *(praef. ad l. de Instit. div. lit.)*, *con dolore gravissimo, che mentre i secolari studj si coltivavano con non ordinario fervore, non vi era alcun pubblico professore, o interprete della sacra Scrittura. Mi adoperai pertanto presso il pontef. Agapito* (che fu innalzato al pontificato l'an. 535, ma il tenne meno di un anno) *perchè a comuni spese si stabilissero*

 in

in Roma professori di scienze sacre. Ma questo sì vantaggioso disegno rimase allora per la calamità de' tempi senza effetto alcuno; e solo molti anni dopo fu da' seguenti pontefici, come a suo luogo vedremo, felicemente eseguito.

II. Ritiratosi dalla corte, fonda un monastero, e tutto si occupa in tali studj.

II. Ma dappoichè egli, abbandonato il mondo, ritirossi nel monastero, allora il pensier degli studj alla nuova sua profession convenienti occupollo interamente. Il luogo da lui preso pel suo ritiro fu presso Squillaci sua patria, come evidentemente mostra il p. Garet nell' altre volte citata Vita di Cassiodoro, contro il parer di quelli che pensano ch' egli si ritirasse presso Ravenna. Ivi in un luogo cui gli orti ameni e le limpide acque scorrenti e il vicin mare rendeva amenissimo, come egli stesso descrive (*de Instit. div. lit. c.* 29), e a cui dalle copiose peschiere che vi erano, diè il nome latino di *Vivariense*, fabbricò a sue proprie spese un monastero, e innoltre sulle pendici del monte, detto Castello, un eremo per coloro che vi volesser vivere da anacoreti. Che lo stesso Cassiodoro vi abbracciasse la vita monastica, non può negarsi. Egli stesso, oltre l' accennarlo più volte, espressamente nomina *il tempo della sua conversione*, col qual nome soleasi ne' più antichi tempi chiamare la professione monastica (V. *Mabillon. Ann. Ord. s. Bened. vol.* 1 *ad an.* 528, *n.* VIII; *Du Cange Gloss. ad voc. Conversus*, ec.). Al che io mi stupisco che non abbia posto mente l'erudito Fabricio; il quale dal vedere che Cassiodoro s'intitola *Cassiodori Senatoris jam Domino praestante conversi*, ne ha inferito (*Bibl. lat. l.* 3, *c.* 16) ch' egli fosse prima idolatra, e che poscia abbracciasse la religion cristiana. Se poi egli a' suoi monaci prescrivesse la Regola di s. Benedetto, o quella di Cassiano, o qualunque altra, nè è facile a diffinire, nè a me appartiene l' esaminarlo. Il suddetto p. Garet alla Vita di Cassiodoro ha aggiunta un' erudita dissertazione in cui usa di ogni sforzo a provare ch' egli seguì, e seguir fece ai suoi monaci, la Regola di s. Benedetto, e a ribattere la contraria opinione del card. Baronio e di altri scrittori. Se egli abbia provata abbastanza l'opinion sua, io lascerò che altri il decida. E molto men mi tratterrò a ricercare s'ei fosse, o non fosse abate del suo monastero, di che io penso che assai poco sian solleciti i miei lettori. Checchessia di ciò, era allora Cassiodoro in età di circa 70 anni, supposto ch'ei nascesse, secondo la comune opinione, verso l' an. 480. E nondimeno egli applicossi e a coltivare egli stesso gli studj sacri,

cri, e ad avvivarli tra'suoi con tal fervore ed impegno che maggiore non poteva aspettarsi da un uomo della più verde età.

III. Sue premure nel raccoglie-re e far copiare più codici.

III. I libri da lui scritti furono singolarmente indirizzati a vantaggio de' suoi monaci, e in essi egli continuamente gli esorta ad occuparsi negli studj lor proprj. Egli esercitavali singolarmente nel trascrivere i libri, *ed io confesso*, dic'egli stesso sinceramente (*de Instit. div. lit. c.* 30), *che fra tutte le corporali fatiche quella singolarmente mi piace de' copiatori* che egli coll'usata voce latina chiama *antiquarii*. E non si posson leggere senza un dolce sentimento di tenerezza le minutezze a cui egli discende, nel raccomandar loro qual maniera debban tenere per ben copiarli (*ib. c.* 15). Egli giunse perfino a chiamare al suo monastero artefici valorosi per legare i codici pulitamente, e a disegnare egli stesso le immagini di cui poteansi adornare (*ib.*). Anzi questa sua sollecitudine fu tale, che in età di 93 anni (*praef. ad l. de Orth.*) non si sdegnò l'ottimo vecchio di comporre ad uso de' suoi monaci un trattato di Ortografia, perchè apprendessero a scrivere esattamente. Nè pago di esortare gli altri a questo lavoro, vi si esercitava egli stesso, ma in quella maniera che si conviene ad uom dotto; perciocchè egli rammenta (*praef. ad Instit. div. lit.*) di avere esaminati e confrontati tra loro parecchi codici della sacra Scrittura, per averne un ben corretto esemplare. A questo fine medesimo egli arricchì il suo monastero di una copiosa biblioteca. Aveane già egli una in Roma, e ricorda egli medesimo (*de Musica*) un libro da un certo Albino scritto intorno alla musica, ch'egli avea ivi nella sua biblioteca. E questa probabilmente avrà egli fatta trasportare al suo monastero; benchè la maniera con cui egli a questo luogo ne parla, mi sembri indicare ch'ei non l'avesse ancor fatto. Ma oltre ciò egli mandò in ogni parte a cercar libri ad uso dello stesso suo monastero. Noi veggiamo ch'egli parla a'suoi monaci de' codici ch'egli sperava di ricevere presto da diverse parti ove avea inviato a farne ricerche (*de Instit. div. lit. c.* 8); e nomina singolarmente i Comenti sulle Pistole di s. Paolo di un certo Pietro abate di Tripoli, ch'egli aspettava dall' Africa (*ib.*); e il libro intorno alla musica di Gaudenzo greco, ch'egli da Muziano avea fatto recare in latino, e ch'essi aveano nel lor monastero, insieme col libro di Censorino sul Dì Natalizio (*de Mus.*). Dalla menzione de' quali libri noi raccogliamo ancora che non solo ne' sa-

cri, ma anche ne' profani studj voleva egli che fosser colti i suoi monaci, in quanto essi potevan giovare a meglio intendere la sacra Scrittura. Perciò egli loro ricorda che *i santi loro istitutori non avean già divietato lo studio delle lettere secolari; perciocchè molto vantaggio da esse si trae all' intelligenza de' santi libri* (*de Inst. div. lit. c.* 28). Anzi nella medicina ancora bramava egli ch' essi fosser periti a sollievo de' lor fratelli infermi; e nomina molti libri di tale argomento, di cui perciò avea egli provveduta la biblioteca del monastero: *Voi avete*, ei dice loro (*ib. c.* 31), *l' Erbario di Dioscoride il quale ha descritte e dipinte con ammirabile proprietà l' erbe de' campi. Leggete ancora Ippocrate e Galeno recati in lingua latina, cioè la Terapeutica di Galeno scritta al filos. Glaucone, e un Anonimo che ha uniti insieme molti autori. Innoltre i libri di medicina di Aurelio Celio* (forse *Celso*), *e quei d' Ippocrate sull' erbe e sulle cure, e più altri libri di medicina, ch' io col divino aiuto ho riposti nella vostra biblioteca.*

IV. Opere in quel tempo da lui composte.

IV. Queste sue occupazioni però non gli vietarono di comporre al tempo medesimo molte opere, la più parte delle quali ci sono rimaste. Nella prefazione al citato libro della Ortografia, che fu tra gli ultimi da lui composti, egli le annovera coll' ordine stesso con cui aveale scritte. E in primo luogo il Commentario su' Salmi, ch'egli raccolse dall' opere singolarmente de' Padri latini; e ch' egli dice di aver composto prima d' ogni altra cosa dopo aver abbracciata la vita monastica. Soggiugne poscia le *Istituzioni delle divine ed umane lettere* in due libri divise, nel primo de' quali ei tratta in qual modo si debba attendere allo studio della sacra Scrittura, quali autori l' abbiano più felicemente e più dottamente spiegata, quali altri libri siano a' monaci più opportuni e giovevoli, libro a parer di tutti eccellente, e che ci mostra l' erudizione, l' ingegno, il discernimento del suo autore. Il secondo libro ch' è intitolato ancora delle *Sette discipline*, è un breve compendio della gramatica, della rettorica, della dialettica, della geometria, dell' aritmetica, della musica e dell' astronomia; nelle quali scienze ancora voleva ei saggiamente che istruiti fossero i suoi monaci. Quindi nomina un Comento sull' Epistole di s. Paolo, che sembra essere quel di Pelagio, e da cui dice ch' egli avea tolto tutto ciò che a' Pelagiani poteva essere favorevole, avvertendo a far lo stesso coloro che prendessero a trascrivere i Comenti sulle altre Epistole. Poi il Comento sopra

Do-

Donato, ossia il libro delle Otto parti del ragionare, e un cotal Compendio della sacra Scrittura, ch'egli perciò intitolò *Memoriale*. Innoltre le celebri Complessioni sugli Atti e sulle Epistole degli Apostoli e sull' Apocalissi, che dal chiar. march. Maffei furono per la prima volta pubblicate in Firenze l'an. 1721. Finalmente il libro dell' Ortografia, di cui abbiam poc' anzi parlato, scritto da lui quando già avea 93 anni di età. Queste sono le sole sue opere di cui fa egli stesso menzione. Credesi nondimeno ch' egli scrivesse ancora dopo esse il piccol trattato del Computo pasquale, che ancora abbiamo. E innoltre, benchè ei rammenti, come abbiam detto, l'ordine con cui egli scrisse le sue opere, ella è nondimeno opinione del p. Garet, e parmi bastevolmente provata, ch' egli le cominciasse bensì con quell' ordine che egli descrive, ma che alcune, benchè più presto incominciate, fossero nondimeno da lui condotte a fine più tardi che non altre posteriormente intraprese. Di alcune altre opere che falsamente si attribuiscono a Cassiodoro, veggansi le Biblioteche degli Scrittori Ecclesiastici, e singolarmente il Ceillier (*Hist. des Aut. eccl. t.* 15).

V. Altre opere da altri composte per consiglio di Cassiodoro.

V. Nè pago di ciò, altri ancora animò egli a intraprendere altri eruditi lavori che alla Chiesa e alle lettere fosser giovevoli. E in primo luogo Epifanio soprannomato Scolastico per consiglio di lui tradusse di greco in latino le tre Storie ecclesiastiche di Socrate, di Sozomeno, e di Teodoreto (*de Instit. div. lit. c.* 17), che poscia ridotte in compendio diviso in dodici libri furono intitolate *Istoria tripartita*, la qual opera ancor ci rimane. Questo compendio credesi comunemente opera del medesimo Cassiodoro, e così sembra egli indicare nella prefazione ch' ei vi premise. Ma io rifletto ch' ei non fa menzione di questa tra le altre sue opere di sopra accennate, e non sembra probabile che dopo 93 anni di età ei potesse intraprendere sì gran lavoro. Per altra parte egli nel luogo sopraccitato sembra indicare che il compendio ancora in dodici libri fosse fatto da Epifanio: *Quos a viro disertissimo Epiphanio in uno corpore duodecim libris fecimus Deo auxiliante transferri*. E io perciò inclino a pensare che Cassiodoro altra parte non vi avesse che la direzione e il consiglio, e che in questo senso soltanto si debba credere ch' egli parli nella prefazione accennata. Per consiglio parimenti di Cassiodoro, Muziano, detto egli pure Scolastico, tradusse dal greco in latino 34 Omelie di s. Gio-

Giovanni Grisostomo sulla Epistola agli Ebrei (*ib. c.* 8), la qual versione di nuovo è stata pubblicata dal p. Montfaucon nella sua edizione dell'Opere di questo s. dottore (*vol.* 12); e questi è quel Muziano medesimo che avea pur recato di greco in latino il libro di Gaudenzio intorno la Musica. Da lui pure veggiamo che Bellatore fu persuaso a comporre i comenti su molti libri della sacra Scrittura, e a tradurre dal greco in latino alcune omelie di Origene; delle quali fatiche di Bellatore parla egli stesso più volte (*de Instit. div. lit. c.* 1, 6). Di esse nulla ci è pervenuto, seppur non vogliasi adottare la congettura di monsig. Huet, che l'antica versione di alcuni opuscoli di Origene, che tuttora abbiamo, sia quella appunto di Bellatore. Qual parte avesse per ultimo Cassiodoro negli studj di Dionigi soprannomato il piccolo, il vedremo tra poco, ove di lui stesso ragioneremo.

VI. Lucerne e orologi da lui usati: sua morte.

VI. In tal maniera questo grand'uomo affaticavasi con instancabile zelo in coltivare, in promuovere, in fomentare gli studj d'ogni maniera. Egli giunse perfino, per render più agevoli a' suoi monaci cotali studj, a provvederli di certe lucerne a uso delle notturne fatiche, di cui egli parla come di cosa di sua invenzione (*ib. c.* 30). Quali esse fossero, nol dice; ma solo accenna ch' esse gittavano copioso e durevol lume, e che *l' olio non veniva lor meno, benchè nutrisse continuamente la fiamma*. Le quali parole han fatto credere ad alcuni, che le lucerne di Cassiodoro tali fossero veramente, che avessero un lume non mai manchevole. Ma i valorosi fisici non s'indurranno a crederlo così di leggeri; ed è probabile che Cassiodoro altro non voglia dire, se non che le sue lucerne conservavano il lume più lungamente assai, che non soleano fare le usate comunemente. Egli ancor fa menzione di due orologi ch' egli avea lavorati ad uso del suo monastero, l'uno solare, l'altro ad acqua (*ib.*). Ma di questi già abbiam veduto che fin da' tempi più antichi conoscevasi l'uso in Roma. In somma, come egli era stato in corte, così fu ancora nel monastero, coltivatore e fomentatore indefesso delle scienze, e vi aggiunse insieme l'esercizio delle cristiane virtù, per cui ne rimase a' posteri venerabile il nome per modo, ch' esso vedesi inserito in alcuno degli antichi martirologi. In qual anno ei morisse, non si può diffinir certamente. Alcuni pensano ch'egli oltrepassasse il centesimo anno, e ne recano in pruova quelle sue parole: *Pudet enim dicere, peccatis obnoxium centenarii*

nu-

numeri foecunditate provectum (*in Psalmo* 100). Ma a dir vero, per quanto io abbia più volte letto quel passo, non saprei accertare se queste parole debban intendersi in senso letterale, o in altro senso allegorico. Certamente ei giunse a 93 anni di sua vita, come si è dimostrato, e a me pare perciò, che l'opinione la più probabile sia quella appunto ch'è ancora la più comune, cioè ch' egli nato l'an. 479, o 480, morisse l'an. 575 in età di circa 96 anni.

VII. Gli altri monaci ancora e talvolta le monache si occupano nel copiar libri.

VII. I monaci di Cassiodoro non erano i soli che in tali studj si occupassero. Anche negli altri monasteri era, come abbiamo mostrato nell'epoca precedente, comune l'uso di avere biblioteca; e benchè il lavoro delle mani fosse ai monaci caldamente raccomandato, quello nondimeno dell' esercitarsi nel leggere e nel ricopiare i libri sembra che più di tutti si avesse caro. E di s. Fulgenzo singolarmente raccontasi (*Mabill. Ann. bened. t.* 1, *l.* 2, *n.* 12) che avendo egli due monasteri fondati nell'Isola di Sardegna, per tal maniera raccomandava a' suoi monaci il lavoro e la lettura, che minor amore mostrava per quelli che lavoravan bensì, ma non godevan di leggere; e sommamente amava color che studiavano, benchè non avesser forze per le corporali fatiche. Dal frequente uso di copiar libri ne venne tra' monaci il nome di antiquario ossia copiatore, che sì spesso s'incontra nell'antica Storia monastica (V. *Mabill. praef. ad vol.* 1 *Act. SS. Ord. s. Bened. n.* 114, ec.). Anzi tra le monache ancora vedevansi talvolta alcune occuparsi anch' esse nel copiar libri, come del monastero di vergini da s. Cesario fondato in Arles l'an. 521 afferma e prova il dotto p. Mabillon (*ib. l.* 1, *n.* 52) che più altri esempj produce altrove a provare che gli studj sacri furon talvolta usati ancor fra le monache (*praef. ad Act. SS. saec.* 3, *p.* 1, *n.* 47). In tal maniera mentre i Barbari co' frequenti incendj e co' rapaci saccheggiamenti devastavano ogni cosa, e a' codici e alle biblioteche recavano incredibile danno, adoperavansi i monaci colle loro fatiche a compensare in qualche modo sì fatte perdite; e ad essi singolarmente noi siam debitori, se abbiamo ancor molte dell'opere degli antichi, che senza la loro industria sarebbono probabilmente perite.

VIII. Notizie ed elogio di Dionigi il piccolo.

VIII. Non è perciò a stupire se molti monaci dotti si vedessero fino da questi tempi recare non piccol vantaggio alle scienze co' loro studj. Fra questi uno de' più famosi fu Dionigi soprannominato il piccolo per la picciolezza del-

della sua statura. Era egli scita di nascita, ma di costumi romano, come afferma Cassiodoro (*de Inst.div.lit.c.23*), e possiam aggiugnere ancora di abitazione, poichè da Paolo diacono (*De gestis Lang.l.1, c.25*) e da Beda (*De tempor.c.45*) si dice ch' egli era abate in Roma; colle quali parole non è chiaro se voglian essi indicarci ch' egli avesse la dignità di abate, o solo che fosse monaco, come osserva il p. Mabillon essere stato costume degli Orientali per riguardo a' monaci per virtù e per sapere più illustri. Un magnifico elogio di questo erudito monaco ci ha lasciato Cassiodoro (*l. c.*), il quale volendo provare che la Chiesa cattolica avea anche a'suoi giorni uomini dotti ed illustri, rammenta il monaco *Dionigi ch' è stato*, dice, *a'giorni nostri*, e il chiama *uomo nella greca e nella latina lingua dottissimo; e in cui il sapere vedeasi congiunto con una grande semplicità, colla umiltà la dottrina, e l' eloquenza colla sobrietà nel parlare; cattolico perfetto, e delle tradizioni de' Padri fedel seguace*. Egli ancora rammenta la facilità ch' egli avea a sciogliere prontamente o in greco, o in latino qualunque dubbio sulle sacre Scritture, di cui venisse richiesto, e insieme le virtù religiose di cui era mirabilmente adorno. Ciò che aggiugne qui Cassiodoro, che amendue insieme avean *letta la dialettica*, ha fatto credere ad alcuno ch' egli facesse al suo monastero venir Dionigi, e di lui si valesse a istruir nella dialettica i suoi monaci. Ma, come riflette il p. Mabillon (*Ann. ben. t.1, l.5, n.25*), Cassiodoro nel passo citato delle sue Istituzioni delle divine lettere parla di Dionigi come d' uomo già trapassato; e quest' opera fu la seconda, com' egli stesso c' insegna, da lui composta *dopo la sua conversione*, cioè poco tempo dopo ch' egli ebbe abbracciata la vita monastica. Oltre che, se ciò fosse stato, pare che Cassiodoro avrebbe citato il testimonio de' suoi monaci stessi che l' aveano conosciuto, e avrebbe rammentato il vantaggio che dalle istruzioni di lui aveano ricavato; di che ei non fa motto. Sembra dunque probabile che altro non voglia egli indicare con quelle parole, se non che in Roma si erano esercitati insieme nello studio della dialettica.

IX. Ciclo pasquale ed era cristiana da lui introdotta. Altre sue opere.

IX. Ciò che ha renduto più celebre il nome di Dionigi, sono il nuovo ciclo pasquale di 95 anni da lui ritrovato a determinare per ogni anno il dì di Pasqua, e l' uso di segnar gli anni coll' uso dell' era cristiana da lui primieramente introdotto. Intorno a che veggasi il p. Petavio (*De* do-

doctr. temp. l. 12, *c.* 2, 3), il quale ha ancor pubblicato qualche frammento di due lettere inedite dello stesso Dionigi su tale argomento. Egli fissò il primo anno dell'era cristiana, cominciandolo dal gennaio seguente alla nascita del Redentore, all'anno della fondazione di Roma 754; nel che però credesi comunemente da' moderni cronologi, ch' egli prendesse errore, e che la nascita del Divin Redentore si debba anticipare di 4 anni, benchè in questo numero stesso non tutti convengano. Ma non è di quest'opera l'entrare a contesa su tal quistione. Egli innoltre ad istanza di Stefano vesc. di Salona recò dal greco in latino la raccolta de' Canoni Ecclesiastici, e poscia ancora raccolse le Lettere Decretali cominciando da Siricio fino ad Anastasio II, oltre più altre operette ch' egli parimenti dal greco traslatò in latino, e che si posson vedere annoverate dagli scrittori di Biblioteche Ecclesiastiche, e singolarmente dal p. Ceillier (*Hist. des Aut. eccl. t.* 16, *p.* 220). Ma intorno alle Raccolte de' Canoni e delle Decretali da lui fatte merita di esser letto ciò che ne hanno scritto i dottissimi Ballerini (*Diss. de Collect. Decretal. pars* 3, *c.* 1, *vol.* 3 *Op. s. Leon.*). In qual anno ei morisse, non si può accertare; ma pare che non si possa differir molto dopo l'an. 540, verso il qual tempo, come abbiam detto, Cassiodoro ritirossi nel monastero.

X. Vite dei Santi, e loro apologia.

X. Aggiungansi a questi que' molti monaci che cominciarono di questi tempi a scriver le Vite de' fondatori de' lor monasteri, o di quelli che in essi per la santità de' loro costumi si renderono illustri; molte delle quali si posson veder raccolte e date alla luce dell' eruditiss. p. Mabillon negli Atti de' Santi dell' Ord. di s. Benedetto. Ed io ben so che molti troppo severi critici de' nostri giorni hanno cotali Vite in conto di favolose, e le dicono piene di puerili e di claustrali semplicità. Nè voglio già io negare che alcuni di questi scrittori non siano stati creduli oltre il dovere, e molte cose non ci abbian narrate inverisimili e false. Ma parmi ragionevole primieramente, che col rigettare ogni cosa non si cada in un difetto uguale, o forse ancora maggiore di quello di credere ogni cosa; in secondo luogo, che allor quando s' incontra qualche racconto maraviglioso, non si gridi tosto all' impostura (seppure non si pretenda di aver dimostrato che cose maravigliose non posson mai accadere), ma si esamini su quai fondamenti esso si asserisca; in terzo luogo, che a ciò che uno assicura di aver ve-

veduto cogli occhi suoi propj, non si neghi fede così di leggeri; nè si dia ad altri senza gravissimo fondamento la taccia di mentitore, che troppo mal volentieri si soffrirebbe di ricevere; per ultimo che per gli storici sacri si abbia almeno quel riguardo medesimo che si ha pe' profani; nè si uniscan tutti in un fascio, e si gettino con dispetto come indegni di fede. Ed è certo che a cotali scrittori sacri noi dobbiamo non poco per le notizie appartenenti ancora alla storia profana, ch' essi ci hanno lasciate, e che inutilmente si cercherebbono altrove. Io non mi tratterrò nondimeno a parlare di ciascheduno di essi, e lascerò ancora di favellare di altri monaci che a questo tempo diedero qualche saggio del lor sapere; intorno a' quali si potrà vedere oltre altri scrittori la Storia letteraria dell' Ord. di s. Benedeteo del p. Ziegelbaver.

XI. Scuole ecclesiastiche nelle chiese parrocchiali.

XI. Il clero secolare ancora ebbe a quest' epoca valorosi coltivatori, per quanto il permetteva la condizione de' tempi, de' buoni studj. Abbiamo altrove (*t.* 2, *p.* 391, ec.) fatta menzione del Concilio di Vaison tenuto l' an. 529, in cui si ordina che i parrochi tutti debban nelle lor case tenere alcuni giovinetti, e venirgli istruendo negli studj opportuni a coloro che debbon servire alla chiesa; e si rammenta che tale appunto era l' uso di tutta Italia: *secundum consuetudinem, quam per totam Italiam satis salubriter teneri cognovimus*. Era dunque questo general costume in questi tempi in tutta la nostra Italia, che i parrochi tenessero una cotale scuola di studj sacri. Io credo però, che solo i primi elementi vi s' insegnassero; perchè parmi strano che, se usavano i parrochi d' insegnare anche le scienze sacre, in Roma non ve ne fosse pubblica scuola, come abbiam udito narrarsi da Cassiodoro il quale adoperossi con grande ardore per introdurla, ma per le sciagure de' tempi nol potè ottenere. Sembra dunque probabile che in tali scuole s' insegnasse ciò solamente che ad un ecclesiastico è necessario precisamente; ma non si andasse più oltre.

XII. Ragioni dello scarso numero di scrittori sacri in quest' epoca.

XII. Non sono nè molti nè molto celebri comunemente gli scrittori sacri italiani di questi tempi, e due ragioni vi concorsero a mio parere. Nell' epoca precedente, cioè ai tempi di Costantino e de' suoi successori, la religion cristiana cominciò ad alzare liberamente il capo; e a' pastori fu lecito l' istruire a tutto loro agio i fedeli e colla voce e cogli scritti de' dogmi della lor fede. Quindi molti vi furo-

no

no che presero a scriver libri e trattati a comune istruzione, e i sermoni ancora tenuti da alcuni al lor popolo furon raccolti, e per maggiore utilità pubblicati. Questo bisogno cominciava ora ad esser minore, poichè i Cristiani venivano più facilmente istruiti, e le opere degli scrittori dell'età precedenti bastavano ancora all'istruzione de' posteri. Inoltre nell'epoca precedente l'eresie di Ario e di Pelagio e di altri aveano anche in Italia non pochi seguaci; ed era d'uopo perciò, che da' Padri venissero confutate, ed avvertiti i fedeli, perchè fosser cauti a non lasciarsi trarre in errore. Ma ora queste eresie cominciavano omai ad essere dimenticate e neglette; e benchè i re ostrogoti fossero comunemente ariani, come nondimeno essi non molestavano per tal riguardo i Cattolici, nè si studiavan di stendere i loro errori, e gli Ostrogoti ch'erano pure in gran parte ariani, non eran uomini a convincersi con dottrina e con libri, perciò i Cattolici paghi delle confutazioni già fatte di cotali eresie non furon molto solleciti, nè crederon esser d'uopo di rinnovar le battaglie.

XIII. Se ne indicano alcuni.

XIII. Di alcuni tra que' medesimi de' quali abbiam qualche opera, come di s. Ennodio, di Aratore, e di alcuni altri, mi riserberò a parlare nel capo seguente, al cui argomento propriamente appartengono i loro libri. Io accennerò qui solamente Vittore vescovo di Capova, che fiorì verso l'an. 545, e che oltre l'aver tradotto dal greco in latino l'Armonia evangelica attribuita ad Ammonio, ch'è inserita nella Biblioteca de' Padri, scrisse ancora qualche trattato sul ciclo pasquale, impugnando un nuovo canone che da Vittorio d'Aquitania erasi divulgato, e una Catena ossia un Comento raccolto da più autori sopra gli Evangeli; Pascasio diacono della Chiesa romana, che al principio del VI sec. scrisse due libri intorno allo Spirito Santo contro l'eresia di Macedonio, i quali però da altri si attribuiscono a Fausto di Riez; e quel Lorenzo, chiunque egli fosse, e a qualunque tempo vivesse, la cui eloquenza fu in sì gran pregio, ch'ei n'ebbe il nome di Mellifluo, e di cui abbiamo ancora qualche omelia. De' quali, e di altri scrittori sacri ch'io tralascio e per brevità e perchè non ci han lasciate opere di gran nome, veggansi gli scrittori di Biblioteche Ecclesiastiche, e singolarmente il più volte citato Ceillier (*t. 16, p. 547, 175; t. 15, p. 352*).

CA-

CAPO III.

Belle lettere.

I. Il favore di Teodorico e di Atalarico risveglia gli studj dell'amena letteratura.

I. I giorni lieti e tranquilli che sorsero all'Italia, mentre regnavano Teodorico e Atalarico, sembrarono risvegliare negl'Italiani per qualche tempo quel vivo e fervido entusiasmo nel coltivamento degli ameni studj, onde essi erano stati compresi ne' secoli addietro, ma che per le pubbliche calamità che travagliarono nella sua decadenza il romano impero, erasi rattepidito, e quasi interamente estinto. Furono dunque all'epoca di cui trattiamo, non pochi che nello studio dell'amena letteratura si esercitarono; e benchè la maggior parte di essi lasciassero penetrare ne' loro scritti quella barbarie medesima che contraevano nel ragionar famigliare dal continuo commercio co' Barbari, furon però degni di lode i loro sforzi co' quali si adoperarono a tener viva la memoria de' buoni autori, e a persuaderne l'imitazione; e alcuni di essi ancora si sepper difendere per tal maniera dalla comune rozzezza, che parvero richiamare lo stile de' tempi andati. Fra questi fu singolarmente Boezio i cui versi son certamente migliori assai che non quelli della più parte degli scrittori de' due ultimi secoli. Ma come più che in ogni altra sorte di studio ei si rendette celebre nella filosofia, di lui ci riserberemo a ragionare nel capo seguente, e qui rammenteremo coloro che o per eloquenza, o per poesia, o per qualche altra parte di amena letteratura divenner famosi.

II. Codici antichi corretti: notizie del Virgilio mediceo-laurenziano.

II. A questo tempo incominciamo a vedere alcuni uomini dotti esser solleciti di conservare, di accrescere, di emendare i codici in cui si contenevano l'opere degli ottimi autori latini. Questi cominciavano ad essere antichi, e insieme a divenir rari assai, essendo molte le copie che se ne smarrivano per le sciagure de' tempi; e innoltre crescendo sempre più la barbarie, e rozzi essendo i copiatori, vi s'intrudevano non pochi falli che li rendevano viziosi insieme ed oscuri. Quindi uomini anche cospicui per dignità e per sapere si preser talvolta il pensiero di confrontare, e di emendare tali codici, perchè fosser più esatti. Molti ne annovera il Fabricio (*Bibl. lat. t. 1, p. 36 ed. ven.*), allegando l'autorità del Lindenbrogio che ne' suoi comenti a Terenzio

zio ne ha diligentemente raccolti i nomi, e tra essi veggiamo Vezio Agorio Basilio Mavorzio che fu console l'an. 526, il cui nome trovasi in qualche antichissimo codice delle poesie d'Orazio rammentato ancor dal Bentley (*praef. ad Hor. Carm.*); e un Felice retore che emendò un codice di Marziano Capella, ch'è forse quel Felice medesimo che vedrem fra non molto fatto questore da Atalarico. Ma di uno singolarmente è celebre il nome, perchè fino a noi è pervenuto il codice ch'egli di sua propria mano volle emendare. Io parlo del celebre codice di Virgilio, che ora conservasi nella Biblioteca laurenziana in Firenze, e ch'è forse il più antico di quanti ci son rimasti, quando non si voglia credere de' tempi di Costantino il Virgilio vaticano di cui si è detto al fine del secondo tomo. Turcio Rufio Aproniano Asterio, uomo celebre per le dignità sostenute, e console l'an. 494, fu quegli appunto che rivide ed emendò questo codice, e ce ne lasciò egli stesso un autorevole testimonio con queste parole scritte di sua propria mano al fine della Buccolica, con cui ci annovera le ragguardevoli cariche alle quali era stato innalzato: *Turcius Rufius Apronianus Asterius V. C. & Inl. Ex Comite Domest. Protect. Ex Com. Priv. Largit. Ex Praef. Urbi Patricius & Consul Ordin. legi & distinxi Codicem Fratris Macharii V. C. non mei fiducia, set ejus cui si ad omnia sum devotus arbitrio XI. Kal. Maj Romae.*

P. Virgilii Maronis
Distincxi emendans gratum mihi munus amici
Suscipiens operi sedulus incubui.

Buccolicon liber explicit. Dalle quali parole noi raccogliamo ch'egli avea avuto questo codice in dono da Macario cui prima chiama per affetto fratello, ma poscia spiega ch'eragli solamente amico; e ch'egli avealo diligentemente emendato, come di fatto si vede nel codice stesso. Questo codice doveva essere di qualche antichità, e tale che fosse presente degno da offerirsi ad un console; e quindi l'Olstenio citato dal card. Noris (*Cenot. pisana diss.* 4, *c.* 2, § 1) pensa che fosse scritto a' tempi di Valente, ovvero di Teodosio il grande (*a*). Di Aproniano e delle dignità sostenute da lui e dai chia-

(*a*) Di questo celebre codice si parlerà nuovamente nel *t.* 7, *par.* 1 ove ragionerassi della Biblioteca del card. Rodolfo Pio, a cui già appartenne. Veggasi frattanto l'esatta descrizione che ce ne ha poi data il ch. sig. can. Bandini (*Cat. Codd. lat. Bibl. laurent. t.* 2, *p.* 281, ec.).

chiari suoi antenati parla ampiamente con somma erudizione il sopraccitato dottissimo cardinale (*l. c.*). Ma io osserverò solamente che la correzion da lui fatta di questo codice, e in quell'anno stesso, come ora vedremo, in cui fu console, cel fa conoscere uomo assai amante de' poetici studj. E di questi un piccol saggio ci ha egli lasciato nello stesso codice in un suo epigramma da lui soggiunto alle parole oror recitate, in cui dichiara ciò che sopra abbiamo accennato, che all'emendazione di questo codice egli attese in quell'anno stesso in cui era console, e mentre si celebravano gli spettacoli da lui perciò dati al popol romano.

Tempore, quo penaces Circo subjunximus, atque
Scenam Euripo extulimus subitam,
Ut ludos currusque simul variumque ferarum
Certamen junctim Roma teneret ovans,
Tantum quippe sofos merui: terna agmina vulgi
Per caveas plausus concinuere meos.
Pretium (sic) *In quaestum famae census jactura cucurrit,*
Nam laudis fructum talia damna ferunt.
Sic tota consumptas servant spectacula gazas,
Festorumque trium permanet una dies,
Asteriumque suum vivax transmisit in aevum,
Qui parcas trabeis tam bene donat opes.

A lui pure dobbiamo la divulgazione del poema intitolato Pasquale di Sedulio, e non a un altro Asterio, come prova il suddetto card. Noris, ribattendo le opposte ragioni del p. Sirmondo; del che nondimeno la religione più che la poesia gli dee saper grado. A questo ancora ei premise un suo breve epigramma. Alcuni affermano ch'egli sia ancora l'autore di un altro piccol poema intitolato: *Collatio veteris & novi Testamenti*, che da altri si attribuisce allo stesso Sedulio.

III. Notizie di s. Ennodio vescovo di Pavia.

III. Monumenti assai più copiosi de' suoi studj di poesia non meno che di eloquenza ci ha lasciato il celebre s. Ennodio vescovo di Pavia. I Maurini autori della Storia Letteraria di Francia gli han dato luogo tra' loro scrittori (*t.* 3, *p.* 96); ed egli era certamente originario della Gallia, come egli stesso si appella (*l.* 1, *ep.* 2, e *carm.* 73); ma ch' ei nascesse in Arles, essi l'afferman bensì, ma nol provano abbastanza. La lettera da lui scritta ad Euprepia sua sorella (*l.* 7, *ep.* 8), ch' essi ne arrecan per pruova, ci mostra solo ch' essa abitava allora in Arles, mentre s. Ennodio era in Milano, e che questi col pensiero recavasi alla casa, ove essa

essa dimorava nella suddetta città, cui però egli non chiama mai sua patria: *Habuit Arelatensis habitatio, cum Mediolanensibus muris includerer; & cum ad dulcem sedem libertas mentis excurreret, intra Italiam me corporis captivitas includebat*. Al contrario il ch. dottor Sassi afferma ch'ei nacque in Milano (*De stud. mediol. c.* 5), e a questa opinione si eran già mostrati favorevoli il p. Sirmondo (*in Vita Ennod.*) e il p. Sollier (*Acta SS. jul. t.* 4, *p.* 271). Nondimeno le ragioni ch'egli ne arreca, non mi sembrano sì convincenti che rendan del tutto certa questa opinione. Ma ciò che i Francesi stessi non negano, si è ch'egli fosse in Milano, e che in Italia passasse presso che tutti i suoi giorni, il che ci basta perchè dobbiam noi pure annoverarlo fra' nostri. Ei nacque verso l'an. 473, come raccogliesi dal narrar che fa egli stesso (*Eucharist. de Vita sua*), che avea circa 16 anni allor quando Teodorico entrò in Italia contro di Odoacre, il che avvenne l'an. 489. Nella gioventù attese egli con grande ardore agli studj dell'eloquenza e della poesia; e frutto di questi suoi studj furono e i molti Epigrammi e le molte Orazioni che di lui ci sono rimaste.

IV. Se le scuole delle quali egli parla nelle sue orazioni, fossero in Pavia, o in Milano.

IV. Ma queste Orazioni, e quelle singolarmente ch'egli intitolò *Dizioni scolastiche*, sono cagion di contesa tra due città, Milano e Pavia; e ciascheduna di esse pretende che delle sue scuole si debba intendere ciò ch'egli dice troppo generalmente. Veggiam prima qual sia l'argomento di queste Orazioni, e poscia esamineremo a qual delle due parti siano esse più favorevoli. Esse furono quasi tutte da lui composte all'occasione di condurre la prima volta alle pubbliche scuole alcuni giovinetti, de'quali taluno gli era parente, altri per altre ragioni gli eran cari; e in esse egli esorta i giovani ad attendere con ardore agli studj, dice loro gran lodi del loro maestro, e a lui caldamente li raccomanda. In due di esse (*dict.* 8, 9) egli nomina il maestro, a cui consegnavali, cioè Deuterio celebre gramatico di questa età, di cui ancora egli parla altre volte con molta lode (*l.* 2, *epigr.* 104). Nelle altre nol nomina, ma è verisimile che fosse lo stesso Deuterio. Or queste scuole erano esse in Milano, ovvero in Pavia? Ecco il principale oggetto di questa contesa. L'erudito Antonio Gatti (*Hist. gymnas. ticinens. c.* 4) sostiene che non solo s. Ennodio parla delle scuole pavesi, non delle milanesi, ma ch'egli ancora in quelle fu professore. Il ch. Sassi al contrario afferma che del-

delle scuole milanesi si dee intendere ciò ch' egli dice, benchè insieme sostenga ch' egli non vi tenne scuola giammai (*De stud. mediol. c.* 5). E quanto a questo secondo punto, a me pare che l'opinione del Sassi sia chiaramenne provata. Il Gatti arreca alcune parole in cui pare che s. Ennodio chiami se medesimo precettore (*dict.* 7). Ma leggasi tutta quella orazione, e si vedrà che in essa ancora egli esorta i giovani ad usar con profitto dell'ottimo maestro che gl' istruisce, e a lui stesso volgendosi, *Salve ergo*, egli dice, *nutritor profectuum, fax & splendor ingenuitatis, qui nobilia germina laboriosis purgando sarculis in fructibus facis agnosci*, ec. E in tutte le altre orazioni non vi è parola da cui ricavisi ch' egli stesso tenesse scuola; anzi dal vedere ch' egli in tutte raccomanda al maestro i discepoli, parmi che si raccolga con evidenza, che altri dunque e non già egli era il maestro; molto più che se il fosse stato egli stesso, sembra che non avrebbe affidati ad altri que' giovani che o per sangue, o per amicizia gli eran congiunti. Per ciò poi che appartiene alla prima quistione, cioè se in Milano, o in Pavia fosser le scuole di cui s. Ennodio ragiona, io dico primieramente che dalle parole di lui non raccogliamo argomento alcuno che pruovi a favore d' una città più che dell' altra; poichè alcune parole nelle quali il Gatti crede che si accenni la distruzion di Pavia seguita nella guerra tra Teodorico e Odoacre, sono così generali che niuno potrà mai provare che non si possan intendere di altra città e in altro senso. Ma le conghietture che da varj argomenti si posson raccogliere, tutte son favorevoli alla città di Milano. Che in Milano vi fossero molto prima di questo tempo pubbliche scuole, l' abbiamo altrove provato. Che vi fossero in Pavia, il Gatti lo afferma, ma non ne reca in pruova alcun antico scrittore. Dunque è assai più probabile che s. Ennodio parli di una città in cui sappiamo che vi erano pubbliche scuole, che non di un' altra di cui nol possiamo accertare. In una di queste Orazioni (*dict.* 9) ei raccomanda Aratore a Deuterio nell' atto di dargliela a scolaro; e racconta che di questo giovane, essendogli morto il padre, erasi pietosamente incaricato Lorenzo vescovo di Milano, di cui dice gran lodi, e parla in maniera che sembra indicar chiaramente ch' egli tenealo presso di se. Era dunque Aratore in Milano, ed in Milano era ancora la scuola a cui s. Ennodio il condusse. Finalmente s. Ennodio fu lungamente in Milano, come

come raccogliesi ad evidenza e dalle sue Lettere e da' suoi Epigrammi. Or quando vi potè egli abitare, se non da giovane, mentre attendeva a coltivare le lettere umane? Quando egli si consacrò alla chiesa, passò, come vedremo, a Pavia; ma allora attese agli studj sacri più che a' profani, nè in Pavia perciò potè egli comporre e dire le mentovate Orazioni. Tutti questi argomenti mi rendono assai probabile l'opinione del Sassi, che nelle scuole di Milano fosser da s. Ennodio recitate tutte le Orazioni medesime; e così pensa anche il Sirmondo (*in not. ad dict. 9*). Questi però congettura che una delle suddette Orazioni (*dict. 7*) che ha per titolo: *In dedicatione Auditorii, quando ad forum translatio facta est*, fosse da lui tenuta in Roma; e fonda la sua opinione singolarmente su queste parole: *Non agnoscit forum Romani populi, non liberalis eruditionis gymnasium, qui adhuc quasi in secessibus conticescit*: nel qual passo ei crede che veramente si parli del foro romano, dove in Roma fossero state trasportate le scuole dal Campidoglio, ove fin allora erano state. Ma a me sembra che anche delle scuole e della città di Milano si possa intendere. Che Milano avesse il suo foro, niuno, io credo, vorrà muoverne dubbio. Ad esso dunque potean essere trasportate le scuole; e perchè in esse insegnavasi a perorare, potea allora quel foro considerarsi come somigliante al romano, ove gli oratori si esercitavano nel trattare le cause. E certo non mi par verisimile che s. Ennodio il quale, quando andò a Roma, dovea essere almeno diacono, volesse comporre e recitare pubblicamente un'orazione su tale argomento (*a*).

V. Altre sue Orazioni composte prima di entrar nel clero.

V. Oltre queste Orazioni altre ancora ne abbiamo da lui composte a foggia delle antiche declamazioni, e una di esse det-

(*a*) Assai meglio del Gatti ha difesa l'opinione de' Pavesi l'erudito p. m. Capsoni dell'Ord. de' Predicatori nel tomo III non ancor pubblicato delle sue Memorie su quella illustre città, di cui egli ha voluto gentilmente comunicarmi alcuni tratti (§. 51, ec.). Egli esaminando parecchi passi di alcune delle Orazioni da me qui indicate, giustamente riflatte che Ennodio era, quando le recitò, uomo di età già matura, ed arrolato nel clero, e che perciò essendo certo che, quando egli consecrossi a Dio, fissò la sua dimora in Pavia, deesi credere che ivi ei tenesse queste Orazioni, quando non voglia credersi che egli a bella posta si trasferisse a Milano, quando dovea recitarle. Egli osserva ancora che, ove Ennodio ragiona di Aratore e del vescovo di Milano Lorenzo, accenna bensì che questi aveasi preso in casa quell'orfano giovane, ma non afferma che tenesselo ancora, quando ebbelo mandato alle scuole. In somma io debbo qui confessare sinceramente che la mia opinione mi sembra ora assai meno probabile che non mi sembrasse dapprima, e che alcune di quelle Orazioni par certo che da s. Ennedio fossero recitare in Pavia.

detta improvvisamente su un argomento propostogli dal mentovato Deuterio, alcune ancora da lui fatte ad uso altrui, e singolarmente del suo Aratore, una per onorato vesc. di Novara, e un'altra per un cotale Stefano vicario; il che ci fa conoscere in qual pregio egli fosse, poichè gli venivano all'occasione, come ad uomo eloquente, richiesti componimenti di tal natura. E nondimeno era egli ancor giovinetto, perciocchè nato, come si è detto, l'an. 473, egli continuò ad esercitarsi in tali studj solo finchè arrolossi nel clero. Ciò avvenne certamente prima della morte di s. Epifanio vesc. di Pavia, perciocchè egli racconta che da lui era stato ammesso tra' cherici: *quem religionis titulis insignisti, religiosorum in divinam repromissionem redde participem* (*ad fin. Vit. Epiph.*). Or questo celebre vescovo, secondo i più esatti storici, morì l'an. 496, e perciò s. Ennodio non dovea allora contare che 23 anni di età. Anzi secondo una probabile congettura del p. Sollier, pare che fin dall'an. 494 ei fosse ammesso tra il clero, e quindi in età di soli 21 anni dovea egli esser salito a sì grande fama. Dell'occasione in cui egli volgendosi a Dio si determinò di consecrarsi alla Chiesa, della malattia da cui fu liberato per la protezione del martire s. Vittore, della generosa risoluzione che prese la sua moglie (a cui non so su qual fondamento abbia l'ab. Longchamps (*Tabl. hist. t. 2, p. 439*) dato il nome di Melanide) di consecrarsi ella pure a Dio, e di altre minute particolarità della vita di s. Ennodio, io lascio che ognuno vegga gli autori da me poc'anzi citati che ne hanno scritta diligentemente la storia. Io rifletterò solamente che parmi probabile, che quando s. Ennodio entrò nell'ordine clericale, passasse da Milano a Pavia, acciocchè lontano dagli amici, dagli onori e da' pericoli fra' quali finallora era stato, potesse con libertà e con sicurezza maggiore servire a Dio. Certo è, come abbiamo detto, ch'ei fu ricevuto nel clero da s. Epifanio, e che a lui, e poscia a Massimo che gli succedette, ei si tenne stretto e congiunto.

VI. Suo vescovato, sua morte, e sue opere.

VI. Poichè egli fu arrolato nel clero, abbandonati i profani studj, si volse a' sacri, e di questo tempo dee intendersi ciò ch'egli scrive ad Aratore: *ego ipsa studiorum liberalium nomina jam detestor* (*l. 9, ep. 1*); e in queste scienze egli ebbe a suo maestro un cotal Servilione, come da lui medesimo si raccoglie (*l. 5, ep. 12*). Alcune nondimeno delle sue poesie ei certamente compose essendo già diacono, come

come quella ch'è intitolata: *Dictio Ennodii Diaconi, quando Roma rediit* (*l.* 2, *epigr.* 6), onde convien credere che solo in esse si occupasse, quando le circostanze eran tali che non potea sottrarsene. Frattanto nella sede vescovil di Pavia a s Epifanio era succeduto s. Massimo; e con lui Ennodio ancor diacono al principio del VI sec. sen venne a Roma, e intervenne a un de'Concilj tenuti in occasion dello scisma di Lorenzo contro il pontef. Simmaco, in difesa del quale egli scrisse un'apologia che fu avuta in si grande stima, che venne inserita negli Atti stessi del Sinodo. Noi l'abbiamo ancora, come pure un panegirico da lui recitato a Teodorico, ma non sappiamo nè quando, nè dove; solo è certo ch'ei recitollo come deputato a ciò dalla chiesa; poichè così accenna egli stesso e nell'esordio del panegirico e verso il fine con quelle parole: *Vide divitias saeculi tui; tunc vix fora habuere perfectos; nunc Ecclesia dirigit laudatorem*. Quindi l'an. 510, o nel seguente, sollevato egli stesso alla medesima sede dopo la morte di s. Massimo, la tenne fino all'an. 521 in cui morì, come raccogliesi dall'epitafio di cui ne fu ornato il sepolcro, e che vedesi anche al presente nella chiesa di s. Michele, nel quale si dice ch'egli morì *Valerio V. C. Consule*; e appunto nell'an. 521 Valerio fu console. Delle due legazioni all'imp. Anastasio da lui intraprese per ordine del papa Ormisda, de' travagli che in esse sostenne, degli elogi di cui fu onorato da molti uomini celebri per santità e per sapere, si veggano i mentovati scrittori. Oltre le opere che già abbiam rammentate, ci rimangono ancora di lui 9 libri di Lettere, la Vita di s. Epifanio vesc. di Pavia e di s. Antonio monaco di Lerins, ed altri opuscoli, che sono stati raccolti ed eruditamente illustrati dal p. Sirmondo (*vol.* 1 *Op.*). In esse si scorge facilmente un uomo di acuto e vivace ingegno; ma che usa di uno stile così intralciato, duro ed incolto, che si ha spesso gran fatica ad intenderne il senso. I versi però, come di altri autori abbiamo osservato, sono assai meno incolti. Il Dupin, censore troppo severo di autori che forse non avea mai letti, accusa s. Ennodio di esser caduto negli errori de' Semipelagiani (*Bibl. des Aut. eccl. t.* 6, *p.* 27); ma il p. Sollier (*l. c. p.* 275), e poscia i Maurini autori della Storia Letteraria di Francia (*l. c. p.* 108) hanno mostrato che il santo non poteva più apertamente di quel che ha fatto combattere gli stessi errori.

VII. Notizie che da queste si traggono intorno alle scuole pubbliche di Milano.

VII. Prima di parlare di altri scrittori di questa medesima età, ci conviene qui osservare alcune cose appartenenti al nostro argomento, che s'incontran nell'Opere di s. Ennodio. E in primo luogo noi vi veggiamo la celebrità e il fiore in cui erano allora le scuole di belle lettere in Milano (*Veggasi la nota a al numero IV di questo capo*). L' uso di condurre ad esse i fanciulli con una cotale solennità, e di recitare nell'offerirgli al maestro un'orazione; il costume delle pubbliche recite nelle scuole medesime, come ricaviamo da un'altra orazione dello stesso Ennodio (*dict.* 10); certi gradi di onore, che in esse si conferivano, e che veggiamo da lui accennati (*dict.* 12); il ragionamento da lui tenuto pubblicamente, come si è detto, allor quando la scuola fu dall'antico luogo trasportata al foro, ed altre somiglianti riflessioni che ci si fanno innanzi leggendo l'opere di questo autore, ci mostrano chiaramente ch' erano allora in onore gli studj e i pubblici professori. Egli è vero però, che a me par di raccogliere dagli stessi ragionamenti di s. Ennodio, che un solo, cioè Deuterio, era allor quegli che teneva scuola in Milano. Io non veggo mai nè ch'egli nomini alcun altro professore, nè accenni più professori nella stessa città. Anzi nel sopraccitato ragionamento fatto *in dedicatione Auditorii, quando ad Forum translatio facta est*, il qual pure già abbiam mostrato che appartiene a Milano, egli non parla mai che di un sol professore. Ma benchè questi si chiami sempre gramatico, noi veggiam nondimeno ch'egli istruiva ancora nell' eloquenza i suoi discepoli, e che questi nella mentovata scuola si addestravano a trattar le cause nel foro. *Tibi ergo debentur*, dic' egli al professore nel citato ragionamento, *haec beneficia, quod citaturus reum causidicus inter atria jam probata dictionem metuendus incipiet.* Anzi s. Ennodio celebra con molte lodi la Liguria, col qual nome, come vedremo parlando di Aratore, veniva singolarmente compresa la Lombardia, per gli egregi ingegni che vi nascevano, e che vi s'istruivan pel foro, e quindi ancor pel senato. *Non est bonis partibus infoecunda Liguria; nutrit foro germina, quae libenter amplectatur & curia* (*l.* 4, *ep.* 2). Quindi nella lettera che vedremo scritta da Atalarico al medesimo Aratore, sì grandi elogi si fanno delle scuole liguri, e vi si accenna come passato in proverbio il detto che *nella Liguria ancora nascevano i Tullj*.

VIII. E intorno

VIII. Alle Opere di s. Ennodio noi dobbiam parimente

la notizia che ci è rimasta di alcuni ch' erano allora celebri per eloquenza. Fra essi ei loda singolarmente Fausto ed Avieno (*opusc. 6 in Rethorica*) cui chiama felicità del secolo e fiumi di latina eloquenza, ma de' quali sembra dolersi che essendo onorati d'illustri cariche in corte, non potessero perciò essere agli altri di giovamento col loro esempio. In Fausto loda ancor sommamente il talento poetico (*l. 1, epigr. 7*), e ne parla in maniera che se non sapessimo che le lodi a questi tempi erano ad assai buon prezzo, per poco nol crederemmo un altro Orazio. Altrove ei loda un encomio della città di Como (*l. 1, ep. 6*) fatto da Fausto, e acciocchè dalla difficoltà grande dell' argomento si raccolga il grande ingegno dell' oratore, ei di questa città ci fa la più orribile dipintura che immaginare si possa, e ben diversa da quella che ce ne ha lasciata il cel. Cassiodoro (*l. 11 Var. ep. 14*), il quale ce la rappresenta qual ella è veramente, pel vicin lago, e pe' lieti colli, e pe' fruttiferi monti che la circondano, deliciosa e vaga a vedersi. E perciò io penso col p. Sirmondo (*in not. ad l. c.*), che s. Ennodio volesse in questa lettera scherzare col suo amico; poichè tale gli era Fausto, come raccogliesi dalle molte lettere a lui scritte, e dalla frequente menzione ch' ei ne suol fare. Egli è probabilmente quel Fausto stesso che fu console l' an. 490. Avieno era figlio di Fausto, e di lui pure parla spesso s. Ennodio con grandissime lodi, e in una lettera singolarmente ch' egli scrive a Fausto (*l. 1, ep. 5*), con lui rallegrandosi che Avieno fosse stato innalzato alla consolar dignità, il che avvenne l' an. 501. Egli chiamavasi Rufo Magno Fausto Avieno, e per canto di madre era parente di Ennodio che avea egli pure il nome di Magno. Or in questa lettera ei dice sì grandi cose di Avieno ch' era per altro ancora in tenera età, che più non si potrebbe del più perfetto oratore, fino ad affermare ch' ei sapeva quanto saper si può della lingua greca e della latina, e che avendo attentamente studiato Demostene e Cicerone, avea in se ritratti i pregi tutti di questi due celebri oratori. Ma noi possiamo, senza farcene scrupolo, da sì grandi elogi detrarre alquanto, come più volte abbiamo osservato.

a Fausto e ad Avieno allora celebri per eloquenza.

IX. Olibrio ancora ci viene da s. Ennodio descritto come oratore dalle cui labbra usciva dolcissimo mele (*l. 1, ep. 9*), e uomo ad uguagliare il quale niuno era mai pervenuto (*ib. ep. 1*), la cui eloquenza faceasi desiderar tanto più, quan-

IX. E ad altri oratori e poeti.

quanto più era udita (*l.* 2, *ep.* 9), ed era somigliante a un gonfio e impetuoso fiume che non soffre letto nè sponda (*ib. ep.* 13). Un' elegia ancora egli scrisse in lode di questo oratore (*l.* 1, *carm.* 8) il quale anche da Cassiodoro è chiamato col nome di grande (*l.* 8 *Var. ep.* 19). Con somiglianti encomj s. Ennodio ragiona (*opusc.* 6) ancora di Festo e di Simmaco, quel desso che fu poi ucciso poco dopo Boezio, di Probino, di Cetego, di Probo, di Costanzo, di Agapito, di Boezio che debb'essere il figlio del cel. filosofo, poichè di lui dice che benchè avesse solo l'età opportuna ad esser discepolo, avea già nondimeno dottrina bastante ad esser maestro. Questi eran tutti uomini per nascita e per dignità ragguardevoli, come osserva il p. Sirmondo (*in not. ad l. c.*), e benchè vogliansi credere esagerati cotali elogi, essi nondimeno ci fan conoscere che l'eloquenza ne' felici tempi di Teodorico era in gran pregio, e coltivavasi con fervore anche da' più illustri e nobili personaggi. E veramente abbiam già osservato nel primo capo di questo libro, che il gran Cassiodoro usò di ogni sforzo, e si valse della grazia di cui godeva presso i re ostrogoti, per avvivare gli studj, e di quello singolarmente dell'eloquenza egli fa spesso nelle sue Lettere grandissimi encomj. Io rammenterò qui solamente quella in cui Atalarico conferisce a Felice la dignità di questore, e la seguente (*l.* 8 *Var. ep.* 18, 19) in cui ne ragguaglia il senato. Esse son piene di lodi dell' eloquenza, indirizzate a risvegliare negli animi di tutti un generoso ardore nel coltivarla, e vi si fa onorevol menzione del padre dello stesso Felice, di cui si afferma che nel foro di Milano era salito a sì grande onore, che si era renduto uguale a' più celebri oratori di Roma. Il che io ho voluto qui accennare per confermare vie maggiormente ciò che di sopra si è detto, del fiore in cui erano a questa età gli studj della amena letteratura in Milano. Io passo sotto silenzio molti altri che da Cassiodoro e da s. Ennodio veggiam chiamati eloquenti, poichè nè abbiamo di essi più minuta contezza, nè saggio alcuno del lor valore ci è rimasto. Convien però confessare che se tutti aveano eloquenza e stile pari a quello di s. Ennodio che pur abbiam veduto ch'era a' suoi tempi in altissimo pregio, noi dobbiam assai poco favorevolmente giudicare degli oratori di questi tempi, e ci possiamo consolar facilmente della perdita che abbiam fatta dell'opere loro.

X. Notizie

X. Aratore da noi nominato poc' anzi fu coetaneo di s. En-

Ennodio. Io ne parlerò in breve, poichè coll'usata sua diligenza ne ha già ragionato il celebre co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 933). Di qual patria egli fosse, si controverte tra gli scrittori, com'egli stesso osserva. I più esatti riflettendo alla lettera che Cassiodoro gli scrisse in nome di Atalarico (*l.* 8 *Var. ep.* 12), in cui, sollevandolo alla dignità di conte de'domestici, ne loda il sapere e l'eloquenza, e dice che per lui cominciava già a correre, come proverbio, il detto che *anche la Liguria mandava i suoi Tullj*, riflettendo, dico, a questa lettera, ne inferiscono che ligure fu Aratore. Quindi i Genovesi il ripongon tra' loro scrittori. Ma egli è certo che a provarlo genovese non basta il provarlo ligure. Chiunque è mediocremente versato negli scrittori di questa età, sa che in essa il nome di Liguria comprendeva singolarmente la Gallia cisalpina. Se ne posson leggere le evidentissime pruove presso il Sassi (*De stud. mediol. c.* 5). Per altra parte abbiamo da s. Ennodio (*dict.* 9), che essendo Aratore rimasto orfano in età giovanile, Lorenzo vesc. di Milano il prese in casa, ed allevollo qual figlio. E quindi rendesi assai probabile l'opinione dello stesso Sassi (*l. c.*), e poscia dell'Argelati (*Bibl. Script. mediol.*), ch'ei fosse di patria milanese. Non è però a spregiarsi l'autorità di un codice antico citato dal ch. Mazzucchelli, in cui Aratore è detto due volte bresciano. Checchessia di ciò, è certo che Aratore attese agli studj sotto Deuterio, come già abbiamo osservato; e perciò da Atalarico gli si ascrive a gran lode che anche in paese straniero abbia appresa l'eloquenza, e che la lettura di Tullio lo abbia renduto facondo, ove una volta non usavasi che la lingua gallica. Nella stessa lettera Atalarico rammenta l'eloquenza e il sapere di cui era fornito il padre di Aratore, da cui dice che questi avea potuto apprendere molto, finchè visse con lui. Annovera inoltre gli onorevoli impieghi da Aratore sostenuti, cioè di causidico e di deputato della Dalmazia a Teodorico, nella qual occasione avea egli spiegata parlando un'ammirabile eloquenza. A premio di questa sua eloquenza egli ebbe, come si è accennato, la carica di conte de'domestici, a cui il ch. Mazzucchelli coll'autorità di alcuni codici mss. aggiugne quella di *conte delle private donazioni*. Ma a queste e ad altre onorevoli cariche, a cui poteva aspirare, ei rinunciò per entrare al servigio della Chiesa romana, di cui fu suddiacono. Erasi egli fin

di Aratore e delle sue opere.

fin da'più teneri anni esercitato nel verseggiare; ma poichè fu arrolato nel clero, a persuasion di Partenio prese argomento sacro alle sue poesie, e scrisse in due libri la Storia apostolica che ancor ci rimane, a cui premise un'elegia allo stesso Partenio. Dalle annotazioni aggiunte a' sopraccennati codici antichi si raccoglie ch'egli offerì questi suoi libri al papa Vigilio, e che furon letti pubblicamente più volte, e uditi con sommo applauso nella chiesa di s. Pietro a' Vincoli l'anno terzo dopo il consolato di Basilio ossia l'an. 544, e che il papa ordinò ch'essi fossero conservati nell'archivio della Chiesa romana. Questo sì grande applauso ci mostra quanto facilmente si acquistasse allora il nome di valoroso poeta. Non si può negare però che i versi di Aratore non siano un po' migliori di quelli d'altri poeti di questo tempo. Egli morì secondo alcuni l'an. 556; secondo altri l'an. 560, la qual quistione non è di sì grande importanza, che ci dobbiam trattenere a esaminarla.

XI. Altri poeti vissuti a questi tempi.

XI. In somiglianti sacri argomenti si esercitò Rustico Elpidio medico di Teodorico, e da lui onorato della dignità di questore, e del titolo d'illustre, di cui abbiamo XXIV Epigrammi su altrettanti fatti dell'Antico e del Nuovo Testamento, e un componimento in versi esametri su' beneficj del Redentore. Il Fabricio però vuole (*Bibl. lat. med.& infim. aetat. t.* 2, *p.* 93 *ed. patav.*) che il medico Elpidio sia diverso dal poeta. Così pur Godelberto prete che credesi vissuto a questi tempi medesimi (V. *Fabr. t.* 3 *ib. p.* 67), e di cui pure abbiam alcune poesie scritturali; e Marco monaco Casinese che da Pietro Diacono si dice (*De viris illustr. casinens. c.* 6) discepolo di s. Benedetto, di cui scrisse in versi una breve Vita ch'è una delle migliori poesie di questa età, pubblicata dopo altri dal p. Mabillon (*Acta SS. Ord. s. Bened. t.* 1, *p.* 28), oltre alcune altre operette rammentate dal can. Giambattista Mari (*in not. ad Petr. Diac. l. c.*); ed altri, che si potrebbono aggiugnere, ma de' quali, poichè non furon poeti da aversi in gran pregio, non giova che cerchiamo più oltre. Solo ci basti l'accennar brevemente quel Massimiano Etrusco che credesi autore delle Elegie attribuite a Cornelio Gallo; ma non v'ha cosa alcuna che intorno a lui si possa accertare; ed io ne fo qui menzione, solo perchè si dice, benchè forse non senza gran fondamento, ch'ei visse di questi tempi (V. *Fabr. Bibl. lat. t.* 1, *p.* 298).

XII. La storia

XII. In tal maniera, benchè con poco felice successo, furo-

pochi e poco felici coltivatori.

rono nondimeno sotto i primi re goti con ardor coltivate l'eloquenza e la poesia. Ma la storia fu quasi interamente dimenticata. Se se ne tragga l'opera smarrita di Cassiodoro sulla storia de' Goti, alcune Vite di personaggi celebri per santità, e il Compendio della Storia ecclesiastica fatto da Epifanio, di cui già abbiamo parlato, appena abbiamo a questi tempi tra gli autori italiani cosa in questo genere degna di essere rammentata. Io accennerò qui solamente Giornande ossia Giordano, il qual per altro fu alano d'origine, come egli stesso afferma (*Hist.c.5*), ma sembra che vivesse in Italia, e come probabilmente crede il Muratori, verso la metà del VI secolo. Il dir ch' egli fa che *innanzi alla sua conversione* era notaio, ha fatto credere, e parmi a ragione, allo stesso autore ch' egli abbracciasse la vita monastica. Di lui abbiamo una Storia de' Goti, che è un compendio di quella ampia fatta da Cassiodoro. Di essa e dell' autore veggasi lo stessò ch. Muratori nell' erudita prefazione da lui premessa alla nuova edizione ch' egli ne ha fatto (*Vol.* 1 *Script. rer. ital.*). Giornande fa menzione di un certo Ablabio (*c.* 4, 14, ec.), e dice che avea egli pure egregiamente e sinceramente scritta la Storia de' Goti, di cui nulla ci è pervenuto. I Ravennati il pongono tra' loro scrittori; ma il ch. p. abate Ginanni confessa (*Scrittori ravennati t.* 1, *p.* 9) che non ve ne ha alcun certo argomento. Sappiamo ancora che s. Massimiano vesc. di Ravenna, il quale secondo il parere del p. Bacchini fu sollevato a quella sede l'an. 546, avea scritta una Cronaca sul modello di quelle di s. Girolamo e di Orosio. Agnello scrittor delle Vite de' Vescovi di Ravenna ne reca un frammento (*l. Pont.*), e aggiugne ch' egli avea ancora ordinati e fatti scrivere con gran diligenza i libri tutti appartenenti all' uso della sua chiesa. Di lui veggasi il sopraccitato p. Ginanni (*Scritt. rav. t.* 2, *p.* 35). Alcuni hanno attribuita a s. Dazio arcivescovo di Milano a questi tempi una Cronaca che in qualche codice ne porta il nome; ma dopo varie contese su quest' argomento il ch. Muratori ha con tai ragioni provato ch' essa non è diversa da quella che scritta fu da Landolfo il vecchio nel sec. XI (*V. praef. ad Hist. Land. sen.*; *vol.* 4 *Script. rer. ital.*), che non ha lasciato più luogo ad alcuna questione.

CA-

CAPO IV.

Filosofia e Matematicha.

I. Parve che la filosofia dovesse risorgere sotto i re goti.

I. Eran già presso a quattro secoli che la filosofia giacevasi tra' Romani quasi dimenticata; perciocchè dopo la morte di Seneca e di Plinio il vecchio appena vi era stato fra essi, chi avesse preso ad illustrarla scrivendo libri di tale argomento; e i molti filosofi greci che furono in Roma, ottenner bensì ammirazione ed applauso, ma tra'Romani non ebber molti imitatori e seguaci. Ma al tempo de' primi re ostrogoti, che parve destinato al risorgimento di tutte le scienze, un uomo celebre per nascita e per dignità, e fornito di acuto ingegno e di instancabile studio si volse con tale ardore allo studio della filosofia, che pareva dovesse essa rifiorire, e aver molti e valorosi coltivatori. E forse ciò sarebbe avvenuto, se la tranquillità de'tempi di Teodorico e di Atalarico non si fosse poi cambiata sotto a' lor successori in funestissime turbolenze, che devastando miseramente l'Italia tutta condussero ancor le scienze a irreparabil rovina. Io parlo del cel. Anicio Manlio Torquato Severino Boezio, uno de' più celebri uomini di questa età, di cui oltre tutti gli autori delle Biblioteche sacre e profane han trattato assai lungamente l'ab. Gervaise nella Vita pubblicatane in Parigi l'an. 1755, e il p. Daniello Papebrochio della comp. di Gesù (*Acta SS. maji ad d.* 27); e molti punti ne ha con singolar diligenza esaminati il ch. co. Giammaria Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *p.* 3). Noi perciò ne accennerem brevemente le cose che son più certe, e sol ci tratterremo alquanto, ove qualche dubbio ci arresti.

II. Entrasi a parlar di Boezio: dignità da lui sostenute.

II. I nomi di Anicio e di Manlio Torquato ci fan conoscere l'antichità e la nobiltà della famiglia da cui discendeva. A qual anno ei nascesse, nol possiam diffinire precisamente. Ei non era ancor vecchio, quando fu ucciso l' an. 524. Perciocchè ei si duole che la sua sventura gli avesse affrettata un'immatura vecchiezza.

Venit enim properata malis inopina senectus,
Et dolor aetatem jussit inesse suam;
Intempestivi funduntur vertice cani, ec. (*De consol. l.* 1, *metr.* 1)

Quindi io crederei probabile ch'egli nascesse verso l'an. 470. Noi veggiamo ne' Fasti Capitolini tra l' an. 487 e l'an.

522 nominato tre volte tra'consoli un Boezio, cioè ne'detti due anni e nell'an. 510. Ma non veggiamo che di alcun di essi si accenni che fosse console la seconda volta. Si può dunque affermar con certezza che il Boezio console nell'an. 487 fosse il padre del nostro filosofo, a cui di fatto troviam dato il nome di Flavio, con cui il figlio non suol chiamarsi; che il figlio fosse console l'an. 510, e ch'egli l'an. 522 vedesse non solo il terzo Boezio suo figliuolo, ma Simmaco ancora di lui fratello, sollevati alla medesima dignità. Egli in fatti rammenta questa onorevol sorte che gli era toccata, di vedere amendue i suoi figli al medesimo tempo onorati delle consolari insegne (*ib. l.* 2, *prosa* 3). Alcuni hanno pensato che i due figliuoli di Boezio fossero Patrizio e Ipazio che furon consoli l'an. 500, e fra gli altri così ha affermato il ch. proposto Gori (*Thes. Diptych. t.* 1, *p.* 176); ma egli è certo che que' due nulla appartengono a Boezio, il che oltre altre pruove raccogliesi dal sapersi ch'essi furon consoli in Oriente (*Murat. Ann. d' Ital. ad an.* 500). Nella distinzione de'diversi Boezj non ha usata la consueta sua diligenza, nè è stato abbastanza coerente a se stesso il ch. Muratori. Perciocchè egli in un luogo (*ib. ad an.* 487), dopo avere saggiamente osservato che il Boezio console l'an. 487 non potè essere il filosofo, dice che questi fu certamente console l'an. 522. Ma poscia altrove (*ib. ad an.* 510) afferma che il filosofo fu console l'an. 510, e che (*ib. ad an.* 522) il Boezio console l'an. 522 fu di lui figlio. I quali piccioli nei di sì erudito scrittore io ho creduto di dover rilevare e qui ed altrove, quando ne abbia occasione, perchè si vegga che anche i più dotti uomini son talvolta soggetti a contraddizioni e ad errori, e per ottenere a me stesso un cortese compatimento da chi legge questa mia Storia, ove a me ancora tanto ad essi inferiore avvenga d'inciampare talvolta. Ma non sono le dignità di Boezio, ma sì gli studj da lui fatti che debbonsi da noi esaminare con maggior diligenza.

III. Suoi studj, ed elogi fattine da Cassiodoro.

III. Tra le Lettere di s. Ennodio alcune ne abbiamo scritte a Boezio; e da una di esse raccogliesi (*l.* 8, *ep.* 1) che egli era stretto di parentela. Or in questa egli lo esalta con somme lodi, dicendo che Boezio avea in se unita l'eloquenza di Demostene e di Cicerone, che da' migliori autori così greci come latini avea raccolto ciò che in essi era di più pregevole; e che nel voler imitare l'eloquenza degli an-

antichi oratori giungeva a superarla. Ma assai maggiori sono le lodi di cui il veggiamo onorato in una lettera scrittagli da Cassiodoro a nome di Teodorico (*l.* 1 *Var. ep.* 45). Questi era stato richiesto dal re di Borgogna, perchè gli trasmettesse due oriuoli, solare l'uno, l'altro ad acqua, somiglianti a quelli cui già avea veduti in Roma (*ib. ep.* 46). Or Boezio era anche in tai lavori perito assai; e a lui perciò ne fu da Teodorico addossato il pensiero. E in questa occasione entrando nelle lodi di questo grand'uomo, *e tu*, gli dice, *per tal maniera anche da lungi hai penetrato nelle scuole degli Ateniesi, e così hai saputo unire il filosofico pallio alla toga, che hai rendute romane le opinioni de' Greci*. Le quali parole sono state non bene intese da alcuni, ed anche dal Muratori (*ad an.* 510), come se indicassero che Boezio fosse stato in Atene, mentre Teodorico vuol qui accennare soltanto lo studio della greca filosofia, e perciò dice che, benchè stesse lontano, pur avea penetrato nelle scuole ateniesi; *Atheniensum scholas longe positus introisti*. Nè altro fondamento vi è a credere ch'ei viaggiasse in Grecia, se non un passo del Libro *de Disciplina scholarium* da alcuni a lui già attribuito, ma che da tutti si conosce ora per supposto, e che si crede essere di Tommaso Cantipratese (*Mazzucch. l. c.*). Quindi Teodorico rammenta le Opere de' filosofi greci, che Boezio avea recate in latino; e *per te*, dice, *si leggono da' Romani nella natia lor lingua la Musica di Pittagora, l'Astronomia di Tolomeo, l'Aritmetica di Nicomaco, la Geometria di Euclide, la Logica di Aristotele, la Meccanica di Archimede, e tutto ciò che intorno alle scienze ed all' arti si è scritto da molti Greci, tu solo hai donato a Roma recato in lingua latina; e con tal eleganza e con tal proprietà di parole hai tradotti tai libri, che i loro stessi autori, se l'una e l'altra lingua avesser saputo, avrebbon avuto in pregio il tuo lavoro*. Così Cassiodoro il quale altrove fa grandi encomj della scienza che Boezio avea della musica (*l.* 2 *Var. ep.* 40), e a lui commette perciò la scelta di un valente sonator di cetera, che dal re de' Franchi era stato richiesto.

IV. Sue Opere.

IV. E veramente le Opere di Boezio cel mostrano uom versatissimo nelle scienze, e zelantissimo insieme del loro coltivamento. Noi vi troviamo in gran parte le traduzioni da Cassiodoro accennate nella sopraccitata lettera, perciocchè i libri da lui scritti sull'Aritmetica, sulla Geometria, sulla Musica, sono per lo più tradotti da' soprannoma-

mati scrittori greci. La più parte delle sue Opere sono di argomento logico, cioè traduzioni e comenti delle Opere di Aristotele, di Porfirio e di Cicerone su tali materie. Ed egli fu il primo a render latina, per così dire, la scolastica filosofia; almeno non abbiamo autor latino più antico che scrivesse di questo argomento. Anzi egli prima di ogni altro introdusse la filosofia scolastica ancor nella teologia, come si vede in alcuni opuscoli teologici da lui composti, e in quello singolarmente contro Nestorio ed Eutiche. Ma la più celebre tra tutte l'Opere di Boezio, e di cui più di cento diverse edizioni si rammentano dal co. Mazzucchelli, oltre le traduzioni fattene in quasi tutte le lingue, e perfin nell'ebraica, si è la *Consolazione della Filosofia*, opera da lui composta, mentre si stava prigione, come ora diremo, e scritta in prosa mista con versi, in cui egli introduce la Filosofia che prende a confortarlo nelle sue sciagure. Alcuni l'hanno esaltata di troppo, uguagliandola perfino alle Opere di Cicerone e di Virgilio. Ma chiunque non è affatto inesperto di stil latino, e prende a leggerla attentamente, non può a meno di non vedervi una troppo grande diversità. Nondimeno si può dir con ragione, che la prosa e molto più i versi di Boezio sono i migliori di tutti gli altri scrittori, non solo di questa età, ma anche del IV e del V secolo. Ma di essa e delle altre Opere di Boezio veggasi il più volte lodato co. Mazzucchelli. Noi in vece passeremo a esaminare ciò che appartiene alla morte di questo illustre scrittore.

V. Esame delle cagioni della prigionia e della morte di Boezio.

V. Se io volessi qui rammentare le diverse opinioni dei diversi scrittori su di questo argomento, converrebbe impiegarvi, o a meglio dire gittarvi, non poco tempo. Io terrò dunque il metodo a cui mi sono sempre attenuto, e che parmi doversi solo seguire da esatto e diligente scrittore, cioè di esaminare ciò che ne narrano gli antichi autori. Tra questi i più autorevoli, e de' quali soli io varromi, sono l'Anonimo valesiano, scrittore secondo il comun parere contemporaneo, Procopio che scrisse egli pure nel medesimo secolo, e lo stesso Boezio. Cominciam da Procopio. Questi così narra la morte di Simmaco e di Boezio (*de Bello goth. l. 1, c. 1*); *Simmaco e Boezio di lui genero, nati di nobilissima stirpe, e amendue consolari, distinguevansi fra tutti in senato. Niuno vi era più di essi versato nella filosofia, niuno più amante dell'equità. A ciò aggiugnevansi le liberalità*

con cui sollevavano i poveri cittadini non meno che gli stranieri. Quindi venuti in gran fama trassero sopra se stessi l'invidia de' più malvagi, dalle calunnie de' quali indotto Teodorico, accusati amendue di novità macchinate, dannolli a morte, e confiscò i lor beni. L'Anonimo valesiano ne fa un più esatto ma non diverso racconto: *D'allora in poi cominciò* (*ad calc. Amm. Marcell. ed. Vales.*) *Teodorico a incrudelire, all'occasione che segli offerse, contro i Romani. Cipriano ch'era allora referendario, e fu poscia conte delle sacre donazioni e maestro degli uffici, spinto da ambizione accusò il patrizio Albino che contro di Teodorico avesse scritto lettere all' imp. Giustino: il che negandosi da Albino, Boezio patrizio ch'era allora maestro degli uffici, disse in presenza del re: E' falsa l'accusa di Cipriano; ma se Albino è reo, il sono io non meno, e tutto il senato, con cui abbiamo operato di comune consentimento. Allor Cipriano entrando produsse falsi testimonj, non sol contro di Albino, ma contro di Boezio ancora che il difendeva. Ma il re che tendeva insidie ai Romani, e cercava pretesto di ucciderli, ebbe più fede a' falsi testimonj che ai senatori. Allora Albino e Boezio furon condotti prigioni presso al battistero della chiesa, e il re, chiamato a se Eusebio prefetto di Pavia, senza udire Boezio, il condannò. Mandò quindi a Calvenzano, ov'egli era tenuto prigione, e il fè uccidere: e Boezio tormentato per lunghissimo tempo con una fune strettagli alla fronte per tal maniera che gli crepavan gli occhi, finalmente dopo varj tormenti con un bastone fu ucciso*. Così raccontan la morte di Boezio questi due scrittori i più antichi di quanti si posson allegare, e vissuti l'uno al tempo medesimo, l'altro assai poco dopo. Se altri posteriori scrittori han narrata la cosa diversamente, le leggi di buona critica non ci permettono di dar loro fede, se essi non ci producono qualche autorevole monumento della contraria loro opinione. Ora essi non ne producono alcuno; anzi le tenebre e l'ignoranza de' secoli susseguenti sono a noi troppo forte motivo perchè non dobbiam prestar fede a' loro racconti. E molto più che Boezio stesso così parla dell'avversa sua sorte che conferma insieme e rischiara ciò che dagli allegati scrittori abbiam veduto affermarsi. Perciocchè dopo aver detto (*De Cons. l. 1 pr. 4*) ch'egli per la difesa dell'equità avea incontrata la inimicizia e l'odio de' cittadini malvagi; che si era opposto a un tal Conigasto, il quale arditamente usurpavasi i beni di quelli che non avean forze a resistergli; che avea impedito le violenze meditate da Triguilla

so-

soprastante al regio palazzo; che colla sua autorità avea protetto i miseri contro l'avarizia ed il furore de' Barbari, ed altre somiglianti cose da se operate a comune vantaggio, *or ti pare*, dic' egli, *che io abbia eccitato contro di me abbastanza d'invidia? .... Ma chi sono coloro sull' accusa de' quali io sono stato oppresso? Basilio privo già degli onori di cui godeva alla corte, da' suoi debiti stessi è stato indotto ad accusarmi. Opilione e Gaudenzio essendo stati pe' molti loro delitti dal re dannati all'esilio, ed essendosi essi per non ubbidire ritirati in luogo sacro, il re avvertitone comandò che se entro il prefisso giorno non fossero usciti di Ravenna, coll'impronto d'infamia in fronte ne fosser cacciati.... Or accusandomi essi in quel giorno medesimo, l'accusa fu ricevuta*. Quindi prosegue egli ad esporre di quai delitti venisse accusato, cioè di aver vietato che un delatore non recasse a Teodorico i documenti con cui pretendeva di accusare il senato di lesa maestà, e di avere scritte lettere colle quali mostrava di aver concepita speranza che Roma fosse per tornare alla antica sua libertà; e finalmente aggiugne parlando colla Filosofia: *Tu ben ti ricordi, allor quando il re cercando la comune rovina volea addossare a tutto il senato il delitto di lesa maestà opposto ad Albino, con qual franchezza anche con mio pericolo io difendessi il senato medesimo? ... Ma tu vedi qual frutto io abbia raccolto dalla mia innocenza: in vece del premio alla vera virtù dovuto io porto la pena di un falso delitto*. Ma se Boezio si dichiara innocente, e se innocente il dichiarano tutti gli antichi scrittori, vi ha nondimeno chi ad ogni patto il vuol reo. M. de Blainville in un suo Viaggio manoscritto, di cui si è dato l'estratto nella Biblioteca britannica (*t.* 18, *p.* 172, 303; *t.* 20, *p.* 100) ci assicura che, *se Teodorico fece morir Boezio, e alcune altre persone distinte, ciò fu per buone ragioni, singolarmente perchè aveano contro di lui congiurato* (*t.* 20, *p.* 148). E siegue annoverando i delitti opposti a Boezio, come se egli ne fosse stato veramente reo. Non è ella questa una maniera di scrivere assai leggiadra? Tutti gli antichi scrittori ci parlano di Boezio come d'uomo ingiustamente dannato a morte: non ve n' è uno, che io sappia, che il dica reo di congiura. Dodici secoli dopo m. de Blainville si mette in viaggio, e correndo le poste scuopre che Boezio fu veramente colpevole di ribellione, Non merita egli che gli si creda, e che all'asserzione di

lui si abbia più fede che all'autorità di tutti gli antichi? (a) Ma noi torniamo in sentiero.

VI. Provasi che Boezio fu stretto in prigione: se ciò fosse in Calvenzano.

VI. Da tutti gli addotti passi attentamente considerati a me par che raccolgasi con tal certezza il motivo per cui Boezio fu condennato, e la maniera con cui fu ucciso, che non rimanga luogo a dubbio di sorte alcuna. Teodorico avea allor cominciato a mostrare verso i Cattolici un animo mal prevenuto e sdegnoso di cui non avea finallora dato indicio alcuno; e la vecchiezza, e il timore che Giustiniano imperadore non concepisse contro di lui qualche disegno, rendealo per avventura più sollecito e più sospettoso. In tai circostanze gli viene accusato Albino di macchinar cose nuove; ed egli facilmente si persuade che il senato ancora ne possa essere reo. Boezio coraggiosamente intraprende la difesa di Albino insieme e del senato. Ma Cipriano accusatore di Albino rivolge contro di lui stesso l'accusa, e il rende sospetto a Teodorico, fingendo, e subornando testimonj che affermino aver lui scritte lettere che conteneano sentimenti e disegni di ribellione. Più non vi volle ad infiammare di sdegno Teodorico. Par nondimeno ch'egli per mostrarsi giusto ne rimettesse la decisione al senato, e che questo per adular Teodorico condennasse Boezio, poichè egli nello stesso passo si duole che anche dal senato da lui difeso ei sia stato tradito. *Abbian pure*, dic' egli, *cercata la mia rovina coloro che sono assetati del sangue di tutti i buoni e di tutto il senato. Ma meritava io un tal trattamento ancor da' padri?* Comunque fosse, Boezio fu condennato non solo all'esilio, come comunemente si dice dagli storici, ma alla prigionia. Egli stesso troppo chiaramente lo afferma.

Hic quondam coelo liber aperto,
Suetus in aethereos ire meatus,
. . . .
Nunc jacet effosso lumine mentis,
Et pressus gravibus colla catenis,
Declivemque gerens pondere vultum,
Cogitur heu! stolidam cernere terram (*metr.* 2).

E parlando colla Filosofia, e mostrandole la squallidezza del

(a) All'irragionevole accusa di m. de Blainville risponde anche con molta evidenza il prelodato p. m. Capsoni nelle indicato 3 t. delle sue Memorie pavesi.

del luogo in cui si stava, *non ti muove egli punto*, dice, *l'aspetto di questo luogo? E' ella questa la biblioteca in cui ti solevi meco trattenere* (*pr.* 4)? L'Anonimo valesiano ancora troppo chiaramente indica prigionia, e non esilio. *Tunc Albinus & Boethius ducti in custodia*. Ma questa prigion di Boezio ove fu ella? *Ad baptisterium ecclesiae*, dice lo stesso Anonimo. Ma rimane a sapere qual chiesa fosse cotesta, presso il cui battistero stava prigione Boezio. L'Anonimo soggiugne dopo poche parole: *qui mox in agro Calventiano, ubi in custodia habebatur, misit rex, & fecit occidi*, e con questo par che dichiari ciò che sopra avea oscuramente accennato, cioè che Boezio stava prigione nella terra di Calvenzano, ch'è luogo nel territorio milanese tra Marignano e Pavia; e perciò a tal fine si valse Teodorico di Eusebio prefetto di Pavia, dalla cui giurisdizione dipendeva per avventura la terra di Calvenzano. *Rex vero vocavit Eusebium praefectum urbis Ticini, & inaudito Boethio protulit in eum sententiam*. Sembra dunque che si possa stabilir con certezza che Boezio fu tenuto prigione nella suddetta terra, ed ivi fu ucciso. Ma a ciò si oppone la tradizion de'Pavesi, i quali mostravano ancora negli scorsi secoli la torre in cui Boezio era stato prigione, e della quale, essendosi essa dovuta atterrare l'an. 1584 (*Spelta, Vite de' Vesc. di Pav. p.* 106), han voluto serbar memoria facendone incidere la figura in rame, come osservò il ch. p. Guido Ferrari della comp. di Gesù in una sua erudita dissertazione su questo argomento (*Diss. pertinentes ad Insubr. Antiq. diss.* 16). Il Muratori non fa gran conto di cotal tradizione (*Ann. d'Ital. ad an.* 524). Anche in Chiavenna, dice l'ab. Quadrio (*Diss. sulla Valtellina t.* 3, *diss.* 1, § 24), vedesi una torre ove gli abitanti dicono ch'era la prigion di Boezio, e perciò egli si è fatto lecito di sostenere che ivi appunto egli fu imprigionato ed ucciso, e di assicurarsi che *Clavennano* dee leggersi, e non *Calventiano* nel testo dell'Anonimo. Egli crede che un argomento invincibile a favore della sua nuova opinione sia ciò che Boezio afferma, cioè ch'egli era prigioniero 500 miglia lungi da Roma (*pr.* 4), perciocchè, dic'egli, Pavia non n'è distante che 400 sole. Nè io gliel nego; ma solo vorrei ch'egli avesse osservato che a quei tempi o per error di misure, o perchè le miglia e i passi fosser più brevi, o per qualunque altra ragione, credevasi che tra Roma e Milano fossero oltre a 500 miglia di strada. Ne abbiam

la pruova nell'Itinerario di Antonino: *Iter ab Urbe Mediolano M. P. DXXVIII* (*Itin. Anton. p.* 123 *ed. Wesseling. Amst.* 1735); e benchè in altri Itinerarj vi abbia notabile diversità, tutti nondimeno sono sì poco esatti, che in ciò ch'è misura di distanza, non è a farne alcun conto. Oltre ciò Mario Aventicese scrittore dello stesso secolo chiaramente afferma che Boezio fu ucciso nel *territorio di Milano* (*in Chron.*). La tradizion dunque di Chiavenna non può difendersi. Quella di Pavia è ella meglio fondata? Di coteste tradizion popolari che non reggono alle pruove, ve ne ha tanti esempj, che un buon critico non s'induce così facilmente a dare lor fede. Io non voglio ostinarmi a negare che Boezio non sia stato prigione in Pavia; forse ci fu prima di essere condotto alla terra di Calvenzano. Ma ne vedrei volentieri qualche monumento che avesse più forza di una semplice tradizion popolare. Un argomento opportuno a provare che Boezio fu prigione in Pavia prima di essere trasportato a Calvenzano, sarebbono quelle parole: *ad baptisterium ecclesiae*, quando si potesse accertare che a questo tempo le sole cattedrali avessero battistero; poichè allora non altro battistero potrebbe intendersi che quello della cattedral di Pavia. Ma da' trattatori della disciplina ecclesiastica non parmi che si possa raccogliere argomento bastante a negare assolutamente che in Calvenzano ancora vi potess'essere battistero. Ciò non ostante questa non lascia di essere una assai forte ragione in favore della tradizion de' Pavesi (*a*).

VII.

(*a*) Il poc' anzi lodato p. m. Capsoni dell' Ord. de' Pred. nell' indicato t. 3 delle sue *Memorie pavesi* (§. LXXXI, ec.) di questo argomento singolarmente, che a me pure sembrò avere gran forza, si vale per confermare la tradizion de' Pavesi, che Boezio fosse prigione in Pavia. E certo non abbiamo indicio di sorta alcuna a provare che Calvenzano fosse allora tal luogo che in un tempo, in cui le chiese battesimali erano troppo più rare che non al presente, dovesse esso pure averla. Osserva egli ancora, come io pure avea osservato, che avendo Teodorico per far uccider Boezio usato dell' opera del prefetto di Pavia, come afferma l'Anonimo valesiano, convien dire ch' ei fosse ucciso in un luogo a quella prefettura soggetto. Forse si può la quistione decidere in questo modo, che Boezio fosse prima per qualche tempo prigione in Pavia, e che poscia trasportato a un luogo, qualunque e ovunque esso fosse, nel territorio pavese detto Calvenzano ivi fosse ucciso. Certo non par che debba seguirsi Mario Aventicese, ove scrive che fu ucciso nel territorio di Milano. E uno scrittore lontano di luogo, com'egli era, potè facilmente essere indotto in errore dalla vicinanza delle due città, e dall'essere forse Calvenzano ne' confini tra l' una e l' altra. L' epitafio di Boezio da me in parte riferito, e che comincia: *Hoc in sarcofago* è stato interamente e più correttamente pubblicato dal p. m. Allegranza dello stesso Ordine de' Predicatori (*De Sepulchris christian. p.* 48).

VII. Dallo stesso racconto dell'Anonimo valesiano noi raccogliamo il crudel genere di morte, che Boezio sostenne: *qui accepta chorda in fronte diutissime tortus, ita ut oculi ejus creparent, sic sub tormenta ad ultimum cum fuste occiditur*. A lui dunque deesi fede più che a tutti i posteriori scrittori che raccontano lui essere stato decapitato, attribuendo anche a Boezio ciò che si narra solo di Simmaco di lui suocero decapitato in Ravenna. Di altre prodigiose circostanze che da alcuni si narrano avvenute nella morte di Boezio, io stimo che sia miglior consiglio il non favellare, perchè gli stranieri non pensino per avventura che siavi ancora tra gl'Italiani chi troppo buonamente le creda. Boezio fu ucciso l'an. 524 come afferma il sopraccitato Mario; l'anno dopo fu ucciso Simmaco; e nel seguente poscia morì Teodorico. Boezio fu sepolto in Pavia nella chiesa di s. Pietro in Ciel d'oro, e al principio del sec. XIV leggevansi al sepolcro di esso i seguenti versi.

VII. Sua morte e suo sepolcro in Pavia.

Hoc in sarcophago jacet ecce Boethius arcto
Magnus & omnimodo mirificandus homo;
Qui Theodorico regi delatus iniquo
Papiae senium duxit in exilium;
In qua se moestum solans dedit Urbe libellum.
Post ictus gladio exiit e medio (*Desc. Urb. Tic. ap. Murat. Scr. rer. ital. t.* 11).

Ma ora quest'altro men barbaro vi si vede scritto di fianco al sepolcro.

Moeonia & Latia lingua clarissimus, & qui
Consul eram, hic perii missus in exilium.
Ecquid mors rapuit? pietas me vexit ad auras,
Et nunc fama viget maxima, vivit opus.

In amendue questi elogi si fa menzione di esilio e di morte in Pavia, ma il secondo è un po' moderno, e il primo non è abbastanza antico, perchè possan combattere l'autorità degli allegati scrittori. Questo sepolcro era in addietro vicino al presbitero; ma l'an. 1745 per formare le scale che conducono al sotterraneo sepolcro di s. Agostino, fu quindi rimosso, e trasportato all'estremità della medesima chiesa. Molti scrittori ragionano di un sepolcro magnifico che da Ottone imperadore gli venne innalzato (V. *Mazz. Scr. ital. in elog. Boet.*); ma questo agli eruditi Pavesi è affatto incognito; e qual esso è al presente fatto di quadrella sostenuto da una semplice piastra di marmo, e da quattro

picciole colonne, non sembra certo quel grandioso sepolcro che dicesi opera del suddetto imperadore. Boezio è dalla chiesa pavese riconosciuto qual santo martire, perchè non senza fondamento si crede che lo sdegno conceputo negli ultimi anni dall'ariano Teodorico contro i Cattolici contribuisse molto a fargli ordinare la morte di un uomo che del suo sapere erasi servito ancora a difender la gloria del Figliuolo di Dio. Quindi nella suddetta chiesa vedesi in onor di Boezio eretto un altare, e a' 23 di ottobre dal clero pavese se ne celebra ogni anno la festa come di martire con rito doppio. Del celebre Dittico di Boezio, che conservasi in Brescia, e su cui tanto si è scritto negli anni addietro, non è di quest'opera il ragionare. Il ch. proposto Gori, oltre il favellarne egli stesso, ha unito insieme, e pubblicato ciò che da molti valentuomini n' è stato detto (*Thes. vet. Diptych. t.* 1, *p.* 154).

VIII. Se Boezio avesse in moglie Elpide.

VIII. Prima di lasciare Boezio, vuolsi accennare qualche cosa ancor della moglie di questo illustre filosofo, di cui alcuni han fatto una valorosa poetessa. Molti scrittori moderni, e i siciliani singolarmente, ci narrano ch'essa fu Elpide siciliana di patria, che fu donna di sapere e di erudizione non ordinaria, e celebre singolarmente per le bellissime poesie da lei composte, di cui però non ci rimangono che alcuni degl'Inni su' SS. Apostoli Pietro e Paolo, che ancor si leggono, ma corretti, nel Breviario Romano (V. *Mongit. Bibl. Sic. t.* 1, *p.* 171). Ma con quali testimonianze affermasi tutto ciò? Gli scrittori che ci parlan di Elpide, son tutti posteriori di circa mille anni a Boezio, e son tutti scrittori che secondo il costume usato a quei tempi son persuasi che, perchè loro si creda, basta che l'affermino essi. Ma noi moderni facciamo alquanto i ritrosi, e non vogliam credere in ciò ch' è fatto antico, se non a scrittori e a monumenti antichi. Or io non veggo nè monumento nè scrittore alcuno antico che di Elpide faccia un sol motto. L'epitaffio di lei, che secondo alcuni (V. *Mongit. l. c.*) era prima in Roma, ed ora, se crediamo al p. Romualdo di s. Maria (*Papia Sacra p.* 99), vedesi nella stessa chiesa di s. Agostino in Pavia dirimpetto al sepolcro di Boezio, è il solo monumento che di lei ci rimanga. Esso è il seguente.

Elpis dicta fui Siculae regionis alumna,
Quam procul a patria conjugis egit amor,

Quo

Quo sine moesta dies, nox anxia, flebilis hora;
Cumque viro solum spiritus unus erat.
Lux mea non clausa est tali remanente marito,
Majorique animae parte superstes ero.
Porticibus sacris jam nunc peregrina quiesco,
Judicis aeterni testificata thronum.
Neve manus bustum violet, ne forte jugalis
Haec iterum cupiat jungere membra suis.

La qual iscrizione con qualche notabile diversità è riportata dal Mongitore. Ma in primo luogo questa iscrizione medesima, per quante diligenze si siano fatte a mia istanza nella mentovata chiesa di s. Agostino per ritrovarla, mi viene assicurato ch'essa al presente non vi si vede. E innoltre in essa non si accenna ch'ella fosse moglie di Boezio. Anzi da questa iscrizion si raccoglie che essa morì innanzi al marito, e perciò ella non può essere quella Rusticiana di lui moglie, di cui parleremo frappoco, e che più anni gli sopravvisse. Alcuni quindi hanno pensato che Boezio avesse una dopo l'altra due mogli, prima Elpide, e poi, lei morta, Rusticiana. A confermare questo lor sentimento arrecano le parole dello stesso Boezio, in cui egli sembra accennare di aver più d'un suocero: *Quis non te felicissimum cum tanto splendore socerorum* (*Consol. l. 2, pr. 3*), ec? Ma ognun vede facilmente che con quella parola può Boezio spiegare il padre e la madre della sua moglie. Infatti altrove ei fa menzione di un solo suocero: *penetral innocens domus, honestissimorumque coetus amicorum, socer etiam sanctus*, ec. (*ib. l. 1, pr. 4*). Non vi è dunque nè nelle Opere di Boezio, nè in alcun altro scrittore, o in verun monumento antico, indicio alcuno a provare che Elpide fosse moglie di Boezio (*a*). Su qual fondamento poi si affermi che da Elpide fosser composti gl'Inni che abbiam mentovati poc'anzi, io nol saprei indicare. Egli è vero però, che poichè anche il celebre card. Tommasi diligente ricercatore di tali cose a lei alcuni ne attribuisce (*in Hymnario*), vuolsi credere ch'ei non l'abbia fatto senza probabil ragione.

IX. Quel-

(*a*) Anche l'esattiss. Apostolo Zeno era persuaso che Elpide non fosse mai stata moglie di Boezio. *Quell'Elpide*, scrive egli al p. d. Pier Caterino suo fratello (*Lettere t. 3, p. 269 sec. ed.*), *di cui si trovano, o si credono gl'Inni, che portano il suo nome, non fu mai moglie di Boezio; ed io ne ho, con rispetto di quanti l'hanno asserito, riscontri così sicuri, che sarebbe pazzia il dubitarne, o 'l contenderlo.*

IX. Notizie di Rusticiana vera moglie di Boezio.

IX. Quella che certamente fu moglie di Boezio, e che più anni gli sopravvisse, fu Rusticiana figliuola di quel Simmaco stesso che dopo Boezio fu ucciso. Amalasunta, quando fu salita sul trono, ben conoscendo quanto ingiusta fosse stata la morte di questi due celebri uomini, ai lor figliuoli avea renduti i beni paterni confiscati già da Teodorico (*Procop. de Bell. goth. l.* 1, *c.* 2). Quindi anche Rusticiana potè dopo la morte del marito vivere agiatamente. Ma ella fece tal uso di sue ricchezze, che la rendette eternamente memorabile a' posteri. Ella insieme con altri senatori romani all'occasion della guerra che così furiosa si accese tra' Goti e' Greci, e che fu tanto funesta all'Italia, con cristiana generosità si diede a sollevar l'estreme miserie a cui molti eran condotti; ed ella ed essi ne venner perciò a tal povertà che, allor quando Roma fu ripresa da' Goti, si videro questa nobil matrona e que' nobilissimi senatori costretti ad andarsene in veste logora e servile accattando di porta in porta da' lor nemici il pane e per loro stessi e per altri; nè essi di ciò vergognavansi; che troppo bella cagione gli avea a tale stato condotti. E nondimeno que' barbari senza punto commuoversi a tale oggetto faceano istanza a Totila loro re, perchè condennasse a morte Rusticiana, accusandola di aver con donativi indotti i Romani ad atterrar le statue di Teodorico, per far in tal modo vendetta della morte data al suo marito. Ma il saggio principe non si lasciò piegare ad accondiscendere al barbaro lor furore; anzi vietò che alcuna ingiuria si recasse a questa incomparabil matrona. Tutto ciò da Procopio (*ib. l.* 3, *c.* 20). Non sappiamo però se ella prolungasse ancor di molto i suoi giorni.

X. Elogio di Simmaco suocero di Boezio.

X. Simmaco suocero di Boezio, ucciso egli pure l'anno seguente 525 sotto falsi pretesti per ordine di Teodorico, era coltivator diligente de' filosofici studj; e perciò abbiam di sopra veduto che l'Anonimo valesiano parlando di amendue questi celebri uomini, dice che niuno era più di essi versato nella filosofia. Discendeva egli dal celebre Simmaco prefetto di Roma, di cui abbiam parlato nell'epoca precedente. Boezio ne parla con lode a lui dedicando i suoi libri del Sillogismo Ipotetico, e que' della SS. Trinità. Così pure veggiam nominato da Boezio con molta lode un cotal Patrizio retore a cui egli dedicò i suoi Comenti su' Topici di Cicerone, e ch' è probabilmente lo stesso a cui egli de-

dedicò parimenti i suoi libri geometrici, chiamandolo l'uomo il più esercitato a' suoi tempi nella geometria. Nè dell' uno nè dell'altro però non sappiamo che lasciassero monumento alcuno del lor sapere. Anzi ci convien confessare che niun' altra cosa ci rimane qui ad aggiugnere de' filosofi e de' matematici di questo tempo. Se Cassiodoro e Boezio fosser vissuti a più lieti e più pacifici tempi, sembra certo probabile che i loro sforzi nel risvegliare gli animi al coltivamento de' buoni studj avrebbero avuto felice successo. Ma le guerre, le desolazioni e le stragi che sopravvennero, renderono affatto inutili i loro desiderj; e l'Italia tornò ad esser sommersa, e più profondamente di prima, nella barbarie e nell'ignoranza, da cui questi due grandi uomini cercato aveano di liberarla.

C A P O V.

Medicina.

I. Il solo medico conosciuto di questa età è Alessandro da Tralle.

I. Appena abbiamo cosa alcuna che degna sia di memoria intorno a questa scienza ne' tempi di cui trattiamo. Io non trovo nè scrittore alcuno latino che colle sue opere la illustrasse, nè medico alcuno che coll'esercitarla si rendesse celebre in Italia. E ve ne saranno stati per avventura non pochi, de' quali si sarà fatto gran conto come di medici valorosi; ma se gli scrittori di questa età non ce ne han lasciata memoria alcuna, come possiam noi favellarne? Il solo medico celebre che fiorisse a quest' epoca, fu Alessandro di Tralle, il quale, come pruova il Fabricio (*Bibl. gr. t.* 12, *p.* 593), visse a' tempi di Giustiniano. I moderni scrivono comunemente che venne dopo più viaggi a fissare la sua dimora in Roma: ma io non so se ciò si possa bastantemente provare. Ben veggiamo dalla sua opera che ancor ci rimane, che tra le provincie ch' egli corse viaggiando, e nelle quali ebbe ancora stanza per qualche tempo, fu la Toscana (*Therapeut. l.* 1). Perciò ho pensato di doverne qui accennare il nome. Altre notizie intorno a lui si potran leggere, da chi le brami, presso l'altre volte lodato m. Portal. Alcuni fanno un medico anche dello storico Procopio; ma non mi par che ne adducano ragioni bastanti a provarlo. E oltre ciò ei fu straniero, cioè natio di Cesarea, e solo in occasion delle guerre tra' Greci e' Goti fu per qualche tem-

tempo in Italia. E perciò ancor ch' egli fosse stato medico, noi non dovremmo qui nominarlo per la stessa ragione per cui trattando degli storici non abbiam di lui fatto motto.

II. Leggi dei re ostrogoti in vantaggio de' professori di medicina.

II. Quest' arte però non fu da' re ostrogoti dimenticata, ed essi a' tempi singolarmente del gran Cassiodoro la onorarono della lor protezione. Sembra che da Teodorico si stabilisse la dignità di *conte degli archiatri* ossia di presidente generale de' medici e della medicina. Noi veggiam tra le formole, per così dire, d'investitura distese da Cassiodoro, con cui conferivasi qualche dignità ad alcuno, quella ancora della comitiva degli archiatri (*l.6 Var. form.* 19); e in essa dopo aver dette gran cose in lode della medicina, si stabilisce che chi è sollevato a tal carica, abbiasi in conto di primo fra tutti i medici, che decida le liti fra loro insorte, e che abbia libero accesso alla corte. Ma non ci è giunta notizia del nome di alcuno che fosse a tal dignità sollevato.

III. Questa si esercita spesso anche dagli ecclesiastici.

III. Una cosa per ultimo non vuol passarsi sotto silenzio, che può giovare a conoscere come quest' arte fosse anche a que' tempi avuta in conto di onesta ed onorevole, cioè che si videro ancora due diaconi esercitarla. Il primo di essi è Elpidio che, come abbiamo osservato, credesi da molti che fosse quell' Elpidio Rustico stesso di cui abbiamo alcune sacre poesie. Questi era diacono e medico, come raccogliesi da una lettera scrittagli da s. Ennodio (*l.* 8, *ep.* 13), il quale e in questa e in più altre lettere fa grandi encomj della erudizione di cui egli era fornito (*l.* 7, *ep.* 7; *l.* 9, *ep.* 14, 15). Convien dire ch' ei fosse avuto in conto di medico assai valoroso, poichè di lui valeasi Teodorico, come afferma Procopio (*de Bello goth. l.* 1, *c.* 1). Ch' ei fosse milanese di patria, lo congettura, e parmi a ragione, il p. Sirmondo (*in not. ad Ennod. ep.* 8, *l.* 8), da una delle citate lettere di s. Ennodio, e perciò tra gli scrittori milanesi è stato annoverato dall' Argelati. Ciò non ostante i dotti Maurini autori della Storia Letteraria di Francia sostengono ch' ei fosse francese, senza però addurne altra pruova che il vedergli dato da alcuni antichi il titolo di diacono della chiesa di Lione (*t.* 3, *p.* 165), il che non parmi argomento bastante a determinarne la patria. Ma quanto ei sapesse di medicina, nol possiamo in alcun modo conoscere; poichè nè grandi elogi ne fanno in questa parte gli antichi scrittori, nè egli ce ne ha lasciato alcun monumento. L'altro

tro medico diacono è Dionigi di cui dice, non so su qual fondamento, il p. Sirmondo (*l. c.*), che vivea allor quando Roma fu espugnata da' Goti; e di cui egli ha pubblicato il seguente breve epitafio :

Hic Levita jacet Dionysius artis honestae
Functus & officio, quod medicina dedit (a).

Ma di lui ancora non sappiamo qual fama si acquistasse nella sua professione .

CAPO VI.

Giurisprudenza.

I. I Goti lasciano in vigore la romana giurisprudenza.

I. L'invasione de' Barbari, e il dominio ch' essi occuparono dell' Italia, non fu ad essa cagione di quel totale sconvolgimento della romana giurisprudenza, che sembrava doverne probabilmente avvenire. Parea verisimile che i novelli conquistatori costringer volessero i vinti a soggettarsi alle leggi dei lor vincitori. Ma nè Odoacre, nè Teodorico, nè gli altri re ostrogoti che lor succederono, non fecero in essa cambiamento di sorte alcuna. Essi ben conoscevano che a regnare tranquillamente su' popoli soggiogati coll' armi conveniva recare ad essi la minor molestia che si potesse, e lasciarli vivere, per quanto fosse possibile, secondo le antiche lor costumanze. Perciò non solo essi ritennero l'esterior forma nell' amministrazion dell' impero, che sotto i romani imperadori era stata in uso, ma permisero ancora a' popoli lor soggetti di regolarsi secondo le proprie loro leggi, e di avere i lor giudici nazionali. I Goti nondimeno vollero ritenere essi pure le leggi colle quali ne' lor paesi eransi regolati; e convenne perciò a Teodorico di ordinare che i Goti fosser giudicati da' Goti, e da' Romani i Romani; e che nelle cause in cui aveasi a decidere tra' Romani e' Goti, si scegliessero giudici di amendue le nazioni. E perchè ciò non ostante sorgevano spesso difficoltà e conte-

(a) Il ch. sig. ab. Gaetano Marini ha poi avvertito (*Degli Archiatri Pontificj t. 1, p. 3, ec.*) che il Sirmondo non ha pubblicato che i primi due versi dell' epitafio del medico e diacono Dionigi, e che esso è stato prodotto intero dal Baronio (*ad an. 410, n. 41*), e da altri scrittori; e che da esso raccogliesi veramente che ei viveva allor quando Roma fu da Alarico espugnata. Egli ha ancora prodotti più altri medici ecclesiastici ne' primi secoli della Chiesa, e più altri che poscia dalla professione di medico salirono alla dignità di vescovo (*l. c. e p. 13*).

tese, si pubblicò un editto composto di 154 articoli, tratti per lo più dalle leggi romane, che dovessero osservarsi ugualmente da' Romani e da' Goti in quelle contese che fosser loro comuni. Esso è stato pubblicato dal Lindenbrogio (*Cod. Legum antiq.* ec.).

II. Non trovasi nondimeno notizia di alcun celebre giureconsulto in Italia a questi tempi.

II. Quindi il Codice pubblicato già da Teodosio il giovane ebbe ancora vigore sotto Teodorico; e benchè nelle Lettere di Cassiodoro non se ne trovi espressa menzione, spesso nondimeno vi si dichiara il volere di Teodorico, che le leggi romane ritengano l'antica loro autorità. *Delectamur*, dic'egli (*l.* 3 *Var. ep.* 43) a nome del suo sovrano, *jure romano vivere, quos armis cupimus vindicare*. Egli è perciò verisimile che molti vi avesse in Roma anche di questi tempi, che nello studio delle leggi diligentemente si esercitassero; e molto più che, come già abbiamo osservato, tra i professori a' quali i re goti vollero che fosser pagati i dovuti stipendj, era espressamente nominato il professor delle leggi. Nondimeno non ci è pervenuta notizia di alcun celebre giureconsulto che a questi tempi fiorisse in Roma, ove solo, come abbiam dimostrato, poteasi in tutto l'Occidente tenere scuola di leggi, o perchè non vi avesse veramente alcuno che in ciò salisse a gran nome, o perchè di quelli che in questa scienza furono illustri, non ci sia rimasta memoria per negligenza degli scrittori di questa età, o per lo smarrimento avvenuto dell'Opere loro.

III. Pubblicazione del Codice di Giustiniano.

III. Frattanto mentre regnava Atalarico, l'imp. Giustiniano riformò la romana giurisprudenza, e la pose in quel sistema medesimo in cui ella è al presente. Non è questo un oggetto che appartenga al mio argomento, poichè tutto fu opera di un imperador greco e de' greci giureconsulti. Io perciò sarò pago di accennarlo brevemente, rimettendo chi voglia più distintamente saperne, a' molti storici che abbiamo della romana giurisprudenza, e singolarmente a' due più volte citati, l'Eineccio (*Hist. Jur. l.* 1, *c.* 6) e il Terrasson (*Hist. de la Jurispr. part.* 3). L' anno dunque 528 ei diè l'incarico a dieci de' più dotti giureconsulti che fossero nel suo impero, fra' quali era il cel. Triboniano che da tre Codici che per l'innanzi si eran formati, cioè dal gregoriano, dall'ermogeniano e dal teodosiano, raccogliessero e in miglior forma ordinassero quelle leggi che sembrassero più opportune, facendovi ancora que' cambiamenti e quelle giunte che si credessero necessarie, e ne formassero un nuo-

nuovo Codice. Poscia al medesimo Triboniano e ad altri diciassette giureconsulti egli commise che raccogliessero insieme le decisioni e le sentenze de' giureconsulti antichi più illustri, che furon divise in 50 libri, e ciascun di essi in più titoli secondo le diverse materie, ed ebbero il nome di Digesti ossia di Pandette. Per ultimo dallo stesso Triboniano e da Teofilo e da Doroteo ei fè comporre i quattro libri d'Istituzioni ossia di elementi della scienza del diritto, e in questa maniera compito il corpo intero della romana giurisprudenza, ne fece l'an. 533 la solenne pubblicazione, comandando ch'esso solo servisse di certa regola in avvenire, e che da' pubblici professori si dichiarasse non solo in Costantinopoli e in Berito, ma in Roma ancora. Ma questo primo Codice di Giustiniano non ebbe lunga durata. Avea egli già pubblicate verso il medesimo tempo 50 decisioni su molte contese che tra' discordanti giureconsulti soleano sorgere, e avea innoltre dopo la pubblicazione del Codice promulgate, secondo il bisogno, altre leggi. Or le une e le altre andavano in certo modo disperse e disgiunte dal corpo della giurisprudenza. Perciò per mezzo di Triboniano e di altri quattro giureconsulti ei rivide, ed emendò, ed accrebbe in più luoghi il suo Codice, aggiugnendovi così le Decisioni come le nuove Costituzioni, e, soppresso l'antico Codice, pubblicò il nuovo l'an. 534, che perciò fu chiamato *Codex repetitae praelectionis*, ed è quel medesimo che noi abbiamo al presente. A questo furon poi aggiunte le nuove Costituzioni che negli anni seguenti da Giustiniano furono pubblicate, e che sembrano essere quelle appunto che abbiamo nel corpo della giurirpruden-za sotto il titolo di Novelle Costituzioni divise in nove collazioni; ed altre aggiunte ancora vi si fecero ne' tempi avvenire, delle quali non è qui luogo di ragionare. Così tutto il corpo della romana giurisprudenza fu diviso in tre parti, oltre le Istituzioni che ne sono come il proemio, cioè nei Digesti, nel Codice, e nelle Nuove Costituzioni, dette più brevemente *Novelle*.

IV. Diversità di pareri intorno ad esso.

IV. Di questo corpo di leggi si fanno da alcuni giureconsulti i più grandi elogi, da altri se ne parla col maggior dispregio del mondo. Io, che non sono giureconsulto, debbo io entrar di mezzo tra sì grandi uomini, e decidere francamente a chi si debba dare e a chi negar fede? Ancorchè io fossi ardito di farlo, altro certamente non otterrei

che

che d'incorrer lo sdegno e il biasimo di coloro a' quali m mostrassi contrario. Ognun dunque ne senta come meglio gli piace, che io non verrò perciò a contendere con alcuno. Solo per chi sia desideroso di pur sapere ciò che su questo argomento si dica dall'una e dall'altra parte, accennerò qui una bella dissertazione dell'Eineccio da lui intitolata: *Defensio compilationis juris romani* (*vol.* 3 *Op. ed. Gen.* 1748, *p.* 126), nella quale ei riferisce ed esamina a lungo, e poscia rigetta e combatte le accuse che da molti si danno al corpo della romana giurisprudenza; a cui un'altra egli ne ha aggiunta *De secta triboniano mastigum* in difesa del celebre Triboniano autor principale della stessa compilazione. Ognuno potrà ivi conoscere se le accuse, o le difese sian meglio fondate, e seguir quel parere che gli sembri meglio provato.

V. Quando fosse ricevuto in Italia.

V. Ma questa, qualunque ella siasi, compilazione di leggi fu ella in Italia abbracciata mentre vi regnavano i Goti? Pare che Giustiniano il volesse, e in alcune leggi del suo Codice ei fa menzione ancora dell'antica Roma (*l.* 1, *tit.* 17; *l.* 11, *tit.* 18); ma egli stesso dovea intendere che non gli era agevole l'ottenerlo, mentre Roma e l'Italia ubbidivano ad altri sovrani. Io osservo in fatti che gli editti da lui premessi al suo Codice, con cui comanda che ad esso in avvenir si conformino tutti i popoli a lui soggetti, sono indirizzati o al senato di Costantinopoli, o al prefetto del pretorio nella stessa città, niuno al senato, o ad altro magistrato di Roma. Quindi finchè i Goti o regnarono tranquillamente in Italia, o vi sostenner la guerra contro de' Greci, la quale ebbe principio poco dopo la pubblicazione del Codice di Giustiniano, io penso che quello di Teodosio continuasse a servir di norma e di regola ne' giudizj. Ma dappoichè, distrutto il regno de' Goti, l'Italia ricadde in potere di Giustiniano, questi ordinò che le sue leggi vi fossero ricevute e pubblicate. Abbiamo ancora l'editto da lui promulgato a tal fine l'an. 554 che fu il seguente alla morte di Teia ultimo re de' Goti, Editto da lui intitolato *Sanzion prammatica*, e che vedesi aggiunto al Codice fra gli altri editti di Giustiniano e de' suoi successori. In esso dopo aver confermati (*c.* 1) i privilegi tutti che da Atalarico, da Amalasunta e da Teodorico erano stati conceduti a' Romani, ma annullati quelli (*c.* 2) che ottenuti si erano da Totila a cui dà il nome di tiranno, e dopo aver dati più altri prov-

provvedimenti, comanda che in avvenire le sue leggi abbian forza e vigore in tutta l'Italia. *Jura insuper vel leges Codicibus nostris insertas, quas jam sub edictali programmate in Italiam dudum misimus, obtinere sancimus, sed & eas, quas postea promulgavimus, constitutiones jubemus sub edictali propositione vulgari ex eo tempore, quo sub edictali programmate fuerint, etiam per partes Italiae obtinere, ut una Deo volente facta republica, legum etiam nostrarum prolatetur auctoritas* (c. 11). Era allor Giustiniano signore di quasi tutta l'Italia, poichè sol poche piazze rimaneano in man de' Goti. E non è a dubitare che Narsete, il quale per lui governavala, non facesse eseguirne i comandi. Fu adunque allor ricevuto in Italia il Codice di Giustiniano, e vedremo poscia che sotto i re longobardi ancora fu lecito agl' Italiani l'usarne.

VI. Se il codice pisano, or fiorentino, delle Pandette sia l'originale stesso mandato in Italia.

VI. Le arrecate parole di Giustiniano, con cui afferma di aver mandato in Italia un corpo delle sue leggi, han fatto credere a molti che il rinomatissimo codice delle Pandette pisane, ossia fiorentine, che or conservasi in Firenze (a), sia quel desso appunto che fu inviato in Italia da Giustiniano, e ch'esso sia scritto per mano del medesimo Triboniano. Il primo autore di tal opinione fu Angelo Poliziano, il quale innanzi ad ogni altro esaminò attentamente quel codice, e ne fece le collazioni delle quali a suo luogo ragioneremo. Il sentimento del Poliziano fu poscia seguito e difeso da molti altri scrittori i cui nomi si arrecano da Arrigo Brencmanno (*Hist. Pand. flor. l.* 1, *c.* 2; *l.* 4, *c.* 1), e dopo lui da Federico Ottone Menckenio (*Vita Ang. Polit. p.* 304, ec.) e dal ch. can. Bandini (*Rag. sopra la collaz. delle Pand. p.* 7, ec.). Ma questi tre medesimi autori, e altri da essi allegati, han confutata l'opinione del Poliziano, e han dimostrato che, benchè il mentovato codice non debba credersi posteriore di molto a' tempi di Giustiniano, e sembri scritto tra il VI e il VII sec., non si può nondimeno in alcun modo affermare che abbia quel pregio troppo maggiore che il Poliziano gli ha attribuito. Or questo nuovo corpo di giurisprudenza romana avrebbe dovuto risvegliare in molti impegno ed ardore non ordinario nel coltivarla. E forse vi furon molti a que' tempi, che in questa sorte di studj ottenner lode. Ma non ce n'è giunta, ch'io sappia, no-

(a) Il celebre codice delle Pandette pisane conservavasi una volta nella real guardaroba in Firenze, da cui poscia per ordine del regnante Gran Duca è stato trasportato nella Laurenziana.

notizia alcuna. Forse ancora vi furon più altri, oltre a quei che abbiam nominati, che in qualche genere di letteratura furon famosi in Italia a questa medesima età. Ma le vicende de' tempi che a questi vennero dopo, ce ne han fatto perdere ogni memoria; e qui perciò siam costretti a porre fine a questa epoca, in ciò che appartiene agli studj; poichè di ciò che spetta alle scuole e alle biblioteche, abbiam già ne' precedenti capi raccolto tutto ciò che dagli storici di questa età ci è stato tramandato.

CAPO VII.

Arti liberali.

I. Premure di Teodorico per conservare gli antichi monumenti.

I. Quel favore medesimo e quella regia munificenza, di cui fu liberale Teodorico il grande verso le lettere e le scienze, fu da lui ugualmente rivolto alle bell'arti ancora e a' loro coltivatori. Cassiodoro gliene seppe istillare sì saggiamente la stima e l'amore, che fu questo un degli oggetti, di cui egli principalmente occupossi nel tranquillo e glorioso suo regno. Non vi ha cosa per avventura, di cui si ragioni sì spesso nelle Lettere scritte da Cassiodoro in nome del suo sovrano, come della conservazione e della ristorazione delle fabbriche antiche e degli antichi più celebri monumenti. Tra le formole distese dal medesimo Cassiodoro, con cui dal re conferivansi alcune ragguardevoli cariche, veggiam quella ch' è intitolata *Formula Comitivae Romanae* (*l.7 Var. form.* 13), e che corrisponde a quel magistrato, di cui abbiam altrove parlato, il quale dicesi latinamente *Comes nitentium rerum*. Or in questa formola caldamente si raccomanda a chi riceveva un cotale impiego, d' invigilare con somma attenzione di notte tempo, perchè le statue, di cui le strade e le piazze di Roma erano in ogni parte adorne, non fossero da qualche mano rapace, o brutale rubate, o guaste. Abbiam parimenti la formola con cui soleasi nominare un pubblico architetto di Roma (*ib. form.* 15), di cui dovea esser pensiero, provvedere alla conservazione delle fabbriche e delle statue antiche, rinnovar quelle che avesser sofferto danno, e aggiugner quelle che si credessero opportune, o necessarie. E in amendue queste formole chiaramente si scuopre quanto fosse di tali cose sollecito Teodorico, e quanto gli stesse a cuore che sotto il suo

suo regno Roma non decadesse punto dall'antica maestà e grandezza. E ben sapeva egli che per tal maniera sarebbesi conciliata la stima e l'amor de' Romani, perciocchè questi, come narra Procopio (*de Bello goth. l.* 4, *c.* 22), erano singolarmente solleciti di conservare i bei monumenti di cui fino da' più antichi tempi adorna vedevasi la lor città.

II. E nel riparare in Roma e altrove gli antichi edifizj.

II. Nè solo provvide generalmente alla conservazione delle fabbriche e de' monumenti di Roma, ma spesso profuse egli medesimo i suoi tesori a ripararne or le mura, or altri pubblici edificj (*l.* 1 *Var. ep.* 25, 28; *l.* 2, *ep.* 7, 34; *l.* 3, *ep.* 29, 31). I sotterranei canali, fabbriche di maraviglioso lavoro, furono per comando di lui ristorati (*l.* 3, *ep.* 30). Il teatro romano che, benchè fatto di pietre, minacciava nondimeno rovina, volle che a sue proprie spese si rinnovasse (*l.* 4, *ep.* 51). Di queste provide cure di Teodorico a vantaggio di Roma frequentissime pruove s'incontrano nelle Lettere di Cassiodoro. E s. Ennodio ancora fra le altre lodi che dà a questo gran principe, annovera quella (*Pan. Theod.*) di aver fatta risorgere all'antica grandezza non solo Roma, ma più altre città ancora. Infatti ad altre parti d'Italia egli pure rivolse la sua beneficenza. Una statua di bronzo era stata occultamente rubata in Como; ed egli mandò ordine che si facessero diligenti ricerche a scoprirne il rubatore, e che cento monete d'oro si promettessero a chi lo indicasse, *perciocchè*, dic'egli per mezzo di Cassiodoro (*l.* 2 *Var. ep.* 35), *ella è cosa amara troppo e spiacevole, che mentre noi cerchiamo ogni giorno di accrescere gli ornamenti della città, i monumenti antichi a' nostri tempi vengano meno*. Erano celebri fin d'allora i bagni d'Abano nel padovano, ma le fabbriche, che loro stavano intorno per comodo di chi ne usava, e un palazzo singolarmente che vi era vicino, sembrava che per antichità volessero sfasciarsi e cadere. Egli diè commissione a un architetto, che a spese regie tutti quegli edificj ristorasse con diligenza, e li rendesse sicuri e agiati per modo, che all'uso lor proprio potessero perfettamente servire (*ib. ep.* 39).

III. Nuove magnifiche fabbriche da lui in più parti innalzate.

III. Ma al grande e magnifico Teodorico poco sembrava l'occuparsi soltanto o in impedire, o in riparar le rovine. Egli accrebbe ancora all'Italia nuovi ornamenti, e fè innalzare in più parti regali edificj. L'autore della Storia detta *Miscella*, che di nuovo è stata pubblicata dal ch. Muratori (*Script. rer. ital. t.* 1), accenna in breve ch'egli *nelle più popolose città si fè innalzare magnifiche reggie* (*Hist. Misc. l.* 15).

Ma l'Anonimo valesiano ce ne ha lasciato più distinta menzione, perciocchè dopo aver detto ch'egli era *amator di fabbriche, e ristoratore delle città* (*p.* 522, *ed. Vales.*), rammenta singolarmente il ristorar ch'egli fece l'acquedotto fatto già da Traiano in Ravenna, un palazzo nella stessa città fabbricato insieme co'portici che il circondavano, delle quali fabbriche fatte già in Ravenna troviamo anche menzione nelle Lettere di Cassiodoro (*l.* 1 *Var. ep.* 6; *l.* 3, *ep.* 9); il palazzo pure e le terme fatte in Verona, e un lungo portico che dalla porta della città conduceva al detto palazzo, e un antico acquedotto ivi ancor rinnovato, e le nuove mura di cui aveala circondata; nuove mura parimenti e palazzo e terme e anfiteatro da lui fabbricati in Pavia: e più altre città finalmente da lui in somigliante maniera abbellite ed ornate. Paolo diacono aggiugne ancora (*De gestis Long.* *l.* 4, *c.* 22) ch'egli soleva passare il tempo di state nel nobil borgo di Monza presso Milano, allettato dalla salubrità dell'aria non meno che dall'amenità del sito, ed è perciò verisimile che ivi pure ei lasciasse alcun monumento della regia sua munificenza. Perchè non ebbe l'Italia per più secoli ancora sovrani barbari sì e stranieri, ma in questa parte somiglianti al gran Teodorico! Ella non avrebbe avuto a piangere la rovina e la perdita di tanti egregi monumenti che dal furore delle guerre che venner dopo, le furon rapiti.

IV. Se a'Goti si possa dare la taccia di aver cagionato il decadimento dell'arti.

IV. Prima d'innoltrarci nella storia dell'arti di questa età, vuolsi qui accennar qualche cosa de'cambiamenti che soffrì in essa l'architettura. Il ch. Muratori si sdegna contro coloro che rimirano i Goti come nemici dell'arte, e distruttori de'più bei monumenti (*Diss. sopra le Antich. ital. t.* 1, *diss.* 23, 24). E certo io non so intendere come il dotto p. ab. Angelo della Noce potesse scrivere (*in not. ad Leon. ostiens. Chron. l.* 3, *c.* 29) che il re Teodorico *omnes bonas artes eliminavit ex Italia*; mentre la storia di questi tempi sì chiaramente ci mostra quanto ei fosse sollecito di mantenerle e di avvivarle. Ma il valoroso apologista dei Goti non è contento di liberarli da questa taccia che loro ingiustamente si appone. Egli non vuole innoltre che credasi da essi introdotto nell'arti un certo cattivo gusto che dicesi gotico. *Vediamo*, dic'egli, *caratteri delle stampe assai grossolani: li chiamiamo gotici; miriamo basiliche di rozza e sproporzionata architettura: gridiam tosto ch'è fattura gotica. Tutte immaginazioni vane*. E per ciò che appartiene a'carat-

rat-

ratteri che si chiaman gotici, non può negarsi ch'essi siano inferiori di molto a'tempi de'Goti. Ma per riguardo all'architettura penso che sia d'uopo di un diligente esame per ben decidere una tal quistione. Il Muratori per mostrare quanto irragionevole sia l'accusare i Goti del decadimento dell'architettura, rammenta e le magnifiche fabbriche di Teodorico, e le Lettere di Cassiodoro da noi pure accennate, dalle quali raccogliesi chiaramente quanto a quest'ottimo principe stesse a cuore che i suoi edificj non cedessero in bellezza e in maestà agli antichi. Ma, a parlare sinceramente, non parmi ch'egli abbia abbastanza distinte due cose che pur sono tra loro diverse assai, magnificenza e gusto. Che Teodorico avesse idee e disegni alla grandezza del suo animo corrispondenti; ch'egli volesse che le sue fabbriche potessero gareggiare colle più rinomate di Roma e di tutta l'Italia; che perciò profondesse con regia liberalità i suoi tesori, non può negarsi. Ma ciò non pruova che il gusto allora seguito comunemente non fosse cattivo. Lucano, Seneca, Tacito ed altri scrittori de'loro tempi usarono di ogni sforzo per uguagliare, e per superare ancora la fama degli scrittori dell'età precedente, ed essi erano uomini d'ingegno nulla inferiore a chiunque. Ma il poco buon gusto a cui s'appigliarono, fece ch'essi ottenessero gloria minore assai di quella de'loro predecessori. Non altrimenti può avvenire, e avvien di fatto dell'arti, che anche allor quando il favor de'sovrani le onora e le avviva, per l'infelice gusto de'loro coltivatori esse decadano.

V. Se l'architettura venisse a lor tempo a stato peggiore assai.

V. Or che a'tempi de'Goti l'architettura venisse a stato sempre peggiore, io non credo che da alcuno possa negarsi. Essa avea cominciato già da alcuni secoli addietro a dicadere, come abbiamo osservato, e col proceder del tempo si venne vie maggiormente guastando. Anzi, benchè il Muratori affermi che quella che suol chiamarsi gotica architettura, non fu introdotta che ne'secoli susseguenti, io penso nondimeno che una riflession diligente sugli scrittori di questa età ci possa persuader facilmente che a'tempi appunto de'Goti essa ebbe principio. Egli è ben vero, come saggiamente riflette il march. Maffei (*Ver. illustr. par.* 1, *l.* 11), che *ne'bassi tempi, per quanto riguarda la perfetta compositura delle muraglie e la solidità e la magnificenza, si ritenne in Italia non solamente dopo la venuta de' Barbari,*

bari, ma sino agli ultimi secoli la stessa maniera de' Romani, grandi e perfetti materiali usando, frammischiando poca calce, e pulitamente commettendo. In questa magnificenza stessa però de' bassi tempi veggonsi, come il medesimo autore confessa, i difetti che chiamansi di architettura gotica, cioè *i sesti acuti degli archi, e l' irregolarità de' capitelli e delle colonne*. Or io osservo che questi difetti, e quelli singolarmente che sono i più frequenti a vedersi nelle architetture che diconsi gotiche, erano in uso fin da' tempi de' Goti. E primieramente, se è vero ciò che il ch. ab. Frisi afferma (*Sag. sull' Archit got.*), che uno de' primi esempj di archi continuati sopra le colonne isolate, invece di congiugnerle, come più anticamente si usava, cogli architravi, sia nella chiesa di s. Vitale in Ravenna cominciata, dic'egli, sotto il regno di Amalasunta, noi veggiamo in ciò un notabile cambiamento, e un principio di decadenza nell' architettura. Io guarderommi bene però dall'affermare che tale, o tal altra fabbrica ancora esistente sia opera de' Goti. Mi esporrei in tal guisa a pericolo di rinnovare una guerra accesa non ha molt' anni in Italia, per cui si son veduti uscire animosamente in campo valorosi guerrieri armati di assai grossi volumi a provare che un tal edificio fu opera de' Romani, non già de' Goti, ed altri al contrario sostener francamente che fu opera de' Goti, non già de' Romani. Io temo troppo l' espormi a sì calde mischie, e perciò sarò pago di recare un passo di Cassiodoro, da cui parmi che si possa raccogliere che l'architettura ai tempi de' Goti venne degenerando. Egli dunque in una sua lettera lodando le maraviglie dell' arte, fa espressa menzione della strana sottigliezza delle colonne che sostenevan le fabbriche, cui egli perciò paragona alle canne, o alle aste: *Quid dicamus columnarum junceam proceritatem? moles illas sublimissimas fabricarum, quasi quibusdam erectis hastilibus contineri, & substantiae qualitate concavis canalibus excavatae, ut magis ipsas aestimes fuisse transfusas, alias seris judices factum, quod metallis durissimis videas expolitum* (*l. 7 Var. form.* 15). Qui abbiam dunque chiaramente spiegata la sottigliezza delle colonne, e pare ancora che qualche cenno vi si faccia de' capricciosi rabeschi che a' capitelli soleansi aggiugnere. Ma la sottigliezza delle colonne suppone necessariamente i sesti acuti; senza de' quali non potrebbe una pesante fabbrica sostenersi su colonne sotti-

li,

li, come a'dotti architetti è abbastanza noto. E perciò parmi, s'io non m'inganno, che da questo passo raccolgasi ad evidenza che a'tempi de'Goti prese ad usarsi ciò che è uno de' principali caratteri della gotica architettura. Ma possiam noi veramente accertare che una tal maniera di fabbricare non fosse anche ne' precedenti secoli introdotta? Io non so se esista fabbrica alcuna di tal natura, o se ve ne sia cenno di qualche scrittore innanzi a'tempi de'Goti. Ed io perciò atterrommi alla mia opinione, finchè non mi si mostri che la gotica architettura fu più antica de'Goti. A me basta di avere or dimostrato, per quanto sembrami, ch'essa non fu a lor posteriore (*a*).

VI. Esame dell' apologia dei Goti fatta dal march. Maffei.

VI. Lo stesso march. Maffei, apologista egli pure de'Goti, prende a difenderli dall'accusa che loro dassi da molti, di aver guasta l'architettura, ma in maniera diversa da quella tenuta dal Muratori. Perciocchè ei non nega (*l. c.*) che l'arte venisse sempre più decadendo a'lor tempi; ma dice

(*a*) Questa opinione intorno all'architettura gotica, e alla spiegazione del passo di Cassiodoro, in cui ho creduto di dover ravvisare l'origine del sestacuto, non più mi sembra ora probabile, avendo ottimamente osservato il sig. ab. Fea (*Winck. Stor. dell'Arti t.* III, *p.* 272), che Cassiodoro non parla ivi de' monumenti a suo tempo innalzati, ma degli antichi romani che tuttor sussistevano, e che perciò, ove egli indica le colonne sottili a foggia di giunchi, non debbasi intendere di quelle che veggonsi nell'architettura detta volgarmente gotica, ma che con qualche esagerazione disegni le ordinarie colonne che sembran sottili riguardo alle gran fabbriche che sostengono, quando singolarmente si parli di quelle di ordine corintio, che sono di minor diametro delle altre. L'eruditissimo ed esattissimo osservatore delle vicende dell'Arte, il cav. d'Agincourt, che prima di tutti ha fatta questa medesima riflessione, mi ha su questo argomento scritta una lunga lettera che sarebbe degna di essere pubblicata, s'io non credessi di non dover prevenire la grand'opera che sulla Storia dell'Arte ne' bassi tempi ei si apparecchia a darci. Mi basti qui l'accennare ch'ei pruova chiaramente ciò che da lui avea appreso l'ab. Fea, che Cassiodoro, come sopra si è detto, parla delle fabbriche romane non delle gotiche; ch'egli osserva che non è ancor ben diffinito qual sia quella che sogliam dire gotica architettura; che non è vero ciò che l'ab. Frisi ha affermato, che la chiesa di s. Vitale di Ravenna sia una delle prime, in cui si veggano gli archi continuati sopra le colonne isolate, perchè abbiamo, per tacer di altri più antichi monumenti, il palazzo di Di[illegible]iano nella città di Spalatro rant[illegible]eriore a'tempi de'Goti fabbricato [illegible] stessa maniera; che i difetti che c[illegible]onsi gotici, sono comunemente più recenti del secol dei Goti; e che in somma non deesi abbandonare l'opinione del Muratori e del Maffei da me qui impugnata. Io ben volentieri mi arrendo alle ragioni da lui prodotte, e avrei cambiato interamente tutto questo passo, se non avessi creduto che non fosse per dispiacere a'lettori il vedere come io abbia pensato in addietro, e come pensi ora. Altro non mi resta a bramare, se non che questo eruditissimo cavaliere non indugi più oltre a pubblicar la sua opera che rischiarerà felicemente un argomento involto finora fra dense tenebre.

dice che non se ne debbono incolpare i Goti. Questi erano, dic'egli, soldati, e non architetti nè muratori; ed eran nativi di tai paesi, ove appena si sapea che cosa fosse fabbricare di muro. Gl'Italiani dunque non già i Goti furono i corrompitor di quest'arte. Ma questa ragione è ella veramente di quel peso che a prima vista si crede? I Goti eran soldati, ma certo non tutti; poichè, come narra Giornande scrittor di que'tempi, tutta la lor nazione fu da Teodorico condotta in Italia: *Theodoricus ad suos revertens gentem Gothorum, quae tamen ei praebuerat consensum, assumens, Hesperiam tendit* (*De rebus goth.*). Non i soli soldati adunque, ma il minuto popolo ancora era venuto con Teodorico; e questo, ancorchè si conceda che non avesse mai veduto nel suo paese nè fabbrica nè muro alcuno, poteva nondimeno aver apprese in Italia alcune di quelle arti che a guadagnarsi il vitto erano opportune. Inoltre Teodorico era stato lungo tempo alla corte di Costantinopoli, ove avea ricevuta la prima educazione. I suoi Goti aveano scorse varie provincie della Grecia; e vi avean potuto osservare i magnifici edifizj di cui erano adorne. Quindi stabiliti in Italia, è facile a intendere come s' invaghissero essi pure di render celebre il nome con grandi e maestose fabbriche, ma adattate al lor gusto, e alla maniera di pensare lor propria. E ancorchè si supponga che gl'Italiani fossero e i disegnatori e gli esecutori di tali edifizj, questi nondimeno sarannosi conformati probabilmente al genio e al gusto de'lor signori; come veggiamo avvenire in un paese il qual cambi dominio, che tosto vi s' introducono le usanze e le mode di quella nazione che ne diviene padrona. Aggiungasi che Teodorico per quella brama che suole comunemente avere un novello conquistatore, di rendersi immortale presso que'popoli stessi ch'egli ha soggiogati, avrà cercato di lasciar tali memorie della sua magnificenza, che potessero gareggiare con quelle dei più magnifici imperadori; e quindi è verisimile che nascesse quello sforzato e quel capriccioso che vedesi nelle gotiche architetture. Osservo infatti che Teodorico per mezzo di Cassiodoro si vanta in certa maniera di perfezionare e di correggere le opere degli antichi: *Hoc enim studio largitas nostra non cedit, ut & facta veterum, exclusis defectibus, innovemus, & nova vetustatis gloria vestiamus* (*l. 7 Var. form. 15*). Tutte queste riflessioni mi sembran bastanti a con-

conchiudere che i Goti furono almeno in parte cagione dei vizj e de' difetti che s' introdussero nell' architettura; o almeno che essendosi questi a' lor tempi singolarmente introdotti, non è irragionevole il chiamare cotai lavori col nome di architettura gotica.

VII. Gran danno che agli antichi monumenti recarono le guerre tra i Goti e i Greci.

VII. Atalarico e Teodato ancora non furono trascurati nel mantenere il decoro degli antichi pregevoli monumenti, come veggiamo in alcune lettere a loro nome scritte da Cassiodoro (*l. 8 Var. ep.* 29, 30; *l.* 10, *ep.* 30), in una delle quali singolarmente il primo comanda che si provveda alla conservazione di due elefanti di bronzo ch' erano nella Via Sacra, e che minacciavan rovina. Ma la guerra che poscia si accese fra i Goti e i Greci, come alle lettere, così alle arti fu sommamente fatale. L' Italia non era il paese natio nè degli uni nè degli altri; e quindi nè gli uni nè gli altri non eran punto solleciti di conservarle i suoi più rari ornamenti. Ciò che narra Procopio avvenuto in Roma, mentre era assediata da' Goti l' an. 537 (*de Bello goth. l.* 2, *c.* 22), basta a farci conoscere qual danno nel corso di sì lunga guerra avessero a soffrire le arti. In un assalto che i Goti diedero alla Mole di Adriano, detta ora Castel S. Angelo, i difensori non avendo forse altre armi a difendersi, dieder di mano alla maggior parte delle statue che ivi si conservavano, e fattele in pezzi, di esse si valsero a rispingere i nemici. Gli amatori dell' arti, dice leggiadramente il sig. di Saint-Marc (*Abr. de l' Hist. d' Ital. ad h. an.*), avrebbono amato meglio di veder preso il castello, che di soffrir la perdita di sì bei monumenti. Osserva il Winckelmann (*Hist. de l' Art t.* 2, *p.* 338) che, allor quando sotto Urbano VIII si ripurgò la fossa di quel castello, vi si trovaron due statue, una di un fauno addormentato mancante di gambe e di cosce e del braccio sinistro, che or conservasi nella Galleria Barberini, l' altra di Settimio Severo, ed è probabile, com' egli riflette, che a questa occasione vi fosser gittate, e vi rimanesser sepolte (a). Chi può ridire quante altre sta-

(a) Il Sig. ab. Fea mi riprende (*Winck. Stor. dell' Arti t. III, p.* 393) perchè *fo dire* a Winckelmann, che nelle fosse di Castel S. Angelo fu trovata anche la statua di Settimio Severo. E certo ciò non si legge nell' edizione che di quest' opera egli ci ha data. Ma nella prima edizion francese ch' è quella che sempre è stata da me citata, e ch' era la sola, oltre la prima tedesca che si avea, quando io pubblicai la mia Storia, chiaramente si legge: *On y trouva aussi la statue de Septime Sévère & non dans le fossé du Chateau Gandolfo hors de Rome, comme Breval le dit*. Poteva io forse prevedere che nelle seguenti edizioni queste parole si dovessero ommettere?

statue, e quanti altri antichi e bei monumenti andarono a questa occasione perduti e in Roma e in tutte l'altre città d'Italia che tutta fu involta e compresa dall'orribile incendio di questa guerra? In ciò nondimeno che appartiene a' pubblici edificj di Roma, dobbiam confessare a gloria de' Barbari stessi, che non troviam pruova alcuna che da essi fossero rovinati, o arsi. Io ben so che alcuni moderni scrittori usano assai sovente di dire che Roma fu arsa, fu distrutta, fu quasi atterrata da' Barbari. Ma non credo che essi ne possano addurre il testimonio di alcun autorevole antico scrittore. Di rapine, di rubamenti, talvolta ancora di strage trovasi bensì menzione nelle lor opere; ma di rovina e di distruzione non già. Intorno a che degna è di vedersi una lettera di Pietro Angelio da Barga, che tratta a lungo di questo argomento (*Ep. de Aedificiorum urb. Romae eversoribus t. 4 Thes. Antiq. rom. Graev.*). Alcuni però degli obelischi, degli archi e di altri cotai monumenti, dirò così, isolati, è probabile che fossero in tali occasioni atterrati, o guasti (*a*).

VIII. La scultura fu esercitata frequentemente, ma con poco felice successo.

VIII. Frattanto l'arte della scultura ancora e della pittura erasi conservata in Italia; ma amendue in quel decadimento ch'era necessario ad avvenire in questi tempi, nei quali il cattivo gusto già introdotto nell'età precedenti, e le universali sciagure non permettevano alle arti di sorger di nuovo all'antico loro onore. Molte statue furono innalzate a Teodorico e in Roma e in Ravenna e altrove, e abbiam veduto che Rusticiana moglie del famoso Boezio fu accusata di aver fatte atterrare quelle ch'erano in Roma. Una di nuova invenzione innalzata nel foro di Napoli al medesimo Teodorico rammentasi da Procopio (*l. 1 de Bello goth. c. 24*), tutta composta di sassolini minuti, e a varj colori intrecciati e uniti insieme, di cui egli dice che erasi scompaginato e disciolto il capo vivente ancora quel principe. Il Winckelmann parla di una statua (*l. c.*) che conservasi nella villa Giustiniani, la qual credesi da molti essere dell'imp. Giustiniano. Egli si mostra di contrario parere, e aggiugne che questa statua, benchè mediocre, sarebbe nondimeno una maraviglia dell'arte in un tempo

sì

(*a*) Assai più ampiamente e più eruditamente ha illustrato questo argomento il soprallodato sig. ab. Fea nella sua dissertazione sulle *Rovine di Roma*, inserita nel tomo III della *Storia delle Arti* del Winckelmann da lui nuovamente data in luce (*p. 267, ec.*).

sì barbaro. Passo sotto silenzio molte altre statue a questa età innalzate; e piacemi solo di accennare un passo dello storico Procopio, che ci fa intendere essere stato anche a questi tempi frequente l'uso d'innalzare statue singolarmente a' principi. Racconta egli dunque (*de Bello goth. l.* 1, *c.* 6) che tra gli articoli di pace, cui Teodato l'anno 535 propose a Giustiniano, uno fu questo, che a Teodato solo non mai si ergesse statua o di bronzo, o di altra materia, ma sempre a lui insieme e all'imperadore: *Huic* (Teodato) *numquam statua ex aere aliave materia poneretur; at utrique semper*. Così per tutto il tempo in cui regnarono i Goti in Italia, fu la scultura, benchè con poco felice successo, esercitata.

IX. Pare che i Goti non amassero la pittura.

IX. Crederem noi che i Goti si dilettassero ancor di pittura? Io confesso che di ciò non mi è avvenuto di trovare notizia alcuna. E parmi strano che nelle Lettere di Cassiodoro, nelle quali pure si ragiona sì spesso di fabbriche, di statue, di palagi, non si faccia mai, ch'io sappia, menzion di pittura. Sopra tutto mi sembra degno di maraviglia che, essendovi tra le formole con cui da're si conferivan le cariche, quella ancora con cui si dava la soprantendenza al reale palazzo (*l.* 7 *Var. form.* 5), e nominandosi in essa tutti coloro ch'erano destinati ad ornarlo, cioè l'addobbatore delle pareti, lo scultore de'marmi, il fonditore del bronzo, e quegli che formava le volte, e quegli che facea lavori di gesso, e perfin quegli che componeva i musaici, solo del pittore non si faccia alcun cenno. Eran dunque i Goti così nimici della pittura, che non volessero usarne ne'lor palagi? L'argomento da me recato non basta ad accertarlo; ma non lascia però di destarne qualche sospetto; molto più che a me non pare di aver trovato in alcun altro scrittore di questa età cosa alcuna che ci dimostri aver essi ancora fatto uso della pittura, o almen avutala in pregio. De'musaici però veggiamo dal passo sopraccitato, ch'essi ancora si compiacevano, onde almen questo genere di pittura converrà riconoscere che fu da essi coltivato.

X. Trovasi però anche a questi tempi frequente menzione

X. Ciò non ostante anche di pitture troviam menzione a questi tempi. Del pontef. Simmaco racconta Anastasio bibliotecario (*Vit. Pontif. vol.* 3 *Script. rer. ital. p.* 124), che oltre alcuni musaici di cui ornò la basilica di s. Pietro, abbellì ancor di pitture quella di s. Paolo. Di Giovanni vesco-

di pitture e di musaici.

scovo di Napoli a tempo di Giustiniano racconta Giovanni diacono (*Chron. Episc. Neap. vol.* 1, *pars* 2 *Script. rer. ital. p.* 299), che nella basilica detta Stefania, perchè edificata dal vescovo Stefano, ei fè dipingere a musaico con maraviglioso lavoro la Trasfigurazione del Redentore; e di Vincenzo che in quella sede succedette a Giovanni, narra il medesimo storico (*ib.*), che avendo nelle stanze del suo vescovado fabbricato un ampio cenacolo, il fè ornar di pitture. Aggiungansi i musaici, de' quali Massimiano vescovo di Ravenna, già da noi mentovato, ornò la basilica di s. Stefano, come narra Agnello nella Vita di questo vescovo; ed altri molti somiglianti lavori, intorno a' quali si può vedere ciò che nelle loro opere su tali argomenti han ragionato monsig. Ciampini e il card. Furietti. Eranvi dunque anche di questi tempi pittori in Italia, che certo non ci lasciarono opere onde ottenere gran nome; ma pure fecer per modo, che fra tante calamità non perisse interamente quest' arte.

LIBRO II.

Storia della Letteratura Italiana sotto il regno de' Longobardi.

Nell' innoltrarmi ch' io so nella storia dell' italiana letteratura, e nell' entrare ne' tempi del regno de' Longobardi, a me sembra di essere qual viaggiatore che dopo aver corse per lungo tempo colte e popolose provincie nelle quali, benchè siagli avvenuto talvolta d' incontrar sulla via qualche tratto di sterile e abbandonato terreno, spesso nondimeno ha avuto il piacer di aggirarsi per maestose città, e per fertili ed ubertose campagne, vedesi finalmente in mezzo a un vastissimo incolto deserto in cui, comunque rivolga l' occhio per ogni parte, appena è mai che gli si offra allo sguardo o un fresco erboso cespuglio, o un fiorellino odoroso, o altro ridente oggetto che fra la noia di sì penoso cammino, e fra l' orrore e 'l silenzio di quella vastissima solitudine, gli possa recar conforto. I secoli dei quali abbiam finora parlato, benchè talvolta sconvolti dalle pubbliche calamità, e perciò poco felici all' italiana letteratura, non sono stati però oscuri e tenebrosi per modo, che qualche lume non si vedesse risplendere a quando a quan-

quando, e qualche oggetto non ci si offerisse, su cui fosse piacevole il trattenerci. Ma i tempi de' quali ora dobbiam ragionare, son tempi di squallore e di universale desolazione. I nomi di orator, di filosofo, di astronomo, di matematico son nomi, direi quasi, barbari e sconosciuti. Un uomo che sappia scriver latino con qualche eleganza, un uomo che sappia alcuna cosa di greco, un uom che faccia de' versi, è un uom prodigioso. E' ella questa quell'Italia medesima in cui ne' secoli trapassati abbiam vedute sì felicemente fiorire le scienze d'ogni maniera? Ecco l'infelice argomento su cui debbo or trattenermi. Mi sforzerò nondimeno di fare in modo, che la noia che necessariamente mi convien sostenere nel ragionarne, ricada, quanto men sia possibile, su chi leggerà questa Storia; e alla diligenza nel raccogliere tutto ciò che appartiene alla letteratura italiana di questo tempo, unirò ancora la riflessione di toglierne, se mi verrà fatto, al racconto ciò che possa aver di spiacevole e di noioso.

CAPO I.

Idea generale dello stato civile e letterario d' Italia in quest' epoca.

I. Avea appena l'Italia cominciato a sperare di non esser più in avvenire preda de' Barbari, quando ella si vide di bel nuovo sommersa in un abisso ancor più profondo di quello da cui era di fresco uscita. Morto, come dicemmo, l'an. 567 il valoroso Narsete, e succedutogli nel governare l'Italia a nome dell'imp. greco Giustino II, il patrizio Flavio Longino, questi venne a fissar sua dimora in Ravenna, e prese il primo il nome di esarco. Quand'ecco l'anno 568 una nuova nazione scendere impetuosamente dalla Pannonia ad occupare la misera e già troppo desolata Italia. Erano questi i Longobardi condotti dal loro re Alboino pronipote del celebre Teodorico, perchè nato da Rodelinda figlia di Amalafreda sorella del detto re. La comune opinione appoggiata all'autorità di Paolo diacono e di qualche altro antico scrittore è che Narsete, sdegnato al vedersi ingiustamente tolto il governo d'Italia, invitasse i Longobardi a impadronirsene. Ma, a dir vero, l'onesto e virtuoso carattere di Narsete, ed altre ragioni che si pos-

I. Alboino re de' Longobardi invade e conquista gran parte dell' Italia.

posson vedere presso il card. Baronio (*Ann. eccl. ad an.* 568), il Muratori (*Ann. d' Ital. ad an.* 567), e il Saint-Marc (*Abr. de l' Hist. d' Ital. ad an.* 568), ci fan dubitare della verità di un tale racconto. Checchessia di ciò, Alboino seco traendo tutta la sua nazione co' vecchi ancora e i fanciulli e le donne, entrato in Italia per la provincia della Venezia, e conquistatene tutte le piazze a riserva di Padova e di Monselice, quindi espugnata Mantova, e tutta quella che or dal lor nome dicesi Lombardia, dalle alpi Cozzie fino a Modena, e occupata quasi tutta ancor la Toscana, e gran parte dell'Umbria, e il ducato di Benevento, e finalmente dopo tre anni di ostinato assedio divenuto signor di Pavia, ivi fissò la sede del nuovo suo regno, nel che fu poscia seguito da' suoi successori. Ma poco tempo egli ebbe a godere del frutto di sue vittorie, ucciso l'an. 573 in Verona per opera della sua moglie Rosmonda; delle cui tragiche avventure forse più opportune al teatro che non alla storia a me non appartiene il parlare. Alboino ci vien dipinto come principe, benchè allevato fra' Barbari, clemente e magnanimo. Ma ancorchè così fosse, egli è manifesto che una tal invasione non potè non essere accompagnata da stragi e da rovine grandissime.

II. Regno di Clefo: division dell' Italia dopo la sua morte.

II. Clefo che gli succedette, trattò gl' Italiani non altrimenti che schiavi, molti ne uccise, ne esiliò molti; e colla sua crudeltà si rendette così esecrabile a' suoi medesimi, che dopo un anno e sei mesi di regno fu ucciso da un suo domestico. E allora fu che un nuovo genere di governo, di cui non erasi finallora veduto esempio, s'introdusse in Italia. Trentasei de' principali fra' Longobardi diviser fra loro quelle provincie d'Italia, che aveano conquistate, e benchè formassero come una sola repubblica, ciaschedun di essi però rimiravasi qual sovrano nel suo distretto. A questi tempi attribuiscono molti la prima origin de' feudi; quistione che non è punto propria del mio argomento, e intorno a cui si potran consultare, oltre tutti gli autori che trattano del diritto feudale, il ch. Muratori nelle sue Antichità Italiane (*t.* 2, *diss.* 11), il sig. Carlo Denina nella bella ed erudita sua Storia delle Rivoluzioni d' Italia (*t.* 1, *p.* 306), e il sig. Robertson nella Introduzione alla Storia di Carlo V. Ma ben io debbo osservare, perchè ciò più d' appresso appartiene al mio intento, che questo interregno fu troppo fatale all' Italia per le crudeltà con cui

i si-

i signori longobardi trattarono gli abitanti de' lor dominj, come confessa lo stesso Paolo diacono (*Hist. Long. l. 2, c.32*), scrittor per altro parziale delle cose della sua nazione. Dieci anni durò questo interregno; dopo i quali la necessità di difendersi contro i Francesi che apparecchiavansi a scendere con formidabile esercito in Italia, costrinse i Longobardi a eleggere un re, cioè Autari figliuol di Clefo, che salì sul trono l'an. 584.

III. Serie degli altri re longobardi, e fine del loro regno.

III. Io non mi tratterrò a narrare le diverse vicende, le guerre interne ed esterne, e le altre circostanze del regno de' re longobardi. Non vi ha alcuno di essi, che abbia il menomo diritto ad aver qualche nome ne' fasti della letteratura, ed io non farò che indicarne precisamente poco più che i semplici nomi, e la durata del loro regno, nel che io atterrommi alla cronologia del ch. Muratori, benchè egli stesso confessi che molto vi ha di dubbioso ed incerto; ma non debb' esser mio pensiero l'esaminarla; poscia più attentamente prenderò a ricercare lo stato in cui fu a que' tempi l'Italia, e quanto e per qual ragione ne sofferisser le scienze. Autari morì l'anno 590, e i Longobardi permisero alla celebre Teodelinda figliuola di Garibaldo duca di Baviera, e vedova del defunto re, che si scegliesse un marito degno del trono. Agilolfo duca di Torino fu da lei prescelto, e questi il tenne fino all'anno 615, in cui morendo lasciollo ad Adaloaldo suo figlio giovinetto di 13 anni sotto la tutela della saggia e virtuosa Teodelinda. Poichè ella finì di vivere l'an. 625, Arioaldo che avea per moglie Gondeberga sorella di Adaloaldo, ribellatosi contro il re lo costrinse a fuggire, e a ritirarsi a Ravenna, ove fra non molto morì. Circa 11 anni resse Arioaldo il regno de' Longobardi; ed essendo egli morto senza figliuoli l'an. 636, Gondeberga a imitazione di Teodelinda ebbe la libertà di scegliere a se un marito, e un re alla nazione. Scelse ella Rotari duca di Brescia, degno di memoria singolarmente perchè egli fu il primo che pei suoi Longobardi formasse un Codice di leggi delle quali a suo luogo ragioneremo. L'an. 652 fu l'ultimo della vita di Rotari; a cui dopo sei soli mesi di regno tenne dietro il suo figliuolo e successor Rodoaldo ucciso da un Longobardo alla cui moglie avea egli recato oltraggio. Ariperto figliuolo di un fratello della regina Teodelinda detto Gondoaldo fu da' Longobardi levato al trono; e il tenne fino all'

all'an. 661. Un nuovo esempio videsi allora tra' Longobardi dopo la morte di Ariperto; due suoi figliuoli Bertarido e Gondeberto assidervisi insieme, divise però tra loro le parti, e facendo lor residenza uno in Milano, l'altro in Pavia. Ma presto si mise tra essi discordia e guerra; di cui valendosi Grimoaldo duca di Benevento, che da Gondeberto era stato chiamato in aiuto, venuto a Pavia, lo uccise di sua propria mano; di che spaventato Bertarido, fuggissene fino nella Pannonia, abbandonando nelle mani del vincitore Rodelinda sua moglie e Cuniberto suo figliuolo ancor fanciullo. Grimoaldo godè del trono usurpato fino all'anno 671 in cui morendo lasciollo a Garibaldo suo figlio. Ma Bertarido avvisatone, e tornato in Italia, vi fu ricevuto con plauso, e deposto il giovinetto Garibaldo, fu rimesso sul solio; in cui poscia egli si associò l'an. 678 il suo figliuol Cuniberto, da lui insieme colla moglie richiamato già da Ravenna: principi ottimi amendue, e per la loro pietà, per l'incorrotta giustizia, per la liberalità verso de' poveri degni di eterna memoria. Bertarido morì verso l'an. 688, e poco appresso Cuniberto si vide a grande pericolo di perdere il trono per la ribellione di Alachi duca di Trento; ma venuto con lui a battaglia in un'aperta pianura presso a un villaggio del milanese vicino all'Adda detto allor *Coronata*, e ora volgarmente Cornate, Alachi vi perdette la vita, e fu dissipata la minacciosa procella. Cuniberto fece in memoria del fatto fabbricare nel luogo della battaglia un monastero in onor di s. Giorgio, di cui ho io stesso vedute più volte alcune antiche vestigia che ancor rimangono. Finì egli di vivere l'an. 700, e lasciò il trono al suo figliuolo Liutberto ancor giovinetto sotto la tutela di Ansprando uom nobile e saggio fra' Longobardi. Ma Ragimberto figliuolo del re Gondeberto, che salvato, quando ne fu ucciso il padre, era poi stato fatto duca di Torino, venutogli contro con poderoso esercito, il vinse e gli rapì la corona, cui però non potè egli portare che pochi mesi, e ne lasciò morendo erede il suo figliuolo Ariberto. Questi dopo un'arrabbiata guerra, ucciso finalmente Liutberto, e costretto a fuggire Ansprando, tenne il regno fino all'an. 712, in cui Ansprando tornato con numeroso esercito in Italia, e venuto di nuovo a guerra con Ariberto, essendosi questi annegato nel Tesino, fu riconosciuto a re da' suoi Longobardi. Ma egli an-

cora

cora dopo tre soli mesi lasciò morendo il regno al suo figliuol Liutprando. Niuno il tenne più lungamente di lui, perciocchè visse fino all' an. 744. Ildebrando di lui figliuolo, e da lui alcuni anni prima associato al trono, ne fu dopo pochi mesi deposto pe' suoi vizj, e vi fu sollevato Rachis duca del Friuli. Questi dopo 5 anni di regno, abbandonato spontaneamente il trono, si consacrò a Dio tra i monaci di Monte Casino. Astolfo di lui fratello e successore stese più ampiamente di tutti l'impero de' Longobardi, perciocchè egli giunse ad avere in sua mano Ravenna e la Pentapoli tutta, che finallora era stata sotto il dominio de' Greci. Ma queste sue conquiste, e il minacciare che egli faceva ancor Roma, trassero in Italia le armi prima di Pippino, e poscia di Carlo Magno di lui figliuolo. Astolfo, e Desiderio, che verso l'an. 756 gli era succeduto nel trono, non ebber forza di resistere a tali truppe. Ques' ultimo infelice re, dopo aver perduta tutta l'Italia, costretto finalmente l'an. 774 a render Pavia, e a darsi nelle mani di Carlo Magno, fu da lui mandato in Francia; e per tal modo ebbe fine la serie de' re longobardi, che era durata lo spazio di 206 anni.

IV. Se il regno dei Longobardi fosse così felice e dolce, come da alcuni è descritto.

IV. Io son venuto finora accennando i nomi e l'età dei re longobardi, senza parlare minutamente delle imprese loro e delle loro vicende, perchè esse non appartengono punto al mio argomento. Ma ora mi convien fare una riflessione diligente sullo stato in cui trovossi l'Italia a questi tempi; non già pe' diversi dominj che si venner formando, essendo essa allora divisa in più Stati, e soggetta a diversi signori che appellavansi duchi, ma pur dipendevano in qualche modo dal re di tutta la nazione, che risedeva in Pavia, nè pel diritto feudale che probabilmente cominciò allora ad usarsi, come già abbiamo osservato; le quali cose non poterono avere alcuna influenza sulla letteratura; ma bensì per le funeste vicende di guerre, d' incendj, di stragi, a cui l'Italia soggiacque, pe' costumi e per l'inclinazioni de' re longobardi a cui essa in gran parte ubbidiva. Sembra che il dottiss. Muratori avesse una singolare predilezione per questi Barbari. Egli abbraccia ne' suoi Annali ogni occasione che gli si offra a mostrare ch' essi non eran poi nè così barbari nè così crudeli, come comunemente si crede; e che quella parte d'Italia, che loro ubbidiva, viveva in una dolce tranquillità e sicurezza. Apo-

logista non men valoroso de' Longobardi è il ch. sig. Denina, il quale dopo aver ingegnosamente esaminata la lor giurisprudenza, per poco non chiama felice l'ignoranza in cui essi vissero, poichè da essa ne venne un sì saggio ed ordinato governo (*Rivoluz. d' Ital. t.* 1, *p.* 321). Io non entrerò in contesa con sì valorosi scrittori, e per me pensi ognuno de' Longobardi, come meglio gli pare. Io esamino lo stato della letteratura di questi tempi, e veggo che in essi appunto ella decadde per modo, che fu quasi interamente abbandonata e negletta, il che da niuno si nega, e noi il vedrem chiaramente nel decorso di questo libro. Io esamino innoltre le ragioni di questo decadimento, e altra non ne ritrovo fuorchè la funestissima situazione in cui trovossi l' Italia, prima per le guerre continue sanguinosissime che sotto il regno de' Longobardi la travagliarono; e innoltre per l'indole stessa e pe' costumi de' suoi nuovi ospiti e signori. Prendiamo a svolgere l'una e l'altra ragione, e a mostrare quanto esse dovessero influire a spargere una generale ignoranza in tutta l'Italia. I fatti ch' io ne recherò in pruova, non saran se non quelli che oltre l'esser narrati da autori antichi, sono anche riconosciuti per veri, e adottati da' dottissimi sopraccitati scrittori.

V. Si mostra che quasi tutto il tempo di questo regno fu tempo di desolazioni e di stragi.

V. La lunga guerra tra i Goti e i Greci avea già desolata miseramente l'infelice Italia. L'invasione de' Longobardi finì di gittarla nell'estrema rovina. Alboino ci si rappresenta come pacifico e clemente conquistatore; ma ciò non ostante egli è facile a immaginare che una nazione feroce e barbara scesa in Italia, dirò così, per satollare la fame, dovette seco recare, ovunque andasse, rovine e stragi. Di fatti tal fu il terrore che di essi si ebbe in Milano, che l'arcivesc. Onorato rifugiossi a Genova, ove egli e molti de' suoi successori insieme con numerosa schiera di nobili e di ecclesiastici milanesi si fermarono per lungo tempo (*Murat. ad an.* 769); il che non sarebbe avvenuto, se essi avessero avuta de' Longobardi quella favorevole opinione che altri mostran di averne. E' certo ancora che i Longobardi corsero allor saccheggiando non piccola parte d' Italia (*ib.*); mentre frattanto la carestia e la pestilenza insieme menavano strage grandissima di coloro, a cui il furor della guerra avea perdonato. Il breve regno di Clefo, e molto più l' interregno di dieci anni, che venne dopo, fu pur fatale all' Italia. Continue furon le guerre or de' Greci

ti co' Longobardi, or de' duchi medesimi longobardi fra loro; il che pure avvenne per quasi tutto il tempo in cui i Longobardi regnarono in Italia. Nè queste erano guerre di cui i combattenti soltanto sentissero il disagio e il danno. L'avanzarsi de' Longobardi ne' conquistati paesi, e il recarvi incendj e rovine, era non rare volte una medesima cosa. Le descrizioni e i racconti che ce ne han lasciati gli scrittori di questi tempi, ne sono una troppo evidente ripruova. *La feroce nazione de' Longobardi*, dice s. Gregorio il grande che allor vivea (*Dial. l. 3, c.* 38), *tratta come spada dal fodero da' lor paesi, contro il nostro capo si volse, e recò sterminio all'uman genere, che a guisa di folta messe era popoloso e frequente: saccheggiate furono le città, spianati i castelli, arse le chiese, distrutti i monasteri d'uomini e di donne, desolate le campagne: giacesi abbandonato il terreno senza coltivatore e senza padrone; e le fiere passeggiano or per que' luoghi che prima erano stanza degli uomini*. E di vero se allora quando alcune schiere de' Longobardi furon chiamate da Narsete in suo aiuto contro de' Goti, si mostraron esse sì barbare coll'incendiare qualunque fabbrica in cui s'avvenissero, e con mille altre orribili violenze d'ogni maniera, che convenne, come narra Procopio (*de Bello goth. l. 3*), rimandarle con gran denaro alle lor case, che crederem noi che avvenisse, quando sceser di nuovo per occupare l'Italia tutta? Lo stesso Paolo diacono ch'era pure della lor nazione, non potè dissimular nè tacere le pruove ch'essi in ogni parte diedero della loro crudeltà. E singolarmente parlando de' tempi del mentovato interregno (*De gestis Lang. l. 2, c.* 32) egli usa quasi le espressioni medesime che abbiam veduto usarsi da s. Gregorio. E' vero ch'egli da questa devastazione eccettua i paesi che da Alboino erano stati conquistati: *exceptis his regionibus quas Albuin ceperat*. E infatti a questi soli restringe il ch. Muratori l'invidiabile felicità del regno de' Longobardi. Per ciò che appartiene alle provincie vicine a Roma, a Ravenna e ad altre città che si tenevano ancor fedeli a' greci imperadori, confessa egli stesso che le guerre continue tra' Longobardi e i Greci le condussero a infelicissimo stato. Ma anche il centro, per così dire, del loro regno non andò esente da sconvolgimenti, da rovine, da stragi. Comunque bella e piacevole sia la pittura che del regno de' Longobardi ci fa Paolo diacono, dicendo (*l. 3, c. 16*) che *non vi si commettea nè violen-*

za nè insidia di sorte alcuna, che *niuno era da altri angustiato e spogliato*, che *non vi eran nè rapine nè furti*, e che *ognuno andava liberamente ove parevagli meglio;* comunque concedasi che in quest' elogio non avesse alcuna parte l' adulazione, egli è però troppo evidente che se non per la malvagità de' nuovi padroni, almeno per le vicende dei tempi furon questi paesi ancora malmenati ed oppressi. I Francesi venner più volte ad assaltare i Longobardi nelle loro provincie (V. *Murat. Ann. d' It. ad an.* 577, 583, 585, 588, 590); e singolarmente l' ann. 590 giunsero non solo a Trento, ma a Piacenza ancora e a Verona. Inoltre i Greci non sol possedevano Ravenna e le altre città dell' esarcato e Roma, ed altre provincie di que' contorni, ma alcune città avevano ancora nel centro medesimo della Lombardia, e quindi in esso ancora eran frequenti le guerre. Così Brescello città allor vescovile l' an. 585 fu espugnata da Drottulfo capitano svevo al soldo de' Greci, e poscia ripresa da Autari che spianar ne fece interamente le mura (*Murat. ad h. an.*). Così un' isola posta nel lago di Como, e perciò detta Comacina, mantennesi fedele a' Greci fino all' anno 588, nel quale dopo sei mesi d' assedio fu presa da' Longobardi (*ib.*). Anzi l' an. 590 espugnate furon da' Greci Modena, Altino e Mantova, e poscia loro spontaneamente si arrenderono Reggio, Parma e Piacenza (*ib.*). Padova solo l' an. 601, e solo l' an. 603 cadde nelle lor mani Cremona (*ib.*). Abbiam dunque presso a quarant' anni di continue guerre tra i Longobardi e i Greci.

VI. Quanto sanguinose e crudeli fossero allora le guerre.

VI. Nè queste eran già guerre somiglianti a quella dei nostri giorni, di cui il maggior danno ricade su' combattenti, mentre i cittadini non rare volte ne divengon più ricchi. Le città e le castella davansi spesso alle fiamme, e spianavansi da' fondamenti, come avvenne a molte castella del trentino e del veronese, e alle mentovate città di Cremona e di Padova; e gli abitanti erano non rare volte condotti schiavi; il che accadde singolarmente nella invasion de' Francesi l' an. 590. Quindi in una lettera scritta dall' esarco romano al loro re Childeberto egli il prega a comandare a' suoi, che non saccheggino, nè diano alle fiamme le case degl' Italiani, che non li conducano schiavi, e che anzi lascino liberi que' che già avean seco condotti (*ib. ad an.* 590). E tal costume era ancora de' Longobardi, perchè troviamo che Fortunato vesc. di Fano riscattò molti schiavi che a quel-

quella città erano stati condotti da'Longobardi, e che perciò il pontef. s. Gregorio gli permise di vendere i vasi sacri (*id. ad an.* 592). Ma quali fosser gli effetti di queste guerre, e con qual crudeltà in esse operassero i Longobardi, raccogliesi singolarmente dalle Opere di s. Gregorio il grande che vivea ne'principj del loro regno, e che tenne il pontificato dall'an. 590 fino al 604. Egli parlava e scriveva di cose ch'eran sotto gli occhi d'ognuno; e quindi, lasciando ancora da parte la santità di questo grand'uomo, che non ci permette di sospettare in lui esagerazion maliziosa, egli è tal testimonio a cui secondo le leggi della critica più rigorosa si dee ogni fede. Spiegava egli al popolo le profezie di Ezechiele, quando Agilolfo circa l'an. 593 mosse col suo esercito contro di Roma. Egli stesso lo accenna nella prefazione al secondo libro delle sue Omelie su questo profeta: *Sappiamo che il re Agilolfo, passato il Po, velocemente sen viene all'assedio di questa città*. Quai tracce egli lasciasse per ogni parte di crudeltà e di furore, udiamolo dallo stesso santo pontefice. *In ogni luogo*, egli dice (*Hom. 18 in Ezech.*), *veggiam dolore, in ogni luogo udiam pianti. Distrutte le città, spianati i castelli, devastate le campagne, la terra è divenuta un solitario deserto. Non vi ha coltivatori ne' campi, non vi ha quasi abitanti nelle città; e nondimeno ancor su questi piccioli avanzi dell'uman genere continuamente e senza riposo alcuno si scagliano nuovi colpi: e i flagelli del celeste sdegno non cessano, perchè ancor tra' flagelli non cessan le colpe. Altri ne veggiamo condursi schiavi, ad altri esser troncate le membra, altri essere uccisi. Qual cosa vi ha mai, miei fratelli, che in questa vita ancor ci possa piacere?* Quindi ei passa a descrivere il funesto stato a cui era condotta Roma. *Roma stessa*, egli dice, *quella Roma medesima che già sembrava signora del mondo tutto, noi veggiamo qual sia rimasta. Abbattuta da diverse e immense calamità, dalla desolazione de' cittadini, dall'impeto de' nemici, dalle frequenti rovine... Ove è ora il senato? ove è il popolo?... l'ordine delle dignità secolari tutto è perito... E noi che in sì poco numero siam rimasti, pur nondimeno dalle spade nimiche e da innumerabili tribolazioni ogni giorno veniamo oppressi... Ma a che parlar degli uomini, se moltiplicandosi le rovine veggiam distruggersi gli edificj medesimi?... I fanciulli, i giovani, i figli del secolo da ogni parte ad essa accorrevano per l'addietro per avanzarsi nel mondo. Ma ora oimè! ch'ella è desolata e deserta, e* op-

oppressa da' gemiti. Non vi ha alcuno che ad essa ne venga per ingrandirsi, ec. Così ragionava il santo, mentre l'esercito di Agilolfo accostavasi a Roma. Ma quando il turbine fu più vicino, tal fu lo spavento e la costernazione comune, che il santo pontefice dovette sospendere il corso delle sue omelie: *Niun mi riprenda*, egli dice (*Hom. ult. in Ezech.*), *se dopo questo sermone io farò fine, perciocchè, come tutti vedete, troppo sono cresciute le nostre tribolazioni. Da ogni parte siam circondati da spade, da ogni parte ci soprasta pericol di morte. Altri a noi sen ritornano colle mani troncate, di altri udiamo che sono stati o condotti schiavi, o uccisi. Io son costretto a sospendere la sposizione della Divina Scrittura, perchè omai la vita stessa mi è a noia*. Di queste funeste calamità duolsi ancora sovente nelle sue Lettere, e in una singolarmente da lui scritta all'imp. Maurizio l'an. 595 (*l.* 4, *ep.* 32) in cui con una eroica umiltà congiunta a una magnanima sacerdotale fermezza si discolpa dalle accuse dategli di soverchia semplicità nel trattar della pace co' Longobardi; lettera ch'io volentieri recherei a questo luogo, se la lunghezza e la niuna attenenza di essa al mio argomento non mel vietasse. Mi basterà dunque accennare ciò ch'egli dice dell'accostarsi che fè a Roma Agilolfo. *Piaga assai grave*, egli dice, *fu l'accostarsi del re Agilolfo a Roma, perciocchè io vedeva co' miei propj occhi i Romani con funi legate al collo a guisa di cani condursi in Francia per esservi venduti schiavi.* Tal dunque era la maniera di guerreggiare de' Longobardi; e come la guerra loro co' Greci, secondo che si è già dimostrato, si stese ancor fino al centro del loro regno, così tutta l'Italia fu involta nelle orribili calamità che ne furon l'effetto.

VII. La diversità di religione rendeva i Longobardi ancor più crudeli.

VII. Questo crudel furore era in gran parte frutto della feroce loro indole, della incolta e barbara educazione, e delle lor maniere selvagge ed aspre. Ma in gran parte era ancora effetto della diversità di religione ch'era tra essi e gl'Italiani. Molti de' Longobardi erano idolatri, e di una sì grossolana idolatria, che adoravano una testa di capra, come abbiamo da s. Gregorio, il quale racconta (*l.* 3 *Dial. c.* 27, 28) che 40 agricoltori una volta, e una volta 40 schiavi furon da essi per motivo di religione uccisi. Io so che i Dialoghi di s. Gregorio, ne' quali egli narra un tal fatto, si hanno da alcuni in conto di favolosi. Ma io spero ch' essi almeno gli daran fede, quando ei narra cose avvenu-

nute a' suoi giorni e in paesi poco lontani. Que' medesimi Longobardi che seguivan la legge di Cristo, erano per lo più ariani; e benchè lo stesso s. Gregorio confessi che per ammirabile provvidenza del cielo i lor sacerdoti ariani non molestavano i Cattolici (*ib. ec. c.29*), egli è però verisimile che questa diversità di religione li rendesse ancor più crudeli contro de'lor nemici. Io concederò, s'ei così vuole, al ch. Muratori, che i Francesi e i Greci non fosser punto migliori de'Longobardi (*Ann. d'Ital. ad an.* 584, 595), e certo de' Greci lagnasi s. Gregorio, *che la lor nequizia superasse le spade de' Longobardi; sicchè sembravano più pietosi i nemici che uccidevano i Romani, che i giudici della repubblica, i quali colla loro malvagità, colle frodi, colle rapine gli opprimevano (l. 5, ep. 42)*. Ma da ciò appunto sempre più si comprende quanto infelice allor fosse la condizion dell'Italia, contro di cui furiosamente avventandosi due diverse e nimiche nazioni, sembravano gareggiare tra loro a chi ne facesse più orribile strazio. Quindi a me pare che il sopraccitato dottissimo autore si lasciasse portar tropp'oltre dal suo amore pe' Longobardi, quando parlando delle calamità a cui allor soggiacque l'Italia, *ma queste*, scrisse (*ad an.* 584), *son misere pensioni della guerra, che in tutti i secoli, anche fra i Cattolici, si son provate e si provano*. Io penso che i sovrani e i generali d'armata, che or vivono, e che son vissuti in questi ultimi tempi, si possano a ragione vantare di non avere nè incendiate le intere città, nè rimandati i miseri e pacifici cittadini tronchi nelle lor membra, nè ridottili a barbara schiavitudine, e colle catene al collo inviatili come cani al mercato.

VIII. Guerre civili fra i Longobardi medesimi.

VIII. Alle guerre quasi continue fra i Longobardi e i Greci si aggiunsero assai spesso ancor le civili fra i Longobardi medesimi, che assai più delle altre sogliono essere comunemente crudeli e funeste. Gaidolfo o Gandolfo duca di Bergamo, Ulfari duca di Trivigi, e Zangrulfo duca di Verona, si ribellarono contro Agilolfo, e venner con lui alle mani (*Murat. ad an.* 591, 600). Ma assai più frequenti furono tali guerre civili dopo la morte di Ariperto avvenuta l'an. 651. I due fratelli Bertarido e Godeberto vennero, come abbiam detto, a guerra tra loro, e Grimoaldo duca di Benevento se ne prevalse per usurparsi il trono tolto ad amendue. Alachi duca di Trento e poscia di Brescia ribellossi prima l'an. 680 contro di Bertarido, poscia contro

di Cuniberto l'an. 690. Più altre finalmente ne abbiamo accennate nel compendioso racconto che fatto abbiamo della storia de' re longobardi. Quindi, se attentamente riflettasi alla storia medesima, egli è manifesto che l'Italia fu quasi sempre agitata ne'tempi del loro impero da guerre interne che la dovetter condurre all'estrema desolazione.

IX. Ferocia de' Longobardi e loro totale ignoranza.

IX. L'indole ancora e i costumi de' Longobardi concorser non poco a sbandire quasi interamente dall'Italia ogni letteratura. Uomini feroci e nati, per così dire, e vissuti sempre fra l'armi, appena sapevano che vi avesse al mondo lettere e scienze. Il ch. Muratori afferma che *a poco a poco s' andavan dirugginendo i barbari Longobardi con prendere i costumi e i riti degl' Italiani* (*Ann. d'Ital. ad an.* 618). Il che certamente è verisimile. Ma noi veggiamo ciò non ostante ai tempi ancora più tardi del loro regno pruove frequenti che molto essi ancor ritenevano dell' antica ferocia. Da essi furono introdotte in Italia quelle barbare e superstiziose pruove dell'innocenza di alcuno, che diceansi *giudizj di Dio*, e un esempio singolarmente ne troviamo ch'è forse il primo che s'incontri nelle nostre Storie, cioè di un duello fatto a provare la fedeltà coniugale di Gundeberga moglie del re Arioaldo (*id. an* 632). Leggasi ciò che lo stesso Muratori racconta del barbaro trattamento che il re Grimoaldo fece agl' infelici abitanti di Forlimpopoli (*ad an.* 667), delle crudeltà commesse dal re Ariberto per assicurarsi il trono (*ad an.* 704), della condotta tenuta dal re Liutprando co'nobili longobardi del Friuli, e col loro duca Pemmone (*ad an.* 737), e molti altri fatti particolari da lui narrati, i quali ci mostrano chiaramente che benchè essi deponessero in parte l'usata loro rozzezza, e benchè alcuni tra'loro debbano a ragione aversi in conto di ottimi principi, non se ne svestiron per modo, che tratto tratto non ne dessero qualche segno. Ma checchessia di ciò, egli è certo che non abbiamo alcun monumento, non solo che da veruno tra're longobardi si coltivasser le lettere, ma che si accordasse loro da essi protezione ed onore. In tutte le loro leggi noi non troviamo la menoma menzione di studj di sorta alcuna. In tutta la storia, se sene tragga qualche onore renduto da Cuniberto a un cotal gramatico Felice, di cui poscia ragioneremo, non veggiamo che alcun di essi pensasse a fomentare col regal favore gli studj. Forse, se i re longobardi avessero avuto a'fianchi un Cassiodoro, o un Boe-

Boezio, avrebbon anch'essi premute le belle tracce di Teodorico. Ma in mezzo a tante sventure, troppo era difficile ad avvenire che sorgessero valorosi ristoratori della letteratura italiana. Lo stesso eruditiss. Muratori, difenditore per altro e discolpatore ingegnoso de'Longobardi, confessa (*ad an.* 587) che *fra gli altri malanni recati all'Italia dalla venuta de'Longobardi non fa già il più picciolo quello d'essersi introdotta una fiera ignoranza fra i popoli, e l'essere andato in disuso lo studio delle lettere; perchè oltre all'aver que'Barbari prezzate solamente l'armi, le genti italiane fra i rumori e guai delle continuate guerre altra voglia aveano, che di applicarsi agli studj, oltre all'essere loro ancora mancati buoni maestri.*

X. Infelice stato delle pubbliche scuole.

X. Le cose che dette abbiamo finora, e la condizione infelice in cui abbiam dimostrato che trovossi allora l'Italia, bastano a farci intendere facilmente a quale stato venissero a questo tempo le scienze e gli studj. Ma ci conviene esaminarlo più esattamente, e vedere a qual segno giugnesse allor l'ignoranza. Di scuole pubbliche e di pubblici professori di eloquenza, di filosofia, di legge e di altre scienze in Roma io non trovo in quest'epoca menzione alcuna. Anzi abbiamo poc'anzi udito il pontef. s. Gregorio fra le altre sciagure di quella infelice città annoverar questa ancora, che più non vi era chi da paesi stranieri venisse a Roma, come usavasi ne'tempi addietro, singolarmente affine di coltivare le scienze. Uno, o due esempj di stranieri venuti dalla Brettagna a Roma, che reca il p. Caraffa (*de Gymn. rom. vol.* 1, *p.* 109), non bastano perchè ne formiamo un diverso giudizio; molto più che non parmi abbastanza provato che da desiderio di letteratura movessero cotali viaggi. E certo la descrizione che il medesimo s. Gregorio ci fa dello stato in cui Roma allora trovavasi, di leggeri ci persuade che gli studj vi fossero quasi interamente abbandonati. Che se tale era lo stato di Roma, che direm noi delle altre città d'Italia, nelle quali gli studj non erano mai saliti a quella fama di cui godevano in Roma? Qualche scuola di gramatica solamente e qualche scuola ecclesiastica sembra che sussistesse in Roma e in alcune altre città, come in Pavia, ove vedremo che celebri si rendettero sotto i re longobardi Felice gramatico, Pietro da Pisa, e alcuni altri. E le scuole di Roma vengono rammentate da Anastasio bibliotecario, ove parlando della venuta di Carlo Magno a Roma l'an. 774, dice che fra gli

gli altri gli vennero incontro un miglio lungi dalla città i fanciulli che studiavan le lettere : *& pueris, qui ad discendas litteras pergebant* (*in Hadr. I, vol. 3 Script. rer. ital. p.* 185) Anzi come raccoglie il ch. Muratori da una carta di questo insigne e copioso archivio capitolare di Modena (*Antich. ital. t. 2, p.* 487), sembra che fosse dovere de' parrochi ancor rurali d' istruire e tenere scuola a' fanciulli, poichè Gisone vesc. di questa città concedendo a Vittore arciprete verso il fine dell' VIII sec. la pieve di s. Pietro *in Siculo*, gli ingiugne di essere diligente *in clericis congregandis, in schola habenda, & pueris educandis*. Ma tutte queste scuole altro non erano probabilmente che de' primi elementi, e sallo il cielo, se questi ancor s' insegnavano a dovere. Certo le opere e le carte scritte di questi tempi sono comunemente in uno stile sì barbaro, che basta a farci conoscere la non curanza in che aveansi i buoni studj.

XI. Era alquanto migliore lo stato delle scuole ecclesiastiche.

XI. Per ciò che appartiene alle scuole ecclesiastiche, dalle soprallegate parole di Gisone vesc. di Modena raccogliesi chiaramente ch' erano esse frequenti, e non solo nella città, ma nella campagna ancora. In fatti il pontef. s. Gregorio tra le cose che ricerca in un chierico, annovera ancora le lettere (*l. 1, ep.* 25). Vero è nondimeno, come già abbiamo osservato, che sotto un tal nome intendevasi il saper leggere, che a questi tempi dovea forse sembrar cosa di non piccola lode. Ma ne' sacerdoti e ne' vescovi richiedevasi ancor qualche scienza della Sacra Scrittura e dei Sacri Canoni, come eruditamente dimostra l' erudito p. Thomassin (*Eccl. Discipl. pars 2, l. 1, c.* 89). In fatti noi vedremo nel capo seguente, che molti vi ebbe in Italia monaci, sacerdoti e vescovi di questi tempi nelle sacre scienze versati, e parlando singolarmente di s. Gregorio vedremo che molti uomini dotti soleva egli aver di continuo al fianco, e trattenersi con loro. E quindi egli è probabile che scuole ancora vi fossero, in cui le scienze sacre s' insegnassero da coloro che aveano in esse fatto studio più diligente ed assiduo. Ma queste ancora doveano essere scuole tali in cui altro pensiero non si avesse comunemente che di tramandare incorrotto il deposito della fede, di difenderla contro gli assalti che sostenea dagli Eretici, di animare con pie esortazioni i Fedeli a una vita degna della lor religione; ma tutto ciò che apparteneva a ornamento di stile, a forza di eloquenza, a esattezza di critica, a corre-

redo di erudizione, o interamente si trascurasse, o si toccasse assai di leggeri.

XII. Scarsezza di libri e distruzione delle biblioteche.

XII. A questa ignoranza molto ancor dovette concorrere la scarsezza che allor si aveva de' libri. Le guerre e le diverse calamità da cui le guerre sogliono essere accompagnate, dovettero esser fatali alle private e alle pubbliche biblioteche. Molte di esse rimasero probabilmente preda del fuoco; molte perirono fra le ruine delle città e delle case, e gli uomini oppressi da ogni parte da infinite sciagure a tutt'altro dovean pensare che a copiar libri. Quindi perdendosi gli antichi, e non aggiugnendosene de' nuovi, il loro numero dovea farsi sempre minore. I monaci stessi che, come abbiamo altrove osservato, assai frequentemente si esercitavano nel far copie de' libri, furono spesso involti nel turbine delle guerre, e alcuni monasteri furon da' Barbari rovinati interamente; fra' quali è celebre quello di Monte Casino pel guasto orribile che ne fecero i Longobardi. Aggiungasi finalmente che molti ancor di que' libri ch'erano stati sottratti al furor della guerra, furono dagli stranieri portati a' lor paesi, e in tal maniera cominciò allora ad accadere ciò che poscia vedremo nel corso di questa Storia rinnovarsi più volte, cioè che gli stranieri si arricchissero delle spoglie tolte all'Italia, e che poscia superbi delle usurpate ricchezze ardissero ancor d'insultarla nella povertà a cui essi l'avean condotta. Così troviamo presso il Mabillon (*Ann. bened. t.* 1, *l.* 17, *n.* 72), che Benedetto abate del monastero di Wirmuth in Inghilterra morendo l'an. 689 raccomandò a' suoi monaci, che avessero grande cura della copiosissima e sceltissima biblioteca che seco avea portata da Roma, talchè i libri nè s'imbrattassero per negligenza, nè si dissipassero. Alcuni tra le cagioni dello smarrimento de' libri annoverano ancora il soverchio e incauto zelo, com' essi dicono, del pontef. s. Gregorio, da cui pretendono che un gran numero di essi fosse dato alle fiamme; ma noi ci riserbiamo a parlarne nel capo seguente, ove esamineremo tutto ciò che appartiene a questo santo pontefice.

XIII. In qual stato fosse allora la biblioteca della chiesa romana.

XIII. Non è dunque a stupire se grande scarsezza di libri vi avesse in Roma e in tutta l'Italia. Egli è vero che i papi aveano cominciato a raccoglier libri ad uso della lor chiesa, imitando, e forse ancor dando l'esempio ad altre chiese, delle quali pure abbiamo altrove veduto che avean la loro biblioteca; e già abbiamo altrove osservato che Ilaro papa ne-

negli ultimi anni dell'impero occidentale due biblioteche avea poste nella basilica lateranense. A' tempi di s. Gregorio ancora eravi la biblioteca della chiesa romana, benchè, come sembra, assai sfornita di libri. Eterio vescovo nelle Gallie aveagli richiesta una copia delle Opere e della Vita di s. Ireneo. Ma il santo pontefice gli risponde (*l.* 9, *ep.* 1) che comunque egli avesse usata gran diligenza, non eragli venuto fatto di ritrovarle. Parimenti Eulogio d'Alessandria aveagli scritto, perchè gl' inviasse una copia degli Atti de' Martiri raccolti da Eusebio di Cesarea. A cui il santo risponde (*l.* 8, *ep.* 29) ch'ei non sapeva che da Eusebio si fosse fatta tale raccolta; e che, trattone ciò che delle geste de' Martiri avea quegli scritto in altre sue Opere, null' altro vi avea nell'*archivio della chiesa romana e nelle biblioteche di Roma*, se non qualche piccola cosa raccolta in un sol volume. Dal qual passo noi raccogliamo che col nome di archivio chiamavasi allora la biblioteca della chiesa; e che oltre essa altre biblioteche ancora erano in Roma, benchè non possiamo accertare quali esse fossero. Della biblioteca della chiesa romana trovasi pur menzione due volte all' an. 649 presso il card. Baronio, ma in tal maniera che ciò che in un luogo si dice, difficilmente si può conciliare con ciò che si dice nell'altro. Reca egli primieramente una lettera del pontef. s. Martino I, scritta a s. Amando vescovo di Tungres, nella quale si fa menzione di essa, ma insiem ci si mostra ch'ella era allora assai mal provveduta (*Ann. eccl. ad h. an.*). Alcuni libri gli avea chiesti quel santo vescovo, ma il papa gli scrive che la biblioteca erane allora quasi sfornita, nè gli era stato possibile il trovarne copia per inviarglieli. Poscia sotto l'anno medesimo ei produce un'antica e, quanto allo stile, del tutto barbara relazione del modo con cui eransi scoperti alcuni libri de' Morali di s. Gregorio, che da Chindasvinto re delle Spagne allo stesso papa s. Martino erano stati richiesti. Si narra in essa che il papa scusavasi dall'inviarglieli, dicendo che per la gran copia de' libri non era possibile il ritrovarli; ma che Iddio con maravigliosa maniera gli scoprì ove essi fosser riposti. Abbiamo dunque nel medesimo anno una lettera di s. Martino, in cui afferma che assai pochi erano i libri della biblioteca romana, e una relazione in cui si dice che il papa medesimo assicurava ch'essi eran moltissimi. Se questi due testimonj non possono conciliarsi insieme, io

pen-

penso che ognuno crederà anzi alla lettera dello stesso santo pontefice, della cui sincerità niuno ha mai dubitato, che ad una relazione di cui non si sa nè l'autore nè il tempo. Assai più scarso ancora dovea essere in Roma il numero de' libri nel secolo susseguente. Abbiamo una lettera di Paolo I al re Pipino scritta l'an. 757 (*Cenni Cod. Carolin. vol.* 1, *p.* 148), in cui gli dà avviso che gli manda quanti libri ha potuto raccogliere: *Direximus etiam Excellentiae vestrae, &c. libros, quantos reperire potuimus*. Chi non crederebbe di veder qui un ampio catalogo di libri che fossero un dono degno di un papa che inviavalo, e di un re di Francia a cui si mandava? E nondimeno ecco qual era sì gran tesoro: *Antiphonale & Responsale, insimul Grammaticam Aristotelis* (libro non più veduto, ma forse invece di *Grammaticam* dee leggersi *Logicam*, o *Dialecticam*) *Dionysii Areopagitae libros, Geometriam, Orthographiam, Grammaticam, omnes graeco eloquio Scriptores*. A tanto solo potè estendersi la pontificia munificenza. Comunque sia, ne' passi soprallegati abbiamo un monumento sicuro di Pontificia biblioteca in questi tempi. Anzi troviamo ancora verso il fine del VI sec. nominata la carica di bibliotecario della chiesa romana; perciocchè nella diligentissima serie di que' che l'ottennero, formata dagli eruditi prelati Stefano Evodio e Giuseppe Assemani, veggiam nominati con questo titolo, secondo il testimonio di antiche autentiche carte, Lorenzo prete cardinale l'an. 581, Giovanni Levita l'an. 595, ch'è forse lo stesso che Giovanni vescovo d'Albano, il quale si nomina all'an. 596, Pietro romano diacono cardinale, e Amando vescovo (*praef. ad Cat. Bibl. vatic. c.* 4). Inoltre Anastasio bibliotecario nella Vita di Gregorio II, il quale salì al pontificato l'an. 715, e il tenne fino al 731, dice che a'tempi di papa Sergio, cioè dall'an. 687 fino al 701 fu a lui affidata la cura della biblioteca: *Sub Sergio papa... bibliothecae illi est cura commissa* (*Script. rer. ital. t.* 3, *pars* 1, *p.* 154). Finalmente nella sopraccitata serie veggiam onorati col medesimo titolo Giovanni l'an. 698, e Benedetto vescovo di Selva Candida l'an. 742. A me sembra probabile che questa biblioteca fosse allora contigua alla basilica vaticana, ove forse se n'era fatto il trasporto dalla lateranense, in cui il pontef. Ilaro l'avea riposta; perciocchè lo stesso Anastasio racconta che il pontef. Zaccheria che tenne il soglio pontificale dall'an. 741 fino al 752, fece nella suddetta basi-

basilica trasportare e disporre tutti i codici appartenenti a' Divini Uffici, ch'egli avea nella paterna sua casa. *Hic in Ecclesia praedicti principis Apostolorum omnes codices domus suae proprios, qui in circulo anni leguntur ad matutinos, in armarii opere ordinavit* (*ib. p.* 163) E parmi perciò verisimile che questa basilica fosse da lui prescelta, perchè ivi già fosser raccolti anche gli altri libri che formavano la biblioteca della chiesa romana. Di questa biblioteca fa pur menzione Anastasio nella Vita di Adriano I, dicendo ch'egli comandò che gli Atti del secondo Concilio Niceno fossero dall'original greco traslatati in latino, e riposti nella sacra biblioteca (*ib.p.* 194). Altre donazioni di libri sacri veggiam fatte ancora ad altre chiese, come da Gregorio cardinale del titolo di s. Clemente, che a' tempi dello stesso pontef. Zaccheria donò alla sua chiesa alcuni libri della S. Scrittura, di che si fa menzione in una lapida antica pubblicata dal Muratori (*Antiq. Ital. t.* 3, *diss.* 43, *p.* 839), ed altre a tempi più tardi, di cui nelle seguenti epoche avremo a parlare.

XIV. Generale ignoranza sparsa per tutta l'Italia.

XIV. Tutte queste biblioteche però dovean essere proporzionate alle circostanze de' tempi, cioè assai mal fornite di libri, e il sol vedere una lapida innalzata, come a splendido benefattore, ad uno che altro finalmente non avea donato che qualche codice della Sacra Scrittura, ci dà a vedere qual fosse allor la penuria de' buoni libri. La quale scarsezza congiunta alla mancanza delle pubbliche scuole, ed alle altre calamità delle quali abbiam ragionato, condusse l'Italia a quella funesta ignoranza in cui ella si giacque per lunghissimo tempo. Qual ella fosse, si vedrà troppo chiaramente da ciò che dovrem dire ne' capi seguenti. Io chiuderò questo capo coll' accennare due lettere scritte l'an. 680 agl' imperadori greci Costantino, Eraclio e Tiberio, una dal pontef. Agatone, l'altra dal Concilio romano in occasione del sesto generale Concilio che in quell'anno medesimo fu celebrato. Nella prima il pontefice scrive agli imperadori, ch'egli mandava al Concilio i suoi Legati, uomini di probità e di zelo, e che alla mediocrità della loro scienza supplivano col conservare intatta e pura la tradizion de' maggiori: *perciocchè*, dic' egli, *come mai è possibile che presso uomini circondati da ogni parte da' Barbari, e che sono costretti a procacciarsi ogni giorno stentatamente il vitto, si trovi una perfetta cognizione della Sacra Scrittura, se non serbansi fedelmente le tradizioni de' Padri, e le dottrine tramandateci dai*

no-

nostri apostolici predecessori, e da' generali Concilj? Più patetica ancora è la descrizione che dell'infelice stato dell'Italia fanno nella lor lettera i Padri del Concilio romano: *Se vogliamo*, dicono essi, *aver riguardo alla profana eloquenza, noi crediamo che niuno a' nostri tempi si possa vantare di essere in essa eccellente. Perciocchè il furore di più barbare nazioni agita e sconvolge di continuo queste provincie, or combattendole, or correndole e saccheggiandole. Quindi noi circondati da' Barbari meniamo una vita piena di sollecitudine e di stento, e colla fatica delle nostre mani dobbiamo procacciarci il vitto, perciocchè i beni, co' quali si sosteneva la Chiesa, per le molte calamità sono a poco a poco periti: la nostra fede è al presente tutta la nostra sostanza, con cui ci è somma gloria il vivere, e per cui ci è eterno guadagno il morire.* Amendue queste lettere si posson vedere presso il card. Baronio (*Ann. eccl. ad an.* 680); e esse ci confermano sempre più ciò che sopra abbiamo affermato della misera condizione in cui trovavasi di questi giorni l'Italia, e del gravissimo danno che ne soffriron le lettere.

CAPO II.

Studj sacri.

I. Le scuole destinate a istruire coloro che voleań essere arrolati nel clero, alcune, benchè rare e mal fornite, biblioteche che in certe chiese si conservavano, e singolarmente la pietà e il zelo di molti vescovi nel conservare intatta la Fede e le tradizioni da' maggiori ricevute, furon cagione che gli studj sacri non venissero in questi infelicissimi tempi interamente dimenticati. Non più vedevansi, a dir vero, un Eusebio, un Ambrogio, un Leone, uomini profondamente versati nelle scienze d'ogni maniera, che a una vasta dottrina congiungendo una grave e feconda eloquenza, fosser l'oracolo de' Fedeli e il terror degli Eretici. Ma eranvi ciò non ostante custodi incorrotti del sacro deposito della religione, che colla lettura de' santi libri e dell'opere de' primi Padri si fornivano di quelle armi che a combattere l'eresie erano necessarie, e di que' lumi che ad istruire i popoli alla lor cura commessi erano più opportuni. Di questi abbiam ora a ragionare partitamente. E innanzi a tutti di quello che fu il solo di questa età, il quale, quanto il permettevan le circostanze de' tempi, potes-

I. Stato degli studj sacri; si entra a parlare di s. Gregorio il grande.

tesse andar del paro co' Padri de' secoli trapassati, dico del pontef. s. Gregorio primo di questo nome, a cui alcuni vorrebbon togliere ora il soprannome di grande, che il consenso di tutte l'età gli ha conceduto. Gli scrittori della Storia Ecclesiastica, e quelli da' quali particolarmente n' è stata scritta la Vita, come il Maimbourg, e d. Dionigi di Sainte Marthe, han già illustrato tutto ciò che appartiene alle gloriose azioni di questo santo pontefice, e io però sarò pago di accennarle assai brevemente, anche perchè esse non appartengono all'argomento di questa mia opera. Quindi più a lungo mi tratterrò sugli studj e sul sapere di lui, e sulla condotta da lui tenuta riguardo alle lettere, nel che alcuni per poco non cel dipingon peggiore de' medesimi Longobardi.

II. Epoche della sua vita.

II. S. Gregorio nacque in Roma verso l'an. 540 d'illustre e senatoria famiglia, ed ebbe a padre Gordiano. Giovanni diacono della chiesa romana, che dopo la metà del sec. IX ne scrisse la vita, in cui però ci assicura di *non aver narrat a cosa che non si possa difender coll' autorità di antichi scrittori* (*in praef. ad Vit. Greg.*), Giovanni, dico, racconta ch' egli in età giovanile attese agli studj con sì felice successo, che sembrava uom maturo e provetto. Seguì per alcun tempo la via de' pubblici onori, e l'an. 571 fu o prefetto, o, come sembra più probabile, pretor di Roma, intorno a che veggasi il dottiss. p. Corsini (*de praefectis Urb. p.* 374). Mortogli poscia il padre, degli ampj poderi ch' egli avea in Sicilia, fondò ivi sei monasteri, e un altro fondonne in Roma nella paterna sua casa, in cui poscia entrò egli stesso l' an. 575. Ch' egli seguisse e seguir facesse a' suoi monaci la Regola di s. Benedetto, parmi che il Mabillon l'abbia provato con sì chiari argomenti (*Append. ad vol.* 1 *Ann. bened.*), che non rimanga più luogo a dubbio. Tratto dal suo monastero l'an. 582, e fatto diacono della chiesa romana, fu mandato da Pelagio papa col titolo di apocrisiario ossia di nuncio apostolico all'imp. Tiberio di Costantinopoli, ove abboccatosi col patriarca Eutichio il convinse, e il fece ravveder dell'errore in cui egli era intorno alla risurrezion della carne. Quindi tornato a Roma e all'amato suo monastero, mentre più dolcemente godeva del suo tranquillo ritiro, ne fu tratto di nuovo, e non ostante la lunga e ferma sua resistenza sollevato alla sede romana dopo la morte del pontefice Pelagio l' an. 590. La carità, la dolcezza, la libera-

lità

lità verso i poveri sembrarono assidersi con lui sul trono, e con lui divider le cure del vasto e faticoso governo. Basta legger le Lettere scritte dal santo pontefice per ravvisare in lui un amabil pastore, anzi un tenero padre che di altra cosa non è sollecito che de' vantaggi degli amati suoi figli. Queste sono il più bel testimonio delle virtù di questo santo, che in esse senza volerlo ci ha dipinto se stesso per tal maniera, che non ci fa d' uopo di storici per riconoscere qual egli fosse. La sollecitudine nel provveder le chiese di saggi e vigilanti pastori; le premure per l' amministrazione de' beni della sua chiesa, cui egli diceva perciò essergli conceduti perchè li nascondesse nel sen de' poveri; le sagge leggi da lui promulgate per la riformazion de' costumi; la spedizione di ministri apostolici nell' Inghilterra, e in altre ancor infedeli provincie; la fermezza apostolica con cui si oppose così alle leggi dell' imp. Maurizio, quando ei credette che contrarie fossero alla religione, come all' ambizione di Giovanni patriarca di Costantinopoli, che usurpavasi il titolo di patriarca universale; le fatiche e i travagli da lui sostenuti per sollevare l' Italia dalle luttuose calamità in cui trovavasi involta, e per calmare il furore de' Longobardi che la devastavano; il nuovo splendore e lustro da lui aggiunto alla celebrazione de' Sacri Misteri, e la riforma del Canto Ecclesiastico da lui felicemente eseguita, le quali cose, checchè ne dicano i Protestanti, ci mostrano ch'egli era uom colto, e di animo grande, e di non ordinaria penetrazione; queste, io dico, e tante altre gloriose imprese del suo pontificato, ne han renduto il nome immortale, e sempre ne renderan la memoria venerabile e cara a tutti coloro che del vero merito son saggi ed imparziali conoscitori. Egli finì di vivere a' 12 di marzo l' an. 604.

III. Sue Opere: apologia di esse, e singolarmente dei Dialogi.

III. Le Opere che di lui ci sono rimaste, forman esse sole un grande elogio di questo santo pontefice. I libri morali sopra Giobbe furono il primo lavoro a cui ci accingesse, percioccbè egli li cominciò nel suo soggiorno in Costantinopoli, e recolli poscia a compimento dividendoli in 35 libri; opera che sempre è stata considerata come una delle più utili e delle più istruttive, in ciò che appartiene al costume, che di tutta l' antichità sacra ci sian rimaste. Appena fatto pontefice scrisse il Pastorale diviso in quattro libri, in cui ragiona de' doveri di un sacro pastore, e propone utilissimi avvertimenti, pe' quali fu quest' opera avuta in

sì

sì grande stima, che l'imp. Maurizio ne volle la copia, e s. Anastasio patriarca d' Antiochia la traslatò in greco, di che il santo pontefice modestamente si dolse (*l.* 10, *ep.* 22). Le Omelie su diversi passi degli Evangelj e sul profeta Ezechiele furon da lui dette al popolo nel tempo del suo pontificato, e così pure in quel tempo furono scritte le molte Lettere che di lui ci sono rimaste divise in 12 libri. Di lui abbiam parimenti i 4 libri de' Dialogi sulla Vita e su' Miracoli di s. Benedetto e di altri santi. I Protestanti, e alcuni ancor tra' Cattolici, ne parlano come di un'opera piena di sogni e di puerili semplicità; nè manca ancora chi pensi di provvedere alla fama di s. Gregorio, negando contro il testimonio di tutta l'antichità, ch'egli ne sia autore. Io non entrerò a fare su questo punto una lunga dissertazione, e mi basterà l'accennare il sentimento di due scrittori, antico l'uno, l'altro moderno, e tali amendue che in questa parte ad ogni giusta ragione meritan fede. Fozio che non era certo uno spirito debole e superstizioso, così ne ragiona (*Bibl. cod.* 252): *Quest' uomo ammirabile scrisse latinamente molti ed assai utili libri, come le Omelie con cui spiegò al popolo il Vangelo. Innoltre in quattro Dialogi scrisse le Vite di coloro che in Italia erano stati celebri per santità, aggiungendovi altre profittevoli narrazioni. Per centosessantacinque anni furon privi del vantaggio di questi libri que' soli che ignoravano la lingua latina. Zaccheria che dopo tale spazio di tempo gli succedette, recandogli in lingua greca stese a tutto il mondo questi utili libri che finallora non erano usciti d' Italia. Nè solo i Dialogi, ma altri libri ancora degni d' essere letti, ei volle traslatare in greco.* L' altro è il celebre ab. Fleury il cui testimonio, ove si tratta di lodi date a' romani pontefici, io penso che non sembrerà sospetto ad alcuno. Egli dunque così parla de' Dialogi di s. Gregorio (*Hist. eccl. l.* 35): *Io so che quest' opera di s. Gregorio è quella che i moderni critici han ritrovata più degna della lor censura, e alcuni ancora del loro disprezzo. Ma ciò che ho riferito, e ciò che poscia riferirò delle azioni e de' sentimenti di questo santo pontefice, sembra che non ci permetta di sospettare in lui nè debolezza di spirito nè artificio. In ogni parte se ne vede l' umiltà, il candore, la buona fede, con una fermezza grande e una consumata prudenza. Egli avea certo rivolto più il suo talento alle riflessioni morali che alla condotta degli affari; e quindi non è a stupire s' egli ha seguito il gusto del suo secolo di raccogliere e di narrare fatti maravigliosi. Per altra parte ei non*

avea

avea a combatter filosofi che con ragioni oppugnasser la Fede. Non restavano altri idolatri, che contadini e servi rustici e soldati barbari che più facilmente convinceansi con fatti maravigliosi, che co' più forti sillogismi. S. Gregorio dunque ha creduto solo di non dover narrare se non que' fatti che credeva meglio provati, dopo aver prese le precauzioni possibili per accertarsene; poichè la sua fede e la sua pietà non gli permettevan di dubitare dell' onnipotenza divina ... Questi Dialogi subito furono ricevuti con applauso maraviglioso, e sono sempre stati in gran pregio per otto, o nove secoli. S. Gregorio li mandò alla regina Teodelinda, e credesi ch' ella se ne valesse per la conversione de' Longobardi, i quali potean sapere la verità della maggior parte de' miracoli che vi si narrano; essendo essi avvenuti in uomini della lor nazione, che non erano in Italia se non da trent' anni addietro. Zaccheria papa tradusse in greco quest' opera circa centocinquanta anni dopo, e piacque talmente a' Greci, che diedero a s. Gregorio il soprannome di Dialogo. Verso il fine dell' VIII sec. furon essi ancora tradotti in arabo. Più altre riflessioni si potrebbon qui fare a discolpar s. Gregorio dalla taccia di credulo e semplice, che molti gli danno. Ma il dott. p. Giangirolamo Gradenigo cher. regol., poi degnissimo arcivescovo di Udine, ha già così felicemente trattato questo argomento nella bella apologia di s. Gregorio contro le imposture e le villanie dell'apostata Casimiro Oudin (*S. Greg. M. vindicatus c.4*), che nulla ci rimane ad aggiugnere. Noi passeremo ancora sotto silenzio le altre men celebri opere di s. Gregorio, e quelle che falsamente gli vengono attribuite, rimettendo chi brami averne contezza, a ciò che ne hanno scritto i dotti Maurini nella loro edizione delle Opere di questo santo pontefice, e tutti gli scrittori di Ecclesiastiche Biblioteche, e singolarmente il p. Ceillier, a' quali però vuolsi aggiugnere una dissertazione del sopralodato mons. Gradenigo da lui aggiunta alla mentovata apologia di s. Gregorio, in cui suggerisce l'idea di una nuova edizione di queste Opere stesse, la quale, quando sia felicemente eseguita, supererà ancora in pregio quella degli eruditi Maurini.

IV. Accuse che si danno al santo pontefice riguardo alla letteratura.

IV. Ma la taccia d' uom credulo e semplice non è la sola nè la più lieve tra quelle che da alcuni si appongono a questo sì rinomato pontefice. Essi cel rappresentano, dirò così, come l' Attila della letteratura, e cel dipingono quasi unicamente occupato nel far guerra a' buoni studj e a' loro coltivatori. Se fosser vere le cose tutte che di lui ci raccon-

tano, noi dovremmo mirarlo come il principale autore dell' ignoranza in cui fu involta l'Italia. Io debbo dunque entrare necessariamente all'esame di questo punto, ch'è troppo strettamente connesso colla Storia dell'Italiana Letteratura. E per procedere con brevità insieme e con chiarezza, a quattro capi si posson ridurre i letterarj delitti, per così dire, di cui s. Gregorio viene incolpato. I di aver cacciati dalla sua corte i matematici; II di aver incendiata la biblioteca palatina; III di aver disprezzato e vietato lo studio delle belle lettere; IV di aver atterrati i più bei monumenti profani di cui Roma era adorna. Moltissimi tra' moderni sono gli autori che o di tutti questi delitti, o di alcuni almeno il fanno reo, e molti ne ho letti io pure per assicurarmi di non omettere alcuna delle pruove ch' essi ne adducono. Ma quegli che più recentemente e più ampiamente di tutti ne ha scritto, è il ch. Bruckero, il quale da ogni parte ha diligentemente raccolto ciò che a questa quistione appartiene, e ne ha trattato con forza e con calore assai maggiore degli altri. Quindi esaminando ciò solo che egli ne ha scritto, noi, senza fare una stucchevole enumerazion di scrittori e di libri, esamineremo ciò che tutti gli altri autori ne hanno scritto, e se ci venga fatto di ribatter le accuse ch' egli dà a questo pontefice, noi verremo a ribatter le accuse tutte che gli si danno da tutti gli altri scrittori. Ma prima di entrar nell'esame di ciascheduna delle proposte quistioni, ci convien riflettere alquanto sulla maniera che il Bruckero ha tenuta nello scrivere di un tale argomento.

V. Maniera poco lodevole con cui il Bruckero ha trattato questa quistione.

V. Questo dottissimo ed esattissimo scrittore a cui siam debitori di una Storia della Filosofia la più copiosa, la più compita e la più profonda che siasi veduta ancora, fra gli altri pregi che lo adornano, ha quello ancora di una saggia moderazione, per cui non segue comunemente il difetto di alcuni tra' Protestanti, di scagliarsi con velenoso furore contro tutto ciò che appartiene a' Cattolici. In questa occasione però sembra ch'egli abbia dimenticata la lodevole e saggia sua imparzialità. Egli nella mentovata sua Storia avea già prodotte, almeno in parte, le accuse contro di s. Gregorio, e aveane già parlato in maniera aspra ed ingiuriosa alquanto, chiamandolo *uom mosso più dalla superstizione e da un importuno zelo, che da sagge ragioni* (*Hist. crit. Philos. t.* 3, *p.* 560); *uomo che in ogni occasione, e ne' Dialogi singolarmente*, *fa vedere la*

sua superstizione e la povertà del suo giudizio (ib.p. 562); *uomo che avea una grande opinione di se medesimo (ib.)*; e parlando de' Morali su Giobbe così ne dice: *Come Gregorio privo affatto de' principj della filosofia a niuna cosa era meno opportuno che a scrivere insegnamenti morali, così convien confessare che in questi libri nulla egli ha scritto, onde la filosofia e la teologia morale possa ricevere alcun vantaggio (ib.p. 563)*. Questi non son certo i più piacevoli complimenti. E nondimeno potrebbon sembrar tali in confronto di ciò che poscia egli ne ha scritto. Nell' Appendice alla stessa sua Storia ei torna a ribattere il chiodo, e dice che *questo per altro buon vescovo non ebbe dalla natura acutezza, o forza alcuna d' ingegno*, e che *non seppe l' arte di ben ragionare (App.p. 558)*. Ma mentre egli così scriveva, vennergli alle mani due libri contro di lui pubblicati in difesa di s. Gregorio, uno da un monaco di Frisinga dell' Ordine di s. Benedetto, l' altro dall' anonimo francese autore della Storia dell' Ecclettismo, da noi pure in altro luogo mentovato. Quindi egli pensò di dover nuovamente entrare in battaglia, e con una lunghissima, e, mi sia lecito il dirlo, noiosissima digressione di ben quaranta pagine (*ib. a p.633 ad p.672*), prese a combattere le ragioni da essi allegate, e a svolgere e confermare e cento volte ripetere le cose che avea già scritte, e il giudicio che della superstizione, dell' ignoranza, del poco discernimento di questo pontefice avea già dato. Io penso che pochi si troveranno che abbian avuta la sofferenza di leggere tutto un sì lungo tratto. Io a grande stento ho ottenuto da me medesimo di sostenerne la lettura; ma ben guarderommi dall' imitarne l' esempio, e mi lusingo che in poche pagine, e senza gran noia de' miei lettori, potrò condurli a conoscere da qual parte stia la verità e la ragione.

VI. Si esamina se s. Gregorio proscrivesse la matematica, e si mostra che ciò dee intendersi solo dell' astrologia giudiciaria.

VI. La prima accusa dunque che si dà a s. Gregorio, si è ch' egli movesse guerra alle matematiche scienze. Qual pruova se ne arreca? Il detto di Giovanni di Sarisbery, cioè di uno scrittore che visse non cinque soli, come dice il Bruckero (*App.p.654*), ma sei quasi interi secoli dopo s. Gregorio, perciocchè questi morì l' an. 604, e Giovanni l' anno 1180. Ma io non voglio ancora rivocar in dubbio l' autorità di questo scrittore. Sia egli pure degno di fede. Che ne dice egli mai? *Doctor sanctissimus ille Gregorius .... mathesin jussit ab aula recedere (Polycr. l. 2, c. 26)*. Egli afferma che s. Gregorio cacciò dalla sua corte la matematica. Egli è il solo

che lo affermi; niun altro antico scrittore ci ha di ciò lasciato memoria. Al più dunque crederem vero ciò che Giovanni asserisce, cioè ch'egli non volle sofferire in corte i matematici. Ch'egli facesse divieto a' Cristiani di coltivar tali scienze; ch'egli infamasse e punisse i loro coltivatori, Giovanni nol dice, nè il dice alcun altro scrittore. Solo si dice che gli allontanò dalla corte. E dovrebbesi egli perciò rappresentar s. Gregorio, come ha fatto il Bruckero (*Hist. crit. t. 3, p. 560, 561, 562*), qual implacabil nemico della filosofia e della matematica, e che a queste scienze imprimesse una macchia d' infamia, per cui i libri ad esse appartenenti si gittassero alle fiamme da' Csistiani? Ma questo è poco. Qual è mai questa matematica che s. Gregorio prese a perseguitare cotanto? Rechiam tutto il passo sopraccennato, in cui Giovanni di Sarisbery ragiona di questo esilio che fu dato dalla corte del papa a una tale scienza. Egli parla a questo luogo e confuta e deride l'astrologia giudiciaria; e dopo aver recate ragioni ed autorità a combatterla, così prosiegue: *Ad haec doctor sanctissimus ille Gregorius qui melleo praedicationis imbre totam rigavit & inebriavit Ecclesiam, non modo mathesin jussit ab aula recedere, sed, ut traditur a majoribus, incendio dedit probatae lectionis*

Scripta Palatinus quaecumque tenebat Apollo;

in quibus erant praecipua, quae coelestium mentem & superiorum oracula videbantur hominibus revelare. A provar dunque illecita l'astrologia giudiciaria reca Giovanni il bando che dalla sua corte le diè s. Gregorio, e il dare alle fiamme che ei fece i libri della biblioteca palatina (di che ragioneremo fra poco), perciocchè in essi contenevansi oracoli e predizioni di tal natura. Or non è egli evidente che l'astrologia giudiciaria è la sola matematica da s. Gregorio perseguitata? E il Bruckero, uomo sì dotto nella storia della filosofia, non sapeva egli forse che ne' secoli antichi col nome di matematici chiamavansi comunemente gli astrologi? Non solo egli il sapeva, ma ove prende a parlare di s. Gregorio (*ib. p. 559*), pruova egli stesso che tale appunto era a quei tempi il costume ordinario. Or qual maniera di argomentare è questa mai? Il nome di matematici si dava anticamente agli astrologi: il confessa lo stesso Bruckero. S. Gregorio cacciò dalla corte i matematici: questo è ciò solo che di lui si racconta su questo proposito. Dunque, ecco una conseguenza affatto inaspettata, dunque non sol gli astro-

logi,

logi, ma i veri matematici e i saggi filosofi furon da s. Gregorio cacciati e perseguitati. Il più leggiadro si è che il Bruckero afferma che dalle parole stesse di Giovanni di Sarisbery ciò raccogliesi chiaramente: *Ut haud obscure ex Sarisberiensis verbis colligitur, ad plerasque disciplinas mathematicas hanc censuram ecclesiasticam, superstitione magis & immaturo adversus eruditionem a gentilibus philosophis traditam zelo ductus, quam rationibus prudentibus instigatus, extendit (ib. p. 560)*. Quali siano le parole di Giovanni di Sarisbery, quale il senso della parola *mathesis*, si è di sopra veduto col sentimento ancora dello stesso Bruckero. Come dalle stesse parole *non oscuramente* si cavi che il santo pontefice *a quasi tutte le scienze matematiche* dichiarasse guerra, noi non abbiamo ingegno sì penetrante a comprenderlo, e desideriamo di avere su questo fatto nuovi lumi che c' istruiscano meglio.

VII. Si cerca s' egli facesse incendiare la biblioteca palatina, e si mostra che non basta a provarlo l'autorità del Sariberiense.

VII. Veggiamo ora se sia meglio fondata la seconda accusa che si dà a s. Gregorio, cioè di avere incendiata la biblioteca palatina*, ossia quella che abbiam veduta nel primo tomo di questa Storia a pubblica utilità aperta in Roma da Augusto sul colle Palatino. Anche di questo fatto l'unico testimonio che ci rimanga, si è il mentovato Giovanni di Sarisbery. Noi già abbiam di sopra recato il passo in cui egli il narra; *ut traditur a majoribus, incendio dedit probatae lectionis*

Scripta Palatinus quaecumque tenebat Apollo,

in quibus erant praecipua quae coelestium mentem & superiorum oracula videbantur hominibus revelare. E in altro luogo ancora rammenta il medesimo autore un tal fatto; perciocchè dopo aver narrato che a' tempi dell'imp. Commodo un fulmine caduto sul Campidoglio arse quel tempio e l'annessa biblioteca, così soggiugne (*l. 8, c. 9*): *Fertur tamen beatus Gregorius bibliothecam combussisse gentilem, quo divinae paginae gratior esset locus, & major auctoritas, & diligentia studiosior. Sed haec sibi nequaquam obviant, cum diversis temporibus potuerint accidisse*. Ecco l'unico fondamento a cui si appoggia questa accusa. Io non risponderò qui come ha fatto il dotto autor francese della Storia dell'Ecclettismo (*t. 1, p. 305*), che la palatina biblioteca era probabilmente per le passate calamità già da lungo tempo dispersa e perduta, e che, ancorchè ella si fosse fin allor conservata, non è probabile un tal racconto, poichè s. Gregorio, non essendo padron di Roma, non aveva autorità bastevole a comandare un

tal incendio. Abbiam veduto che alcune biblioteche erano ancora in Roma: e benchè a me ancora sembri improbabile che la palatina ancor sussistesse; ch'essa fosse perita nondimeno non si può provar con certezza. Innoltre s. Gregorio essendo pontefice poteva credersi autorizzato a togliere dalle mani de' suoi fedeli i libri degl' Idolatri, da cui potesse temere danno alla lor fede. Nemmeno risponderò, come ha fatto l' erudito p. Caraffa (*Hist. Gymn. rom. t.* 1, *p.* 103), che s. Gregorio desse alle fiamme soltanto i libri superstiziosi e astrologici. Le parole allegate troppo chiaramente dinotano tutta la biblioteca e tutti i libri degl' Idolatri: *Scripta Palatinus quaecumque tenebat Apollo. Fertur Gregorius bibliothecam combussisse gentilem*. Ma qui è il luogo opportuno a cercare ciò di che sopra non abbiam voluto far quistione, se il testimonio di Giovanni di Sarisbery sia tale che meriti fede. Chi è egli questo scrittore? Egli è in primo luogo lontano sei quasi interi secoli, come si è detto, da s. Gregorio. Or alcuni de' valorosi critici de' nostri giorni tengono una condotta, per vero dire, assai leggiadra. Essi vogliono che ogni cosa si provi coll' autorità di scrittori contemporanei, o assai vicini a' tempi di cui si ragiona. E se veggono un fatto antico narrarsi da un moderno scrittore senza recarne in pruova alcun autorevole monumento, essi o il rigettano come falso, o almeno il ripongono tra' dubbiosi; ed io ancora son dello stesso parere, e mi lusingo di averlo finor seguito nel corso di questa Storia. Ma perchè non sono essi coerenti a se medesimi? perchè ove si tratti di un fatto che per qualche motivo essi bramino di persuadere, basta loro qualunque testimonianza di autore benchè lontanissimo? Se Giovanni di Sarisbery ci narrasse tal cosa che tornasse in onore di s. Gregorio, ciò basterebbe, perchè si gridasse ad alta voce ch' ei non merita fede. Ma ei narra tal cosa che giova a mostrarlo fanatico ed ignorante: dunque egli è uno storico critico e veritiero a cui possiamo affidarci. A me piace di esser costante; e quindi, come altre volte ho creduto dubbioso alcun fatto che vedesi narrato solo da troppo tardo scrittore, così qui ancora io non veggo bastevol motivo a credere vero il racconto di Giovanni di Sarisbery. Giovanni diacono che ha scritta sì lungamente la Vita di questo pontefice, e che non avrebbe dissimulato un tal fatto, poichè ei l' avrebbe creduto degno di lode, non ne fa motto. Niun altro scrittore per lo spazio di quasi sei secoli ci

ha

ha lasciato alcun cenno di biblioteca incendiata da s. Gregorio. Dopo sì lungo spazio di tempo uno scrittore inglese ce lo racconta senza addurcene pruova. Perchè dobbiamo noi credergli sì facilmente?

VIII. Pruove della credulità e mancanza di critica di questo scrittore.

VIII. Ma qui appunto ci attendeva il Bruckero. No, dice egli, Giovanni non asserisce un tal fatto senza le giuste pruove (*App.p.659*, ec.). Egli dice che ciò narrasi da' maggiori: *ut traditur a majoribus*. Era dunque questa una perpetua tradizione di cui niun dubitava; era probabilmente scritta in più libri che or non abbiamo. Un uom sì saggio e sì dotto, come era Giovanni di Sarisbery, non avrebbela senza fondamento asserita. Così continua assai lungamente il Bruckero a dimostrare, com'ei si lusinga, che il racconto di questo scrittore è degnissimo d'ogni fede. Ma che sarebbe s'io costringessi lo stesso erudito Bruckero a recarne un ben diverso giudizio? Se io a lui stesso chiedessi s'ei creda vero che s. Gregorio liberasse dall' inferno l'anima di Traiano, ei certo si riderebbe di tal dimanda, e forse si sdegnerebbe meco, perchè ardissi pure di fargliela. E se io soggiugnessi che ciò si narra da un autore del XII secolo, egli replicherebbe che appunto in que'secoli d'ignoranza nacquero cotali favole; che uno scrittore il quale seriamente racconti tal cosa, non può essere che un uomo di spirito debole, superstizioso, ignorante; che basta avere un poco di senno per conoscere la sciocchezza di sì favoloso racconto. Tutto ciò ei direbbe, come di fatto si dice da ogni saggio e giudizioso scrittore. Or bene. Il suo Giovanni di Sarisbery, quell'*uomo*, com'egli dice, *dotto sopra il genio del suo secolo* (*ib.*), quello *scrittor famosissimo che ottenne sì grande stima e nella chiesa e nell' università di Parigi* (*ib.p.660*), quell'uomo *ne' cui scritti non manca una critica giudiziosa, e che da dottissimi uomini è celebrato con grandissime lodi, e antiposto a tutti gli altri scrittori dell' età sua* (*ib.p.664*), quell'uomo *che ben istruito nella dialettica non fu già di così incolto ingegno che volesse piuttosto a imitazion di Gregorio esser tacciato di semplice, che apprender l'arte di ben ragionare*, quell'uomo *che sotto il famosissimo professor di logica Guglielmo di Soissons apprendendo i primi elementi di quella scienza entrò nel diritto cammino della vera erudizione* (*ib.p.665*), quest'uomo, io dico, di cui egli ci fa encomj sì grandi, perchè noi gli diam fede allor quando racconta che s. Gregorio diè alle fiamme

la palatina biblioteca, quest' uomo medesimo con ammirabile serietà ci racconta un tal fatto. Eccone le precise parole (*Polycr. l. 5, c. 8*): *Ut vero in laude Traiani facilius acquiescant, qui alios ei praeferendos opinantur, virtutes ejus legitur commendasse sanctissimus papa Gregorius, & fusis pro eo lacrimis inferorum compescuisse incendia....* Quindi narrata la virtuosa azion di Traiano, che gli meritò ricompensa sì grande, prosiegue: *Fertur autem beatissimus Gregorius papa tamdiu pro eo fudisse lacrymas, donec ei revelatione nuntiatum sit, Traianum a poenis inferni liberatum, sub ea tamen conditione, ne ulterius pro aliquo infideli Deum sollicitare praesumeret.* Crede egli dunque il Bruckero un tal fatto? E perchè nol crederà egli? Rilegga di grazia tutto il lungo passo con cui egli si sforza di mostrarci degno di fede il racconto dell' incendiata biblioteca, e vedrà che gli stessi argomenti valgono ancora a favore della liberazion di Traiano. Qui ancor si può dire che *Giovanni accenna scrittori e libri antichi da cui avea tratta tal cosa*: legitur, fertur; ch' *ei non gli nomina, perchè in una cosa certissima e nota a tutti bastava accennare la comun fama;* ch' *egli scrisse tal cosa in faccia alla chiesa e alla università di Parigi, e niuno vi ebbe che l' accusasse o di menzogna, o di errore, e che anzi tutti col lor silenzio approvarono un tal racconto, come cosa al mondo notissima, e gloriosa al santo pontefice* (*App.* 659, 660). Ma ciò non ostante il Bruckero non vorrà credere certamente che s. Gregorio liberasse dall' inferno l' anima di Traiano. Dunque ei dovrà confessare che il suo Giovanni di Sarisbery non è poi uno scrittor così critico, com' egli il vanta; ch' esso ci racconta come certe tai cose che il solo buon senso ci mostra impossibili (e s' io non volessi non estendermi troppo, potrei arrecarne più altri esempj, giacchè tutta ho voluto scorrere l' opera di questo scrittore per formarne il vero carattere); che i suoi *fertur*, *dicitur*, *legitur* non c' indicano che tradizioni popolari non appoggiate ad alcun buon fondamento; che non è in somma scrittore a' cui detti possiamo così facilmente affidarci. Or a un autore che ci narra che s. Gregorio liberò dall' inferno l' anima di Traiano, dovrem noi credere quando egli solo, sei secoli dopo, senza addurne pruova di sorta alcuna, con un semplice *fertur*, *traditur a majoribus*, ci racconta che s. Gregorio pose il fuoco alla biblioteca palatina? Io ne vorrei giudice lo stesso Bruckero. Egli era uom troppo saggio per

non

non conoscere che a questo luogo ei si è lasciato prevenir troppo da' pregiudizj della sua setta, la quale a s. Gregorio singolarmente ha dichiarata un' aspra ed implacabile guerra.

IX. E in vero riflettiamo con attenzione. A qual fine si può egli credere che s. Gregorio desse alle fiamme questa pubblica biblioteca? Forse perchè i libri degl' idolatri non mantenessero ancor vivo il gentilesimo? Ma egli è certo che a que' tempi altri idolatri non vi avea in Roma e in tutta l'Italia, che alcuni o schiavi, o barbari, o bifolchi, uomini in somma, che certamente nulla si curavan di libri. Era egli a temere che i Cristiani per la lettura de' libri ricadessero nell' idolatria? Ovvero volea s. Gregorio per avventura bandire tutti gli studj profani, e permettere e fomentare i soli sacri? S'egli avesse un tal disegno, il cercheremo fra poco. Ma ancorchè egli così avesse veramente pensato, che otteneva ei finalmente coll' incendiare una biblioteca? Quella di cui parla Giovanni di Sarisbery, e di cui dice che fu data alle fiamme da s. Gregorio, era forse la sola che fosse in Roma? Già abbiam veduto che ve ne avea ancora più altre. Perchè dunque incendiar questa, e lasciar intatte le altre tutte? E quante altre copie de' libri medesimi dovean essere sparse per tutta Italia e per tutte le Gallie? Qual frutto dunque poteva sperare il santo pontefice da un tal fatto? Egli avrebbe piuttosto dovuto comandare a' Fedeli, che non usassero di tali libri, che non ne facessero copie, che dessero anzi alle fiamme quelli che aveansi in casa. Ma di ciò non ritroviamo alcun cenno. Finalmente Giovanni di Sarisbery ne' due passi in cui parla di tale incendio, contraddice a se stesso; perciocchè in un luogo dice che la biblioteca data alle fiamme fu quella del Campidoglio, nell' altro dice che fu quella del tempio di Apolline Palatino. Il Bruckero inutilmente si sforza di conciliare una tale contraddizione. Dalle cose che altrove abbiamo osservato, è indubitabile che queste eran due diverse biblioteche, e l'una dall' altra distanti assai; e che perciò il nome di una non poteva in alcun modo adattarsi all' altra. Da tutte le quali cose a me par dimostrato che questo incendio si asserisce senza alcun probabile fondamento, e ch'è troppo verisimile che sia esso pure uno di que' favolosi racconti che nei secoli d'ignoranza furon coniati a capriccio, e che da Giovanni di Sarisbery furono troppo semplicemente adottati.

IX. Nè alcun motivo poteva determinar s. Gregorio a tale risoluzione.

X. Sciolto in tal maniera il principal nodo della quistione,

X. Si mostra

ch'ei non fece gittare alle fiamme neppure le Opere di Cicerone e di Livio.

ne, più facilmente convincesi di falsità ciò che di due autori in particolare dati alle fiamme dallo stesso santo pontefice si asserisce da alcuni. In un editto pubblicato dal re di Francia Luigi XI l'an. 1473 contro la setta de' Nominali ci si dà questa importante notizia, che s. Gregorio soppresse, quanto gli fu possibile, le Opere di Cicerone. Eccone le parole riferite dal dotto p. Lyron (*Singular. Hist. t.1, p.167*), il quale però è ben lungi dal prestar fede a tali racconti: *Gregorius ille magnus olim pontifex maximus, sacrarum literarum doctissimus interpres, M. Tullii Ciceronis libros miro dicendi lepore refertos, quoniam juvenes ejusdem auctoris mira suavitate sermonis illecti sacrarum literarum studium omittentes majorem aetatis suae florem in eloquentiae tullianae studio consumebant, quoad potuit, diligentissime suppressit*. L'altro autore che da s. Gregorio si dice dannato alle fiamme, è lo storico Livio. S. Antonino è quegli che ce ne ha lasciata memoria: *De Gregorio magno*, dic'egli (*Summa theol. pars 4, tit. 11, l. 4*), *dicit praedictus dominus Johannes Dominici cardinalis, quod omnes libros quos potuerit habere Titi Livii, comburi fecit, quia ibi multa narrantur de superstitionibus Idolorum*. Un editto dunque di Luigi XI, il card. Giovanni di Domenico, e s. Antonino sono i più antichi monumenti e le più certe pruove che abbiam di un tal fatto; monumenti e pruove del sec. XV, e tutti di forza per vero dire grandissima, de' quali s'io volessi far uso in qualche quistione storica contro il Bruckero, son certo ch'egli si riderebbe della mia semplicità. E qual vi è mai stato critico di buon senno, che abbia data fede a un racconto di cosa accaduta otto, o nove secoli innanzi, narrata da uno scrittore recente che non ne rechi alcun fondamento? E di vero se s. Gregorio non diè alle fiamme le intere biblioteche, come abbiam di sopra mostrato, per qual ragione dovea egli essere cotanto sdegnato contro questi due autori? Tanti osceni e superstiziosi poeti non erano essi più pericolosi di assai che non Livio e Cicerone? Perchè dunque esser così clemente verso di loro, e verso questi due soltanto men rei degli altri mostrarsi così crudele? Ma checchessia di ciò, ci si rechino autori antichi, e che abbian fama di saggi discernitori in ciò che appartiene alla storia, e allora noi crederemo che Livio e Cicerone abbian trovato in s. Gregorio un capitale nimico. Ma finchè non veggiamo prodursi altre testimonianze di un fatto sì antico, che quelle di autori così moderni, e di altri più moder-

derni che gli han ricopiati, noi ci terremo alle leggi da tutti i migliori critici stabilite, e riputeremo tai fatti o falsi, o certamente troppo dubbiosi.

XI. Si pruova falsa l'accusa ch'ei vietasse l'amena letteratura: spiegazione di un suo passo.

XI. A questa seconda accusa è simile e coerente la terza, cioè che s. Gregorio odiasse e vietasse il coltivare le belle lettere. Convien però confessare che di questa si adducono fondamenti meno improbabili, che delle altre. Quai sono essi? In primo luogo la lettera di s. Gregorio a s. Leandro da lui premessa a' suoi Morali su Giobbe. In essa parlando egli del metodo che tenuto avea in que' libri, e venendo a ragionar dello stile, così dice: *Unde & ipsam artem loquendi, quam magisteria disciplinae exterioris insinuant, servare despexi. Nam sicut hujus quoque epistolae tenor enuntiat, non metacismi collisionem effugio, non barbarismi confusionem devito: situs motusque praepositionum casusque servare contemno; quia indignum vehementer existimo, ut verba coelestis oraculi restringam sub regulis Donati*. Non sembra egli questi un giurato nimico di tutte le leggi gramaticali, e un difensore zelantissimo della più rozza barbarie? Ma ci dica di grazia il Bruckero, il quale trionfa su questo passo (*Hist. crit. t.* 3, *p.* 653). Ha egli lette le Opere di s. Gregorio? E se le ha lette, le trova egli di uno stil così barbaro, come pare che dopo un tal passo debba aspettarsi? Io non dirò certo che ei sia un nuovo Tullio; ma dirò francamente che lo stile di cui egli usa, non è punto più incolto di quel degli altri anche profani scrittori di questa età, che osserva al par di loro le leggi gramaticali, che a tratto a tratto ancora egli ha una maestà e un'eloquenza di favellare degna di miglior secolo, e i passi che noi ne abbiamo nel precedente capo recati, ce ne fan certa pruova. Io non asserisco cosa di cui non si possa accertare ognuno co' suoi propj occhi. Che vuol dunque egli dire colle arrecate parole in cui sembra parlare con sì grande disprezzo del colto stile? Se il Bruckero avesse lette, o non avesse dissimulate le parole che il santo soggiugne, avrebbe conosciuto per avventura che non dovea poi risentirsi cotanto. Ei dunque aggiugne: *Neque enim haec ab ullis interpretibus in Scripturae Sacrae auctoritate servata sunt*. Colle quali parole ei vuol farci conoscere che intende di usare di quella rozzezza medesima di cui gli altri interpreti della Scrittura, un Ilario, un Girolamo, un Agostino hanno usato. Or egli è certo che questi, benchè abbiano nello scrivere i difetti del loro tempo, non sono però stati consi-

siderati giammai come arditi disprezzatori delle leggi gramaticali. Essi, e così pur s. Gregorio, hanno bensì creduto che nell'esporre la S. Scrittura si dovesse aver più riguardo alla purità del dogma e della morale, che all'eleganza dello stile; ma non hanno mai condotta la scrupolosa loro esattezza a tal segno, che a bella posta, e quasi per una specie d'insulto volesser parlare barbaramente. Che se s. Gregorio parla di se medesimo come di uno scrittor barbaro e rozzo, convien ricordarci che gli uomini veramente modesti sentono e parlano di loro stessi assai più bassamente di quel che al lor merito si convenga. In somma s. Gregorio non altro ha voluto dire se non ciò che dice di se medesimo lo stesso Bruckero. Udiamo com'egli ragiona, e vedrem con piacere com'egli imiti modestamente i sentimenti di questo pontefice: *Veniam a lectore benevolo exoramus, si in iis philosophiae generibus, quae barbaras nobis doctrinas tradiderunt, aures latinas interdum vocibus minus puris, & subsellia philosophorum magis redolentibus, quam oratorum, violaverimus: maluimus enim cum aliquo elegantiae latinae detrimento intelligi, esseque in narrando fideles, quam sectando dicendi ornatum obscuros, & non satis veterum mentes exponentes (praef. ad vol. 2 Hist. crit. Phil.)*. Chi l'avrebbe pensato, che il Bruckero sì fervido accusatore di s. Gregorio dovesse egli stesso col suo esempio somministrarcene una sì bella apologia?

XII. Nuovi argomenti a provarne la falsità.

XII. L'altro fondamento a cui quest'accusa si appoggia, è una lettera di s. Gregorio a Desiderio vesc. di Vienna nelle Gallie (*l.* 11, *ep.* 54). Avea il santo pontefice udito che questo vescovo teneva ad alcuni scuola di gramatica. Or egli di ciò lo riprende con molta forza; nel che niun certamente troverà di che biasimar s. Gregorio, poichè un tal esercizio a un vescovo troppo mal si conviene, benchè nei secoli susseguenti s'introducesse su ciò una diversa maniera di pensare. Ma le ragioni che il santo ne arreca, sembra che provin troppo: *quia in uno se ore cum Jovis laudibus Christi laudes non capiunt; & quam grave nefandumque sit episcopis canere, quod nec laico religioso conveniat, ipse considera*. Qui par veramente che il santo ne' secolari stessi cristiani soffrir non voglia la profana letteratura, e io non nego ch'egli non siasi qui lasciato trasportare forse tropp'oltre dal suo zelo. Ma che se ne può raccogliere finalmente? Troviam noi monumento di alcun divieto che il santo pontefice abbia fatto a'Cristiani, o anche a'soli ecclesiastici, di coltivare le belle

let-

lettere? No certamente. Vi ebbe pur de' poeti, come vedremo nel capo seguente, anche a' tempi di s. Gregorio; e un vescovo fra gli altri, cioè Venanzio Fortunato di Poitiers, moltissimi versi compose, anche mentr'era vescovo. Sappiam noi forse che o egli, o alcun altro perciò fosse da s. Gregorio ripreso? Lo stesso santo pontefice non avea forse coltivati egli pure con tal diligenza cotali studj? L'impiego di pretore urbano, che gli fu confidato, le cariche di suo nuncio e di suo segretario, a cui fu sollevato da Pelagio II, l'eloquenza ancora e la forza che in molti passi delle sue Opere s'incontra, ci fan conoscere ch' egli era non sol nelle sacre, ma ancora nelle profane scienze versato e colto. Odasi finalmente ciò che di lui già pontefice ne racconta Giovanni diacono: *Videbantur*, dic' egli (*Vita s. Greg. l. 2, c. 12, 13*), *passim cum eruditissimis clericis adhaerere pontifici religiosissimi monachi... Tunc rerum sapientia Romae sibi templum visibiliter quodammodo fabricarat, & septemplicibus artibus veluti columnis nobilissimorum totidem lapidum apostolicae sedis atrium fulciebat. Nullus pontifici famulantium a minimo usque ad maximum barbarum quodlibet in sermone vel habitu praeseferebat, sed togata Quiritum more seu trabeata latinitas suum Latium in ipso latiali palatio singulariter obtinebat. Refloruerant ibi diversarum artium studia*, ec. Qui veggiam dunque descriversi la corte di s. Gregorio, come tutta composta di colte e dotte persone, e come felice seggio, per quanto il permettevano i tempi, di tutte le belle arti. A questa sì aperta testimonianza che risponde il Bruckero? Non altro che ciò che da pulito scrittore non dovrebbesi usar giammai. Ei chiama Giovanni diacono scrittor menzognero e bugiardo: *Joanni diacono panegyristae domini sui fidem abrogamus, & nos splendido eum mendacio decepisse, audacter pronuntiamus* (*App. p.* 560). Io non chiederò qui al Bruckero come ei possa chiamare Giovanni diacono *panegirista del suo signore*, cioè di s. Gregorio vissuto due secoli prima di Giovanni; ma ben chiederogli con qual fondamento ei dia a uno scrittore che si protesta di aver tratta ogni cosa da autorevoli documenti, una sì solenne mentita. Se io così avessi risposto all'autorità del suo Giovanni di Sarisbery, che ne direbbe egli? Ma il Bruckero pensa di aver fondamento bastevole a screditar per tal modo Giovanni diacono; e un tal fondamento non è altro che il passo della lettera di s. Gregorio a s. Leandro da noi soprarecato, in

cui

cui ei si protesta di non volersi nell'interpretar la Scrittura soggettar troppo alle leggi gramaticali. Noi abbiamo già mostrato qual sia il vero e unico senso di tai parole. Or come da esso si prova che s. Gregorio non volesse colti e dotti i suoi famigliari? Che ha che far questo collo stile da usarsi nella spiegazione della Sacra Scrittura? Se io dicessi, a cagion d'esempio, che Leon X fu uomo nulla curante delle lettere umane, e ne recassi in pruova alcune Bolle pubblicate nel tempo del suo pontificato, piene, secondo il costume, de' barbari termini della curia e del foro, non mi esporrei io con ciò alle beffe degli eruditi? Io crederò bensì che Giovanni diacono possa avere esagerato alquanto, e che a lui sembrasse un prodigioso sapere quello che or forse non ci sembrerebbe che una assai mediocre letteratura. Ma basta egli ciò a chiamar bugiardo un qualunque sia scrittore? E il Bruckero soffrirebbe egli così di leggeri che io, o altri gli dessimo un cotal nome?

XIII. Si mostra che s. Gregorio non sostituì i suoi Morali a' libri profani.

XIII. Che direm poi dell'altro argomento che dal Bruckero si arreca a provar s. Gregorio nimico della colta e profana letteratura? Egli lo accusa di aver sostituiti a' libri degli antichi scrittori i suoi Morali, de' quali dopo avere parlato con gran disprezzo, così ironicamente conchiude: *Hos thesauros carbonibus, ut putabat, Episcopus Romanus surrogavit* (*Hist. crit. t.* 3, *p.* 564). Il Monaco di Frisinga e l'autor francese della Storia dell'Ecclettismo risposero al Bruckero esser questa una calunnia ingiuriosamente apposta a s. Gregorio; lui anzi aver fatta doglianza coll'arcivescovo di Ravenna, perchè facea legger pubblicamente ne' Divini Ufficj que' suoi libri; lui essersi protestato che non godeva di veder fatte pubbliche al mondo le cose ch' egli diceva (V. *Hist. de l'Eclect. l.* 1, *p.* 311). Or a tale risposta che replica fa il Bruckero? Egli ha certamente vedute le ragioni oppostegli da' suoi avversarj, poichè egli stesso le accenna (*App. p.* 638, 651). Ma qual risposta egli renda, io non ho avuto il piacere di trovarlo in tutta la lunghissima digressione ch' ei fa su questo argomento. Solo in una nota sembra accennare che il santo scrivesse solo i suoi Morali pe' vescovi e pe' dotti (*App. p.* 672), e che credesse la plebe non esser capace d'intenderne il senso. Ma non è ciò di che si tratta. Il Bruckero, se non vuol esporsi a pericolo che qualche scrittore più caldo e più risentito di me il tratti, com' egli ha trattato Giovanni dia-

co-

cono, dee provare che s. Gregorio comandasse che i suoi libri Morali fossero sostituiti a' libri profani. Or si dica in qual lettera, in qual passo delle sue opere egli abbia fatto di ciò o comando, o anche semplice insinuazione. Noi staremo aspettando qual risposta egli, o altri per lui, ci faccia, giacchè finora non si è degnato di darcene alcuna.

XIV. E ch'è falso pure che facesse atterrare gli antichi monumenti.

XIV. Rimane per ultimo a vedere la quarta accusa che si dà a s. Gregorio, cioè di aver atterrati i profani antichi edificj di Roma, e guaste e tronche le antiche statue del gentilesimo. Questa dal Bruckero medesimo non ci si dà per certa (*ib.p.669, 670*); e ciò potrebbe bastare ad intendere quanto ella sia insussistente. Veggiam nondimeno quai ne siano i fondamenti. Il Platina nelle Vite de' Papi parlando di s. Gregorio dice che alcuni falsamente accusavano questo pontefice di avere atterrate le antiche fabbriche di Roma, acciocchè gli stranieri non rivolgessero ad esse quell'attenzione che solo a' luoghi sacri ei voleva rivolta; e aggiugne che si scrive da alcuni che Sabiniano successore di s. Gregorio, ma da lui troppo diverso, pensò di dare al fuoco le opere del suo predecessore, sdegnato contro di lui, perchè avesse troncate e rovinate le antiche statue che vedeansi in Roma; a' quali racconti però il Platina ci avverte di non dar fede. A questo aggiugne il Bruckero la testimonianza di f. Leone d'Orvieto domenicano scrittor del sec. XIV, il quale in una Cronaca de' Romani Pontefici pubblicata dal ch. Lami esalta fino alle stelle s. Gregorio per ciò appunto ch'egli alle statue degl' idoli avea mossa guerra, facendo loro troncare il capo e le membra. Io lascio che ognun veda per se medesimo se tali testimonianze bastino a render probabile un fatto ch'è del tutto inverisimile. Qual autorità avea s. Gregorio su' pubblici edificj di Roma ch'era ancor soggetta agl' imperadori d'Oriente? Sugli antichi monumenti ancora, di cui gl' imperadori dovean esser gelosi e solleciti, avrebbe egli potuto stender la mano, senza che essi altamente se ne sdegnassero? Noi vedremo in fatti che circa sessant'anni dopo la morte di s. Gregorio l' imp. Costante venuto a Roma ne portò seco gran copia. Non vi ha dunque nè verisomiglianza nè fondamento alcuno di tale accusa. Io so che Pietro Angelio da Barga sostiene egli pure la verità di tal fatto, cui egli anzi reputa lodevole e glorioso (*Ep. de Aedificior. urb. Romae eversoribus t.4 Thes. rom. Antiq. Graev.*); ma l'affermare non ba-

basta se non si recano autorità e pruove; e queste io non veggo che nè da lui nè da alcun altro scrittore si siano giammai recate.

XV. Testimonianza del Bayle in difesa di s. Gregorio.

XV. A me pare di aver finora con qualche evidenza sciolte le accuse tutte con cui alcuni moderni scrittori, singolarmente protestanti, han voluto render odioso il nome di s. Gregorio il grande, in ciò che appartiene alle bell'arti e agli studj. Delle altre calunnie che gli vengono apposte, non è di quest'opera il ragionare. Si possono intorno ad esse vedere gli scrittori della Storia Ecclesiastica e della Vita di questo santo pontefice, e la bella apologia che ne ha scritta il già da noi mentovato dottiss. monsig. Giangirolamo Gradenigo. Io conchiuderò questa mia digressione col recare il sentimento di uno scrittore che, comunque non sia panegirista de' papi, trattando nondimeno delle accuse di cui finora abbiamo parlato, non le reputa abbastanza fondate. Questi è il cel. Bayle, il quale parlando di s. Gregorio così dice su questo argomento (*Dict. art. Gregoire* I): *Non è certo ch'egli abbia fatti distruggere i bei monumenti dell'antica magnificenza de' Romani, affin d'impedire che que' che venivano a Roma, non mirassero più attentamente gli archi trionfali, ec., che le cose sante. Diciam lo stesso della accusa che gli si dà, di aver dati alle fiamme infiniti libri degli Idolatri, e singolarmente Tito Livio.* E in una nota di questa seconda accusa aggiugne (*Note M*): *Si dice che la biblioteca palatina fosse incendiata da s. Gregorio. Io non ho letta tal cosa che in Giovanni di Sarisbery; perciò io non do gran fede a questo racconto.* Ma basti omai di tai cose, e passiamo agli altri scrittori sacri di questa età.

XVI. Notizie di due amici di s. Gregorio, cioè dell'abate Claudio.

XVI. Tra gli uomini dotti che furono famigliari a s. Gregorio, due ve ne ha singolarmente, degli studj de' quali ci rimane ancor qualche frutto. Il primo è Claudio monaco prima del monastero di s. Andrea in Roma fondato dallo stesso pontefice, e da cui or prende il nome, poscia abate del monastero di Classe presso Ravenna. Di lui racconta Giovanni diacono (*Vita s. Greg. l. 2, c. 11*), che *da' discorsi ch'udiva farsi da s. Gregorio su' Libri de' Proverbj, della Cantica, de' Profeti, de' Re, e dell' Eptateuco, molti libri compose, benchè con sentimenti diversi da que' del santo pontefice.* In fatti abbiamo una lettera dello stesso pontefice a Giovanni suddiacono (*l. 12, ep. 24*), in cui gli scrive che Claudio avea raccolti da ciò che a voce egli avea detto, alcuni Comen-

men-

mentarj su'mentovati libri, cui egli per le sue infermità non avea potuto scrivere; che avea poscia intenzione di ritoccarli e correggerli; ma che avendoli letti, avea conosciuto che in molti luoghi aveane quegli inutilmente cambiato il senso; e quindi comanda a Giovanni, che andando al monastero di Classe tutte raccolga le carte dell'abate Claudio, e a lui le rechi. Da questa lettera di s. Gregorio han presa origine le diverse opinioni degli eruditi intorno a' sei libri sul primo de'Re, ch'è ciò solo che di tai Comentarj ci è rimasto; perciocchè alcuni gli dicono opera di s. Gregorio, supponendo ch'egli avute le carte di Claudio vi facesse le correzioni opportune; altri voglion che il santo pontefice non avesse agio a ciò fare, e perciò che que' Comentarj ci sian rimasti quali aveali scritti Claudio, e non manca ancora chi gli voglia opera assai recente. A me sembra più probabile la seconda opinione che da'dotti Maurini editori dell'Opere di s. Gregorio è stata abbracciata e difesa (*in praef. ad hoc Comm.*). Si può vedere ancora ciò che intorno ad essi hanno scritto il p. Mabillon (*Ann. Ord. s. Bened. t.* 1, *p.* 606 *ed. luc.*) e il p. Ceillier (*Hist. des Aut. eccl. t.* 17, *p.* 347). Di Claudio parla pur lungamente l'erudito p. abate Ginanni (*Scritt. ravenn. t.* 1, *p.* 148, ec.).

XVII. E di s. Paterio.

XVII. L'altro amico intimo di s. Gregorio fu s. Paterio. Giovanni diacono dice (*l. c.*) che dal santo pontefice fu fatto notaio e secondicerio; e che questi da' libri di lui *alcune utilissime cose estrasse*. Abbiamo in fatti sotto il nome di s. Paterio un'assai ampia sposizione di molti passi della Sacra Scrittura da lui tratta da diverse opere di s. Gregorio. Essa è divisa in tre parti, e ciascheduna parte in più libri. I dotti Maurini editori dell'Opere di s. Gregorio hanno per la prima volta l'an. 1705 pubblicata la seconda parte di questa opera (*t.* 4 *Op. s. Greg.*), ch'era stata finallora inedita. Gli stessi Maurini pongono in dubbio se s. Paterio fosse veramente vescovo di Brescia, come alcuni pensano; e benchè sia certo che vi fu a questi tempi medesimi un s. Paterio vescovo di Brescia, nondimeno anche il ch. monsig. Gradenigo riflettendo che in niun de'codici mss. della mentovata opera di Paterio ei vien detto vescovo, e che tal dignità non vien mentovata da alcun di quelli che parlano dell'autor di essa, crede egli pure che due Paterj si debban distinguere, uno amico di s. Gregorio e autore de'suddetti libri, l'altro vescovo di Brescia (*Brixia Sacra p.* 89). Del primo

 veg-

veggansi gli Atti de' Santi (*t. 3 febr. p.* 249) e il p. Ceillier (*t.* 17, *p.* 356).

XVIII. Altri pontefici di questa età rinomati per sapere.

XVIII. Benchè s. Gregorio tutti nelle scienze ecclesiastiche superasse gli altri romani pontefici di questa età, altri nondimeno ve n'ebbe, che pel loro sapere ottenner fama tra i posteri. Di s. Leone II, siciliano di patria, che sollevato alla cattedra di s. Pietro l'an. 682 la tenne solo per pochi mesi, lasciò scritto Anastasio bibliotecario (*Script. rer. ital. t.* 3, *pars* 1, *p.* 145), ch' *era uomo eloquentissimo, bastevolmente istruito nelle Divine Scritture, erudito nella lingua greca e nella latina, peritissimo nel canto; colto nel favellare, e ornato di un' assidua lettura*. Ma il breve tempo del suo pontificato non gli permise di lasciare alcun durevole monumento di sua dottrina. Somiglianti lodi veggiamo darsi dallo stesso scrittore a Gregorio II, romano di nascita, che salì al pontificato l'an. 715, e visse fino al 731, perciocchè di lui pure racconta (*ib. p.* 154) ch' *era uomo versato nelle Divine Scritture, ed eloquente nel ragionare*. E certo l'impiego di bibliotecario della chiesa romana, che abbiam altrove veduto a lui affidato, ci mostra ch' egli aveasi in conto d' uomo dotto. Gregorio III che gli succedette, e che fu pontefice fino all'an. 741, fu egli pure, per testimonio dello stesso Anastasio (*ib. p.* 158), uom dotto assai così nella greca come nella latina favella; ma noi non possiamo a ragione annoverarlo tra' nostri, perciocchè egli era natio della Siria. E lo stesso dicasi del pontef. Zaccheria che dopo Gregorio III tenne la cattedra di s. Pietro fino al 752, poichè egli era greco di nascita, e non è perciò a stupire ch' egli recasse dalla latina nella greca favella i Dialogi di s. Gregorio (*ib. p.* 165). Stefano III finalmente che da alcuni si dice IV di questo nome, che, eletto pontefice l'an. 768, morì l'an. 772, ci si rappresenta da lui come *uomo erudito nelle Divine Scritture, e assai dotto nelle ecclesiastiche tradizioni* (*ib. p.* 174). Io so bene che questi magnifici encomj con cui alcuno in questa età vien detto *assai dotto*, *assai erudito*, e somiglianti, voglionsi intendere con molta moderazione, e comunemente non ci dinotano che una mediocre tintura così nelle sacre come nelle profane scienze. Ma nelle circostanze infelici in cui trovavasi allora l'Italia, questa mediocrità medesima era assai a pregiarsi, e ad essa dobbiamo che ogni seme di buona letteratura non venisse interamente soffocato ed oppresso.

XIX. Notizie di Mauro e di Felice arcivescovi di Ravenna.

XIX. Anche tra' vescovi delle altre chiese d'Italia si videro alcuni che poteano a questi tempi sembrar uomini di prodigioso sapere. Oltre Paterio, se pure egli fu vescovo, due vescovi di Ravenna si renderono illustri, Mauro e Felice che tennero quella sede, il primo dal 648 fino all' an. 671, l'altro dall' an. 705 fino al 723 secondo la Cronologia del ch. Giuseppe Luigi Amadesi citata dal p. Ginanni (*Scritt. ravenn. t.* 2, *p.* 47; *t.* 1, *p.* 204, ec.). Il primo dovea esser uomo assai dotto ne' dogmi della cattolica religione, perciocchè essendo allora insorta l'eresia de' monoteliti, e celebrandosi perciò dal pontefice s. Martino I un concilio in Roma l'an. 649, Mauro che non vi potè intervenire, mandò una sua lettera in cui confutava il loro errore; la quale letta nel sinodo fu ritrovata degna d'approvazione per modo, che venne inserita negli Atti, ove essa ancora si vede (*vol.* 2 *Concil. p.* 98 *ed. Colet.*) (*). Ma il pregio che a lui recava il suo sapere, venne troppo oscurato dalla ribellione contro la santa sede da cui egli con un fatale scisma si separò, valendosi a tal fine dell'opera dell' eretico imp. Costante: nel che egli giunse a tal segno, che ardì di scomunicar Vitaliano che tenea allora la cattedra di s. Pietro. Ma di ciò veggansi gli scrittori della Storia Ecclesiastica. Per questa ragion medesima fu alquanto oscurata la fama ancor di Felice, il quale però non dichiarossi già indipendente del tutto dal romano pontefice; ma nella sua sommissione usò restrizioni che da' suoi predecessori non si erano usate (V. *Ginanni Scritt. ravenn. t.* 1, *p.* 204). Nella spedizion funestissima che fece l'an. 709 contro la città di Ravenna l'imp. Giustiniano II, fra gli altri che rimaser vittima del furore de' Greci, fu l'arcivesc. Felice il quale condotto a Costantinopoli, ed acciecato, fu poscia rilegato nel Ponto, donde richiamato l' an. 712 dall' imp. Filippico, e rimandato a Ravenna, vi passò santamente il restante della sua vita a cui diè fine l' an. 723. Di lui ci parla Agnello (*Vit. Pontif. Ravenn.*), come di *egregio predicatore, e scrittore di molti libri, ed uomo eloquente*. Quai fossero precisamente i libri da lui scritti, noi nol sappiamo. E' verisimile che fossero omelie, o comenti sulla Divi-

na

(*) Fra i vescovi che con dottrina e con zelo non ordinario si adoperarono a combattere l'eresia de' Monoteliti, deesi anche annoverare s. Gregorio cittadino e vescovo di Girgenti, che intervenne al concilio contro essi tenuto in Costantinopoli, e intorno alla cui vita si può vedere una erudita dissertazione del sig. d. Giovanni Lanza palermitano (*Opusc. d' Aut. sicil. t.* 4).

na Scrittura. Ma egli non volle che cosa alcuna rimanesse tra' posteri; e innanzi a morte, fattisi recare i suoi libri, tutti li diè alle fiamme, dicendo che poichè cieco, com'egli era, non potea rivederli e correggerli, temeva che vi rimanessero errori, onde altri abusassero. Un solo discorso, prosiegue a dire Agnello, che ancora abbiamo sull'universale giudizio, fu da' suoi sacerdoti serbato, e sottratto alle fiamme. Più d'ogni cosa però noi abbiamo ad essergli grati perchè a lui dobbiamo i Sermoni del suo antico predecessore s. Pier Grisologo, ch'egli diligentemente raccolse, e vi premise una sua prefazione che ancora abbiamo. Di altre cose che a Felice appartengono, veggasi il sopralodato p. Ginanni (*l. c.*).

XX. E di altri di questi tempi.

XX. S'io volessi qui annoverare tra gli scrittori ecclesiastici tutti que' vescovi italiani che nel famoso affare de' tre Capitoli ebbero parte, potrei accrescer di molto il presente capo. Ma come di essi non abbiamo comunemente che qualche lettera, o qualche breve trattato su tale argomento, io li passerò sotto silenzio, perchè non sembri ch'io voglia stendere troppo ampiamente il nome e la lode di uom dotto. Quindi io non parlerò nè di Severo patriarca d'Aquilea, che credesi natio di Ravenna (V. *Ginanni t.* 2, *p.* 372), e che morì nello scisma l'an. 605, nè di Costanzo arcivesc. di Milano, che scrisse su tale argomento più lettere al pontef. s. Gregorio di cui assai era amico (V. *Argelati Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 459); nè di più altri di cui si vede fatta menzione presso gli scrittori della Storia Ecclesiastica. Così pure io accennerò il nome solo di s. Leone vesc. di Catania, di cui parlano gli scrittori siciliani, e i ravennati ancora, poichè egli era natio di questa città, e di cui si dice che alcuni trattati scrivesse contro gli Eretici (V. *Amico Catana illustr. pars* 1, *p.* 366; *Ginanni Scritt. raven. t.* 1, *p.* 444). Essi furon forse dottissimi uomini, ma non ne abbiam pruove bastevoli a dimostrarlo.

XXI. S. Damiano vesc. di Pavia, ss. Mansueto e Natale arcivescovi di Milano.

XXI. Paolo diacono ci parla di s. Damiano vesc. di Pavia, come d'uomo *sufficientemente istruito nelle arti liberali* (*de Gest. Lang. l.* 5, *c.* 38). Di lui aggiugne altrove (*l.* 6, *c.* 4), che essendo intervenuto al concilio che si tenne in Milano l'an. 679 contro l'eresia de' Monoteliti, egli a nome di s. Mansueto arcivesc. di Milano scrisse all'imp. Costantino Pogonato la lettera sinodale in cui l'eresia medesima

sima veniva confutata, che tuttora abbiamo nelle Raccolte de' Concilj, e che in parte è stata pubblicata ancor dal Baronio (*Ann. eccl. ad an.* 679). Sembra però, che allora Damiano fosse semplice prete, perchè vescovo di Pavia dovea in quell'anno essere Anastasio, come si pruova dal Concilio romano che in quest'anno medesimo fu celebrato. Ma Paolo diacono potè fin da quest'anno chiamarlo vescovo, onorandolo di quel nome che veramente non gli fu dato che qualche tempo appresso. L'Argelati attribuisce questa lettera al medesimo s. Mansueto (*Bibl. Scr. med. t.* 2, *pars* 1, *p.* 850). Pare ch'egli avrebbe dovuto accennare il sentimento di Paolo Diacono che chiaramente l'attribuisce a Damiano, o almeno indicarci su quai fondamenti egli pensasse di doverne far autore il medesimo arcivescovo. Così fa pure il ch. Sassi (*Series Archiep. mediol. t.* 1, *p.* 239) il quale non ne arreca altro argomento, se non quello che abbiam noi pure accennato, cioè che Damiano era allor semplice sacerdote. Ma non poteva forse Mansueto e il sinodo tutto valersi di un semplice sacerdote per iscrivere in lor nome una lettera? Abbiamo però altre pruove del sapere di s. Mansueto, perciocchè il p. Montfaucon cita alcune sue opere manoscritte, ma senza dichiarare su qual argomento esse siano (*Bibl. MSS. t.* 1, *p.* 685). Di s. Natale arcivesc. di Milano ci narra il medesimo Argelati (*l. c. p.* 990), che fu uom dotto nella latina, nella greca, e nella ebraica favella, il che a questi tempi era da aversi in conto poco meno che di prodigio, e aggiugne ch'egli scrisse un libro contro degli Arriani. Ci giova credere che una tal tradizione della chiesa milanese, a cui esso si appoggia, non sia priva di buon fondamento, e il Sassi in fatti ne cita in pruova gli antichi catalogi de' vescovi di quella chiesa (*l. c. p.* 250). Egli tenne quella sede dall'an. 739 fino al 764.

XXII. S. Colombano e Giona abati del monast. di Bobbio.

XXII. Fra' monaci ancora vi furono alcuni che coltivarono a questi tempi gli studj sacri; e un monastero singolarmente si rendette sopra gli altri illustre, dico quello di Bobbio fondato l'an. 612 da s. Colombano (V. *Mabill. Ann. bened. t.* 1, *l.* 10, *n.* 55). Era questi irlandese di nascita, e dopo aver passati i primi anni nella sua patria, e fondati poscia alcuni monasteri in Francia, venuto in Italia ottenne da Agilolfo re de' Longobardi di poter fondare un monastero nella suddetta città, che pel numero e per le

 virtù

virtù de' suoi monaci salì presto in gran fama. Nel libro seguente avremo occasion di parlare della biblioteca di questo monastero, che in questi barbari tempi dovea sembrar copiosissima, e ch'è un bel monumento della applicazione di questi monaci agli studj singolarmente sacri. Lo stesso s. Colombano era uomo versato e nelle sacre e nelle profane lettere. Alcune Epistole da lui scritte intorno alla celebrazion della Pasqua (*ib. l.* 9, *n.* 35), e intorno alla famosa contesa de' tre Capitoli (*ib. l.* 11, *n.* 4), e alcune poesie che di lui ci sono rimaste, scritte nel gusto di questi secoli, ce ne fan pruova; oltre la Regola, il libro detto Penitenziale, e le Istruzioni a uso de' suoi monaci, e alcune altre opere ch'egli avea composte, ma non ci son pervenute. Io non fo che accennare il nome di questo sant' uomo, perchè ei non fu nostro, e poco tempo visse fra noi, essendo egli morto l'an. 615 (*ib. l.* 11, *n.* 17), tre anni soli dacchè si era stabilito in Italia. Si può vedere ciò che ne hanno scritto più ampiamente, oltre il lodato p. Mabillon, il p. Ceillier (*Hist. des Aut. eccl. t.* 17, *p.* 462), e gli autori della Storia Letteraria di Francia (*t.* 3, *p.* 505). Con più ragione dobbiamo annoverare tra' nostri Giona monaco prima del monastero di s. Colombano, e quindi passato nelle Gallie ed eletto abate del monastero di Enona presso Mastricht. Ei visse in grande stima non solo tra i suoi, ma alla corte ancora di Francia, ove dalla reina Batilde fu in più affari adoperato, mentre ella reggeva il regno nella minorità del suo figlio Clotario III. Era egli natio di Susa in Piemonte, come pruova il Mabillon (*Ann. bened. t.* 1, *l.* 11, *n.* 17). A lui siam debitori delle notizie che ci sono rimaste intorno a s. Colombano e a' suoi primi discepoli; perciocchè egli scrisse la Vita di questo fondatore, e di Attala e di Bertulfo che gli succederono nel governo di quel monastero, e di Eustasio abate di Luxeuil; a cui pure aggiunse la Relazione delle maraviglie avvenute nel monastero di Evoraco, ossia di Faremoutier nella diocesi di Meaux, mentre ne era abadessa s. Fara detta ancor Burgondofara. Credesi ancora ch'egli stesso sia l'autor della Vita di s. Giovanni abate del monastero di Reomè, che or dicesi *Moutier S. Giovanni*. Tutte le quali Vite, oltre altre edizioni, sono state pubblicate dal p. Mabillon (*Acta SS. Ord. s. Bened. t.* 2). Egli finì di vivere verso l'an. 670, e di lui pure si posson vedere i sopra mentova-

tovati scrittori (*Ceillier t.* 17, *p.* 657; *Hist. litér. de la France t.* 3, *p.* 603).

XXIII. Fausto monaco di Monte Casino.

XXIII. Il celebre monastero di Monte Casino ci darà nei tempi avvenire copioso argomento di lode nel coltivamento de' sacri studj. Ma ne' primi anni dell' epoca di cui scriviamo, sorsero per que' monaci tempi troppo funesti, perchè potessero in essi occuparsi. L' an. 580 fu il lor monastero interamente rovinato da' Longobardi, e i monaci vennero trasferiti a Roma, e posti nella basilica lateranese (V. *Mabill. Ann. t.* 1, *l.* 7, *n.* 1, ec.); finchè verso l' an. 718 Petronace nobil bresciano venuto a Roma ad istanza del pontef. Gregorio II passò a Monte Casino, e vi rifabbricò il monastero che si rendette poscia sì illustre (*ib. t.* 2, *l.* 20, *n.* 32). In questo frattempo noi dobbiam qui far menzione di Fausto, uno de' discepoli di s. Benedetto, e da lui inviato nelle Gallie insiem con s. Mauro l' an. 542. Di lui racconta Leon marsicano (*Chron. Casin. l.* 1, *c.* 3) che a' tempi di Bonifacio III, cioè l' an. 606, tornato a Roma, e riunitosi co' suoi Casinesi nella basilica lateranese, alle preghiere dell' abate Teodoro scrisse la Vita di s. Mauro, che vedesi pubblicata dopo altri dal p. Mabillon (*Acta SS. Ord. s. Bened. t.* 1). Ma a me sembra che questo dottiss. autore non abbia su questo punto usata la consueta sua ammirabile esattezza. Egli in un luogo (*Ann. t.* 1, *l.* 7, *n.* 25) sembra indicare che Fausto tornasse in Italia due anni dopo la morte di s. Mauro, che avvenne l' an. 584. Poscia altrove racconta esser ciò avvenuto a' tempi di Bonifacio III l' an. 606 (*ib. l.* 10, *n.* 37). A quale di queste due sentenze ci appiglieremo noi? Forse ei tornò in Italia l' an. 584, e poscia l' an. 606 scrisse la mentovata Vita. Certo lo stesso Fausto nella prefazione postale innanzi racconta di averla mostrata al pontef. Bonifacio, e di averne da lui avuta favorevole approvazione; e l' autorità di Leon marsicano non ci permette di dubitare che non debbasi ciò intendere di Bonifacio III. Intorno a Fausto si veggan le note dell' erudito can. Giambattista Mari al libro di Pietro diacono degl' Illustri Monaci Casinesi pubblicato dopo altri dal Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 6, *p.* 11).

XXIV. Anastasio bibliotecario il vecchio.

XXIV. Al monastero medesimo di Monte Casino dovrebbe appartenere un altro scrittore di questo secolo, se potessimo affermar con certezza ch' egli sia mai stato al mondo. Il ch. Muratori ha pubblicato prima di ogni altro

un

sembra autor supposto.

un opuscolo intitolato: *Epitome Chronicorum Casinensium* (*Script. rer. ital. t.* 2, *pars* 1, *p.* 351), di cui ne' codici manoscritti si dice che sia autore un Anastasio monaco di Monte Casino, e poscia cardinale e bibliotecario della chiesa romana a' tempi di Stefano II, detto da altri III, cioè dall'anno 752 fino al 757, il quale Anastasio, a distinzione dell' altro posteriore e più celebre Anastasio scrittor delle Vite de' Pontefici, si dice *il vecchio*. Questa Epitome sembra indirizzata singolarmente a provare che le ceneri di s. Benedetto e di s. Scolastica dopo essere state trasportate in Francia, il che da questo autor si concede, furon poscia di nuovo recate a Monte Casino a'tempi del mentovato pontefice. Quindi non è maraviglia che i Benedettini francesi rigettino come supposto un tale scrittore, che troppo è contrario alla persuasione fermissima in cui sono, di possedere tuttora quel venerabil tesoro; e si posson vedere le lor ragioni presso il più dotto loro sostenitore, cioè il p. Mabillon (*Acta SS. Ord. s. Bened. saec.* 2). Ma anche il ch. Muratori assai favorevol si mostra a creder supposto questo scrittore, sì perchè questa Epitome stendesi fino a un secolo dopo il tempo in cui si vuol che vivesse questo Anastasio, sì perchè Pietro diacono che nel sec. XII ha scritto un libro *degli Uomini illustri di Monte Casino*, di lui non fa motto, e di lui parimenti non trovasi menzione alcuna presso verun antico scrittore. Quindi a me ancora sembra più verisimile che sia stata questa opera scritta assai più tardi, e attribuita, per darle credito, a un Anastasio bibliotecario.

XXV. Notizie del monaco Ambrogio Autperto.

XXV. Aggiugniam qui finalmente un altro celebre monaco di un altro pur celebre monastero, cioè Ambrogio Autperto. Noi non contrasteremo a' Francesi la gloria di annoverarlo tra' loro, poichè è certo ch' e' fu natio delle Gallie; ma il soggiorno di molti anni da lui fatto nel monastero di S. Vincenzo presso il fiume Volturno non lungi da Benevento, ci dà qualche diritto a farne menzione ancora tra' nostri; e molto più che tutte le sue opere egli scrisse in questo medesimo monastero. Paolo diacono lo dice eruditissimo uomo (*de Gest. Lang. l.* 6, 40), e rammenta un' opera da lui composta intorno alla fondazione e a' fondatori di quel monastero. Essa ancor ci rimane, ed è stata inserita dal p. Mabillon negli Atti de' Santi del suo Ordine. Giovanni Monaco nella Storia del Monastero di S. Vin-

S. Vincenzo inserita nella gran Raccolta Muratoriana (*Script. rer. ital. t.* 1, *pars* 2) parlando di Ambrogio Autperto, oltre il detto libro fa ancor menzione (*p.* 360) di molti libri della Scrittura, ch'egli avea esposti, cioè il Levitico, la Cantica de' Cantici, e i Salmi, e di molte Omelie sui Vangeli, e del libro intitolato *De Conflictu vitiorum & virtutum*. De' Comenti sulla Scrittura altro non ci è rimasto, che quello assai steso sull'Apocalissi, che vedesi nella Biblioteca de' PP. da lui dedicato al papa Stefano III. Abbiamo pure il mentovato libro *Del Contrasto delle virtù e dei vizj*, ch'è stato attribuito senza ragione da alcuni a s. Ambrogio, da altri a s. Agostino, tra le cui Opere supposte è stato pubblicato anche da' dotti Maurini (*App. ad vol.* 6). Ma una difficoltà incontrasi nel fare autore di questo trattato Ambrogio Autperto. Egli dopo aver parlato di altri monaci antichi vissuti in Egitto e in altre straniere provincie, così dice (*c.* 33): *Ecce ut ad vicinos nostros veniamus, Protasius & Gervasius in propria hac Mediolanensi Civitate*, ec. Come mai chi abitava presso Benevento, potea dire *in questa città di Milano*? Alcuni pretendono che questo capo sia stato aggiunto da altri al libro di Ambrogio Autperto. Ma gli autori della Storia Letteraria di Francia, i quali a lungo hanno scritto di questo celebre monaco (*t.* 4, *p.* 141), sostengono ch'egli anche di questo capo dee credersi autore; e tanto sono essi lungi dall'atterrirsi per tai parole, che anzi affermano che la vicinanza di Milano, che qui si accenna dallo scrittore del libro, è una pruova ch'egli è appunto Ambrogio Autperto. E' egli possibile che questi dotti scrittori non abbiano osservata la distanza di oltre a 500 miglia, che passa tra Benevento e Milano? Come dunque chi vivea presso Benevento, poteva nominar Milano *città vicina*, e molto più dire: *in questa città di Milano*? I Maurini editori dell'Opere di s. Agostino con maggior riflessione avvertono che Milano poteasi chiamar *vicino* in confronto delle altre città poc'anzi nominate. Ma ancorchè ciò si conceda, potea forse questo bastare per dire *in questa città*? Meglio è dunque o negar che quel passo sia di Ambrogio Autperto, o almen asserire che quelle parole *in propria hac* vi siano state aggiunte per man d'alcuno che credendone autor s. Ambrogio, pensò ch'egli dovesse scriver così. Ambrogio Autperto morì l'an. 779 mentre andava a Roma, perchè dal pontef. Adria-

no

no si decidesse la contesa ch'era insorta per la sua elezione alla dignità di abate di quel monastero. Di che e delle altre cose che a lui appartengono, veggansi, oltre i citati autori, il p. Mabillon (*Ann. bened. t. 2, l. 24, n. 71, 93*) e il p. Ceillier (*Hist. des Aut. eccl. t. 18, p. 199*).

CAPO III.

Belle Lettere.

I. Stato infelice dell'amena letteratura, e origine di esso.

I. La necessità di mantener tra' Cattolici, e di difender contro gli Eretici i dogmi della Religione, anche fra questi tempi di barbarie e di sconvolgimento condusse alcuni, come abbiam dimostrato, a coltivare gli studj sacri. Ma l'amena letteratura non era da stimolo, o da motivo alcuno avvivata. I Longobardi che signoreggiavano una gran parte d'Italia, appena ne conoscevano il nome. I Greci ch'eran padroni dell'altra, giaceansi essi ancora di questi tempi in una profonda ignoranza. Gl'Italiani gemevano fra le comuni sciagure; e ancor negli anni men torbidi a chi potevan essi sperar di piacere co'loro studj, e qual premio e da chi potevano aspettarsene? Privi di scuole, di maestri, di libri, come potevano divenire oratori, poeti, storici valorosi; ancorchè a dispetto, per così dire, delle pubbliche calamità avesser cercato di rendersi eccellenti in quest'arti? La descrizion dello stato in cui trovossi l'Italia nel VII e nell' VIII secolo, che abbiam fatta nel primo capo di questo libro, dee già aver prevenuti bastevolmente i lettori, sicchè essi non si maraviglino al vedere sì pochi e sì infelici coltivatori dell'amena letteratura. La Grecia stessa che pure non fu soggetta alle funeste vicende a cui soggiacque l'Italia, era anch'essa in un deplorabile stato; e basti riflettere a ciò che narra lo stesso s. Gregorio il grande, cioè che in Costantinopoli non trovavasi chi sapesse felicemente recare una qualche si fosse scrittura di greco in latino, o di latino in greco (*l. 7, ep. 30*). Nè dissomigliante era la condizion della Francia, come han dimostrato gli eruditi Maurini da noi più volte citati. Noi verrem dunque diligentemente cercando, quanto ci sarà possibile, que' pochi frutti di amena letteratura, che produsse di questi tempi l'Italia, e ci andrem confortando sulla speranza, benchè ancora lontana, di più lieta messe.

II. E

II. E primieramente vuolsi avvertire che lo studio della lingua greca, che prima era sì famigliare in Italia, e che poscia dopo l'invasione de' Barbari venne quasi dimenticato, non cadde però per modo, che in ogni tempo non vi fossero alcuni in essa versati. Il dominio che i Greci tennero al tempo de' Longobardi in una non picciola parte di Italia, dovette contribuire assai a serbar vivo lo studio della lor lingua. „ In alcune chiese del regno di Napoli mantennesi costantemente la Liturgia Greca, e quella della stessa città di Napoli, che insieme alla Campania essendo immediatamente soggetta al romano pontefice, avea perciò adottato il Rito Latino, dopo i tempi di s. Gregorio per opera del patriarca di Costantinopoli tornò in parte a divenir greca, e più chiese vi erano di rito greco; il che dovea non poco giovare a mantener vivo lo studio di quella lingua. Belle notizie ci ha date su questo argomento il sig. Napoli Signorelli, non solo riguardo a' tempi di cui parliamo (*Vicende della Coltura nelle due Sicilie t.* 2, *p.* 103), ma anche riguardo a' secoli susseguenti (*ivi p.* 184); ed egli osserva fra le altre cose, che dal XII fino al XVI secolo non mai cessarono le scuole greche di Otranto e di Nardo da noi pure mentovate altrove, che anche a' tempi de' Normanni e degli Svevi fu talmente in uso la lingua greca, che moltissime pergamene si trovano in essa scritte, e che Federigo II credette necessario che le sue Costituzioni pel regno di Sicilia non solo si pubblicassero in latino, ma anche in greco (*ivi p.* 273); e che lo stesso accadde sotto i re francesi (*ivi t.* 3, *p.* 41), e che anche al presente in varj paesi calabresi e pugliesi si parla il moderno greco volgare presso che nella medesima guisa che nella Grecia (*ivi p.* 42) „. Noi dovremo fra poco parlar del celebre Giovanniccio di Ravenna, che in questa lingua ancora parlava con facilità ed eleganza maravigliosa. In Roma oltre la ragione medesima del dominio de' Greci, a cui essa ubbidiva, si aggiunse ancora a mantenere in qualche fiore lo studio della lingua greca la necessità in cui erano i romani pontefici, di aver frequente commercio cogl'imperadori e co' vescovi greci; perciocchè non intendendosi da essi comunemente la lingua latina, ed altro idioma non sapendo usare che il greco, conveniva loro aver uomini che potessero interpretare le lettere che venivan di Grecia, e far loro le opportune risposte. E questo io penso che fosse un dei mo-

II. Lo studio però della lingua greca non fu interamente dimenticato.

motivi per cui il pontef. Paolo I verso l'anno 760 avendo fondato nella paterna sua casa un monastero in onore dei santi Stefano e Silvestro, volle, come racconta Anastasio (*Script. rer. ital. t.* 3, *pars* 1, *p.* 173), che i monaci usassero ne' Divini Uffici la lingua greca. Il qual consiglio fu poscia da altri pontefici ne' tempi seguenti imitato, come a suo luogo vedremo. Così i papi potevano aver facilmente uomini di cui valersi a intendere le lettere e i libri che si scrivean da' Greci, e a scrivere ancora, ove fosse d'uopo, in tal lingua. Abbiamo inoltre veduto che s. Leone II era in amendue le lingue erudito. E in Milano ancora, benchè non avesse questa città comunicazione alcuna co' Greci, vi ebbe nondimeno, come già si è detto, l'arcivesc. Natale che possedeva non sol la greca, ma anche l'ebraica favella. Il ch. monsig. Gradenigo da noi altre volte mentovato con lode ha pubblicato un erudito *Ragionamento intorno alla Letteratura greco-italiana* (*Brescia*, 1759, *in* 8); in cui egli dimostra che anche ne' bassi secoli non son mancati all'Italia i coltivatori della lingua greca. Egli però ha ristrette le sue ricerche al sec. XI e a' seguenti fino al XIV, perciocchè dice che *pei secoli che l'undecimo precedettero, sì scarse e rare ne abbiam le memorie, che si può dire affatto perduto per quel corso di tempo presso de' nostri alle greche lettere l'amore* (*p.* 18). E certo non può negarsi che pochissimi in questi tempi fossero, singolarmente ne' paesi de' Longobardi, coloro che sapesser di greco. Nondimeno ciò che ora abbiam detto, e ciò che dovrem dire ne' due secoli susseguenti, ci mostra che qualche studio di detta lingua si fece in Italia anche in que' tempi che ad essa furono i più infelici.

III. Venanzio Fortunato quasi il solo poeta di questa età: sua patria, suoi studj.

III. Sì pochi coltivatori ebbe ancora la poesia, che l'unico di questa età, cui il nome di poeta possa in qualche modo concedersi, è Venanzio Fortunato vesc. di Poitiers. Io non so su qual fondamento l'ab. Longchamps abbia voluto sparger de' dubbj sulla patria di questo scrittore, dicendo che di ciò non vi sono che oscure notizie, che alcuni il fanno nascere a Poitiers, ma ch'è probabile ch'ei nascesse in Ceneda (*Tabl. hist.*, ec. *t.* 3, *p.* 84, ec.). Non vi è scrittore di cui sia più certa la patria, che di Venanzio Fortunato. Non solo Paolo diacono chiaramente la segna, dicendo di lui: *natus quidem in loco, qui Duplavilis dicitur, fuit, qui locus haud longe a Cenetense Castro vel Tarvisina distat civitate* (*de Gest. Lang. l.* 2, *c.* 13); ma egli stesso ce ne

par-

parla in modo che non lascia dubbio, o oscurità alcuna.

Per Cenetam gradiens, & amicos Duplavilenses,
Qua natale solum est mihi (*De Vita s. Martini l.* 4).

Poteva egli nominare più espressamente la sua patria? Ella fu dunque la terra detta anticamente *Duplavilis*, o *Duplavenis*, che è quella che or dicesi Valdebiadene (*), ovvero, come pensa il sig. Liruti (*Notizie de' Letter. del Friuli t.* 1, *p.* 134), la terra di S. Salvadore, terre amendue poste non molto lungi da Ceneda e da Trivigi, la qual seconda città ancora è da lui per tal motivo chiamata sua: *Qua mea Tarvisus residet* (*l. c.*). Paolo diacono siegue poscia a narrare che Venanzio Fortunato attese agli studj in Ravenna, e coltivando la gramatica, la rettorica, la poesia, vi si rendette famoso. A que' tempi era facile il divenirlo; e Venanzio che ora appena si annovera tra' poeti, dovea allora sembrare un nuovo Virgilio. Egli parla di se stesso più modestamente assai, e ragionando de' giovanili suoi studj, così ne dice:

Ast ego sensus inops, Italae quota portio linguae,
Faece gravis, sermone levis, ratione pigrescens,
Mente hebes, arte carens, usu rudis, ore nec expers,
Parvula grammaticae lambens refluamina guttae,
Rhetoricae exiguum praelibans gurgitis haustum,
Cote ex juridica cui vix rubigo recessit;
Quae prius addidici dediscens, & cui tantum
Artibus ex illis odor est in naribus istis (*de Vita s. Martini l.* 1).

Questi versi medesimi ci fan vedere che non era certo Venanzio un gran poeta, e benchè egli parli in essi di se medesimo con sentimenti troppo modesti, ci persuade però facilmente ch'ei non fosse nella gramatica e nella poesia versato molto.

IV.

(*) La terra di Valdebiadene patria di Venanzio Fortunato vesc. di Poitiers appartiene al territorio trivigiano, come mi ha avvertito l'eruditiss. co. Rambaldo degli Azzoni Avogaro can. di Trevigi; il quale ancora mi ha indicato l'antico costume della chiesa di Poitiers, che dura anche al presente, di celebrare la festa di questo suo vescovo a' 14 di dic. con ufficio proprio di rito doppio. Con ugual diritto poi che tra' poeti latini poteasi da noi annoverare Venanzio tra gli scrittori sacri, poichè oltre alcune opere da noi accennate, ne abbiamo ancora le Omelie e la Sposizione dell'Orazione Domenicale e del Simbolo Apostolico, e alcune lettere, e innoltre la spiegazione del Simbolo *Quicumque* pubblicata ne' suoi Aneddoti latini dal Muratori, il quale anche arreca più congetture a provare che di quel Simbolo attribuito comunemente a s. Atanasio sia autore lo stesso Venanzio.

IV. Altre epoche della sua vita: sue Opere.

IV. Mentre ei trattenevasi in Ravenna insieme con Felice che fu poi vesc. di Trivigi, furono presi amendue da un mal gravissimo d'occhi, a cui non trovando altronde rimedio alcuno, ebber ricorso all'intercessione di s. Martino, e in tal modo ottennero la guarigione. Così ci narra egli stesso, e dopo lui Paolo diacono (*l. c.*) il quale aggiugne che Venanzio mosso da gratitudine verso il santo suo liberatore, abbandonata la patria poco innanzi all'invasione de' Longobardi, andossene a Tours in Francia a visitarne il sepolcro, e quindi passato a Poitiers, dopo alcuni anni fatto prete di quella chiesa, ne fu poscia ordinato vescovo. Ei fu assai caro alla reina s. Radegonda, e a Sigeberto re d'Austrasia, e a' più celebri vescovi che allora fossero in Francia, e singolarmente a Gregorio di Tours. Credesi comunemente ch' egli morisse circa il principio del VII secolo. Paolo diacono che ne vide il sepolcro, onorollo con un poetico epitafio ch' egli ha inserito nella sua Storia (*ib.*), ed è il seguente

Ingenio clarus, sensu celer, ore suavis,
Cujus dulce melos pagina multa canit,
Fortunatus apex vatum, venerabilis actu,
Ausonia natus hac tumulatur humo.
Cujus ab ore sacro Sanctorum gesta priorum
Discimus, haec monstrant carpere lucis iter.
Felix, quae tantis decoraris Gallia gemmis,
Lumine de quarum nox tibi tetra fugit!
Hos modicos feci plebejo carmine versus,
Ne tuus in populis, sancte, lateret honor.
Redde vicem misero, ne judice spernar ab aequo,
Eximiis meritis posce, beate, precor.

Gli undici libri di poesie, e altri quattro della Vita di s. Martino, e alcune Vite de' Santi scritte in prosa, che son le opere a noi pervenute di Venanzio Fortunato, e che trovansi inserite ancora, parte, cioè le poesie, nella Biblioteca de' Padri, e parte, cioè le Vite de' Santi, presso i Bollandisti, il p. Mabillon, e altri raccoglitori de' loro Atti, ci pruovano che questo elogio vuolsi intendere con una giusta moderazione, e che noi abbiamo a lodarne la pietà più che l'eleganza. Io non mi tratterrò a parlarne con più minutezza, poichè penso che nella Storia della Letteratura non sia cosa di grande importanza. Si può vedere ciò che di lui e delle opere da lui composte, alcune delle quali si

sono

sono smarrite, hanno scritto gli autori delle Biblioteche Ecclesiastiche, singolarmente il p. Ceillier (*t.* 17, *p.* 84), e i Maurini autori della Storia Letteraria di Francia, che assai lungamente ne hanno trattato (*t.* 3, *p.* 464). Essi delle poesie e dello stile di Fortunato parlano con assai più lode, ch' io non abbia fatto; e vi conoscono dolcezza, grazia, facilità ed altre doti che, a parlare sinceramente, a me non pare di ravvisarvi. Qual sia il più fondato giudizio, io ne rimetto la decisione a' leggitori delle stesse opere di Venanzio. Ma più diligentemente e più eruditamente di tutti ha ricercato ciò che a Venanzio appartiene, il ch. sig. Giangiuseppe Liruti presso il quale si potran vedere raccolte ed esaminate tutte le più esatte notizie intorno alla Vita e all' Opere di questo celebre vescovo (*Notiz. de' Letter. del Friuli t.* 1, *p.* 132, ec.). „ Veggasi ancora la recente edizione delle Opere di Venanzio fatta in Roma, e da me finor non veduta „. Se gli convenga il titol di santo, si è lungamente e con calor disputato non son molti anni tra il sig. Bernardino Zannetti e il sig. Michele Lazzari (V. *Confutaz. di alcuni errori del dott. d. Bernard. Zannetti*, ec., *Rover.* 1756). Nè io credo che alcuno da me si aspetti ch' entri giudice in tal contesa.

V. Notizie di Giovannicio da Ravenna lodato anche come poeta.

V. Or questi, come abbiam detto, è il solo poeta che ne' due secoli da noi compresi in quest' epoca possiam rammentare, perciocchè il poema delle lodi di Bergamo pubblicato dopo altri dal Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 5), e che da alcuni credesi scritto nell' VIII secolo, vedremo a suo luogo che appartiene al sec. XII. A un altro veggiam dato il titolo di *facondo poeta*, ma non sappiamo con quali opere ei l' ottenesse. Questi è il cel. Giovannicio di Ravenna, di cui parla assai a lungo lo storico Agnello (*l. Pontif.* in Felice, ec.). Era questi uomo di segnalata pietà, e insieme assai versato nella greca non meno che nella latina favella. Quando verso l' an. 679 avendo l' esarco Teodoro perduto per morte il suo segretario, nè sapendo egli a cui confidare tal carica (sì grande era allor la scarsezza di chi sapesse scrivere con qualche eleganza), vennegli favellato di Giovannicio, di cui molto gli fu lodato il sapere e la probità. Fattosel dunque venire innanzi, poichè il vide picciolo di statura, e spregevole della persona, gli parve poco opportuno a sostener la carica che gli destinava. Nondimeno a farne pur qualche pruova, fattasi recare una let-

tera scrittagli in greco dall' imp. Costantino Pogonato, gliela diè tra le mani perchè la leggesse; a cui Giovannicio modestamente: debbo io leggerla, disse, in greco, ovver in latino? Questa interrogazione ricolmò di maraviglia l' esarco che ad accertarsi meglio del fatto, datagli una lettera latina, ordinogli che la leggesse in greco. Il che avendo fatto Giovannicio con singolare felicità, l' esarco il ritenne a suo segretario. Le lettere ch' egli scrisse in nome del suo signore, piacquer talmente alla corte, che dopo tre anni l' esarco ebbe ordine di mandare il suo segretario a Costantinopoli. Giuntovi Giovannicio vi fè conoscere ed ammirare i suoi talenti per modo, che salì alle prime cariche nel ministero: finchè circa l' an. 691 da Giustiniano II ottenne di far ritorno alla sua patria, ove, dice Agnello, ch' ei si rendette sì celebre, che in tutta l' Italia se ne esaltava il sapere. In questo frattempo attese Giovannicio agli amati suoi studj, e ne fece uso a vantaggio della sua chiesa; perciocchè, come dice lo stesso Agnello, essendo egli valentissimo oratore nella greca e nella latina lingua, nell' una e nell' altra espose le antifone e le preci sacre che nella chiesa di Ravenna si usavano. Ma l' an. 709 nella funesta spedizione che per ordine di Giustiniano II si fece contro Ravenna, fra molti prigionieri che condotti vennero a Costantinopoli, fu ancor Giovannicio. Sembra però che Giustiniano avesse rispetto a un uom sì illustre; perciocchè uccisi, o acciecati gli altri, egli solo fu intatto. Ma l' an. 711 contro di lui ancora infierì Giustiniano, e comandonne la morte, volendo insieme che, mentre era condotto al supplicio, cioè ad esser chiuso tra due muraglie, un banditore ad alta voce gridasse: *Giovannicio di Ravenna, quell' eloquente poeta, perchè è stato contrario all' invitto Augusto, a guisa di un sorcio rinchiuso fra due muraglie, muoia*. Il nuovo sdegno di Giustiniano contro di Giovannicio sembra che nascesse dalla sollevazione che in quell' anno medesimo seguì in Ravenna, di cui fu eletto capo Giorgio figliuolo del medesimo Giovannicio. Dicesi che innanzi morte ei predicesse che il dì vegnente Giustiniano ancora sarebbe stato ucciso, e che così di fatto avvenisse. Certo ei morì in quest'anno medesimo 711. Le cose che finora abbiam dette di Giovannicio, cel mostrano uomo assai dotto pei tempi suoi. Come nondimeno l' unico testimonio di sì grandi pregi è lo storico Agnello pronipote di Agnese figliuo-

gliuola di Giovannicio, può nascere qualche sospetto che egli abbia per avventura esagerate alquanto le lodi di questo suo antenato.

VI. Felice gramatico in Pavia onorato dal re Cuniberto.

VI. A questi tempi medesimi, cioè verso la fine del VII secolo, fu celebre in Pavia un gramatico detto per nome Felice. Altro però di lui non sappiamo se non ciò che ne racconta Paolo diacono (*Hist. Lang. l. 6, c. 7*), cioè che a que' tempi *fu illustre nell'arte gramatica Felice zio di Flaviano maestro dello stesso Paolo*, e che *il re Cuniberto lo amò per modo, che fra altri magnifici doni gli fè presente di un bastone ornato d'argento e d'oro*. Ed ecco il sol monumento che della liberalità de' re longobardi verso gli uomini dotti ci sia rimasto; un bel bastone donato ad un valoroso gramatico; ed ecco insieme il sol monumento che abbiamo degli studj che fiorivano in Pavia capitale del regno de' Longobardi: due gramatici, Felice e Flaviano; de' quali ancor non sappiamo quanto fosser valenti nella lor arte; perciocchè il vedere a questi tempi un uomo divenuto celebre per sapere non basta, come per più esempj abbiamo osservato, a conchiudere ch' ei fosse veramente uom dotto ed elegante scrittore.

VII. La storia fu quasi affatto trascurata.

VII. Che direm noi della storia? Se sene traggan quei pochi che scrissero o le Vite di alcuni Santi, o la Cronaca di qualche monastero, de' quali abbiamo parlato nel precedente capo, non ne troviamo a quest' epoca scrittore alcuno. E al più possiamo, se pur cel permetteranno i Tedeschi, far menzion di Secondo abate di un monastero in Trento, morto l'an. 612, il quale oltre qualche operetta composta in difesa de' tre Capitoli, avea anche scritta una breve Storia de' Longobardi, che vien mentovata da Paolo diacono (*Hist. Lang. l. 3, c. 29; l. 4, c. 42*), ma che ora è smarrita. Egli era assai caro alla regina Teodolinda, e fu da lei scelto pel solenne battesimo del suo figliuolo Adaloaldo, che da lui gli fu dato in Monza l'an. 603 (*id. l. 4, c. 28*). Alcuni fissano a quest' età l'Anonimo di Ravenna, scrittore di una assai barbara Geografia. Ma come le ragioni di quelli che il pongono nei secoli posteriori, mi sembrano assai probabili, riserverommi a trattarne nel libro seguente. Così tutti gli ameni studj erano non solo in un misero decadimento, ma in un totale abbandono. Ma più infelice era ancora la sorte de' gravi studj, come da ciò che dirassi nel capo seguente, sarà manifesto.

CAPO IV.

Filosofia, Matematica, Medicina.

I. Non trovasi a questi tempi pur uno celebre per saper filosofico.

I. Benchè l'eloquenza, la poesia, la storia, nel regno dei Longobardi giacesser quasi dimenticate, ebbero nondimeno alcuni, comunque pochi e mediocri, coltivatori. Ma della filosofia pare che fosse perito in Italia perfino il nome. Io certo, per quanto abbia in ogni parte diligentemente fiutato, per così dire, ricercando di alcun filosofo di questi tempi, non ho potuto scoprire il menomo vestigio di un solo. Lo stesso confessa il Bruckero (*Hist. Phil. t.* 3, *p.* 569), il quale osserva che l'unico ricovero che alla filosofia da ogni parte sbandita rimase, furono i monasteri. Nè è già che da essi sia a quest'epoca uscito alcun libro pregevole di tale argomento; ma il conservarsi e il moltiplicarsi delle copie degli antichi autori, che in essi facevasi, contribuì non poco a fare che le filosofiche cognizioni, se vennero trascurate, non perissero interamente; e che quando sorsero all'Italia tempi più lieti, potessero gli amatori delle scienze aver fonti a cui attingere, e monumenti cui consultare. Io so che trovasi presso alcuni menzione di un Fortunato di Vercelli, che dicesi il *filosofo dei Longobardi* (*Martyrol. Usuardi editum a Jo. Munerato an.* 1490 *ad d.* 18 *jun.*). Ma, oltrechè di questo filosofo altro non abbiamo che una Vita di s. Marcello vescovo di Parigi, di cui non è ancora ben certo s'ei sia veramente autore, egli nulla ebbe che fare co' Longobardi, perciocchè, per quanto si può cavare dalle antiche memorie, ei visse in Italia, prima che i Longobardi se ne facesser signori, e quindi passato in Francia vi finì i suoi giorni (V. *Acta SS. Antuerp. ad d.* 18 *jun.*; *Hist. Littér. de la France t.* 3, *p.* 298). Così in poche parole io ho detto quanto era a dirsi della filosofia de' tempi di cui ragiono; e io sarò ben lieto, se alcuno potrà convincermi di non essere stato abbastanza attento ricercatore; e mostrarmi valorosi filosofi in Italia anche a questi tempi.

II. Che cosa fosse l'orologio notturno

II. Una invenzione appartenente a meccanica sembra che potrebbe attribuirsi a qualche valoroso Italiano di questi tempi. In una lettera scritta l'an. 757 da Paolo I, papa, a Pipino re di Francia si fa menzione di un orologio nottur-

turno ch' egli insieme con alcuni libri mandavagli in dono. *Direximus etiam Excellentiae vestrae & libros . . . . . nec non & horologium nocturnum* (*Cenni Cod. Carolin. t.* 1, *p.* 148). Ma questo orologio notturno che era mai? e chi erane l' inventore? Non abbiamo alcun lume a deciderlo. Abbiam veduti fino a quest' ora in uso gli orologi solari, e gli orologi ad acqua. I primi non erano che pel giorno, i secondi coll' aiuto di un lume potevano essere opportuni pel giorno insieme e per la notte. Di un orologio fatto sol per la notte non abbiamo idea. Il Du Cange congettura (*Gloss. med. & inf. Latin. ad voc. Horol.*) che fosse un oriuolo a ruote e a campana, come quelli che usiamo al presente. Ma io non veggo perchè dovesse chiamarsi notturno. Il Cenni crede (*l. c.*) che possa intendersi per avventura di un oriuolo che per mezzo di un lume in esso racchiuso facesse veder le ore dalla sfera segnate. Ma se l' oriuolo non era in altra cosa diverso dagli usati, se non per un lume aggiuntovi, non parmi che dovesse ciò aversi in conto di cosa rara, e degna di offrirsi a sì gran principe. Lo stesso Du Cange parla di un altro oriuolo ad acqua, che l' anno 807 da Aronne re di Persia fu mandato a Carlo Magno, in cui erano racchiuse 12 pallottole di bronzo, che successivamente al fine di ciascun' ora cadevano, facendo risonare un cembalo sottoposto; e inoltre 12 statue in atteggiamento di cavalieri che uscendo al compiersi delle ore da altrettante finestre che prima erano aperte, le socchiudevano. Ma questo ancora pare che fosse opportuno al giorno non meno che alla notte. In somma anche le congetture ci mancano per conoscere che cosa fosse questo orologio; e solo sembra probabile che fosse qualche ingegnoso ordigno a segnar le ore di notte tempo, trovato verisimilmente da qualche Italiano, e dal pontefice creduto degno di essere inviato in dono a Pipino. Nel libro seguente vedremo che Pacifico arcidiacono di Verona trovò egli pure un orologio notturno di cui egli fu creduto il primo inventore, e allora pure ci troveremo nella medesima incertezza intorno alla natura e alla proprietà di un tale strumento.

mandato da Paolo II al re Pipino.

III. Sarebbe qui a dire per ultimo della medicina. Ma questa non ci offre nè ci offrirà per alcuni altri secoli argomento veruno a trattarne. Medici vi saranno stati anche a questa età, e avranno anch' essi curate le malattie quai più quai meno felicemente. Ma non solo non abbiamo al-

III. Anche la medicina non ebbe alcun illustre coltivatore.

cun libro di medicina, che siasi pubblicato in Italia sotto il regno de' Longobardi, ma non abbiam notizia di alcuno che in quest' arte si rendesse sopra gli altri illustre e famoso; e siamo perciò costretti a por qui fine a questo brevissimo capo in cui abbiamo avuta la sventura di non poter dire altra cosa, se non che nulla avevamo a dire.

CAPO V.

Giurisprudenza.

I. Non trovasi a questa età alcun celebre giureconsulto.

I. Se la storia della giurisprudenza altro contener non dovesse che le notizie di quelli che nello studio di essa furono illustri, anche da questo capo noi potremmo spedirci in assai poche parole; poichè, a dir vero, non sappiamo di alcuno che in ciò s'acquistasse gran lode. Ma noi dobbiamo ancora osservare quali fosser le nuove leggi che a questo tempo s'introdussero in Italia, e in qual vigore esse vi si mantenessero; e intorno a ciò la storia di questi tempi ci somministra cambiamenti e vicende degne di essere esaminate. Questo stesso argomento però è già stato sì esattamente trattato da due dotti moderni scrittori, cioè dal sig. Muratori (*praef. ad t. 1, part. 2 Script. rer. ital. & Antiq. italic. vol. 2, diss. 22*) e dal sig. Carlo Denina (*Delle Rivoluz. d' Ital. t. 1, l. 7, c. 8*), che poco ci rimane ad aggiugnere alle erudite loro ricerche.

II. Leggi che allora avean forza in Italia: i Greci e gli Italiani lor sudditi seguivano le leggi imperiali.

II. Poichè l'Italia, distrutto il regno de' Goti, ricadde in potere dell' imp. Giustiniano, questi, come nel libro precedente si è detto, comandò che il nuovo suo Codice vi fosse ricevuto; ed egli era allora in istato di ottener facilmente ubbidienza. Quando dunque i Longobardi poser piede in Italia, la trovaron soggetta alla romana giurisprudenza. Essi ne conquistaron gran parte; ma non ne furon mai interamente padroni; poichè, come si è detto, alcune città e alcune provincie rimaser sempre in mano de' Greci. Quindi in tre classi poteansi allora dividere gli abitanti dell' Italia; cioè in que' che ubbidivano agl' imperadori di Costantinopoli, in que' ch' erano sudditi de' Longobardi, e ne' Longobardi medesimi. Di tutte e tre queste classi convien vedere partitamente quai leggi seguissero. E quanto a' primi, cioè a que' ch' eran soggetti agli imperadori greci, non può nascere alcun dubbio ch' essi non si regolassero colle leggi gre-

greche, cioè col Codice e colle altre leggi di Giustiniano; e che gli esarchi che a nome de' lor sovrani risedevano in Ravenna, e governavan quella parte d'Italia, che loro ubbidiva, su tal norma formassero i lor giudizj, e insieme pubblicassero le nuove leggi che successivamente si promulgavano dagl'imperadori. Quindi, per tralasciare più altri esempj, veggiamo che l'imp. Maurizio avendo fatta legge che niun soldato, prima di compiere il tempo della milizia, potesse farsi monaco, per mezzo dell'esarco Longino inviolla al pontef. s. Gregorio il grande (V. *Baron. Ann. eccl. ad an.* 592), acciocchè ella in Italia ancora avesse vigore; benchè poi alle istanze del pontef. stesso la moderasse alquanto.

III. I sudditi de' Longobardi potevan seguire o le lor leggi, o le imperiali.

III. Gl' Italiani sudditi de' Longobardi, finchè questi non ebbero pubblicate le loro leggi, altre non poterono averne che quelle degl' imperadori greci. E dappoichè ancora Rotari, e poscia altri re longobardi promulgarono il loro Codice, come fra poco vedremo, gl' Italiani non furon costretti a fare alcun cambiamento. Non solo noi non troviamo che alcun re longobardo volesse sottomettere gl' Italiani alle leggi della sua nazione, ma veggiam chiaramente ch'essi, a imitazione de' re ostrogoti, permiser loro di viver secondo le antiche leggi. Ne abbiamo un' evidente testimonianza nelle leggi del re Liutprando, dalle quali raccogliesi che nei contratti i notai doveano formar gli stromenti secondo la legge che i contrattanti seguivano (*l. 6, c. 37*): *De scribis*, dic' egli, *hoc prospeximus, ut qui chartam scripserint sive ad legem Langobardorum ... sive ad legem Romanorum, non aliter faciant, nisi quomodo in illis legibus continetur*, ec. Doveanvi dunque essere e tribunali e giudici italiani, che agl' Italiani rendesser giustizia nelle cause che si offerivano a esaminare; e quindi alcuni pochi almeno doveano essere anche a questi tempi in Italia uomini versati nello studio della giurisprudenza. Ma gli scrittori di questa età sono e sì scarsi di numero, e sì mancanti di opportune notizie, che non solo di essi non ci han lasciata memoria, ma anche de' fatti più importanti non ci han tramandata che una confusa e disordinata contezza.

IV. Leggi pubblicate da' re longobardi.

IV. I Longobardi, come si è detto, vissero lungamente a somiglianza di altri popoli barbari, senza leggi scritte di sorte alcuna. Rotari fu il primo tra' loro re, che col consenso de' grandi del regno, de' giudici, e dell' esercito, come egli stesso nella prefazion si dichiara, fece raccogliere,

ordinare e correggere quelle leggi che da lungo tempo per tradizion de' maggiori si osservavan tra' suoi, e formatone un codice, cui diede il nome di Editto, pubblicollo solennemente in Pavia l'anno 643 (V. *Murat. Ann. d' Ital. ad h. an.*). A queste altre ne aggiunsero poscia i successori di Rotari, come Grimoaldo l'an. 668; Liutprando l'an. 714, e in altri anni del suo regno; Rachis l'an. 746, e Astolfo l'an. 754; tutte le quali leggi raccolte insieme sono state, dopo altri autori, più correttamente pubblicate dal chiariss. Muratori (*Script. rer. ital. t.* 1, *pars* 2). In queste leggi si trovan massime e principj eccellenti pel felice governo di una nazione; e il mentovato sig. Denina ne ha egregiamente mostrato il buon ordine e i molti vantaggi che ne venivano (*l. c.*); ma insieme non può negarsi che vi si veggono alcune vestigia dell'antica loro barbarie; di cui benchè poco a poco si andassero essi spogliando, non poterono però a meno di non serbarne ancor per più secoli qualche avanzo. Ma l'esaminare l'indole e la natura di tali leggi ella è opera di un giureconsulto, non di uno storico.

CAPO VI.

Arti liberali.

I. Infelice stato delle arti in quest' epoca.

I. Ciò che finora abbiam detto dell'abbandono in cui si giacquer gli studj d'ogni maniera, ci fa vedere senz' altro, a quale stato dovessero ridursi le belle arti che hanno, come per lunga esperienza abbiam osservato, un ugual destino con essi. La rozzezza de' Longobardi che non dovean certamente avere pe' lavori dell'arte nè amore nè gusto, e le continue asprissime guerre che desolaron l'Italia, due funesti effetti produssero al tempo stesso; perciocchè e si smarrì gran copia degli antichi lavori che colla lor bellezza risvegliavano l'ammirazione non meno che l'emulazione; e pochi furon gli artefici che dalla magnificenza de' principi, dalla speranza di onori e di premj, e da una bella vicendevole rivalità si animassero a intraprendere grandi cose; e que' medesimi che pur le intrapresero, dovendo soddisfare al gusto de' lor sovrani che, come dalle lor fabbriche si raccoglie, non era troppo fino, si adattarono alle loro idee e a' capricciosi lor pensamenti. E quanto alla perdita de' monumenti antichi, le rovine e gl'incendj che, co-

me

me si è dimostrato, furono assai frequenti in quest'epoca, molti ne dovetter distruggere e consumare; come era avvenuto a' tempi ancor della guerra tra' Goti e i Greci. Ma convien confessarlo: l'ingordigia de' Greci non fu men dannosa all'Italia che la rozzezza de' Longobardi. È memorabile singolarmente è nelle storie il nome dell'imp. Costante che l'an. 663 venuto a Roma, e fermatovisi dodici giorni, nel partirne seco ne portò tutti gli antichi lavori di bronzo, che adornavano la città, fino a scoprire il celebre Pantheon per toglierne tutte le tegole ch'esse pure eran di bronzo, e condurle a Costantinopoli, come raccontano Paolo diacono (*Hist. Lang. l.* 5, *c.* 11) e Anastasio bibliotecario (*in Vita s. Vitaliani*; *Script. rer. ital. t.* 3, *pars* 1, *p.* 141). Lo stesso spoglio fece egli in Siracusa, ove poscia l'an. 668 fu ucciso, e non molto dopo entrati i Saracini in quest'isola, e trovativi i bronzi e gli altri ornamenti che da Costante non erano stati mandati ancora a Costantinopoli, se ne fecer padroni, e ogni cosa seco portarono in Alessandria (*Paul. diac. ib. c.* 13).

II. I re longobardi nondimeno innalzano molte fabbriche.

II. Non può nondimeno negarsi che i re longobardi non avvivassero in qualche modo lo studio delle belle arti, e dell'architettura singolarmente. Non vi ha quasi alcuno tra essi, di cui non si rammenti qualche edificio per lor comando innalzato. Pavia ricorda in ogni sua parte monasteri e chiese, opere della pietà e della magnificenza dei suoi sovrani, singolarmente dacchè essi ebbero abbracciata la cattolica religione. La chiesa di s. Salvadore fatta innalzare da Ariberto I (*Murat. Ann. d'Ital. ad an.* 660), il monastero di s. Agata a Monte da Bertarido (*id. ad an.* 675), quello di s. Maria di Teodata ossia della Pusterla da Cuniberto (*id. ad an.* 700), quel di s. Pietro in Ciel d'oro da Liutprando (*id. ad an.* 722), il magnifico tempio di s. Michele maggiore, che a un di essi pure dee la sua fondazione (*id. ad an.* 650), la basilica in onore di s. Giambattista, e il suo palazzo fabbricato in Monza dalla regina Teodolinda (*Paul. diac. l.* 4, *c.* 20) ci fan vedere ch'essi amavano la magnificenza negli edificj (*a*). Quindi nelle leggi de' Longobardi troviam talvolta fatta menzione di fabbriche e di muratori; e parmi degno d'osservazione che quello che noi or diciam capomastro, ivi si appella col nome di *magister comacinus* (*Leg.*

(*a*) Veggansi su questo punto le *Memorie della chiesa Monzese* nella dissertazione seconda, ove il ch. sig. canonico Antonfrancesco Frisi con molta esattezza ed erudizione esamina tutto ciò che alla munificenza della reina Teodolinda appartiene.

(*Leg. Lang. lex* 144, 145; *t.* 1, *pars* 2 *Script. rer. ital.*); il che ci mostra che sin da que' tempi cotal sorta di operai venivano comunemente dal contado di Como e dal vicin lago, onde prendevano il nome. Ma l'architettura che a' tempi de' Goti era già decaduta di molto dall'antica sua maestosa semplicità, venne a stato sempre peggiore sotto de' Longobardi; e la mancanza di proporzione, l'irregolarità del disegno, il capriccio degli ornamenti, ci mostrano che il buon gusto era totalmente perduto.

III. Non mancano a questi tempi sculture, ma rozze ed informi.

III. Lo stesso dee dirsi della scultura. Questa ancora ebbe tra' Longobardi alcuni splendidi protettori; ma ciò non ostante qual differenza fra i lavori dell'arte di questi tempi, e quelli dell'età trapassate? In Monza conservasi ancora parte del ricco tesoro de' donativi che al tempio di s. Giambattista fece la regina Teodolinda; veggonsi tuttora in Pavia le antiche sculture della chiesa di s. Michele, ed altri simili monumenti non mancano e in questa e in altre città d'Italia. Ma in essi vedesi comunemente una rozzezza così nel disegno come nell'esecuzione, che or ci muove alle risa; e allor nondimeno miravansi tali cose come prodigi dell'arte. Anastasio bibliotecario nelle Vite de' romani Pontefici che vissero a questi tempi, si stende assai lungamente nell'annoverare e descrivere con esattezza le fabbriche sacre da essi intraprese, e i vasi sacri, e gli altri somiglianti ornamenti di cui le arricchirono; ed egli pur ce ne parla come di cose di maraviglioso lavoro. Tutti questi encomj però voglionsi intendere in quel senso medesimo in cui abbiam veduto che si debbon intender gli encomj fatti agli uomini dotti di questa età. In mezzo all'universale ignoranza sembrava somigliante a portento il sapere pure scrivere alcuna cosa, e il sapere in qualunque modo scolpire. Perciò chi era da tanto, veniva esaltato con somme lodi; e i lavori dell'arte, in vece di aver giudici saggi e intendenti, non trovavan che ciechi e attoniti ammiratori.

IV. Si mostra che la pittura non fu mai del tutto dimenticata in Italia.

IV. Somigliante per ultimo fu la sorte della pittura. Se noi vogliam credere a un'opinione ricevuta comunemente e per una cotal tradizione de' nostri maggiori, e per la testimonianza di quasi tutti i moderni autori che su ciò hanno scritto, ci converrebbe qui confessare che la pittura dopo l'invasione de' Barbari perì interamente in Italia, e che solo nel XIII sec. incominciasse a sorgere dalle sue rovine per opera del celebre Cimabue. Due illustri scrittori a' qua-

a' quali la nostra Italia dovrà un'eterna riconoscenza per la gloria che in mille guise le hanno colle Opere loro accresciuta, dico il march. Maffei e il Muratori, han cominciato a combattere questo universal pregiudizio, e a mostrare che tra noi non cadde mai la pittura per modo ch' ella anche ne' più rozzi secoli non fosse usata. Ma il primo nelle sue erudite ricerche si è ristretto alla sua patria, di cui scrivea, e in cui ha mostrato trovarsi pitture assai più antiche di Cimabue (*Ver. illustr. par.* 3, *c.* 6). Il secondo alcuni pochi esempj ha addotti di pitture fatte ne' tempi barbari (*Antiq. Ital. t.* 2, *diss.* 24). L'idea della mia opera richiede necessariamente ch' io esamini colla maggior diligenza che mi sia possibile, questo punto. L'Italia sarebbe stata difesa e onorata assai meglio, se quei valentuomini avesser preso a trattarne distesamente. Io mi lusingo ciò non ostante di poterne dir tanto, che basti ad assicurarle la gloria di aver sempre avuti coltivatori della pittura.

V. Si annoverano molte pitture in Italia fatte a questi tempi.

V. Già abbiam mostrato che pitture e musaici eransi fatti in Italia a' tempi de' Goti. Veggiamone ora il seguito ai tempi de' Longobardi. Molti in primo luogo sono i musaici di cui Anastasio bibliotecario ci narra che per comando de' papi furono ornati e tempj ed altri sagri edificj in Roma, come la chiesa di s. Agnese nella via Nomentana da Onorio I (*Script. rer. ital. t.* 3, *pars* 1, *p.* 136), la basilica vaticana da Severino (*ib. p.* 137), e quella del Salvadore da Sergio (*ib. p.* 150). Di pitture ancora troviam più volte espressa menzione. Di Giovanni VII che salì al pontificato l'an. 705. dice lo stesso Anastasio (*ib. p.* 152), che molte immagini fece dipingere nelle chiese di Roma, e che di pitture ornò la basilica che diceasi antica, della Madre di Dio. E molte pitture ancora ei rammenta, di cui Gregorio III ornò le chiese di s. Grisogono, di s. Callisto, della B. Vergine detta in Aquiro, ed altre (*ib. p.* 159, ec.). Pitture innoltre e musaici veggiam nominati assai spesso dallo stesso scrittore nella Vita del pontefice Zaccheria (*ib. p.* 163, 164), di cui aggiugne che nel palazzo lateranese fece ancor dipingere la descrizione del mondo, o, come noi diciamo, una carta geografica, a cui pure aggiunse alcuni suoi versi; e lo stesso troviam nelle Vite di Paolo I (*ib. p.* 173) e di Adriano I (*ib. p.* 189), di modo che possiam dire a ragione che ai romani pontefici singolarmente noi siam debitori che questa arte non sia

in-

interamente perita. Essi però non furono i soli che la sostenessero. Giovanni diacono nelle Vite de' Vescovi di Napoli fa menzion di pitture di cui il vesc. Giovanni al principio del VII sec. ornò il *Consegnatorio*, ossia la stanza ove i neofiti battezzati si ritiravano per ricevervi la confermazione (*Script. rer. ital. t.* 1, *pars* 2, *p.* 301). Nel medesimo secolo Reparato vesc. di Ravenna, per testimonio dello storico Agnello (*in Vit. Pontif. ravenn.*), fece dipingere le immagini de' vescovi suoi antecessori, e la sua ancora, aggiugnendo a ciascuna immagine due versi. E nel seguente secolo Potone undecimo abate di Monte Casino, come narra Leon marsicano (*Chron. Monast. Casin. l.* 1, *c.* 10), avendo fabbricato un tempio in onore di s. Michele, ornollo d' *insigni pitture*, e di versi da se composti, de' quali alcuni ne riferisce lo stesso autore. Finalmente nell' antica Cronaca del monastero di Subiaco si narra (*Script. rer. ital. vol.* 24, *p.* 930) che l' abate Stefano a'tempi di Giovanni VII, cioè verso l'an. 706, fè dipinger la chiesa del monastero medesimo.

VI. Non si può affermare che fosser tutte opere di pittori greci.

VI. Io ben veggio ciò che da alcuno potrà per avventura opporsi a questa continuata serie di dipinture, ch' io ho qui arrecata; cioè che tutte furon fatte in paesi che ubbidivano a' Greci, e che perciò furon forse opera di greci pittori. Ma su qual fondamento si può tal cosa asserire? Come si pruova che greci fossero, e non italiani i pittori? Vi è forse alcuno tra gli antichi scrittori, che lo affermi? Vi è forse tra essi chi dica che gl' Italiani aveano dimenticata l' arte della pittura? A me non è finora avvenuto di trovare testimonianza alcuna di tal natura. Un passo di Leon marsicano, che si suole addurre a pruova di un tal sentimento, ch' è l' unico su cui possa esso appoggiarsi, io mi lusingo di poter mostrare ad evidenza, ove dovrò trattare dell' XI secolo, che non ha forza alcuna. Noi in somma veggiam pitture in Italia: non abbiamo chi ci assicuri che esse furon lavoro de' Greci: dunque, finchè non ci si pruovi il contrario, possiam crederle opere di dipintori italiani. Io credo bensì che alcuni pittori greci potesser venire in Italia allor quando destossi nell' Oriente la persecuzione contro le sacre immagini; ma questa non ebbe principio che l' an. 725, e noi abbiamo veduto che anche ne' due secoli precedenti erasi in Italia esercitata l' arte della pittura. Poteron dunque i Greci accrescere per avventura il numero

ro de' pittori in Italia; ma non vi era bisogno di essi per far risorger quest'arte che senza essi ancora erasi coltivata in addietro, e si coltivava tuttora.

VII. E molto meno il poterono esser quelle che furon fatte ne' paesi soggetti a' Longobardi.

VII Ma senza ciò noi veggiamo esercitata ancor la pittura nelle provincie soggette a' Longobardi. Della regina Teodolinda racconta Paolo diacono (*Hist. Lang. l.* 4, *c.* 20), che nel palazzo ch'ella si fece innalzare in Monza, volle che fosser dipinte alcune delle imprese de' suoi Longobardi; dalle quali pitture che a' tempi di questo autore ancora esistevano, egli raccolse quali fossero allora le vesti e gli ornamenti de' medesimi Longobardi. L'Anonimo salernitano parla di un'immagine di Arigiso duca di Benevento (*Cron. c.* 11), che vedevasi dipinta in una chiesa di Capova, e che fu mostrata l'an. 787 a Carlo Magno. Io so che questi è uno scrittor favoloso e poco degno di fede; ma essendo egli pure scrittore antico, cioè del X secolo, o vero, o falso sia il fatto ch' ei racconta, esso basta a mostrarci che la pittura non era sconosciuta a' signori longobardi, e che si credeva ch'essi usassero di far formare i loro ritratti. Veggasi ancora ciò che l'eruditiss. co. Giorgio Giulini osserva su una antica pittura che vedeasi già nel coro della imperial basilica di s Ambrogio in Milano, in cui eran dipinti i vescovi suffraganei di quella chiesa, e l'ordine con cui essi sedeano ne' concilj provinciali; pittura ch' egli con ottime ragioni dimostra (*Mem. di Mil. t.* 1, *p.* 223) che fu fatta verso il fine del VII secolo. Or tutte queste pitture chi mai potrà credere che fosser lavoro di pittori greci, co' quali aveano i Longobardi guerre continue, e guerre che non lasciavan già quasi interamente libero il vicendevol commercio tra le contrarie nazioni, ma che esercitavansi da una parte e dall' altra con quell' implacabile odio ch'era proprio di quelle rozze e barbare età? Egli è dunque a mio parere evidente che sotto il regno de' Longobardi non mancò la pittura in Italia, benchè essa pure, come tutte le altre arti, fosse esercitata assai infelicemente; e lo stesso pure potrem mostrare de' secoli susseguenti a' quali ora dobbiam fare passaggio.

LIBRO III.

Storia della Letteratura Italiana da' tempi di Carlo Magno fino alla morte di Ottone III.

I. Eran già corsi oltre a due secoli, dacchè l'Italia non avea avuto sovrano che si prendesse pensiero alcuno delle lettere e delle belle arti; e una tal noncuranza congiunta alle funeste sciagure da cui essa fu travagliata, avea condotti gli studj tutti a quell'universale dicadimento che nel precedente libro abbiamo osservato. Ma finalmente ella vide rinascere un nuovo ordin di cose, e cominciò a sperare di risorgere un giorno al suo antico splendore. A' principi longobardi, alcuni de' quali erano stati per equità, per senno e per pietà ragguardevoli, ma niuno che onorasse generalmente le scienze della sua protezione, succedette un possente monarca che parve dal ciel mandato a ristorare una gran parte d' Europa da' gravi danni ch' ella avea sostenuti, e che nell' onorare le scienze e i loro coltivatori rinnovò, per quanto era possibile, i lieti tempi d' Augusto. Io parlo, come ognuno già intende, di Carlo Magno, principe per le gloriose sue imprese di guerra al par che di pace degno d' immortale memoria. Egli si vide signore non solo della sua Francia, ma di una gran parte dell' Italia, della Germania, e della Spagna, e ornato inoltre dell' imperial diadema che dopo l' invasione de' Barbari sembrava tolto interamente dall' Occidente. L' ampiezza degli Stati, il valore delle sue truppe, e più d' ogni altra cosa il suo senno e la sua prudenza, lo renderono uno de' più possenti sovrani che fossero al mondo. Ma del suo potere ei non si valse che a vantaggio de' popoli. Propagare in ogni parte la religione, abbattere le nascenti eresie, togliere gl' inveterati abusi, e pubblicare secondo il bisogno nuove utilissime leggi, furono i pensieri di cui egli più occupossi. Le lodi con cui il veggiam celebrato non solo dagli scrittori contemporanei, i quali pur ne conoscevano anche i difetti, ma da tutti quegli ancora che venner dopo, ci fan conoscere la fama a cui era per ciò salito; e formano un sì favorevole pregiudizio per la memoria di questo monarca, che il livore di qualche moderno scrittore ha cercato invan di combatterlo. Ma in Carlo Magno io non debbo osservare che il ristora-

tor delle scienze, e per ciò solo ancora ei sarebbe degno di eterna memoria. L'impegno con cui egli prese a coltivarle, i mezzi con cui adoperossi a farle risorgere, e il frutto che ei ne raccolse, sono un oggetto su cui mi conviene arrestarmi per qualche tempo, affine di esaminare qual parte vi avesse l'Italia. Nè io intendo di qui favellare distesamente di Carlo Magno. Ei nè fu italiano di nascita, nè ebbe stabil soggiorno fra noi. Gli autori della Storia letteraria di Francia hanno di ciò trattato ampiamente non meno che eruditamente (*Hist. littér. de la France t.* 4). Io mi ristringo a ciò solamente che di giusta ragion ci appartiene, e non invidio agli altri le loro glorie. Queste ricerche formeran l'argomento del primo capo di questo libro; e io mi lusingo che gli amatori della gloria d'Italia non mi sapranno mal grado, che con qualche particolar diligenza io abbia preso a trattarne.

CAPO I.

Risorgimento degli studj per opera di Carlo Magno, e idea dello stato civile e letterario d'Italia in quest' epoca.

I. Si prende a esaminare qual parte avesse l'Italia nelle letterarie cure di Carlo M.

I. Il nome di Carlo Magno è uno de' più pregevoli ornamenti della storia letteraria di Francia. Egli ne fu natiò, sovrano, legislatore; e vi fece rifiorire le scienze; egli in certo modo gittò i primi fondamenti della celebre università di Parigi. E se l'Italia ebbe allora la sorte di avere un principe che si adoperasse a farvi risorger gli studj, ella dee confessare sinceramente che n'è debitrice alla Francia. Ma parmi ciò non ostante che l'Italia possa con qualche buon diritto gloriarsi della memoria e del nome di un tal monarca. Io so che la comune opinione ci rappresenta Carlo Magno a guisa di un principe che istruito già nelle scienze venne dalla sua Francia in Italia; e mosso a pietà della profonda ignoranza in cui essa giaceasi, vi trasse da' paesi stranieri uomini dotti che la dirozzassero. E confesso che non senza dispiacere ho veduto uno de' più accreditati scrittori che abbia ora l'Italia, cioè il ch. sig. Denina, abbracciare egli pure questa opinione. *Ma ben maggior maraviglia*, dice egli (*Rivol. d' Ital. t.* 1, *p.* 400, ec.), *ci dovrà parere che l'Italia non solamente allora abbia dovuto conoscere da' Barbari boreali il rinnovamento della milizia, ma abbia da loro dovuto apprendere in quello stesso tempo le scienze più necessarie, e che biso-*

bisognasse dagli ultimi confini d' Occidente e del Nord far venire in Italia i maestri ad insegnarci, non che altro, la lingua latina. Carlo Magno l' an. 781 avea preposto alle scuole d' Italia e di Francia due monaci irlandesi, ec. Io penso che questo valoroso autore, poichè si era prefisso di non trattare nella sua opera, se non per incidenza, della italiana letteratura, non abbia creduto di dovere esaminare un tal punto, e che abbia perciò troppo facilmente seguito l'altrui parere (a). L' idea di questa mia Storia mi ha condotto necessariamente a consultare e a confrontare tra loro gli antichi scrittori della Vita di Carlo Magno, e gli altri autori che gli furono contemporanei, de' quali, non ostante l'insofferibil barbarie del loro stile, ho voluto leggere quanto ho potuto aver tra le mani; e dopo un diligente esame fatto sopra essi, parmi di poter affermare con sicurezza di non andare errato, tre cose assai gloriose all' Italia, cioè in primo luogo che Carlo Magno a un Italiano fu debitore del primo volgersi ch' ei fece agli studj; in secondo luogo che Carlo Magno non mandò straniero alcuno in Italia a tenervi scuola; in terzo luogo per ultimo che da Carlo Magno molti Italiani inviati furono in Francia a farvi risorger gli studj. Prendiamo a svolgere e a provare partitamente ciascheduna di queste tre proposizioni, e primieramente la prima.

II. Questo principe dovette le prime istruzioni a Pietro da Pisa, a Paolo diacono e a Paolino di Aquileia.

II. Niuno, io credo, vorrà rivocare in dubbio che il primo degli studj, a cui Carlo Magno si rivolgesse, non fosse quello della gramatica, senza cui inutilmente avrebbe egli tentato di coltivare le scienze. Or in questo studio egli ebbe certamente a suo maestro un Italiano, cioè Pietro diacono da Pisa. Enigardo ch' è il migliore tra gli scrittori della Vita di Carlo Magno, di cui fu cancelliere, chiaramente lo afferma: *In discenda grammatica Petrum pisanum diaconum senem audivit* (*c.* 25). Lo stesso confermasi dall' antico scrittore degli Annali di Mets pubblicati dal Du Chesne (*Script. Hist. Franc. t.* 3). E similmente l'Anonimo poeta sassone (*de Vita Car. M. l.* 5):

A sene levita quodam cognomine Petro
Curavit primo discere grammaticam.

Questo diacono Pietro soggiornava in Pavia, e il celebre Alcui-

(a) Il ch. sig. Denina ha poi modestamente ritrattata, o almeno moderata questa sua proposizione nella seconda più ampia edizione del suo ingegnoso ed erudito *Discorso sopra le Vicende della Letteratura* fatta in Berlino nel 1784 (*tom.* 1, *pag.* 100).

cuino, di cui fra poco ragioneremo, scrive (*ep. 15 ad Car. M.*) di averlo ivi veduto, mentre andando a Roma erasi per alcuni giorni fermato in quella città, e che in que' giorni medesimi Pietro avea tenuta una disputa di religione con un Giudeo detto Giulio, che poscia era stata messa in iscritto; *e questi*, soggiugne Alcuino scrivendo a Carlo Magno, *egli è quel Pietro medesimo che poscia si rendette famoso insegnando la gramatica nel vostro palazzo*. Egli è dunque certissimo che Pietro da Pisa fu il primo maestro di Carlo Magno, il quale, partito di Francia l'an. 773 in età di 30 anni, rozzo per fino negli stessi rudimenti gramaticali, ebbe in Pavia l'occasion di conoscere un uomo che cominciò a destargli nell' animo qualche amor delle lettere (*a*). Ciò accadde probabilmente l'an. 774 in cui Carlo si rendè padron di Pavia. Nè fu già solo il diacono Pietro che avesse tal vanto. Carlo conobbe pure in Italia il celebre Paolo diacono ch'era stato alla corte de' re longobardi; e com' egli era uno de' più dotti uomini de' suoi tempi, fu avuto da Carlo in gran pregio, come a suo luogo vedremo. Inoltre allor quando l'an. 776 Carlo Magno conquistò il Friuli, e ne uccise il duca Rodgauso, ebbe notizia di Paolino prete allora gramatico, e poi patriarca di Aquileia; e nell' anno medesimo gli fè dono con suo diploma di alcuni beni confiscati ad un de' seguaci di Rodgauso con lui caduto in battaglia, chiamandolo nel diploma perciò indirizzatogli, *venerabili Paulino artis grammaticae magistro*. Il Muratori sostiene che questo diploma appartenga all' an. 781 (*Ann. d' Ital. ad h. an.*); ma

(*a*) Il sig. ab. Gio: Pietro della Stua nella recente sua Vita di s. Paolino, che rammenteremo tra poco, combatte la mia opinione, che Carlo M. partisse dalla Francia ancor rozzo negli stessi elementi gramaticali (*p. 81, nota 6*), e afferma che per voler di Pipino suo padre ei fu istruito da Ambrogio Autperto, il quale poscia entrò nell' Ord. di s. Benedetto. Così di fatto afferma lo scrittor della Vita di Autperto, che leggesi presso il Mabillon (*Acta SS. Ord. s. Bened. saec. 3, pars 2, p. 259*); ed anzi lo stesso scrittore aggiugne che Autperto fu anche arcicancelliere della corte imperiale. Ma il p. Ceillier osserva (*Hist. des Aut. eccl. t. 18, p. 200*) che questo autore si mostra mal informato delle azioni di Autperto, perciocchè questi era monaco prima che Carlo M. salisse il trono di Francia, ed è un grossolano anacronismo il dire ch' egli morto l'an. 779 fosse arcicancelliere imperiale, mentre Carlo M. non fu coronato imperadore che l'an. 800. Non ha dunque autorità alcuna il detto di questo scrittore a combattere un' opinione fondata sulla testimonianza di tanti altri più accreditati autori. In fatti, come osserva anche il Mabillon, la Vita di Autperto è tratta da una Cronaca del monastero del Volturno scritta nel sec. XI, cioè oltre a 200 anni dopo la morte di esso, e perciò non può avere autorità alcuna in confronto degli scrittori contemporanei che senza far menzione di Autperto danno altri maestri a Carlo Magno.

ma io mi lusingo di poter dimostrare, quando avrò a trattare nominatamente del patriarca Paolino, ch'esso deesi certamente fissare al detto an. 776. Io so che i Francesi vogliono annoverar Paolino tra' loro scrittori; ma con qual ragione il facciano, sarà ciò ancora oggetto a suo tempo delle nostre ricerche. Frattanto per non confondere il punto di cui ora si tratta, con altre più lontane quistioni, mi si permetta per ora il supporre ciò che spero di poter evidentemente provare. Che se le mie pruove non sembreranno allor convincenti, potrà ognuno, come meglio gli piaccia, cambiar sentimento.

III. E solo più tardi fu istruito da Alcuino nelle scienze.

III. Non solo dunque Pietro pisano fu il primo che avesse la sorte di avere a suo discepolo Carlo Magno, ma questo principe conobbe ancora in Italia, ed onorò del suo favore Paolo diacono, e il gramatico Paolino; ed essendo questi due de' più dotti uomini che allora vivessero, molto certamente giovossi de' lor discorsi e del loro sapere. Egli è vero che la gloria di aver istruito nelle più nobili scienze Carlo Magno si dee ad Alcuino monaco inglese, di cui racconta Eginardo (*Vita Car. M. c. 25*) che fu maestro di questo principe negli altri studj, dappoichè ebbe appresa la gramatica da Pietro diacono, e che questo sì gran monarca da Alcuino fu ammaestrato nella rettorica, nella dialettica, nell' aritmetica, e singolarmente nell' astronomia di cui era Carlo sì avido, ch'egli stesso facevasi ad osservare con somma esattezza il corso delle stelle. Nè io negherò ad Alcuino tal lode. Ma si rifletta. Alcuino non fu conosciuto da Carlo Magno che l'an. 780, perciocchè l'antico monaco anonimo che ne ha scritta la Vita pubblicata dal p. Mabillon (*Acta SS. Ord. s. Bened. saec. 4, pars 1*), racconta che Alcuino fu mandato a Roma da Eanbaldo arcivesc. di Yorck, perchè dal romano pontefice gli ottenesse il pallio: che essendosi egli per via avvenuto in Carlo Magno nella città di Parma, questi con gran preghiere lo strinse, perchè, dopo aver soddisfatto all'incarico ingiuntogli, passasse in Francia. Or ciò non potè avvenire che l'an. 780, come dimostra il medesimo Mabillon, percioсchè l'an. 779 morì l'arcivesc. Elberto antecessor di Eanbaldo, il quale l'anno seguente gli fu surrogato, e appunto al fine dell'an. 780 trovossi Carlo in Italia. Eran dunque già alcuni anni che Carlo Magno avea stretta amicizia con Pietro da Pisa, con Paolo diacono, con Paolino d'Aquileia, e che per mezzo di loro avea

co-

cominciato a conoscere, ad amare, e a coltivare gli studj. E quindi se ad Alcuino dovette Carlo i progressi ch'ei fece nelle più ardue scienze, a' tre mentovati Italiani dovette il rivolgersi primieramente ad esse, e lo spogliar l'ignoranza in cui, finchè si restò in Francia, egli visse.

IV. Lo stesso Alcuino probabilmente dovette in parte all' Italia il suo sapere.

IV. Posso io avanzarmi ancora più oltre, e dire che Alcuino medesimo dovette forse in gran parte alla nostra Italia il suo sapere, e che giovinetto venne a Roma a coltivarvi le scienze? Io non ardisco di affermare una cosa che non trovo asserita nè da antichi nè da moderni scrittori, e che sembra contraria a ciò che narra di se medesimo lo stesso Alcuino, cioè ch' egli era stato istruito fin da' più teneri anni nella chiesa di Yorck (*ep.* 98). Ma ciò non ostante me ne crea qualche sospetto un'altra lettera dello stesso Alcuino, cioè quella da noi citata poc' anzi, in cui egli ragiona della disputa da Pietro diacono tenuta con un Ebreo (*ep.* 15): *Dum ego adolescens*, dic' egli, *Romam perrexi, & aliquantos dies in Papiae regali civitate demorarer*, ec. afferma qui Alcuino, che in età giovanile egli era andato a Roma. Or questo non potè certo essere il viaggio da lui intrapreso l'an. 780, di cui si è detto di sopra. Alcuino morì, secondo il mentovato scrittor della sua Vita, l'an. 804, come confessa lo stesso p. Mabillon (*Ann. Ord. bened. t.* 2, *l.* 27, *n.* 29), benchè altre volte avesse pensato che ciò fosse avvenuto alcuni anni più tardi; e morì, come nella sua Vita si legge, *dierum plenus*. Dunque l'an. 780 ei certamente non era giovane. In fatti osserva il Mabillon (*ib. l.* 23, *n.* 37), che fin dall'an. 758 egli teneva scuola in Yorck, ed era perciò di un'età sufficientemente matura. Quindi parmi evidente che il viaggio fatto a Roma da Alcuino giovane non potè essere quello ch'egli vi fece l'an. 780, e che conviene perciò ammettere che due volte fece egli un tal viaggio, la prima in età giovanile, e allor fu che trovò in Pavia il diacono Pietro che di que' giorni disputò col Giudeo; l'altra l'an. 780 per chiedere il pallio al suo arcivescovo, quando Pietro probabilmente era già passato in Francia con Carlo (*a*). Or un

(*a*) Il ch. p. abate Frobenio benedettino, da cui l'an. 1777 abbiamo avuta la nuova e bella edizione delle Opere di Alcuino fatta in Ratisbona in due grossi volumi, nella Vita del medesimo Alcuino postale innanzi confessa (*Alc. Op. t.* 1, *p.* 27) che Pietro pisano e Paolo diacono furono i primi ad istruir Carlo Magno, ed osserva egli pure che Alcuino in età giovanile era stato a Roma; il che egli crede che avvenisse quando insieme con Elberto, il quale poi l'an. 762 fu eletto arcivesc. di Yorck, andò viaggiando

un viaggio fatto da Alcuino a Roma in età giovanile non è egli probabile che fosse fatto per motivo d'apprendervi quelle scienze, singolarmente sacre, che in Roma eransi sempre in qualche modo coltivate? Io non vo più oltre; perchè parmi che questo argomento non abbia altra forza, se non di rendere alquanto verisimile questa opinione. Essa sarà gloriosa all'Italia, quando si possa provare con più certezza. Ma di essa non ci fa d'uopo per dimostrare, come già abbiam fatto, che Carlo Magno dovesse all'Italia il primo rivolgersi ch'egli fece a coltivare gli studj. Or passiamo a provare ciò che in secondo luogo ci siam prefissi, che niun dotto straniero fu da Carlo Magno mandato in Italia per toglierne la comune ignoranza.

V. Esame del racconto del monaco di s. Gallo intorno allo Scozzese mandato a Pavia.

V. Se a render certa, o almen probabile un'opinione bastasse una lunga serie di autori che la sostengano, noi non potremmo ardire di rivocare in dubbio se Carlo M. inviasse in Italia uomini eruditi, perchè vi tenessero scuola; perciocchè appena vi ha tra' moderni scrittori chi non ce n'assicuri. Ma la buona critica ha omai sbandita questa maniera di argomentare presso i nostri maggiori troppo frequente, ai quali pareva di aver fatta, per così dire, una matematica dimostrazione, quando aveano schierato un numeroso esercito di scrittori, chiunque essi fossero, da' quali un cotal fatto fosse affermato. Ove si tratta di storia antica, si esige al presente, e a ragione, l'autorità di storici, o di monumenti antichi, la quale ove manchi, inutilmente si arreca quella degli autori moderni che non sono sovente che semplici copiatori l'uno dell'altro, e le cui diverse opere hanno perciò peso poco maggior di quello che avrebbon molti esemplari di un'opera sola. Anzi si vogliono esaminare i detti ancor degli antichi; perciocchè ove in alcun di essi si trova inverosimiglianza, contraddizione, o altro somigliante difetto, di esso ancora rigettasi, o si rivoca in dubbio l'autorità e la testimonianza. Or ciò presupposto, si leggan di grazia tutti gli antichi autori che hanno scritta la storia di Carlo Magno, de' quali ve n'ha sì gran numero nelle raccolte che abbiamo degli Storici di Francia, di Germania, e d'Italia. Io non ne trovo che un solo a cui si possa appoggiare la comune opinione, che Carlo Magno mandasse in Ita-

in diversi paesi; e non è inverisimile che qualche tempo si trattenesse in Roma, e ne prendesse occasione di sempre meglio istruirsi negli studj sacri.

Italia eruditi stranieri. Questi è l'anonimo monaco di s. Gallo, scrittore non molto lontano da' tempi di Carlo, perciocchè vissuto al fine del IX secolo, e al principio del X. Ma veggiamo ciò ch'ei ne racconta. Dic'egli dunque sul cominciare della sua Storia, che mentre Carlo regnava, e mentre gli studj erano quasi dimenticati, avvenne che due Scozzesi, uomini nelle sacre e nelle profane scienze maravigliosamente eruditi, approdarono con alcuni mercatanti della Brettagna alle spiagge francesi; e che a coloro che verso de'mercatanti venivano per comperare le loro merci, essi ad alta voce gridavano: *Se v'ha tra voi chi brami d'ottener la sapienza, venga a noi, ed avralla; perciocchè noi la vendiamo*. Così essi gridavano, riflette l'accorto monaco, per invogliar meglio i circostanti col risvegliare in essi curiosità e maraviglia. Ne giunse la fama al re Carlo, il quale fattili a se venire, richiese loro se veramente avessero, come correva voce, recata seco lor la sapienza; e rispostogli che sì certo; e ch'eran pronti a comunicarla a coloro che la cercassero degnamente, il re interrogolli qual prezzo ne richiedessero; a cui essi: *null'altro, sire, che luogo opportuno, uditori ingegnosi, e per noi i necessarj alimenti e le vesti di cui coprirci*. Di che rallegratosi sommamente Carlo, poichè gli ebbe per poco tempo presso di se ritenuti, costretto a andarsene alla guerra, un di essi detto Clemente ritenne in Francia, raccomandogli l'istruzione di molti giovani, altri nobilissimi, altri di mediocre, ed altri ancora di vil condizione, e assegnogli il giusto suo sostentamento. L'altro fu da lui mandato in Italia, e gli fu assegnato il monastero di s. Agostino presso Pavia, acciocchè chiunque fosse bramoso, potesse esser da lui istruito. Ecco il gran racconto del monaco di s. Gallo, su cui è fondata l'accennata comune opinione. Ancorchè esso si ammettesse per vero, altro finalmente non potremmo raccoglierne se non che uno Scozzese fu mandato da Carlo Magno a Pavia per tenervi scuola; nè ciò basterebbe a provare che vi fosse tale scarsezza d'uomini dotti in Italia, che convenisse inviarvi stranieri.

VI. Si mostra l'inverisomiglianza di questo fatto.

VI. Ma a parlare sinceramente io non posso a meno di non maravigliarmi che un tal racconto sia stato sì facilmente adottato da uomini ancora di erudizione e di critica non ordinaria, e singolarmente dal Muratori (*Ann. d'Ital. ad an.* 781; *Antiq. Ital. diss.* 43). A me par di scorgere in esso una cotal aria di favoloso e di romanzesco, che non saprei

a qual fatto si possa mai negar fede, se si dà a questo. Comunque infelici fossero i tempi di cui trattiamo, non mancavano però alcuni che allora poteano esser chiamati dotti. Chi eran dunque costoro che colla lor erudizione da saltimbanco commossero a maraviglia la Francia tutta; sicchè all'udire ch'essi vendevano la dottrina, come se questa fosse una merce non più veduta, e di cui s'ignorasse perfino il nome, tutti si rimanesser estatici per istupore? Qual nuova maniera d'ispirare amor per le scienze fu mai cotesta? Ad uomini che vengono per comprar mercanzie, esibire la erudizione? Cotal sorte di gente era certo molto disposta a udire le cicalate di questi dottissimi cerretani. Inoltre è egli possibile che di un fatto che secondo il monaco di s. Gallo mise la Francia tutta a rumore, niun altro di tanti storici che scrissero di que' tempi, avesse contezza? Io posso affermare sinceramente di aver voluti leggere quanti ho potuto aver fra le mani, antichi storici francesi, inglesi e tedeschi, per vedere se questo, o altro somigliante fatto confermato fosse da altri, e non ne ho trovato alcun cenno, trattone nella Cronaca di Giovanni Bromton inserita nella Raccolta degli Scrittori di Storia inglese stampata in Londra l'an. 1652. In essa si racconta il fatto medesimo dei due Scozzesi, e si arreca l'autorità di una Cronaca di Arles; ma come la cosa è narrata presso che colle stesse parole del monaco di s. Gallo, egli è evidente che questo è il fonte a cui Giovanni Bromton ha attinto, onde niuna autorità si aggiugne quindi al racconto. Di tutti gli altri non v'è alcuno che di ciò faccia motto. Inoltre ci si dica di grazia: chi fu egli quel Clemente che approdò co' mercanti scozzesi alle spiagge di Francia? Chi fu l'altro compagno di cui il monaco di s. Gallo non ci ha lasciato il nome? Ella è cosa leggiadra a vedere come i moderni scrittori per non aver voluto esaminare attentamente le cose, si avviluppano, si confondono, si contraddicono. Il monaco di s. Gallo nomina un Clemente. Essi cercano chi egli sia: non ne trovan contezza; poichè veramente, per quanto io abbia cercato, non veggo alcun Clemente che di questi tempi insegnasse in Francia. Trovano che ad Alcuino nel reggimento delle scuole del real palazzo di Carlo Magno sottentrò Claudio: quindi di Claudio e di Clemente fanno un uom solo; e non avvertono che questo Claudio, come poscia vedremo, è lo stesso che fu poi vescovo di Torino, e ch'ei non fu

fu scozzese di nascita, ma spagnuolo. Vogliono inoltre trovare il nome dell'altro erudito Scozzese che si dice mandato a Pavia. Osservano che Teodolfo fa menzione di uno *Scoto* ch'era di que'tempi alla corte di Carlo Magno (*l.* 3, *carm.* 1, 3), e che verso il tempo medesimo fu in Francia un certo *Giovanni Scoto*. Ecco dunque felicemente scoperto il nome dell'altro Scozzese venuto in Francia, e poi mandato a Pavia. Ei fu Giovanni. Ma non riflettono che Teodolfo non dice qual fosse il nome del suo Scozzese, di cui anche parla con molto disprezzo; e che Giovanni Scoto non venne in Francia che a'tempi di Carlo Calvo, cioè circa la metà del IX secolo (*Sim. Dunelmens Hist. de gestis Reg. angl. ad an.* 884), e che l'an. 884 ritornossene in Inghilterra.

VII. Contraddizioni ed errori di molti nel volerlo sostenere.

VII. Nè qui finiscono le contraddizioni degli scrittori su questo fatto. Alcuni, a cui sembra improbabile la venuta de'due dotti Scozzesi insiem co'mercanti, ci narrano che essi vi vennero insieme cogli ambasciadori spediti da un dei re della Gran Brettagna per far lega con Carlo Magno. Ma qui ancora quali inviluppi! In una antica Vita di Offa re de'Mercii, pubblicata insiem colla Storia di Matteo Paris, si dice ch'egli mandò ambasciadori a Carlo Magno, dappoichè udì le conquiste da lui fatte in Italia ed in Alemagna, e vi si recano ancora le lettere che vicendevolmente furono scritte; ma in esse non si fa motto di alcun uomo erudito che con essi venisse. Guglielmo di Malmesbury scrittore antico egli pure, cioè del XII secolo, dice che a tal effetto fu spedito Alcuino. Polidoro Virgilio narra di Alcuino la stessa cosa; e poi soggiugne il fatto narrato dal monaco di s. Gallo, e dice che allora si crede da alcuni che venissero in Francia Alcuino, Rabano, Claudio e Giovanni (*Hist. Anglor. l.* 5). E prima avea egli scritto che Clemente e Giovanni dottissimi uomini erano stati inviati da Acaio re di Scozia a Carlo Magno, mentre questi facea venir da ogni parte i personaggi più celebri per dottrina (*ib. l.* 4 *sub fin.*). Gli scrittori poi più recenti ci narran le più leggiadre cose del mondo. Leggansi le Storie del Larrey, e del Lesley, di Rapin Thoiras, del Mezeray, e si vedrà se v'è un solo che si accordi in ciò con un altro. È piacevole singolarmente è il racconto del Larrey che fa venir deputati dal detto Acaio a Carlo Magno Alcuino insieme con Rabano, il qual secondo, egli dice, fondò poi l'università di Pavia (*Hist. d'Anglet.*); mentre è pur certo ch'ei non nacque che

 l'an.

l'an. 788, e ch'ei non fu in Italia se non per qualche divoto pellegrinaggio. Così non è possibile l'accertar cosa alcuna, e si commettono errori ancora non piccioli, quando non si vogliono esaminare attentamente i detti de' più antichi scrittori, e, ove essi ancora si contraddicano, esaminare a cui debbasi maggior fede. Ma io riprendo in altri un difetto in cui forse sarò caduto io stesso non rare volte, e da cui appena è possibile che sempre guardisi un uomo, anche per questa sola ragione ch' egli è uomo.

VIII. Conchiudesi che questo fatto si dee credere favoloso.

VIII. Or da tutto il detto fin qui a me par di potere con qualche sicurezza affermare che la venuta in Francia dei due dottissimi saltimbanchi scozzesi è una pura invenzione, non dirò già ritrovata, ma troppo facilmente adottata dal monaco di s. Gallo; che non si sa chi sia quel Clemente, e molto men quel Giovanni, che si voglion venuti alla corte di Carlo Magno in tal occasione; che fu veramente spedita un' ambasciata da uno de' re d'Inghilterra a Carlo Magno; ma che non è probabile che vi avesse parte Alcuino, perciocchè lo scrittore della sua Vita, che in ciò è più degno di fede, afferma ch' egli si avvenne a caso con Carlo Magno in Parma; che non vi è alcun argomento a provare che in una tal ambasciata vi fosser uomini dotti de' quali si valesse poi Carlo Magno; il che si rende ancor più certo dalle lettere stesse di Offa e di Carlo, nelle quali non vedesi fatta menzione alcuna di tali uomini; la qual cosa, singolarmente da Carlo Magno, non sarebbesi ommessa; e che perciò essendo questo l'unico fondamento a cui si possa appoggiare la spedizione fatta da Carlo Magno a Pavia di un dotto Scozzese a tenervi scuola, questo fatto cade interamente, nè si può provare che alcuno straniero fosse a tal fine mandato in Italia da Carlo Magno.

IX. Esame del modo tenuto dal Gatti per difenderne la verità.

IX. Io non ho fatta finor menzione dell'erudito storico dell' Università di Pavia, Antonio Gatti, il quale più lungamente di tutti si è steso su questo argomento, per dimostrare che la detta università fu da Carlo Magno fondata (*Hist. Univ. Tic. c.* 5, 6, 7, 8, 9, 10); ma ho voluto prima mettere in chiaro, quanto più era possibile, la quistione, perchè in tal modo si vedesse più facilmente il poco peso delle ragioni ch' egli arreca in difesa del suo parere. Ei sostiene in primo luogo come verissimo il racconto del monaco di s. Gallo, e a confermarlo in modo che non ne possiam dubitare, reca il testimonio di molti ch' egli chiama scrit-

scrittori antichi. Ma chi sono essi? Il più antico di tutti è Vincenzo bellovacese, autore del XII secolo, e a cui qual fede si debba in ciò ch' è storia più antica de' suoi tempi, è noto ad ognuno. E molto più che egli rapporta il fatto quasi colle istesse parole del monaco di s. Gallo, da cui si vede che tutti l'han ricavato. Gli altri scrittori son tutti de' secoli posteriori, e perciò molto men degni di fede, ove si tratta di cosa antica di cui essi non adducano certe pruove. Passa poi il Gatti a ricercare chi fosse il monaco spedito a Pavia; e qui ancora gli avviene ciò che suole avvenire a chi vuol fondare i suoi racconti sugli autori più recenti, invece di consultare gli antichi. Vede in essi imbarazzi e contraddizioni infinite; da alcuni egli è chiamato Giovanni, da altri Albino, ed egli unisce in pace tutti i discordanti scrittori, affermando ch'egli chiamavasi Giovanni Albino scozzese; avvertendoci però ch' egli fu diverso da quell' altro Giovanni Albino scozzese soprannominato Erigena, che noi pure abbiam poc' anzi accennato, e diverso pure probabilmente da quel Giovanni che dicesi, come abbiam osservato, venuto in Francia con Alcuino, con Rabano e con Claudio, e che il Giovanni venuto a Pavia fu Giovanni Mailros, uomo di cui non v' ha alcun tra gli antichi, che faccia menzione, e molto meno chi il dica venuto in Italia. Così conviene immaginare, o, a dir meglio, sognare personaggi e fatti che non hanno alcun fondamento, quando si vuole abbandonare la scorta degli scrittori più antichi e più degni di fede. Niuno di questi, come si è dimostrato, ci parla di alcuno straniero spedito da Carlo Magno a Pavia; e questo fatto perciò deesi avere in conto di favoloso, benchè narrato da moltissimi autori, ma tutti appoggiati all'autorità del solo monaco di s. Gallo. Così di fatto han giudicato il Launoy (*de Scholis celebrior. a Car. M. institut. c.* 1, 2), il Crevier (*Hist. de l' Univ. de Paris l.* 1), ed altri che più attentamente han preso ad esaminarlo.

X. Quindi non può ammettersi che Carlo M. fondasse l' università di Pavia, ove però

X. Ma negheremo noi dunque che l' università di Pavia fosse fondata da Carlo Magno? Se col nome di università altro non s' intenda che qualche pubblica scuola, io anzi ne dirò più antica la fondazione, poichè abbiam veduto fin da' tempi de' re longobardi tenervi scuola di gramatica Felice e Flaviano maestro di Paolo diacono; e tale era ancor probabilmente l'impiego di Pietro da Pisa. E perchè i gramatici allora non insegnavano i soli elementi della lingua lati-

erano pubbliche scuole.

latina, ma tutto ciò che allora apprendevasi di belle lettere, veniva da essi; io concederò volontieri, che scuola pubblica di tali studj, e verisimilmente ancor di aritmetica fosse in Pavia anche assai prima de' tempi di Carlo Magno. Ma se col nome di università s' intenda un corpo di professori che di tutte, o almeno delle principali scienze tengano scuola, e che abbiano le loro leggi e i lor privilegi muniti di autorità sovrana, io nol negherò ostinatamente; ma riserberommi a crederlo quando o si producano gl' imperiali diplomi con cui questa università fu fondata, o almeno ci si mostrino scrittori antichi che di ciò ne assicurino. Or l'erudito Gatti, benchè sostenga la fondazione dell' università di Pavia fatta da Carlo Magno, nè ha trovato finora alcun autentico monumento, nè ha potuto citarne in pruova che autori vissuti sei, o sette secoli dopo, alla semplice asserzione de' quali i buoni critici negano di prestar fede. Io credo certo che, se questo dotto scrittore vivesse al presente, si atterrebbe egli ancora a questo mio sentimento. I pregiudizj volgari sì facilmente ricevuti, e sostenuti sì caldamente negli scorsi secoli, quando ogni città, ogni università, ogni pubblico corpo pensava di non esser celebre abbastanza, se non traeva la sua origine dai secoli più rimoti, sono omai interamente svaniti; e si è finalmente conosciuto che non è già l'antichità dell'origine, ma il valore e il merito de' suoi professori, che rendano le università celebri ed immortali. E quella di Pavia è stata sempre, ed è ancora al presente, in questa parte sì illustre, che dee sdegnare il procacciarsi ogni altra gloria fondata su monumenti troppo incerti e dubbiosi (*a*). So che

(*a*) Su questo argomento medesimo si può vedere l'elegante operetta dal sig. ab. Angelo Teodoro Villa stampata in Pavia nel 1782, e intitolata: *De Studiis literariis Ticinensium ante Galeatium II vicecomitem*, nella quale sostiene egli ancora la mia opinione, e quasi colle stesse ragioni da me arrecate la vien confermando. Ma un valoroso avversario si è poscia contro lui non meno che contro me innalzato, cioè il sig. Siro Comi, il quale nel suo libro pubblicato ivi pure l'anno seguente e intitolato; *Franciscus Philelphus Archigymnasio ticinensi vindicatus*, ha combattuta a lungo questa sentenza, sempre però con quella urbanità e modestia che degli uomini onesti ed eruditi è propria; e si è ingegnosamente sforzato di sostenere la verità del racconto del monaco di s. Gallo, e della venuta de' due Scozzesi, e della fondazione di pubbliche scuole a foggia di università fatta in Pavia da Carlo Magno. Io confesso sinceramente che ho letto il libro con desiderio d' esser convinto d'errore, e costretto perciò a cambiar sentimento; ma che non mi sembra che le ragioni del valoroso scrittore allegate sian tali che mi possano persuadere, e che anzi parmi di averle già in questo passo

che alcune altre città ancora pretendono che Carlo Magno fondasse in esse pubbliche scuole. Ma ciò che si è detto finor di Pavia, vale a più forte ragione per qualunque altra città e per qualunque scuola italiana.

XI. Anzi Carlo M. dall'Italia chiama in Francia maestri del canto.

XI. Rimane ora a vedere ciò che in terzo luogo mi son proposto di dimostrare, cioè che Carlo Magno degl'Italiani singolarmente si valse a far risorger le lettere nella Francia. Ciò che ne abbiam detto finora, bastar potrebbe a provarlo; ma conviene esaminare e svolger meglio un tal punto che alla nostra Italia è troppo glorioso. Tra gli antichi scrittori della Vita di Carlo Magno pubblicati dal du Chesne (*Script. Hist. Franc.*) non deesi l'ultimo luogo all' anonimo monaco engolismese ossia d'Angoulemme, che visse non molto dopo il tempo di cui scriveva. Or questi parlando della venuta di Carlo Magno a Roma l'an. 787 (*Vita Car. M. c.* 8), dopo aver narrata una contesa ch' ebber tra loro i cantori romani e i francesi sull'eccellenza del loro canto, contesa che fu decisa da Carlo Magno in favor de'romani, due de'quali furon da lui condotti in Francia, perchè v' insegnassero il loro canto; dopo ciò, dico, soggiugne: *Similiter erudierunt romani cantores supradicti cantores Francorum in arte organandi* (a). Colle quali parole

della mia Storia ribattute. Io però non voglio qui rientrare in contesa; e rimetto i lettori al giudizio che lor piacerà di recare, quando abbiano lette ed esaminate le ragioni dell'una e dell'altra parte. Che qualche scuola fosse in Pavia, non può negarsi, e io stesso l'ho affermato. Ma che prima della fondazione di quella università fatta nel 1361 vi fossero scuole di quasi tutte le scienze, io non credo che sia finora stato provato, nè che sia per provarsi giammai, e che il sig. Comi abbia bensì usato un lodevole sforzo d'ingegno per dimostrarlo, ma che non abbia potuto produrre che deboli congetture, e autorità non troppo valevoli ad assicurarcene.

(a) Il sig. ab. Arteaga afferma (*Rivol. del Teatro music. ital. t.* 1, *p.* 105 *ed. ven.*), che l'uso dell'organo introdotto in Roma assai prima, e obbliato per qualche secolo, fu poi *rinnovato verso la fine del secol nono*; e che ove si dice che Adriano papa mandò in Francia maestri *in arte organandi*, non deesi già intendere di maestri di lavorare, o di sonar l'organo; perciocchè la parola *organari* non significa già tal cosa, ma significa *inserire alcune terze nel progresso del canto fermo cantato all' unisono*, e che in ciò il Muratori, il Bettinelli, ed io ci siam tutti ingannati. Se io avessi a quel solo passo appoggiata la mia asserzione, ove ho stabilito che ai tempi di Carlo Magno si usavan gli organi in Italia, avrebbe l'erudito autore giusta occasione di oppormi i diversi sensi ne' quali quella voce può essere intesa. Ma io l'ho appoggiata anche agli altri passi da me riportati nei quali si fa menzione di organo, e perciò, s'ei voleva ribattere la mia opinione, conveniva che dimostrasse che da que' passi ancor non si pruova l'esistenza degli organi. Concedasi dunque all'ab. Arteaga ciò di che per altro potrebbe quistionarsi, che la voce *organari* abbia il senso ch'egli le dà, benchè pure ne abbia al-

role non è ben chiaro se il monaco ci voglia dire che i Romani ammaestrarono i Francesi a lavorare gli organi, o ad usarne sonando. Forse vuol dire l'uno e l'altro. L'uso degli organi era certo assai antico in Italia, perciocchè, oltre altre pruove, ne abbiamo una chiarissima descrizione in Cassiodoro: *Organum itaque est*, dic'egli (*in psal.* 150), *quasi turris diversis fistulis fabricata, quibus flatu follium vox copiosissima destinatur, &, ut eam modulatio decora componat, linguis quibusdam ligneis ab interiore parte construitur, quas disciplinabiliter magistrorum digiti reprimentes grandisonam efficiunt & suavissimam cantilenam*. Al contrario io non ne trovo esempio in Francia prima de'tempi di Pipino padre di Carlo Magno; perciocchè veggiamo che Costantino Copronimo mandogli in dono un organo (*Ann. Franc. ad an.* 757) che dovea perciò aversi in conto di cosa assai rara. Un altro organo, se crediamo al monaco di s. Gallo (*Vita Car. M. l.* 1, *c.* 10), dall'imp. Costantino Porfirogenito fu mandato a Carlo Magno, il che dovette accadere verso l'an. 781 quando l'imperadrice Irene gli mandò ambasciadori, chiedendogli Rotruda di lui figliuola per moglie del detto Costantino suo figlio. Ma non bastava che in Francia vi fosser organi, se non sapeasi la maniera di usarne, e insieme di farne de' somiglianti. Di ciò dunque istruiti furono i Francesi da'cantori romani condotti da Carlo in Francia l'an. 787. E anche più anni dopo, cioè l'anno 826, un prete veneziano, detto per nome Giorgio, venuto in Aquisgrana innanzi all'imp. Lodovico Pio, vi fabbricò un organo che destò gran maraviglie nella corte imperiale, come coll'autorità di più antichi scrittori dimostra il Du Cange (*Gloss. med. & inf. Latin. art. Org.*). Ma degli organi basti il detto fin qui; che parrà forse ad alcuno che io stenda troppo oltre il regno della letteratura, se anche l'invenzion degli organi vi debbe aver parte.

XII. E altri maestri di gramatica e di aritmetica.

XII. Insiem co' detti cantori, prosiegue a dire il citato monaco d'Angoulemme, il re Carlo condusse seco da Roma in Francia maestri di gramatica e di aritmetica, e comandò loro che propagassero in ogni parte cotali studj, perciocchè, dic'egli, prima di lui niuno studio delle belle arti

tri, e forse ancor quello da me indicato. Ma egli non ha provato, nè proverà forse mai che l'uso degli organi fosse dimenticato in Italia dopo i tempi di Cassiodoro; giacchè abbiam se non altro l'organo del prete Giorgio non alla fine, ma al principio del nono secolo.

arti era in Francia. *Et domnus rex Carolus iterum a Roma artis grammaticae & computatoriae magistros secum adduxit in Franciam, & ubique studium litterarum expandere jussit. Ante ipsum enim domnum regem Carolum in Gallia nullum studium fuerat liberalium artium.* Le quali ultime parole non debbonsi però intendere per tal maniera, che la Francia fosse finallora rimasta sommersa in una profonda ignoranza, ma solo che già da molto tempo eranvi interamente caduti gli studj, talchè convenne a Carlo di far venir dall'Italia alcuni che dirozzassero i suoi popoli nella gramatica almeno e nell'aritmetica, ch'erano allora comunemente il più alto scopo a cui si cercasse di giugnere collo studio. Eccardo, detto da altri Eneccardo, monaco egli pur di s. Gallo, e che essendo vissuto nell'XI sec. si suol chiamare il giovane monaco di s. Gallo, esprime i nomi di due che da Roma a tal fine passarono in Francia. *Mittuntur secundum regis petitionem Petrus, & Romanus cantuum, & septem liberalium artium magistri.* Può essere che così fosse; ma a meglio accertarsene, sarebbe a bramare che se ne potesse addurre qualche più antico e autorevole testimonio. Ma se non è abbastanza certo il nome de'maestri che Carlo Magno condusse in Francia, non può negarsi ch'egli alcuni non ne conducesse da Roma. Anzi quella parola *iterum* usata dal monaco d'Angoulemme ha fatto sospettare a taluno che prima ancora dell'an. 787 altri maestri avesse egli da Roma chiamati in Francia. Ma gli scrittori di questi tempi non dobbiam creder che fosser così scrupolosi nella scelta delle loro espressioni, che le parole da essi usate si abbiano a prender sempre nel proprio e rigoroso lor senso, e forse la voce *iterum* qui è adoperata a spiegar *parimenti*, o *ancora*.

XIII. E di più altri Italiani si vale a far risorgere in Francia le scienze e le lettere.

XIII. Egli è certo però, che non furon questi nè i soli nè i primi Italiani che Carlo chiamasse in Francia a farvi fiorir le scienze. Pietro da Pisa, come di sopra ho accennato, fu a mio parere il primo che a tal fine passasse in Francia, e nel palazzo di Carlo tenesse scuola di gramatica, come colla testimonianza del cel. Alcuino abbiam dimostrato. Quindi il Du Boulay giustamente afferma che questi debb'essere rimirato come il primo fondatore delle regie scuole in Francia. *Itaque Petrus ille merito dici potest primus scholae palatinae & regiae institutor* (*Hist. Univ. Paris. t. 1, p. 626*). Paolo diacono venne egli pure in Francia verso

verso questo tempo medesimo, come congettura il p. Mabillon (*Ann. bened. t. 2, l. 24, n. 73*), e come mi lusingo di poter a suo luogo provar chiaramente. E benchè il breve tempo ch'egli vi si trattenne, non gli permettesse di recar gran vantaggio a quelle provincie, nondimeno, uomo colto com'egli era per quella età, dovette concorrer non poco a ravvivarvi l'amore de' buoni studj. Teodolfo che pur fu italiano, come a suo luogo dimostreremo, non solo fu da Carlo Magno condotto in Francia, ma fu anche eletto vescovo d'Orleans. Alla qual chiesa ei si rendette sommamente giovevole, come con altre opere di pietà e di zelo, così per singolar maniera col procurare che vi si coltivasser le scienze. Perciocchè nelle leggi da lui prescritte al clero della sua diocesi due ne veggiamo a tal fine indirizzate; nella prima delle quali egli comanda che se alcun prete vorrà mandare alla scuola qualche suo nipote, o parente, possa mandarlo ad alcuno de' monasteri ch'egli nomina, ove convien dire che fosser pubbliche scuole (*Theodul. Capitular. n. 19 ap. P. Sirmond. Op. t. 2*); nell'altra ordina che i parrochi delle ville tengano scuola, e che debbano istruir nelle lettere i figliuoli di chiunque voglia ad esse mandarli, e ciò senza esigerne mercede alcuna, ricevendo solo ciò che spontaneamente lor venga offerto (*ib. n. 20*). Finalmente Paolino patriarca d'Aquileia, quantunque non mai soggiornasse in Francia, come fu nondimeno accetto per singolar modo a Carlo Magno che di lui si valse, come avremo a vedere, in molte occasioni, così non è a dubitare che non si adoperasse egli pure perchè questo gran principe fomentasse il coltivamento degli studj. Noi abbiamo in fatti una lettera scrittagli da Paolino, in cui a ciò singolarmente lo esorta. *Expedit tibi*, gli dic'egli (*Baluz. Miscell. t. 2, pars 2 ed. luc.*), *venerande princeps, ut exerceas praesules ad Sanctarum Scripturarum indagationem, & sanam sobriamque doctrinam, omnem clerum ad disciplinam, philosophos ad rerum divinarum humanarumque cognitionem*. Così, benchè non vogliasi negare ad Alcuino la lode di aver grandemente contribuito al risorgimento degli studj in Francia, deesi però concedere ancora che non piccola parte in ciò ebbero gli Italiani, e che non solo non furono da Carlo Magno mandati stranieri in Italia, perchè vi tenessero scuola, ma anzi più Italiani furono da lui chiamati in Francia, e che di essi si valse a farvi risorger le scienze.

XIV.

XIV. Nè io voglio perciò affermare che l'Italia non debba molto essa pure a questo gran principe. Benchè il trarne ch'ei fece molti uomini dotti per condurgli in Francia, potesse riuscirle di qualche danno, ciò non ostante in altre maniere l'impero di Carlo Magno le fu così vantaggioso per riguardo ancora agli studj, ch'ella dee serbarne eterna e grata memoria. La protezione di cui egli onorò tutte le scienze, e il favore di cui fu liberale agli uomini dotti, dovette certo aver gran forza a risvegliar nell'animo di coloro che ne eran capaci, un nobile ardore per coltivare le belle arti che vedevano essere in sì gran pregio presso il loro sovrano. E se Carlo Magno avesse avuta in Italia più stabil dimora, più lieti effetti si sarebbon veduti della sua regia munificenza nel fomentare gli studj. Ma egli costretto a dividere i suoi pensieri fra le tante diverse provincie di cui era signore, non potè rivolgerli all'Italia con quella particolar vigilanza che convenuto sarebbe a riparare interamente i gravissimi danni de' secoli trapassati. Se egli facesse aprire nuove scuole in Italia, non ne abbiamo notizia alcuna, come sopra si è dimostrato, anzi da ciò che dovremo dir fra non molto dell'imp. Lottario, sembra che si possa raccogliere che anche di questi tempi rare dovean essere cotai pubbliche scuole; e che l'impegno di Carlo Magno nel fomentare le scienze, benchè conducesse probabilmente non pochi a coltivarle, non fece però, che l'Italia, e molto più qualunque altra provincia, non fosse comunemente involta in una profonda ignoranza, funesto effetto delle pubbliche calamità, della mancanza di libri, e di più secoli di barbarie, che aveanla miseramente travagliata ed oppressa. „ A queste ragioni per le quali l'impegno di Carlo Magno nel rinnovare gli studj non ebbe quel lieto effetto che sembrava doversene sperare, un'altra giustamente ne aggiugne il valoroso ab. Andres, cioè che gli uomini da lui trascelti a tal fine eran bensì i migliori che allor vivessero, ma troppo eran lontani da quel buon gusto senza cui le lettere non posson risorgere, e che altro essi non si prefissero, che di dirozzare ne' primi elementi della letteratura e del canto quelli singolarmente che al servigio della chiesa erano destinati; ma che niun pensiero si diedero di rintracciare le opere degli antichi scrittori greci e latini, e di eccitare i giovani a conoscerli e ad imitarli (*Dell' Origine e Progressi d' ogni Letterat. t. 1, p. 106, ec.*). „

XIV. Nell' Italia ancora procurò Carlo M. di far rifiorire la letteratura.

XV.

XV. Stato civile dell' Italia.

XV. Prima di passar oltre, ci conviene qui dare un' idea generale dello stato in cui era l' Italia di questi tempi. Carlo Magno ne possedeva la maggior parte, e a ragione ne aveva il titolo di sovrano. I papi avean cominciato ad avere il lor proprio stato per le donazioni di Pipino e di Carlo Magno, confermate poi ed accresciute da altri imperadori che venner dopo. Venezia e le isole adiacenti si mantennero esse pure indipendenti da Carlo Magno e dai suoi successori, come eransi mantenute a' tempi ancora de' Longobardi. Il ducato di Benevento, che comprendeva a que' tempi una gran parte del regno di Napoli, era rimasto in mano de' principi longobardi, perciocchè Arigiso II che n' era duca, quando Carlo conquistò l' Italia, e poscia Grimoaldo di lui figliuolo, seppero or coll' armi, or co' trattati sostenersi sì destramente, che continuarono a godere del lor dominio, dal quale poi l' an. 840 furono staccate due parti, cioè il principato di Salerno, e la contea di Capova, che formarono due altri separati dominj di due altri principi longobardi. I Greci non aveano mai abbandonata interamente l' Italia. Napoli, Gaeta, e gran parte della Calabria erano o ad essi soggette, o almen tributarie. I Saracini per ultimo dopo aver corse e saccheggiate alcune delle isole adiacenti all' Italia, e dopo aver occupata verso l' an. 722 la Sardegna, scesi in Sicilia l' an. 828 si renderono successivamente padroni di tutta quell' isola che finallora avea ubbidito a' Greci, e quindi l' an. 842, gittatisi nella vicina Calabria, cominciarono a occuparne alcune piazze, e a molestare e a travagliare l' Italia tutta. Questo era lo stato dell' Italia ne' tempi di cui scriviamo; stato che dovea naturalmente, come in fatto avvenne, dar frequente occasione a discordie e a guerre fra' diversi principi confinanti, avidi di stendere il lor dominio, e di togliersi, se venisse lor fatto, da' fianchi i troppo molesti vicini. Ma io non debbo trattenermi su ciò che nulla appartiene all' italiana letteratura; e solo mi basterà il venire annoverando quelli che essendo signori della maggior parte d' Italia, ne ebbero ancora il titolo di sovrani, e qualche cosa vi operarono a pro delle lettere.

XVI. Regno d' Italia di Pipino, e poi di

XVI. Erano già 7 anni che Carlo Magno avea preso il titolo di re de' Longobardi, quando l' an. 781 venuto a Roma, e fattovi battezzare suo figliuolo Pipino, diegli ancora il nome di re d' Italia. Egli è evidente che questi non

era

era re che di nome; e che Carlo Magno proseguiva a governare egli stesso il nuovo suo regno, e perciò le leggi che sotto nome di Pipino veggiam pubblicate, debbonsi rimirare anch'esse come leggi del padre. Poichè nondimeno cominciò Pipino a poter maneggiare le armi, diede in esse pruove di gran valore per modo, che già se ne concepivano le più liete speranze. Ma esse furon troncate da una morte immatura l'an. 810, essendo egli in età di soli 33 anni incirca. Carlo Magno che fin dall'an. 800 avea dal pontef. Leone III ricevuta la corona imperiale, non diegli per allora alcun successore. Ma poscia l'an. 812 nominò re d'Italia Bernardo figliuol naturale del defunto Pipino, giovinetto egli ancora di pochi anni. Questi, morto l'an. 814 Carlo Magno, e succedutogli nell'impero Lodovico soprannomato il Pio di lui figliuolo, lasciatosi ciecamente trasportare da sdegno contro del medesimo Lodovico, perchè avea dichiarato suo collega nell'impero il suo primogenito Lottario, ebbe ardire di ribellarglisi. Ma presto avvedutosi della sua imprudenza, e gittatosi con nuovo errore tra le mani de' suoi nimici, ne fu condennato ad essere acciecato, il che fu eseguito con tal crudeltà, ch'ei ne morì fra tre giorni l'an. 818. Lottario già dichiarato imperadore, fu due anni appresso da Lodovico il Pio suo padre dichiarato ancor re d'Italia; e questi è veramente a cui dobbiamo la prima origine delle pubbliche scuole in molte delle nostre città.

Bernardo impero di Lodovico il Pio e di Lottario I.

XVII. Fra le leggi pubblicate da're d'Italia successori de' re longobardi, e dette perciò longobardiche, alcune ne abbiamo di questo principe l'anno 823 in cui ebbe in Roma la corona imperiale, da lui promulgate in Cortelona, luogo a que'tempi celebre nel territorio di Pavia presso il fiume Olona, da cui traeva il nome, e ove aveano gli imperadori palazzo e villa, da cui spesso si veggon datate le loro leggi. Ad esse un'altra se ne aggiugne dello stesso Lottario, in cui determina le città nelle quali deesi pubblicamente insegnare. Rechiamola prima nel suo originale linguaggio, qual è stata pubblicata dal ch. Muratori (*Script. rer. ital. t. 1, pars 2, p. 151*), tratta da un codice dell'insigne archivio di questo Capitolo di Modena; e poscia prenderemo a far sopra essa le riflessioni opportune: *De doctrina vero, quae ob nimiam incuriam atque ignaviam quorumque praepositorum cunctis in locis est funditus extincta, placuit,*

XVII. Legge pubblicata da Lottario per le scuole d'Italia.

cuit, ut sicut a nobis constitutum est, ita ab omnibus observetur. Videlicet ut ab his qui nostra dispositione artem docentes alios per loca denominata sunt constituti, maximum dent studium, qualiter sibi commissi scholastici ita proficiant, atque doctrinae insistant, sicut praesens exposcit necessitas. Propter opportunitatem tamen omnium apta loca distincte ad hoc exercitium providimus, ut difficultas locorum longe positorum, ac paupertas nulli fieret excusatio. Questa è l'introduzione, per così dire, all'Editto che poscia segue, annoverando le città destinate alle pubbliche scuole. Ma prima d'innoltrarci, vuolsi far riflessione sull'anno in cui questa legge fu pubblicata, e su queste prime parole che ne abbiam qui recate. Il Muratori nel darla alla luce ha creduto ch'essa appartenesse allo stesso an. 823 a cui certamente appartengono le altre leggi che ad essa precedono (*in Not. ad l. c.*), e lo stesso ha affermato nelle sue Antichità Italiane (*t.* 3, *p.* 815). Ma negli Annali d'Italia dice essere incerto l'anno di questa legge (*ad an.* 829). E veramente così ne pare a me ancora; perciocchè egli è ben certo che l'anno 823 promulgò Lottario le prime leggi che si veggon nel codice modenese, ma quelle che vengon dopo, non vi è pruova che ci dimostri che siano dello stesso anno, o non piuttosto di alcun degli anni seguenti. Checchessia di ciò, Lottario dice primieramente che in ogni parte d'Italia erasi interamente perduta la scienza: *cunctis in locis est funditus extincta;* e che egli perciò avea dati opportuni provvedimenti, e nominate le città in cui dovean essere maestri: *sicut a nobis constitutum est .... his qui nostra dispositione artem docentes*, ec. Di scuole che prima esistessero, di leggi a tal fine pubblicate da Carlo Magno, qui non vi è cenno; e l'asserirsi l'universale ignoranza, ci fa intendere chiaramente, non dirò già che niuna scuola vi avesse in Italia, perciocchè abbiam dimostrato che alcune ve n'avea certamente, ma che esse eran sì rare, che non bastavano al fin prefisso. Gli studj qui vengon chiamati col nome di arte: *artem docentes*: colla qual parola non vi ha dubbio che qui non intendasi la gramatica, presa però in quell'ampio senso in cui abbiamo altrove mostrato che di questi tempi prendevasi, cioè di lettere umane, e forse ancor di aritmetica. E di vero non troviamo alcun monumento di scuola che si tenesse di altre più gravi scienze, come di filosofia, di matematica, di giurisprudenza; nel-

nelle quali ognuno potea saper ciò solamente che col privato suo studio gli veniva fatto d'intendere. Per ultimo se questi maestri che da Lottario si stabilirono, avessero stipendio dal regio erario, o solo da' lor discepoli, qui non si dice; ma il recarsi per un de' motivi delle disposizioni di Lottario il desiderio di toglier l'ostacolo che la povertà recava al coltivamento degli studj, ci fa credere che non si obbligassero i discepoli a comperare l'erudizione, perciocchè in tal caso mal sarebbesi provveduto a quei che non aveano a tal fine sufficienti ricchezze. Or veggiamo quai furono le città da Lottario prescelte, il che giova ancora a farci conoscere qual fosse allor l'estensione, e quali i confini del regno d'Italia.

XVIII. Riflessioni sulle città nelle quali in esse si ordina di aprire pubblica scuola.

XVIII. *Pimum*, siegue a dire Lottario, *in Papia conveniant ad Dungalum*, *de Mediolano*, *de Brixia*, *de Laude*, *de Bergamo*, *de Novaria*, *de Vercellis*, *de Arthona* (leg. *Dertho-na*), *de Aquis*, *de Genua*, *de Haste*, *de Cuma*. *In Eboreja ipse episcopus hoc per se faciat*. *In Taurinis conveniant de Vighintimilio*, *de Albegano*, *de Vadis*, *de Alba*. *In Cremona discant de Regio*, *de Placentia*, *de Parma*, *de Mutina*. *In Florentia de Thuscia resipisciant* (forte *resipiscant*). *In Firmo de Spoletinis civitatibus conveniant*. *In Verona de Mantua*, *de Tridento*. *In Vicentia de Patavi*, *de Tarvisio*, *de Feltris*, *de Ceneta*, *de Asilo*. *Reliquae civitates Forum Julii ad scholam concurrant*. Ecco dunque le nove città da cui doveasi per tutto il regno di Italia diffonder la scienza: Pavia, Ivrea, Torino, Cremona, Firenze, Fermo, Verona, Vicenza e Cividal del Friuli. L'esser nominata Pavia prima d'ogni altra, e l'assegnarsi ad essa numero di città subalterne quanto allo studio maggiore assai che ad ogni altra, ci mostra ch'essa fin d'allora distinguevasi in ciò sopra tutte; il che probabilmente nasceva dall'essersi ivi tenuta scuola fin da' tempi de' Longobardi, come abbiam dimostrato. A Pavia dunque dovean concorrere i giovani bramosi d'istruirsi da Milano, da Brescia, da Lodi, da Bergamo, da Novara, da Vercelli, da Tortona, da Acqui, da Genova, da Asti, da Como. Chi fosse il Dungalo qui nominato, il vedremo frappoco. Ma che è ciò che si soggiugne d'Ivrea? *In Eboreja ipse episcopus hoc faciat*. Per qual ragione uno studio particolare in Ivrea, e ad uso solo della stessa città, invece di assoggettarla, come sembrava naturale, a Torino? Per qual ragione ordinare che lo stesso vescovo vi tenga

 scuo-

scuola? Io prenderei volentieri a rischiarare tai dubbj, se potessi aver fondamenti a cui appoggiarmi. Ma per quanto io abbia cercato di venirne in chiaro, confesso che non mi è stato possibile lo scoprire anche una semplice congettura di un tal ordine di Lottario. Non sappiamo nemmeno di certo chi di questi tempi fosse vescovo in Ivrea, poichè nella serie dell'Ughelli (*Ital. Sacra t.* 4) vedesi un gran voto dall'an. 743 all'an. 844 in cui vescovo d'Ivrea era un Giuseppe, il quale vivea ancora l'an. 853, e non si può perciò accertare ch'ei fosse il medesimo ch'era vescovo ai tempi di cui parliamo. Oltre che di lui ancora appena altro sappiamo che il puro nome. Non è dunque possibile il far congettura di sorte alcuna su questo punto che pur meriterebbe d'essere diligentemente illustrato. Il rimanente di questa legge non soffre difficoltà. A Torino dovean andare i giovani da Ventimiglia, da Albenga, da Vado, luogo una volta illustre nella riviera occidentale di Genova, e da Alba; a Cremona da Reggio, da Piacenza, da Parma, da Modena. In Firenze eravi scuola per le altre città di Toscana; in Fermo per le città del ducato di Spoleti. A Verona dovean raccogliersi que'di Mantova e di Trento; a Vicenza que'di Padova, di Treviso, di Feltre, di Ceneda, di Asolo. Le altre città finalmente, cioè quelle del Friuli, dell'Istria, e delle vicine provincie soggette all'imperio di Lottario dovean radunarsi in Cividal del Friuli. Delle città soggette al romano pontefice, e di quelle che componeano il ducato di Benevento, qui non ragionasi, essendo formato il decreto solo per le città comprese nel regno d'Italia.

XIX. Chi fosse Dungalo nominato professore in Pavia.

XIX. Chi fossero i professori nelle altre città, non ce n'è rimasta memoria. Solo quel di Pavia si nomina in questa legge, cioè Dungalo di cui perciò ci convien dare qualche più distinta contezza. Il Muratori ha pubblicato un Catalogo de'libri che anticamente conservavansi nel celebre monastero di Bobbio, scritto, com'egli pensa, nel X secolo (*Antiq. Ital. t.* 3, *diss.* 43, *p.* 817). In esso non sol si registrano i libri, ma si nominano quelli ancora da cui eransi ricevuti in dono, e tra questi veggiam nominato Dungalo in questa maniera: *Item de libris quos Dungalus praecipuus Scotorum obtulit beatissimo Columbano*, cioè a quel monastero fondato da s. Colombano. Or questi perchè non crederem noi che fosse quel Dungalo stesso che teneva scuo-

scuola in Pavia? L'identità del nome, il tempo in cui fu scritto il Catalogo, la non molta distanza tra Pavia e Bobbio, ci rendono questa opinione probabile assai. Era dunque scozzese il professor di Pavia, e quindi alcuni hanno pensato ch'ei fosse uno di que' venditori della sapienza, che, secondo il racconto del monaco di s. Gallo, venuto innanzi a Carlo Magno fu da lui inviato a Pavia. Ma oltre ciò che noi abbiam di sopra recato a confutare un tal fatto, osserva il Muratori (*l. c.*), che la venuta del dotto Scozzese, che si suppone mandato a Pavia da Carlo, non potè accadere dopo l'an. 780, e che non sembra probabile che questi fosse quel Dungalo medesimo che teneva scuola in Pavia dopo l'an. 823, e inoltre nella legge mentovata di Lottario si parla di Dungalo e degli altri professori, come d'uomini a tal impiego destinati dallo stesso Lottario: *qui nostra dispositione artem docentes alios .... sunt constituti*. Dungalo dunque fu probabilmente mandato in Italia verso il tempo medesimo in cui fu pubblicata la detta legge.

XX. S'ei sia lo stesso di cui si ha una lettera a Carlo Magno sopra le ecclissi.

XX. Due altre quistioni ci si offrono a esaminare intorno a questo professor di Pavia; cioè s'ei sia quello stesso Dungalo a cui veggiam attribuite alcune opere; e s'ei fosse monaco. Abbiamo in primo luogo una lunga lettera scritta l'an. 811 da Dungalo a Carlo Magno, il quale per mezzo di Valdone abate di s. Dionigi presso Parigi aveal richiesto della ragione di due ecclissi solari che dicevansi nel precedente anno seguite (*Dacher. Spicil. t. 3, p. 324, sec. ed.*), nella qual lettera ei mostra di avere una assai mediocre notizia di astronomia, qual era quella che allor n'aveano anche i più dotti. Il p. Mabillon riflettendo che in essa Dungalo prende il titolo di *Rinchiuso*, ne congettura (*Ann. bened. t. 2, l. 30, n. 3*) ch'ei fosse o monaco dello stesso monastero di s. Dionigi, o ritirato a più solitaria vita presso il medesimo monastero, e detto perciò *Rinchiuso*. Il Muratori pensa al contrario, che questa lettera non dalla Francia, ma dall'Italia fosse scritta a Carlo Magno (*l. c. p. 818*), e s'appoggia singolarmente a queste parole: *in ista terra in qua nunc Deo donante Franci dominantur, ab initio mundi talis rex & talis princeps numquam visus est ... sicut noster dominus Augustus Carolus*; parole che sembrano dinotare che il paese in cui egli scriveva, fosse non molto prima passato sotto il dominio de're francesi. Ma a dir

vero non parmi questo argomento abbastanza forte a provarlo. La Francia dal *principio del mondo* sino a questi tempi avea avuti molti altri padroni prima de're francesi, e potea perciò dire Dungalo, che allor i monarchi francesi ne aveano la signoria; e inoltre negli scrittori di questi tempi non convien supporre una sì scrupolosa esattezza nello scrivere, che da una sola paroletta, qual è la voce *nunc*, si possa in cosa dubbiosa accertare un senso a preferenza di un altro. E certo non mi sembra probabile che Carlo Magno volesse a uno che soggiornava in Italia, chiedere lo scioglimento di tal quistione per mezzo dell'abate di s. Dionigi. Quindi se il Dungalo autore di questa lettera è lo stesso che il professor di Pavia, di che poscia ragioneremo, deesi credere verisimilmente ch'ei fosse allora in Francia, e che vi menasse quella vita solitaria che propria era de' monaci detti Rinchiusi, e che ne fosse poi tratto da Lottario per mandarlo in Italia.

XXI. Sua opera in difesa delle sacre immagini.

XXI. L'altra opera che ha per autore Dungalo, è un libro in difesa delle sacre immagini contro Claudio vesc. di Torino (*Bibl. PP. lugd. t.* 14). Il p. Mabillon osserva che Dungalo vi fa menzione di un sinodo tenuto su questo argomento due anni innanzi: *De hac igitur imaginum picturum ratione .... inquisitio diligentius ante, ut reor, biennium apud gloriosissimos & religiosissimos principes habita est in palatio*: e crede perciò, che qui si ragioni del sinodo tenuto in Parigi l'an. 825 sul culto delle immagini (*l. c.*). Ma io temo che questo dottiss. autore non abbia posta mente a una riflessione che ci offrono le stesse parole. Il sinodo o la conferenza di cui parla Dungalo, fu tenuto in presenza degl'imperadori Lodovico e Lottario: *apud gloriosissimos & religiosissimos principes*. Or questi non sembra che intervenissero al sinodo di Parigi, perciocchè i vescovi che l'avean composto, scrivendo loro per darne ad essi ragguaglio, mostrano chiaramente che i due principi non vi erano stati presenti. *Nos servi ac fidelissimi oratores vestri qualiter proximis kalendis novembris apud Parisiorum urbem juxta praeceptum vestrae magnitudinis in unum convenimus*, ec. (*Collect. Conc. t.* 14, *p.* 421 *ed. ven.* 1769). E quindi sieguono a dire che hanno incaricato due de' lor confratelli Alligario e Amalario di recare agl'imperadori medesimi gli Atti di quel concilio. Se dunque il sinodo di cui parla Dungalo, fu celebrato in presenza de' principi, esso non

fu

fu il sinodo dell'an. 825, a cui niun di loro intervenne. Ma ciò poco monta al nostro argomento. Certo è che questo libro fu scritto non molto dopo l'an. 820, perciocchè Dungalo, favellando della novità dell'opinione di Claudio, dice essere cosa strana che si prenda a combattere ciò che nella Chiesa si è usato *per annos ferme* DCCCXX, *aut eo amplius*. Quindi se il Dungalo autor di questo libro è lo stesso che il professor di Pavia, a me par probabile ch'ei lo scrivesse prima di passare in Italia. In fatti benchè Claudio fosse vescovo di Torino, noi non veggiamo che i libri da lui pubblicati contro le sacre immagini eccitassero alcun rumore in Italia, ove nè si tenne per lui concilio, nè vi fu chi prendesse a confutarne gli errori. Ben l'eccitarono in Francia, dove contro di lui impugnaron la penna l'abate Teodomiro, e Giona vescovo d'Orleans, e, come io penso, lo stesso Dungalo. Della Francia dunque più verisimilmente che dell'Italia si debbon intendere quelle parole di questo scrittore: *ante jam dudum ex quo in hanc terram adveneram*, ed esse sono perciò un non ispregevole argomento a pensare che questi fosse appunto quello stesso Dungalo scozzese che passò poscia a Pavia, e che al monastero di Bobbio fece la donazione della sua biblioteca.

XXII. Probabilmente si debbon distinguere due Dungali.

XXII. Abbiam finalmente un componimento in versi in lode di Carlo Magno, nel quale l'autore, di cui non si esprime il nome, si dà il titolo di esule dall'Ibernia:

Hos Carolo regi versus Hibernicus exsul, ec. (*Martene Collect. ampliss. t. 6, p.* 811).

e di cui perciò congetturano i Maurini autori della Storia letteraria di Francia (*t.* 4, *p.* 497), che sia autore lo stesso Dungalo, come pure di alcune delle altre poesie che ad esso veggonsi aggiunte. Tra esse vi son elogi di alcuni abati del monastero di s. Dionigi, e quello ancora dello stesso Dungalo, e sembra perciò, che nel monastero medesimo fosser composti que'versi, e che ivi non sol vivesse, ma morisse ancor quel Dungalo di cui veggiamo farsi l'elogio. Da tutte queste osservazioni rendesi così difficile l'accertare ciò che appartiene a questo celebre uomo, che appena si può sperar di formarne qualche probabile congettura. Se debbo dire ciò ch'io ne sento, a me pare che due Dungali si debbano ammettere vissuti al tempo medesimo. Il Dungalo ch'era in Pavia, e passò poscia al monastero di Bobbio, era certamente scozzese, come è evidente

dente dalle già recate parole: *Dungalus Scotorum praecipuus*; e questi è probabilmente quel Dungalo medesimo che venuto prima in Francia vi scrisse il libro contro Claudio vescovo di Torino, come abbiam dimostrato, poscia passò in Italia, e tenne per qualche tempo scuola in Pavia; e finalmente ritirossi al monastero di Bobbio, come ricavasi non solo dalle parole sopraccitate, ma più chiaramente ancora da alcuni versi che veggonsi in un antichissimo codice che prima era del detto monastero di Bobbio, ed ora conservasi nella celebre biblioteca ambrosiana in Milano. In essi Dungalo facendo dono a s. Colombano (che allor chiamavasi anche Colomba) di quel suo codice così dice:

Sancte Columba tibi Scotto tuus incola Dungal
Tradidit hunc librum, quo fratrum corda beentur (*Murat. Antiq. Ital. t.* 3, *p.* 826).

E che questi appunto fosse l'oppugnatore di Claudio, rendesi ancora più verisimile dal vedere che tra' libri da lui donati a quel monastero avvi quello ancor di Dungalo contro di Claudio: *Liber Dungali contra perversas Claudii sententias*. L'altro Dungalo è il monaco rinchiuso presso s. Dionigi, autore della Lettera sull'Ecclissi a Carlo Magno. A lui appartiene probabilmente l'elogio pubblicato dal p. Martene (*l. c.*); e se un Dungalo è veramente l'autore de' versi mentovati di sopra in lode di Carlo Magno, è verisimile ch' ei fosse il monaco di s. Dionigi; e in tal caso converrà dire che ei fosse ibernese, chiamandosi egli stesso *Hibernicus exsul*. Ove avvertasi che queste parole non solo non provano che ei fosse lo stesso Dungalo scozzese che visse poi in Italia, ma anzi ci convincono ch' egli era da lui diverso; perciocchè essendo allora la Gran Brettagna divisa in molti piccoli regni, non potevano l'Ibernia e la Scozia considerarsi come un sol regno, e chiamarsi perciò promiscuamente i loro abitatori ora Ibernesi, ora Scozzesi. Ma di Dungalo basti aver detto fin qui, di cui sarebbe a bramare che ci fosser rimaste più copiose notizie per meglio conoscere un uomo di cui molta dovea a que' tempi esser la fama, sicchè se ne facesse menzione espressa nella arrecata legge dell' imp. Lottario.

XXIII. Leggi ecclesiastiche per le scuole dei cherici.

XXIII. Questa legge, su cui ci siamo finor trattenuti, pubblicata da Lottario, diede forse occasione a un canone del Concilio romano raccolto da Eugenio II l'an. 826, in cui que' Padri, dopo aver detto che in molti luoghi non vi eran

eran maestri, e che le lettere erano trascurate, comandano che in ciaschedun vescovado, e ovunque faccia bisogno, si stabiliscano professori che istruiscano i giovani nelle belle arti: *De quibusdam locis ad nos refertur, non magistros, neque curam inveniri pro studio literarum. Idcirco in universis episcopiis subjectisque plebibus & aliis locis, in quibus necessitas occurrerit, omnino cura & diligentia habeatur, ut magistri & doctores constituantur, qui studia literarum liberaliumque artium, ac sancta habentes dogmata, assidue doceant, quia in his maxime divina manifestantur atque declarantur mandata* (V. *Baron. Ann. eccl. ad an.* 826; *& Collect.Conc. t.*14, *p.*1008 *ed.ven.* 1769). In tal maniera l'ecclesiastica e la civile autorità si univano insieme a procurare il dirozzamento de' popoli; e i tempi potean sembrare a ciò favorevoli; poichè l'Italia godeva comunemente allora di una tranquilla pace opportuna a coltivare gli studj. Ma la barbarie, l'ignoranza, e il disprezzo della letteratura avean talmente già da più secoli occupato l'animo della maggior parte degl'Italiani, e la scarsezza de' libri, e quindi quella ancor maggiore degli uomini dotti rendea sì difficile il far cambiare, dirò così, sistema e modo di pensare a tutta la nazione, che appena si vide alcun effetto di sì lodevoli e sì efficaci premure. In fatti in un altro concilio tenuto in Roma dal pontef. Leone IV l'an. 853, in cui confermati furono i decreti del sinodo precedente, e aggiuntavi qualche dichiarazione, al decreto da noi riferito furono aggiunte le seguenti parole: *Etsi liberalium artium praeceptores in plebibus, ut assolet, raro inveniantur, tamen Divinae Scripturae magistri, & institutores ecclesiastici officii nullatenus desint*, ec. (*Collect. Conc. ib. p.* 1014); dal che veggiamo che difficile era il trovar maestri per ciascheduna parrocchia, e che perciò la sollecitudin de' Padri si ristringeva a fare che non mancassero almeno alcuni che istruissero i giovani ecclesiastici nello studio della Sacra Scrittura e nella celebrazione de' Divini Ufficj. In Roma però dovean essere in qualche migliore stato le scuole destinate all'istruzion di coloro che doveansi arrolare nel clero. Veggiamo in fatti che Anastasio bibliotecario fa spesso menzione delle scuole della basilica lateranese, e che in esse egli dice che furon ammaestrati nelle scienze sacre molti di que' romani pontefici di questa età, de' quali egli scrive la Vita (*in Vit. Leon. III, Pasch. I, Steph. IV*); e di Leone IV racconta che fu istruito nelle lettere nel monastero di

s.Mar-

s. Martino, ch'era fuor delle mura presso la basilica di s. Pietro. Ed è ancor verisimile che secondo il costume di questi tempi in altri monasteri ancora fossero cotali scuole.

XXIV. Scarso frutto da questi edicti raccolto.

XXIV. Dopo Lottario non troviam più monumento alcuno in quest'epoca, che ci mostri gl'imperadori, o i re d'Italia, che gli succederono, solleciti del rifiorimento degli studj e delle belle arti. Lottario rimasto solo imperadore e re d'Italia insieme l'an. 840 in cui morì Lodovico il Pio, l'an. 844 diede il regno d'Italia a Lodovico II suo primogenito, il quale l'an. 850 ebbe ancora la corona imperiale. L'an. 855 morì Lottario, e l'an. 875 Lodovico II. Carlo Calvo altro figliuolo di Lodovico il Pio gli succedette nell'impero e nel regno d'Italia; ma due soli anni vi si mantenne, morto l'an. 877 mentre Carlomanno di lui nipote rivoltoglisi contro gli toglieva l'Italia. Questi ancora però assai poco tempo godette del conquistato suo regno, morto l'an. 880. Carlo soprannominato il Grosso di lui fratello, coronato prima re d'Italia e poscia l'anno seguente imperadore, e quindi ancor re di Francia l'an. 885, morì l'an. 888, ultimo della maschile legittima discendenza di Carlo Magno. Di tutti i principi mentovati non v'ebbe alcuno, come abbiam detto, che pensasse a far risorger l'Italia all'antiche sue glorie in ciò che appartiene alle lettere; e le quasi continue dissensioni ch'ebbero co'lor fratelli e co'lor più stretti parenti, appena avrebbon loro permesso il rivolgere a ciò il pensiero, quando pure l'avesser voluto. Ciò non ostante, come osserva il ch. Muratori (*Ann. d'Ital an.* 888), la maggior parte d'Italia avea goduto sotto il loro governo di una tranquilla lietissima pace. Ma dopo la morte di Carlo il Grosso le guerre civili, e la scostumatezza, la barbarie, l'ignoranza che ne soglion esser gli effetti, la gittaron di nuovo in quel profondo di calamità e di sciagure d'ogni maniera, da cui ella cominciava omai a sperare di essere uscita. In tal maniera le sollecitudini e le premure di Carlo Magno, di Lottario I, e de' romani pontefici, per far in essa risorger le scienze che per le ragioni di sopra arrecate non avean avuto quel felice successo ch'era a sperarne, furono dalle funeste sventure da cui poscia venne travagliata l'Italia, rese del tutto inutili e infruttuose.

XXV. Continuazione

XXV. La prima guerra civile che si accese in Italia, fu tra Berengario duca del Friuli e Guido duca di Spoleti.

Amen-

Amendue pretesero di occuparne il regno; amendue per ottenerlo cercaron l'aiuto, il primo di Arnolfo re di Germania, il secondo del pontef. Stefano V, amendue radunarono truppe, e vennero ad aperta guerra. Guido ottenne ancora dal papa la corona imperiale, cui l'an. 892 divise col suo figliuolo Lamberto che due anni dopo perdette il padre. Arnolfo chiamato in Italia in suo aiuto da Berengario, fece sempre più vivo il fuoco della discordia, e riempì ogni parte di rovine e di stragi; ma più intento a' suoi vantaggi che a que' di Berengario, conquistò per se stesso molte città, si fè coronare imperadore, e tenne ancora, benchè per breve tempo, prigione il medesimo Berengario. La morte di Lamberto seguita l'an. 898, e quella di Arnolfo che l'anno seguente gli tenne dietro, pareva che assicurassero a Berengario il pacifico godimento del suo regno. Ma un nuovo nemico dovett' egli combattere in Lodovico re di Provenza, e poscia anche imperadore, di cui dopo varie vicende rimasto pur vincitore l'an. 905 ne tenne tranquillamente per più anni il dominio, ed ebbe ancora l'an. 915 in Roma la corona imperiale. Di questa tregua, per così dire, si valse egli felicemente insiem col pontef. Giovanni X a combattere i barbari Saracini che già da più anni avean cominciato a devastare l'Italia, e vi avean cagionate stragi ed incendj che non si leggono senza orror nella storia. Nè qui ebber fine i guai della misera Italia. Oltre i Saracini, gli Ungheri ancora la invasero da altre parti più volte; e questi respinti prima da Berengario, furon poscia da lui stesso chiamati in aiuto, quando l'an. 921 si vide per congiura de' principali Italiani assalito da Rodolfo re della Borgogna Transiurana. I Barbari sceser tosto con possente esercito a invader l'Italia; e il primo oggetto della lor crudeltà fu Pavia che presa da essi l'an. 924 fu data alle fiamme con tale strage de' cittadini, che per attestato di Frodoardo, scrittore contemporaneo, dicesi che dugento soli ne campasser la vita. Ma frattanto ucciso nello stesso anno Berengario in Verona, e partiti con ricco bottino gli Ungheri, Rodolfo si vide pacifico possessore del nuovo regno.

degl' imperadori e de' re di Italia fino a Rodolfo di Borgogna.

XXVI. Continuazione della medesima serie fino alla morte di Ottone III.

XXVI. Egli ancora però appena cominciava a goderne, che sel vide tolto da Ugo marchese e duca di Provenza, che invitato a scendere in Italia contro di Rodolfo, il costrinse ad uscirne, e se ne fece coronare re l'an. 926. Era questi, come narra lo storico Liutprando (*Hist. l. 3, c. 5*), di coraggio

gio non meno che di sapere assai grande, e amava singolarmente, e in molte maniere onorava i filosofi. Liutprando, come a suo luogo vedremo, era stato in età fanciullesca alla corte di questo principe; e forse egli scrisse così per adulare alquanto l'antico suo signore. Certo noi non veggiamo che Ugo facesse cosa alcuna a pro delle lettere; e se egli onorava i filosofi, io temo assai ch'ei non trovasse alcuno in Italia, a cui poter compartire cotali onori. L'an. 931 ei dichiarò suo collega il suo figliuolo Lottario. Berengario marchese d'Ivrea chiamato da molti principi italiani si mosse l'an. 945 contro il re Ugo, il quale fu costretto a cedergli il regno e ad abbandonargli nelle mani il suo figliuolo Lottario. Berengario però non prese il nome di re se non l'an. 950 in cui quel giovane ed ottimo principe finì di vivere. Berengario II allora fece coronar seco il suo figliuolo Adalberto. Ma l'an. 952 dovette dichiararsi vassallo di Ottone I, re di Germania, da cui poscia fu a lui e al figliuolo tolto il regno d'Italia. Ottone I, coronato imperadore in Roma l'an. 962, innalzò al regno d'Italia Ottone II, suo figliuolo, il qual pure l'an. 967 ebbe la corona imperiale. Il padre, principe che per le grandi virtù di cui diede luminosissimi esempj, ebbe il soprannome di Grande, morì l'an. 973. Ottone II, mentre seguiva le gloriose tracce del padre, fu rapito da immatura morte in Roma l'an. 983, e lasciò i regni di Germania e d'Italia al suo figliuolo Ottone III che l'an. 996 ebbe anche la corona imperiale. Ma egli ancora in età giovanile perdette la vita con universal dolore dei sudditi l'an. 1002. (*)

XXVII.

(*) Parlando de' tre Ottoni che nel X sec. furono imperadori e re d'Italia, io non ho accennato ch'essi fosser punto solleciti di promuover tra noi lo studio delle scienze e delle arti. Ma il ch. dott. Giovanni Lami ha prodotto un passo (*Hodoeporicon pars 1, p. 229*) della Cronaca Hirsaugiense del Tritemio, in cui così dice: *Anno Sigeri Abbatis VIII qui a Christo nato DCCCCLX venerunt Legati Turcorum ad Ottonem I Imperatorem petentes sibi dari aliquem, qui eos in via veritatis instrueret, quibus misit Adelbertum ex monacho Corbejensi episcopum, virum doctum & sanctum qui vix evasit manus eorum*. E così infatti si legge nell'edizione di quella Cronaca fatta in Basilea nel 1559 (*p. 41*), ove però mancano quelle parole: *qui a Christo nato DCCCCLX*. Ma nella nuova edizione fatta nel 1690 nel monastero di s. Gallo, in cui la Cronaca stessa si è pubblicata assai più ampia e più corretta, secondochè aveala riveduta ed emendata, anzi piuttosto rifatta lo stesso Tritemio, il fatto così si narra (*Vol. 1, p. 102*) all'an. 959. *Anno praenotato venerunt Legati gentis Russorum ad imperatorem magnum Ottonem, postulantes sibi dari aliquem virum doctum qui eos viam veritatis in fide Christi doceret, & praesulatum more Christianorum inter illos susciperet. Quibus imperator justa petentibus facile consentiens Adelbertum quemdam monachum Coenobii Corbejensis in Saxonia virum doctum & sanctum exhibuit, eumque prius ordinari fecit episcopum, ac deinde cum

XXVII. Questi furono i sovrani che signoreggiaron l'Italia nello spazio di poco oltre a due secoli, che in questa epoca abbiam compreso. Tra essi alcuni ve n'ebbe principi di valore, di senno, di bontà singolare, che in altri tempi avrebbon fatti felici i popoli a lor suggetti, e da' quali le lettere ancora avrebbon potuto aspettare protezione e favore. Ma le guerre civili che desolaron l'Italia, le discordie co' principi confinanti, la lontananza di molti fra tai sovrani che essendo insieme imperadori e re di Germania non poteano avere in Italia stabil dimora, non permise a queste provincie il godere di que' vantaggi che da sì egregi principi si poteano aspettare. A ciò si aggiunsero altre sciagure che renderon vieppiù infelice l'Italia. Nel X secolo si vide

XXVII. Sciagure dell'Italia, per le quali ella giacque nella ignoranza.

---

legatis in Russiam apostolum destinavit, qui multos in terra Russorum, sive Ruthenorum ad fidem Christi exemplo convertit simul & verbo, a quibus tamen postea multas injurias sustinuit, & vix manus non credentium paganorum evasit. Egli è evidente che nella prima edizione è corsa per errore la voce *Tuscorum* invece di quella di *Russorum*, e che qui si parla di un populo ancor idolatra, il che non si può intendere della Toscana. In fatti anche il Mabillon parla (*Ann. Ord. s. Bened. t. 3, p. 551 ed. Paris. 1706*) di questa spedizione fatta dal monaco Adelberto in Russia, e cita l'autorità di Lamberto scafnaburgese autore del XII secolo, benchè accenni insieme che altri il dicon mandato non nella Russia, ma nella Rugia; ma della Toscana ci non fa pure un motto. " E tanto fu lungi che Ottone dalla Germania mandasse alcuno ad istruir gl'Italiani, che anzi troviam notizia di un Italiano da lui chiamato ad istruir la Germania. Egli è quel Gunzone di cui abbiamo due Lettere pubblicate una dal p. d'Achery (*Spicil. t. 1, p. 437*), l'altra da' pp. Martene e Durand (*Collectio ampliss. t. 1, p. 294, ec.*). Dalla prima di esse raccoglicsi ch' egli era diacono della chiesa novarese, perciocchè egli si nomina: *Gunzo Novariensis Ecclesiae Levitarum extimus*, e ch' era uomo nelle materie canoniche versato assai; perciocchè il celebre Attone vescovo di Vercelli, di cui in questo libro medesimo facciam menzione, avealo consultato in una quistione matrimoniale. Dall' altra più lunga e più interessante ricavasi, ch' egli, uomo italiano, e, come sembra, di ragguardevole nascita, era stato da Ottone il grande invitato in Allemagna, che questi per ottenerlo erasi adoperato dapprima presso i principi italiani, ma che Gunzone non volendo essere a ciò costretto da alcuno, non erasi piegato ad accettarne l'invito, finchè lo stesso Ottone non avea a lui stesso rivolte le sue preghiere, e che allora l'avea seguito nel ritorno che l' imperadore avea fatto dall' Italia nell' Allemagna. A qual impiego lo destinasse Ottone, non può raccogliersi chiaramente da questa lettera; ma da alcuni passi di essa, e singolarmente da una contesa gramaticale ch'ei narra di aver sostenuta con un monaco di s. Gallo, quando passò per quel monastero, par certo ch' ei fosse prescelto o a professore di belle lettere, o a direttore in qualche pubblica scuola. Certo in questa seconda lettera ei mostrasi molto versato nella lettura degli autori profani, e in essa egli accenna la sua libreria allora molto pregevole di quasi cento volumi che seco avea trasportati, e al fin della lettera ci dà anche un saggio de' suoi studj poetici in alcuni esametri che le suggiunge. Intorno a Gunzone abbiamo un opuscolo di Gio: Cristoforo Gatterer professore in Norimberga intitolato *De Gunzone Italo* stampato l' an. 1757, libro da me non veduto, ma di cui, e di tutto ciò che a Gunzone appartiene, mi ha suggerite le opportune notizie il ch. sig. avvocato Cammillo Leopoldo Volta prefetto della real biblioteca di Mantova ".

vide la sede romana occupata spesso da tai pontefici che cogli enormi lor vizj se ne mostrarono indegni. L'estrema parte d'Italia fu il teatro di continue guerre tra i principi longobardi che vi dominavano, e i Greci e i Saracini che cercavano di conquistarla. Questi secondi avean in certo modo chiusa e circondata l'Italia per esser liberi a scorrerla e depredarla, quando loro piacesse. Perciocchè da una parte que'che dalla Sicilia si eran gittati nella Calabria e nelle vicine provincie, si avanzarono fino a Roma, e vi spogliarono la basilica vaticana (*Murat. Ann. d'Ital. ad an.* 846). Dall'altra parte i Saracini ossia Mori di Spagna si spinser fino ad occupar Frassineto, luogo ne'confini tra la Provenza e l'Italia, donde con funestissime scorrerie presero ad infestare la Liguria, il Piemonte, il Monferrato e ancor la Toscana (*id. ad an.* 906, ec.). L'antica città di Luni in Toscana fu da essi distrutta (*id. ad an.* 849). Genova fu da lor saccheggiata, messi a fil di spada i cittadini, e condotte schiave le donne insiem co'fanciulli (*id. ad an.* 935); e così pure più altre città ne ebber danni e rovine. Al medesimo tempo, come se l'Italia non fosse ancor travagliata abbastanza, gli Ungheri, come si è detto, sceser più volte ad invaderla e a devastarla, e giunsero colle loro scorrerie fino al celebre monastero di Nonantola nel modonese, ove si videro arsi i libri col monastero medesimo, saccheggiate le case all'intorno, e trucidati barbaramente i monaci tutti (*id. ad an.* 899). In mezzo a una sì universale desolazione era egli possibile che venisser coltivati gli studj? Se la pace di cui godeva l'Italia a'tempi di Carlo Magno e di Lottario, e i mezzi che questi posero in opera a far rifiorire gli studj, non bastarono a riscuoterla e a farla volger di nuovo alle bell'arti già da tanto tempo dimenticate, quale crederem noi che fosse l'effetto di tali e tante sciagure che avrebbono sparsa la barbàrie e l'ignoranza anche fra le più colte provincie?

XXVIII. Trovasi nondimeno menzione di alcune scuole.

XXVIII. Nondimeno in mezzo a sì gravi calamità non mancarono all'Italia in questi tempi alcuni che e coltivaron essi le lettere, e si sforzarono di agevolarne il coltivamento agli altri. De'primi avremo a parlare ne'capi seguenti. Tra'secondi voglionsi qui ricordare singolarmente due vescovi famosi a que'tempi, de'quali noi pure dovrem poi favellare più stesamente, Raterio di Verona e Attone di

Ver-

Vercelli. Il primo fa menzion delle scuole ch'erano in Verona, e mostra che ve n'avea non poche, benchè insieme le stesse parole da lui usate ci faccian vedere che una leggera tintura di lettere era comunemente ciò solo che vi si apprendeva, e che questa giudicavasi sufficiente per quelli ancora che nel clero dovean essere ammessi. *De Ordinandis*, dic'egli (*Synodica n.* 13 *inter ejus Op. ed. ver.* 1765, *p.* 419), *pro certo scitote, quod a nobis nullo modo promovebuntur, nisi aut in civitate nostra, aut in aliquo monasterio, vel apud quemlibet sapientem ad tempus conservati fuerint, & literis aliquantulum eruditi, ut idonei videantur ecclesiasticae dignitati*. Attone similmente nel suo Capitolare da lui raccolto da' canoni di altri più antichi concilj, inserì quello che abbiam veduto di sopra pubblicato da Teodolfo vesc. d'Orleans, in cui comandasi che i sacerdoti nelle ville ancora e nei borghi tengano scuola, e gratuitamente istruiscano i fanciulli che perciò verranno ad essi mandati (*Attonis Capitul. c.* 61). In Pisa ancora erano al principio del X secolo alcuni canonici destinati a insegnare la teologia e i sacri canoni, come da una Bolla di Benedetto IV dell'an. 903 dimostra l'erudito cav. Flaminio dal Borgo (*Diss. sull'orig. dell'Univ. pisana p.* 79). Il qual lodevole zelo è probabile che da altri vescovi ancora fosse imitato, acciocchè le chiese alla lor cura commesse non mancassero dell'opportuna istruzione. In Ravenna verso il fine del X sec. era un cotal Vilgardo a cui da Glabro Radolfo si dà il nome di gramatico (*Hist. l.* 2, *c.* 12), a denotare probabilmente la scuola di gramatica ch'egli teneva in quella città; il quale montato in grande superbia, perchè Virgilio, Orazio e Giovenale comparsigli, com'ei credette, in sogno gli avean promessa l'immortalità del nome, prese a insegnare che quanto quelli dicevano era degno di fede, e ne fu perciò condennato dall'arcivescovo Pietro. Ma il buon tedesco Radolfo dal parlare di questo gramatico prende occasion di pungere gl'Italiani, dicendo che questi han sempre usato di disprezzar le altre arti, e di far conto della sola gramatica: *Sicut Italis mos semper fuit, artes negligere ceteras, illam sectari*. Buon per noi che non è questi nè un accusatore, nè un giudice di cui dobbiam far gran conto, checchè gli piaccia di dire intorno a' nostri studj. Altrove ancora è probabile che vi avesse pubbliche scuole, benchè mi sembri difficile che tutte quelle che da Lot-

tario

tario furono istituite, fra tante sciagure ancor sussistessero (a).

XXIX. E di diverse biblioteche, benchè molte di esse perissero miseramente.

XXIX. Le stesse rivoluzioni che abbiamo accennate, dovettero essere ugualmente fatali a' libri e alle biblioteche, molte delle quali è verisimile che fossero nell'occasione delle scorrerie de' barbari incendiate, o disperse. Ciò avvenne certamente al monastero di Nonantola, come abbiamo poc' anzi osservato, in cui molti libri furon dati alle fiamme (*). Se alcuni esemplari pur ci sono rimasti delle opere degli antichi autori, noi il dobbiamo ad alcuni pochi che anche in mezzo a tanta barbarie furono amatori delle scienze sacre e profane, e moltiplicarono i codici, e, per meglio assicurarli, ne fecer dono alle chiese. Così il papa Stefano V verso l'an. 886 donò alla basilica di s. Paolo alcuni libri, come narra Anastasio bibliotecario (*Script. rer. ital. t.* 3, *pars* 1, *p.* 271); così l'arcidiacono Pacifico, di cui poscia ragioneremo, lasciò nello stesso secolo al Capitolo di Verona dugento diciotto codici; così finalmente un certo prete Teobaldo al principio del X sec. fè dono di alcuni suoi codici alla chiesa di s. Valentino in Roma (*Murat. Antiq. Ital. t.*3, *p.*840. Ma della conservazione de' libri noi siam debitori a' monaci singolarmente, i quali coll' istancabil travaglio delle loro mani, accrescendone le copie, faceano in modo ch'essi non perissero interamente. E un bel monumento fra gli altri ne abbiamo pubblicato dal ch. Muratori (*ib. p.* 187, ec.), cioè il Catalogo de' libri del monastero di Bobbio, scritto, com'egli pensa, nel X secolo; in cui veggiamo una non piccola copia di autori non solo sacri, ma an-

(a) Oltre le scuole aperte in Italia, troviamo qualch' Italiano da essa uscito per tenere scuola in altre provincie. Tale fu quello Stefano che circa l'an. 994 era maestro in Erbipoli ossia Wirtzburg, come raccogliesi dagli Atti della Vita di s. Wolfango vescovo di Ratisbona pubblicati dal Mabillon (*Acta SS. Ord. s. Bened. saec. V, p.* 813).

(*) Benchè la libreria del monastero di Nonantola fosse data alle fiamme nell' an. 899, è certo nondimeno che quel monastero n'ebbe poscia una assai copiosa di codici, o perchè non tutti allora perissero, o perchè più probabilmente i monaci che vennero appresso, ne facessero una nuova raccolta. Un breve Catalogo de' codici che ivi esistevano, scritto probabilmente al principio del sec. XI conservavasi in Bologna presso il dottiss. p. ab. Trombelli insiem colla copia di un altro posteriore e scritto assai malamente, e un altro conservasene ancora nell' archivio di quella badia scritto nel sec. XV. Ed è tradizione costante che la maggior parte di tali codici passasse nel secolo precedente a Roma alla libreria di S. Croce in Gerusalemme. " Ma della biblioteca del monastero di Nonantola, degli antichissimi codici che ivi si conservavano, e delle diverse vicende a cui fu essa soggetta, ho parlato più a lungo nella mia Storia di quell' insigne Badia ".

ancor profani, storici, oratori, poeti, gramatici ed altri di ogni maniera, ch'erano probabilmente frutto in gran parte delle giornaliere fatiche di que' religiosi." Pregevole dovea essere ancora prima del X sec. la biblioteca del celebre monastero della Novalesa. Narra il Pingonio citando in pruova l'archivio di quel monastero (*Augusta Taurin. p.* 25, 26), che essendo i monaci fuggiti di colà verso l'an. 906 per timore de' Saracini che infestavano quelle contrade, e ritiratisi perciò a Torino, recaron seco, oltre il lor ricco tesoro, 6666 codici (numero troppo rotondo, perchè possiam crederlo esatto), ma che essendo i Saracini giunti anche a Torino fu rubato il tesoro, e la biblioteca incendiata, trattine 500 libri che Ricolfo allor proposto, poi vescovo di Torino, aveane estratti o per compra, o per pegno. Questo racconto, quanto alla sostanza, confermasi dall' antica Cronaca di quel monastero pubblicata dal Muratori, perciocchè ivi si legge (*Script. rer. ital. vol.* 2, *pars* 2, *col.* 731) che i monaci fuggiti dalla Novalesa a Torino non avean casa in cui custodire *tanti libri e sì gran tesoro;* che perciò gli uni e l'altro raccomandarono al proposto Ricolfo; il quale ne prese parte in pegno per mantenere di vitto i monaci; e morto poi essendo lo stesso Ricolfo, la maggior parte del tesoro e de' libri perdettesi, nè potè più riaversi,,. Sembra che i monaci italiani singolarmente in ciò si occupassero; poichè veggiamo che l'Italia era il paese a cui dagli altri si chiedeva copia de' libri che nelle loro provincie non si trovavano. Abbiamo una lettera del celebre Lupo abate di Ferrieres scritta al pontef. Benedetto III verso l'an. 855, in cui il prega (*Lup. Ferr. ep.* 103) a mandargli i Comenti di s. Girolamo su Geremia, poichè, egli dice, ne' nostri paesi non è possibile trovarne copia che oltrepassi il sesto libro (credevasi allora, come si è creduto da molti ancor tra' moderni, che s. Girolamo ne avesse composti venti libri: opinione, la cui insussistenza si è messa in chiaro dal dottiss. Vallarsi (*Praef. gener. ad Op. s. Hier. n.* 30) che ha mostrato sei soli esserne stati da lui composti); innoltre gli chiede i libri dell'Oratore di Cicerone, e i 12 libri delle Istituzioni di Quintiliano, de' quali trovava in Francia soltanto copie imperfette; e finalmente il Comento di Donato sulle Commedie di Terenzio. E al fine del X sec. Gerberto, che fu poi papa col nome di Silvestro II, scrivendo a un suo amico: *Tu sai*, gli dice (*ep.* 47); *con quanta premura io raccolga da ogni*

parte libri; tu sai quanti scrittori e nelle città e nelle ville di Italia in ogni luogo s' incontrino. Così l'Italia, benchè lacera e contraffatta, era ancor la sorgente a cui doveano attingere le straniere nazioni, per averne quegli aiuti al coltivamento degli studj, che non poteano sperare altronde.

XXX. Stato della biblioteca pontificia.

XXX. La mentovata lettera scritta da Lupo al pontefice Benedetto ci fa conoscere che la pontificia biblioteca mantennesi ancora fra tante rivoluzioni. Noi veggiamo in fatti anche ne' monumenti di questa età il nome di bibliotecario della santa sede. E nella serie di questi bibliotecarj, di cui abbiam parlato nel precedente libro, premessa al Catalogo de' manoscritti della medesima biblioteca dell'an. 815 fino all'an. 993 ne veggiam fino al numero di 23 onorati di cotal nome; ed è probabile che più altri ancora avessero la medesima carica, benchè di essi non ci sia rimasta memoria. Ma è probabile ancora che assai infelice fosse a questa età lo stato di questa sì antica biblioteca, singolarmente negli sconvolgimenti a cui Roma non meno che le altre città d'Italia fu miseramente soggetta.

CAPO II.

Studj sacri.

I. Molti tra' pontefici del IX secolo furono uomini dotti: non così quei del X.

I. Benchè l'universale ignoranza in cui giaceva sommersa l'Italia di questi tempi, avvolgesse ancora gli ecclesiastici i quali erano comunemente privi di quel sapere che alla condizion loro è non sol convenevole, ma necessario; non vuolsi creder però, come alcuni troppo facilmente han mostrato di fare, che privo totalmente d'uomini dotti fosse a quest'epoca il clero. E cominciando dai romani pontefici, i libri dal pontef. Adriano I scritti in risposta a' Carolini ossia a' libri per ordine e sotto nome di Carlo Magno divolgati contro il culto delle immagini, cel mostran uomo per que' tempi erudito, e in forza di ragionamento superiore assai al suo avversario. Pontefici ornati di scienza si dicono innoltre da Anastasio Eugenio II e Gregorio IV, il primo de' quali tenne la santa sede dall'an. 824 fino all'an. 827, e fu quegli che nell'accennato Concilio di Roma dell'an. 826 pubblicò il decreto intorno le pubbliche scuole; l'altro dall'an. 828 fino all'an. 844 (*Script. rer. ital. t.* 3, *pars* 1, *p.* 219, 221). Di Leone IV ancora

cora creato pontefice l'an. 847 abbiam veduto poc'anzi che nelle lettere era stato diligentemente istruito nel monastero di s. Martino, e perciò Anastasio soggiugne ch'egli era singolarmente versato nello studio della Divina Scrittura (*ib.p.*233). Lo stesso autore ci narra di Niccolò I salito alla cattedra di s. Pietro l'an. 858, ch'essendo egli nato di padre che amava assai le belle arti, fu da lui ammaestrato in tutte le scienze, singolarmente sacre, talchè non ve n'avea alcuna tra esse, di cui egli non fosse adorno (*ib. p.*252). Stefano V, eletto pontefice l'an. 885, non solo avea coltivati gli studj, come sopra si è detto, ma era ancora in singolar modo sollecito, come narra Guglielmo bibliotecario (*ib. p.* 270) che tutti i suoi domestici e famigliari non solo per santità di costumi, ma per sapere ancora e per eloquenza fossero insigni. Io vorrei poter dire lo stesso di alcuni almen tra' pontefici che tennero la santa sede nel sec. X. Ma, convien confessarlo, troppo giustamente fu dato il nome di ferreo a questo secolo veramente infelice, in cui comunemente la cattedra di s. Pietro si vide occupata da uomini che nella più indegna maniera la profanarono. Tutte le storie son piene de' mostruosi eccessi che allor si videro in Roma. E io mi compiaccio che l'argomento di questa mia Storia non mi costringa a rammentar cose le quali sarebbe a bramare che si fosser giaciute in un'eterna dimenticanza. Il solo Silvestro II che fu l'ultimo de' romani pontefici di quest'epoca, fu uomo veramente dotto, e forse sopra quanti vissero in questi secoli. Ma come nella filosofia e nella matematica singolarmente ei si rendette famoso, di lui ragioneremo nel quarto capo di questo libro.

II. Notizie di s. Paolino patriarca d'Aquileja: pruovasi ch'ei fu italiano.

II. L'eresie che al fin dell'VIII. sec. e al principio del IX o nacquero, o si rinnovarono nella Chiesa, diedero occasione a più vescovi italiani di dar saggio del loro sapere ne' diversi concilj che per ciò si tennero in Roma e altrove. Ma io intendo di ragionar solo di quelli che ce ne lasciarono monumenti durevoli ne' loro scritti. Fra essi un de' più celebri fu s. Paolino patriarca di Aquileja, uomo per dottrina non meno che per santità illustre a que' tempi, e perciò carissimo a Carlo Magno, e da lui adoperato in più affari di non leggera importanza. Di lui hanno scritto i dotti Maurini autori della Storia letteraria di Francia (*t.*4, *p.*284); ma assai più esattamente di essi hanno illu-

strato ciò che appartiene a s. Paolino, tre valorosi scrittori italiani, il p. Gianfrancesco Madrisio della Congregazione dell'Oratorio, che ne ha scritta e premessa alle Opere che di lui ci sono rimaste, la Vita, il p. Bernardo Maria de Rubeis domenicano (*Monum. Eccl. aquil. c.* 41, ec.), e dopo tutti il sig. Giangiuseppe Liruti (*De' Letter. del Friuli t.* 1, *p.*201, ec.). A me dunque basterà l'accennare ciò che questi scrittori, e l'ultimo tra essi singolarmente, hanno non solo affermato, ma provato con assai probabili argomenti. I Maurini e gli altri scrittori francesi ci assicurano ch' ei nacque nell'Austrasia, provincia soggetta a're di Francia. Ma su qual fondamento l'afferman essi? Noi nol sappiamo, poichè non ce ne arrecano alcuno. Alla stessa maniera l'Ughelli, troppo facilmente seguito da altri scrittori italiani, il dice austriaco (*Ital. Sacra t.* 5 *in Patriarch. Aquil.*), senza recarne pruova di sorte alcuna. Che Paolino fosse italiano, lo hanno chiaramente mostrato i sopraccitati italiani scrittori coll'autorità di Alcuino, il quale a lui scrivendo, per mostrargli il desiderio che avea di riceverne lettere, così gli dice: *Quando mihi Ausoniae nobilitatis pagina optati prosperitatem ostendet amici* (*ep.*62)? E altrove scrivendo a lui stesso:

O lux Ausoniae patriae decus, ec. (*carm.* 212)

Chi crederebbe che i Maurini, dopo aver detto che Paolino nacque nell'Austrasia, soggiugnessero nella stessa pagina queste parole: *Ben tosto il nuovo prelato divenne la luce di tutta l'Italia*: lux Ausoniae patriae, *come il chiama Alcuino*? Non si sono essi avveduti che con ciò venivano a distruggere la loro opinione? (*a*) Ei dunque fu italiano, e probabilmente per ciò dicesi austriaco, perchè nacque nel Friuli, che allor chiamavasi *Austria*, ossia parte orientale del regno de' Longobardi, come ha evidentemente mostrato l'erudito p. Beretti (*Diss. de Tab. Chorog. Ital. medii aevi*, *sect.* 8, *vol.* 10 *Script. rer. ital.*).

III. Epoche della sua

III. Ei nacque verso l'an. 730, e, instruito negli studj, fu per qualche tempo professore di belle lettere, ed ebbe per-

(*a*) I Maurini hanno riconosciuto e corretto il loro errore riguardo alla patria di s. Paolino patriarca d'Aquileia, e han confessato ch'ei fu natio del Friuli (*Hist. litér. de la France t.* 10, *p.* 38). Una nuova e più esatta Vita di esso ha pubblicata di fresco in Venezia nel 1782 il sig. ab. Giampietro della Stua, in cui riguardo alle azioni e alle opere di esso si troveranno più distinte notizie. Ed egli fra le altre cose ha provato che s. Paolino finì di vivere l'an. 802, e che è supposto il Concilio d'Altino dell'an. 803.

perciò il nome di gramatico a que'tempi usato. Carlo Magno, avendo l'an. 776 sconfitto e ucciso il ribelle Rodgauso duca del Friuli, concedette con suo diploma segnato in Ivrea a' 17 di giugno dello stesso anno al nostro Paolino, *viro*, com'egli dice, *valde venerabili artis grammaticae magistro*, alcune terre di un certo Gualdandio complice della ribellion di Rodgauso. Intorno al qual diploma degne sono da leggersi le belle osservazioni del sig. Liruti che scioglie felicemente alcune difficoltà che ad esso da qualche scrittore si sono opposte. Fra le altre cose egli riflette che dal titolo di *molto venerabile* che gli dà Carlo Magno, raccogliesi ch'egli era già sacerdote. E così convien dire che fosse, perchè lo stesso anno 776, morto Sigualdo patriarca d'Aquileia, Paolino fu sollevato, per opera probabilmente dello stesso Carlo, a quella sede. D'allora in poi appena vi ebbe sinodo che a difesa della Fede Cattolica si radunasse in Francia, in Alemagna, in Italia, a cui Paolino non fosse chiamato, e appena vi ebbe affare di qualche momento in cui egli non avesse parte. Egli intervenne col carattere di legato apostolico al Sinodo di Aquisgrana celebrato l'an. 789, e a lui si dovettero singolarmente i decreti che vi si fecero, perchè i beni ecclesiastici usurpati da alcuni si rendessero alle lor chiese. Trovossi pure a'due sinodi tenuti il primo a Ratisbona l'an. 792, l' altro in Francfort l'an. 794 contro l'eresie di Felice vescovo di Urgel e di Elipando vescovo di Toledo, contro de'quali ancora egli scrisse poscia un'opera, di cui orora farem menzione. Un sinodo raccolse egli pure l'an. 796 in Cividal del Friuli, ove co'suoi suffraganei pubblicò molti decreti alla conservazion della Fede e alla riforma de'costumi assai opportuni; e un altro pure ne tenne in Altino nella stessa provincia del Friuli l'an. 803. Carlo Magno ed Alcuino aveanlo in sì grande stima, che qualunque rilevante dubbio si offrisse, a lui chiedevanne la soluzione. Per comando di Carlo egli scrisse gli accennati libri contro gli errori di Felice e di Elipando. A lui pure si rivolse Alcuino, perchè scrivesse intorno a'riti del battesimo, su'quali eran nate parecchie quistioni. L'espressioni che Alcuino usa scrivendogli, ben ci fanno conoscere in qual concetto ei l'avesse: *Tuum est*, dic'egli, *o pastor electe gregis, & custos portarum Civitatis Dei, qui clavem scientiae potente dextera tenes, & quinque lapides limpidissimos laeva recondis, blasphemantes exer-*

Vita: in quanta stima egli fosse.

exercitum Dei viventis Philistaeos in superbissimo Goliath uno veritatis ictu totos conterere .... Ad te omnium aspiciunt oculi, aliquid de tuo affluentissimo eloquio coeleste desiderantes audire, & ferventissimo sapientiae sole frigidissimos grandinum lapides, qui culmina sapientissimi Salomonis ferire non metuunt, per te citius resolvi expectantes. Tu vero lucerna ardens & lucens, ec. (*ep.* 81). Di somiglianti sentimenti di stima piene sono le lettere scritte da Alcuino a Paolino, che dal p. Madrisio sono state unite insieme, e aggiunte all' Opere di questo santo patriarca. Nè minore era la stima in che avealo Carlo Magno, come è manifesto e da ciò che detto abbiamo poc' anzi, e dal veder Paolino chiamato a'sinodi per comando di lui radunati, e da qualche frammento che ci è rimasto di lettere a lui scritte da Paolino, in cui questi gli dà ricordi opportuni a reggere felicemente l'impero. Egli morì l' an. 804, come dopo il suddetto p. Madrisio ha provato anche il sig. Liruti, presso i quali scrittori si potranno vedere più ampiamente svolte, e più stesamente confermate quelle notizie ch' io per non ripetere inutilmente ciò ch'essi han detto, son venuto sol brevemente accennando.

IV. Sue opere.

IV. Oltre il Concilio foroiuliese e il Simbolo di Fede; e i Canoni in esso formati, che tutti furono opera di Paolino, e i Canoni de' Sinodi di Aquisgrana e di Ratisbona, ne'quali egli ebbe gran parte, abbiam di lui una lettera sinodale, intitolata *Sacrosillabo*, contro l'eresia di Elipando, ch' egli scrisse in nome del Sinodo di Francfort l' an. 794, e che dal Sinodo stesso fu mandata a' vescovi delle Spagne. Nello stesso Sinodo essendosi proposta la causa di un cotale Astolfo uccisor della sua moglie, egli per comando de' Padri distese una grave ammonizione al reo, a cui insieme ingiunse la penitenza canonica a tal delitto proporzionata. Contro di Felice ancora ch'era stato primo autore dell' eresia e maestro di Elipando, egli scrisse tre libri che ancor ci restano. A lui pure appartiene l' esortazione ossia i *Salutevoli Documenti* a Enrico duca del Friuli, che prima vedevansi tra le Opere di s. Agostino, un Simbolo della Fede esposto in versi con un' apologia del medesimo; alcuni inni e alcune lettere, e tra esse una assai lunga a Carlo Magno, in cui lo ragguaglia del Sinodo tenuto in Altino l'an. 803. Queste Opere di s. Paolino sono state raccolte insieme, e con copiose annotazioni e con dis-

dissertazioni assai erudite illustrate dal sopraccitato p. Madrisio, e stampate in Venezia l'an. 1737. In esse niuno dee lusingarsi di trovare precisione ed eleganza, pregi che a questi tempi non si conoscevano. Ma l'autore vi si mostra versato nella scienza delle Sacre Scritture, de' Santi Padri, e de' Canoni, e degno del concetto di cui egli godeva, di uno de' più dotti uomini della sua età. A queste Opere di s. Paolino pubblicate dal p. Madrisio deesi aggiugnere ancora un piccol trattato intorno al battesimo, cioè quello di cui egli era stato richiesto, come già si è detto, da Alcuino. Il dottiss. monsig. Mansi che lo ebbe dalla biblioteca del monastero di s. Emmerano in Ratisbona, ne è stato il primo editore (*Concil. Collect. t.* 13, *p.* 921 *ed. ven.* 1767), e degne sono da leggersi le osservazioni ch'egli vi ha premesse.

V. Si entra a parlare di Teodolfo vesc. d'Orleans, e si pruova ch'ei fu italiano.

V. Visse al medesimo tempo, e fu parimenti accettissimo a Carlo Magno, Teodolfo vescovo d'Orleans. Ch'ei fosse italiano, nol negano gli stessi Maurini autori della Storia letteraria di Francia, il cui sentimento in questa parte dee certo avere gran forza. Essi confessano che Teodolfo *era nato di là dall' Alpi d'una famiglia assai nobile fra i Goti .... e che pel suo ingegno e pel suo sapere fu chiamato dall' Italia in Francia da Carlo Magno* (*t.* 4, *p.* 459). In fatti in una Cronaca antica pubblicata dal du Chesne ciò chiaramente si afferma: *Theodulphus .... propter scientiae praerogativam, qua pollebat, a memorato imperatore Carolo Magno ab Italia in Gallias adductus*. Il p. Mabillon nondimeno sospetta ch' ei fosse spagnuolo (*Analecta t.* 1, *p.* 426), e due argomenti gli sembrano assai forti a provarlo. Il primo si è l'epitafio che ne fu posto al sepolcro, in cui fra gli altri leggesi questo verso:

Protulit hunc Speria: Gallia sed nutriit.

L'altro son due versi dello stesso Teodolfo, in cui egli descrivendo il suo arrivo a Narbona, così dice:

Mox sedes, Narbona, tuas, urbemque decoram
Tangimus, occurrit quo mihi laeta cohors;
Reliquiae Getici populi, simul Hespera turba
Me consanguineo fit duce laeta sibi (*l.* 1, *carm.* 1, *v.* 137, ec.).

E a questi si può aggiugnere l'altro più lungo epitafio pubblicato nella *Gallia Christiana* (*vol.* 8, *p.* 1422), in cui similmente egli è introdotto a favellare così:

Hesperia genitus hac sum tellure sepultus.

Il veder dunque assegnata a Teodolfo per patria l'*Esperia*,

e i Goti ch'erano in Narbona venutivi dalla Spagna, detti da lui suoi congiunti, fa creder probabile a questo dotto scrittore, ch'egli fosse spagnuolo. Ma in primo luogo il nome di *Esperia* davasi allora anche all'Italia, come è manifesto da queste parole di Paolino d'Aquileia: *Aquilejensis Sedis Hesperiis oris accinctae* (*in Sacrosyllab. c.* 2). In secondo luogo, come riflette lo stesso p. Mabillon, eran della nazione medesima i Goti di Spagna e que'd'Italia, e perciò Teodolfo nato di una famiglia di Goti Italiani potea chiamar suoi congiunti i Goti da Spagna venuti a Narbona. Non sembra dunque questo argomento bastevole ad affermare che Teodolfo fosse spagnuolo, singolarmente al confronto della antica Cronaca sopraccitata che il dice italiano (*). Questo è ciò solo che della patria di Teodolfo possiam dire congetturando. Ma l'ab. Longchamps a cui piace rallegrare i lettori con belle immagini e con piacevoli racconti, altre assai più belle notizie ci somministra. Godiamo noi pure di un tal piacere, e veggiamo ciò ch'ei ne narra: *Lo spettacolo delle Alpi offerto agli occhi di Teodolfo ancor fanciullo sviluppò senza dubbio il germe de' poetici suoi talenti. Ei vide la luce in una piccola città posta alle falde di questi celebri monti. Questa sorprendente scena infiammò il suo genio; cantò i prodigi della natura, e i primi accenti della sua maraviglia furon da lui consecrati al loro autore* (*Tabl. hist. t.* 3, *p.* 377). Non è egli questo uno stile veramente poetico? E non vi brilla singolarmente ciò che tanto solleva la Poesia, cioè l'invenzione? Perchè mai non ha egli dato alla sua opera in ve-

(*) La patria di Teodolfo ha somministrata al sig. ab. Lampillas l'occasione di una non breve dissertazione (t. 2, p. 130). Egli mi rimprovera, perchè io affermo che l'antica Cronaca prodotta dal du Chesne lo dice italiano, mentre a dir vero ella altro non dice se non che ei fu chiamato dall'Italia. E in ciò confesso ch'io non sono stato abbastanza esatto. Ciò non ostante, se la detta Cronaca nol dice espressamente, sembra almeno indicarlo. Perciocchè si rifletta. Nell'antico epitafio di Teodolfo, da me citato, ove egli è introdotto a parlare, *si* dice che per attaccarsi al servigio di Carlo Magno, ei lasciò la patria, la famiglia, ec. *Deserui patriam, gentemque, domumque, laremque*. Per conoscer dunque la patria di Teodolfo convien vedere da qual paese passasse egli al servigio di Carlo Magno. Or la detta Cronaca ci assicura che Teodolfo fu dall'Italia chiamato alla corte di Carlo. Dunque l'Italia era la patria di Teodolfo. Riguardo agli altri argomenti ch'ei porta a provare che Teodolfo fu spagnuolo, io lascio che ognun ne esamini la forza e il peso. Ridicola è poi l'accusa che a questo luogo egli mi dà, cioè ch'io *mi sforzo quanto più posso di nascondere la povertà de' letterati italiani di questo secolo*. Chiunque ha occhi in fronte, potrà vedere quante volte io deploro l'universale ignoranza in cui allora giaceva sepolta l'Italia.

vece del titolo di *Quadro storico* che non le sta troppo bene; quello di *Quadro poetico* che le conviene perfettamente?

VI. Il p. Sirmondo (*in not. ad l.* 3, *carm.* 4 *Teod. t.* 2 *ejus Op.*) e, dopo lui, molti moderni scrittori pensano che Teodolfo prima di arrolarsi nel clero menasse moglie, e ne avesse una figlia chiamata Gisla. Il fondamento di questa opinione è un'elegia ch'egli le scrive, mandandole in dono un codice del Salterio, e che incomincia così:

VI. Chiamato in Francia da Carlo Magno è fatto vescovo d'Orleans.

Gisla, favente Deo venerabile suscipe donum,
Quod tibi Teudulfus dat pater ecce tuus.

Ma possiam noi assicurare che il nome di padre si abbia qui a prendere in senso letterale e non metaforico? E non può egli un vescovo singolarmente dare a se medesimo questo nome per riguardo a quelli che sono alla sua cura commessi? Poichè dunque non vi è altro monumento a provare che Teodolfo fosse ammogliato, non parmi che ciò si possa affermare sicuramente. Checchè sia di ciò, Teodolfo dall'Italia passò in Francia invitatovi da Carlo Magno per la stima che aveane concepita, come abbiam udito poc'anzi narrarsi da un antico scrittore, ed allettato insieme, come si legge nel soprammentovato epitafio pubblicato nella *Gallia Christiana*, dalle soavi maniere di questo principe:

Cujus enim tanta captus dulcedine veni,
Deserui patriam, gentemque, domumque, laremque.

Nè Carlo fu pago di averlo seco. Egli il volle innoltre onorare di ragguardevoli cariche, perchè col suo sapere più agevolmente si rendesse utile a molti. Perciò il fè consecrare vescovo d'Orleans, e dichiarollo abate del monastero di Fleury. In qual anno ciò accadesse, non è facile a stabilire, perchè i monumenti ancora più autorevoli sembrano contraddirsi l'un l'altro. Abbiamo una lettera di Carlo Magno a Manasse abate di Flavigny, in cui gli permette la fabbrica di un monastero, di che Manasse l'avea richiesto *per Theodulphum episcopum aurelianensem & abbatem Floriacensis Monasterii* (*Mabill. Ann. bened. t.* 2, *l.* 24, *n.* 85). E questa lettera in qualche edizione è datata dell'anno ottavo del regno di Carlo, che in Francia era l'an. 775, o 776. Ma lo stesso p. Mabillon e gli autori della Gallia Cristiana riflettono (*vol.* 4, *p.* 456) che questa data deesi necessariamente credere falsa, poichè non è possibile il fissare sì presto il vescovado di Teodolfo. I suddetti autori della Gallia Cristiana osservano (*ib. & vol.* 8, *p.* 1420) che l'abate Manasse morì

morì l'an. 788, e ne raccolgono che in quest'anno almeno, secondo l'indicata lettera di Carlo Magno, dovea Teodolfo essere e vescovo ed abate. Ma è egli certo che Manasse morisse in quest'anno? Essi non ce ne arrecano sicura pruova, e sol ci dicono: *Obiisse legitur anno* 788. Dall'altra parte il p. Mabillon riflette (*ib.l.* 27, *n.* 22) che la serie degli abati di Flavigny è assai oscura e dubbiosa, e che non è perciò facile l'accertare in qual anno precisamente morisse Manasse; e quindi l'argomento preso dalla morte di questo abate non è abbastanza sicuro a fissar il tempo in cui Teodolfo avesse la badia di Fleury e il vescovado d'Orleans. Lo stesso p. Mabillon congettura che in vece d'*anno octavo* debbasi nella mentovata lettera leggere *anno vigesimo octavo*, che cade nell'an. 795, o 796. *In fatti*, egli dice (*l.* 24, *n.* 85), *Teodolfo tenne il governo di quel monastero venti non interi anni, e ne fu privato l'an.* 814, *come a suo luogo dimostreremo*; il che proverebbe appunto che verso l'an. 795 ei ne ricevesse il governo. Il p. Mabillon mantiene la sua parola, e altrove (*l.* 28, *n.* 78) cita un antico Catalogo degli abati di Fleury, in cui si dice che Teodolfo tenne quella badia per diciannove anni e mezzo. Ma questo dottissimo uomo per una di quelle inavvertenze in cui cadon talvolta anche i più esatti scrittori, non ricordandosi che avea già stabilita la disgrazia di Teodolfo, e la perdita della dignità di abate all'an. 814, qui la fissa, come fu veramente, all'an. 817, secondo il qual computo, se Teodolfo fu abate diciannove anni e mezzo, convien dire che il monastero di Fleury gli fosse dato a reggere circa l'an. 798. E questa parmi che sia la più probabile opinione, o tale almeno a cui niuna solida difficoltà si possa opporre. Ma se allor solamente egli ebbe la badia di Fleury, convien dire che alcuni anni prima ei fosse vescovo d'Orleans; perciocchè noi vedremo frappoco che Alcuino bramò che Teodolfo *vescovo* rispondesse al libro di Felice vescovo di Urgel, in cui questi avea sparso il veleno della sua eresia. Or questo libro che fu poi esaminato nel Sinodo di Francfort l'an. 794 dovette circa questo tempo medesimo divolgarsi; e perciò dovea già Teodolfo essere stato innalzato alla sede vescovile d'Orleans alcuni anni prima ch'ei ricevesse la mentovata badia.

VII. Onori ricevuti da Carlo M. e da Lodovico il Pio.

VII. Queste dignità non furono le sole pruove di stima ch'ei ricevesse da Carlo Magno. Questi inviollo insieme con Leidrado che fu poi vescovo di Lione, alla visita di al-

cune

cune provincie delle Gallie per rendere in suo nome giustizia a que' popoli coll'autorità propria di quelli che allor diceansi *Missi Dominici;* e lo stesso Teodolfo ci ha lasciata la descrizione esatta del viaggio che in tal occasione egli fece (*l.* 1, *carm.* 1). A'vantaggi della sua diocesi pensò saggiamente, e raccolto un sinodo prescrisse opportune leggi che ancor ci rimangono, e nelle quali, come abbiamo altrove mostrato, veggiamo mentovate le scuole de' monasteri, e quelle che nelle lor parrocchie tener doveano i parrochi (*Capit.* 19, 20). Alcuni monasteri ancora furono per opera di Teodolfo o ristorati, o nuovamente fondati. Il sapere di cui egli era fornito, gli conciliò l'amicizia e la stima del celebre Alcuino; il quale ricevuto avendo da Carlo Magno il libro di Felice d'Urgel, perchè il confutasse, risposegli che sarebbe stato opportuno il mandarne copia ancora al romano pontefice, al patriarca Paolino, e a Ricbono (arcivescovo di Treviri), *e a Teodolfo vescovi, dottori, e maestri, acciocchè ognuno di essi prendesse a confutarlo* (*ep.* 4 *ad Car.*). Egli è probabile che Teodolfo scrivesse contro la eresia di Felice, ma, s'egli il fece, non ce n'è rimasto pure un frammento. Dopo la morte di Carlo Magno, al cui testamento fu egli uno de' vescovi che sottoscrissero (*Eginhard. in Vita Car. M.*), Lodovico Pio ebbelo per alcun tempo assai caro; e destinollo insieme con Giovanni vesc. d'Arles e alcuni altri ad andare incontro al pontef. Stefano IV quando questi sen venne in Francia l'an. 816 (*Astronomus in Vita Lud. ad h. an.*), nella qual occasione egli ebbe dal romano pontefice l'onor del pallio e il titolo d'arcivescovo, come raccogliesi da alcuni diplomi allegati dagli autori della Gallia Cristiana (*vol.* 8, *p.* 1421). (*a*).

VIII. Incorre nella disgrazia di Lodovico il Pio: sua morte.

VIII. Ma questi onori furon di troppo breve durata. Bernardo re d'Italia sollevatosi l'an. 817 contro l'imp. Lodovico suo zio, e quindi per pentimento della sconsigliata sua risoluzione gittatosi nelle mani dello stesso Lodovico insieme co' principali autori di essa, Teodolfo fu avvolto egli pure in questa procella. Il sopraccitato scrittore della Vita di Lodovico ci parla di ciò in maniera che non si può accer-

(*a*) Il p. ab. Frobenio ha prima di ogni altro osservato che una lettera da Alcuino scritta a Teodolfo l'an. 802 ci mostra che fin da quell'anno avea questi ricevuto l'onor del pallio, e il titolo di arcivescovo (*Alc. Op. t.* 1, *pars* 1, *p.* 258); e ancorchè volesse combattersi l'epoca di quella lettera, è certo che Alcuino, da cui essa fu scritta, finì di vivere l'an. 804, e che perciò a quest'anno al più tardi potrebbe essa differirsi.

accertare se Teodolfo fosse egli ancora, o non fosse reo di tal ribellione: *Erant hujus sceleris conscii quamplures clerici seu laici: inter quos aliquos episcopos hujus tempestatis procella involvit, Anselmum scilicet Mediolanensem, Wulfoldum Cremonensem, sed & Theodulphum Aurelianensem*. Ma altri scrittori troppo chiaramente ne fanno reo lo stesso Teodolfo. Fra gli altri Eginardo scrittor certamente di grandissima autorità così ne dice: *Erant praeterea alii multi praeclari & nobiles viri qui in eodem scelere deprehensi sunt; inter quos & aliqui episcopi... & Theodulphus Aurelianensis fuere* (*De gest. Lud. Pii ad an.* 817). Lo stesso afferma l'autore di un'antica Cronaca pubblicata dal du Chesne (*Script. Hist. Franc. vol.* 3, *p.* 148), e Tegano scrittore egli pure di questi tempi (*De gest. Lud. Pii c.* 22), il quale aggiugne che i vescovi rei confessarono il lor delitto. Ma in questo numero non vuol certo comprendersi Teodolfo, il qual sempre si protestò innocente. Ecco in qual maniera egli scrive al vesc. Agiulfo:

Non regi aut proli, non ejus, crede, jugali
Peccavi, ut meritis haec mala tanta veham:
Crede meis verbis, frater sanctissime, crede,
Me objecti haud quaquam criminis esse reum.

E poco appresso:

Haec ego clamavi, clamo, clamabo per aevum,
Haec donec animae membra liquor vegetat.
Qui modo non credit, cogetur credere tandem,
Ventum erit ut magni Judicis ante thronum, ec.
(*l.* 4, *carm.* 4).

In somigliante maniera egli parla al vescovo Modoino (*ib. carm.* 5), con cui pure si duole d'essere stato condennato benchè innocente. Queste sì solenni proteste fatte da Teodolfo ci potrebbon agevolmente far credere ch'ei non fosse complice di un tal delitto. Ma pare ch'ei non potesse allora persuaderlo ad alcuno, poichè gli storici contemporanei comunemente il dicon reo. Anzi lo stesso vescovo Modoino, a cui avea egli scritto protestandosi innocente, nel rispondergli che fa in versi egli pure, benchè sembri dapprima che riconoscane l'innocenza, dicendo:

Exilium innocuus pateris pertriste sacerdos, ec.
(*inter Carm. Theod. l.* 4, *carm.* 9).

poscia nondimeno lo esorta a confessare il commesso delitto, assicurandolo essere questa l'unica via ad ottenere il perdono da Lodovico:

Com-

Commissum scelus omne tibi dimittere mavult,
Si peccasse tamen te memorare velis.

. . . .

Sed mihimet melius visum est, ut sponte fatetur,
Quodque negari ullo non valet ingenio.
Nullo alio superare modo puto Principis iram
Posse, probes nisi te criminis esse reum.

Comunque fosse, le sue proteste non gli giovarono punto. L'anno seguente, come narra Eginardo con gli altri storici, in un sinodo da Lodovico radunato in Aquisgrana a tal fine, i vescovi rei di questa congiura furon deposti, e rilegati in alcuni monasteri. A Teodolfo uno ne fu assegnato per carcere in Angers, dove egli si stette racchiuso per lo spazio di tre anni, cioè fino all' an. 821 in cui Lodovico a tutti coloro che per cagione del re Bernardo erano stati esiliati, e fra essi a Teodolfo, diè il perdono. Ma questi non ebbe tempo a goderne, perciocchè mentre stava per tornarsene alla sua chiesa, finì in Angers i suoi giorni. Così chiaramente si afferma nel breve epitafio di questo celebre vescovo, pubblicato dal p. Mabillon, e più chiaramente ancora nell' altro più lungo che leggesi nella *Gallia Christiana (l. c.)*, in cui così egli è introdotto a parlare di se medesimo:

Is me tum claustris servari jusserat heros,
Unde quidam (forte *quidem*) *voluit me revocare satis;*
Sed suprema dies jussu delata Tonantis,
Hac memet voluit ponere corpus humo.

Alle quali testimonianze pare che debbasi maggior fede, che non al racconto di un monaco (*Letaldus de Mirac. s. Maximini c. 23*), che il fa morto di veleno datogli, mentre era già in viaggio per tornarsene ad Orleans, da coloro che usurpati aveano i beni della sua chiesa.

IX. Sue opere.

IX. Oltre i Capitoli da lui scritti a regolamento del suo clero e della sua diocesi, e oltre la confutazione ch'egli fece probabilmente, come si è detto, del libro di Felice di Urgel, ma di cui nulla ci è rimasto, abbiamo di Teodolfo un libro intorno all'*Ordine del Battesimo*, ossia alle cirimonie in esso usate. Carlo Magno per eccitare i vescovi allo studio delle scienze sacre piacevasi spesso di proporre or agli uni, or agli altri alcune quistioni appartenenti al dogma, o alla disciplina; e molti singolarmente furon da lui interrogati di questo argomento; e fra gli altri Magno arcivescovo di Sens. Questi commise a Teodolfo di scriver su

ciò;

ciò; e Tedolfo il fece col mentovato libro, che cel fa conoscere uomo nella Sacra Scrittura e nelle scienze ecclesiastiche versato assai. Un altro libro per comando di Carlo Magno egli scrisse intorno allo Spirito Santo, in cui però altro egli non fece che raccogliere semplicemente i passi dei Santi Padri, in cui ne ragionano; e tra essi ancora se ne veggono alcuni supposti, e attribuiti ad autori di cui non sono. Abbiamo ancora i frammenti di due sacri sermoni, e sei libri di poesie, parte sacre, parte profane, le quali a noi non sembran certo molto eleganti, ma allora dovean credersi, in confronto di altre, ammirabili e divine. Fra esse vedesi l'Inno, ossia l'Elegia, che dalla Chiesa è stata adottata per la solenne procession delle Palme; e che comincia:

Gloria, laus, & honor tibi sit, Rex Christe Redemptor
(*l.* 2, *carm.* 3).

Che questa Elegia fosse da lui composta, non si può dubitare, veggendosi ella come opera di Teodolfo accennata da Lupo abate di Ferrieres (*ep.* 20); e che innoltre ei la scrivesse, mentre era rilegato in Angers, egli è manifesto dalle cose stesse che in essa dice. Ma ch'egli, come comunemente si crede, prendesse dalla sua prigione a cantarla, mentre l'imp. Lodovico vi passava dappresso, e che perciò ne ottenesse il perdono, non vi è pruova alcuna che cel persuada; nè sembra probabile, come osservano gli autori della Gallia Cristiana, che Lodovico allora fosse in Angers. Di queste opere e delle diverse edizioni che ne abbiamo, vegansi singolarmente gli autori della Storia letteraria di Francia, che assai diligentemente ne hanno trattato (*t.* 4, *p.* 462). Vuolsi osservare per ultimo un non piccolo abbaglio preso dal card. Baronio che di un sol Teodolfo ha fatti due personaggi diversi, uno vescovo di Orleans l'an. 816 (*Ann. eccl. ad h. an.*), l'altro prima abate del monastero di Fleury, poscia reo della ribellion di Bernardo, ch'egli con altro errore stabilisce all'an. 835, e quindi riconciliato con Lodovico, e sollevato egli pure alla vescovil cattedra d'Orleans (*ib. ad an.* 835). I quali errori, che ora non meriterebbon perdono, non debbono però scemar punto la stima di questo illustre scrittore, che essendo stato il primo a penetrare entro la folta caligine fra cui era involta la civile non meno che l'ecclesiastica storia, e privo di tanti e sì pregevoli monumenti che si son poscia scoperti, non è maraviglia che

ca-

cadesse spesso in tali falli, dai quali non era quasi possibile ch'ei si potesse guardare.

X. Io ho voluto stendermi alquanto su ciò che appartiene a Teodolfo, perchè parmi che non debbasi trascurar la memoria di un italiano che pel suo sapere fu da Carlo Magno chiamato in Francia, e di cui egli si valse a richiamare in quel suo regno natio le scienze che si giacevan prima abbandonate e neglette. Più brevemente parlerò di uno straniero che a noi fu mandato da Lodovico il Pio, come uom dotto, di cui l'Italia abbisognasse per essere dirozzata; ma di cui essa non gli seppe troppo buon grado. Parlo del celebre Claudio vescovo di Torino. Questi, come racconta Giona vescovo di Orleans e successore immediato di Teodolfo (*praef. ad l. de Cultu Imag.*), nato in Ispagna, e vissuto per qualche tempo alla corte di Lodovico, ove dicesi ancora ch'egli tenesse scuola, *sembrando che qualche perizia avesse nella sposizione delle Sacre Scritture, fu per opera dello stesso imperadore consecrato vescovo di Torino, affinchè potesse nelle scienze sacre istruire i popoli italiani, che in esse parevano allora assai rozzi*. Così Giona. Se tale veramente fosse a que' tempi lo stato della nostra Italia, io lascerò che ognuno il vegga per se medesimo. Le cose che finora abbiam dette, e che ci rimangono a dire in questo libro medesimo, ci fan conoscere che, benchè anche in Italia fosse universal l'ignoranza, non ci mancavan però alcuni che potessero istruire non solo l'Italia, ma la Francia ancora ed altre provincie, come in fatti avvenne. Ma convien dire che Lodovico credesse l'Italia più d'ogni altro paese barbara e rozza; e che perciò le facesse dono di un uom sì dotto, qual era Claudio. Egli però in vece d'esserle utile con tal presente, poco mancò che non le fosse sommamente fatale. La contesa che nel secolo precedente si era accesa tra' Latini e tra' Greci sul culto delle immagini, e il molto disputarne che si era fatto in Francia e in Allemagna, ove il secondo Concilio Niceno trovò per lungo tempo contrastatori e nimici, risvegliò in Claudio il desiderio di scrivere su tale argomento, e lasciatosi abbagliare dalle apparenti ragioni che dai nimici delle immagini si arrecavano in difesa del loro errore, scrisse egli pure contro il culto che ad esse rendevasi. Il comento sul Levitico, in cui egli cominciò a spargere il suo veleno, fu da lui indirizzato a Teodemiro abate di un monastero detto di Psalmodi in Francia. Questi avendo im-

X. Notizie di Claudio vescovo di Torino: sua eresia.

pu-

pugnata l'eresia di Claudio, ei cercò di difendersi, e pubblicò un libro intitolato Apologetico, che diede poi occasione ad altri libri contro di lui pubblicati dallo stesso Teodemiro, da Dungalo e dal suddetto Giona. Ciò che in questo vi ha di strano, si è che, come altrove abbiamo osservato, gli errori di Claudio non fecero alcun rumore in Italia. Niun italiano pensò a confutarlo; niun de' romani pontefici levossi contro di lui, come sarebbe avvenuto se i suoi sentimenti fossero stati palesi; niun sinodo finalmente si tenne per lui in Italia. Noi veggiam solo che il pontef. Pasquale I era sdegnato contro di Claudio (*Jonas Aurel. De Cultu Imag. l. 3 sub fin.*); ma da tutto il complesso delle parole di questo passo da me accennato sembra che ciò nascesse soltanto dall'impedir che Claudio faceva i divoti pellegrinaggi a Roma. Certo non vi è memoria che in Italia si parlasse delle opinioni di Claudio intorno al culto delle immagini. Il che io penso che avvenisse, perchè gli scritti di Claudio non si divolgarono in Italia, ma solo in Francia, ove egli li mandò a Teodemiro, e forse anche ad altri suoi antichi amici; e perciò ivi solo si sparser gli errori di Claudio, ove se ne fecer pubblici i libri. Quindi troppo facilmente a mostrar l'ignoranza de' vescovi d'Italia ha il Muratori, seguito poscia da altri, applicata ad essi (*Antiq. Ital. t. 3, p.* 816) l'ingiuriosa espressione usata da Claudio, il quale, come narra Dungalo (*Respons. advers. Claud. taurin.*), *renuit ad conventum occurrere Episcoporum, vocans illorum Synodum congregationem asinorum*. Non già in Italia, come si è detto, ma in Francia si tenne il sinodo contro di Claudio, di cui abbiamo altrove parlato, e perciò de' vescovi francesi, e non degl'italiani, parlò Claudio, benchè contro ogni ragione, con sì grande disprezzo. Ma questo disprezzo gli fu ben ricambiato. Ecco in qual maniera di lui parla Dungalo (*l. c.*): *Claudius igitur dum nullam liberalium didicerit disciplinarum rationem, literarum significationes proprietatesque ignorans verborum, genera generibus, numeros numeris, casus casibus jungere rationabili nescit constructione; & sic maximos, ut fama est, audet tractatus conficere, quos sui proprii laboris & industriae esse mentitur, cum illos glossario opere ex aliorum voluminibus transferendo, immo dissipando ac depravando excerpit, quosque illorum expositionibus auctorum, e quibus eos evellere furarique praesumit, miserrima atque vanissima praefert elatione, neque praeter illos alios permittit libros legi in sua ci-*

civitate, auctoritatem sui nominis frontibus inscribens singulorum hoc modo: Incipit Commentarium, aut Tractatus, vel Expositio Claudii Taurinensis Episcopi. *De antiquis autem*, ec. Così prosiegue Dungalo rimproverando a Claudio l'abbellirsi ch'egli facea delle altrui spoglie, e il vantare come opere di suo ingegno ciò che non era che una mal tessuta compilazione de' sentimenti altrui. E Giona similmente: *Familiare est tibi, Claudi, ex aliorum opusculis quaedam surripere, quaedam subtrahere, quaedam immutare, quaedam etiam bis de tuo contra fas superaddere, tuisque dictionibus, ut tua propria, furtim aptare*, ec. Dungalo e Giona sarebbono meritevoli di maggior lode, se contro il loro avversario avessero scritto con moderazione maggiore. Ma egli è certo che Claudio era quale appunto essi il descrivono, non già autore, ma semplice e non sempre esatto compilatore, come raccogliesi da quella parte che abbiamo alle stampe de' molti Comentarj da lui scritti sui sacri libri, cioè da quelli su alcune dell' Epistole di s. Paolo pubblicati già fin dall'an. 1542, e poscia inseriti nelle Biblioteche de' Padri, e da quelli su' Libri de' Re dati alla luce dal dottiss. p. abate Trombelli (*Vet. PP. Latin. Opusc. t. 2, pars 2*) (*). Ma egli è vero ancora che Claudio stesso talvolta si protesta di voler fare ciò appunto, come nella prefazione a' suddetti Comentarj su' Libri de' Re, e in quella de' Comentarj al Vangelo di s. Matteo pubblicata dal p. Mabillon (*Ann. Ord. s. Bened. vol. 2 App. n. 41*); e quindi non sembra ch'ei meritasse per questo riguardo gli amari rimproveri di Dungalo e di Giona, benchè troppo ei fosse meritevol di biasimo per gli errori ostinatamente da lui sostenuti, da' quali però fu fortunatamente, come si è detto, preservata l'Italia. A qual anno ei morisse, non si può accertare. Certo egli era ancor vivo l' an. 839, come mostra l'Ughelli (*Ital. Sacra vol. 4*). Dell' opere da lui scritte veggasi fra gli altri il p. Ceillier (*Hist. des Aut. eccl.*).

XI. Errori dell' Argelati nel ragionar di Pietro arcivescovo di Milano.

XI. Per ultimo tra' personaggi che per la scienza delle cose ecclesiastiche furono avuti in gran conto da Carlo Magno, debbonsi annoverare due arcivescovi di Milano, Pietro che tenne quella sede dall'an. 784 fino all'an. 801, e Odel-

(*) Avea ancor Claudio vescovo di Torino scritti Comenti sull' Esodo, e il ch. sig. ab. Zaccaria ha pubblicata una lettera ad esso scritta da Teodemiro abate, in cui gli rende grazie, perchè glieli abbia inviati, e gli propone a sciogliere alcune quistioni su' Libri de' Re, parlando con sentimenti di molta stima del sapere di esso (*Biblioth. Pistor. l. 1, p. 60*).

e Odelberto o Odelperto che tennela dall'an. 803 fino all' an. 813 (V. *Giul. Mem. di Mil. t.* 1, *p.* 74, ec., 98, ec.); e innoltre Massenzio patriarca d'Aquileia. Dell'arcivescovo Pietro molte cose si narrano dall'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *p.* 1005). Ma sarebbe a bramare che questo scrittore avesse nel comporre la Biblioteca degli Scrittori milanesi usato di miglior critica e di più saggio discernimento; e non avesse senza distinzione alcuna unite insieme le cose certe a quelle che son troppo dubbiose, o anche manifestamente false. Così egli afferma che Pietro fu della famiglia degli Oldradi; e non v'ha chi non sappia che l'uso de' cognomi fu a questa età posteriore di molto. Egli dice appoggiato all'Ughelli che Pietro prima di essere arcivescovo fu segretario del pontef. Adriano I: ma converrebbe averne un testimonio più antico e più autorevole dell'Ughelli. Ch'ei fosse da Adriano mandato in Francia a Carlo Magno per sollecitarlo alla guerra contro de' Longobardi, è stato scritto ancora dal ch. Sassi (*Series Archiep. mediol. t.* 2, *p.* 264). Ma il diligentiss. co. Giulini osserva assai giustamente (*l. c. p.* 2) che gli antichi scrittori ci narran bensì che l'inviato di Adriano appellavasi Pietro, ma ch'ei fosse quel desso che fu poi arcivescovo di Milano, essi nol dicono, nè vi è argomento che basti a provarlo. Aggiugne l'Argelati che Pietro pel suo sapere e per le dispute cogli Eretici sostenute ebbe da Carlo Magno il glorioso titolo di martello degli Eretici; ch'egli scrisse alcuni libri contro gli Arriani; e che per comando d'Adriano pontefice raccolse le Opere di s. Gregorio il grande. Ma tutto ciò, come osserva il sopraccitato dottiss. Sassi, non si asserisce che sul fondamento di troppo recenti autori. E lo stesso dicasi di altre cose che dall'Argelati ci si danno quai fatti da non dubitarne; ma che dal Sassi si mostrano o false, o almeno non abbastanza provate. Tra esse quella che più appartiene a quest'opera, è la lettera da Pietro scritta a Carlo Magno, in cui il ragguaglia delle traslazioni seguite del corpo di s. Agostino; e ch'è stata pubblicata anche dal card. Baronio (*Ann. eccl. ad an.* 725). Intorno ad essa il Sassi non muove alcun dubbio, e sembra che la riconosca legittima. Ma altri ne pensano diversamente, e parmi a ragione. Il p. Pagi la crede interamente supposta (*Crit. ad Ann. Baron. ad eumd. an.*). E tal pure è il parere del soprallodato co. Giulini (*l. c. p.* 66). Il dottis-

tissimo p. Stiltingo, uno de' continuatori del Bollando, crede che almeno molte cose vi siano state posteriormente intruse, poichè è certo che nè il cognome di Oldrado dato all'arcivescovo Pietro, nè il soprannome di Magno dato a Carlo ancor vivente, nè l'uso dell'era cristiana, che in essa vedesi, nè i varj anacronismi che vi s'incontrano, non ci permetton di crederla scritta a questi tempi, quale almeno noi l'abbiamo al presente.

XII. In quanta stima egli fosse di uom dotto:

XII. Ma ancorchè si rigettin tutte le cose sopraccennate, abbiamo altre più sicure pruove del sapere di Pietro, e della stima che aveane Carlo Magno. Questi volle che Pietro fosse un de' vescovi che intervennero al Concilio di Francfort l'an. 794, ed egli perciò vien nominato così nell'Epistola Sinodica scritta, come abbiamo veduto, da Paolino patriarca d'Aquileia, e in cui probabilmente ebbe parte anche l'arcivesc. Pietro, come in quella di Carlo Magno scritta dopo il sinodo ad Elipando e agli altri vescovi della Spagna (*Collect. Concil. vol.* 13, *p.* 901 *ed. ven.* 1767). Alla stima che Carlo avea per questo arcivescovo, si aggiunse quella nulla minore che per lui avea il celebre Alcuino. Oltre una lettera che da alcuni credesi da lui scritta a Pietro, perchè ella è indirizzata *Seniori Transalpino* (*ep.* 4), una ve ne ha certamente a lui scritta, che perciò è stata inserita dal ch. Sassi nella Vita di questo illustre prelato (*l. c. p.* 269); e in essa ben mostra Alcuino qual tenero sentimento di figlial riverenza ei nutrisse verso l'arcivesc. Pietro, quanto desiderasse di abboccarsi con lui, e quanto ne pregiasse il sapere: *Tuum est*, gli scrive egli fra le altre cose, *pater sancte, absentes precibus adjuvare, praesentes verbis erudire, exemplis confortare ..... Tu vero beatitudinis thesauros tuis relinque nepotibus, ut per longas ecclesiasticae eruditionis series coelestis regni gloria tibi semper augeatur*. Quindi, ancorchè non ci sia rimasta opera alcuna che si possa sicuramente attribuire all'arcivesc. Pietro, egli è certo però, che fu questi uno de' più dotti pastori che allora avesse la Chiesa.

XIII. Odelberto arcivesc. di Milano, e Massenzio patriarca d'Aquileia onorati

XIII. L'altro arcivescovo di Milano, cioè Odelberto, fu egli pure pel suo sapere assai accetto a Carlo. Questi che, come si è detto altrove, scriveva spesso lettere circolari ai vescovi de' suoi regni, chiedendo loro lo scioglimento or di una, or di altra quistione, per eccitarli in tal modo a coltivare le scienze sacre, scrisse fra gli altri a Odelberto, pro-

essi pure da Carlo Magno.

proponendogli alcuni dubbj intorno al battesimo (*Mabill. Analecta p. 75 ed. paris.* 1723), e questi risposegli con un libro diviso in ventidue capi, in cui soddisfaceva a' quesiti dall'imperadore propostigli. Esso conservasi ancor manoscritto nel monastero di Augia presso Costanza (*Oudin de Script. eccl. t. 2, p. 1*). Il p. Mabillon ha pubblicata la lettera che Odelberto vi avea premessa a Carlo Magno, e insieme i titoli e i principj di ciaschedun capo, da' quali si vede che avea egli seguito il metodo allor comune a molti scrittori ecclesiastici, di comporre i trattati unicamente sull'autorità de' Padri, allegando ciò che da essi diceasi sugli articoli controversi. Gli stessi quesiti furon da Carlo Magno proposti a Massenzio patriarca d'Aquileia, e questi pur gli rispose con una lunga e dotta lettera, che dal p. Bernardo Pez è stata data alla luce (*Thes. noviss. Anecd. t. 2, pars 2, col. 7*). Di questo patriarca assai eruditamente ragiona il più volte lodato sig. Liruti (*De' Letter. del Friuli t. 1, p. 250, ec.*).

XIV. Autperto e Bertario abati di Monte Casino, e uomini dotti.

XIV. Noi ci siam finora per lo più trattenuti in quella parte d'Italia, che formava il regno di questo nome, e che ubbidiva perciò a Carlo Magno, a Lodovico il Pio, e a' lor successori. Ma le altre provincie ancora non furon in questo secolo prive d'uomini per saper rinomati, in ciò singolarmente che alle scienze sacre appartiene. Il monastero di Monte Casino in ogni età fecondissimo d'uomini dotti ebbe a suo abate nel IX secolo, cioè dall'an. 834 fino all'an. 837, Autperto che non solo gli accrebbe onore col suo sapere, di cui diè pruova con più omelie da lui scritte, ma recogli ancora vantaggio col lasciargli in dono un' assai pregevole copia di codici ch' egli avea raccolti (*Petrus diac. de Ill. Casin. cum not. J. B. Mari c. 13*). Ma ancor più celebre fu in quel monastero l'abate Bertario, uomo nei sacri non meno che ne' profani studj assai erudito. Noi non negheremo alla Francia la gloria di avergli data la luce. Ei vi nacque, come nella Cronaca del suddetto monastero si narra (*Chron. Casin. l. 1, c. 33*), d' illustre famiglia che discendeva dalla reale; ma ancor giovinetto venne a consecrarsi a Dio in Italia, e scelto a tal fine Monte Casino, vi professò la vita monastica, e ne fu poscia eletto abate l'an. 856. Le diligenze da lui usate per difendere il suo monastero dalle scorrerie e dalle violenze de' Saracini che allora travagliavan l'Italia, il solenne ricevimento che

egli

egli vi fece dell' imp. Lodovico II, e dell' imperadrice Engelberga, e le altre cose da lui nel suo governo operate che non appartengono al mio argomento, si posson vedere presso gli storici benedettini, e singolarmente presso il p. Mabillon (*Ann. ben. vol.* 3, *l.* 36, 37; *Acta SS. Ord. s. Bened. vol.* 6). Ma i ripari da lui fatti contro il furore dei Saracini nol difesero abbastanza. Questi l'an. 883 entrati a forza nel monastero vi fecero orribile strage di quasi tutti i monaci, e fra essi del santo loro abate Bertario, e diedero alle fiamme que' sacri edificj. Era egli, come abbiamo accennato, uomo assai dotto, e così Leon marsicano (*Chron. Casin. l.* 1, *c.* 33), come Pietro diacono (*De Ill. Casin. c.* 12), ci han tramandata la memoria de' libri che egli avea composti, cioè alcuni trattati e alcuni sermoni in lode de' Santi, fra' quali un solo ne è stato dato alla luce dal p. Mabillon (*Acta SS. Ord. s. Bened. vol.* 1) in lode di santa Scolastica con alcuni versi in lode di s. Benedetto, ch' eran già stati pubblicati con alcuni versi da lui fatti in onore della imperadrice Engelberga; come pure alcuni suoi Inni sopra lo stesso s. Benedetto (V. *Ceillier Hist. des Aut. eccl. t.* 19, *p.* 385). Avea egli ancora composto un libro da lui con voce greca detto *Anticimenon* ossia conciliazione de' passi che sembrano tra loro contrarj nella Sacra Scrittura, la qual opera, dice il p. Angelo dalla Noce (*in not. ad Chron. Casin. l. c.*), che conservasi ancor manoscritta nel monastero di Monte Casino. Ma il p. Mabillon (*Iter Ital. p.* 125) osserva che sembra anzi essere un' opera non già da Bertario composta, ma per suo comando copiata. Finalmente avea egli scritti alcuni libri gramaticali, e due libri di Medicina, ne' quali, dice Leon marsicano, egli avea da molti volumi diligentemente raccolti infiniti generi di rimedj.

XV. Notizie di Andrea Agnello.

XV. Io non credo che nel numero di coloro che per dottrina si renderono sopra gli altri famosi, debba aver luogo Agnello, detto ancora Andrea, prete di Ravenna e autore del libro Pontificale, ossia delle Vite de' Vescovi di quella sì celebre chiesa. Ei non si mostra certo nè uom molto dotto, nè molto elegante scrittore, come confessano que' due medesimi che più d' ogni altro dovean esser solleciti di rilevarne il valore, cioè il p. abate Bacchini e il Muratori, nelle prefazioni premesse alla Storia di questo autore, che dal primo fu data per la prima volta alla luce,

 e dal

e dal secondo inserita nella sua gran Raccolta degli Scrittori delle cose d'Italia (*t.* 2, *pars* 1). Nondimeno, come essi riflettono, anche di questa sua rozza fatica noi gli dobbiamo esser tenuti, poichè molte cose appartenenti alla sacra e alla profana storia e a' costumi di questi tempi egli ci ha conservate, di cui altrimenti saremmo rimasti privi. Egli era nato, come dimostrano i due allegati scrittori, al principio del IX secolo, e fu abate, ossia custode, o rettore, di due monasteri, cioè di quello di S. Maria ad *Blachernas* e di quello di S. Bartolommeo, del qual secondo però fu egli privato dall' arcivesc. Giorgio. S'egli fosse o scismatico per la discordia che sì lungamente divise la chiesa ravennate dalla romana, come crede il p. Bacchini, o solamente di animo mal prevenuto contro i romani pontefici, come sostiene l'Amadesi in una dissertazione accennata dal p. abate Ginanni (*Scritt. ravenn. t.* 1, *p.* 20), non è di quest' opera il ricercarlo, e i suddetti autori potranno intorno a ciò e ad altre cose appartenenti ad Agnello fornire quelle più copiose notizie che si bramino per avventura da alcuni. Io avvertirò solo che non conviene confondere, come ha fatto il Vossio (*De Histor. lat. l.* 3, *c.* 4) con altri, l'Agnello storico coll' Agnello arcivescovo di Ravenna, che visse più di tre secoli innanzi allo storico (*a*).

XVI. Notizie di Anastasio bibliotecario: da lui deesi distinguere il card. Anastasio.

XVI. Con più ragione tra gli uomini dotti di questi tempi vuolsi annoverare Anastasio soprannomato bibliotecario. Due personaggi del medesimo nome, celebri amendue, ma per diversi riguardi, fiorirono dopo la metà del IX secolo di cui scriviamo. Un di essi fu Anastasio cardinale del titolo di S. Marcello, il quale avendo per 5 anni abbandonata la sua chiesa, ne venne perciò solennemente privato l'anno 853, poscia l'anno 855 turbò e sconvolse la Chiesa per introdursi nella cattedra di s. Pietro, da cui però cacciato fra poco si stette privo della comunione cattolica fino all' anno 868 in cui Adriano II pietosamente vel riammise; ma poi per nuovi delitti da lui commessi nel privò nuovamente nell' anno stesso. Che questi fosse ancora bibliotecario della santa sede, si asserisce dall' autore degli Annali bertiniani pubblicati dopo altri dal Muratori (*Script. rer. ital. t.* 2, *pars* 1 *ad an.* 868), ed è l'unico, ch' io sap-

(*a*) Tutto ciò che appartiene ad Agnello, si può ora vedere nell' opera del suddetto ab. Giuseppe Luigi Amadesi sulla serie degli Arcivescovi di Ravenna pubblicata in Faenza in tre tomi in 4, l'an. 1783.

sappia, tra gli antichi scrittori, che gli dia un tal nome. Ma a dir vero, temo ch'ei sia caduto in errore; poichè ne' Brevi di Leone IV e di Adriano II, che l'autor medesimo ci ha tramandati, altro titolo non veggiam dato ad Anastasio fuorchè quello di cardinale del titolo di S. Marcello. Ed è probabile che l'autor degli Annali, il qual sembra francese, confondesse egli pure, come tant'altri hanno fatto, il cardinale Anastasio di cui abbiam finora parlato, col bibliotecario di cui or dobbiam ragionare. Molti son gli scrittori ancor tra' moderni, che hanno confusi insieme questi due personaggi, e fattone un solo, come osserva il ch. co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 663). Ma col sol confrontare le sicure notizie che di ciascheduno di essi ci son rimaste, parmi sì evidentemente provata la lor distinzione, che questa quistione non si possa dire *ancora indecisa*, come pure la chiama il suddetto erudito scrittore. Le cose che noi in breve ne accenneremo, lo renderan manifesto.

XVII. Impieghi ed opere del bibliotecario.

XVII. Il nostro Anastasio non fu mai cardinale, e il solo titolo che a lui veggiam dato ne' titoli delle sue opere, si è quello di bibliotecario della sede apostolica. Egli era prima abate di un monastero di là dal Tevere, dedicato in onore della Madre di Dio, come egli stesso si chiama nel Prologo ad alcuni miracoli di s. Basilio pubblicato dal p. Mabillon (*Museum ital. t.* 1, *pars* 2). L'an. 869 ei trovossi in Costantinopoli inviatovi dall'imp. Lodovico II per trattare il matrimonio tra una sua figliuola e il figliuol di Basilio, com'egli stesso racconta (*in Vita Hadr. II*). La presenza di Anastasio fu assai utile alla chiesa romana. Tenevasi ivi allora l'VIII Concilio generale in cui Fozio fu condennato; e poichè esso in 10 sessioni fu felicemente conchiuso, i legati del papa prima di sottoscriverne gli atti diedergli a esaminare ad Anastasio, perciocchè egli, dice Guglielmo bibliotecario (*in Vita Joan. VIII*), *era nell'una e nell'altra lingua eloquentissimo*. Egli in fatti osservò che in una lettera del papa aveano i Greci invidiosamente troncate le lodi ch'egli rendeva all'imp. Lodovico, di che fece avvertiti i legati, e insieme adoperossi con sommo zelo e con uguale accorgimento, perchè non avessero effetto le frodi d'alcuni Greci che render volevano inutile il tenuto concilio. Intorno a ciò, poichè non appartiene al nostro argomento, si posson vedere, oltre la mentovata Vita di

Adriano II, tutti gli scrittori della storia ecclesiastica di questi tempi. Lo stesso Guglielmo bibliotecario ci ha lasciata memoria di alcune delle opere del suo antico predecessore Anastasio; perciocchè ei dice (*in ejusd. Vita*) che per comando del pontef. Giovanni VIII ei recò di greco in latino il VII universale Concilio: inoltre i libri della Gerarchia attribuiti a s. Dionigi areopagita; il Martirio di s. Pietro d'Alessandria e di s. Acacio, e la Vita di s. Giovanni il limosiniere. Ma questo è il minor numero delle opere di Anastasio. Altre assai più ne tradusse egli dal greco in latino, che sono annoverate dagli autori delle biblioteche ecclesiastiche, e con diligenza ancor maggiore dal sopralludato co. Mazzucchelli. In queste versioni Anastasio non si mostra molto elegante scrittore, ma bensì fedele ed esatto interprete, ch'è il pregio maggiore che in tali opere si può bramare.

XVIII. Qual parte egli abbia nelle Vite dei romani Pontefici.

XVIII. L'opera per cui il nome d'Anastasio è singolarmente famoso, è quella appunto che forse men gli appartiene, dico il Libro Pontificale, ossia le Vite de' romani Pontefici. Tre magnifiche edizioni ne abbiam avute in Italia in questo secolo; una da monsig. Francesco Bianchini in 4 volumi in foglio, il primo de' quali fu pubblicato nel 1718, l'ultimo l'an. 1735 dal p. Giuseppe Bianchini dopo la morte di monsig. Francesco suo zio; la seconda dall'ab. Giovanni Vignoli cominciata nel 1724 e finita nel 1755 in 3 tomi in quarto; la terza finalmente dal proposto Muratori inserita nella sua raccolta degli Scrittori delle cose italiane (*t. 3, pars 1*). Tutti questi eruditi scrittori, e più altri ancora, oltre l'aver illustrata quest'opera col confronto de' codici manoscritti e coll'aggiunta di erudite annotazioni, hanno ancora esaminata la sì dibattuta quistione, se Anastasio debba riconoscersi autore di questo libro. Le lunghe e dotte dissertazioni dell'Olstenio, dello Schelestrate, di monsig. Ciampini e di monsig. Bianchini, che il Muratori ha insieme unite e pubblicate innanzi alla sua mentovata edizione, tutte si rivolgon su essa, e tutte sono uniformi in affermare e provare che Anastasio non fu propiamente autore, ma raccoglitore di queste Vite, e che esse sono estratte dagli antichi Catalogi de' Romani Pontefici, dagli Atti de' Martiri, che nella chiesa romana diligentemente si conservavano, e da altre memorie che negli archivj delle chiese di Roma eran riposte; il che non solo

non

non iscema di nulla l'autorità e il pregio di queste Vite; ma il rende assai maggiore; poichè più sicuramente possiamo affidarci a cotali antiche memorie scritte per lo più da autori contemporanei, che non al semplice racconto di uno scrittore vissuto più secoli dopo il tempo di cui ragiona. Solo alcune Vite de' Papi che vissero a' suoi tempi, si crede che sieno di Anastasio, benchè nel determinarle non sien tra loro concordi i suddetti autori; ed è assai malagevole il diffinire qual sia il parer più probabile, poichè troppo siam privi de' monumenti che a provare l'uno a preferenza dell'altro sarebbono necessarj. Basti dunque l'aver accennato di tal quistione quanto è sufficiente a intenderne l'argomento e lo stato; e lasciamo che chi brama di saperne più addentro, consulti i sopraccennati scrittori. In qual anno seguisse la morte di Anastasio, è ugualmente incerto; nè si può addurre ragione che la provi avvenuta in un anno anzi che in un altro; e solo si può affermare ch'egli morì verso la fine del IX secolo.

XIX. Opere di Giovanni diacono della chiesa romana.

XIX. Vivea presso allo stesso tempo Giovanni diacono della chiesa romana, di cui abbiamo una Vita di s. Gregorio il grande da lui diligentemente raccolta, come egli stesso protestasi, dalle più sicure memorie che negli archivj di Roma si conservavano. Egli la dedicò con una breve elegia al pontef. Giovanni VIII. Da una lettera a lui scritta da Anastasio bibliotecario, in cui il prega a correggere e ripulire ciò che trovasse di rozzo ne' suoi scritti che gli mandava, cioè nella Raccolta de' monumenti appartenenti all'eresia de' Monoteliti da lui tradotti dal greco, e pubblicati poscia dal p. Sirmondo (*vol. 3 Op.*), da questa lettera, dico, noi raccogliamo che Giovanni avea intenzione di scrivere una Storia ecclesiastica; ma non sappiamo s'ei conducesse il suo disegno ad effetto. Di qualche altra opera di Giovanni, che o rimane ancor manoscritta, o con minor certezza se gli attribuisce, veggasi fra gli altri il p. Ceillier (*Hist. des Aut. eccl. t. 19, p. 424*).

XX. E di Giovanni diacono e di Pietro suddiacono della chiesa di Napoli.

XX. Un altro Giovanni diacono troviamo a questi tempi medesimi, non però della chiesa romana, ma di quella di s. Gennaro in Napoli, autor delle Vite de' Vescovi di questa città dal lor cominciamento fin verso la fine del IX sec. in cui egli scriveva. Esse sono state prima d'ogni altro date alla luce dal ch. Muratori (*Script. rer. ital. t. 1, pars 2, p. 287*), il quale colla consueta sua diligenza ed erudizione

ha

ha esaminato ciò che appartiene a questo autore, e ad alcune altre opere di somigliante argomento da lui composte, e già pubblicate da altri (*a*). Alla Storia de' Vescovi napoletani scritta da Giovanni diacono vedesi aggiunta un' appendice di Pietro suddiacono napoletano, che contiene un frammento della Vita di Atanasio II, vescovo di quella chiesa, e successore di s. Atanasio I, suo zio, ma di costumi e di vita troppo dal nipote diverso. Di questo Pietro medesimo abbiamo una Vita più ampiamente scritta del suddetto vescovo s. Atanasio, che prima dal p. Cupero (*Acta SS. jul. t.* 4, *ad d.* 15) e poscia dal Muratori medesimo (*Script. rer. ital. t.* 2, *pars* 2, *p.* 1045) è stata data alle stampe; e questi ha chiaramente mostrato esserne autore il suddetto Pietro suddiacono, vissuto esso ancora alla fine del sec. IX. Ma non è mia intenzione, come altre volte ho detto, il trattenermi ad annoverare distintamente tutti gli scrittori di cotai vite, che sarebbe impresa in cui il frutto non sarebbe alla fatica e alla noia corrispondente.

XXI. Elogio di s. Atanasio vescovo di Napoli.

XXI. Il suddetto s. Atanasio vescovo di Napoli fu egli ancora uomo per dottrina non meno che per santità segnalato, e sembra che il sapere fosse a tutta la sua illustre famiglia comune. Perciocchè Sergio di lui padre era così versato nella greca e nella latina favella, che prendendo fra le mani un libro scritto in greco, leggevalo speditamente in latino, e così pure in greco i libri scritti in latino (*Petrus subd. in Vita s. Athan. c.* 1, *n.* 7). E Gregorio ancora di lui figliuolo, e fratello di s. Atanasio, era in amendue queste lingue assai dotto (*ib. n.* 8). Da tali esempj stimolato Atanasio coltivò egli pure nella sua fanciullezza gli studj gramaticali e delle belle lettere; nè da essi si astenne, dappoichè ancora fu eletto vescovo, e il fece con sì felice successo, che nel favellare in latino non era inferiore ad alcuno. Quindi a vantaggio della sua chiesa ei volle rivolgere il suo sapere; e perchè il suo clero fosse ben istruito negli studj sacri, istituì, come narra Giovanni diacono (*Chron. Episc. Neap. in s. Athan.*), alcune scuole di

(*a*) Di questo Giovanni diacono napoletano veggansi più esatte notizie nelle Memorie degli Storici napoletani del Soria e in più altri autori da lui citati (*t. I, p.* 299). Egli osserva fra le altre cose, che non si può dir che Giovanni fiorisse verso la fine del IX secolo, perciocchè egli era nato probabilmente l'anno 870. Avrei sperato di trovare presso il medesimo autore qualche notizia anche del suddiacono Pietro nominato qui poco appresso. Ma ei non ne fa menzione.

di lettori e di cantori; comandò che alcuni fossero ammaestrati negli elementi gramaticali; ed altri volle che si occupassero nello scrivere, per rendere in tal maniera fiorente, quanto a que' tempi era possibile, la sua chiesa.

XXII. Il Martirologio di Adone dee la sua origine all' Italia.

XXII. Posso io nella Storia dell'Italiana Letteratura dar luogo anche al celebre Adone vescovo di Vienna, noto pel Martirologio da lui pubblicato? Il soggiorno di 5 anni da lui fatto in Roma mi basterebbe forse a ciò fare, s'io volessi seguire gli esempj altrui. Ma io non farò che una breve osservazione, la quale come è gloriosa all' Italia, così giustifica bastevolmente il mio pensiero di fare, dirò così, una passaggera menzione di questo scrittore. Egli dunque, trovandosi verso l'an. 842 in Ravenna, raccolse da un antico libro che gli fu dato a leggere, quelle memorie di cui si valse a comporre il suo Martirologio, come colla testimonianza di Lupo di Ferrieres e dello stesso Adone pruova il p. Mabillon (*Ann. bened. vol. 2, l. 32, n. 49*). Onde possiam vantarci a ragione che quest'opera debba la sua origine alla nostra Italia.

XXIII. Notizie di tre scrittori sacri siciliani.

XXIII. Voglionsi rammentare per ultimo tre Siciliani che in questi tempi furono col lor sapere di ornamento alla Chiesa. Il primo è Epifanio diacono della chiesa di Catania, che da Tommaso arcivescovo di Siracusa fu deputato in suo nome al secondo general Concilio niceno l'an. 787, e di cui abbiamo ancora negli Atti di questo sinodo un lungo discorso in difesa del culto delle sagre immagini. L'altro è s. Metodio patriarca di Costantinopoli. Egli era natio di Siracusa, e nella sua patria fu educato e istruito negli studj, come a nobile e ricco giovane si conveniva; quindi passato a Costantinopoli, e abbracciata la vita monastica, molto vi ebbe a soffrire pel culto delle sagre immagini dagl'imperadori Michele il balbo e Teofilo. Fu ancora per qualche tempo a Roma colla carica di apocrisiario del patriarca Niceforo; e finalmente eletto patriarca di Costantinopoli adoperossi felicemente a combattere ed atterrare l'eresia degl' Iconoclasti, finchè dopo aver tenuta la sede per circa 5 anni morì l'an. 847. Di lui abbiamo alcune sacre orazioni scritte in greco, e alcuni canoni, delle quali opere e di altre cose che a lui appartengono, veggansi fra gli altri il celebre Leone Allacci (*Diatr. de Methodior. scriptis*) e il p. Ceillier (*Hist. des Aut. eccl. t. 18, p. 694, ec.*). L'ultimo è Pietro che dalla sua patria

ebbe

ebbe il soprannome di siculo, il quale dall'imp. Basilio mandato l'an. 871 nell'Armenia, avendo ivi trovati molti infetti dell'eresia de' Manichei, e avendone investigata l'origine e la natura, scrisse una storica narrazione che ancor ci rimane, della nascita, de' progressi e delle vicende della stessa eresia (V. *Ceillier t.* 19, *p.* 252, ec.). Così l'Italia anche in questi infelici tempi di barbarie e d'ignoranza continuava ad aver uomini dotti che ne uscivano ad illustrare ancora le straniere nazioni.

XXIV. Ignoranza universale del X secolo. Ricerche sulla patria di Attone vesc. di Vercelli.

XXIV. Tal fu lo stato dell'italiana letteratura sacra del IX secolo, più felice, a dir vero, che non in alcuno de' secoli precedenti, ma pur di molto inferiore ad altri più antichi. Ma il X sec. per le ragioni che nel primo capo si son recate, fu assai più infelice; e forse non ve n'ebbe altro in cui tra noi fosse maggior l'ignoranza. Ovunque noi ci volgiamo, altro non ci si offre che scostumatezza e barbarie anche in molti di quelli che pel sacro loro carattere avrebbon dovuto risplendere nella Chiesa di Dio. In Roma ancora, ove pure gli studj, singolarmente sacri, eransi finallor sostenuti meno infelicemente che altrove, era tal l'ignoranza, che negli Atti di un Concilio tenuto in Rheims l'an. 992 si dice che appena vi si trovava chi sapesse i primi elementi della letteratura (V. *Baron. ad h. an.*). Che se ciò era in Roma, che direm noi delle altre città? Egli è vero però, che, come osserva il card. Baronio parlando di questo concilio, sembra che l'astio e l'invidia contro la chiesa romana suggerisse le arrecate espressioni. E certo Raterio non molto prima scrivevane diversamente, dicendo che non altrove meglio che in Roma poteva uno essere istruito nelle scienze sacre (*in Itiner.*). Ma è vero ancora che universale e profonda veggiamo comunemente l'ignoranza in questo secolo. Due soli vescovi noi troviam in Italia, a cui il nome di dotto non si sconvenisse, e dobbiamo ancor confessare che di uno tra essi non è certo che fosse italiano, l'altro fu certamente straniero; dico Attone di Vercelli, e Raterio di Verona. Di qual patria fosse Attone, non si può stabilir con certezza. I moderni scrittori citati dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1 *par.* 2, *p.* 1221) il fan figliuolo di un Aldegario visconte; altri il dicon disceso da' marchesi d'Ivrea; ma come saggiamente riflette l'erudito can. Carlo del Signore de' conti di Buronzo, ora degnissimo vescovo di Acqui, che l'an. 1768 ci ha data

una

una compita edizione dell' opere di questo vescovo, tutte queste asserzioni non hanno alcun fondamento su cui sostenersi. Egli riflettendo ad alcune parole di Attone, colle quali accenna di avere abbandonata *la nazione e la patria* (*Comm. in ep. ad Hebr. sub fin.*), ne trae ch' ei fosse venuto da lontan paese a Vercelli. E certo, ch' egli non fosse vercellese, sembra che da queste parole raccolgasi con evidenza, ma non già ch'ei non fosse italiano; perciocchè uno venuto a cagion d' esempio da Napoli, o da Roma, o anche da men lontano paese, a Vercelli poteva dire di avere abbandonata la sua nazione e la sua patria. Se il testamento di Attone, in cui egli lascia al clero della metropolitana di Milano la valle Leventina, quella di Blegno ed altri luoghi, fosse sicuramente sincero, esso ci proverebbe ch' egli fu di nazion longobardo: *Ego in Dei nomine Atto episcopus vercellensis ecclesiae, qui professus sum ex natione mea lege vivere Longobardorum*. Ma molti il rimirano come una carta interamente supposta. A me non appartiene l' entrare all' esame di tal quistione ch' è troppo lontana dal mio argomento; e mi basterà l' accennare che il diligentiss. co. Giulini ha chiaramente mostrato che quelle valli non già da Attone ma da Arnolfo secondo arcivescovo di Milano donate furono al suo clero verso il principio dell' XI secolo (*Mem. di Mil. t. 2, p. 216; t. 3, p. 134; t. 9, p. 28*). Non può dunque un tal testamento recarsi a pruova della patria di Attone. Ma alcune parole di una sua lettera ci posson forse dar su ciò qualche lume: *Igitur*, dic' egli, *Liutprandus catholicus rex hujus, in qua degimus, patriae* (*ep. 1 ed. vercell.*). Il nome di patria sembra qui indicare generalmente il regno de' Longobardi, e sembra perciò, che in esso fosse nato Attone che il chiama sua patria. Ma com' ei poteva ancor chiamare in certo modo col nome di patria l' ordinaria sua sede, aggiugnendovi singolarmente quelle parole, *in qua degimus*, convien confessare che questo non è ancora argomento abbastanza sicuro, e che non possiamo perciò affermar con certezza che Attone fosse italiano, benchè possiam dire esser ciò assai verisimile. Ed io vorrei che una somigliante maniera di favellare avesser tenuto i Maurini autori della Storia letteraria di Francia, i quali troppo facilmente hanno annoverato Attone tra' loro scrittori (*t. 6, p. 281*). Ma con quai pruove? *Attone*, dicono essi, *era figliuolo di Aldegario visconte*. Così asserisce l' Ughelli, ma senza alcun fondamento; e s' io usassi contro di loro l' autorità

torità di questo scrittore, essi certo non ne farebbon gran conto. *Il titolo di visconte*, prosieguon essi, *non era ancor passato nè in Italia, nè in Germania. Dunque il padre di Attone era natio delle Gallie*. Converrà dunque dire che s. Gregorio il grande sia vissuto dopo i tempi di Attone, perciocchè egli nomina un *Mauro visconte* (*l.* 8, *ep.* 18) ch'era certo in Italia, poichè dovea dare aiuto in certo affare al vescovo di Terracina. *Attone*, aggiungono essi, *parla di se stesso, come di un regnicolo, e perciò scrivendo ad Azzone vescovo di Como, francese esso pure, gli cita la legge salica che non avea autorità tra gli stranieri*. Essi alludon qui alla lettera e alle parole sopraccitate, le quali già abbiam mostrato che non sono abbastanza chiare a favore di un'opinione più che dell' altra. Che Azzone vescovo di Como fosse francese, si conceda a' Maurini. Ma come si può loro concedere che il mentovarsi da Attone la legge salica provi ch'egli fosse francese? Non fa egli menzione nella stessa lettera delle leggi de' Longobardi? Dunque converrà dire ch'ei fosse longobardo insieme e francese. Sarebbe perciò stato più opportuno consiglio ch'essi si fosser ristretti a dire che la patria di Attone non è abbastanza certa.

XXV. Epoche della sua vita, e sue opere.

XXV. Egli fu innalzato alla sede vescovil di Vercelli l'an. 924, come dimostra l'erudito sopraccitato editore delle Opere di Attone, e la tenne per molt'anni, benchè il numero non se ne possa assegnare precisamente. Certo, come osserva lo stesso editore, ei più non vivea l'an. 964 in cui già era vescovo di Vercelli il suo successore Ingone. Della saggia condotta da lui tenuta ne' torbidi che ai suoi dì sconvolser l'Italia, de' contrassegni di stima, che egli ebbe da' due re Ugone e Lottario, e di altre cose a lui attinenti si può vedere la prefazione premessa alle sue Opere. Ciò che noi dobbiamo osservare si è ch'ei fu uno dei più dotti uomini del suo tempo, come le stesse sue Opere ci fan conoscere. Il p. d'Achery aveane già pubblicate alcune, cioè il Capitolare diviso in cento capi (*Spicil. t.* 1 *ed. paris.* 1723), e scritto, ossia raccolto da molti Concilj e da diversi Decreti, a regolamento della sua diocesi in cui già abbiamo osservato che singolarmente ingiunse che vi avesse pubbliche scuole ad istruzione de' giovani; inoltre un libro diviso in tre parti delle *Pressure ecclesiastiche* ossia delle vessazioni e delle gravezze che sofferiva allora la Chiesa, e finalmente 11 lettere. Queste opere stesse poi, ma

con-

confrontate co' codici della cattedral di Vercelli, e diligentemente corrette, sono state di nuovo date alla luce dal sopraddetto monsig. del Signore insieme con un'altra opera di Attone assai più ancora pregevole, cioè il Comento su tutte le Lettere di s. Paolo, e due Sermoni, uno sull'Ascensione di Cristo, l'altro in lode del celebre s. Eusebio vescovo di Vercelli. Di qualche altra opera di Attone, che si è smarrita, veggasi, oltre la prefazione più volte accennata, l'opera del co. Mazzucchelli (*l. c.*).

XXVI. Vita e vicende di Raterio vesc. di Verona.

XXVI. L'altro vescovo a questi tempi famoso fu, come si è detto, Raterio di Verona. Ei nacque nella diocesi di Liegi verso l'an. 896, e consecratosi a Dio ancor giovinetto nel monastero di Laubes, vi coltivò con grande ardore gli studj sacri e profani, e colla lettura de' migliori autori greci e latini si venne ornando di quel vasto sapere per cui egli si acquistò poi sì gran nome. Io non debbo qui trattenermi a narrare distesamente le diverse vicende della vita di Raterio. Venuto in Italia con Ilduino eletto vescovo di Liegi, ma costretto a cedere quella sede a Ricario, fermossi con lui in Verona. Ilduino fatto prima vescovo di questa città, fu poscia trasferito alla sede arcivescovile di Milano; e allora Raterio ottenne dal papa il vescovado abbandonato da Ilduino. Ma ei l'ottenne mal grado di Ugo re d'Italia, il quale perciò prese a molestarlo in diverse maniere, e finalmente coltane l'occasione dall'esser Verona caduta nelle mani di Arnolfo suo rivale nel regno d'Italia, avuto in suo potere Raterio il fè condurre a Pavia, e chiuder prigione entro una torre. Poscia dopo due anni e mezzo tratto di carcere fu mandato a Como in esilio: e dopo un uguale spazio di tempo tornatosene in Francia, passò alcuni anni nella Borgogna, istruendo nelle lettere un nobile e ricco giovane detto Roestagno; e quindi per vivere tranquillamente fece ritorno all'antico suo monastero l'an. 944. Ma appena eravi egli stato due anni, che invitato da Ugo, il quale allora combatteva pel regno d'Italia contro Berengario, tornossene in Italia per risalire alla sua cattedra. Nel viaggio caduto nelle mani di Berengario, e tenuto di nuovo prigione per qualche mese, ne fu poi tratto e rimandato alla sua chiesa. Ma dopo due anni ne fu cacciato di nuovo per opera del famoso Manasse arcivescovo d'Arles. Passato in Germania, tornò di nuovo in Italia l'an. 951 coll' imp. Ottone I con isperanza di ri-

cu-

cuperare il suo vescovado. Questa però gli andò per la terza volta fallita, e fu costretto a tornarsene in Alemagna; dove fatto vescovo di Liegi, non molto dopo da un partito contro di lui formatosi ne fu cacciato. Ritiratosi allora in un monastero, vi stette fino all'an. 961, in cui tornato col medesimo imperadore in Italia, ricuperò veramente l'antica sua sede; ma tali contraddizioni ebbe a soffrirvi da parte del suo clero, che l'an. 968, rinunciato finalmente quel vescovado e tornatosene a Liegi, vi ebbe il governo di alcune piccole abadie, e morì in Namur l'an. 974. Tutte queste sì varie e sì strane vicende ch'io son venuto brevemente accennando, si posson vedere più ampiamente svolte e spiegate presso diversi autori, fra'quali con maggior diligenza hanno di ciò trattato il p. Mabillon (*Acta SS. Ord. s. Bened. vol. 7*), il p. Ceillier (*Hist. des Aut. eccl. t. 19, p. 633*), e i Maurini autori della Storia letteraria di Francia (*l. 6, p. 339*). Ma ciò non ostante la vita di Raterio non era ancora stata esaminata e rischiarata abbastanza. Quindi i dottissimi Ballerini che ci han data l'an. 1765 una nuova e compita edizione delle Opere di questo vescovo sì famoso, ne hanno ad esse premessa una nuova Vita scritta con singolare ed ammirabile esattezza, talchè confrontando questa colle altre sopraccitate, scorgesi chiaramente quante cose dagli altri scrittori fossero state o ommesse, o non bene spiegate, o collocate a'tempi non loro. Essi ancora hanno in alcune cose fatta l'apologia di Raterio, mostrando che comunque ei fosse certamente ambizioso e incostante, fu nondimeno da'suoi nimici aggravato assai più che non convenisse.

XXVII. Sue opere.

XXVII. Le opere di Raterio dividonsi in tre parti. La prima, oltre sei libri intitolati de' *Preloquj* in cui tratta dei doveri degli uomini di ogni età e di ogni condizione, opera da lui composta in Pavia, oltre ciò, dico, contiene molti opuscoli di diversi argomenti, alcuni scritti in apologia della sua condotta, e in discolpa de' delitti che gli venivano apposti; altri su materie canoniche, nelle quali si vede quanto fosse egli versato e dotto; altri appartenenti a storia sacra; altri di sincera ed umile confession de'suoi falli. La seconda parte contiene le lettere da lui scritte, alcune in materia teologica, ma le più in sua difesa. La terza finalmente alcuni sermoni sacri da lui fatti al popolo. Intorno alle quali opere degne sono di essere lette le prefazioni de'

de' soprannomati editori che le hanno ancora illustrate con opportune eruditissime annotazioni. In queste opere egli si mostra assai esercitato nella lettura de' sacri non meno che de' profani autori, cui spesso viene citando. Egli ha ancora enfasi e forza non ordinaria, ma lo stile n' è duro ed incolto, come nella più parte degli scrittori di questi tempi; e ancorchè ei fosse stato uomo a scrivere con eleganza, i continui viaggi e le vicende e le traversie che sostenne, appena gliel' avrebbon permesso.

XXVIII. Alcuni altri scrittori sacri accennati.

XXVIII. Altri vescovi probabilmente avrà avuti l'Italia in questo secolo stesso forniti di quel sapere che a reggere saggiamente le loro chiese era richiesto; ma non ci è rimasto alcun considerabile monumento della loro dottrina, giacchè io penso di non dover seguire l' esempio degli scrittori di biblioteche, i quali per renderle o più voluminose, o più esatte fanno in esse menzione di quegli ancora de' quali qualche breve lettera ci è rimasta, o anche sol la memoria che fosse da essi scritta. Io cerco di esporre lo stato della italiana letteratura; e a ciò nulla monta che alcuni scrivessero qualche lettera, o facessero qualche verso, e molto meno che dettassero il lor testamento, di che per altro ancora si è fatto conto da alcuni di cotali scrittori. Io lascio ancor di parlare, come altre volte ho avvertito, della maggior parte di quelli che hanno scritta la vita di qualche uomo illustre per santità, poichè essi appartengono anzi alla storia della religione, che a quella della letteratura, e alcuni di essi ancora hanno a questa recato danno più che vantaggio e onore, scrivendole senza quel giusto discernimento che ad uno storico non dovrebbe mancar giammai. Altri scrittori che ci abbian lasciati libri appartenenti a scienze sacre, appena ne abbiamo di questi tempi. Io potrei qui far menzione di Erchemperto monaco casinese che scrisse qualche opuscolo appartenente al suo monastero, di Liutprando vescovo di Cremona, di Paolo diacono, e di alcuni altri che in qualche maniera potrebbono avere luogo in questo capo. Ma perciocchè le opere lor principali appartengono alla storia profana, di essi riserberommi a parlare nel capo seguente. Qui farò solo menzione di Giovanni che fu abate casinese dall' an. 915 fino all' an. 934, mentre quei monaci, distrutto da' Saracini il lor monastero, eransi ritirati in Capova. Avea egli scritta la Storia delle sciagure del suddetto suo monastero, la quale non è mai stata data

alla luce; ma Leon ostiense ne fa menzione, e dice di averne usato a comporre la sua Storia (*Prol. ad Chron. casin.*). Un' altra breve operetta, cioè una Cronaca degli ultimi conti di Capova, viene con qualche probabilità attribuita a questo scrittore da Camillo Pellegrino che l'ha pubblicata. Essa è ancora stata inserita dal Muratori nella sua insigne raccolta degli Scrittori delle cose d'Italia (*t.1, pars 1, p.211,* ec.), e nuovamente dal can. Pratillo nella nuova edizione da lui fatta dell'Opere del Pellegrino (*Hist. Princip. Longob. t. 3*). Di Giovanni e della prima operetta da lui composta fan menzione ancor Pietro diacono, e il can. Mari nelle erudite sue annotazioni a questo autore (*de Ill. Casinens. c.14*).

XXIX. Se a questi tempi fiorisse un Teodolo scrittor polemico.

XXIX. Onorio d'Autun (*de Script. eccl. l. 3, c. 13*) nomina un *Teodolo italiano che scrisse un' egloga sul Testamento Vecchio, e sulle Favole de' Gentili, sostenendo la verità della Fede, e distruggendo la falsità della perfidia*. Sigeberto gemblacense (*de Script. eccl. c. 134*) parla egli pure di questo Teodolo, e dice che quest'egogla fu da lui scritta in Atene, ove, mentre egli attendeva agli studj, udì i Gentili disputare co' Cristiani. Ne parla ancora il Tritemio (*de Script. eccl. c. 185*), e oltre quest' egloga gli attribuisce ancor un libro intitolato *de Consonantia Scripturarum*. Ma gli scrittori posteriori al Tritemio osservando che di questa seconda opera il suddetto Onorio fa autore un Teodoro (*ib. l. 2, c. 90*), han ripreso il Tritemio, come se avesse confusi due scrittori in un solo. Così scrive fra gli altri il p. Ceillier (*Hist. des Aut. eccl. t. 19, p. 686*), il quale dice che lo stesso Tritemio fissa l'età di Teodolo verso l'an. 980, mentre Teodoro vivea nel V secolo. Ma il Tritemio non ha mai detto ciò che gli appone il p. Ceillier, anzi ei dice chiarissimamente di Teodolo: *Claruit anno CCCCLXXX sub Zenone Augusto, sub quo & moritur*. Poteva egli parlare più chiaramente? Ma questo Teodolo autor dell'egloga mentovata visse egli veramente nel X secolo, come il suddetto p. Ceillier, il Fabricio (*Bibl. lat. med. & inf. aetat. t. 6, p. 232*), il Leysero (*Hist. Poetarum medii aevi saec. 10, § 27*) ed altri moderni affermano? Io confesso che non so intendere come siasi abbracciata questa opinione. Il soprannominato Onorio ne parla tra gli scrittori del V secolo, ed egli è l'autore tra i citati più antico, e perciò più degno di fede. Sigeberto l'annovera tra gli scrittori del X, e l'autorità di questo scrittore ha tratti gli altri in inganno. In fatti, come è mai possibile ch'essi i quali pur ci rac-

raccontano che Teodolo scrisse quest'egogla in Atene all' occasione delle contese che udiva ivi farsi fra' Cristiani e Gentili, come è mai possibile, dico, ch'essi non abbiano avvertito che nel X sec. nè erano in Atene studj di sorta alcuna, nè vi era più ombra d' idolatria? E' dunque assai più probabile che lo scrittore di quest'egloga vivesse veramente nel V secolo, come affermano Onorio d'Autun e il Tritemio; benchè non si possa affermar con certezza, come ha fatto il Tritemio, ch'ei sia ancora l'autore della *Consonanza della Sacra Scrittura*. Abbiamo tuttora l'egloga di Teodolo, di cui si son fatte più edizioni, ed anche lo stile di essa sembra più conveniente al V che al X secolo. Io nondimeno ne ho qui favellato, perchè a questi tempi ne parlano tutti i moderni scrittori.

CAPO III.

Belle lettere.

I. La lingua greca continuò ad essere coltivata in alcune, non affatto dimenticata in altre provincie.

I. Eccoci a un argomento in cui già da più secoli appena incontriamo oggetto che con piacer ci trattenga; e che altro non ci offre comunemente che rozzezza e barbarie. Ciò non ostante anche da questo incolto terreno noi verrem raccogliendo, benchè a grande stento, qualche piccola spiga, che, se non potrà appagare per ora le nostre brame, diaci almeno speranza di più lieta messe ne' tempi avvenire. E per cominciare dallo studio della lingua greca, come abbiam fatto anche nell'epoca precedente, niuno avrà a stupire ch'essa fosse tuttor coltivata da molti in quella estremità dell'Italia, che in parte era ancor sottoposta ai Greci; perciocchè il vicendevol commercio tra essi e gl'Italiani rendeane necessario lo studio. Così abbiam veduto poc'anzi che Sergio padre e Gregorio fratello di s. Atanasio vescovo di Napoli eransi in essa esercitati per modo, che potevano senza apparecchio recar dal greco in latino e dal latino in greco qualunque scritto venisse loro offerto. Così ancor nell'elogio di un Landolfo conte, che vedesi in Isernia, e che sembra appartenere al X secolo, dicesi ch'egli era dottissimo nella greca e nella latina favella (*Murat. Thes. Inscript. vol.* 4, *p.* 1897); e così pure è probabile che si potesse dir di più altri, come suole avvenir nelle lingue di due popoli vicini e commercianti. In Roma ancora per opera

de' romani pontefici se ne mantenne vivo lo studio e l'esercizio. Perciocchè, come abbiamo osservato essersi fatto dal pontef. Paolo I verso l'an. 766, altri pontefici ancora fondarono monasteri, i quali vollero che fossero abitati da monaci che usassero ne' Divini Uffici la lingua e il rito greco. Nelle Vite de' romani Pont. attribuite ad Anastasio ne abbiamo più pruove. Stefano IV, detto da altri V, secondo questo scrittore l'an. 816 *fondò il monastero di s. Prassede, in cui raccolse una congregazione di monaci greci che di e notte salmeggiassero col loro rito* (*Script. rer. ital. t.* 3, *pars* 1, *p.* 215). E Leon IV similmente verso la metà di questo medesimo secolo monaci greci introdusse nel monastero de' ss. Stefano e Cassiano (*ib. p.* 234). Quindi veggiamo che nella lingua greca era assai versato il sopraddetto Anastasio bibliotecario, come raccogliesi dalle molte traduzioni di libri greci da lui fatte; e molti altri è probabile che fossero in Roma nella stessa lingua ben istruiti per la necessità in cui erano i romani pontefici di rispondere alle lettere, e di esaminare i libri che venivan di Grecia. Anche nell'altre provincie che non avean co' Greci commercio alcuno, dobbiam credere nondimeno che la lingua greca non fosse interamente dimenticata. Io non trovo, a dir vero, nel IX sec. scrittore alcuno di queste nostre provincie, di cui si possa accertare che sapesse il greco; e anche di Teodolfo, di Paolino e di altri che furono i più dotti uomini di questo tempo, non credo che vi sia argomento a persuadercelo. Solo di Paolo diacono che fiorì al fine del sec. VIII, vedrem tra poco ch' era sì esperto in questa lingua, che fu scelto ad istruire in essa quei cherici che accompagnar doveano la figlia di Carlo Magno a Costantinopoli. Ciò non ostante io osservo che nel X sec. che fu certamente il più rozzo, pure l'autore anonimo del Panegirico di Berengario, che credesi vissuto al tempo medesimo, volle affettar cognizione della lingua greca, scrivendo in essa il titolo del suo componimento (*ib. t.* 2, *pars* 1); e che il vesc. Luitprando, di cui or parleremo, parecchie parole greche andò spargendo nella sua Storia, per mostrare lo studio ch'egli n'avea fatto. Or se anche in mezzo a una sì grande barbarie, qual fu quella del X secolo, ebbevi nondimeno chi si volse allo studio di questa lingua, molto più dobbiam credere che ciò avvenisse nel IX che fu assai meno incolto.

II. Numero non pic-

II. Gli altri studj di amena letteratura, e singolarmente la

la poesia e la storia, ebbero essi pure i loro coltivatori. Le loro opere e le lor poesie appena si posson leggere al presente senza ridersi della rozzezza de' loro autori; ma essi erano allora i più splendidi luminari che fosser tra noi, e parvero anche sì dotti, che dall'Italia chiamati furono in Francia, perchè vi facessero risorger gli studj quasi interamente caduti. Anzi il numero de' poeti di questa età è assai maggiore, che non crederebbesi al considerar l'ignoranza in cui era comunemente involto il mondo. Teodolfo vescovo d'Orleans, di cui già abbiam favellato, era poeta, e presso i suoi contemporanei dovea sembrare un nuovo Ovidio. Poeta ancora era Paolino patriarca d'Aquileia, di cui pure già si è ragionato, e alcune sue poesie ancor ci rimangono. Anche Pietro pisano, il maestro in gramatica di Carlo Magno, facea de' versi, come or ora vedremo. Alcuni versi innoltre abbiam già rammentati del s. abate Bertario. Versi parimenti veggiamo aggiunti alle Vite de' Vescovi di Ravenna scritte da Agnello, e se ne dice autore un anonimo *scolastico*, o soprastante alle scuole di quella città; il quale però, se altra maniera di verseggiare non insegnava a' suoi discepoli fuorchè la sua, meglio avrebbe fatto a deporre la cetra che troppo male stavagli fra le mani. L'Anonimo salernitano ci ha conservata qual prezioso gioiello un' elegia d'Ilderico monaco casinese (*Chron. c.* 132). Molti epitafj poetici dei principi longobardi che vissero in questi due secoli, sono stati raccolti da Cammillo Pellegrino, e poscia pubblicati di nuovo con altre aggiunte dal can. Francesco Maria Pratillo (*Hist. Princ. Langob. t.* 3, *p.* 303). Liutprando ancora volle esser creduto valoroso poeta, e perciò nella sua Storia allega di quando in quando alcuni versi di Virgilio, e ce ne offre talvolta ancora de' suoi. Lo stesso dicasi di molti altri ch'io potrei similmente venir noverando, se credessi ben impiegato il tempo in raccoglier le memorie di cotali troppo rozzi lavori. Basti qui l'accennare per ultimo il Panegirico, ossia la Vita dell'imp. Berengario (*Script. rer. ital. t.* 2, *pars* 2), il cui anonimo autore credesi fondatamente dal Muratori vissuto nel X secolo. Questi non solo ci ha lasciato un gran monumento del suo valore poetico in quel Panegirico, ma ci fa conoscere ancora che assai frequenti erano in quel tempo i poeti, e che le città al pari che le campagne risonavan di versi, e che perciò appunto essi non si avean più in pregio:

ciolo di poeti, benchè assai rozzi di questa età.

Desine; nunc etenim nullus tua carmina curat.
Haec faciunt urbi, haec quoque rure viri (*in proleg.*).

E certo era assai facile a questi tempi l'esser poeta; perciocchè i coltivatori della poesia non si degnavan già essi, come troppo buonamente facevano Virgilio, Orazio e gli altri antichi, di scegliere l'espressioni che paresser loro più eleganti, nè di avvivare con leggiadre immagini i lor pensieri, anzi neppure di osservare le leggi della quantità e del metro; e purchè facesser de' versi che in qualche modo avessero il numero delle sillabe e de' piedi per ciò richiesti, essi credevan senz'altro di poter cingere alloro alla fronte, e dirsi poeti, e come tali erano in fatti dalla moltitudine riconosciuti e venerati.

III. Si entra a parlar degli storici, e primieramente di Paolo diacono.

III. Io non tratterrommi dunque a parlar de' poeti di questi secoli, ai quali non abbiam motivo di mostrarci molto riconoscenti per le poesie di cui ci han fatto dono, che non sono comunemente nè di utile a' nostri studj, nè di onore all'Italia. Maggior gratitudine dobbiamo agli storici i quali, benchè in rozzo e barbaro stile, ci han nondimeno tramandate assai importanti notizie, e ci han fatto conoscere lo stato e le vicende di questi secoli. Fra essi per ogni riguardo deesi il primo luogo al celebre Paolo diacono, di cui abbiam fatta già più volte menzione, e di cui ora ci convien favellare più stesamente; e molto più che i Francesi stessi confessano ch'egli è uno di quelli a' quali in gran parte si dee il risorgimento de' buoni studj in Francia (*Hist. littér. de la France t.* 4, *p.* 7). Di lui, oltre gli scrittori delle ecclesiastiche biblioteche, fra' quali con più diligenza di tutti ha scritto l'Oudin (*De Script. eccl. t.* 1, *p.* 1933), ha trattato ampiamente il celebre p. Mabillon (*Ann. bened. t.* 2, *l.* 24, *n.* 83, ec.; *l.* 25, *n.* 66; *l.* 26, *n.* 86, ec.); ma con assai maggiore esattezza ha preso a esaminare tutto ciò che a lui appartiene, il più volte da noi mentovato sig. Giangiuseppe Liruti (*Letterati del Friuli t.* 1, *p.* 163, ec.). Prima di lui alcune belle ricerche intorno a Paolo diacono avea pubblicate l'ab. le Beuf (*Diss. sur l'Hist. de Paris t.* 1, *p.* 370) il quale ancora ne ha tratti alla luce alcuni finallora inediti componimenti. Sulle tracce di questi valorosi scrittori io verrò brevemente accennando ciò ch'è più degno di risapersi di questo celebre uomo, e sforzerommi ancora talvolta, se mi venga fatto, di aggiugnere nuova luce a qualche punto della sua vita.

IV. Sua nascita, e

IV. Intorno alla patria e a' genitori di Paolo non vi ha luo-

luogo a contrasto. Egli stesso ci ha lasciata la genealogia della sua famiglia, e ci assicura ch'ei nacque in Cividal del Friuli, detta allora *Forum Julii*, da Varnefrido e da Teodelinda longobardi di origine (*de Gestis Langob. l. 4, c. 38*). Il Liruti crede probabile che nella patria stessa facesse Paolo i primi suoi studj; e a provarlo si vale della legge di Lottario da noi già recata, in cui si fa menzione della scuola ch'era in Cividale. Ma, come ho già osservato, sembra che quelle scuole fossero almeno in gran parte da Lottario medesimo istituite, cioè circa un secolo dopo la nascita di Paolo. E innoltre lo stesso Paolo favellando di Felice (*ib. l. 6, c. 7*) maestro di gramatica in Pavia, dice ch'egli fu zio paterno di Flaviano suo maestro: *Felix patruus Flaviani praeceptoris mei*. Or se Felice teneva scuola in Pavia, egli è probabile ch'ivi pur la tenesse il suo nipote Flaviano, e che ivi avesse Paolo tra' suoi scolari. In un epitafio a lui fatto da Ilderico monaco stato già suo discepolo, e pubblicato dal p. Mabillon (*App. ad vol. 2 Ann. bened. n. 35*), si dice che ei fu educato nella corte di Rachis re de' Longobardi, e che per volere di questo principe egli applicossi agli studj sacri.

suoi studj ed impieghi sotto i re longobardi.

Divino instinctu regalis protinus aula
Ob decus & lumen patriae te sumpsit alendum.

. . . .

Omnia Sophiae coepisti culmina sacrae
Rege movente pio Ratchis penetrare decenter.

Poichè Rachis ebbe abbandonato il trono ed abbracciata la vita monastica, ed Astolfo gli succedette nel regno, non sappiam che avvenisse di Paolo, nè abbiamo indicio ch'egli fosse dal nuovo sovrano trattenuto alla sua corte. Quindi potè forse avvenire che tornato al Friuli ivi fosse ordinato diacono della chiesa di Aquileia, col qual nome il veggiamo appellato da Leone ostiense (*Chron. casin. l. 1, c. 15*). Certo egli era diacono fin dall'an. 763, com'è manifesto da un monumento pubblicato dal p. abate della Noce (*in not. ad Chron. casin. l. c.*). Forse però il nome di *aquileiese*, che si suol aggiugnere, parlando di Paolo, al nome di diacono, si riferisce solo alla patria, e non alla chiesa a cui fosse ascritto. Ma poichè Desiderio ultimo re de' Longobardi fu sollevato al solio, ei volle presso di se il diacono Paolo, e ammettendolo a un'intima confidenza dichiarollo suo consigliere e cancelliere insieme, come coll'autorità di Erchemperto, dell'Anonimo salernitano, e della Cronaca di s.

Vincenzo di Volturno pruova il Liruti. L'Oudin e l'ab. le Beuf rigettan tra le favole ciò che si narra da quegli scrittori degli onori che Paolo ebbe da Desiderio. Ma nel monumento da noi poc'anzi accennato, della cui sincerità non v'ha alcun motivo di dubitare, Paolo così soscrive: *Paulus Notarius & diaconus ex jussione Domini nostri Desiderii Serenissimi Regis scripsi: actum Civitate Papia*, ec. Or poichè Paolo era certamente in Pavia, ed era notaio, il che allora era impiego più onorevole che non al presente, perchè negherem noi che altri maggiori onori ancora egli poscia ne ricevesse? Erchemperto e l'Anonimo salernitano di lui ragionando dicono che *floruit in arte grammatica*; colle quali parole non è ben chiaro s'essi voglian intendere solamente che nella gramatica egli era assai erudito, o se ancora ci voglian dire ch'ei n'era maestro. A me sembra difficile che un consigliere e cancelliere di Desiderio volesse, o potesse tenere scuola. Nondimeno a questi tempi veggiam cose sì strane e sì capricciose, ch'io non ardirei di negarlo espressamente. Ma forse ancora ciò deesi intender del tempo in cui Paolo abbracciata avea la vita monastica, come ora vedremo.

V. Vicende di esso dopo la rovina dei Longobardi secondo alcuni scrittori.

V. Fin qui la storia di Paolo diacono non incontra gravi difficoltà. Ma intorno a ciò che a lui avvenisse, dappoichè il regno de' Longobardi e l'ultimo loro re Desiderio cadde nelle mani di Carlo Magno, non è sì agevole lo stabilir cosa alcuna con sicurezza. Leone ostiense ci parla di ciò lungamente (*l. c.*), e dice prima che *dopo la prigionia di Desiderio, e la morte di Arigiso principe di Benevento, Paolo ritirossi a Monte Casino e vi prese l'abito monastico*. Quindi dopo aver parlato degli antenati, della patria e de' secolari impieghi di Paolo, viene a narrare più stesamente ciò che avvenisse di lui, e dice che, poichè fu presa Pavia, egli divenne assai caro e famigliare a Carlo Magno; e che alcun tempo dopo ei fu accusato a Carlo, che per amore all'antico suo padrone avesse contro di lui ordita congiura con pensiero di ucciderlo. Carlo, prosiegue a dire Leone, fattoselo venire innanzi il richiese se vera fosse l'accusa; e Paolo francamente risposegli ch'egli non avrebbe mai violata la fedeltà promessa al suo re Desiderio. Di che altamente sdegnato Carlo, comandò che gli fosser tosto troncate le mani. Ma poscia calmato alquanto lo sdegno, se quest'uomo, disse ai suoi consiglieri, perde le mani, ove troverem noi un sì elegante scrittore? Quindi chiesto ad essi consiglio di ciò che

far

far si dovesse, questi gli suggerirono che il facesse acciecare, perchè non potesse scriver lettere sediziose ad alcuno. Ma Carlo di nuovo: E dove troverem noi un altro poeta, un altro storico sì valoroso? Essi allora gli consigliarono che il rilegasse nelle isolette di Diomede, dette ora Tremiti. Così fu fatto, e Paolo vi stette per alcun tempo; poscia condotto ad Arigiso principe di Benevento, fu da lui onorevolmente accolto nel suo stesso palagio. Morto poi Arigiso, il che avvenne l'an. 787, Paolo ritirossi, come sopra si è detto, nel monastero di Monte Casino. Questa è in breve la narrazion di Leone, la qual certo non lascia di avere qualche apparenza di favola e di romanzo. Nondimeno la veggiam ripetuta pressochè colle stesse parole nell'antica Cronaca del monastero del Volturno (*Script. rer. ital. t.* 1, *pars* 2, *p.* 365), il cui autore fu coetaneo di Leone; e più diffusamente ancora espressa dall'Anonimo salernitano di amendue più antico (*ib. t.* 2, *pars* 2, *p.* 179, ec.), il quale gran cose innoltre aggiugne (*ib. p.* 194) delle virtù religiose di ogni maniera da Paolo esercitate nel monastero. Alquanto meno inverisimile sembra il racconto di Romoaldo salernitano, scrittore esso pure del XII secolo, ma posteriore a Leone di parecchi anni. Ei non fa motto nè di congiura da Paolo ordita contro di Carlo, nè di supplicio alcuno da Carlo a lui minacciato; ma solo narra (*ib. vol.* 7, *p.* 150) che Paolo più volte pregato da Carlo, acciocchè, dimenticando il suo antico signore, a lui si stringesse con fedeltà ed amore, non volle piegarsi giammai, e amò meglio di sofferire l'esiglio, che di servire a colui che teneva cattivo il suo re Desiderio; che perciò rilegato in un' isola, fu poscia chiamato alla sua corte da Arigiso principe di Benevento.

VI. Si esamina se esse meritin fede.

VI. L'autorità di tutti questi antichi scrittori sembra che appena ci lasci luogo a dubitare del lor racconto. E Leone singolarmente vissuto nel monastero stesso di Monte Casino, e che all'occasione di scriverne la Storia dovea certo aver ricercate tutte le antiche memorie di esso, pare che debbasi credere ben istruito in tutto ciò che apparteneva alla vita e alle vicende di Paolo. Nondimeno convien confessare che tutti questi scrittori son di tre secoli almeno posteriori a Paolo, trattone l'Anonimo salernitano che credesi vissuto al fine del X secolo, e che viveano in tempo in cui le storie de' secoli trapassati erano stranamente guaste, e sparse in ogni parte di favole e di puerili inezie. Noi per-

cio

ciò non possiamo appoggiarci così francamente a' loro detti, che non ci rimanga alcun dubbio di venir da essi tratti in errore. In fatti abbiamo un altro scrittore coetaneo a' Leone, cioè Sigeberto, il quale di tutte queste vicende di Paolo non fa alcun cenno; ma solo dice (*de Script. eccl. c.* 80) ch'egli pel suo saper fu chiamato in Francia da Carlo: *Paulus monachus casinensis coenobii natione italus propter scientiam litterarum a Carolo Magno imperatore adscitus*, ec. Il qual passo è sembrato all'Oudin che bastasse ad atterrar totalmente l'autorità di Leone e degli altri scrittori sopraccitati. Ma a dir vero, se questo sol passo noi avessimo a contrapporre a Leone, a me sembra che questi potrebbe esigere a ragione che a lui più che a Sigeberto si desse fede; perciocchè egli italiano, vissuto nello stesso monastero di Paolo, e ben versato nella storia del monastero medesimo, dovrebbesi credere assai meglio in tai fatti istruito, che non Sigeberto, benchè questi vivesse per qualche tempo in Metz, ove pure per qualche tempo avea soggiornato Paolo. E benchè le circostanze del fatto, qual da Leone si narra, sembrino favolose, potrebbesi credere nondimeno che la sostanza ne fosse vera, e che la cosa avvenisse qual si racconta da Romoaldo salernitano. Potrebbesi dir parimenti che il passo di Sigeberto non contraddice a Leone; che Paolo potè esser condotto in Francia da Carlo Magno dopo l'espugnazion di Pavia, il che da Leone e dagli altri, benchè non si asserisca, pur non si nega; che dopo essersi per più anni colà trattenuto, potè avvenire ciò che della congiura da lui tramata raccontano gli altri Storici; che perciò potè egli essere rilegato da Carlo, e passar poscia alla corte del principe Arigiso; e finalmente, dopo la morte di lui avvenuta l'an. 787, ritirarsi a Monte Casino. Così di fatti dispone la cronologia e le vicende della vita di Paolo il sig. Liruti che con singolar diligenza ne ha esaminato ogni passo. Ma convien dire che questo dotto scrittore non abbia veduti i monumenti pubblicati dall'ab. le Beuf, da' quali distruggesi interamente il sistema da lui seguito, e si scuopre con evidenza la falsità del racconto di Leone, dell'Anonimo salernitano, e degli altri antichi scrittori da noi addotti poc'anzi. Colla scorta di essi e di altri antichi monumenti facciamoci a rischiarare, se è possibile, un punto sì intralciato, e a porre in qualche luce maggiore, che non si è fatto finora, la vita di un uom sì famoso.

VII.

VII. Secondo la narrazion di Leone e degli altri scrittori, e secondo il sistema del sig. Liruti, converrebbe affermare che Paolo dopo la prigionia di Desiderio fosse condotto in Francia; che rilegato dopo più anni nell'isole di Tremiti passasse quindi alla corte di Arigiso, e che finalmente lui morto l'an. 787 si ritirasse a Monte Casino, ed ivi menasse il rimanente de' giorni suoi. Or noi troviamo che Paolo era monaco molti anni prima; anzi che non fu chiamato in Francia se non già monaco. Il p. Mabillon era già stato di questa opinione, e aveane recato in pruova una lettera da Paolo scritta ad Adelardo abate del monastero di Corbia (*Ann. bened. t. 2, l. 25, n. 72*), in cui gli dice che nella state trascorsa, essendosi egli recato non lungi da quel monastero, avea ardentemente desiderato di abboccarsi con lui; ma che la stanchezza de' suoi cavalli non gli avea permesso di continuar più oltre il viaggio. In questa lettera Paolo chiama più volte Adelardo col dolce nome di suo fratello; e quindi avea con non improbabile congettura dedotto il p. Mabillon ch'ei fosse già monaco. Ma assai più chiaramente ciò si dimostra da uno de' monumenti pubblicati dall' ab. le Beuf (*Diss. sur l'Hist. de Paris t. 1, p. 415*). Esso è una lettera dello stesso Paolo a Teodemaro che fu abate di Monte Casino dall'an. 777 fino al 796 (*Ann. bened. t. 2, l. 26, n. 46*), in cui non solo egli il chiama suo padre, ma lungamente e con figlial tenerezza gli espone il desiderio ch'egli ha di tornare a quel suo monastero, e il rappresentarsi ch'egli fa di continuo all'animo la santa vita de' suoi fratelli e l'amabil loro conversazione: *Io mi trovo*, dic'egli fra le altre cose, *tra' Cattolici, e tra' seguaci di Cristo; tutti mi veggono con piacere, e mi trattano cortesemente per riguardo al nostro padre s. Benedetto, e a' meriti vostri. Ma a confronto del monastero la corte mi è qual prigione; e al paragone della tranquillità, di cui si gode costì, a me par di essere in una fiera burrasca*, e conchiude assicurando Teodemaro che, tosto che il re gliel permetta, egli volerà senza indugio a rinchiudersi nell'amata sua cella. Possiam noi bramare altra pruova a persuaderci che Paolo non venne in Francia, se non dappoichè avea abbracciata la vita monastica? E non basta egli ciò a distruggere l'opinione di chi afferma che Paolo non si fè monaco, se non dopo essere stato esiliato da Carlo Magno?

VII. Si pruova che Paolo diacono non andò in Francia se non quando era già monaco.

VIII. Nè ciò solamente; ma parmi incontrastabil ancora che Paolo era in Francia prima della morte di Arigiso principe

VIII. E prima della mor-

te di Arigiso principe di Benevento.

cipe di Benevento avvenuta l'an. 787, e che perciò prima di essa egli era già monaco. Lo stesso ab. le Beuf ce ne ha dato un sicuro argomento, cioè alcuni versi di Pietro da Pisa scritti a nome di Carlo Magno in lode di Paolo colla risposta di Paolo stesso, ch'egli ha dato alla luce (*l.c.p.*404). Io ne riferirò tra poco ciò che spetta al sapere di Paolo: basti per ora l'addurre ciò che appartiene alla sua venuta in Francia. Carlo comincia dal benedire Iddio che abbia mandato in Francia un uomo sì dotto:

Qui te, Paule, poetarum
Vatumque doctissimum
Linguis variis ad nostram
Lampantem provinciam
Misit, ut inertes aptes
Fecundis seminibus.

Quindi dopo aver dette più cose a lode di Paolo, così soggiugne:

Haud te latet, quod jubente
Christo nostra filia
Michaele comitante
Solers maris spatia
Ad tenenda sceptra regni
Transitura properat.

Colle quali parole egli allude, com'è evidente, alla sua figlia Rotrude che dovea passare in Oriente promessa sposa di Costantino figliuolo dell'imperadrice Irene; e perciò Carlo Magno continua a dire che Paolo istruiva nella lingua greca que' cherici che con Rotrude si disponevano a passare a Costantinopoli. Convien dunque vedere in qual anno ciò avvenisse, per quindi raccogliere in qual tempo Paolo diacono si trovasse in Francia. Or egli è certo, per testimonio di Teofane e d'altri antichi scrittori (V. *Murat. Ann. d'Ital. ad an.* 781; *Pagi Crit. in Baron. ad an.* 783, *n.* 1), che essa fu con solenne ambasciata richiesta a Carlo Magno l'an. 781, e che questo fu un degli affari che si trattarou da Carlo nel viaggio che a Roma ei fece in quell'anno. Se allora anche si celebrassero gli sponsali, è cosa controversa tra gli scrittori; ma è fuor di dubbio che verso l'an. 787 gli sponsali furono sciolti, e rotto il contratto che non erasi ancora eseguito per l'immatura età di Rotrude. Veggiamo in fatti che l'anno seguente l'imperadrice Irene venne a guerra aperta con Carlo (*Murat. ad an.* 788), il che ci mostra che qual-

qualche tempo prima svanito era ogni progetto di matrimonio tra Costantino di lei figliuolo e la figliuola di Carlo. Non è egli dunque evidente che fin dal principio dell' an. 787 almeno Paolo, fatto già monaco, trovavasi in Francia? E dobbiam noi credere che l'anno stesso morisse Arigiso ai 26 di agosto, che fu il giorno appunto di sua morte, e Paolo lui morto si facesse monaco, e subito passasse in Francia, e avesse tempo di dar quel saggio di se medesimo che gli meritasse le grandi lodi di cui Pietro l'onora, e l' incarico d' istruire nella lingua greca i cherici del seguito di Rotrude; e tutto ciò prima che si sciogliesse il trattato di nozze, il che certamente avvenne o al fine di quell'anno medesimo, o al cominciar del seguente? Certo a me sembra che dalle allegate parole di Pietro raccolgasi chiaramente che Paolo diacono era in Francia qualche anno innanzi al rompimento del detto trattato.

IX. Anzi probabilmente fino dall' an. 781.

IX. Io vo ancora più oltre, e mi lusingo di avere una non ispregevole congettura a provare che Paolo venne in Francia l'an. 781, e io la traggo da un altro de' poetici componimenti di Paolo pubblicati dall'ab. le Beuf (*l. c. p.* 414). Esso è una elegia al re Carlo, in cui supplichevolmente gli spone che un suo fratello già da sette anni trovasi prigion di guerra in Francia, e spiega il dolore ch'egli stesso perciò ne soffre:

Sum miser, ut mereor, quantumque ullus in orbe est,
Semper inest luctus, tristis & hora mihi.
Septimus annus adest, ex quo tua caussa dolores
Multiplices generat, & mea corda quatit.
Captivus vestris ex tunc germanus in oris
Est meus, afflicto pectore, nudus, egens.

Prosiegue quindi a narrare che l'infelice moglie del prigioniero rimastasi in patria è costretta ad andare accattando il pane per Dio, che ha quattro teneri figli e appena trova di che vestirli, che una sua propria sorella consecrata a Dio pel continuo piangere ha omai perduta la vista, che tutto il lor domestico avere è stato loro rapito. Poscia continua con questi versi.

Nobilitas periit, miseris accessit egestas:
Debuimus, fateor, asperiora pati;
Sed miserere, potens rector, miserere, precamur,
Et tandem finem his, pie, pone malis.

L'ab. le Beuf, il quale pensa che Paolo fosse condotto in Francia da Carlo Magno dopo l'espugnazion di Pavia l'an. 774,

774, afferma che il fratello di Paolo fu in quell'occasione medesima condotto prigione; che Paolo per sette anni non ebbe coraggio di farne motto a Carlo: ma che finalmente mosso a pietà del fratello e della famiglia gli porse l'an. 781 la supplica da noi or riferita. Ma è egli probabile che Paolo sì caro al re, e introdotto tant'oltre nella real confidenza, per sette anni non gli facesse parola per l'infelice fratello? Poteva egli temere che la sua richiesta non fosse favorevolmente accolta? E quando pure ciò si credesse possibile, e si concedesse che Paolo lasciasse trascorrer sett'anni senza giovarsi del favor del sovrano a pro del fratello, crederem noi possibile ancora che Paolo in questa supplica non desse alcun cenno de' beneficj ch'egli avea ricevuti da Carlo, e della grazia di cui l'onorava? Eppure leggansi tutti que' versi, non v'ha una sillaba da cui si raccolga che Paolo fosse già conosciuto da Carlo; e uno straniero che per la prima volta si gittasse a' piedi di un principe, non potrebbe usare espressioni diverse da quelle di Paolo. Questi anzi parlando di se medesimo dice che già da sette anni menava i giorni in continua afflizione e in continuo pianto. Un uomo che già da sette anni godesse delle grazie di Carlo, dovrebbe egli parlare di tal maniera? Non dovrebbe anzi egli dire che benchè la grazia reale rendesse a lui sì giocondi e sì onorati i suoi giorni, questi nondimeno venivano amareggiati dal dolore che sosteneva per la prigionia di suo fratello? Quanto più io rifletto su questo componimento di Paolo, tanto più mi persuado ch'egli l'offerse a Carlo, quando non avea ancor l'onore di essergli conosciuto e caro.

X. Si stabiliscono le epoche più verisimili di questo tratto della vita di Paolo.

X. Or ecco il sistema che a me sembra potersi fondare su questi versi. Il fratello di Paolo fu probabilmente condotto prigione in Francia insieme con Desiderio; e Paolo allora andò a rinchiudersi o subito, o qualche anno dopo a Monte Casino. Dissi o subito, o qualche anno dopo; perciocchè nell'Epitome delle Cronache Casinesi pubblicata dal Muratori (*Script. rer. ital. vol. 2, pars 1, p. 368*) si legge che Paolo colà recossi essendo abate Teodemaro, il quale, come si è detto, fu a quella carica innalzato solo l'an. 777, onde potè avvenire che Paolo dopo la prigionia di Desiderio tornasse alla sua patria nel Friuli; e che solo qualche tempo dopo la sconfitta e la morte di Rodgauso duca di quella provincia, che avvenne l'an. 776, egli abbracciasse la vita monastica. L'an. 781, sette anni dopo la

la prigionia del fratello di Paolo, Carlo Magno sen venne a Roma; e in questa occasione io penso che Paolo o venuto egli stesso a Roma offrisse a Carlo la mentovata elegia, o che dal suo monastero gliela trasmettesse, rappresentandogli il dolore in cui egli era, e l'infelice stato di suo fratello e di tutta la sua famiglia. In tal supposizione l'elegia di Paolo non ha sentimento, o parola che non convenga ottimamente a tutte le circostanze; ove al contrario ella ci offre mille difficoltà, quando suppongasi da lui scritta, mentre già da più anni godeva del favore di Carlo. Questo principe che in ogni parte e in Italia singolarmente andava in cerca d'uomini dotti per condurli nella sua Francia, al leggere questa elegia che allora sarà sembrata di un'ammirabile eleganza, dovette probabilmente invaghirsi di aver seco un uomo sì dotto; e molto più quand'egli riseppe che Paolo possedeva ancora la lingua greca, pregio opportunissimo allora, mentre appunto trattavasi del matrimonio di Rotrude coll'imperador greco. Questa a mio parere fu l'occasione e 'l modo con cui Paolo passò in Francia. Così mi sembra che ogni cosa si spieghi felicemente, nè io veggo grave difficoltà da cui questa opinione possa essere combattuta. Io nondimeno non fo che proporla come una semplice mia congettura, e ne lascio la decisione a' più eruditi.

XI. Suo ritorno in Italia, e tempo della sua morte.

XI. Fino a qual anno si trattenesse Paolo in Francia, non vi ha monumento onde raccoglierlo sicuramente. Certamente il suo soggiorno fu di alcuni anni, come si farà manifesto dalla serie delle opere che ivi furono da lui composte. Abbiam veduto poc'anzi nella lettera da lui scritta al suo abate Teodemaro, ch'egli impazientemente bramava di tornare al suo monastero, ma degne sono d'osservazione alcune parole di essa: *Quum primum valuero*, dic'egli, *& mihi coeli Dominus per pium Principem noctem maeroris, meisque captivis juga miseriae demiserit... mox ad vestra consortia ... repedabo*. Queste espressioni mi fanno credere che Paolo non ottenesse subito da Carlo la liberazione di suo fratello, ma solo alcun tempo dopo la sua venuta in Francia; e che perciò egli scrivesse a Teodemaro, che quando Dio per mezzo di Carlo avesse recato conforto al suo dolore, e quando a suo fratello fosse renduta la libertà, ei non avrebbe indugiato a far ritorno a Monte Casino. Io credo perciò, che questa lettera fosse scritta da Paolo non molto do-

dopo la sua venuta in Francia. Probabilmente ei non dovette aspettar molto a provare gli effetti della clemenza di Carlo verso il suo fratello; e forse egli adoperossi allora per ottenere di ritirarsi di nuovo a Monte Casino. Ma Carlo troppo volentieri vedeva alla sua corte gli uomini dotti, e la partenza di Rotrude per Costantinopoli, che allora andavasi apparecchiando, dovette probabilmente offerirgli un'opportuna occasione per trattenerlo. Ruppesi finalmente circa l'an. 787, come si è detto, il trattato di nozze; e allora io penso che Paolo rinnovasse le sue preghiere a Carlo per ottenere il bramato congedo, e che lo ottenesse di fatto. E veramente io non trovo più dopo quest'anno alcun monumento il qual ci dimostri che Paolo continuasse più oltre il suo soggiorno in Francia. Veggo bensì ch'ei compose l'epitafio pel sepolcro di Arigiso principe di Benevento, morto a' 26 d'agosto di quell'anno medesimo, il qual epitafio è stato dall'Anonimo salernitano inserito nella sua Cronaca (*Script. rer. ital. vol.* 2, *pars* 2, *p.* 185). Io so bene che anche standosi in Francia poteva Paolo comporlo, e che potea anche comporlo molti anni dopo la morte di Arigiso. Ma sembra nondimeno più verisimile ch'egli si trovasse non lungi da Benevento, cioè nell'antico suo monastero, quando quel principe venne a morte, e che perciò egli fosse richiesto di ornarne co'versi il sepolcro. Il p. Mabillon congettura (*Ann. bened. vol.* 2, *l.* 24, *n.* 73) che quando Carlo Magno l'an. 787 recossi a Monte Casino, vi trovasse Paolo che già vi era tornato. In tal caso converrebbe credere che sul principio di quell'an. al più tardi Paolo vi fosse tornato, o fors'ancora che Carlo seco l'avesse condotto, quando verso la fine dell'anno precedente scese in Italia. Ma intorno a ciò non abbiam monumento, o ragione a cui appoggiarci. Quanti anni sopravvivesse Paolo al suo ritorno in Italia, non possiamo accertarlo, perchè niun antico scrittore ci ha di ciò lasciata memoria. Ma il vedere ch'ei fu allevato in corte di Rachis, il quale tenne il regno de' Longobardi fino all'an. 748, che Carlo Magno in alcuni versi a lui scritti, poichè era tornato a Monte Casino, il chiama vecchio, e che Paolo non mai dà a Carlo il nome d'imperadore, ma sol quello di re, tutto ciò rende probabile la comune opinione ch'egli al più vivesse fino all'an. 799. Così a me pare di aver posto in qualche maggior chiarezza la vita di questo celebre uomo,

mo, purgandola dalle favole di cui la semplicità de' secoli scorsi l'avea oscurata, e ordinandone, quanto fra tante tenebre mi è stato possibile, l'epoche principali. Rimane ora a dir qualche cosa del sapere di cui fu Paolo fornito, e delle opere che ne furono il frutto.

XII. Elogi ad esso fatti, e stima in cui avealo Carlo M.

XII. Ne' versi di Pietro pisano, da noi già mentovati, tante e sì gran lodi si dicon di Paolo, che del più dotto e del più elegante uomo del mondo non si potrebbon dire maggiori. Già abbiam veduto ch'egli il chiama dottissimo sopra tutti i poeti, e in varie lingue versato. Quindi prosiegue a dire:

Graeca cerneris Homerus,
Latina Virgilius:
In Hebraea quoque Philo,
Tertullus in artibus,
Flaccus crederis in metris,
Tibullus eloquio.

Io non so se del più colto poeta siasi mai detto altrettanto. Se non ci fosser rimaste le poesie di Paolo, noi riputeremmo ben luttuosa una tal perdita. Ma noi ancora ne abbiamo alcune; ed esse, benchè siano per avventura le migliori fra tutte quelle di questo secolo, troppo però son lungi dal potersene uguagliare l'autore a' poeti nominati da Pietro. Questi prosiegue a dire che Paolo teneva ivi scuola di gramatica, col qual nome comprendevansi allora le belle lettere, e che insegnava ancora la lingua greca; e rammenta, come già si è detto, l'istruire che in essa faceva i cherici destinati ad accompagnare Rotrude. Paolo risponde nel medesimo metro a Pietro, o piuttosto a Carlo Magno a cui nome avea scritto Pietro, e dice modestamente che nelle lodi a lui date ei non potea ravvisare che uno scherzo e un'ironia. Egli sminuisce quanto più può il pregio attribuitogli di saper la lingua greca e l'ebraica; ma ci mostra insieme che qualche cognizione ne avea, e probabilmente maggiore assai di quella ch'egli confessa.

Graecam nescio loquelam,
Ignoro hebraicam:
Tres aut quatuor in scholis
Quas didici syllabas,
Ex his mihi est ferendus
Manipulus adorea.

Altri versi abbiam parimenti che scriveansi l'uno all' altro questi due Italiani (*l. c. p.* 409, ec.), ne' quali veggiamo che essi si propongono a vicenda a sciogliere alcuni enimmi. Anzi lo stesso Carlo non isdegnava talvolta di proporne alcuni a Paolo, come raccogliesi da alcuni versi ch' egli gli scrive (*ib. p.* 413). Questo gran principe avea pel nostro Paolo non solo stima e rispetto, ma direi quasi un' amichevole e tenera confidenza. Egli gliene diede più pruove non solo quand' era in Francia, ma dappoichè ancora fu ritornato a Monte Casino; il che sempre più ci dimostra quanto sia falso ciò che della congiura da Paolo ordita, o almeno appostagli, si è detto di sopra. Due lettere abbiamo scrittegli amendue in versi da questo sovrano, il qual pare che non si sapesse dimenticare di un uomo a lui sì caro. La prima è tra le opere d'Alcuino (*carm.* 186); e in essa il chiama suo diletto fratello:

Parvula rex Carolus seniori carmina Paulo
Dilecto fratri, mittit honore pio.

Quindi dopo essersi rivolto alla sua lettera stessa, dicendole che vada a Monte Casino, così continua:

Illic quaere meum mox per sacra culmina Paulum:
Ille habitat medio sub grege, credo, Dei.
Inventumque senem devota mente saluta,
Et dic: rex Carolus mandat aveto tibi.

Nell'altra, che da Leone ostiense è stata in parte inserita nella sua Cronaca (*l.* 1, *c.* 15), Carlo dopo avere per somigliante maniera parlato alla sua lettera, soggiugne:

Colla mei Pauli gaudendo amplecte benigne;
Dicito multoties: salve, pater optime, salve.

A questa lettera dice Leone che Paolo rispose egli pure in versi; ma questa risposta si è smarrita. L'amore di Carlo Magno verso il monaco Paolo fu probabilmente il motivo per cui egli determinossi a chiamare da Monte Casino in Francia alcuni monaci, perchè introducessero in que' monasteri le regolari costumanze che in quello si usavano. Essi vi andaron di fatto, e l'abate Teodemaro diè loro una lettera ch' egli avea fatto distendere dallo stesso Paolo, scritta a Carlo, in cui ragguagliavalo delle cose più importanti della lor regola. Essa ci è stata conservata dal mentovato Leone (*l.* 1, *c.* 12); e veggasi ciò che ne ha scritto il p. Mabillon per confutar l'opinione di chi ha preteso

ch' el-

ch'ella fosse supposta (*Ann. bened. t. 2, l. 25, n. 69; Acta SS. Ord. s. Bened. saec. 4, pars 1, praef. n. 95*).

XIII. Io non mi tratterrò a parlare minutamente di tutte le poesie, di tutte le lettere, di tutti gli opuscoli di Paolo diacono. L'Oudin, il Fabricio e il Liruti potranno in ciò soddisfare a chi voglia esserne pienamente istruito. Io accennerò solo ciò che appartiene alle opere più importanti ch'egli ci ha lasciate. Non parlo delle Vite de' Vescovi di Pavia, che il Galesini dice di aver vedute scritte da Paolo diacono (*in not. ad Martyrol.*). Egli è il solo a cui esse sian venute sott'occhio, e perciò il Muratori (*praef. ad Hist. miscell. t. 1 Script. rer. ital.*) dubita con ragione di qualche equivoco. Abbiam bensì le Vite de' Vescovi di Metz scritte da Paolo, che dopo più altre edizioni sono state di nuovo date alla luce dall'eruditiss. Calmet (*Hist. de Lorraine t. 1*). Egli le scrisse a istanza di Angelramno vescovo di quella città, che allor vivea, come si raccoglie dalle ultime parole della stessa opera, e come altrove afferma lo stesso Paolo (*Hist. langob. l. 6, n. 16*). Il sig. Liruti pruova con ottimi argomenti che questo libro da Paolo fu scritto dopo l'an. 783. Io aggiungo ch'esso fu certamente scritto prima dell'anno 791, perchè in quell'anno morì Angelramno (*Calmet ib. p. 531*); il che conferma ciò che sopra abbiam detto intorno al tempo in cui Paolo trattennesi in Francia. Lo stesso Liruti afferma, seguendo il Cave, che Paolo scrisse innoltre separatamente la Vita del vescovo s. Arnolfo. Ma l'Oudin avea già scoperto e dimostrato l'errore in ciò commesso dal Cave. In Francia pure per commissione di Carlo fece Paolo diacono la raccolta di omelie de' SS. Padri sulle diverse feste dell'anno, che abbiamo alle stampe sotto nome di Omiliario. Vi si vede premessa una prefazione dello stesso Carlo Magno, in cui dice di aver di ciò incaricato *Paolo diacono suo famigliare*, il che sembra indicarci che Paolo fosse allora alla corte. Il p. Mabillon parla di questa fatica di Paolo all'anno 797 (*Ann. bened. t. 2, l. 26, n. 62*); ma egli stesso confessa che altro non si può affermare, se non che ella fu scritta innanzi all'an. 800. Di essa ha parlato assai diligentemente l'Oudin (*Script. eccl. t. 1, p. 1928*). Sembra ancor verisimile che in Francia ei componesse il compendio dell'opera gramaticale di Festo. Abbiamo in fatti la lettera con cui egli l'indirizzò a Carlo (*Mabillon t. 1 in App. n. 36*),

XIII. Notizie delle principali opere di Paolo.

scrivendogli ch'egli l'avea composto per farne dono alla biblioteca da lui raccolta. Di questo compendio abbiamo alcune edizioni che si rammentano dal sig. Liruti. L'Oudin crede che anche i sei libri della Storia de' Longobardi scritti fosser da Paolo nel suo soggiorno in Francia; e ne reca in pruova le molte cose che in essa ha inserite in lode della famiglia di Carlo, e la maniera con cui egli parla della famosa quistione del trasporto del corpo di s. Benedetto d'Italia in Francia. Ma anche, poichè fu tornato a Monte Casino, potea Paolo parlar con lode degli antenati di Carlo; e il passo mentovato sulla traslazione del corpo di s. Benedetto è così oscuro, che i Francesi ugualmente che gl' Italiani lo interpretano in lor favore (*V. Horat. Blanci notas ad l. 6 Hist. langob. c.* 2; *Script. rer. ital. t.* 1). Non paion dunque abbastanza forti le ragioni che dall' Oudin si adducono; ma niuna pure ne abbiamo che ci persuada ch'ei la scrivesse nel suo monastero. Checchessia di ciò, è certo che questa è l'opera per cui più celebre è divenuto il nome di questo scrittore. Ella è la sola che abbiamo intorno alla Storia de' Longobardi; e benchè intorno alla prima loro origine egli possa aver commessi più falli, benchè poco esatto ei sia nell'ordine cronologico, benchè ci abbia narrate più cose che or si credono favolose, benchè finalmente ei non sia certo nè un Cesare nè un Livio nel suo stile, dobbiam però essergli tenuti assai, perchè ci ha data una storia quale a que' tempi poteasi aspettare, e ci ha lasciate molte importanti notizie che altrimenti sarebbon perite. Essa dopo più altre edizioni è stata inserita dal Muratori nella sua gran raccolta degli Storici d'Italia (*t.* 1, *pars* 1), il quale ancora ha pubblicato dopo altri un frammento, o continuazione della Storia medesima (*ib. pars* 2), che da alcuni credesi di autor più recente.

XIV. *Altre opere del medesimo.*

XIV. La storia romana ancora fu da Paolo illustrata. E' celebre la Storia detta comunemente Miscella, che abbraccia quella di Eutropio continuata ed accresciuta dal nostro Paolo, e poscia da più recente scrittore, che da alcuni credesi Landolfo il vecchio, da altri altro autore non conosciuto (*V. Murat. Script. rer. ital. t.* 1 *praef. ad Hist. miscell.*). Qual parte vi avesse Paolo, si è disputato da molti. Ma sembra toglierne ogni dubbio Leone ostiense, il quale afferma (*Chron. Casin. l.* 1, *c.* 15) che Paolo ad istanza di Adelberga figlia del re Desiderio e moglie di Arigiso pri-

principe di Benevento alla Storia d'Eutropio aggiunse più cose tratte dalla Storia ecclesiastica, e l'accrebbe ancor di due libri da' tempi di Giuliano, ove Eutropio avea fatto fine, fino a' tempi di Giustiniano I. Il ch. monsig. Mansi per mezzo di un codice ms. è giunto ad additare precisamente i passi che da Paolo furono inseriti nella Storia di Eutropio (V. *Zacharia Iter litter. p.* 19). Se è vero ciò che Leone afferma che Paolo si accingesse a quest'opera per comando di Adelberga, è probabile che ciò avvenisse nei pochi anni ch'ei fu a Monte Casino prima di passare in Francia, o poichè vi ebbe fatto ritorno. Nel qual tempo pure è probabile ch'ei componesse que' versi, di cui, secondo lo stesso Leone (*l. c.*), egli ornò i due palazzi che avea Arigiso, uno in Benevento, l'altro in Salerno. Io lascio di annoverare altre poesie di Paolo, come alcuni inni da lui composti, e quello singolarmente in lode di s. Giovanni Battista, che comincia: *Ut queant laxis*, celebre per aver data l'origine alle note musicali di Guido d'Arezzo, e i versi in lode de' ss. Benedetto e Mauro e Scolastica, e l'epitafio di Venanzio Fortunato, e gli epitafj d'Ildegarde moglie di Carlo Magno, e di altre reali principesse di quella famiglia, e più altri, intorno a' quali si veggano gli accennati scrittori, e singolarmente il sig. Liruti, il quale ancora ragiona di alcune Vite de' Santi da lui pubblicate, e di quella fra le altre di s. Gregorio il grande, che dopo altre edizioni è stata da' Maurini premessa alla nuova edizione dell'Opere di quel s. pontefice da essi fatta in Parigi l'an. 1705, e di più altre operette del nostro Paolo, delle quali io lascio di favellare sì per amore di brevità, sì per non annoiare chi legge col ripetere semplicemente ciò che altri han detto. Io aggiugnerò solo che le tante e sì diverse materie su cui Paolo ha scritto, ci mostrano quanto dotto uomo egli fosse, e ben degno perciò della stima e dell'amore di Carlo Magno.

XV. Andrea da Bergamo cronista.

XV. Ci siam finor trattenuti intorno a Paolo diacono, perchè e ci è sembrato ch'ei non fosse uomo da accennarsi sol di passaggio, e abbiam creduto opportuno il rischiarare, quanto ci fosse possibile, alcuni tratti della sua vita, ch'erano ancor incerti ed oscuri. Degli altri storici di questi due secoli parleremo assai più brevemente, poichè non vi è cosa per lor riguardo, di cui sia utile il disputar lungamente. Una breve Cronaca delle cose avvenute in

Italia dall'an. 568 fin circa l'an. 875 è stata data alla luce prima da Gian Burcardo Menckenio (*Script. rer. germ. t.* 1), poscia dal Muratori (*Antiq. Ital. t.* 1, *p.* 41, ec.). L'autore è un cotal prete Andrea, il qual perciò da alcuni è stato confuso con Agnello Andrea prete di Ravenna, di cui già abbiam favellato. Ma il Muratori riflettendo che l'autore di questa Cronaca afferma di aver egli stesso portato il cadavero dell'imp. Lodovico II pel territorio di Bergamo, cioè per quel tratto che giace tra l'Oglio e l'Adda, congettura (*Ann. d'Ital. ad an.* 875) ch'ei fosse natio di questa città. La qual congettura più probabile rendesi ancora da una lettera del ch. ab. Serassi accennata dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 691), in cui egli dice che da' monumenti che ancor si conservano nell'archivio del capitolo della cattedrale di Bergamo, si ricava che bergamasco fu lo scrittore di questa Cronaca.

XVI. Erchemperto scrittor di una Storia dei Principi longobardi di Benevento.

XVI. Visse circa il tempo medesimo Erchemperto autor di una Storia de' Principi longobardi di Benevento, in cui continuando la Storia di Paolo diacono la conduce fino all'anno 888. Essa fu primieramente data alla luce da Antonio Caraccioli, e quindi da Cammillo Pellegrino nella sua Storia de' Principi longobardi, poscia dal Muratori inserita nella sua gran raccolta degli Scrittori delle cose di Italia (*t.* 2, *pars* 1), e finalmente dopo altre edizioni di nuovo pubblicata dal can. Pratillo (*Hist. Princ. langob. t.* 1). Fu egli monaco in Monte Casino, ed egli stesso racconta le gravi e varie sventure a cui vivendo fu esposto. Perciocchè l'an. 881 sorpreso in un castello, ove abitava, da truppe nemiche, fu spogliato di tutto ciò che fin dalla sua fanciullezza egli avea acquistato, condotto prigione a Capova, e costretto a correre a piedi innanzi a' cavalli dei vincitori (*Hist. n.* 44). Uscito da questa, cadde dopo 5 anni in altra disgrazia; perciocchè venuto nelle mani dei Greci, mentre da Monte Casino tornava a Capova, egli e i suoi compagni spogliati furono de' cavalli e d'ogni altra cosa, e convenne lor comperar con denaro la libertà (*ib. n.* 61). Egli ebbe finalmente a soffrir le violenze di Atenolfo conte di Capova, da cui fu a forza spogliato di una *cella* ossia di una dipendenza del suo monastero, che egli amministrava (*ib. n.* 69). Il Pellegrino e il Pratillo nelle lor prefazioni hanno con più diligenza esaminate queste ed altre particolarità della vita di Erchemperto, intorno

no alle quali io non credo giovevole il trattenermi; e potrassi ancora vedere ciò ch'essi osservano intorno ad altre opere che dallo stesso Erchemperto si dicon composte.

XVII. Vuolsi qui ancora far brevemente menzione di due anonimi storici, i quali hanno continuata la Storia di Paolo diacono e di Erchemperto, scrivendo delle imprese de' Longobardi, cioè di quelli che aveano le lor signorie nell'estrema parte d'Italia. Essi da' nomi delle lor patrie si dicono salernitano il primo, beneventano il secondo. Il primo che da alcuni chiamasi, ma senza fondamento abbastanza sicuro, Arderico, conduce la sua Storia fino all'an. 980. Il Pellegrino ne scelse alcuni più utili e più necessarj frammenti, e gl'inserì nella sua Storia de' Longobardi. Questi furon di nuovo pubblicati dal Muratori (*Script. rer. ital. t.* 2, *pars* 1); il quale poscia per far cosa grata agli amatori della storia, diè alla luce ancora il rimanente di questa Cronaca, che dal Pellegrino erasi ommessa (*ib. pars* 2). Ma riuscendo grave a' lettori il ricercare in due diversi volumi le diverse parti della Storia medesima, il can. Pratillo ci ha data una nuova edizione di tutta insieme la Cronaca dell'Anonimo salernitano (*Hist. Princ. langob. t.* 2). Egli è questi uno scrittore che oltre la rozzezza dello stile, che gli è comune cogli altri autori di questa età, si piace ancora di venderci le più leggiadre fole del mondo, le quali ad ogni passo s'incontrano nella sua Cronaca. E nondimeno non lascia di aver essa ancora il suo pregio presso coloro che sanno dallo stesso loto raccoglier le gemme. L'altro, cioè l'Anonimo beneventano, sembra più saggio e più accertato scrittore, ma un sol frammento ne abbiamo che comprende la Storia dall'an. 996 fino al 998, ed esso pure è stato dato alla luce dopo il Pellegrino e il Muratori dal can. Pratillo (*ib. t.* 3).

XVII. Anonimi salernitano e beneventano.

XVIII. Io potrei qui annoverare alcuni altri autori di somiglianti cronichette pubblicate dagli eruditi raccoglitori degli scrittori de' bassi secoli. Noi dobbiamo esser loro tenuti per averci serbati cotai monumenti che, benchè barbari e rozzi, pur ci sono sovente di non piccol vantaggio. Ma io credo ancora che i lettori di questa mia Storia mi saranno nulla meno tenuti, se io lascerò di più oltre annoiarli coll'annoverare scrittori de' quali appena possiam produrre il semplice nome, e che debbono aversi in conto di utili benchè freddi compilatori, anzi che di scrittori ele-

XVIII. Altri storici accennati.

ganti ed esatti, di cui ne' fasti della letteratura si debba serbar memoria. Farò dunque fine alla serie degli storici del X sec. col parlare un po' più stesamente del vescovo Liutprando, il quale è il solo scrittore di questi tempi, che sia meritevole di più distinta menzione.

XIX. Notizie de' primi anni dello storico Liutprando.

XIX. Che Liutprando fosse spagnuolo di patria, si è scritto da alcuni, ma non si è in alcun modo provato; talchè il medesimo Niccolò Antonio confessa che non v'ha alcun fondamento a crederlo (*Bibl. hisp. vet. l. 6, c. 16*), e che assai più probabilmente si può affermare ch'ei fu italiano e pavese di patria. Di che veggasi ancora il ch. Muratori (*praef. ad Hist. Liutpr. t. 2, pars 1 Script. rer. ital.*). Ebbe egli a padre un uomo ch'era assai caro a Ugo re di Italia, di cui però non sappiamo il nome. Solo di lui ci narra Liutprando (*Hist. l. 3, c. 5*), che mandato, come uomo di egregi costumi e buon parlatore, dal medesimo Ugo ambasciadore all'imperador greco, il che secondo il Muratori (*Ann. d' Ital. ad an. 927*) avvenne l'an. 927, vi fu accolto a grande onore, e ne riportò magnifici donativi; ma che pochi giorni dopo il suo arrivo in Italia ritiratosi in un monastero, e consecratosi a Dio, quindici giorni appresso sene morì, lasciando il figliuol Liutprando in età fanciullesca. Ugo rivolse al figlio quella clemenza e quell' amore medesimo che avea avuto pel padre; a che giovò ancora non poco la soavità della voce di Liutprando, come egli stesso racconta (*l. 4, c. 1*), per cui era sopra ogni altro carissimo al suo sovrano che piacevasi assai della musica. Ma poichè Ugo fu astretto a cedere il regno d'Italia a Berengario marchese d'Ivrea l'an. 946, i genitori di Liutprando, cioè la madre e il nuovo marito ch'ella avea preso, ottennero a forza di gran donativi, che il nuovo re il prendesse a suo cortigiano e segretario (*l. 5, c. 14*). La fortuna gli fu per alcuni anni favorevole e lieta; perciocchè avendo bramato l'imperador greco Costantino Porfirogenito che Berengario gl'inviasse qualche suo ambasciadore, questi, a cui tal consiglio piaceva assai, ma spiacevan le spese cui perciò sarebbe convenuto di sostenere, chiamato a se il padrigno di Liutprando col lodargli l'ingegno, il senno e l'eloquenza di questo giovane, e col mostrargli quanto giovamento gli avrebbe recato il ben apprendere la lingua greca, lo invogliò di questa ambasceria per modo, che il buon padrigno si offerse pronto a farne

egli

egli pel figlio tutte le spese (*l.* 5, *c.* 1). Abbiamo la descrizione ch' egli stesso ci ha fatta, del suo viaggio, dell' onore con cui fu accolto, de' doni che a sue proprie spese, ma in nome di Berengario, offerì all' imperadore, di quei ch'egli ne ricevette, e di altre cose che ivi egli vide (*ib.* *c.* 2, 3, ec.). Ma il miglior frutto ch' egli ne trasse, fu la perizia del greco linguaggio, di cui ci ha lasciati nella sua Storia medesima alcuni saggi. Dopo alcuni anni però, qualunque fossene la ragione, il favore di Berengario verso Liutprando cambiossi in odio contro di lui e di tutta la sua famiglia. Ed ei fu costretto ad andarsene esule nella Germania (*Prolog. l.* 3); il che credesi dal Muratori che avvenisse verso l' an. 958.

XX. Quando scrivesse la sua Storia: carattere di essa.

XX. Mentre egli se ne stava in esilio, scrisse la Storia delle cose a' suoi tempi avvenute, come egli stesso afferma nel prologo del libro terzo. Era egli allora diacono della chiesa pavese, col qual titolo egli si nomina al principio di ciascun libro. Sei sono quelli che noi ne abbiamo al presente, ma credesi comunemente che o egli non la conducesse al termine cui si era prefisso, o che non piccola parte ne sia perita, e credesi ancora che gli ultimi sei capi del VI libro sian d' altro autore. Liutprando si scuopre nella sua Storia scrittor colto e leggiadro sopra gli altri storici del suo secolo; ma insieme mordace e satirico più che a imparziale e onesto scrittore non si convenga; ed ove singolarmente egli ragiona di Berengario e di Villa di lui moglie, appena sa tenere misura alcuna. Essa dopo più altre edizioni è stata pubblicata di nuovo dal ch. Muratori (*Script. rer. ital. t.* 1, *pars* 1). Ma ritorniamo alle vicende di Liutprando.

XXI. È fatto vescovo di Cremona: sue azioni, e sua morte.

XXI. La caduta di Berengario, il quale l'an. 961 fu quasi interamente spogliato del suo regno d' Italia da Ottone I, rendette Liutprando alla sua patria, e non molto dopo ei fu consecrato vescovo di Cremona; col qual carattere egli intervenne l'an. 963 a un' assemblea di vescovi tenutasi in Roma contro il pontef. Giovanni XII che si era dichiarato fautore di Berengario (*V. Baron. ad h. an.*). Quindi l' an. 968 sostenne un' altra onorevole ambasciata in nome di Ottone alla corte di Costantinopoli, affin di chiedere Teofania figliuola dell' imp. Romano juniore per moglie al giovane Ottone figliuolo di Ottone I. Ma ei fu troppo mal ricevuto a quella imperial corte, e tornossene senza aver con-

conchiuso l'affare, e pieno di mal talento, cui seppe ben egli sfogare scrivendo la Relazione di questa sua ambasciata, che va unita alla sua Storia, in cui leggiadramente deride il fasto insieme e l'ignoranza di quella corte. In qual anno morisse Liutprando, non si può accertare. Ei si vede sottoscritto a un Sinodo di Ravenna tenutosi l'an. 970, e citato dal Rossi (*Hist. Ravenn. l. 5*), col nome di *Liuzio vescovo di Cremona*, col qual nome vien egli ancora chiamato da qualche altro scrittore. Ma è probabile che non molto più oltre ei prolungasse i suoi giorni. Alcuni gli hanno attribuita ancora una cotal Cronaca favolosa, e alcune Memorie, di cui si è fatta una bella edizione in Anversa l'an. 1640. Ma i più dotti scrittori le rigettano come una mera impostura, di che è a vedere fra gli altri il già citato Niccolò Antonio. E lo stesso vuol dirsi di certe Vite de' romani Pontefici, che a lui pure senza alcuna ragione sonosi attribuite.

XXII. Chi sia l'Anonimo geografo di Ravenna.

XXII. Questo per ultimo è il luogo a cui più opportunamente che a qualunque altro esaminar dobbiamo ciò che appartiene a' cinque libri di Geografia, che van sotto nome di un Anonimo di Ravenna. Il p. d. Placido Porcheron della Congregazion di s. Mauro ne trovò un codice ms. nella biblioteca reale di Parigi, e il diè alla luce ornato di assai erudite annotazioni l'an. 1688. Ma chi è egli questo autore? A qual tempo visse? Qual fede merita? Se io volessi qui usare co' miei lettori di quella, per così dire, crudeltà erudita con cui alcuni si piacciono di annoiarli e di straziarli, ne avrei qui luogo e mezzo opportuno. Ma dopo essermi io stesso per lungo tempo inutilmente stancato per accertar qualche cosa, non voglio chiamar altri a parte della stessa noiosa fatica, da cui finalmente altro frutto non potrebbe ritrarsi, che di sapere chi sia l'autore di un'opera di cui non avremmo a dolerci troppo che fosse smarrita. Perciocchè chi è egli mai questo scrittore? Egli è uomo che oltre l'usare di uno stile il più barbaro che forse mai si leggesse, è ancora oscuro per modo, ch'io non so se possa avervi Edipo sì ingegnoso che ne sciolga gli enimmi. Egli è uomo che nomina alla rinfusa città, monti e fiumi, sicchè tu crederesti talvolta che una città sia un monte, o un fiume, e all'incontro che un monte, o un fiume sia una città; e che innoltre ci mette innanzi tai nomi che non si sono uditi giammai. Rechiamone un saggio,

gio, di cui noi Italiani possiam giudicar meglio, perciocchè parla de' nostri paesi medesimi: *Quam praefatam nobilissimam Italiam*, dic' egli (*l.* 4, *c.* 30), *quidam philosophi amplius quam septingentas civitates habuisse dixerunt, ex quibus aliquas denominare volumus, idest Alpediam, item Gessabone, Occellio, Fines, Staurinis. Item juxta Alpes est civitas quae dicitur Graja, item Arebridium, item Augusta praetoria, Briticium, Eporea. Item supra scriptam civitatem quae dicitur Staurinis, est civitas quae appellatur Quadrata mumum. Item Rigomagus, Costias, Laumellon, Papia quae & Ticinus, Lambrum, Quadratam Padam. Item juxta suprascriptam Eporejam non longe ab Alpe est civitas quae dicitur Victimula, item Oxilla, Scationa, Magesale, Bontia, Bellenica, Bellitiona, Omala, Clavennae. Item ad partem inferioris Italiae sunt civitates, idest Plubia quae confinatur ex praedicto tenore Staurinensis. Item Vercellis, Novaria, Sibrium, Comum, Mediulanum, Laude Pompei, Pergamum, Leuceris, Brixia, Acerculas, Cremona, Ariolita, Verona, Bedriaco, Mantua, Hostilia, Foralieni*. Qual descrizione esatta è mai questa? Quanti nomi non più uditi? E il Lambro cambiato in città, e l'Alpi Graie cambiate esse pure in città, che bel fregio sono esse di sì bella geografia? Egli è un uom finalmente di cui non v'ebbe il più erudito, perciocchè veggiamo da lui citati autori sconosciuti ad ogni altro. *Pentesileo*, *Marpesio*, *e il re Tolomeo filosofi degli Egiziani Macedoni* (*l.* 4, *c.* 4); *Castorio*, *Lolliano*, *e Arbizione filosofi de' Romani; e Aitanarido*, *Eldebaldo*, *Marcomiro*, *e Castorio filosofi de' Goti* (*l.* 4, *c.* 42); *Cincri e Blantasi egiziani* (*l.* 3, *c.* 2); *Geone e Risi filosofi africani* (*l.* 3, *c.* 12), ed altri a lor somiglianti, ecco i famosi scrittori a cui questo autore appoggia le sue esatte ricerche; scrittori ch'egli solo ebbe la sorte di aver tra le mani, e che prima e dopo di lui svanirono interamente fino a perdersene il nome e la ricordanza; ossia, a parlare più chiaramente, scrittori che non mai furono al mondo, e da lui finti a capriccio. Or un tale autore merita egli che ci affatichiamo a cercarne più esatta contezza? Sia egli dunque vissuto al VII, all' VIII, o, come altri pensano più probabilmente, al IX, o al X secolo, o anche più tardi; sia egli lo stesso che Guido prete di Ravenna, di cui sappiamo che alcune opere storiche avea composte, o sia un altro da lui diverso; sia ella questa l'opera qual fu da lui scritta, o ne sia un solo compendio, a me poco monta, poichè chiunque egli sia, ei

ei non è che un misero copiatore, come già altri hanno osservato, della carta Peutingeriana, e di qualche altro geografo più antico, e innoltre un ignorante impostore che conia e forma a suo talento autori e nomi, come meglio gli piace. Solo è certo che fu natio di Ravenna, com'egli stesso afferma (*l.* 4, *c.* 31). Chi nondimeno credesse ben impiegato il tempo in esaminare ciò che a lui e a questa sua opera appartiene, potrà leggere ciò che eruditamente ne hanno scritto il sopraccitato p. Porcheron (*praef. ad Anon. ravenn.*), Gian Giorgio Eckart (*Franciae orient. vol.* 1, *p.* 902, ec.) Pietro Wasselingio (*praef. ad Diatr. de Judaeor. Archont.*), il p. Beretti (*Diss. de Tabula Chorogr. Ital. medii aevi sect.* 2, *vol.* 10 *Script. rer. ital.*), il Fabricio (*Bibl. lat. med. & inf. aetat. t.* 6, *p.* 54, ec.), e il p. abate Ginanni (*Scritt. ravenn. t.* 1, *p.* 428, ec.), oltre altri autori che da quest'ultimo vengono esattamente citati.

CAPO IV.

Filosofia, Matematica, Medicina.

I. In che senso si debba intendere, ove si trovano a questi tempi nominati filosofi.

I. Ciò che detto abbiamo finora dell'infelice stato della letteratura italiana negli ameni studj, ci persuade agevolmente che nulla meno abbandonate e neglette dovean giacere le più serie scienze, a ben coltivare le quali fa d'uopo di agio insieme e di fatica maggiore assai. Ciò non ostante, se noi prestiam fede a uno storico di questi tempi, non vi ebbe forse mai secolo in cui la filosofia tanto lietamente fiorisse in una parte dell'Italia, come nel IX di cui scriviamo. Egli è questi l'Anonimo salernitano il quale assai seriamente ci narra (*Chron. c.* 132) che quando l'imp. Lodovico II verso l'an. 870 era in Benevento insieme con Adelgiso signore di quel ducato, trovavansi in quella città 32 filosofi. Tra questi uno de' più famosi era, com'egli dice, quell'Ilderico monaco casinese di cui abbiam rammentate le poesie. Ma se il valor filosofico era in lui uguale al poetico, ei non era certo nè un Pittagora nè un Platone. E veramente già abbiam poc'anzi osservato, e per se stesso il conosce chiunque ne prende a legger la storia, che l'Anonimo salernitano è uno scrittore assai vago di favolette, a cui sembra che piaccia più di dilettare con fole, che d'istruire con veri racconti i suoi lettori. Oltrechè il nome di filo-

filosofo in questi secoli bassi si dava ancora generalmente a chiunque era ornato di qualche letteratura, di qualunque genere ella fosse. Ed è perciò assai probabile che questi 32 filosofi fossero finalmente uomini che sapessero in qualche modo scriver latino, e far de' versi, ch' era, per così dire, la più alta cima di letteraria lode a cui allor si giugnesse.

II. Nè la filosofia nè la matematica fu coltivata.

II. Nel medesimo senso deesi intendere probabilmente ciò che di Ugo re d'Italia narra Liutprando (*Hist. l. 3, c. 5*), cioè ch'*egli non solo amava, ma onorava ancora assai i filosofi*. Perciocchè egli è certo che appena troviamo in questi due secoli alcuno a cui il nome di filosofo nel vero suo senso si convenisse. E lo stesso dee dirsi ancora della matematica, il cui nome pareva quasi a questi secoli sconosciuto in Italia; seppure non vogliam credere che il Dungalo maestro di Pavia fosse lo stesso che il Dungalo a cui Carlo Magno chiese ragione di una doppia ecclissi del sole, la qual diceasi avvenuta, come nel primo capo si è detto, e che questi venuto in Italia vi risvegliasse cotali studj. Ma noi il possiamo bensì proporre congetturando, ma non abbiamo argomento a provarlo; ed è certo che di tutti gli autori italiani che ci vengono innanzi in quest'epoca, non ne troviamo un solo di cui si possa dire che ne' filosofici, o nei matematici studj fosse bastevolmente erudito; se se ne tragga qualche studio d'astronomia, di cui diremo più sotto.

III. Il solo celebre coltivatore di essa fu Gerberto: notizie della sua vita.

III. Anzi in tale dimenticanza giacevansi cotali studj al fine del X secolo, che uno il quale ebbe coraggio di coltivarli, ne fu avuto da alcuni in concetto di mago. Io parlo del celebre Gerberto arcivescovo prima di Rheims, poi di Ravenna, e finalmente sommo pontefice col nome di Silvestro II. Io non debbo di lui trattare distesamente, poichè ei fu francese di nascita, e là maggior parte della sua vita passò in Francia. Infatti gli autori della Storia letteraria di Francia ne hanno parlato con diligenza ed erudizion singolare (*t. 6, p. 559*). Ed io perciò sarò pago di accennare in breve ciò ch' essi hanno esattamente provato, e solo mi tratterrò con più agio in ciò a ch' ebbe parte l'Italia. Nato in Alvernia, e consacratosi ancor giovinetto a Dio nel monastero di s. Gerardo in Aurillac, dopo essersi esercitato nei buoni studj, intraprese ancora più viaggi per aver agio di conoscere e di conversar cogli uomini per saper più famosi, e in tal maniera penetrar più addentro nelle scienze. Con due di essi, cioè con Borello conte di Barcellona, e con Aitone

ne vescovo di Ausona in Catalogna, andossene a Roma; ove conosciuto dall'imp. Ottone I ebbe da lui il governo del celebre monastero di Bobbio verso l'an. 970. Egli adoperossi singolarmente a farvi rifiorire gli studj, e i soprallodati Maurini affermano ch'egli il fece con sì felice successo, che fino da' più lontani paesi pensavasi a mandargli studenti. La pruova ch'essi ne arrecano, è una lettera dello stesso Gerberto, in cui scrivendo a Ecberto arcivescovo di Treviri, così gli dice (*ep.* 13): *Proinde si deliberatis, an scholasticos in Italiam ad nos usque dirigatis*, ec. Ma come la voce *scholasticus* avea il senso ancor di maestro (V. *Du Cange Gloss. ad hanc voc.*), non si può accertare se di maestri ragioni qui Gerberto, ovver di scolari. Pochi anni però ei visse in quel monastero; perciocchè l'usurpazione che molti avean fatta de' beni di esso, e l'invidia che contro di lui, forse perchè straniero, si accese, l'indusse ad abbandonarlo, ritenendo però il nome di abate, e a tornarsene in Francia. Di quando in quando però venne a rivedere l'Italia; e una volta fra l'altre abbattutosi in Ottone II ch' era in Pavia, e da lui condotto seco pel Po a Ravenna, tenne ivi solenne e pubblica disputa con un cotal sassone detto Otrico, uomo a que' tempi dottissimo, su una quistione di matematica, in cui era disparere tra lui e Gerberto.

IV. Sua elezione al pontificato col nome di Silvestro II, e sua morte.

IV. Intorno alla maniera con cui egli fu sollevato all'arcivescovado di Rheims l'an. 991, dappoichè ne fu deposto Arnolfo, e delle contraddizioni che vi sostenne, dalle quali fu finalmente costretto a cedere quella sede l'an. 997 allo stesso Arnolfo, si posson vedere i mentovati autori della Storia letteraria di Francia. Ritirossi egli allora presso il giovine Ottone III di cui era stato maestro, e questi condottolo seco in Italia l'an. 998 il fè innalzare alla sede arcivescovil di Ravenna, e poscia l'anno seguente, essendo morto il pontef. Gregorio V, Ottone adoperossi per modo, che il suo Gerberto fu eletto pontefice, e prese il nome di Silvestro II. Ma 4 anni soli potè egli godere di tal dignità, essendo morto agli 11 di maggio dell'an. 1003, uomo che non si può in alcun modo difendere dalla taccia di ambizioso; ma che nel rimanente fu di accorgimento e di sapere non ordinario, e, ciò che il rendette ancor più utile all' Italia e all'Europa tutta, pieno di zelo per risvegliare in tutti l'ardore del coltivamento de' buoni studj, che già da più secoli sembrava interamente estinto.

V. È veramente basta legger le Lettere da lui scritte, e pubblicate dopo altri dal Du Chesne (*Script.Hist.Franc. t.2*), per riconoscere quanto egli a tal fine si adoperasse. Appena vi fu scienza di sorte alcuna a cui egli non si volgesse. Noi veggiamo ch'egli tratta sovente non sol della matematica ch'era lo studio suo prediletto, ma della rettorica, della musica, della medicina ancora, e in tutti questi studj ei si mostra versato (*ep.* 17, 92, 124, 151). Ma di niuna cosa troviam più frequente menzione nelle sue Lettere, come di biblioteche e di libri ch'egli era avidissimo di raccogliere, fino ad importunare gli amici perchè glieli trasmettessero (*ep.* 7, 9, 17, 24, 25, 40, 72, ec. ec.); ed egli stesso ci assicura (*ep.* 44) che come in Roma e in altre parti d'Italia, così ancora nella Germania e nella Fiandra, avea con molta spesa raccolta un'assai ragguardevole biblioteca. Io non entrerò a parlare delle molte opere da lui composte, che in gran parte appartengono ad aritmetica e a geometria; perciocchè non vogliamo usurparci ciò ch'è d'altrui, e tutta lasciamo a' Francesi la gloria che questo dotto scrittore ha recato alla sua patria, sulla speranza ch'essi in avvenire saranno pure a noi ugualmente cortesi, e non cercheranno di toglierci ciò ch'è nostro. Solo per mostrare quanto profonda fosse in que' secoli e universal l'ignoranza, non deesi passare sotto silenzio ciò che abbiamo accennato, cioè che Gerberto, perchè era matematico, fu creduto mago. Il primo, ch'io sappia, che a Gerberto apponesse tal macchia, fu il card. Bennone celebre a' tempi di Gregorio VII pel fanatismo con cui prese a mordere rabbiosamente lo stesso pontefice. Egli intento a screditare Gregorio ed altri pontefici e i loro sostenitori, credette di non poter meglio ottenere il suo disegno, che rappresentandoli come altrettanti stregoni che aveano un famigliare commercio col mal demonio. Quindi la breve Vita da lui scritta di Gregorio VII non è quasi altro che un continuo racconto di maleficj e di stregherie; e di Silvestro II fra gli altri racconta che il demonio aveagli promesso che non sarebbe morto se non dappoichè avesse celebrata la messa in Gerusalemme; ma che il buon papa non fu abbastanza avveduto; perciocchè recatosi un giorno a dirla nella chiesa che in Roma chiamavasi di Santa Croce in Gerusalemme, il demonio che ivi appunto attendevalo, gli fu addosso, e presto lo uccise. La qual fola fu poi adottata da più altri dei po-

V. Suo fervore nel coltivare e promover gli studj: calunnia appostagli.

posteriori scrittori in que' tempi, ne' quali tanto più era pregiato uno storico, quanto più strane eran le cose ch' ei raccontava. Io mi vergognerei di arrestarmi pur un momento a confutar tali ciance; e solo a una qualunque discolpa dei nostri maggiori che sì facilmente si lasciarono ingannare, rifletterò che non è maraviglia che in que' secoli barbari al vedere un uomo che contemplava le stelle, che disegnava linee, triangoli e altri simili capricciose figure, di cui niuno intendeva nè il fine nè il senso, si credesse da alcuni che ei fosse operator d' arti magiche, e che una tal opinione avesse allora e poscia molti seguaci.

VI. Riflessioni sull' elogio di Pacifico arcidiacono di Verona, e sulle invenzioni attribuitegli.

VI. A Gerberto aggiugnerò l' arcidiacono di Verona Pacifico, che per ragione di età avrebbe dovuto precederlo; ma perciocchè non abbiam pruove abbastanza chiare del suo sapere, ne accennerò qui in breve ciò che si può congetturando affermarne. Il march. Maffei prima (*praef. ad Complex. Cassiod.*), poscia il proposto Muratori (*Antiq. Ital. med. aev. t.* 3, *p.* 837) han pubblicato interamente il lunghissimo epitafio posto al sepolcro di questo arcidiacono, che ancor si vede nella cattedral di Verona. Ma io vorrei che l' autor di esso invece di esser sì lungo fosse stato alquanto più chiaro; poichè in molti luoghi non s' intende che voglia egli dirci (*a*). Ciò ch' è chiaro ad intendersi, si è primieramente che Pacifico morì l' an. 846 in età di 68 anni, e che per lo spazio di 43 anni avea sostenuta la dignità di arcidiacono. Aggiugnesi ancora ch' egli era uomo di sì raro sapere, e di sì leggiadro aspetto, che nè alcuno a lui uguale era stato a que' tempi, nè speravasi che fosse giammai, e che sette chiese di Verona, che ivi si nominano, egli avea o rinnovate, o fabbricate di nuovo. Quindi venendo a parlare distintamente de' frutti del suo sapere, si dice:

Quicquid auro, vel argento, & metallis caeteris,
Quicquid lignis ex diversis, & marmore candido
Nullus unquam sic peritus in tantis operibus.

Col-

(*a*) L' erudito p. Girolamo da Prato della Congregaz. dell' Oratorio ha pubblicato una bella dissertazione sull' epitafio dell' arcidiacono Pacifico, in cui si è accinto a spiegarne ogni parte, e a mostrare ch' esso non è sì oscuro, come a me e ad altri è sembrato (*Raccolta Ferrar. d' Opusc. t.* 10, *p.* 1, ec; *t.* 14, *p.* 105, ec.). Io desidero ch' esso sembri ora spiegato per modo, che non rimanga più luogo a quistione; e lascio che ognun vegga nell' opuscolo stesso com' egli dichiara ogni cosa. Ciò che a me pare ch' egli abbia stabilito felicemente, si è che la morte dell' arcidiacono non dee fissarsi all' an. 846, come finora si è fatto, ma all' an. 844.

Colle quali parole se ci si voglia dire ch' ei fosse saggio estimatore de' lavori dell' arte, ovvero che ne' lavori medesimi ei si esercitasse con singolare perizia, chi può indovinarlo? Si aggiugne innoltre:

Bis centenos terque senos codicesque fecerat.

Ma questi 218 codici furono esse opere da Pacifico composte? furon codici da lui copiati? furon codici da lui donati alla cattedral di Verona? Il secondo senso parmi il più verisimile, ma in uno stile sì barbaro come può accertarsi il vero? Più oscuro ancora è ciò che segue:

Horologium nocturnum nullus ante viderat;
En invenit argumentum, & primus fundaverat.

Come mai dicesi che prima di questi tempi non si fosse veduto orologio notturno, mentre ne abbiam trovata menzione nell' epoca precedente (V. *l.* 2, *c.* 4, *n.* 2)? Forse era questo orologio di altro genere nuovamente trovato da questo arcidiacono? Ma quale era esso? Che è poi *l' argomento* da Pacifico *inventato*, o anzi *fondato*? E' egli un nuovo metodo d' argomentare? è egli un ordigno meccanico? Ecco quanti enimmi racchiusi in poche parole. Nè qui finiscono essi.

Glossam veteris & novi Testamenti posuit.

Il march. Maffei crede (*Ver. illustr. par.* 2, *l.* 2) che qui si affermi che fu composta da Pacifico una chiosa della sacra Scrittura, nel qual caso egli mostra che sarebbe questa la più antica fra tutte. Il Muratori al contrario pensa che questo ancor fosse un codice donato da Pacifico al suo capitolo. Ma quella espressione *posuit glossam* è così barbara ed oscura, ch' io non so a qual sentimento appigliarmi. Finalmente di lui si dice:

Horologioque carmen sphaerae Coeli optimum,
Plura alia graphiaque prudens inveniet.

Parole esse ancora di una impenetrabile oscurità. Il march. Maffei le intende di uno stromento per le sfere celesti. Ma come mai dare a uno stromento il nome di *carmen*? E quel *plura alia graphia* che significa egli mai? In somma questo epitafio sembra composto per farsi giuoco de' posteri, e per propor loro un insolubile enimma. E buon per noi che il Maffei e il Muratori erano troppo saggi scrittori, perchè non si arrestassero a disputar lungamente su questa lapida. Se essa fosse caduta in mano di alcuno di que' pseudo-antiquarj che pensano di essersi renduti immortali, quando ad illustrare una cifra di qualche iscrizione han composto

un grosso volume, chi sa da quante Dissertazioni e Difese e Conferme e Repliche saremmo stati innondati? Io certo non annoierò i miei lettori col trattenermi più a lungo su questo barbaro epitafio, di cui solo ho stimato di dover qui favellare brevemente, perchè, comunque non si raccolga precisamente quai fosser gli studj e le opere di Pacifico, se ne raccoglie nondimeno quanto basta a mostrarci ch'egli dovea esser uomo che coltivati avesse con non infelice successo gli studj della meccanica e dell'astronomia.

VII. Astronomia coltivata in Italia.

VII. " Ma riguardo all'astronomia abbiamo un pregevolissimo documento a mostrare ch'essa era nel IX sec. coltivata in Italia assai più che non credesi comunemente. Esso è un Calendario del IX secolo, che conservasi nell'opera della Cattedral di Firenze, e ch'è stato pubblicato dal dottiss. sig. ab. Leonardo Ximenes nella Introduzione storica al *Gnomone Fiorentino*, il quale ancora lo ha con somma dottrina illustrato, e con pruove tratte dal Calendario medesimo ha dimostrato ch'esso fu scritto l'an. 813. *Vi si osservano*, dic' egli (*Introd.* ec. *p.* 4, ec.), *tracce sì belle di osservazioni astronomiche, che è veramente da ammirare come mai in un secolo sì caliginoso si giugnesse a questa chiarezza. Imperocchè si vede da esso manifestamente che in Firenze fin dal sec. IX già si erano accorti dello spostamento de' punti equinoziali e solstiziali sofferto dal Concilio Niceno fino a quel tempo nel Calendario giuliano, che allora la Chiesa seguiva. Nè ciò si arguisce per qualche dubbiosa congettura, ma apparisce manifestamente da quattro passi dello stesso Calendario che a prima vista reca ammirazione e confusione*. E qui ei siegue recando le pruove di ciò che afferma, le quali nell'opera stessa si posson vedere, poichè troppo a lungo mi condurrebbe il volerle anche sol compendiare ".

VIII. La medicina non ebbe uomini illustri: essa fu coltivata anche dai monaci.

VIII. Per ciò che appartiene alla medicina, non abbiamo in tutta quest'epoca notizia alcuna o di medici che in alcuna parte del mondo, non che in Italia, si rendessero illustri, o di nuove scoperte che in quest'arte si venisser facendo. E se essa fra tante rivoluzioni non perì interamente, noi ne siam debitori a que' monaci stessi da' quali anche le altre scienze furon preservate in gran parte da una irreparabil rovina. Nell'epoche susseguenti vedremo alcuni di essi esercitare con grande loro onore quest'arte. Qui basta il riflettere ciò che sopra abbiam già accennato, cioè che nel IX sec. il santo abate Bertario fra i molti libri di cui ar-

arricchì la biblioteca di Monte Casino, due codici vi ripose appartenenti a medicina, ne' quali egli avea diligentemente raccolti moltissimi rimedj da lui tratti da' più celebri autori (*Leo ostiens. l. 1, c. 33*). Anzi che fra gli altri studj venissero almeno alcuni tra' monaci esercitati anche in quello della medicina raccogliesi chiaramente da ciò che si narra nella antica Cronaca del monastero di Farfa (*Script. rer. ital. t. 2, pars 2, p. 257*), cioè che Raffredo abate di quel monastero al principio del X secolo fece istruire nello studio della medicina un monaco allor giovinetto, detto Campone, il quale poscia troppo male corrispondendo alla paterna sollecitudine con cui quegli avealo allevato, datogli il veleno s'intruse a forza nel governo di quel monastero, e ne dissipò i beni (*Mabillon Ann. bened. t. 3, l. 43, n. 74*). Potrebbe a questo luogo farsi menzione della celebre scuola salernitana che sembra che a questi tempi avesse già qualche nome; ma noi ci riserveremo a parlarne nel libro seguente; perciocchè nell'XI secolo singolarmente ella si rendette famosa.

CAPO V.

Giurisprudenza.

I. Benchè anche in quest'epoca, come nella precedente, non ci si offra giureconsulto alcuno di chiara fama, dobbiamo qui ancor nondimeno, per continuare la storia della giurisprudenza, osservare qual fosse generalmente lo stato di essa in Italia, e quali leggi servisser di norma a' giudizj. E in ciò noi potremmo stenderci assai lungamente, se molti dottissimi uomini non ci avesser già prevenuto, illustrando per tal maniera questo punto di storia, che nulla rimane che aggiugnere all'erudite loro fatiche. Io verrò dunque giovandomi delle loro ricerche, ed esporrò qui in breve ciò ch'essi hanno ampiamente provato, valendomi singolarmente di due tra loro che con singolare esattezza di ciò hanno scritto, cioè dello Struvio (*Hist. Jur. rom. & goth.*, ec. *p.* 365, ec.) e del Muratori (*Antiq. Ital. vol. 2, diss. 22*).

I. Questo argomento è stato già illustrato da altri.

II. I re longobardi, come nell'epoca precedente si è dimostrato, allor quando promulgarono le loro leggi, permisero nondimeno agl'Italiani lor sudditi che potessero tuttor valersi delle romane, colle quali fino a quel tempo si erano regolati. Due leggi dunque aveano allor forza in Italia,

II. Le diverse nazioni che abitavan l'Italia, professavano diverse leggi.

la longobardica e la romana. Ma dappoichè l'Italia cadde per la maggior parte in potere di Carlo Magno e de' suoi successori, come da molte nazioni erano abitate queste provincie, così più altre nuove leggi vi s'introdussero. Fra le diverse nazioni che ubbidivano a Carlo Magno nella Francia e nell'Allemagna, molti vi furono che o per amore di novità, o per isperanza di miglior sorte, vennero a stabilirsi in Italia; e vedeansi perciò in essa confusi Italiani, Longobardi, Francesi, Allemanni. Or tutti questi novelli e stranieri abitatori non era a sperare, singolarmente a que' tempi, che potessero sottomettersi a leggi non loro; e convenne perciò sofferire che ognuno potesse vivere secondo la legge di sua nazione; perciocchè era finalmente male assai più leggero l'introdurre una tale moltiplicità di leggi in Italia, che il fare che tutte fossero dimenticate e neglette coll' assoggettar tutti mal grado loro alla legge medesima. Quindi è che nelle carte di questi tempi noi veggiam farsi menzione della nazion di coloro di cui in esse si tratta, e della legge ch' essi seguivano, e sì frequenti s'incontrano quelle formole: *qui professus sum ex natione mea lege vivere Langobardorum*, e somiglianti; rendendosi ciò necessario, perchè sapessero i giudici secondo qual legge dovea ognuno essere giudicato.

III. Eccezioni da questa regola generale.

III. La nazione però non era sempre sicuro indicio a conoscere la legge cui alcuno seguisse; perciocchè i servi doveano avere la legge comun col padrone, e le mogli ancor col marito; benchè si trovino alcuni esempj, in cui vedesi il marito professar una legge, un' altra la moglie. Il Muratori osserva che gli ecclesiastici sì secolari come regolari di qualunque nazione fossero attenevansi alle leggi romane; ma egli stesso dimostra che ciò non era sempre costante; e convien dire perciò, che fosse questo un privilegio lor conceduto, di cui potessero essi bensì, ma non dovessero necessariamente usare. Alle pruove ch' egli ne reca, un' altra se ne può aggiugnere tratta dall' antica Cronaca del monastero di Farfa da lui pubblicata; perciocchè in essa veggiamo che quel monastero anche verso il fine del X sec. seguiva negli atti giudiciali le leggi de' Longobardi (*Script. rer. ital. t. 2, pars 2, p. 503*).

IV. Altre leggi pubblicate da' re franchi.

IV. Oltre queste leggi particolari e proprie a ciascheduna nazione, altre ve ne avea generali e comuni a tutte, quelle cioè che da' re d'Italia venivansi successivamente pubblican-

cando, e che in tutte le provincie ad essi soggette doveansi accettare e seguire. Egli è vero però, come osserva il medesimo Muratori, che tali leggi non si promulgavano dai sovrani senza il consenso de' capi della nazione; costume introdotto da prima da' re longobardi, come ricavasi dall' esordio delle lor leggi, nel quale si fa menzione del consenso de' giudici e de' primati; e poscia seguito ancor da' re franchi, e dagli altri che lor succederono. Quindi è che veggiamo comunemente le loro leggi pubblicate nelle assemblee ossia diete che da essi tenevansi ora in Cortelona, or nelle pianure di Roncaglia, or in altro luogo. Ad esse intervenivano i più ragguardevoli tra' signori d' Italia, ad esse proponevano i re e gl' imperadori le nuove leggi che credevano opportune al buon regolamento di queste provincie, e col munirle del loro consentimento assicuravansi non solo di non incontrare ostacolo, ma di trovare anche aiuto e sostegno nell' esigerne l' osservanza.

V. Come si schivasse la confusione nata da tante leggi.

V. Questa moltiplicità e differenza di leggi dovea riuscir gravosa singolarmente a' giureconsulti a' quali conveniva necessariamente essere istruiti in tutte quelle che potevansi dalle parti seguire. Or se le sole leggi romane hanno una ampiezza sì sterminata, che per poco non opprimono col loro peso, che dovrem noi pensare di tutte le altre raccolte insieme? Ma a ben riflettere era questa fatica minore assai che a primo aspetto non sembri. La difficoltà di trovar copie intere e compite delle leggi romane avea indotti, come osserva il ch. Muratori, i giureconsulti a formarne un assai breve compendio, in cui eransi raccolti precisamente gli articoli più necessarj per loro regolamento; e perciò in poco tempo poteva chiunque fosse divenire in esse perito e dotto. Le altre leggi poi, che erano assai più brevi, furono unite insieme, e si formarono codici che tutte le comprendessero. Tale è fra gli altri il bellissimo Codice che ancor si conserva nell' archivio di questo insigne capitolo di Modena. Esso fu scritto per ordine di Everardo duca del Friuli verso la metà del IX secolo, ed ivi si veggono unite le leggi de' Franchi ossia la legge salica, quelle degli Allemanni, de' Ripuarj, de' Bavari, popoli tutti della Germania, e quelle de' Longobardi. E queste sono appunto le leggi che nelle Carte italiane di questi tempi si trovano nominate; benchè le longobardiche e le romane assai più frequentemente di tutte.

VI. Ragione della brevità di questo capo.

VI. Tal fu lo stato della giurisprudenza italiana nell'epoca in questo libro compresa. E io ho creduto di far cosa grata a' miei lettori, accennando così in breve ciò di che i soprallodati dottissimi uomini hanno ampiamente trattato. A che gioverebbono le fatiche di tanti eruditi scrittori, se, dappoichè essi hanno felicemente rischiarato alcun punto, chi dopo loro ritorna sul medesimo argomento, in vece di giovarsi delle loro fatiche, volesse di nuovo ritessere la tela tutta, e ripetere stucchevolmente ciò ch' essi han detto? A me par che debbasi lode a chi cerca di moltiplicare non già i libri, ma le cognizioni.

CAPO VI.

Arti liberali.

I. Si siègue a provare, che le arti liberali non mancarono mai in Italia.

I. Abbiam già preso nel precedente libro a ribattere l'opinion di coloro i quali affermano che ne' secoli barbari, dei quali ora trattiamo, erano le belle arti interamente dimenticate in Italia; e abbiamo, come ci sembra, chiaramente mostrato che sculture e pitture ed altri somiglianti lavori non sono mai mancati tra noi, e che senza alcun fondamento si dice da' sostenitori del contrario parere che tali opere fosser tutte de' Greci. Or ci conviene innoltrarci, e render sempre più evidente la nostra opinione, col dimostrare che anche ne' due secoli de' quali abbiam trattato finora, secoli che furono i più funesti all'Italia, pur le arti liberali non venner meno, benchè per l'infelice condizione de' tempi, per la perdita degli antichi originali, e per la mancanza di stimoli e di emulazione non avesser che rozzi ed infelici coltivatori.

II. Pitture, musaici, e sculture fatte per ordin dei papi.

II. I romani pontefici, come ne' secoli precedenti, così in questi ancora furono i più splendidi fomentatori e protettori dell'arte co' lavori magnifici d'ogni maniera, che aggiunsero alle chiese di Roma. Leggansi le loro Vite scritte da Anastasio e da Guglielmo bibliotecarj, e da altri antichi e contemporanei autori, e tutte insieme pubblicate dal ch. Muratori, e ad ogni passo se ne troveranno pruove in gran numero. Moltissimi musaici e pitture veggiamo rammentarsi di Leone III innalzato alla sede romana l'*an.* 795 (*Script. rer. ital. t.* 2, *pars* 1, *p.* 196, 197, ec.), e degno è fra le altre cose d'osservazione ciò che di lui dicesi da Anastasio, che

che fece più finestre di vetro ornate di diversi colori, il quale è forse il primo esempio che trovisi di cotai vetri dipinti. Alcune pitture ancora si nominano di Stefano IV, detto da altri V (*ib. p.* 214, ec.), ch' era pontefice l'an. 816. Veggiam le chiese di santa Sabina e di s. Saturnino a miglior forma ridotte, e ornate in ogni parte di varie pitture, quella da Eugenio II (*ib. p.* 219), e questa da Gregorio IV (*ib. p.* 221) successori di Stefano; e più altre sculture ancora e pitture e musaici si annoverano, opere dello stesso Gregorio. Sergio II che salì alla sede romana l'an. 844 avendo innalzato un portico a più archi innanzi alla basilica del Salvatore, il fè abbellir di pitture, e pitture ancora e musaici aggiunse a più altre chiese (*ib. p.* 229, ec.). Lo stesso dicasi di Leone IV (*ib. p.* 234, 244, ec.), di Niccolò I (*ib. p.* 256, ec.) e di Adriano II (*ib. p.* 263) nel medesimo secolo, dei quali tutti leggiamo che molte chiese di Roma o fabbricaron di nuovo, o ristorarono ed ornarono di sculture, di pitture e di altri somiglianti ornamenti; di alcuni de' quali ci parlano gli antichi scrittori che aveanli innanzi agli occhi, come di cose maravigliose; benchè io voglia ben credere ch' esse non fosser poi tali da farci oggi inarcare per istupore le ciglia. I pontefici del X secolo, come non furon per la più parte di grande ornamento alla Chiesa colle loro virtù, così non curarono comunemente di accrescere ai tempj nuovo decoro. Solo in qualche Cronaca leggiam del papa Formoso che rinnovò le pitture della basilica di s. Pietro (*Ricobald. Ferrar. in Compilat. Chronol. Script. rer. ital. vol.* 9, *p.* 237).

III. Altri somiglianti lavori in altre parti d'Italia.

III. Non furon però soli i romani pontefici che in tal modo promovessero e fomentassero, quanto era possibile, le belle arti. Di Paolo vescovo di Napoli verso il fine del VIII. secolo racconta Giovanni diacono di quella chiesa, che ornò di pitture una torre ch'era innanzi alla chiesa dell' apostolo s. Pietro (*Vit. Episc. Neap. Script. rer. ital. t.* 1, *pars* 2, *p.* 312). E somigliantemente parlando del vescovo s. Atanasio nel sec. IX da noi già rammentato altre volte, annovera molte pitture di cui avea vagamente ornate più chiese (*ib. p.* 316). Nella Cronaca del monastero di Farfa si fa menzion di tre monaci che insieme col loro abate Giovanni verso la fine del X secolo, poichè ebbero riedificata una chiesa, la fecero e dentro e fuori abbellir di pitture (*Script. rer. ital. t.* 2, *pars* 2, *p.* 482). I monaci di

Monte Casino ne aveano dato loro l'esempio; perciocchè dopo avere nel IX sec. rifabbricata con singolare magnificenza la loro chiesa (*Leo ostiens. l.* 1, *c.* 17), verso la metà del secol seguente ne ornaron per ogni parte di pitture le mura; e innanzi all'altare di s. Benedetto stesero un pavimento a marmi di varj colori (*ib. l.* 2, *c.* 3). E io credo certo che, se avessimo scrittori di queste età e maggiori in numero, e più esatti ne' loro racconti, assai più esempj ancora di cotai lavori si potrebbon recare (*a*). Ma questi bastano, s'io non erro, per dimostrarci che le arti, e la pittura singolarmente, coltivavansi in qualche modo anche in questi sì infelici e sì rozzi secoli. Anzi il ch. Muratori oltre più altri esempj di musaici in questi secoli lavorati ha ancor pubblicato (*Antiq. Ital. vol.* 2, *p.* 366) un bel monumento della biblioteca capitolare di Lucca scritto circa 900 anni addietro, in cui si contengono diverse maniere per dipingere i musaici, per colorire i metalli e per altri somiglianti lavori, i quali perciò convien credere che anche allora fossero e frequenti e pregiati. Che poi non si possa con alcun fondamento asserire che gli artefici fossero comunemente greci, oltre ciò che già detto ne abbiamo nel precedente libro, farassi ancora più chiaro da ciò che avremo a dirne nel libro seguente.

L I-

(*a*) Molte più distinte notizie intorno alle pitture, alle sculture, e agli edificj delle due Sicilie non solo in questo secolo, ma anche nella precedente epoca del regno de' Longobardi ci ha date il ch. sig. Pietro Napoli Signorelli (*Vicende della Coltura nelle due Sicilie t.* 2, *p.* 68, ec., 110, ec., 123, ec.), il quale pure dimostra che non v'ha ragione a provare ch'esse fossero opere di greci artisti. Egli ancora osserva che, benchè i primi anni del regno degli Arabi in quelle provincie riuscisser loro funesti per le grandi stragi che vi si fecero, poichè essi nondimeno vi ebber tranquillo dominio, diedero splendide pruove della loro magnificenza singolarmente nelle fabbriche; e descrive alcuni grandi edificj che ancor ne sussistono in Sicilia. E certo molti monumenti che ci son rimasti degli Arabi, e le loro monete coniate in Sicilia, alcune lapide che se ne son trovate in Pozzuoli, le medaglie e i cammei che in alcune gallerie se ne veggono, ci mostrano chiaramente che non eran già essi sì rozzi e sì barbari, come dal volgo credesi comunemente. Ma degli studj e delle arti degli Arabi tanto ha già scritto il valoroso sig. ab. Andres nel primo tomo della sua opera dell'Origine, ec. di tutte le Scienze, che appena potremmo dir cosa che già da lui non fosse detta.

LIBRO IV.

Storia della Letteratura Italiana dalla morte di Ottone III fino alla pace di Costanza.

Il regno de' tre Ottoni, con cui abbiam chiusa l'epoca precedente, era stato comunemente per la tranquillità de' tempi e per le virtù de' sovrani felice all'Italia; alla quale non altro omai sembrava mancare, se non che avesse tai principi che facendo in queste provincie stabil dimora pensassero seriamente a ristorarla de' gravissimi passati danni, e a ricondurla all'antico suo fiorentissimo stato. Ella forse già cominciava a sperarlo; ma ben presto si avvide che non era questo che un breve intervallo frapposto alle sue sventure; e trovossi fra non molto sepolta in un sì profondo abisso di mali, che per più secoli ella fu oggetto di terrore insieme e di compassione a' suoi vicini, e perfino a' suoi nimici medesimi. Scosso a poco a poco ogni freno di soggezione, ella non ebbe mai a soffrire servitù sì crudele, come allor quando lusingossi d'essere libera. Le contese tra i pretendenti al regno, e le funeste discordie tra il sacerdozio e l'impero, le fazioni e le guerre perciò insorte di città e di cittadini gli uni contro gli altri, e quelli che di sì infelici cagioni sogliono essere effetti ancor più infelici, le carestie, le pestilenze, le stragi, le rovine, gl'incendj la condussero a sì orribile desolazione, che le fecer desiderare i tempi de' Goti e de' Longobardi. Questa è l'idea de' tempi de' quali dobbiamo or cominciare a tenere ragionamento; tempi troppo calamitosi, perchè sperar si potesse di veder risorgere l'italiana letteratura; ma tempi nondimeno, in cui la vedremo far qualche sforzo per rialzarsi dall'oppressione in cui si giaceva. I quali sforzi, se non ebbero allora troppo felice successo, giovaron però a scuoterla in qualche modo e a ravvivarla, sicchè poscia al cessare di sì funeste calamità essa tornasse, benchè a passi assai lenti, al suo antico splendore. Ma questi lieti tempi ci si mostrano ancor da lungi; e dobbiamo avvolgerci lungamente fra tenebre e fra orrori prima di veder risorgere una chiara e luminosa aurora.

CAPO I.

Idea generale dello stato civile e letterario d'Italia in quest'epoca.

I. Arduino eletto re d'Italia e poscia spogliato del regno da Arrigo I, imperatore.

I. Morto l'an. 1002 il giovane Ottone III; i vescovi, i principi e i signori d'Italia, che profittando della lunga assenza de' lor sovrani si eran fatti potenti assai, e poco meno che arbitri e signori delle loro provincie, elessero a loro re Arduino marchese d'Ivrea. Ma Arrigo duca di Baviera, eletto re di Germania, e poscia imperadore I di questo nome, volendo ritenere ancora, come i suoi predecessori, il dominio d'Italia, gli mosse guerra. Arduino, benchè costretto a cedere al troppo potente avversario, più volte nondimeno ripigliò le armi, e non cessò di dar molestia ad Arrigo fino all'an. 1015 in cui deposta la corona, e ritiratosi in un monastero vi finì i suoi giorni. Questa guerra, come osserva il ch. Muratori (*Ann. d'Ital. ad an.* 1013), diede origine a due novità finallor non vedute in Italia, e che le furon poscia sommamente fatali; cioè in primo luogo alle guerre tra le une e le altre città, che in questa occasione ebber principio, essendo alcune di esse favorevoli ad Arrigo, altre ad Arduino; e innoltre alla facilità con cui cominciarono gl'Italiani a prender da se medesimi le armi, quando e per qualunque motivo loro piacesse; da che poscia ne vennero e le guerre civili tra loro stessi, e le frequenti sollevazioni contro de' lor sovrani, che ad ogni passo troviam nelle storie di questi tempi.

II. Regno di Corrado il salico, e di Arrigo II.

II. Dopo la morte di Arduino niun altro rivale disputò ad Arrigo il regno d'Italia. Ma poichè egli ancora fu morto l'an. 1024, i principi italiani pensarono di chiamare a lor signore alcuno de' principi della Francia, e fissarono gli occhi singolarmente in Guglielmo duca di Aquitania. Il trattato però non si condusse a fine, e mentre gl'Italiani eran tra lor discordi nell'elezione del nuovo sovrano, Eriberto arcivescovo di Milano recatosi a Corrado il salico, che era stato eletto re di Germania, gli offerse la corona d'Italia. Corrado accettolla, e scese in Italia a riceverla. Ma le difficoltà e le resistenze ch'egli trovò in Pavia e nella Toscana, le sedizioni che alla sua venuta si eccitarono in Ravenna e in Roma, la ribellion di Milano e

di

di altre città di Lombardia, non gli permisero di goder della corona con una tranquillità uguale a quella con cui aveala ricevuta. Arrigo II suo figlio che l'an. 1039 gli succedette ne' regni di Germania e d'Italia, e che l'an. 1046 ebbe in Roma la corona imperiale, non incontrò nè ostacolo nè ribellione in alcuna città d'Italia; e se mostrossi geloso del potere e della magnificenza di Bonifacio marchese di Toscana, e padre della celebre contessa Matilde (a), questi seppe contenersi per modo, che fece conoscere ad Arrigo ch'ei non avrebbe abusato delle sue forze, se non vi fosse costretto. A' tempi però di questo imperadore ebber principio in Milano le guerre civili fra la nobiltà e la plebe, da cui quella città fu per molti anni desolata miseramente (V. *Hist. Mediol. ad an.* 1041). A queste dissensioni si aggiunsero non molto dopo le altre non men funeste nella stessa città cagionate dalla simonia e dalla incontinenza del clero, che poscia si accesero ancora in altre città d'Italia, e furon origine di odj, di rivalità, di uccisioni continue. Io accenno in breve tai cose solo per ricordare l'infelicissimo stato in cui era a questi tempi l'Italia; ove però non è maraviglia che a tutt'altro si rivolgesse il pensiero che a scienze e ad arti.

III. Stato infelice dell'Italia nelle discordie tra 'l sacerdozio e l'impero a' tempi di Arrigo III.

III. E nondimeno questi non furono, per così dire, che i principj delle sciagure di questi secoli. Arrigo II, morto l'an. 1056, ebbe per successore il suo figlio Arrigo III, fanciullo allor di sei anni, che resse l'impero fino all'an. 1106; spazio di tempo nelle nostre storie troppo famoso per le fatali e funestissime dissensioni da cui fu sconvolta la Germania non men che l'Italia. Al nominare Arrigo III ognuno ricorda tosto i pontefici Alessandro II, Gregorio VII, Vittore III, Urbano II, e Pasquale II che resser la Chiesa, mentr'ei reggea l'impero, e ricorda la questione delle investiture, che fu la principale cagione delle discordie ch'essi ebbero con Arrigo. Io guarderommi dall'entrar qui o in racconti, o in discussioni che nulla appartengono al mio argomento, e più ancor guarderommi dal seguir l'esempio di alcuni tra' moderni scrittori che non avendo per avventura nè sapere nè senno bastante a de-

(a) La celebre contessa Matilde dovrebbe aver luogo ancora trà le principesse coltivatrici e fomentatrici de' buoni studj, se pur basta ad accertarcene l'autorità di Benvenuto da Imola, che nel suo Comento su Dante pubblicato dal Muratori di lei parlando dice: *Fuit etiam literata, & magnam librorum habuit copiam* (*Antiq. Ital. t.* 1, *p.* 1232).

dere una lite di pochi denari, ardiscono nondimeno di chiamare al lor tribunale papi e monarchi, e seggon giudici tra 'l sacerdozio e l'impero. Copriam di un velo oggetti così funesti, e facciam voti e preghiere perchè non mai si rinnovino. Solo voglionsi accennare i gravissimi danni che per tali discordie ebbe a soffrire l'Italia, perchè s'intenda quanto infelice ne fosse allora lo stato, e quanto contrario al risorgimento dell'arti e degli studj. Gli scismi non furon mai sì frequenti, e vidersi quasi sempre usurpatori della dignità pontificia contender con quelli che legittimamente n'erano rivestiti; Cadaloo contro Alessandro II, Guiberto contro Gregorio VII, e gli altri pontefici che gli venner dopo fino a Pasquale, a' cui tempi morto Guiberto l'an. 1100, tre altri si videro disputare allo stesso Pasquale il trono pontificio. Al medesimo tempo le discordie di Arrigo co' romani pontefici furon cagione che prima Rodolfo duca di Svevia, poscia la contessa Matilde in Italia, e finalmente il suo figliuolo medesimo Arrigo contro di lui si volgessero per privarlo del regno. Quindi turbolenze e sedizioni e guerre continue. Le città d'Italia e i loro vescovi e signori, altri favorevoli a' papi, altri ad Arrigo, e perciò armati gli uni contro gli altri, e sempre intenti o a difendersi contro i vicini nimici, o ad assalirli; e spesso ancora le città stesse internamente divise in due contrarj partiti fomentati innoltre ed innaspriti vieppiù dalle animose discordie cagionate, come si è detto, dalla incontinenza e dalla simonia del clero. Chi può spiegare qual fosse in mezzo a tanti disordini lo sconvolgimento, l'agitazione, il tumulto della misera e sì travagliata Italia?

IV. Continuano le calamità e le guerre civili sotto Arrigo IV.

IV. La morte di Arrigo III, avvenuta, come abbiam detto, l'an. 1106, sembrò recare qualche speranza di tranquillità e di pace. Ma poichè Arrigo di lui figliuolo, IV tra gl'imperadori e V tra're di Germania, scese in Italia l'an. 1110, non solo infierì colle rovine e cogl'incendj contro varie città e castella che nol voleano riconoscere, ma giunto a Roma, venne ad aperta discordia col pontef. Pasquale II che da lui fu fatto prigione. Riconciliatosi poscia con lui, e ricevutane la corona imperiale, pochi anni dopo venne con lui a nuova guerra; e morto Pasquale l'an. 1118, ed eletto a succedergli Gelasio II, Arrigo oppose a lui, e poscia a Callisto II che l'an. 1119 eragli succeduto, un nuovo antipapa in Maurizio Burdino arcivescovo di

Bra-

Braga; finchè l'an. 1122 stabilitasi con un solenne trattato la pace fra Arrigo e Callisto, videsi finalmente estinta la gran contesa delle investiture, e insieme riconciliati il sacerdozio e l'impero. Ma le città d'Italia frattanto avvezze già da più anni ad aver l'armi in mano, e a seguir qual partito lor più piacesse, continuarono a nudrire l'una contro dell'altra odj e nimicizie mortali, che spesso finivano col totale eccidio or dell'une, or dell'altre. E celebre singolarmente fu a questi tempi la guerra tra Milano e Como, che, cominciata l'an. 1118, non ebbe fine che l'anno 1127, quando la seconda città fu costretta a soggettarsi alla sua troppo potente rivale. Cotali guerre furon poscia in avvenire così frequenti, che per lo spazio di oltre a tre secoli in altro quasi non veggiamo occupate le città italiane, che in combattersi e in distruggersi l'une le altre.

V. Nel tempo stesso i Normanni invadono e occupano i regni di Napoli e di Sicilia.

V. Mentre tale era lo stato di quella parte d'Italia che dipendeva dagl' imperadori, e mentre quella che ubbidiva a' romani pontefici, era essa ancor travagliata dagli scismi e dalle discordie sopraccennate, nulla meno infelice era la condizione de' principati di Benevento, di Capova, di Salerno e di altre provincie che or formano il regno di Napoli. Erano già più anni che i Greci, i Saracini e i Longobardi vi guerreggiavan tra loro. Quando i Normanni popoli settentrionali che dopo aver corse in addietro molte provincie, si erano stabiliti in quella parte di Francia, che dal lor nome fu appellata Normandia, chiamati a combattere i Greci l'an. 1017, cominciarono ad occupare alcune di quelle città, e quindi guerreggiando or cogli uni, or cogli altri de' signori di quelle provincie, e passando ancora nella vicina Sicilia, dopo varie vicende ottennero sì ampio stato, e vennero in sì grande potere, che l'an. 1130 Ruggieri, essendo signore della maggior parte di quelle ampie provincie, prese il titolo di re di Sicilia, e gli antichi padroni costretti furono quai prima, quai poscia a cedere i loro stati a' nuovi conquistatori, e ad abbandonarli interamente. Io non fo che accennare brevissimamente tai cose che non hanno alcuna relazione coll'italiana letteratura; e solo non si debbono ommettere interamente per aver qualche idea dello stato in cui era di questi tempi l'Italia. Ma ritorniamo alla serie degl' imperadori.

VI. Regno di Lottario

VI. Morto l'an. 1125 l' imp. Arrigo IV senza lasciar alcun figlio che gli potesse succedere, fu eletto a re di Ger-

III, e di Corrado II, e di Federigo I. Pace di Costanza.

Germania e d'Italia Lottario duca di Sassonia, III fra i re d'Italia, o II fra gl'imperadori di questo nome. Principe fornito di pietà, di valore, di prudenza non ordinaria, e di tutte in somma quelle virtù che rendono un sovrano adorabile a'suoi sudditi, dovette nondimeno per le circostanze de'tempi mostrarsi rigoroso e severo contro molte delle città italiane, che seguendo il genio di libertà che già da lungo tempo erasi in esse introdotto, ricusato aveano di aprirgli le porte, e di riconoscerlo a lor signore. Corrado fratello di Federigo duca di Svevia, che avea già inutilmente disputato a Lottario il regno di Germania e d'Italia, poichè questi fu morto l'an. 1137, gli fu dato a successore. Egli parve che si dimenticasse di avere in suo dominio l'Italia; ove perciò le guerre intestine e civili si fecer sempre più aspre, e le città sempre più stabilironsi in quella indipendenza a cui già da molti anni eransi avvezzate. Federigo I soprannomato Barbarossa, e figliuolo del già mentovato Federigo duca di Svevia, e nipote perciò di Corrado, gli succedette l'an. 1152, principe di magnanimi spiriti e di indole generosa, e che dovrebb'essere annoverato tra' più famosi sovrani, se la rea condizione de'tempi, il trasporto dell'impetuoso suo sdegno, e lo scisma lungamente da lui fomentato e sostenuto, non l'avesser condotto spesso a tai passi e a tali risoluzioni, cui seguendo la natural sua rettitudine avrebb'egli stesso in altre circostanze disapprovato. Egli si fissò in pensiero di voler ridurre al dovere le troppo libere e indipendenti città italiane; e alcune di esse, e Milano singolarmente, provarono i funesti effetti del suo risentimento. Ma ciò non ostante ei non potè condurre ad esecuzione il suo disegno. Le città lombarde insiem collegate seppero sostenere e stancare per modo le potenti armate di Federigo, che questi fu finalmente costretto a capitolare con esse; e l'anno 1183 si stabilì la tanto celebre pace di Costanza, per cui fu alle città italiane dipendenti dagl'imperadori confermata con cesareo rescritto quella indipendenza che da essi consideravasi prima come ribellione e perfidia. Io non debbo parlarne più lungamente, poichè essa non ha relazione al mio argomento. Oltre i trattatori del pubblico diritto, di essa ha scritto colla consueta sua esattezza il ch. Muratori (*Antiq. Ital. med. aevi. diss.* 48), e sopra essa abbiamo ancora la bell'opera del Carlini stampata in Verona nel 1763. A me basta riflet-

tere

tere che ciascheduna delle città d'Italia prese in virtù di essa a reggersi a guisa di repubblica, senza altra dipendenza dagl' imperadori, che quella dell'alto dominio, delle appellazioni, e di qualche altro diritto; stato che sembrò loro dapprima il più lieto e felice che potesse bramarsi, ma di cui non tardaron molto a sentir gravi e funestissimi danni, come a suo luogo vedremo.

VII. Stato infelice dell' Italia riguardo alle lettere.

VII. L'idea che abbiam data finora dello stato in cui trovossi l'Italia ne' tempi che formano l'argomento di questo libro, basta a farci comprendere in quale condizione ebbe a trovarsi l'italiana letteratura. In fatti come e con quai mezzi poteva ella risorgere? Niuno degl' imperadori, de' quali abbiam ragionato, ebbe stabil dimora in Italia; e quando essi vi scesero, vi si mostrarono comunemente non già pacifici e liberali sovrani, ma minacciosi conquistatori, e punitori severi delle ribellanti città. Il sol Federigo I è quegli da cui si legga che gli uomini dotti e le scienze avessero qualche onorevole contrassegno di protezione e di stima. Ma noi ci riserberemo a parlarne ove trattando della giurisprudenza avremo a esaminare i principj della celebre università di Bologna. Le città stesse e i cittadini divisi tra loro in sanguinose fazioni a tutt' altro avean rivolti i pensieri che a lettere e a studj. Aggiungasi che in quest' epoca, cioè al fine dell' XI secolo, ebber principio le sì famose Crociate per la conquista di Terra Santa. Io non entrerò a cercare se esse fossero utili, ovver dannose alla società, nè entrerò in alcuno di quegli esami di cui tanto si piacciono i filosofi e i politici de' nostri giorni. Ma rifletterò solamente che esse alle lettere non recarono vantaggio alcuno, ma anzi non leggier danno. Perciocchè i sovrani ugualmente che i sudditi unicamente allora occupati di un tal pensiero non si curavan certo nè di promuovere nè di coltivare le scienze (*a*). Ciò non ostante da questa me-

(*a*) Sembra ad alcuni che dalle Crociate molto vantaggio traesse l'italiana letteratura. Ma esaminando la cosa attentamente, si vedrà forse che niuna parte ebbero nel renderla più fiorente e più colta. Il secolo delle Crociate fu singolarmente il XII, e quindi se esse avessero recato giovamento alle lettere, in quel secolo principalmente e nel seguente se ne sarebbon veduti gli effetti. Or benchè non possa negarsi ch'essi non fossero meno infelici de' precedenti, nondimeno non si può in alcun modo affermare che seguisse allora quella ben avventurata rivoluzione, che cambiò la faccia della letteratura in Italia. Il primo frutto che se ne dovea raccogliere, era la notizia e l'uso de' codici greci che i Crocesegnati potevan portar seco dall'Oriente. E nondimeno fu così lungi l'Ita-

medesima sì infelice condizion dell' Italia io penso che avesse origine una delle sue glorie maggiori, cioè il recar ch'ella fece le scienze, singolarmente sacre, alle nazioni straniere. Alcuni che sortito aveano dalla natura e talento e inclinazione agli studj, veggendo che le turbolenze della lor patria non permettevano il coltivarli nelle paterne lor case con quell'agio e con quel piacere ch'essi avrebbon voluto, si trasportaron ad altre provincie, ed entrati in esse per farsi discepoli, vi divenner maestri. Noi avremo a vederlo più chiaramente nel capo seguente.

VIII. I romani pontefici nondimeno si studiano di promuoverle.

VIII. Alcuni de' romani pontefici, benchè travagliati continuamente da sinistre vicende, furon que' nondimeno che non dimenticarono in questi tempi le scienze, e che anzi si adoperarono, quanto fu loro possibile, a ravvivarle. Così nel Sinodo tenuto in Roma da Gregorio VII l'an. 1078 troviamo ordinato che tutti i vescovi facciano che nelle lor chiese vi abbia scuola di lettere (*Concil. Collect. Harduin. t. 6, pars 1, p.* 1580). E nel terzo Concilio generale lateranese, tenuto da Alessandro III l'an. 1179, non solo si ordina che i vescovi e i sacerdoti debbano esser forniti di quella scienza che al lor ministero e al lor carattere si conviene (*ib. pars 2, p.* 1674); ma espressamente comandasi che, acciocchè i poveri non rimangan privi di quel vantaggio che seco portan le lettere, in ogni chiesa cattedrale vi abbia un maestro che tenga gratuitamente scuola a' cherici e ad altri scolari poveri, e che perciò qualche beneficio gli venga assegnato, di cui vivere onestamente; che se tal costume era stato in addietro in altre chiese, ovvero in altri monasteri, di nuovo vi s' introduca; e che per la licenza di tenere scuola non si esiga prezzo da alcuno, nè si vieti ad alcuno il tenerla, quando egli abbiane avuta l'approvazione, e sia creduto abile a tal impiego (*ib. p.* 1680). Questi provvedimenti medesimi furon poscia inseriti nel Corpo del-

---

lia dall'arricchirsi allora di tali opere, che le versioni che nel secolo XIII si fecero degli autori greci, furon più sovente formate su le traduzioni arabiche, che sugli originali; indicio evidente che grande era ancora in Italia la scarsezza de' greci codici, e che i Crocesegnati non si eran molto curati di recarli seco dalle loro spedizioni. L'entusiasmo per lo studio della lingua greca non si risvegliò in Italia che a' tempi del Petrarca e del Boccaccio, quando appena più parlavasi delle Crociate. Lo studio che nel sec. XII cominciò a fiorire principalmente tra noi, fu quel delle leggi, e in esso io non credo certo che parte alcuna avessero le spedizioni in Oriente. In somma io non trovo indicio di scienza alcuna che per mezzo delle Crociate si possa dire risorta e coltivata fra noi.

delle Leggi canoniche (*Decret. l. 5, tit. 5 de Magistris*), ove due altre leggi si veggono dello stesso Alessandro III su questo argomento; cioè che non nelle cattedrali soltanto, e in quelle chiese ove tal uso era già introdotto, ma in tutte, purchè avessero rendite a ciò bastanti, il vescovo insiem col capitolo dovessero eleggere un maestro che istruisse i cherici ed altri giovani ancora nella gramatica; e che innoltre nelle chiese metropolitane si eleggesse un teologo che istruisse il clero nella scienza della sacra Scrittura, e in tutto ciò che al reggimento dell'anime è necessario. Io rammento volentieri queste sollecitudini de' romani pontefici di questa età nel dissipar l'ignoranza in cui giaceva l'Italia, o a dir meglio il mondo tutto, perchè si vegga quanto ingiusto sia il fanatismo di alcuni tra' moderni scrittori che ce li rappresentano come uomini che invece di rimediare a' mali, onde era oppressa la Chiesa, gli innasprissero vie maggiormente, com'essi dicono, colla loro ambizione. Se essi con animo men prevenuto prendessero a esaminare le cose, avrebbon a confessare, per tacer di altri punti i quali a questa mia opera punto non appartengono, che a' romani pontefici si dee in gran parte il non esser interamente perito in Italia ogni seme di buona letteratura, e l'essersi in tal modo agevolata la strada al felice risorgimento delle scienze e delle arti.

IX. Scuole ecclesiastiche di Milano assai fiorenti per quell'età.

IX. Egli è probabile che in molte chiese si conducessero ad effetto le sopraddette leggi del Concilio lateranese e di Alessandro III. Ma egli è anche probabile che in molte città l'infelice condizione de' tempi ne sospendesse l'esecuzione. Certo per ciò che è della cattedra teologica, noi vedremo che assai più tardi fu ella fondata nella chiesa metropolitana di Milano. Ma questa nobilissima chiesa non era già ella priva di scuole, anzi vi si coltivavan gli studj per modo, che appena ci sembrerebbe credibile in questi secoli, se uno scrittore contemporaneo non ce ne facesse fede. Landolfo il vecchio, scrittor milanese dell'XI secolo pubblicato dal Muratori (*Script. rer. ital. t.* 4), ci narra nella sua Storia (*l.* 2, *c.* 35), che nell'atrio interno di quel tempio metropolitano presso alla porta settentrionale eranvi due scuole filosofiche, in cui i cherici della chiesa e della diocesi venivano in diverse scienze ammaestrati, che ai professori per antica istituzione dagli arcivescovi pagavasi annualmente il dovuto stipendio, e che gli arcivescovi stes-

si degnavansi a quando a quando di onorare colla lor presenza le scuole medesime, e di esortare i maestri non meno che gli scolari all'adempimento de' lor doveri. Ma udiamo le stesse parole dello Storico: *In atrio interiori, quod erat a latere portae respicientis ad Aquilonem, philosophorum scholae diversarum artium peritiam habentium, ubi urbani & extranei clerici philosophiae doctrinis studiose imbuebantur, erant duae: in quibus, ut clerici, qui exercitiis tradebantur, curiose docerentur, longa temporum ordinatione, archiepiscoporum antecedentium stipendiis a camerariis illius archiepiscopi qui tum in tempore erat, annuatim earum magistris donatis, ipse praesul multoties adveniens saeculi sollicitudines, a quibus gravabatur, a se depellebat, ac magistros & scholares in studiis adhortans, in palatiis sese demum recipiebat Ambrosianis*. E certo non è piccola gloria di questa chiesa, che in un tempo in cui le scienze eran quasi interamente dimenticate, ella avesse nondimeno due professori di filosofia, i quali, se non facevano in essa nuove scoperte, serbassero almen la memoria di quelle, qualunque fossero, cognizioni che dai lor maggiori aveano ricevute (*).

X. Se oltre queste, altre pubbliche scuole fossero in Milano.

X. L'eruditiss. dottor Sassi che sì gran luce ha recato alla storia letteraria della sua patria, pensa che oltre le scuole ecclesiastiche altre ancor pubbliche ve ne avesse in Milano, i cui professori avessero dalla città medesima un determinato stipendio (*De studiis mediol. c.* 7). A provarlo egli adduce un passo di Landolfo il giovane, detto ancor di s. Paolo, storico milanese esso pure, e del XII secolo, il qual fa menzione di un Arnaldo maestro in Milano: *Cum presbytero Arnaldo magistro scholarum mediolanensi;* o, come legge il Puricelli, *scholarum mediolanensium*, e reca innoltre l'antica Vita di s. Arialdo, da cui si raccoglie che anche nella diocesi di Milano vi avea di tali maestri. Ma a dir vero, benchè non vi sia argomento a negare che altre pubbliche scuole vi fossero oltre le ecclesiastiche, non parmi però, che i due sopraccitati passi bastino a provarlo; perciocchè e le scuole della diocesi potevano essere quelle appunto delle chiese rurali, i cui parrochi, come più vol-

te

(*) L'uso delle scuole ecclesiastiche in tutte le chiese che avean capitolo, o collegiata, provasi chiaramente dal titolo che fin da' tempi più antichi si vede dato ad alcun de' canonici, e che in molte chiese tuttor si conserva, ove fra le dignità si annovera quella di *magister scholarum*, o *scholasticus*, o *gymnasta*, o *magischola*.

te abbiamo osservato, dovean tenere scuola; e il prete Arnaldo poteva essere un de' maestri della metropolitana, il che si rende ancora più verisimile dallo stesso carattere di sacerdote, ch' egli avea. Nè mi sembra che quelle parole *scholarum mediolanensium* abbiano quella forza che pensa questo dotto scrittore, per inferirne che non delle ecclesiastiche ivi si parli, ma di altre pubbliche scuole; molto più che negli scrittori di questi tempi non conviene supporre una sì precisa esattezza, che da una loro parola dubbiosa e d'incerta significazione debbasi raccogliere un fatto che altronde non si può provare abbastanza. Lo stesso dicasi di Guido, di Azzone e di Giovanni, che in alcune carte milanesi dell'an. 1119 e 1140 si veggon nominati col titolo di maestri, o di soprastanti alle scuole (*Giulini Mem. di Mil. t.* 5, *p.* 121, 573); perciocchè forse queste ancora erano le scuole ecclesiastiche.

XI. Scuole in altre città, e singolarmente in Parma.

XI. Scuole somiglianti a queste erano ancora in altre città d'Italia, fra le quali sembra che a questi tempi Parma singolarmente fosse perciò rinomata. S. Pier Damiano al principio dell'XI sec. passato da Ravenna sua patria a Faenza per coltivarvi gli studj, come egli stesso racconta (*l.* 6, *ep.* 30), venne poscia a continuarli a Parma (*ib. l.* 5, *ep.* 16), e rammenta egli stesso uno de' suoi maestri detto per nome Ivone (*l.* 6, *ep.* 17), benchè non esprima s'egli tenesse scuola in Parma, o in Faenza; e nel luogo medesimo fa menzione di un certo Gualtero compagno del detto Ivone, il quale dopo avere per presso a trent'anni corse per amor di sapere la Francia, la Spagna, e l'Alemagna, tornato finalmente in patria, prese ad istruire i fanciulli, ma fu poscia da un suo rivale ucciso miseramente. Ma più celebri ancora esser doveano gli studj in Parma nel seguente XII secolo; perciocchè Donizone, quel desso che ci ha lasciata la Vita della contessa Matilde, ai cui tempi vivea, in uno stile assai barbaro ed incolto, ci assicura che Parma per le lettere e per le scienze che vi si professavano, dicevasi grecamente Crisopoli ossia città d'oro:

Chrysopolis dudum Graecorum dicitur usu,
Aurea sub lingua sonat urbs haec esse latina;
Scilicet urbs Parma, quia grammatica manet alta,
Artes ac septem studiose sunt ibi lectae (*Script. rer. ital. t.* 5, *p.* 354).

R 2 Le

Le quali sette arti erano quelle stesse che co' barbari nomi di trivio e di quadrivio allora si appellavano, perciocchè il trivio comprendeva la gramatica, la rettorica e la dialettica, e il quadrivio l'aritmetica, la geometria, la musica e l'astronomia (V. *Murat. Antiq. Ital. t.* 3, *p.* 911). Io credo bene che in tali scienze non fossero nè i professori nè gli scolari troppo profondamente istruiti; ma quella che ora appena si chiamerebbe leggier tintura, dovea allora sembrare, e per riguardo a quegli infelicissimi tempi potevasi ancor chiamare, vastissima erudizione.

XII. Se vi fosse allora università in Piacenza e in Napoli.

XII. Se vogliam credere a Alberto di Ripalta dottor piacentino, il quale l'an. 1471 difese i diritti dell'università della sua patria contro quella di Pavia, come a suo luogo vedremo, fin dall'XI sec. era in quella città uno studio generale di tutte le scienze. Egli parlando del privilegio perciò accordato a Piacenza da Innocenzo IV l'an. 1248, di cui favelleremo nel tomo seguente, afferma che dugento e più anni innanzi a tal privilegio era cotale studio in Piacenza: *Verum & per ducentos annos & ultra ante ipsum privilegium in alma civitate Placentiae vigebat viguitque studium literarum* (*Ann. Placent. vol.* 20 *Script. rer. ital. p.* 933), e a provarlo aggiugne che il celebre glossatore Ruggiero da Benevento ivi teneva scuola; e il conferma coll'autorità di un altro antico giureconsulto, cioè di Odofredo che visse nel XIII secolo. Ma in primo luogo Ruggiero visse nel XII, non nell'XI secolo, come a suo luogo vedremo. In secondo luogo ancorchè sia vero che questo giureconsulto tenesse scuola in Piacenza nel XII secolo, ciò prova soltanto ch'ivi era studio di leggi, come era ancora in altre città, non già di tutte le altre scienze. Ma dello studio di leggi non è qui tempo di ragionare. Non vi ha dunque monumento sicuro che ci dimostri uno studio generale in Piacenza di questi tempi, benchè per altro, come osserva il dottiss. proposto Poggiali (*Stor. di Piac. t.* 3, *p.* 217), qualche rara menzione si trovi prima d'Innocenzo IV di scuole, di maestri e di studenti piacentini. La maniera però con cui il Ripalta ragiona di questo studio, ci fa vedere che ancor non si era adottata l'opinione che poscia si sparse, e che ancor dal Sigonio fu sostenuta (*De regno Ital. l.* 7), cioè che Ottone III l'an. 996 con un suo amplissimo privilegio fondasse l'università di Piacenza; opinione, come osserva il soprallodato Poggiali, non appoggiata ad alcun fon-

fondamento, anzi combattuta abbastanza e distrutta anche dal solo silenzio de' più antichi scrittori, e del Ripalta singolarmente, a cui troppo opportuna occasione erasi offerta di vantare un tal privilegio. Lo stesso dicasi dello studio di Napoli, che vedesi nominato in una lettera del celebre Pietro blesense circa la metà del XII secolo (*ep.* 174), in cui egli consola i giovani che frequentavano quelle scuole, per la morte del lor maestro Gualtero. Ma questa lettera, e due altre che seguono di somigliante argomento, trovansi ancor tra quelle di Pier delle Vigne segretario di Federigo II nel secolo seguente; e la maniera di scrivere apertamente ci mostra che a questo secondo si debbono attribuire, e non al primo; e che perciò non ha forza l'argomento da esse tratto a provare che fosse fin da questi tempi in Napoli uno studio pubblico e generale (*).

XIII. Tumulto destato in Francia da Benedetto priore della Chiusa.

XIII. E veramente ella è cosa omai posta fuor di quistione, che università alcuna ossia pubbliche scuole in cui s'insegnin tutte le scienze non vi ebbe in Italia prima del sec. XIII, poichè quella ancor di Bologna, a cui non si può contrastare il vanto d'antichità sopra l'altre, non era però ancora di questi tempi interamente formata, come vedremo parlando della giurisprudenza. Nelle altre città altre scuole non vedeansi comunemente che di elementare letteratura, o di studj sacri. Ma non giova il cercare più minutamente in quali città esse fossero, e io invece recherò qui parte di un monumento appartenente in qualche modo all'italiana letteratura pubblicato dal p. Mabillon, di cui riuscirà, spero, di non dispiacevole trattenimento ai miei lettori, ch'io dica qui alcuna cosa. L'an. 1028, Benedetto priore del monastero di s. Michele della Chiusa in Piemonte venuto al monastero di s. Marziale in Limoges risvegliò tra que' monaci, e in altri monasteri ancora a cui fece passaggio, un gravissimo scandalo, col combattere la opinione ricevuta allora comunemente che s. Marziale fosse immediatamente discepolo di Cristo e apostolo di second'ordine. Ademaro monaco in Angouleme, il più zelante

(*) Se noi crediamo ad Antonio Ferrari detto Galateo, non vi ebbe luogo nel regno di Napoli, in cui gli studj a questi tempi sì lietamente fiorissero, come in Nardò: *Inclinante Graecorum fortuna, postquam a Graecis provincia ad Latinos transmigravit, celeberrima Neriti hoc toto regno fuere literarum studia* (*De Situ Japygiae p.* 132 *ed. Lyciens.*). Ma converrebbe che di questa sua asserzione ei ci recasse qualche pruova.

lante sostenitore di tal sentenza, inorridì a questa, come ei chiamavala, ereticale bestemmia; e scrisse una lettera circolare per prevenire le ree conseguenze che da' discorsi di Benedetto gli pareva che dovesser temersi; e questa è il sopraccennato monumento pubblicato dal p. Mabillon (*Ann. bened. vol.* 4, *App. n.* 46). In essa dopo aver caricato il povero prior Benedetto delle maggiori villanie del mondo, chiamandolo co' nomi di eretico, di demonio, e con altre somiglianti leggiadre espressioni, per renderlo odioso insieme e ridicolo lo introduce a favellar per tal modo: *Io son nipote dell' abate della Chiusa; egli mi ha condotto a molte città della Lombardia e della Francia, perchè mi istruissi nella gramatica, e il mio sapere gli costa finora duemila soldi che a' maestri egli ha dati. Nove anni mi son trattenuto nella gramatica, e sono ancora scolare. Siamo nove occupati in questo medesimo studio, e io sono un uomo perfettamente sapiente. Ho due gran case piene di libri, nè ancora gli ho letti tutti, ma gli vo meditando ogni giorno. Non vi ha in tutto il mondo libro ch' io non abbia. Quando uscirò dalla scuola, non vi sarà sotto il cielo uom dotto che mi stia a confronto . . . . . Io son prior della Chiusa, e so comporre assai bene i sermoni . . . . . Io saprei bene ordinare e disporre un intero concilio: tanto son dotto . . . . Nell' Aquitania non vi è dottrina di sorte alcuna: tutti son rozzi; e se alcuno ha appreso un pocolin di gramatica, si crede tosto di essere un nuovo Virgilio. In Francia vi è qualche erudizione; ma assai poco; ma nella Lombardia, ove ho fatti i miei studj, vi ha la sorgente della stessa sapienza.* A me sembra impossibile che questo monaco potesse favellar di tal guisa; e credo certo che Ademaro per rivolgergli contro l'odio e il disprezzo comune gli affibbiasse tai sentimenti; molto più che in tutta questa lettera ei ci si mostra uom fanatico e trasportato, che non tiene moderazione alcuna, e che altro non cerca che d' ingiuriare e di mordere il suo avversario; il qual per altro avea per se la verità e la ragione, come or confessano i più eruditi tra gli stessi Francesi. E quindi, se questo monaco italiano insultava in qualche maniera i suoi avversarj, convien confessare che in questo punto egli avea motivo di credersi più di essi erudito.

XIV. Stato della biblioteca

XIV. Tal fu lo stato in generale dell' italiana letteratura, che noi verremo frappoco più particolarmente svolgendo in ciascuna delle sue classi. Per ciò che riguarda alle biblio-

teche

Vaticana e suoi bibliotecarj.

teche ed a' libri, non era ancor giunta per essi stagion felice; e benchè taluno vi fosse, come vedremo trattando dei monaci singolarmente, diligente raccoglitore di quanti poteansene avere, non si vider però aprire pubbliche e ragguardevoli biblioteche che agevolasser gli studj. In quale stato fosse la vaticana, non abbiam monumenti che ce lo mostrino. Solo veggiam la serie de' bibliotecarj della Chiesa romana continuata per tutto il sec. XI dagli eruditissimi Assemani (*praef. ad vol. 1 Cat. Bibl. vatic. p. 56*, ec.) i quali moltissimi cardinali annoverano che in questo secolo furono di una tal carica onorati. Da' monumenti medesimi però si raccoglie che un tal impiego non conferivasi in modo che fosse durevole e perpetuo in una sola persona, perciocchè veggiamo, a cagion d'esempio, Bosone cardinale e bibliotecario negli anni 1014, 1017, 1018, 1026, 1027, e insieme Pietro cardinale l'an. 1016 e Dodone l'an. 1024, anzi ancor nell'an. 1026 veggiamo con questo titolo Pellegrino arcivescovo di Colonia, e nel 1027 Pietro vescovo di Palestrina. E forse più d'uno al tempo medesimo aveano quest' onorevole impiego; poichè sembra difficile a intendere come nello stesso anno si veggan più volte due bibliotecarj della Chiesa romana. Nel sec. XII non hanno i suddetti eruditissimi autori rinvenuta notizia che di tre soli onorati di tale carica, l'ultimo de' quali è il card. Gherardo che fu poi papa l'an. 1144 col nome di Lucio II. D'allora in poi per lo spazio di quasi due secoli non trovasi più menzione di alcun bibliotecario della Chiesa di Roma, forse perchè, essendo infelice lo stato di questa biblioteca, non si credesse nè utile nè necessario l'affidarne l'amministrazione e il governo ad alcun cardinale, o ad altro ragguardevole prelato. Altre chiese però ancora è probabile (*) che avessero le loro biblioteche, quali poteansi avere di questi tempi; e rammentansi espressamente da Arnolfo (*Hist. Mediol. l. 3, c. 20; Script. rer. ital. t. 4; Giulini Mem. di Mil. t. 4, p. 186*) quella della metropolitana di Milano, che con irreparabile danno fu dalle fiamme consunta l'an. 1075 (*a*).

CA-

(*) Il dottiss. sig. co. Rambaldo degli Azzoni Avogaro canonico della cattedral di Trevigi ha pubblicato (*Mem. per servire alla Stor. letter. t. 8, par. 5, p. 25*) un breve indice de' libri che l'an. 1535 esistevano in quella chiesa, il che conferma ciò che qui ho asserito, cioè ch'è probabile che fosse questo uso a molte chiese comune.

(*a*) Il sig. Landi si duole ch'io abbia trattato leggermente e sol di passaggio ciò che appartiene alle biblioteche di questi tempi (*t. 1, p. 356*), ed

CAPO II.

Studj sacri.

I. Dall'Italia si sparsero in altre provincie i ristoratori degli studj sacri.

I. Ciò che nell'epoca precedente a grande onor dell'Italia abbiamo osservato, cioè uomini dotti da essa passati a sparger luce e dottrina nelle provincie straniere, ci si offre pure, e forse ancora più gloriosamente, nell'epoca di cui ora trattiamo. Noi avremo a vedere non solamente la Francia, ma ancor l'Inghilterra, giovarsi del sapere di molti Italiani negli studj sacri ugualmente che ne' profani, e alcuni tra loro introdurre nuovi sistemi, farsi fondatori di scuole e assicurarsi presso i posteri un nome cui le vicende dei tempi e la mutazion delle idee non hanno ancora potuto nè potran forse mai cancellare. Noi verremo parlando partitamente di ciascheduno di essi, e di molti altri che ne' sacri studj ottennero di questi tempi gran lode; e il faremo per modo che ognun possa intendere che non è già troppo favorevole pregiudizio che ci conduce a sentire così onorevolmente della comun nostra patria, ma amore di verità, e zelo di mantenerle l'antica gloria, di cui abbiamo una quanto più fondata tanto più ragionevole compiacenza.

II. Fulberto vescovo di Chartres fu probabilmente italiano.

II. E prima di ogni altro vuolsi qui parlare di uno che da alcuni ancor tra' Francesi ci si concede qual nostro, ma che da altri ci si vorrebbe rapire, dico di Fulberto vescovo di Chartres. Il p. Mabillon inclina a pensare ch'ei fosse romano di patria (*Ann. bened. t.* 4, *l.* 50, *n.* 72; *& Acta SS. Ord. s. Bened. saec.* 5 *praef. n.* 43); e a questa opinione si mostra pur favorevole l'ab. Fleury (*Hist. eccl. l.* 58, *n.* 57). Ma i Maurini autori della Storia letteraria di Francia affermano che gli argomenti che se ne adducono, sono assai equivoci, e che nol provano in alcun modo (*t.* 7, *p.* 261). Or quali son essi? Un cotal Einardo avea chiesto a Fulberto il suo sentimento intorno al rito di consegnare a' sacerdoti nuovamente ordinati un'ostia cui essi doveano nello spazio di 40 giorni successivamente venir consumando. Fulberto gli risponde (*ep.* 2) ch'egli avea già seco dalla sua patria portato un libro con cui avrebbe potuto agevolmente soddisfare a una

ha aggiunto perciò un paragrafo su questo argomento (*ivi p.* 324, ec.). Ma in esso io non trovo cosa riguardo all'Italia, che non sia stata pure da me avvertita nell'epoche a cui apparteneva.

una tal quistione; ma che avendolo lungamente cercato; o perchè l'avesse prestato ad altri, o perchè in tanti viaggi l'avesse smarrito, non gli era venuto fatto di rinvenirlo: *Haesitare diutius coepi, an mihi adhuc codicem illum unum haberem, quem a natali patria inter ceteros devexeram, in quo ejusmodi exemplaria continebantur. Quem diu quaesitum, quoniam aut alicui praestitum, aut per tot locorum mutationem casu amissum non invenio*, ec. Quindi dopo avergli esposto ciò che nel libro medesimo ricordavasi di aver letto in addietro, conchiude: *Haec pauca de multis, quae repetita memoria, & multo ex tempore dissuta licet recitasse, ad praesens sufficiant, dum ego codicem de ejusmodi exemplaribus a romano scrinio prolatum perlegam*. Alle quali parole par che altro senso non possa darsi, se non che basti frattanto ad Einardo ciò che coll'aiuto della memoria glien'avea scritto, finchè gli riesca di trovare il codice che seco avea portato da Roma. Or questo codice stesso avea poc'anzi detto di averlo seco recato dalla sua patria. Dunque la patria di Fulberto era Roma. I Maurini a questo argomento rispondono ch'esso è equivoco, e che non prova abbastanza. Ma non basta asserirlo; convien provarlo; convien mostrare che in altro senso si possono più comodamente spiegare le recate parole; il che essi non hanno fatto, nè potrebbon per avventura fare giammai. Essi aggiungono che con maggior fondamento si può affermare ch'ei fosse nativo del Poitou, o in generale dell'Aquitania; che la stretta sua unione col duca Guglielmo V a cui quelle provincie ubbidivano, n'è un' assai probabile congettura, la quale prende ancor la forza di pruova al veder Fulberto riconoscersi come suddito di questo principe cui chiama suo signore: *Herus meus (ep. 15)*. A me non sembra di riconoscervi nè congettura nè pruova alcuna. Il frequente commercio di lettere, che uno abbia con qualche principe, quando mai si è recato a provare che egli gli sia suddito? Il titolo poi di *padrone* è ben connesso con quello di *servidore*, ma non con quello di *suddito nazionale*; e io credo certo che i Maurini si riderebbon di uno il qual per provare che il card. Mazzarini, a cagion d'esempio, era francese, si valesse delle lettere in cui egli chiama Luigi XIV suo padrone. Oltre che la lettera ch'essi accennano, di Fulberto a Roberto re di Francia, in cui dà a Guglielmo il nome di suo padrone, non solo non si può neppure accertare ch'essa sia di Fulberto, poichè nel titolo così

si

si legge: *Domino suo Regi Fulbert. Andegavorum Comes salutem & fidele obsequium*; il qual titolo di conte d'Angiò non convien certo a Fulberto; ma anzi sembra evidente ch'essa fu scritta da Folco conte d'Angiò per ordine del duca Guglielmo; e che quindi per errore facile ad avvenire nel titolo di essa in vece di *Fulco* si è poscia scritto *Fulbert*. Veggasi in fatti la Storia di Francia del p. Daniel (*t.* 3, *p.* 319 *ed.* 1755), che parla di questa lettera, e dell'occasione a cui essa fu scritta. Essa dunque non ci può dare nè congettura nè pruova alcuna dell'opinion de' Maurini. Essi finalmente aggiungono che se Fulberto avesse nominato il vescovo a cui scrive la XII sua lettera, forse avrebbe tolta su questo punto ogni dubbiezza; poichè è certo ch'egli era nato ed avea avuta la prima educazione nella diocesi, o fors'anche nella città vescovile di quel prelato. Ma non sembra, conchiudon essi, men certo che questa lettera non è scritta nè a un papa, nè a un vescovo d'Italia. Così questi dotti autori. Ma io trovo bensì che Fulberto in quella lettera dice di essere stato da quel vescovo ne' primi anni educato: *sum namque divina procurante gratia disciplinae tuae vernaculus a puero*; ch'ei fosse nato in quella città medesima, non ne trovo alcun cenno. Onde poi raccolgono i Maurini, ch'essa non sia scritta ad alcun vescovo italiano? Io confesso che comunque l'abbia più volte letta, non vi scorgo una sillaba per cui si possa ciò asserire. L'espressioni sono sì generali, che posson convenire ugualmente a un vescovo ancor della Russia. Come dunque affermare che non è men certo ch'essa non è scritta ad alcun vescovo d'Italia? Non potrei io dire alla stessa maniera, ch'è certo ch'essa non è scritta ad alcun vescovo della Francia? Ma a me basta il riflettere che da essa non si può ricavare di qual paese fosse il vescovo a cui essa è indirizzata; e che in conseguenza nè i Maurini han recato ragione alcuna che pruovi Fulberto essere stato francese, nè hanno atterrate quelle che rendon probabile ch'ei fosse italiano.

III. Suoi studj, e sue opere.

III. Io ho voluto stendermi alquanto su ciò che appartiene alla patria di Fulberto, per vendicare all'Italia un onore che senza ragione da alcuni le è stato tolto. Ma non contrasterò già a' Francesi la gloria di annoverarlo tra' loro; poichè egli veramente e nella Francia fece almeno in parte i suoi studj sotto la direzione del celebre Gerberto, di cui nel precedente libro si è ragionato, e in Chartres aprì una ce-

celebre scuola in cui egli venne formando molti celebri allievi, e di questa città medesima fu poi ordinato vescovo, ed ivi finalmente morì, secondo la più probabile opinione, l'an. 1028. Tutte le quali cose io qui accenno in breve; perchè propriamente non ci appartengono se non assai di lontano. Nemmeno entrerò a parlare delle opere che di lui ci sono rimaste, le quali sono singolarmente molte lettere su diversi argomenti, alcuni sermoni, e alcuni altri opuscoli, de' quali, oltre i soprallodati Maurini, si può vedere l'erudito p. Ceillier (*Hist. des Aut. eccl. t.* 20, *p.* 128, ec.). Noi non sappiamo se della sua dottrina fosse Fulberto almeno in parte debitore all'Italia, e perciò non dobbiamo senza bastevole fondamento attribuirci una gloria a cui altri hanno forse miglior diritto.

IV. Notizie di Lanfranco pavese arciv. di Cantorberì: ove facesse i primi studj.

IV. Assai più gloriosa all'Italia è la memoria di due illustri prelati che in questo secol medesimo colla lor santità non meno che col lor sapere recarono alla Francia e all'Inghilterra non piccol lume, dico Lanfranco e s. Anselmo, amendue arcivescovi di Cantorberì. Che Lanfranco nascesse in Pavia d'illustre famiglia al principio dell'XI secolo, da tutti gli antichi scrittori si afferma concordemente; ma non è ugualmente certo come e dove egli passasse i primi anni della sua gioventù. Milone Crispino monaco del monastero di Bec, che ne ha scritta prima d'ogni altro la Vita verso la metà del XII secolo, racconta (V. *Mabillon Acta SS. Ord. s. Bened. t.* 9; & *Acta SS. Bolland. t.* 6 *maii*) che *Lanfranco in età ancor tenera avendo perduto il padre, e dovendo egli succedergli nelle cariche e negli onori, abbandonata la patria, andossene agli studj per desiderio d'istruirsi;* che *trattenutosi ivi per lungo tempo e ben formatosi a tutte le profane scienze, tornò in patria; dalla quale poscia di nuovo uscito, e passate l'Alpi sen venne in Francia.* E altrove aggiugne ch' *egli negli anni puerili fu istruito nelle scuole delle arti liberali e delle leggi secolari secondo il costume della sua patria;* ch' *essendo ancor giovinetto, e perorando con grande eloquenza vinse spesso nel trattare le cause i veterani oratori,* e che *seppe pronunciar tai sentenze cui i giureconsulti, i giudici e i pretori della città udivano con piacere. Di ciò,* conchiude egli, *ben si ricorda Pavia.* Così questo scrittore che vivendo nel monastero medesimo ove era lungamente vissuto, e di cui era stato priore Lanfranco, poteva facilmente essere ben istruito di ciò che a lui apparteneva. Or in queste parole alcuni moderni scrittori hanno

sco-

scoperte molte altre cose a cui l'autor della Vita non avea certo pensato. Il p. Mabillon uomo di vastissima erudizione, e perciò ritenuto e modesto nelle sue congetture, dice che la città a cui Lanfranco recossi per motivo di studio, fu forse Bologna (*Ann. bened. t.* 4, *l.* 58, *n.* 44); opinione che di fatto non è improbabile; poichè in questa città, come vedremo trattando della giurisprudenza, eranvi scuole di eloquenza e di filosofia prima ancora che lo studio delle leggi vi fosse introdotto. Ma la congettura modesta del Mabillon presso altri è divenuto un fatto certissimo, di cui non è lecito il dubitare, e il p. Ceillier afferma che Lanfranco andò a Bologna a studiar l'eloquenza e le leggi (*Hist. des Aut. eccl. t.* 21, *p.* 1). Ma ciò non basta. Lanfranco secondo alcuni non solo studiò le leggi, ma ne fu ancora maestro in Pavia sua patria, quand'ei vi fece ritorno. Così ci narrano non solo il suddetto autore, ma anche i Maurini autori della Storia letteraria di Francia (*t.* 7, *p.* 151), i quali aggiungono ch'egli insieme con Guarnerio spiegò il codice di Giustiniano. Or questo non è certo il senso delle citate parole, nelle quali si afferma bensì che Lanfranco si esercitò in Pavia nel trattare le cause, e che ottenne fama di giovane dottissimo nel civile diritto; ma ch'ei ne tenesse scuola, non si accenna punto. Convien però confessare che ciò non si asserisce da' moderni scrittori senza l'autorità di qualche antico; perciocchè Roberto del Monte, che visse o al fine del XII secolo, o al principio del XIII, così dice (*in Accessione ad Chron. Sigibert. ad an.* 1032): *Lanfrancus Papiensis & Garnerius socius ejus repertis apud Bononiam legibus romanis Justiniani imperatoris, operam dederunt eas legere, & aliis exponere*. Ma in primo luogo Roberto non dice che Lanfranco e Guarnerio tenessero scuola in Pavia; anzi egli sembra indicarci che ciò avvenisse in Bologna. E innoltre Guarnerio ossia Irnerio il primo interprete delle leggi, che qui si dà per compagno a Lanfranco, fiorì quasi un secolo dopo lui; e allor solamente, o non molto prima, come a suo luogo vedremo, ebbe principio in Bologna lo studio delle leggi. Quindi le parole di questo benchè antico scrittore non bastano a stabilire questa opinione che è sembrata non ben certa anche al ch. Muratori (*Antiq. Ital. t.* 3, *diss.* 44, *p.* 886). Ciò non ostante anche il Gatti afferma (*Histor. Gymnas. Ticin. c.* 12) che Lanfranco tenne scuola in Pavia, e aggiugne che vi ebbe fra gli altri a scolaro Anselmo da Baggio,

gio, che fu poscia pontefice col nome di Alessandro II. E che questi fosse scolaro di Lanfranco non può negarsi; ma è ugualmente certo che ciò fu nel monastero di Bec, e non in Pavia. Ecco le parole con cui Alessandro, secondo il sopr'allodato Milone Crispino, si volse a quelli che si maravigliavano degli onori che da lui vedevano rendersi a Lanfranco allora arcivescovo: *Non ideo assurrexi ei, quia archiepiscopus Cantuariae est; sed quia Becci ad scholam ejus fui; & ad pedes ejus cum aliis auditor consedi (in Vita c. 5)*. Non vi ha dunque alcun argomento bastevole ad affermare che Lanfranco tenesse scuola o in Bologna, o in Pavia; e solo è certo ch'ei si fornì in Italia di quella vasta dottrina che poscia sì felicemente diffuse in Francia e in Inghilterra. Ma intorno alla scuola di leggi da Lanfranco aperta dovremo favellare più distesamente, ove tratteremo della giurisprudenza.

V. Passato in Francia vi fa rifiorire gli studj.

V. Passato in Francia Lanfranco aprì primieramente scuola in Avranches nella Normandia; poscia abbandonato il mondo, e consecratosi a Dio nel monastero di Bec nella stessa provincia, ivi ancora prese ad istruire non i monaci solamente, ma altri ancora che da ogni parte accorrevano tratti dalla fama di sì illustre maestro (*Vita c. 1*). La stima ch' egli in questo impiego acquistossi, fu tale che gli antichi scrittori non altrimenti di lui ci ragionano che come di ristoratore delle scienze. *Latinitas*, dice Milone Crispino (*ib.*), *in antiquum scientiae statum ab eo restituta, tota supremum debito cum amore & honore agnoscit magistrum .... ipsa quoque in liberalibus studiis magistra Gentium Graecia discipulos illius libenter audiebat & admirabatur*. Le quali parole veggonsi ancor ripetute da Guglielmo gemmeticense (*Hist. Normann. l. 6*): Guimondo vescovo di Aversa, e già discepolo di Lanfranco, dice che per mezzo di questo dottissimo uomo ravvivò Iddio, e fè rifiorire le arti liberali che nella Francia erano allor decadute (*Lib. De Corp. & Sang. Christi*). E similmente Guglielmo Malmesbury scrittore del XII secolo afferma (*De Gestis Reg. Anglor. l. 1*) ch' egli tenne pubblica scuola di dialettica; e che se ne sparse per ogni dove la fama, talchè la scuola del monastero di Bec era sopra le altre celebre e rinomata. E ciò raccogliesi ancora dal numero e dal sapere di molti tra quelli che a questa scuola concorsero; fra' quali voglionsi annoverare singolarmente Alessandro II, il suddetto Guimondo vescovo d'Aversa, s. Anselmo arcivescovo, di cui fra poco ragioneremo,

il

il celebre Ivone di Chartres ristoratore del diritto canonico in Francia, oltre tanti altri che si annoverano dagli eruditi Maurini autori della Storia letteraria di Francia(*t.*7,*p.*79).

VI. Sue premure nel confrontare e nel correggere gli antichi codici.

VI. Ciò ch'è più degno di maraviglia, si è che il saper di Lanfranco fu di un genere già da lungo tempo dimenticato, e in cui egli non potè avere altro maestro che il suo genio medesimo. La buona critica fra la universale barbarie che innondata avea l'Europa, era allora interamente perduta. Le opere degli uomini dotti passate per mille mani di copisti spesso ignoranti eran malconcie e contraffatte per modo, che spesso o non poteasi rilevarne alcun senso, o rilevavasi totalmente contrario a quel dell'autore. E i Libri sacri medesimi non erano andati esenti da sì misero guasto. Lanfranco che conoscevane il danno presente, e il molto peggiore che temer doveasene per l'avvenire, applicossi al noioso ma troppo allor necessario esercizio di esaminare, di confrontar, di correggere, per lasciare in tal maniera codici esatti a cui potersi sicuramente affidare. Così egli fece per testimonio del più volte lodato Milone Crispino (*Vita c.*6) di tutti i libri del Vecchio e del Nuovo Testamento, e di molte opere de' santi Padri; anzi di que' libri ancora che per gli ufficj ecclesiastici erano in uso. Gli autori della Storia letteraria di Francia osservano(*l.c.p.*117) che ne' monasteri di s. Martino di Seez e di s. Vincenzo del Mans tuttor conservansi alcuni codici delle Opere di Cassiano e di s. Ambrogio corretti per man di Lanfranco. E ben se gli offerse occasione opportuna a mostrare quanto ei fose versato nella lettura de' santi Padri. Perciocchè Berengario che di que' tempi levò la fronte contro la dottrina universal della Chiesa intorno al mistero dell'Eucaristia, avendo avuto l'ardire, secondo l'ordinario costume de' Novatori, di citar passi falsi, o corrotti de' ss. Padri, Lanfranco ne scoprì tosto le frodi, come veggiam dall'opera che contro di lui egli scrisse.

VII. Suo arcivescovado, sua morte, e sue opere.

VII. La fama che del saper di Lanfranco si sparse per ogni luogo, gli aprì la strada, benchè suo malgrado, alle più ragguardevoli dignità. Egli ricusò costantemente l'arcivescovado di Rouen, che gli fu offerto l'an. 1067. Ma non potè ugualmente sottrarsi a quello di Cantorberì, cui egli dovette finalmente accettare l'an. 1070. Ciò ch' egli vi operasse alla riforma del clero, a vantaggio della sua chiesa e di tutto il regno, non appartiene punto alla Storia della

Let-

Letteratura; nè io debbo perciò trattenermi a favellarne più oltre. Ei morì l'an. 1089; e, benchè non sia stato onorato di culto pubblico, se ne vede però inserito il nome in non pochi Martirologi. Le opere che di lui ci sono rimaste, non sono punto inferiori agli elogi che ne han fatto gli scrittori contemporanei. Esse sono un Trattato contro la eresia di Berengario e a difesa della Dottrina della Chiesa cattolica intorno l'Eucaristia; gli Statuti da lui composti pe' monaci d'Inghilterra e per la celebrazione de' divini Uffici; molte lettere da lui scritte, altre mentre era monaco, altre mentre era arcivescovo di Cantorberì, per tacere di altre opere le quali o senza bastevole fondamento gli si attribuiscono, e son certamente di altri autori; o furono bensì scritte da lui, ma or più non si trovano, o almeno non sono ancora venute a luce. Di esse e di altre cose che a Lanfranco appartengono, si veggano gli scrittori della Storia e delle Biblioteche ecclesiastiche, e tra questi singolarmente il p. Geillier (*l. c.*), il quale secondo il comun sentimento osserva che nelle opere di Lanfranco si vede ordine, precisione, chiarezza, stil grave insieme e semplice e naturale, e giusto e forzoso ragionamento; i quai pregi, se in ogni età hanno renduto celebre uno scrittore, molto più a questa di cui trattiamo, quando era sì raro il trovare chi ne fosse fornito.

VIII. Elogio di s. Anselmo arcivesc. di Cantorberì.

VIII. L'altro Italiano a cui la Francia non meno che l'Inghilterra dovettero in gran parte il risorgimento de' buoni studj, fu s. Anselmo arcivescovo egli pure di Cantorberì. Io spero che i Francesi non si sdegneranno con noi, se lo annoveriamo tra' nostri, sì perchè ei nacque in Aosta, la qual città non negheranno che appartenga all'Italia, sì perchè Gondulfo di lui padre era natio di Lombardia, e venuto a fissar sua dimora in Aosta, come racconta il monaco Eadmero che vissuto più anni con questo santo arcivescovo, ne scrisse poscia esattamente la Vita. Ei nacque verso l'an. 1034, e nell'età sua puerile istruito negli studj propri di essa, vi fece non ordinarj progressi. Passato quindi in Francia, e venuto al monastero di Bec, ove allora teneva scuola Lanfranco, riprese con più ardore i suoi studj sotto la direzione di sì grand'uomo, e poscia nel monastero medesimo consecrossi a Dio nell'anno 27 di sua età. Le religiose virtù non furono da lui coltivate con minor fervore; e in esse ei si rendette sì perfetto modello, che quindi

a tre

a tre anni fu fatto priore, e poscia abate del monastero suddetto, da cui tratto l'an. 1093 per sollevarlo all' arcivescovado di Cantorberì, vacante già da 4 anni dopo la morte di Lanfranco, lo resse per 16 anni, benchè travagliato quasi continuamente per le dissensioni che tra lui e i due re d'Inghilterra, Guglielmo soprannomato il rosso, ed Arrigo I, si accesero sulla materia sì caldamente allora agitata delle ecclesiastiche immunità e delle investiture; finchè riconciliatosi col sovrano l'an. 1106, governollo poscia con maggior tranquillità fino all'an. 1109 in cui santamente morì. Tutto ciò mi basta aver brevemente accennato; perciocchè esse son cose troppo aliene dall'argomento di questa Storia.

IX. Suoi studj, sue opere, e pregio in cui debbono aversi.

IX. Ma non vuolsi passar così di leggeri su ciò che appartiene agli studj e al sapere di questo prelato. Ei succedette a Lanfranco nel reggimento della scuola del monastero di Bec, e questa che pel valore di un Italiano era già salita a fama non ordinaria, da un altro italiano fu renduta ancora più illustre. Egli ancora occupossi, come il suo maestro Lanfranco, nel confrontare e correggere i codici i quali, come dice Eadmero (*in Vita Ans. l.* 1), *erano allora in ogni parte del mondo troppo guasti e scorretti*. A' giovani che ancor dalle più lontane parti a lui accorrevano per istruirsi, si mostrava sollecito e amorevole padre, e rimirandoli come pieghevole cera che facilmente riceve ogni impressione, cercava con ogni maniera di volgerli al bene, e colle scienze istillava ne' teneri loro animi la pietà e la religione (*ib.*). Non fu però il solo monastero di Bec, che godesse de' frutti del sapere di questo grand' uomo. Mentre egli era arcivescovo di Cantorberì, venuto a Roma intervenne l'an. 1098 al Concilio di Bari, e disputò dottamente e con applauso di tutti contro l'error de' Greci intorno alla processione dello Spirito Santo. Ma le sue opere singolarmente sono e saranno sempre un chiarissimo testimonio della profonda dottrina di s. Anselmo. Io non entrerò a parlare di ciascheduna di esse, per non ripetere inutilmente ciò che tanti altri ne hanno già detto; fra' quali più esattamente di tutti ne han ragionato il p. Gerberon nella bella edizione che ci ha data dell'Opere di questo santo dottore, i Maurini autori della Storia letteraria di Francia (*t.* 9 *p.* 398), il p. Ceillier (*Hist. des Aut. eccl. t.* 21, *p.* 267), e il ch. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2). Qui basti solo il riflettere che oltre le

le Omelie, le Lettere, e molte opere ascetiche, ne' suoi trattati teologici, e singolarmente nel Monologio e nel Proslogio noi veggiamo esaminate e svolte felicemente le più astruse quistioni sull'esistenza, sulla natura, sugli attributi di Dio, e ciò non tanto col ricorrere all'autorità della sacra Scrittura e de' Padri, quanto cogli argomenti tratti dalla ragione, da lui maneggiati con sottigliezza e con evidenza non ordinaria; il che lo ha fatto considerare come il padre della scolastica teologia, la qual però non fu da lui inviluppata in quelle barbare voci che furon poscia introdotte nei secoli susseguenti. Lo stesso metodo egli tenne negli altri trattati della verità, del libero arbitrio, della concordia della prescienza, della predestinazione, e della grazia colla libertà, della volontà di Dio, e in altri somiglianti argomenti. Nè minor dottrina diede egli a vedere in quelle materie che richiedevano argomenti presi dalle Scritture sacre e dalla tradizione, come nei Trattati del Sacramento dell'Altare, della Incarnazione, della Processione dello Spirito Santo, e in altri, i quali pure furono da lui trattati con giusto metodo e con filosofica precisione.

X. Elogi fatti ad Anselmo e a Lanfranco dai Maurini.

X. Di Lanfranco e di Anselmo avremo a ragionar di bel nuovo, quando tratteremo della filosofia di questi tempi. Ma io non voglio frattanto differire più oltre a riportare l'elogio che di questi due illustri Italiani han fatto i Maurini autori della Storia letteraria di Francia; elogio di cui tanto più noi dobbiam compiacersi, quanto più si credon sincere le lodi che vengono dagli stranieri, e, diciamo ancor, da' rivali. *Lanfranco e Anselmo*, dicono essi (*t. 7, p. 76, ec.*), *che aveano per la bella latinità e per le più alte scienze un finissimo gusto dopo il decadimento delle lettere non ancor conosciuto, il comunicarono a' lor discepoli, e questi ad altri. Felici rivoluzioni, le cui influenze essendosi sparse a poco a poco in tutta la Francia, e passate ancor in Inghilterra, in Italia, e in Allemagna, furono la sorgente di quel risorgimento delle scienze, che si vide tra' nostri Francesi a' tempi di Luigi il giovane! Al monastero di Bec si dee giustamente la lode di essere stato per così dire la culla di questo rinascimento. Lo storico della Vita di Lanfranco, prevedendolo da lungi, lo prediceva fin da' suoi tempi; e perciò egli scrisse che tutta la Chiesa occidentale, e nominatamente la Francia e l'Allemagna, godevano al vedersi rischiarate da luce sì luminosa.... Prima che Lanfranco e Anselmo di lui scolaro tenessero scuola in questo monastero, il latino dei*

Francesi era d'ordinario incolto, grossolano, e barbaro: la lor teologia era rozza, inanimata e mancante spesso di esattezza nei ragionamenti; la lor filosofia ancora non consisteva che in una misera dialettica, e della metafisica appena conoscevano il nome. Ma dappoichè questi due grand'uomini ebbero fatte le pubbliche loro lezioni così a voce come in iscritto, tutte queste facoltà letterarie giunsero a un grado di perfezione, cui i più illuminati secoli posteriori non hanno avuta difficoltà a prendere per modello. Lanfranco fece rivivere l'ingegnosa e trionfatrice maniera d'impiegare le armi che a difender la Fede somministra la teologia. Anselmo sciolse quistioni teologiche sconosciute fin a quel tempo ed oscure; e chiaramente mostrando la conformità delle sue decisioni coll'autorità della sacra Scrittura, scoprì ai teologi un nuovo metodo di trattar le cose divine, accordando la ragione colla rivelazione. Insegnò a' filosofi a sollevarsi non solo sopra le sottigliezze e il barbarismo della scuola, ma ancora sopra tutte le cose sensibili, e a far uso dell'idee innate e del lume naturale che il Creatore ha comunicato all'umano intendimento. Anselmo ne diede saggio egli stesso in diversi libri che gli hanno meritato il titolo del più eccellente metafisico che dopo i tempi di s. Agostino ci sia vissuto. Fin qui essi, e in più altri luoghi ancora dell'opera loro fanno somiglianti elogi di questi due celebri ristoratori delle scienze e della buona letteratura; dopo i quali essi ci permetteranno, io spero, di trarne una conseguenza all'Italia nostra troppo onorevole, cioè che a questi due Italiani dee singolarmente la Francia l'onore e la fama a cui salirono le scuole e i suoi studj, e che tanti Italiani ancora colà condusse a coltivarli (*a*).

XI.

(*a*) Non solo la Francia e l'Inghilterra riecvettero nel secolo XI non mediocre vantaggio dal sapere degli Italiani, ma esso fu ancora utile all'Ungheria. S. Gherardo veneziano di patria, e creduto da alcuni della illustre famiglia Sagredo, fu da s. Stefano re d'Ungheria circa l'anno 1004 destinato a promulgar l'Evangelio in quel regno, indi nominato istruttore del suo figlio s. Emerico fino all'an. 1030 in cui fu nominato vescovo Morisano, e fu poscia ucciso dagli Infedeli circa l'an. 1045. Di lui si posson vedere più esatte notizie presso il p. Stiltingo (*Acta SS. sept. t. 2, p. 712*, ec.), l'ab. Stefano Katona (*Hist. crit. Regum Hung. Posonii, 1779, t. 1, 2*), il p. Giorgio Pray (*Ann. Reg. Hung. Vindob. 1763, pars 1, p. 51; Hierarchia Hung. pars 2, p. 281, 290*), e il can. Giuseppe Kollar (*Hist. Episcopat. Quinqueccles. Posonii, 1782, t. 1, p 105.*). Il Sansovino avealo fatto autore di alcune opere (*Ven. l. 13*), ma niuno sapeva indicarci ove esse fossero. Il sig. card. Giuseppe Garampi, il quale nel tempo della sua nunciatura alla corte di Vienna ha esaminate molte biblioteche della Allemagna con quella diligenza e con quella esattezza che de' veri dotti è propria, e che ha voluto gentilmente comunicarmi i frutti delle sue erudite ricerche, mi ha indicato un codice in fol. della biblioteca capitolare della cattedrale di Frisinga scritto, come sembra, nel XII secolo. Esso ha per titolo: *Deliberatio Gerardi Moresanae*

XI. Nè qui ebber fine i vantaggi che in quest' epoca dall'Italia ritrasse la francese letteratura sacra. All'onore che la scuola del monastero di Bec in Normandia avea ricevuto da Lanfranco e da Anselmo, si aggiunse verso la metà del XII secolo quello che alle scuole di Parigi recò il famoso Pietro lombardo. Di quest'uomo quanto è celebre il nome, altrettanto è oscura l'origine. Gli antichi scrittori non con altro nome ne spiegan la patria, che con quel di lombardo, parola di troppo ampio significato, perchè si possa accertare ove egli nascesse. La comune opinione il fa natio del territorio novarese; e io son ben lungi dal voler render dubbiosa tal gloria di questa illustre città (*). Nondimeno ci convien confessare che i più antichi autori, ch' io sappia, a cui questo sentimento si appoggia, sono Ricobaldo da Ferrara, che scriveva al fine del XIII secolo, e fra Jacopo d' Acqui domenicano, che scriveva l'an. 1328 (*V. Cat. MSS. Reg. Bibl. Taurin. t.* 2, *p.* 150); e perciò posteriori amendue di circa un secolo e mezzo alla morte di Pietro lombardo; e io perciò non intendo come il Cotta abbia potuto chiamar Jacopo *autore a lui assai vicino* (*Museo Novar. p.* 255).

XI. Notizie di Pier lombardo: questione intorno alla sua patria.

---

ecclesiae episcopi super hymnum trium puerorum ad Insingrimum Liberalem, ed è diviso in otto libri o trattati scritti a foggia di prediche al popolo, ne' quali tropologicamente e anagogicamente si illustrano i soli primi versetti del Cantico. Benchè lo stile ne sia intralciato ed oscuro, forse anche per colpa degli amanuensi, molte pregevoli notizie però vi s' incontrano per la storia di que' tempi, e delle eresie allor nate, e delle persecuzioni della Chiesa. E due altre sue opere vi accenna egli, cioè a *p.* 69 un suo Comento sull'Epistola agli Ebrei, e a *p.* 565 un opuscolo *de Divino Patrimonio*, le quali forse or sono smarrite.

(*) Io non vo' ritoccar la quistione della patria di Pietro lombardo, sulla quale all'occasione di questo passo della mia Storia è nata una letteraria contesa tra un *Accademico Oscuro*, il quale si è sforzato di dimostrare che Pietro fosse lucchese, e il ch. sig. co. Michelangelo Leonardi patrizio novarese che ha combattuto valorosamente per l'onor della sua patria. Amendue questi scrittori mi hanno ne' loro libri onorato più ch' io non merito; e mi spiace di non poter corrispondere alla lor gentilezza col dar ragione ad amendue. Io non ho reputata, nè reputo certa l'opinione de' Novaresi, poichè a renderla tale ci mancano que' monumenti che ne tolgano ogni dubbio. Ma ciò non ostante ella mi par meglio fondata, che quella dell' Accademico Oscuro, il quale non ha in suo favore che congetture. L'autorità da me prima non avvertita di Tolommeo da Lucca, scrittore nato nel 1236, cioè in tempo in cui non dovea essere ancor perita in quella città la memoria di un uom sì famoso, qual era Pietro, se quella città medesima avesse avuta a sua patria, e che nondimeno dice: *Petrus lombardus de Novaria trahens originem*, (*Hist. eccl. l.* 20, *c.* 27, *Script. rer. ital. vol.* 11, *p.* 1108) è a mio parere una pruova che ha molta forza a combattere l'opinione dell' Accademico Oscuro, e a rendere ancor più probabile quella de' Novaresi. " Quanto all' opera di Pier lombardo veggasi l'elogio di esso inserito ne' *Piemontesi Illustri*, ove si osservano i pregi non meno che i difetti della medesima (*t.* 1, *p.* 37, ec.),,.

*p.*255). Ricobaldo non indica precisamente il luogo in cui nacque, ma dice solo *in territorio Novariae* (*Script. rer. ital. vol.* 9, *p.* 124). La più parte però de' moderni scrittori pensa ch'egli nascesse in una terra del novarese, detta Nomenogno, intorno alla quale veggasi un'erudita lettera del ch. p. Guido Ferrari (*Inscript. Epist.*, *&c. vol.* 2, *p.*47). I Maurini autori della Storia letteraria di Francia hanno congetturato che la patria di Pier lombardo, detta da alcuni latinamente *lumen omnium*, fosse Lumello (*t.*12, *p.* 585); congettura troppo male fondata, poichè questo luogo appartiene alla diocesi di Pavia, non di Novara. Checchè sia di ciò, io vorrei che a provare che Pier lombardo fosse natio di Nomenogno, e che questa terra già si dicesse *lumen omnium*, io vorrei, dico, che si recassero più certi autori che non son Paolo Giovio e Giambattista Piotto giureconsulto, scrittori amendue del XVI secolo. Io so che il Cotta vi aggiugne la tradizione di detta terra, ove ancora si tiene in venerazione la stanza in cui si crede che egli nascesse. Ma di questa tradizione ancora converrebbe esaminare quanto sia antica l'origine; e ognuno sa che molte di cotali popolari opinioni non hanno alcun probabile fondamento. Fra queste vuolsi riporre quella non meno, secondo cui Pier lombardo fu d' illegittima nascita, e molto più quella che il fa fratello uterino di Graziano l'autor del Decreto, e di Pietro soprannomato il Mangiatore, e nato, com' essi, d'illecito amore; opinioni che non si veggon fondate su pruova alcuna che basti a renderle in qualche modo probabili.

XII. Epoche della sua vita.

XII. Il sopraccitato Jacopo d'Acqui parlando della nascita di Pier lombardo dice soltanto ch'ei fu figliuolo d'uom poverissimo, e che andando alle scuole serviva i suoi condiscepoli, ai quali la madre di Pietro lavar solea le camicie, ed essi in ricompensa sostentavano il figlio, e aiutavanlo ne'suoi studj. Il Piotto dice ch'egli fu istruito in Novara, e aggiugne che essendo prima d'ingegno torpido e lento, poscia col continuo studio e per divino favore fece straordinarj progressi. Altri più comunemente raccontano ch'egli studiò in Bologna. Tutte le quali cose forse son vere; ma non vi ha testimonio, ch'io sappia, di antichi autori, che le renda certe. Nell'erudita Storia de' celebri Professori dell' Università di Bologna, che abbiamo di fresco avuta da' dottissimi pp. Sarti e Fattorini abati camal-

mal-

maldolesi, si recano più congetture a provare che Pier lombardo fosse anche professore di teologia in Bologna, e che anzi ivi scrivesse i suoi libri delle Sentenze (*vol.* 1, *pars* 2, *p.* 3, ec.). Ma gli stessi chiarissimi autori confessano che queste non son che semplici congetture, e noi perciò non avendo argomento alcuno per confermarle, non ci tratterremo su esse più lungamente. Ciò ch'è fuor di dubbio, si è ch'egli raccomandato dal vescovo di Lucca a s. Bernardo sen venne in Francia per continuare i suoi studj; che fermossi a tal fine per qualche tempo in Rheims, e poscia passò a Parigi; e abbiamo ancora la lettera con cui s. Bernardo il raccomanda a Gilduino abate di s. Vittore (*ep.* 410), perchè il provegga di cibo pel breve tempo ch'egli pensava di trattenersi in quella città. Esso però non fu sì breve, come Pietro pensava; perciocchè pel suo ingegno e pel suo sapere venne in sì gran fama, ch'ei fu prescelto a tener pubblica scuola di teologia (*Bulaeus Hist. Univers. Paris. t.* 2, *p.* 766). Ch'ei fosse canonico regolare in s. Genovefa, è cosa asserita da' moderni autori, ma dagli antichi o ignorata, o taciuta. Altri scrivono ch'ei fu canonico di Chartres; e veramente nel ruolo degli archiatri, ossia primarj medici, de' re di Francia pubblicato dal du Cange (*Gloss. med. & inf. Latin. t.* 1 *ad voc. Archiat.*) veggiam nominato all'an. 1138 *Petrus Lombardus Canonicus Carnotensis Archiater Ludovici VII.* Ma questo Pier lombardo medico è egli lo stesso che il nostro teologo? Certo ei vivea al tempo medesimo; ma il non aversi alcun indicio di studio di medicina, ch'egli facesse, ci persuade ch'ei sia un altro da lui diverso, e che questi, e non il nostro maestro delle Sentenze, avesse questa ecclesiastica dignità. Altro troppo maggior onore era a lui riservato; perciocchè morto Teobaldo vescovo di Parigi, ed eletto a succedergli Filippo fratello di Luigi VII, arcidiacono di quella chiesa, questi cedette quell'onorevole dignità a Pier lombardo stato già suo maestro. Ma poco tempo egli ebbe a goderne, eletto vescovo l'anno 1159, e morto l'anno seguente 1160, come provano i Maurini autori della Gallia Sacra (*vol.* 7, *p.* 68). Noto è il fatto che di lui si racconta sull'autorità di Ricobaldo ferrarese (*Script. rer. ital. vol.* 9, *p.* 124) e di Jacopo d'Acqui (*ap. Cottam l. c.*), cioè che la madre di lui, poichè riseppe ch'egli era vescovo di Parigi, passata in Francia gli venne innanzi in abito ricco e conveniente alla di-

gnità del figliuolo; ma che questi non degnossi di riconoscerla, finch'ella non si presentasse in quello stesso povero arredo in cui aveala lasciata in patria. Il Piotto rammenta una statua d'oro innalzatagli da s. Luigi re di Francia, e una gloriosa iscrizione ad essa aggiunta (*Ferrari l. c.*); ma converrebbe ch'egli ci avesse indicato onde abbia tratte sì pellegrine notizie. La sola iscrizione di cui si abbia contezza, è quella che ancor vedesi al suo sepolcro nella chiesa collegiata del sobborgo di s. Marcello: *Hic jacet Petrus Lombardus Parisiensis Episcopus, qui composuit librum Sententiarum, glossas Psalmorum & Epistolarum, cujus obitus dies est XIII. Cal. Augusti*; nel qual giorno se ne celebra ancora ogni anno l'anniversario, a cui debbono intervenire i bacellieri dell'università (*Hist. littér. de la France t. 12, p. 587*).

XIII. Sue opere: carattere del suo libro delle Sentenze.

XIII. Nella suddetta iscrizione abbiam vedute accennarsi in breve le opere da Pier lombardo composte. Vincenzo bellovacese svolgendo più ampiamente ciò che ad esse appartiene, così ne ragiona (*Speculum historiale l. 29, c. 1*) *Hic librum Sententiarum, qui nunc in scholis theologiae publice legitur, laboriosum certe opus, ex multorum sanctorum Patrum dictis utiliter compilavit: sed & majores glosas Psalterii & Epistolarum Pauli similiter ex multorum dictis collegit & ordinavit. Nam cum esset inter Franciae magistros opinatissimus, glosataram Epistolarum & Psalterii ab Anselmo per glosulas interlineares marginalesque distinctam, & post a Giliberto continuative productam latius & apertius explicuit, multaque de dictis Sanctorum addidit. Idem etiam quosdam Sermones utiles composuit*. Delle quali opere più copiose notizie si potranno avere presso gli scrittori altre volte da noi citati. Io mi tratterrò solo alquanto su quella per cui il nome di Pier lombardo è celebre singolarmente, cioè su' quattro libri delle Sentenze, su cui tanti illustri scrittori hanno negli scorsi secoli esercitato il loro ingegno. Io so che il nome di teologia scolastica è ad alcuni spiacevole tanto e noioso, che si fan beffe di quelli che in essa si occupano. Ma se è degna di riprensione, il che io loro concederò volentieri, la maniera e il metodo con cui essa da molti è stata trattata, non vuolsene però incolpare la scienza stessa. E certo il fine che Pier lombardo si era prefisso, non potea essere nè più nobile nè più vantaggioso: formar un compito e ben ordinato sistema di teologia; fissare i principj generali, e da essi successivamente dedurre le conseguenze particolari; in cia-

ciascuna quistione recare le autorità delle Scritture e dei Padri, a cui ogni opinione si appoggia; e valersi della ragione a mostrare la giustezza e la coerenza degli stessi principj, e delle illazioni che se ne traggono. L'ordine e il metodo da lui tenuto non si può negare che non sia chiaro, preciso e giusto; sicchè in poco ei racchiude e svolge tutte le immense quistioni della teologia. Se egli vi ha trattati alcuni argomenti troppo speculativi, e perciò inutili; se talvolta i suoi raziocinj non sono troppo esatti; se fra le autorità ch'egli allega, ve ne ha delle supposte ed apocrife, ei può ben esigere a giusta ragione che noi ci ricordiamo del tempo a cui egli visse, quando la mancanza de' libri e degli altri mezzi necessarj a coltivare felicemente gli studj, e l'universale difetto di buona critica, e il cattivo gusto sparso in ogni parte del mondo, facean cadere i più grand'uomini in quegli errori da cui ora si astengono senza gran lode anche i più mediocri. Ma io non debbo entrare a disputar dei sistemi e de' metodi teologici, e solo debbo cercare a chi si debba la gloria della loro invenzione.

XIV. Ribattesi la calunnia di plagio da alcuni appostagli.

XIV. Questa gloria stessa però si niega da alcuni a Pier lombardo; e gli si appone l'infame nome di plagiario (*). Benedetto Chelidonio abate benedettino diè alla luce colle stampe di Vienna l'anno 1519 un libro trovato poco innanzi nella badia di Molk dal celebre Giovanni Eckio, e intitolato *Liber Sententiarum magistri Bandini*. L'antichità del codice, e la sostanza del libro quasi interamente conforme a quello di Pier lombardo, destò in essi qualche sospetto, a cui il Chelidonio singolarmente mostrossi assai inclinato, che il maestro Bandino fosse scrittor più antico di Pietro; e che questi da lui avesse tratta l'idea e la materia della sua

(*) L'ab. Lampillas non può *darsi a credere* (t. 1, p. 49) *che un uomo eruditissimo*, come egli troppo gentilmente mi appella, *ignorasse che 'l celebre Taione vescovo di Saragozza, il quale fiorì verso la metà del sec. VII, fu il primo autore del metodo di trattar la teologia, abbracciato poi da Pietro lombardo*. Io confesso sinceramente la mia ignoranza, e protesto che nol sapeva, benchè pur sia vero che molti scrittori gli danno tal lode. Vuolsi dunque ch'egli desse la prima idea della scolastica teologia ridotta a metodo e a principj co' suoi quattro libri intitolati essi pure *Libri Sententiarum*, de' quali molti autori parlavano, ma che solo nel 1776 sono stati pubblicati nel t. XXXI della *Espanna Sacrada*. Io ho avuto di fresco questo volume; e confesso che non so intendere come si possa paragonare l'opera di Taione con quella di Pier lombardo. Egli non fa altro che disporre, come si dice, in luoghi comuni diversi passi dell'opere di s. Gregorio Magno, aggiuntovi talvolta qualche passo di s. Agostino. Se questo sia un corpo di teologia scolastica, ognuno il vede, e il vedrà sempre meglio chiunque confronterà insieme l'opera di Taione con quella di Pier lombardo.

sua opera. La loro opinione è stata abbracciata da altri ancora, e specialmente da Jacopo Tommasi (*De Plagio liter.* § 493, ec.). Ma a dir vero ella non ha alcun fondamento. Di Bandino non ci hanno gli antichi scrittori lasciata notizia alcuna; il che non sarebbe certo avvenuto, s'egli fosse stato il primo a ridurre la scolastica teologia a un regolato sistema. Aggiungasi che Pier lombardo ebbe nimici assai, i quali cercarono di oscurarne la fama, come ora vedremo; ma niuno gli oppose mai di essersi fatto bello delle fatiche altrui. Lo stesso Giovanni di Cornovaglia, uno de' più caldi impugnatori di Pier lombardo, accusollo soltanto, ch'egli non poco si fosse aiutato co' libri delle Sentenze di Pietro Abailardo. E non è maraviglia che avendo Abailardo ancora raccolti i detti de' Padri su' principali dogmi della religione, Pier lombardo di questa raccolta usasse nel compilare la sua; ma di Bandino nè Giovanni nè altri fra gli accusatori di lui non fecer mai motto. Per ultimo un codice ms. trovato dal p. Bernardo Pez benedettino nella badia di Oberaltaich decide interamente la lite a favore di Pier lombardo, col mostrarci che non fu già questi che dell'opera di Bandino si giovasse a formare la sua, ma sì Bandino, chiunque egli fosse, e a qualunque tempo vivesse, che dell'opera di Pier lombardo formò un compendio; percioccchè il codice ha questo titolo *Abbreviatio magistri Bandini de libro Sacramentorum Petri parisiensis episcopi fideliter acta* (*Pez Thes. Anecd. praef. t.* 1, *p.* 45).

XV. *Accuse date da alcuni alla sua dottrina.*

XV. Più gravi furon le accuse con cui alcuni cercarono di render sospetta la dottrina di Pier lombardo. Giovanni di Cornovaglia, che n'era stato discepolo, fu il primo a levarglisi contro; e poichè il suo maestro fu morto, accusollo al Concilio di Tours e al pontef. Alessandro III perchè avesse insegnato che *Cristo come uomo non era cosa alcuna*; la qual dottrina essendo veramente erronea e contraria alla Fede, „ il pontefice, dopo avere scritto nel 1179 a Guglielmo arcivescovo di Sens, acciocchè esaminasse se fondata fosse l'accusa (*Matthieu Hist. ad h. an.*), e avutane probabilmente risposta che la confermava, condennolla solennemente „. Il libro da Giovanni scritto contro di Pier lombardo, e intitolato *Eulogio*, è stato pubblicato dal p. Martene (*Thes. noviss. anecd. t.* 5, *p.* 1655). Più caldamente ancora e più generalmente prese a combattere la dottrina di Pier lombardo Gualtero priore di s. Vittor di Parigi,

rigi, di cui conservasi ancora nella biblioteca del monastero medesimo un'opera in quattro libri divisa, e da lui intitolata *Contro i quattro Labirinti della Teologia*, col qual nome egli vuole indicare Pietro lombardo, Pietro Abailardo, Gilberto porretano e Pietro di Poitiers. Il du Boulay ce ne ha dato un copioso estratto (*Hist. Univ. Paris. t. 2, p. 629*, ec.); ma non troviamo che le accuse di Gualtero ottenessero effetto alcuno contro la dottrina di Pier lombardo. Finalmente il celebre abate Gioachimo, di cui nel tomo seguente dovrem ragionare, offrì allo stesso pontef. Alessandro III un libro in cui accusava Pier lombardo di avere ammessa in Dio, non già la Trinità di persone, ma una, com'ei chiamavala, *Quaternità*. Qual esito allora avesse cotale accusa, non ne abbiamo notizia; e solo veggiamo che molti anni dopo, cioè l'an. 1215, nel Concilio lateranese il libro dell'abate Gioachimo contro di Pier lombardo fu condennato, e la dottrina del maestro delle sentenze su questo punto fu solennemente approvata. Di queste e di altre somiglianti accuse date a questo illustre teologo, il quale certo nè è, nè debb'essere in tutte le sue opinioni ciecamente seguito, tratta lungamente, oltre gli autori da noi già allegati, l'Oudin (*De Script. eccl. t. 2, p. 1223*, ec.) e il d'Argentré (*Collect. Judic. de Nov. Error. t. 1, p. 111*, ec.).

XVI. Notizie di Pietro Mangiatore: congetture per crederlo italiano.

XVI. Io non ho cercato poc'anzi, parlando della nascita di Pier lombardo, se Pietro Mangiatore fosse natio di Troyes, come veggiamo essere stato finora comune opinione. Ma è ella veramente certa e indubitabile? o non abbiam noi anzi qualche argomento a crederlo nato in Italia? Ch'ei fosse decano della chiesa di Troyes; che passasse poscia a Parigi, ed ivi fosse cancelliere di quella chiesa, e professore nell'università di Parigi; che poscia sul fin della vita si ritirasse nella badia di s. Vittore e che ivi morisse l'an. 1178, tutto ciò non può rivocarsi in dubbio; e se ne recano certe pruove dal du Boulay (*Hist. Univ. Paris. t. 2, p. 261, 326, 406, 764*), dall'Oudin (*De Script. eccl. t. 2, p. 1526*), dal Ceillier (*Hist. des Aut. eccl. t. 23, p. 305*) e dagli autori della Gallia Cristiana (*vol. 12, p. 525*). Ma che ei fosse nato in Troyes, non pruovasi che coll'autorità di Enrico di Gand (*De Script. eccl.*), che visse alla fine del sec. XIII. Il dottiss. p. Sarti tra gl'interpreti del diritto canonico vissuti in Bologna nel sec. XIII annovera un certo

Man-

Manzator de Tuscia (*De Profess. Acad. Bonon. t.* 1, *pars* 2; *p.* 323); e riflette che questo nome dovette venire probabilmente dalla voce italiana *mangiatore*; e da altre cronache antiche raccoglie che fioriva nella città di S. Miniato in Toscana la famiglia de' Mangiatori in questo secolo stesso, e ancor nel seguente. Quindi confessa che qualche sospetto gli è nato che Pietro ancora fosse di questa famiglia; perciocchè è certo, com' egli osserva, e come io stesso ho riflettuto, che ne' più antichi codici della Storia scolastica da lui composta, che è in somma un compendio della Storia biblica coll'aggiunta di altre cose tratte dalla profana, egli è chiamato *Petrus Manducator*; al che io aggiungo che in una lettera parimente scritta dal card. Pietro legato apostolico al pontef. Alessandro III, riferita in parte da' suddetti scrittori, egli è chiamato col medesimo nome: *Literaturam & honestatem magistri Petri Manducatoris decani Trecensis vos non credimus ignorare*. Solo qualche tempo dopo, forse per maggior eleganza, il nome di *Manducator* fu cambiato in quello di *Comestor*. Or non potremmo noi credere che Pietro fosse della famiglia de' Mangiatori di S. Miniato, e che giovinetto passasse in Francia? Il p. Sarti non ardisce di appoggiarsi troppo su tal congettura. E io ancora non ho coraggio di confermarla. Non posso però dissimulare che abbiam noi pure due antichi scrittori che il dicono italiano. Uno è Tolomeo da Lucca, che fu contemporaneo di Enrico di Gand, benchè alquanto a lui posteriore: *Floruit magister Petrus Manducator qui & Comestor appellatur ... Hic genere lombardus*, ec. (*Script. rer. ital. vol.* 11, *p.* 1112). L'altro è Benvenuto da Imola, che ne' suoi Comenti su Dante dice: *Iste Petrus Comestor fuit lombardus* (*Antiq. Ital. t.* 1, *p.* 1267). Se essi possano bastare a distruggere l'autorità di Enrico di Gand, o se forse essi non asseriscano che Pietro Mangiator fu lombardo, appoggiati alla favola popolare da noi rigettata poc'anzi, io ne lascio ad altri la decisione.

XVII. Lodolfo da Novara, e Bernardo da Pisa professori di teologia in Parigi.

XVII. Un altro professore certamente italiano ebbe l'università di Parigi, non ugualmente famoso, ma alquanto più antico; cioè Lodolfo detto da altri Leudaldo. In una lettera della celebre Eloisa al suo Abailardo egli ancora è detto lombardo (*Ap. Bulaeum Hist. Univ. Paris. t.* 2, *p.* 753). Ma Otton da Frisinga scrittor del medesimo secolo più espressamente il dice novarese (*De gestis Frider. l.* 1, *c.* 47).

Egli

Egli venuto in Francia tenne per alcuni anni scuola di teologia in Rheims; e insieme con Alberico maestro nella stessa città levossi prima di ogni altro contro gli errori di Abailardo, il che dovette avvenire, come osservano i Maurini autori della Storia letteraria di Francia (*t.* 9, *p.* 33), innanzi all'an. 1121. Che avvenisse poi di Lodolfo, non ci è giunto a notizia. Ma ciò che ne abbiamo accennato, basta ad accrescere una nuova gloria a Novara sua patria, che può vantarsi di aver dati alla Francia due illustri maestri nella teologica facoltà; e io perciò mi stupisco che il Cotta non abbia fatta di Lodolfo menzione alcuna nel suo Museo. Nè deesi finalmente tacere di Bernardo da Pisa, diverso da quello che fu poi papa col nome di Eugenio III. Egli tenne scuola di teologia in Parigi; e di lui scrivendo Pietro cardinale di s. Grisogono al pontef. Alessandro III, in una lettera riportata dal du Boulay (*Hist.Univ.Paris.t.* 2, *p.* 729), dice ch'egli era uomo di sì grande letteratura e di sì onesti costumi, che era riputato degno de' sommi onori.

XVIII. Molti Italiani vanno alle scuole teologiche di Francia.

XVIII. Così l'Italia coll'inviare alla Francia i dotti professori, de' quali abbiam finora parlato, giovò non poco a sollevare a gran fama le scuole che ivi erano degli studj sacri. I Francesi si vantano, e con ragione, ch'esse fosser sì rinomate, che dall'Italia vi accorresser giovani in gran numero per esservi istruiti. Noi non contrasteremo loro tal gloria; ma li pregherem solo a non volere dimenticare che di questa gloria medesima furon essi in non picciola parte debitori all'Italia ed agl'Italiani che venuti in Francia discepoli, vi divenner maestri. E molti eran di fatto che per coltivare gli studj sacri dall'Italia passavano in Francia. Ma i dotti Maurini autori della Storia letteraria della lor patria hanno di ciò parlando gonfiate alquanto le vele. *Chi può noverare*, dicono essi (*t.* 9, *p.* 77), *tutti gl'Italiani che furono istruiti alle medesime scuole? Si sa che i papi, e singolarmente Alessandro III, vi mandavan da Roma truppe intere di ecclesiastici, i quali per lo più vi erano mantenuti dalle liberalità de' vescovi e degli abati di Francia*. Essi ne citano in pruova una lettera dello stesso Alessandro III, pubblicata dal p. Martene (*Vet. Script. Collect. t.* 2, *p.* 807); nella qual perciò io mi credeva di veder fatta menzione de' *Papi* che mandavano *truppe intere* di ecclesiastici, e di vedervi affermato che essi *per lo più* vi fossero caritatevolmente man-

mantenuti da' vescovi e dagli abati francesi. Ma io veggo che Alessandro non parla che di un cotal Valando suo cherico, cui raccomanda all'abate di s. Remigio, perchè il mantenga alle scuole di Parigi. Di altri papi, di truppe di ecclesiastici, di liberalità de' vescovi e degli abati di Francia in questa lettera non trovo motto; e avrei bramato perciò, che i Maurini recassero qualche più certa pruova del loro detto.

XIX. Se ne annoverano alcuni.

XIX. Ciò non ostante è certo, come ho detto poc'anzi, che molti Italiani, e singolarmente da Roma, andavano alle scuole francesi, sì per la fama di cui esse godevano, sì perchè la Francia assai meno sconvolta dalle domestiche turbolenze che non l'Italia era più tranquillo e più sicuro ricovero agli amatori delle scienze. Landolfo da S. Paolo scrittore del XII secolo narra di se medesimo (*Hist. Mediol. c. 13, 17, vol. 5 Script. rer. ital.*), che unitosi ad Anselmo dalla Pusterla e ad Olrico Vicedomino, i quali amendue furon poscia arcivescovi di Milano, e portatosi in Francia frequentò le scuole di Tours e di Parigi. Così parimenti troviam memoria di un cotal Rainero cherico pistoiese che l'anno 1145 si trasportò a studiar nelle Gallie (*Sozomen. Pistor. in Hist. edita t. 1 Script. rer. ital. Flor. ad h. an.*). In Francia pure e alla scuola di Pietro Abailardo fu il celebre Arnaldo da Brescia, che poscia infettò de' suoi errori l'Italia (*Bulaeus Hist. Univ. Paris. t. 2, p. 105*). Più generalmente ancora si rammentano i giovani che da Roma recavansi a studiare in Francia, in una lettera di Fulcone al celebre Pietro Abailardo (*Abail. Op. p. 217*): *Roma tibi suos docendos transmittebat alumnos, & quae olim omnium artium scientiam solebat infundere, sapientiorem te esse sapiente transmissis scolaribus monstrabat*. Nelle quali espressioni però vi sarà forse chi tema, e non senza giusto motivo, qualche esagerazione. Anche alcuni tra' romani pontefici di questi tempi troviam che furono in Francia per motivo di studio, come Alessandro II, Gregorio VII e Celestino II, per tacere di quelli che nati ed educati in Francia furon poi sollevati alla sede apostolica, quai furono Leone IX, Stefano IX e Urbano II. Quindi noi confessiamo di dover molto a' Francesi che nell' ammaestrare tanti Italiani si adoperarono felicemente; ma speriamo insieme ch' essi non vorranno mostrarsi ingrati alla memoria de' celebri professori italiani da cui essi furono istruiti, e che con

quel-

quella medesima sincerità con cui noi confessiamo che molti Italiani recavansi allora in Francia agli studj sacri, confesseranno essi pure che molti Francesi venivano al tempo stesso in Italia per gli studj legali, come a suo luogo vedremo.

XX. Vescovi francesi in Italia, e dotti Italiani in Francia.

XX. Noi concederem parimenti a' Francesi ciò che hanno con ragione affermato i più volte citati Maurini (*Hist. littér. de la France t. 7, p. 156*), cioè che alcuni de' vescovi che furon celebri a questi tempi in Italia pel lor sapere, singolarmente nelle provincie che formano ora il regno di Napoli e di Sicilia, furon francesi, ossia normanni, venuti colla lor nazione in Italia. Tali furono, oltre Adelmanno cherico prima di Liegi, poi vescovo di Brescia, stato già condiscepolo, e poscia oppugnatore di Berengario (*V. Collect. PP. Brixiens. p.* 409, ec.), Milone arcivescovo di Benevento, Goffrido e Guimondo arcivescovi d'Aversa, e più altri citati dagli stessi autori, i quali però hanno tra i dotti vescovi annoverati alcuni del cui sapere non ci è rimasta memoria, o monumeno alcuno. Ma desideriamo insieme ch'essi non si sdegnino di confessare che l'Italia non sol diè alla Francia i cinque illustri maestri de' quali abbiam ragionato, ma altri eziandio che col lor sapere ottennero ivi stima e onori non ordinarj; i quali tanto più son da pregiarsi, perchè i Francesi venuti in Italia ebbero comunemente cotali onori da' lor nazionali, cioè da' Normanni; gl'Italiani al contrario passati in Francia gli ottennero pel solo merito loro dagli stranieri. Un Guido lombardo dotto nella divina al pari che nell'umana filosofia verso la metà dell'XI secolo era in Francia per testimonio di un antico scrittore (*Hist. Franc. a Roberto rege ad mortem Philip. reg. edita a Pitheo*). Tra' vescovi di Avranches veggiamo un Michele italiano di patria, celebre per la sua dottrina, che tenne quella sede dall'an. 1071 fino all'an. 1094 (*Gallia Christ. t. 11, p. 476*). Lombardo piacentino di patria, e poscia arcivescovo di Benevento, uomo ne' sacri canoni singolarmente versato assai, trovavasi in Francia, allor quando s. Tommaso arcivescovo di Cantorberì vi era in esilio, e istruì nella scienza medesima questo santo prelato (*Ughell. Ital. sacra t. 9, p. 121; Bulaeus Hist. Univ. Paris. t. 2, p. 753*). Di un Olderico finalmente italiano di nascita, e poscia monaco nel monastero di s. Vittore in Parigi, per nobiltà non meno che per sapere famoso, leggesi an-

ancor l'epitafio nel monastero medesimo (*Bulaeus l. c. p.* 778). Così la Francia e l'Italia venivansi vicendevolmente porgendo aiuto, questa col mandare alla Francia e dottissimi professori che a grande onore sollevasser le scuole, e giovani ingegnosi che nuovo lustro ad esse accrescessero, quella col dare un sicuro e dolce ricovero agl'Italiani che ne' torbidi della lor patria difficilmente avrebbon potuto attendere agli studj.

XXI. Alcuni romani pontefici lodati per dottrina.

XXI. Ma comunque l'Italia arricchisse di tanti celebri professori la Francia, non ne rimase ella priva per modo, che molti in essa ancora non si formassero felicemente agli studj sacri, e vi acquistasser gran nome. Io me ne spedirò brevemente, secondo il mio costume, trattenendomi solo ove alcuna cosa s'incontra degna di più diligente ricerca. E quanto a' romani pontefici di questi tempi, che furono italiani di patria, benchè nelle antiche lor Vite pubblicate dal Muratori alcuni di essi vengan lodati pe' felici progressi che fecero negli studj, e per la scienza di cui erano adorni, come Gelasio II (*Script. rer. ital. t.* 3, *pars* 1, *p.* 369, ec. 378) che da Urbano II era stato fatto suo cancelliere, affinchè, uomo colto com' egli era, richiamasse le lettere pontificie a quella eleganza di cui erano prive da lungo tempo, Onorio II (*ib. p.* 421), Lucio II (*ib. p.* 437) e Alessandro III (*ib. p.* 448); e benchè altri ancora nelle lor lettere ci si mostrino uomini nelle scienze sacre e proprie del loro stato assai bene istruiti; come nondimeno non ci è rimasta di essi, nè sappiamo che fosse da essi scritta opera alcuna appartenente a scienza, noi sarem paghi di averne qui accennati i nomi. Solo di Alessandro III dovrem favellare di nuovo, parlando della giurisprudenza, e ricercando l'origine dell'università di Bologna mostreremo ch'ei vi fu professore di scienze sacre. Passerò ancora sotto silenzio il celebre card. Umberto che nel sec. XI si rendette illustre per alcuni trattati scritti contro gli errori de' Greci, pubblicati dal card. Baronio (*App. ad vol.* 11 *Ann. eccl.*), e per tre libri contro de' Simoniaci, dati alla luce dal p. Martene (*Anecd. t.* 5); perciocchè ei fu lorenese di patria, e solo in età provetta sen venne a Roma l'an. 1049 col papa Leone IX, da cui fu posto nel ruolo de' cardinali. Io parlo de' soli italiani, e tra questi ancora trascelgo coloro che ottennero maggior fama.

XXII. Compen-

XXII. Fra questi senza pericol di errore si può affermar-

mare che il più illustre fu s. Pietro Damiano, o, come avrebbe a scriversi più giustamente, Pietro di Damiano, perciocchè egli al nome suo proprio quello aggiunse di un suo fratello, detto Damiano, da cui fu allevato pietosamente nell'abbandono in cui la crudele indolenza de' suoi l'avea lasciato. Di lui hanno trattato e con singolar diligenza tanti scrittori, che nè fa d'uopo, nè giova ch' io mi trattenga a favellarne diffusamente. Veggansi fra gli altri i continuatori del Bollando (*ad d. 23 febr.*), il Mabillon (*Ann. bened. t.* 4, *l.* 52; *& Acta SS. Ord. s. Bened. t.* 9), l'Oudin (*De Script. eccl. t.* 2, *p.* 686, ec.), il Ceillier (*Hist. des Aut. eccl. t.* 20, *p.* 512, ec.), i dottissimi autori degli Annali Camaldolesi (*Ann. camald. t.* 1, 2), e il p. abate Ginanni (*Scritt. ravenn. t.* 2, *p.* 157, ec., e *Lettera nella quale si dimostra che Ravenna è la vera patria di s. Pier Damiano*, ec. *Assisi*, 1741). Io verrò dunque accennando sol brevemente ciò ch' essi hanno e svolto ampiamente, e chiaramente provato. Pietro nato in Ravenna, secondo il comun parere degli scrittori, verso l'an. 1007, dopo avere per alcuni anni sofferto nelle domestiche mura un trattamento cui non avea ragion d'aspettare, per pietà avutane finalmente da suo fratello Damiano, fu mandato alle scuole prima di Faenza, poscia di Parma, come nel capo precedente abbiam dimostrato; ed ei vi fece sì felici progressi, che prese poscia a tenere scuola agli altri. In qual città la tenesse, l'antico scrittor della Vita, cioè Giovanni di lui discepolo, non lo esprime; ma solo accenna il numeroso concorso che da ogni parte faceasi ad ascoltarlo per la stima in cui era salito: *mox alios erudire, clientium turba ad doctrinae ipsius famam undique confluente, studiosissime coepit.* Ma i pericoli a cui egli si vide esposto nel mondo, il consigliarono a ritirarsi in un chiostro, ed egli scelse a tal fine il monastero di Fonte Avellana. Delle virtù da lui praticate in questo monastero che fu il suo ordinario soggiorno, e in altri a cui fu per alcun tempo chiamato, delle austerità con cui egli afflisse di continuo il suo corpo, dei prodigi con cui Iddio il volle glorificare, io lascerò che si consultino i mentovati scrittori, poichè ciò punto non appartiene al disegno di questa mia Storia. Io osserverò invece che all'esercizio delle religiose virtù egli congiunse un assiduo e diligente studio di quelle materie singolarmente di cui allora con più ardore si disputava; e che per esso

dio della vita di s. Pier Damiano.

esso ei divenne sì celebre, che non vi ebbe quasi importante affar nella Chiesa, di cui a lui non si appoggiasse tutta la cura. L'imp. Arrigo II volle ch'ei ne andasse a Roma per aiutare co' suoi consigli il pontef. Clemente II, come egli stesso narra in una sua lettera (*l.* 1, *ep.* 3); ove è a correggere il p. Ceillier che dice ciò avvenuto l'an. 1042, poichè Clemente II non fu eletto pontefice che l'an. 1046. D'allora in poi s. Pier Damiano fu quasi di continuo occupato ne' più rilevanti affari ecclesiastici. Non vi ebbe quasi sinodo a cui egli non intervenisse. La simonia e la incontinenza del clero erano allora i vizj che troppo bruttamente guastavano la Chiesa di Dio; ed egli e co' suoi libri e co' viaggi intrapresi a diverse città, usò di ogni sforzo per estirparli; e degno è singolarmente d'esser letto ciò ch' egli operò a tal fine nella chiesa di Milano, a cui fu inviato insieme con s. Anselmo vescovo di Lucca dal pontefice Niccolò II. Sollevato da Stefano IX l'an. 1057 alla dignità di cardinale e di vescovo d'Ostia, dopo avere per più anni soddisfatto con incredibile zelo a' doveri delle sue cariche, bramoso di ritirarsi alla dolce tranquillità del suo eremo, ottenne finalmente da Alessandro II di poter dimettere il vescovado, e di tornarsene a Fonte Avellana. Ma poco tempo potè egli godere dello sperato riposo; e due altre legazioni assai faticose dovette sostenere negli ultimi anni della sua vita per ordine dello stesso Alessandro II, una in Francia, ove radunò il Sinodo di Chalons, l'altra in Germania, ove ottenne dall'imp. Arrigo III, che deponesse il pensiero di ripudiare Berta sua moglie. Egli intervenne ancora a un Concilio tenuto in Roma dallo stesso pontefice l'an. 1071, e finalmente da lui inviato nel seguente anno a Ravenna, perchè dopo la morte dell'arcivescovo Arrigo scomunicato riconciliasse quella chiesa colla sede apostolica, compiuto felicemente il ministero commessogli, e venuto a Faenza, vi finì i suoi giorni.

XXIII. Sue opere e loro carattere.

XXIII. Le onorevoli cariche a cui fu sollevato, e i difficili affari in cui fu occupato s. Pier Damiano, potrebbon bastare a farci conoscere in quale stima se ne avesse la santità e la prudenza non men che il sapere. Ma pruova ancor più evidente ne abbiamo nell'opere da lui scritte. Esse son molte lettere appartenenti in gran parte agli affari di cui era incaricato, e che giovan non poco ad illustrare la storia di quegli oscurissimi tempi; molti opuscoli,

li, ossia trattati su diversi argomenti appartenenti alla disciplina ecclesiastica, a'vizj che allor regnavan nel mondo, e singolarmente nel clero, a varj passi della sacra Scrittura, a quistioni teologiche, ad usanze monastiche, e ad altre somiglianti materie, alcuni Sermoni, e alcune Vite dei Santi, ed altre operette, delle quali si veggano gli scrittori da noi rammentati poc'anzi. In esse noi veggiamo uno stile assai più elegante, che non trovasi comunemente negli altri scrittori di questa età; egli si esprime or con grazia, ora con eloquenza degna di miglior secolo; e dà a veder chiaramente quanto egli fosse esercitato nello studio della Scrittura, de' santi Padri, de' canoni, e delle leggi. Se alcune cose vi s'incontrano, a cui il buon senso e la più esatta critica de' nostri giorni non ci permettono di dar fede, dobbiam noi per ciò solo parlarne con biasimo e con disprezzo? Se quelli che insultano sì amaramente la semplice credulità de' nostri buoni maggiori, fosser vissuti a' lor tempi, non sarebbono essi ancora al presente l'oggetto delle risa de' critici? Lodiamo in tutti ciò che troviam degno di lode, e non ricopriamo d'infamia il nome di quelli che, se vivessero al presente, offuscherebbon forse le glorie de' loro disprezzatori. S. Pier Damiano a' suoi tempi fu avuto, e a giusta ragione, in conto del più dotto uomo che allor vivesse. Quindi Alessandro II scrivendo ai vescovi delle Gallie nel mandarlo colà suo legato, ne fa quest' elogio che solo basta a mostrare la stima che di lui si faceva: *Quoniam igitur pluribus ecclesiarum negotiis occupati ad vos ipsi venire non possumus, talem vobis destinare curavimus, quo nimirum post nos major in Romana Ecclesia auctoritas non habetur; Petrum videlicet Damianum ostiensem episcopum, qui nimirum & noster est oculus, & apostolicae sedis immobile firmamentum* (*t. 9 Concil. ed. Harduin. p.* 1131, *ep.* 21).

XXIV. Notizie di Alberico monaco casinese, e delle sue opere.

XXIV. Contemporaneo e collega di s. Pier Damiano, se vogliam credere ad alcuni moderni scrittori, nella dignità di cardinale, fu Alberico monaco di Monte Casino. S'egli fosse italiano, non abbiamo argomento ad affermarlo con sicurezza; ma molto meno possono altri provare ch'ei fosse straniero (V. *Mazzucchelli Scritt. ital. t. 1*). Della vita da lui condotta non ci ha lasciata contezza alcuna distinta Pietro diacono che ne ha fatto l'elogio (*de Vir. ill. Casin. c.* 21). Ei solo ci narra che nel Concilio tenuto in

Roma contro di Berengario, *non essendo alcuno che avesse coraggio a resistergli, il monaco Alberico, avendo chiesto ed ottenuto l' indugio di una settimana, scrisse un libro fondato sull' autorità de' Padri contro il medesimo Berengario, in cui ne confutò e convinse tutti gli errori*. Il card. Baronio crede (*Ann. eccl. ad an.* 1059), e forse non senza ragione, che Pietro diacono abbia qui esagerato di troppo, e che per rilevare il merito di Alberico abbia ingiustamente depresso quello degli altri Padri del sinodo, a cui in fatti intervenne ancor s. Brunone che fu poi vescovo di Segni, e nel confutar Berengario acquistossi egli ancora gran nome. Ei pensa innoltre che questo fosse il Concilio tenuto l' an. 1059. Ma il p. Mabillon ha chiaramente provato colla testimonianza dello stesso Berengario (*Ann. bened. t. 5, l. 65, n. 52*), che fu il convocato da Gregorio VII l'an. 1079, e che Alberico fu quegli che nella formola di fede cui comandossi a Berengario di sottoscrivere, volle che si esprimesse che nella Eucaristia era il corpo di Cristo *sostanzialmente*, di che l' ostinato e furioso eretico altamente sdegnato si scagliò con atroci ingiurie contro il temuto suo avversario. Oltre ciò Alberico scrisse un'apologia di Gregorio VII, alcune Vite de' Santi, e alcune Omelie, e Prose ed Inni per varie feste, e più altre operette, fra le quali io debbo singolarmente osservare un libro sulla Astronomia, uno sulla Dialettica, e un altro su la Musica. Il can. Mari afferma (*in Not. ad Petr. diac. l. c.*) che tutte l' opere di Alberico trovansi nella biblioteca di s. Croce in Firenze. Ma il p. Mabillon, avendo diligentemente cercata quella contro di Berengario e in Monte Casino e in Firenze, non potè rinvenirla (*Ann. l. c.*), e il co. Mazzucchelli ancor riferisce aver lui avuto riscontro che niuna cosa di Alberico trovavasi in quella biblioteca. Alberico morì in Roma, come il Fabricio seguito da altri afferma (*Bibl. lat. med. & inf. aetat. t. 1, p. 38*), l'an. 1088, ma io non veggo qual pruova ne arrechi, e solo dalle cose dette si può accertare ch' ei visse verso la fine dell'XI secolo. (a)

XXV.

(a) Da questo Alberico monaco e cardinale deesi distinguere un altro Alberico pur monaco casinese, ma vissuto nel secol seguente, di cui credesi la continuazione della Cronaca Casinese pubblicata sotto il nome di un anonimo, e di cui trovasi ms. un'opera *de Visione sua* (*V. Mazzucch. Scritt. ital. T. 1, par. 1, p. 290*) dalla quale pretendono alcuni che Dante prendesse l' idea della sua Commedia (*V. Pelli Memorie di Dante p. 122*).

XXV. Insieme con Alberico intervenne al mentovato Concilio contro di Berengario s. Brunone vescovo di Segni, uomo a que' tempi celebre ugualmente per dottrina e per santità (*a*). Due sono gli antichi scrittori che ne han narrata la Vita; Leon marsicano, ossia piuttosto Pietro diacono continuator della Cronaca di Monte Casino da Leone incominciata, e un anonimo che sembra essere un canonico di Segni vissuto verso l'an. 1180. Ma questi due autori, benchè amendue poco lontani da s. Brunone, sono in molte cose l'uno all'altro contrarj. Or chi di loro dee ottener maggior fede? Il p. Giambattista Sollier uno de' più dotti e dei più esatti continuatori del Bollando ha su ciò disputato assai lungamente (*Acta SS. jul. t.* 4, *ad d.* 18); e a me pare che egli abbia mostrato con evidenza, che assai più meritevol di fede è l'anonimo che non Pietro diacono, il quale, come confessa lo stesso p. abate Angelo della Noce (*in not. ad Prolog. l.* 4 *Chron. Casin.*), che pur più d'ogni altro dovea sostenerne l'autorità, *molte cose scrisse, ma senza discernimento e senza criterio; perciocchè fu uomo di vivace ingegno, ma troppo pronto, e talvolta precipitoso nel giudicare*. All'anonimo dunque più che a Pietro diacono si dee fede; e a lui perciò atterrommi nell'accennar brevemente ciò che appartiene alla vita di questo s. vescovo; e molto più che ciò che egli afferma, è stato con nuove ragioni e con altre autorità confermato dal suddetto p. Sollier, cui potrà consultare chi il brami.

XXV. Diversità di pareri degli antichi scrittori nel parlare di s. Brunone vesc. di Segni.

XXVI. S. Brunone nacque, come congettura il p. Sollier, l'an. 1049 in Solera villa della diocesi d'Asti di poveri genitori; benchè Pietro diacono affermi ch'egli era uscito di una nobil famiglia di cittadini astigiani, il che potrebbesi per avventura conciliare dicendo ch'ei fosse bensì di illustre famiglia, ma venuta, come talvolta accade, a povero stato. Fatti i primi studj nel monastero di s. Perpetuo nella diocesi d'Asti, passò per volere de' genitori a Bologna, ove attese ad apprendere quelle scienze che, come altrove abbiam detto, comprendevansi sotto il nome di trivio e di quadrivio; indi si volse singolarmente agli studj sacri, e con sì felice successo, che *a richiesta d'alcuni Oltramontani fece una sposizion compendiosa del Salterio secondo la tra-*

XXVI. Compendio della sua vita.

(*a*) Della vita e delle opere di s. Brunone ha trattato in una sua lezione il sig. ab. Odoardo Cocchis (*Piemontesi ill. t.* 3, *p.* 169, ec.).

traslazion gallicana, cui poscia fatto già vescovo stese più ampiamente, e adattolla alla versione romana. Compiuti gli studj, e onorato della dignità di dottore, *doctoris nomen assecutus & gratiam*, come scrive l'anonimo, passò a Siena, e tra i canonici di quella cattedrale fu arrolato. Che in Siena e non in Asti, come scrive Pietro diacono, ei fosse canonico, si conferma dal p. Sollier colle parole del medesimo santo, il quale di se stesso scrive così (*praef. in Apoc.*): *Et prius quidem quam ad episcopatus dignitatem ... conscenderem, Ingoni astensi episcopo Psalterium, senensibus vero canonicis, cum quibus & ipse qualiscumque canonicus vicitabam, Cantica Canticorum, prout potui, exposui*. Intorno al qual passo veggasi come ragiona lo stesso p. Sollier. L' an. 1079 trovossi presente al sinodo contro di Berengario tenuto in Roma; e tal saggio vi diede del suo sapere, che Gregorio VII il dichiarò vescovo di Segni. Nè minori contrassegni di stima ebbe egli da Urbano II, da cui condotto in Francia intervenne al Concilio di Clermont l'an. 1095, e a quel di Tours l'an. 1096, e alla consecrazione delle chiese del monastero di Clugny e del monastero maggiore di Tours. Quindi mosso da desiderio di un tranquillo e santo riposo, ritirossi l'an. 1102 a Monte Casino; e 5 anni appresso ne fu eletto abate. Ma anche dal suo monastero gli convenne uscire a ben della Chiesa; e l'an. 1106 passò di nuovo legato apostolico in Francia con Boemondo principe d'Antiochia, e vi radunò il Concilio di Poitiers; e poscia un'altra legazione ancora sostenne in Sicilia. Mentre ei reggeva il monastero di Monte Casino, il pontef. Pasquale II accordò il diritto delle investiture all'imp. Arrigo IV. Di che facendosi gran rumore da molti, a'quali sembrava ch'egli avesse in ciò gravemente errato, e tra questi Brunone ancora rimproverando la condotta del papa, questi sdegnato comandò a' monaci di Monte Casino, che più nol dovessero riconoscere a loro abate. Dal che presa occasione alcuni di essi ch' erano per altre ragioni innaspriti contro del s. abate, il cacciarono con villania dal monastero l'an. 1111. Tornato ei dunque alla sua chiesa di Segni, la resse di nuovo con grande zelo fino all'an. 1123 in cui a' 18 di luglio pose fine a' suoi giorni, e fu poscia da Lucio III annoverato tra' Santi. Tutte le quali cose si possono vedere più ampiamente distese, e con opportuni argomenti provate dal sopraccitato p. Sollier.

XXVII. Sue opere.

XXVII. Ciò che detto abbiam di Brunone, ci dimostra senz'

senz' altro ch' egli avea la fama di uno de' più dotti uomini del suo tempo. Pruova ancora più chiara ne abbiamo nelle opere che di lui ci sono rimaste. Pietro diacono ce ne ha lasciato un lungo catalogo (*de Vir. ill. Casin. c.* 34); e molte di esse sono state raccolte, e con un' erudita dissertazione illustrate dal p. d. Mauro Marchesi monaco casinese l' an. 1651 in due volumi in folio. Di questi il primo abbraccia i Comentarj da lui scritti su molti libri della sacra Scrittura; il secondo contiene molte Omelie attribuite già ad Eusebio emisseno e ad altri Padri più antichi; varj trattati su diverse materie scritturali, teologiche e morali, in alcune delle quali ancora ei combatte gli errori de' Greci, e i vizj che dominavano nella Chiesa, alcune Vite de' Santi, e alcune lettere, e finalmente sei libri intitolati delle Sentenze, ossia riflessioni, o discorsi su diversi argomenti (*). Di queste e di altre opere o perite, o non ancor pubblicate di s. Brunone, veggansi singolarmente il p. Ceillier (*Hist. des Aut. eccl. t.* 21, *p.* 101, ec.), il Fabricio (*Bibl. lat. med. & inf. aetat. t.* 1, *p.* 281) e il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4), che ne parlano con esattezza. In esse, comunque non sian prive de' difetti del secolo, ammirasi nondimeno una chiarezza, una erudizione e un' eleganza assai rara a vedersi negli scrittori di questi tempi. Alle opere di s. Brunone si suol aggiugnere un Comento su' Salmi di Odone monaco benedettino ed astigiano esso pure. Egli lo scrisse ad istanza dello stesso Brunone, e a lui perciò dedicollo, dal che si scuopre ch' ei vivea al tempo medesimo; ma questa è la sola notizia che di lui abbiamo.

XXVIII. Quanto debbano a' monaci di questi tempi tutti gli studj.

XXVIII. Io mi riserbo a parlare ne' seguenti capi di altri famosi monaci casinesi che a questi tempi coltivaron felicemente gli studj; perciocchè, comunque ne' sacri fosser versati, e ce ne abbian lasciate pruove, nondimeno in altri generi di letteratura furon più illustri, come Alfano arcivescovo di Salerno, Pandolfo, Oderisio, Costantino, ed altri che nella poesia, nella storia e nelle matematiche si esercitaron con lode. Tra poco rammenteremo ancora alcuni tra loro, che illustrarono co' loro scritti la storia sacra; e da ciò che abbiam detto finora, e che dovrem dirne altrove, si renderà evi-

(*) Le Omelie ossia il Comento sui Vangeli di s. Brunone vescovo di Segni è stato pubblicato, dopo la prima edizione di questo tomo della mia Storia, in Roma nel 1775 in due tomi in 8, e nella prefazione ad esso premessa assai eruditamente si tratta dell' autore e dell' opera stessa.

evidente che in questi due secoli, de' quali ora trattiamo, gli studj d'ogni maniera da' monaci più che da ogni altro ordine di persone furono e coltivati e fomentati felicemente; talchè se noi volessimo lasciar essi in disparte, e favellar solo di quelli che vissero fuor de' chiostri, assai scarsa materia ci si offrirebbe di ragionare. Lo stesso dee dirsi delle biblioteche e de' libri che, come ne' passati secoli, così in questi ancora a' monaci più che ad ogni altro dovettero la loro conservazione. Io potrei arrecarne più pruove tratte singolarmente dalla Cronaca del monastero di Monte Casino (*Chron. Monast. Casin. l.* 2, *c.* 51, 52; *l.* 3, *c.* 20). Ma basti il far menzione di alcuni che sopra gli altri son degni d'essere qui rammentati. Il primo è il celebre Desiderio abate di Monte Casino, e poscia papa col nome di Vittore III, di cui racconta Pietro diacono (*ib. l.* 3, *c.* 63), che studiosamente adoperossi a raccogliere e a far copiare gran numero di codici, molti de' quali appartenenti a diverse materie egli ivi annovera; e il p. abate della Noce aggiugne (*In not. ad h. l.*) che parecchi di essi ancor si conservano nella biblioteca di quel monastero. L'altro è Girolamo abate del monastero della Pomposa, il quale verso la fine dell'XI sec. si diede con sommo ardore a ricercar da ogni parte codici per accrescere sempre più la biblioteca dello stesso monastero, ch'era già stata cominciata dall'ab. Guido. Del grande impegno di Girolamo nel radunar libri abbiamo una relazione manoscritta in questa biblioteca estense fatta da Arrigo cherico di quel monastero che allor vivea, e pubblicata poscia dal p. Montfaucon (*Diar. ital. c.* 6.) insieme col catalogo de' libri che già si eran raccolti, soggiunto alla stessa lettera da Arrigo. Nè deesi tacer per ultimo de' monaci di Pescara ossia di Casauria, nella Cronaca del qual monastero pubblicata dal Muratori (*Script. rer. ital. t.* 1, *pars* 2, *p.* 879, 880) si dice che grande era il fervore e continuo l'esercizio di essi nel copiar libri, e si fa distinta menzione di alcuni tra loro che aveano in ciò arte e leggiadria singolare, come di Mauro, di Giovanni e di Olderico, i quali tutti viveano nel secolo XII. Ma dei monaci basti fin qui, e passiamo omai a parlare di tre altri vescovi celebri a questi tempi in Italia pel lor sapere.

XXIX. Compendio della vita, e notizie delle opere di s.

XXIX. Il primo di essi è s. Anselmo vescovo di Lucca. Vi ha contesa fra Mantova e fra Milano, qual di esse città abbia egli avuta a sua patria. Io non soglio entrar giudice in tai contese. Ma parmi che in questa appena rimanga luo-

luogo a dubbio, o a quistione; perciocchè i Mantovani non possono a difesa della loro opinione allegare scrittore, o monumento alcuno di qualche antichità; i Milanesi al contrario hanno in lor favore e lo scrittore contemporaneo della Vita del santo, il quale racconta (V. *Acta SS. Mart. ad d.* 18) che, quando egli andò legato a Milano insieme con Gerardo vescovo d'Ostia, i riottosi miser le mani addosso a Gerardo, ma lasciaron libero Anselmo, perchè era lor cittadino, e nato d'illustre prosapia; e innoltre Landolfo il vecchio, scrittor esso pure di que' tempi medesimi (*Hist. l.* 3, *c.* 14, *vol.* 4 *Script. rer. ital.*), che dicendo milanese di patria Alessandro II, zio paterno di Anselmo, ci mostra che milanese era ancora il nipote, e uscito come Alessandro della nobil famiglia di Baggio. Poichè ebbe coltivati gli studj della gramatica e della dialettica, come attesta l'antico scrittore della sua Vita, ch' era stato penitenziero del santo in Lucca (*Mabillon Acta SS. s. Bened. t.* 9), arrolato nel clero, fu fatto canonico ordinario della chiesa di Milano (V. *Giulini Mem. t.* 3, 4), e poscia da Alessandro II, l' an. 1073, dichiarato vescovo di Lucca. Io non debbo qui entrare, poichè l' idea di questa mia opera non mel permette, a raccontar le vicende a cui egli fu esposto, l' investitura del suo vescovado, ch' ei ricevette dall' imp. Arrigo, per cui poscia tocco da pentimento ritirossi per qualche tempo nel monastero di Polirone, le persecuzioni ch' egli sostenne dal suo clero insofferente della ecclesiastica disciplina, a cui volea soggettarlo, l' assistenza da lui usata alla celebre contessa Matilde, a cui da Gregorio VII era stato assegnato per consigliero, le legazioni da lui sostenute per comando dello stesso pontefice, e i travagli, le sollecitudini e le fatiche con cui si sforzò in quei sì torbidi tempi di riconciliare insieme il sacerdozio e l' impero. Gli scrittori della storia ecclesiastica ne han già trattato ampiamente, e ad essi si può aggiugnere la Vita di questo santo vescovo assai diligentemente scritta dal p. Andrea Rota della comp. di Gesù, e stampata in Verona l' an. 1733. Egli morì a' 18 di marzo l' an. 1086 in Mantova, la qual città ancor ne conserva con somma venerazione e con magnifica pompa il sagro corpo incorrotto, e se ne vanta a ragione come di singolare tesoro. Alla prudenza nel maneggio de' più difficili affari, alle eroiche virtù cristiane di cui fu adorno, congiunse egli ancora un non ordinario sapere, di cui diè pruove in più opere che

Anselmo vescovo di Lucca.

ancor ci rimangono. Tra esse, oltre alcune operette ascetiche, delle quali dubitano alcuni s'ei debba credersi autore (*V. Ceillier t. 20, p. 677*), abbiamo due libri in difesa di Gregorio VII contro l'antipapa Guiberto, in cui tratta ancor le quistioni delle investiture e delle immunità ecclesiastiche tanto allor controverse, e vi aggiunge una Raccolta di varj passi tratti dalla sacra Scrittura, da' Concilj, e dalle Decretali sull'argomento medesimo. Ei fece inoltre un'ampia Collezione di Canoni divisa in 13 libri, di cui poscia giovaronsi Graziano e gli altri raccoglitor de' medesimi. Ne esiston più copie manoscritte nella biblioteca vaticana e nella barberina, e in altre, dalle quali si prova assai chiaramente contro alcuni che ne han dubitato, lui essere veramente l'autore di tal raccolta; di che veggasi il suddetto p. Rota che ne tratta assai lungamente (*Vita s. Ans. c. 32*), e singolarmente l'appendice al primo tomo della Storia dei Professori dell'Università di Bologna (*p. 191*). Nella stessa Vita ancora potrà vedersi ciò che appartiene a qualche altra opera o smarrita, o non ancor pubblicata di s. Anselmo, fra le quali un breve opuscolo è stato dato alla luce dal p. Rota tratto da questa insigne biblioteca estense.

XXX. Grossolano arcivescovo di Milano, sue vicende.

XXX. A un cittadin milanese, qual fu s. Anselmo, congiungiamo un arcivescovo della stessa città, che per sapere non gli fu forse inferiore, ma in ciò ch' è santità de' costumi non può venire con lui a confronto. Questi è il celebre Pier Grossolano ossia Crisolao. Il ch. Muratori congettura (*Ann. d' Ital. ad an. 1102*) ch'ei fosse di patria calabrese, e detto con greca voce Crisolao, e che poscia il popolo milanese, alle cui orecchie per avventura riusciva duro quel nome, chiamasselo Grossolano. Ma l'eruditiss. co. Giulini arreca varie e assai forti ragioni a provare (*Mem. di Mil. t. 4, p. 434*) ch'ei veramente diceasi Grossolano, benchè poi per un cotal affettazione di grecheggiare esso si cambiasse in quello di Crisolao; e ch'egli probabilmente era natio di Lombardia. Sì varie e sì strane furono le vicende di questo arcivescovo, che non dispiacerà, io credo, ai lettori il vederle qui almen brevemente accennate. Dove ei nascesse, ove attendesse agli studj, in che si occupasse ne' primi anni della sua vita, niuno ce n'ha lasciata memoria. Landolfo il giovane ch'è il solo tra gli antichi autori, che ci parli di lui lungamente, il conduce per la prima volta sulla scena in un bosco (*Hist. c. 3, vol. 5 Script. rer. ital.*) presso un cotal luo-

luogo detto Ferrara, che non è già la città di tal nome, ma un luogo tra Acqui e Savona, cioè o Ferrera, o Ferrania, come osserva il ch. Sassi (*in not. ad Land. jun. l. c.*). Perciocchè narra Landolfo che ivi il trovarono alcuni messi spediti da Anselmo arcivescovo di Milano a Savona, perchè facessero nominare un vescovo a quella sede, il quale insieme servisse a lui di vicario nel tempo che dimorava oltremare per la crociata, a cui allor disponevasi. Quest' uomo che ivi probabilmente menava vita monastica, o eremitica, e ch' era perciò squallido in volto, e incolto nel portamento, piacque per modo a' messi, che il presero a lor compagno, e, ciò ch' è più, piacque ancora a' Savonesi per modo, che non altro che lui vollero a lor pastore. I messi lieti di sì felice riuscimento del loro viaggio, condussero Grossolano all' arcivescovo Anselmo, il quale ordinatolo vescovo di Savona, e dichiaratolo suo vicario, andossene colle sue truppe alla guerra sacra. Ciò avvenne, come dimostra dopo altri il sopraccitato co. Giulini (*l. c.*), l' an. 1100. Il nuovo onore a cui Grossolano videsi sollevato, non gli fè punto cambiare abito e portamento, e avvertito di prender vesti più convenienti al suo grado, allegava a scusarsene la sua povertà, e il disprezzo ch' ei facea del mondo. Presto però si scoperse l' uomo scaltro ch' egli era; perciocchè l' an. 1102 giunta la nuova della morte dell' arcivesc. Anselmo, egli sì destramente si adoperò, che ottenne di essere sollevato a quella sì illustre sede, e ottenutala si vide tosto cambiare i suoi logori panni in abiti splendidi e ricchi, e i poveri cibi in isquisite vivande. Era allora in Milano il famoso prete Liprando che nelle fatali discordie insorte in quella chiesa negli anni addietro per la simonia e per l' incontinenza del clero avea combattuto contro gli scismatici con sì gran zelo, che dal lor furore gli erano state troncate le nari e le orecchie. Egli così deforme, com' era, o sapendo di certo, o credendo per valide congetture che Grossolano fosse salito a quella sede per simonia, cominciò a montare sul pergamo nella sua chiesa di s. Paolo, e ad inveire contro il nuovo intruso arcivescovo; e perchè questi mostrava di non fare alcun conto di tali invettive, Liprando lasciandosi trasportare tropp' oltre dal suo zelo, secondo l' ordinario costume di quei rozzi secoli, sfidollo al giudizio di Dio, offerendosi pronto a passar tra le fiamme, e mostrar per tal modo, s' egli ne uscisse illeso, che Grossolano era simoniaco.

co. L'arcivescovo usò prima d'ogni arte per sottrarsi a questo cimento; ma finalmente fu d'uopo cedere. Liprando nella piazza di s. Ambrogio entrò nel fuoco, e ne uscì senza danno di sorte alcuna, e Grossolano confuso ritirossi a Roma.

XXXI. Continuazione delle vicende di Grossolano.

XXXI. Pasquale II che teneva allora la cattedra di s. Pietro, accolse onorevolmente l'arcivescovo, o perchè egli saggiamente non approvasse la maniera tenuta nel condennarlo, o perchè il credesse innocente; e l'an. 1105 radunato un Concilio nella basilica lateranese, benchè vi fosse presente Liprando venuto a giustificare se stesso, e ad accusar Grossolano, questi fu assoluto, e rimandato alla sua sede. Ma ciò non ostante il partito contrario non gli permise di rientrarvi; talchè egli l'an. 1109 determinossi a viaggiare in Terra Santa. Questo viaggio diede nuova occasione a' nimici di Grossolano per privarlo della sua sede: si pretese che coll'andarsene oltremare egli avesse rinunciato alla sua chiesa; e nel primo di gennaio dell'an. 1112 il clero della metropolitana elesse a suo arcivescovo Giordano di Clivi, che da tre vescovi suffraganei fu consecrato; e Pasquale II, benchè finallora sostenitor costante di Grossolano, approvò nondimeno tal elezione, e onorò del pallio il nuovo arcivescovo. Tornato frattanto Grossolano in Italia, e ritrovata l'antica sua sede occupata da altri, sforzossi prima coi raggiri e coll'armi di scacciarne il rivale. Ma non venendogli fatto, ebbe di nuovo ricorso al pontefice, il quale l'an. 1116 radunò un altro Concilio nella stessa basilica lateranese. Questo però ebbe per Grossolano esito troppo diverso dal primo; perciocchè egli fu condennato, e vennegli ingiunto di far ritorno al primo suo vescovado di Savona. Grossolano amò meglio di fermarsi in Roma, ove poscia nel seguente anno morì nel monastero di s. Saba. Di queste varie avventure di Grossolano si può vedere ciò che più stesamente raccontano gli scrittori milanesi, e singolarmente il più volte lodato co. Giulini (*l. c. ec.*).

XXXII. Quanto dotto uomo egli fosse: sue opere singolarmente contro gli errori de' Greci.

XXXII. Ch'ei fosse uomo assai dotto, provasi dal Muratori (*Antiq. Ital. t. 3, p. 918*) col testimonio di Landolfo il giovane, da cui egli afferma che Grossolano vien detto *uomo insigne per greca e per latina eloquenza*. Ma, come ha già osservato monsig. Gradenigo (*Letterat. greco-ital. c. 7*), cotai parole di Landolfo non si ritrovano. Nè però ci mancano altre testimonianze del sapere di Grossolano. Azzo vescovo

di

di Lodi scrivendo l'an. 1112 all'imp. Arrigo della deposizione di Grossolano, il chiama *uomo letteratissimo, di accorto ingegno ed eloquentissimo* (*Eccard. Script. med. aevi t. 2, p. 266*). Ma più chiara pruova ne abbiamo in qualche sua opera che ci è rimasta. Nel viaggio di Terra Santa, ch'ei fece, venne ancora a Costantinopoli, e perchè allora bollivano le controversie de' Latini co' Greci, Grossolano non temè di venir con essi a contesa, singolarmente sull'articolo più controverso della Processione dello Spirito Santo. Il card. Baronio, seguito da altri, pensa (*Ann. eccl. ad an. 1116, n. 7*) che dal pontefice ei fosse colà spedito col titolo di suo legato; ma, come ottimamente riflette il p. Pagi (*Crit. in Ann. ad h. an.*), di questa legazione non vi ha pruova nè vestigio alcuno presso gli antichi scrittori, ed è più verisimile che il sol talento di far pompa del suo sapere conducesse colà Grossolano. Comunque fosse, ei cimentossi co' più dotti uomini che allor fossero in Grecia. Il sopraccitato card. Baronio avendo trovato nella biblioteca della Vallicella un opuscolo greco, benchè imperfetto, del nostro arcivescovo, intitolato *Chrysolani Episcopi Mediolanensium Oratio ad Imperatorem Alexium Comnenum*, lo inserì, tradotto in lingua latina dal vescovo Federigo Mezio, ne' suoi Annali (*l. c.*); e lo stesso di nuovo è stato dato alla luce in greco e in latino dall' Allaci (*Graeci orthod. t. 1, p. 379*) col titolo *Petri Episcopi Mediolanensis Oratio ad Imperatorem*, ec.; il che è a stupire che non fosse avvertito dal p. Ceillier, il quale dice di non sapere che cosa alcuna di Grossolano sia stata pubblicata (*Hist. des Aut. eccl. t. 21, p. 115*). L'Argelati pensa (*Bibl. Script. mediol. t. 1, pars 2, p. 712*) che Grossolano scrivesse quest'opera in greco, sì perchè nella traduzione latina si veggono più cambiamenti, sì perchè essendo essa indirizzata all'imperador greco, è probabile che in questa lingua in cui era versato assai, la scrivesse. Ma potè ancor Grossolano, s'io non m'inganno, scriverla in latino, e potè qualche altro traslatarla con qualche cambiamento in greco. La traduzione però, che ora ne abbiamo, non è certamente l'originale di Grossolano, perciocchè essa, come abbiam detto, fu lavoro del Mezio; e l'opuscolo di Grossolano non si è trovato che in greco. Questo è probabilmente lo stesso che si vede citato nel Catalogo de' Codici mss. dell' Inghilterra e dell'Irlanda, con questo titolo: *Episcopi Mediolanensis scriptum tamquam a Latinis missum ad Alexium Comnenum Imperatorem de*
Pro-

Processione Spiritus Sancti (*in Codd. Gugl. Landi*, *cod.* 78). Questa operetta di Grossolano fu quella verisimilmente che risvegliò i più dotti tra' Greci a venir con lui a contesa su questo punto, e sembra che una pubblica conferenza perciò si tenesse tra Grossolano e alcuni greci teologi. Tra i codici greci della biblioteca del re di Francia uno contiene le due seguenti operette: *Eustratii Nicaeni Metropolitae Acta Collationis habitae cum Grossolano Mediolanensi Archiepiscopo de Spiritus Sancti Processione. Archiepiscopi Mediolanens. disputatio habita cum Joanne Phurne Monaco Montis Gani de Spiritus Sancti Processione* (*cod.* 2830). E nel mentovato Catalogo dei Codici mss. dell' Inghilterra e dell' Irlanda: *Joannis Phurni disceptatio cum Petro Mediolanensi Episcopo de Spiritus Sancti Processione*. Un' altra opera di somigliante argomento trovasi in un altro codice della stessa biblioteca regia con questo titolo: *Objectiones Latinorum iisque contrariae oppositiones & inversiones Eustratii Metropolitae Nicaeni desumptae ex ejusdem libro de Spiritus Sancti processione ad Grossolanum Mediolanensem Episcopum* (*cod.* 1306). Queste opere e queste conferenze ci fan vedere che Grossolano fu creduto da' Greci un formidabil nimico, contro di cui convenisse rivolgere le più possenti armi e i più valorosi guerrieri. Oltre Giovanni Forno ed Eustrazio di Nicea, anche Niccolò di Metona prese a combattere Grossolano, e di lui pure abbiam qualche libro su questo argomento (V. *Oudin. de Script. eccl. t.* 2, *p.* 854, ec.). Anzi lo stesso imper. Alessio Comneno, che voleva pur esser creduto un profondo teologo, non si sdegnò di contendere con questo prelato, come raccogliesi da un passo del celebre Giovanni Vecco citato dall' Oudin (*ib. p.* 967), presso il quale rammentansi ancora altri libri che su questo argomento furono scritti. Vuolsi però correggere un abbaglio da lui preso; perciocchè egli veggendo in diversi codici nominato l'arcivescovo di Milano or col nome di Pietro, or con quello di Grossolano, ha creduto che fossero due diversi arcivescovi. Il Tritemio afferma inoltre, non so su qual fondamento, che Grossolano avea scritto un trattato sul mistero della Trinità, alcuni sermoni, e alcune pistole ed altri diversi trattati. L' Argelati vi aggiugne un sermone intitolato *in Capitulum Monachorum*; e citando la Biblioteca de' Manoscritti del p. Montfaucon, dice che ve ne ha copia nelle biblioteche medicea e riccardiana in Firenze. Ma il p. Montfaucon non fa motto

di-

di queste biblioteche, ma sì dell'ambrosiana in Milano (*Bibl. MSS. t.* 1, *p.* 515); e sallo Dio, se anche in essa si trova tale operetta; poichè chi confronta i codici che in essa conservansi, col Catalogo che ne ha pubblicato il detto p. Montfaucon, vede quanto esso sia imperfetto, e, ciò ch' è peggio, pieno di errori. In Firenze però vi ha un esemplare di tale opuscolo, non nella biblioteca laurenziana, ma in quella di s. Marco, ove attesta di averlo veduto l'eruditiss. ab. Zaccaria (*Iter liter. p.* 64).

XXXIII. Notizie della vita, e dell'opere del vescovo Bonizone.

XXXIII. L'ultimo de' dotti vescovi italiani di questi tempi, de' quali mi son prefisso di ragionare, è Bonizone vescovo prima di Sutri, poi di Piacenza. Della sua patria e de' primi suoi anni non sappiam cosa alcuna. Solo troviamo che l'an. 1082 egli era vescovo di Sutri, e che nella guerra che allor faceva l'imp. Arrigo a Gregorio VII, egli fu fatto prigione (V. *Poggiali Stor. di Piac. t.* 3, *p.* 372). Quindi cacciato dalla sua sede, dopo aver sostenuti molti travagli, venuto a Piacenza, vi fu dalla parte cattolica eletto vescovo o al fine dell'an. 1088, o al principio del seguente; ma sei mesi appresso dagli Scismatici che erano nella stessa città, fu crudelmente ucciso (*ib. t.* 4, *p.* 7, ec.). Niuno degli antichi scrittori delle ecclesiastiche biblioteche, trattone l'Anonimo mellicese che appena l'accenna (*c.* 12), ci ha di lui favellato; e nondimeno ei fu dottissimo uomo, come ci dimostrano le opere da lui composte che conservansi manoscritte in alcune biblioteche. E in primo luogo nella imperial biblioteca di Vienna trovasi un compendio, in otto libri diviso delle opere e de' sentimenti di s. Agostino, intitolato *Paradisus Augustinianus*; opera, come sembra, da lui intrapresa prima di essere fatto vescovo di Sutri, e dedicata all'abate Giovanni che credesi essere s. Giovanni Gualberto fondatore dell'ordine di Vallombrosa. Il Lambecio ha pubblicata la lettera con cui Bonizone gl' indirizzò questa sua fatica (*Comm. Bibl. caesar. vol.* 2, *c.* 8). Il ch. Muratori ha pur pubblicato da un codice della biblioteca ambrosiana un'operetta di Bonizone intorno a' Sacramenti (*Antiq. Ital. t.* 3, *p.* 599), da lui mandata a Gualtero priore del monastero di Leno, e questa, come dal titolo si raccoglie, fu da lui scritta mentre era vescovo di Sutri, e in essa ei fa ancora menzione di un libro ch' egli avea scritto contro Ugone scismatico, cioè, come credesi, contro il card. Ugone soprannomato Bianco. Nella suddetta imperial

rial biblioteca conservasi ancora un' altra assai pregevole opera di Bonizone, cioè una raccolta di Decreti ecclesiastici tratti dalla sacra Scrittura, da' Concilj, dalle Lettere de' romani Pontefici, e dalle Opere de' ss. Padri. Di questa Raccolta un altro esemplare conservasi in Brescia, e il diligentiss. monsig. Mansi di esso si è giovato a farne un esatto confronto con quel di Vienna, mostrando la differenza che passa fra l'uno e l'altro (*V. Fabr. Bibl. lat. med. & inf. aet. t. 1, p. 261*). Ad essa egli premise un Compendio della Storia de' Papi da s. Pietro fino ad Urbano II. Il Muratori avea in animo di pubblicare questo Compendio; ma ne ristette, poichè riseppe da Vienna che non era che un semplice catalogo de' loro nomi (*l. c.*). De' pontefici però dei suoi tempi avea egli scritti più stesamente due libri, e il secondo di essi dovea essere quello appunto da lui indirizzato contro lo scismatico card. Ugone, come dimostra l'Oudin (*de Script. eccl. t. 2, p. 736, ec.*) che di Bonizone e delle opere da lui scritte ha parlato con singolar diligenza, e a cui perciò io rimetto chi bramasse di averne più ampie notizie; e a lui voglionsi aggiugnere, per ciò che appartiene alla Collezione de' Canoni da lui fatta, i dottissimi fratelli Ballerini che di essa trattano ampiamente non meno che eruditamente (*Diss. de Collect. Decretal. vol. 3 Op. s. Leon. pars 4, c. 15*).

XXXIV. Altri scrittori contro gli errori dei Greci.

XXXIV. Io potrei ancora innoltrarmi a parlar di più altri Italiani che a questi tempi dierono saggio del loro ingegno e del loro studio, singolarmente nelle contese co' Greci scismatici, e in quelle delle investiture e delle ecclesiastiche immunità. Domenico patriarca di Grado scrisse intorno agli errori de' Greci verso la metà dell'XI secolo una erudita lettera pubblicata dal Cotelier (*Monum. eccl. graec. t. 2, p. 108*). Pietro arcivescovo di Amalfi, e Federigo nuncio di Leone IX alla corte di Costantinopoli, che fu poi papa col nome di Stefano IX, scrissero e disputarono contro il monaco Niceta, uno de' più fervidi difensori dello scisma, e lo strinser per modo, che ritrattò i suoi errori (*Vita s. Leonis IX l. 2, c. 5 ap. Bollan. t. 2, april.*). Placido monaco e priore del monastero di Nonantola, e poscia vescovo non si sa di qual chiesa, scrisse un libro intitolato dell'*Onor della Chiesa* verso l'an. 1070, in cui tratta le mentovate controversie tra 'l sacerdozio e l'impero. Esso è stato pubblicato dal p. Pez (*Thes. Anecd. t. 2, pars 1, p. 75*).

Nel

Nel secolo susseguente Ugone Eteriano pisano combattè valorosamente contro gli errori de' Greci, e abbiamo ancora alcune sue opere su tale argomento (*V. Fabr. Bibl. lat. med. & inf. aet. t. 3, p. 292*); il che pur fece Paolo genovese monaco di Monte Casino, e autore di molte opere rammentate da Pietro diacono, il quale di lui racconta (*de Vir. ill. Casin. c. 36*) che era cieco, e che nondimeno fu uom sì dotto, che veniva appellato il secondo Didimo. Ma di questi, e di altri, de' quali somigliantemente potrei ragionare, basti il detto fin qui, perchè non sembri ch' io vada in cerca di ogni ancor più picciola coserella, e che brami di render voluminosa anzi che utile questa mia Storia.

XXXV. Scrittori di storia sacra: Cronaca del monastero di Farfa.

XXXV. Rimane per ultimo a dir qualche cosa di quelli che illustrarono di questi tempi la storia sacra. E qui ancora io non farò menzione, come ho fatto ne' precedenti libri, di quelli che scrisser la Vita, o i miracoli di qualche santo, o qualche altra operetta di somigliante argomento, il che sarebbe cosa e a me e a' lettori di somma noia ugualmente e di niun vantaggio. Io accennerò solo coloro che qualche opera importante in questa materia ci hanno lasciata. Tra essi vuolsi annoverare fra' primi Gregorio monaco ed archivista del monastero di Farfa, perciocchè egli fu il primo, per quanto io sappia, che si accingesse a una fatica, la quale, se in altri monasteri ancora si fosse intrapresa, assai più utile, più sicura, e più chiara sarebbe la loro Storia. Egli dunque verso la fine dell' XI secolo in cui vivea, raccolse diligentemente e copiò in due volumi tutti i diplomi appartenenti al suo monastero; e poscia sulla scorta di essi venne stendendo la Cronaca del medesimo, continuata poi fin circa l' an. 1100 da Teodoino parente di Gregorio, e data alla luce dal ch. Muratori (*Script. rer. ital. t. 2, pars 2,*); il quale ancora vi ha aggiunta la relazione della distruzione di quel monastero scritta da Ugone che n'era abate verso il principio dello stesso XI secolo. A' due mentovati libri de' Diplomi, Giovanni gramatico e monaco nel monastero medesimo un altro ne aggiunse l' an. 1092. Questo sì pregevol tesoro di antiche carte, di cui non vi ha forse il più antico ne' monastici archivi, conservasi ancora nel suddetto monastero di Farfa, e il Muratori ha pubblicati i titoli di molte tra esse (*Antiq. Ital. t. 5, p. 687, ec.*). In questo secolo in cui son venuti alla luce tanti antichi diplomi, non possiam noi lusingarci che anche questa sì copio-

piosa raccolta debba un dì farsi pubblica? Qual vantaggio ne verrebbe alla storia ecclesiastica non meno che alla profana?

XXXVI. Cronache d'altri monasteri.

XXXVI. Altri monasteri ancora vollero a quest' epoca avere i loro storici. Abbiamo la Cronaca di quello della Novalesa, scritta verso la metà dell' XI secolo; ma essa non ci dà grande idea del suo anonimo autore: perciocchè egli, come osserva il Muratori che l' ha pubblicata (*Script. rer. ital. t. 2, pars 2*), l' ha riempita di puerili e favolosi racconti, in mezzo a' quali però si trovan buone ed opportune notizie (a). Miglior metodo tennero Giovanni monaco del monastero di s. Vincenzo al Voltorno, e Giovanni di Berardo monaco del monastero di Casauria, perciocchè l' uno e l' altro tesserono e ornarono la lor narrazione di antichi diplomi, i quali e ne confermassero la verità, e ne rendessero maggiore il frutto. Il primo la scrisse al principio del XII secolo, e l' an. 1108 la offerì al pontef. Pasquale II; il secondo la scrisse l' an. 1182, e amendue sono state date alla luce dal suddetto ch. Muratori (*ib*): la seconda però oltre qualche parte pubblicata da altri avea già veduto il giorno per opera del p. D' Achery (*Spicil. t. 2, nov. ed. p. 929*).

XXXVII. Cronaca di Monte Casino scritta da Leone marsicano.

XXXVII. Ma il monastero di Monte Casino superiore a tutti gli altri in antichità e in onore non volle essere inferiore ad alcuno nell' avere storici valorosi che ne illustrassero il nome. Alcuni aveau già trattato in parte questo argomento, e molti il trattarono al tempo di cui parliamo, i cui nomi si posson vedere indicati con qualche elogio da Pietro diacono (*de Viris ill. Casin.*). Ma due tra essi son degni di più onorevol menzione, Leone marsicano, e il sopraddetto Pietro diacono. Il primo detto marsicano dalla sua patria fu ancor giovinetto offerto a Dio nel monastero di Monte Casino, e vi si distinse fra gli altri così per l'esercizio delle religiose virtù, come per l' ardore nel coltivare gli studj. Perciò dall' abate Oderisio ebbe l' onorevole incarico di scrivere un' intera ed esatta Storia del suo monastero, ed egli si accinse all' opera, e in tre libri condusse la Storia fino a' tempi dell' abate Desiderio che fu poi Vit-

(a) Intorno all' autore della Cronaca della Novalesa meritan di esser lette le riflessioni del ch. sig. co. Galeani Napione di Cocconato, il quale pensa ch' ei fiorisse sulla fine del sec. X, e che qualche anno toccasse ancor dell' XI (*Piemontesi ill. t. 4, p. 150, ec.*), e ragiona poscia di altre Cronache monastiche del Piemonte circa il tempo medesimo scritte.

Vittore III, di cui però egli non ebbe o tempo, o agio a raccontare tutte le gesta: e perciò Pietro diacono ne continuò il lavoro cominciando dal capo XXXV del terzo libro, e ad esso aggiugnendo il quarto. Leone da Urbano II fu onorato l'an. 1101. della dignità di cardinale e vescovo d'Ostia, ed era ancor vivo l'an. 1115, come prova il can. Mari (*in not. ad Petr. diac. c.* 30); ma non si sa precisamente in qual anno morisse (*a*). La Cronaca di Monte Casino da lui scritta è la più esatta e la più compita che noi abbiam di quel celebre monastero, ed essa ha avute più edizioni, l'ultima e la miglior tra le quali è quella che ne ha fatta il Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 4) colle note dal p. abate Angelo della Noce aggiunte ad essa fin dall'an. 1668. Di qualche altra opera di Leon marsicano veggasi il sopraccitato can. Mari e il Fabricio (*Bibl. lat. med. & inf. aet. t.* 4, *p.* 261).

XXXVIII. Continuata da Pietro diacono.

XXXVIII. Non egual lode ha ottenuto presso i più giusti estimator delle cose Pietro diacono continuatore di Leon marsicano. Già abbiam recato poc'anzi il poco favorevol giudizio che ne ha recato il p. abate della Noce; e il p. Mabillon il dice *assai inferiore a Leone in gravità e in autorità* (*Ann. bened. t.* 5, *l.* 67, *n.* 27). E certo ei parla di se medesimo più che ad uom ritenuto e modesto non che a umile monaco non si convenga. Rammenta la nobiltà di sua famiglia che vantava consoli e generali romani (*Chron. Casin. l.* 4, *c.* 113, *ec.*); narra diffusamente le dispute da se sostenute in presenza d' Innocenzo II e di Lotario II intorno a' privilegi del suo monastero nella elezion dell' abate; e un' altra disputa ch' egli ebbe con un Greco sopra gli errori di quella nazione; in cui egli piacque talmente allo stesso suo avversario, che questi tradusse in greco ciò ch' egli avea detto, e mandonne copia all' imperadore e al patriarca di Gostantinopoli; e annovera i luminosi titoli di cui l' imp. Lottario perciò onorollo, e gli augusti personaggi che si unirono a ottenerglieli da quel sovrano. *Imperator etiam de litigio, quod Petrus diaconus cum Graeco habuerat, ultra modum gavisus, eundem diaconum, interventu* Ri-

(*a*) L'epoca della morte di Leon marsicano è stata scoperta dall' eruditiss. monsig. Stefano Borgia in un Necrologio della chiesa di Velletri, in cui è segnata a' 22 di maggio del sopraddetto anno 1115 (*De Cruce Veliterna p.* 276). Altre più minute notizie intorno allo stesso Leone si posson vedere nella recente opera del sig. Francescantonio Soria intorno agli Storici napoletani (*t.* 2, *p.* 391).

Richizae piissimae Augustae, & Henrici ducis Bajoariorum; & Conradi ducis Svevorum, Logbothetam, a secretis, exceptorem, auditorem, cartularium, ac cappellanum romani imperii constituit (ib. c. 116). De' quali titoli però è certo che Pietro fu onorato, come da una lettera dello stesso imperador Lottario prova il p. abate della Noce (*in not. ad h. loc.*). Ei finalmente, oltre più altre cose, racconta di se medesimo (*c.* 118), che l'imperadore stesso volle ch'egli vivesse con lui, e ne' suoi viaggi l'accompagnasse. Fino a quanto tempo si stesse Pietro coll' imp. Lottario, nol sappiamo. Solo abbiam due lettere da lui scritte all'imperadrice Richenza o Richiza per consolarla nella morte del suo marito Lottario (*Mabillon. App. ad vol. 6 Ann. bened. p. 624*) avvenuta l'anno 1137, cioè l'anno stesso in cui avea in sì solenne guisa onorato Pietro; il quale perciò è probabile che facesse allora ritorno al suo monastero. Il p. Mabillon pensa ch'egli vivesse fino a' tempi di Alessandro III (*Ann. Bened. vol. 6, p.* 138), da cui si crede, dic'egli, che avesse il governo del monastero di Venosa.

XXXIX. Altre opere di esso.

XXXIX. Delle sue opere ci ha lasciato egli stesso un esatto catalogo (*de Vir. ill. Casin. c.* 47). Fra esse oltre la continuazione della Cronaca Casinese, di cui abbiam favellato, troviam registrate la Vita e il Martirio e la traslazione di molti Santi, parecchi sermoni, alcuni altri opuscoli appartenenti alla Storia del monastero di Monte Casino, e alcuni libri ascetici e scritturali. Io lascio di farne qui distinta menzione, potendosi vederli tutti annoverati da lui medesimo e dal can. Mari (*in not. ad h. loc.*) che segna inoltre quali tra essi si conservino ancor manoscritti. Io parlerò solo di alcune opere per le quali Pietro diacono ha ottenuto maggior nome, e che meglio ci mostrano il sapere di cui egli era fornito. Tra esse deesi il primo luogo al più volte citato libro degli Uomini illustri di Monte Casino, che è in somma la storia letteraria di quel monastero, ossia la biblioteca degli scrittori che in esso vissero, col novero de' libri da essi composti. Egli è vero che l'autore in quest'opera non è sempre esatto, e spesso sembra lodatore anzichè narratore. Ma ciò non ostante ella è opera alla storia letteraria utile assai, e di molti dottissimi uomini noi non conosceremmo il nome non che le opere, se Pietro diacono non ce ne avesse in questo libro lasciata memoria. Molte altre opere ancora su diverse

scienze avea egli composte, un trattato di astronomia raccolto dagli antichi scrittori, e un altro sulle pietre preziose. Avea fatto un Compendio del Polistore di Solino e della Architettura di Vitruvio, e tradotto avea un libro di Evace re degli Arabi intorno alle pietre. Le quali opere ci mostrano un uomo in molti studj versato, benchè il carattere che in lui abbiamo osservato, ci muova non leggero sospetto che fosse questa una tenue e superficial tintura di studio, anzichè un vasto e profondo sapere. Credesi ancor da molti, ch'ei riducesse in un sol corpo le leggi tutte de'Longobardi, che andavan prima disperse (*Heinec.Hist. Jur. l. 2, c. 5, § 27*). Ma parmi difficile che si aspettasse a far ciò in un tempo in cui quelle cominciavano ad essere assai meno usate; e anche il ch. Muratori sembra dubitare della verità di una tal tradizione (*praef. ad Leg. Langob.Script. rer. ital. t. 1, pars 2, p. 7*).

XL. Scrittori delle Vite de' Papi.

XL. La storia de' romani pontefici finalmente fu anche essa in questi tempi illustrata da tre scrittori italiani, cioè da Guglielmo cardinale bibliotecario della sede apostolica, da Pietro esso pure bibliotecario, e da Pandolfo da Pisa. Il primo continuando la Storia di Anastasio scrisse le Vite de' Papi da Adriano II fino ad Alessandro II, a' cui tempi vivea; ma quasi tutta quest'opera si è perduta, e ci è rimasta solo la Vita del suddetto Adriano, e quella, benchè non intera, di Stefano V. Pietro bibliotecario scrisse la Vita di Gregorio VII. Pandolfo da Pisa, che, come osserva l'eruditiss. monsig. Mansi (*Fab. Bibl. lat. med. & inf. aet. t. 5, p. 193*), dee distinguersi dal card. Pandolfo parimente pisano che fiorì al fine del XII secolo, scrisse egli pure la Vita di Gregorio VII, e de' seguenti pontefici fino ad Alessandro III. Io non mi arresto ad esaminare alcune più minute quistioni intorno a questi scrittori, che si posson vedere trattate dagli autori delle ecclasiastiche biblioteche.

XLI. Altrove parlerassi de' canonisti.

XLI. Potrebbe forse parer qui luogo opportuno a trattare ancor dello studio de' sacri canoni, che in questi secoli prese a coltivarsi con grande ardore; ma mi è sembrato miglior consiglio il riservare a farlo, ove tratteremo della giurisprudenza, unendo così insieme le leggi ecclesiastiche e le civili.

CAPO III.

Belle lettere.

I. Per qual ragione fosse ancora scarso il numero dei coltivatori dell'amena letteratura.

I. Benchè in questo ancora, come ne' tre precedenti libri, noi siamo per radunare sotto un sol capo tutto ciò che appartiene alla gramatica, all'eloquenza, alla poesia latina e alla storia profana, nondimeno tutte queste materie, benchè unite insieme, assai scarso argomento ci somministrano a ragionarne. A coltivare gli studj sacri venivano gl'Italiani eccitati dalle controversie co' Greci, coi quali entravano spesso a conferenze e a dispute, ed era perciò necessario che si fornissero di quella scienza che a ribattere i loro argomenti si richiedeva, e innoltre dalle dissensioni tra 'l sacerdozio e l'impero, per le quali combattendosi non sol coll'armi, ma ancor colla penna e coi libri, coloro ch'eransi esercitati negli studj di tal natura, potevano lusingarsi di ottenere scrivendo e grazia presso di quelli di cui sostenevan la causa, e fama presso de' posteri. Le belle lettere non erano avvivate da tali stimoli; e perciò men frequenti e men fervidi erano i loro coltivatori. E innoltre que' medesimi che le coltivavano, non potendo comunemente usare per le ragioni altre volte addotte di quello stil colto e vezzoso, senza cui esse non hanno alcun pregio, non ci dieder tai saggi del loro ingegno e del loro studio, che meritassero ad essi la fama di scrittor valorosi. Ma qualunque essi si fossero, i loro sforzi son degni di lode, e noi dobbiamo perciò farne onorevol menzione, e non permettere che perisca la memoria di quelli che in mezzo a gravissime difficoltà coltivarono questa sorta di studj.

II. Non pochi Italiani si trovano che furon dotti nel greco.

II. E per cominciar, com' altre volte abbiam fatto, da quelli che si rivolsero allo studio delle lingue straniere, abbiam veduto poc' anzi che nella lingua greca era assai ben versato l'arcivescovo di Milano Pier Grossolano. Era pure verso que' tempi medesimi in Milano per testimonianza di Landolfo il vecchio (*Hist. l.* 3, *c.* 4) un cotale Ambrogio Biffi, così detto, se crediamo al medesimo storico, perchè egli era *Bifario*, cioè perchè nella greca non meno che nella latina favella esprimevasi con chiarezza e con eleganza maravigliosa. Lo stesso Landolfo ci ha conservato un discor-

scorso fatto da Ambrogio (*ib. c.* 23) contro il celibato degli ecclesiastici, di cui egli era ostinatissimo impugnatore; ma, a dir vero, questo discorso non ci dà grande idea del sapere e della erudizion del suo autore, e forse Landolfo ne esagerò alquanto le lodi, perchè egli ancora era sostenitore della medesima causa. Somigliante elogio egli fa di un cotal prete Andrea milanese, di cui pur dice ch' *era nelle sacre e nelle profane, nelle greche e nelle latine lettere assai erudito* (*ib. c.* 21). Abbiamo ancora poc'anzi fatta menzione di Domenico patriarca di Grado, che una lettera in lingua greca scrisse contro gli errori de' Greci; di Ugone Eteriano versato esso pure nella lingua medesima; a cui si può aggiugner Leone di lui fratello, il quale, come osserva il Tritemio (*De Script. eccl. c.* 400), era alla corte di Manuello Comneno interprete delle leggi imperiali. Di questi due fratelli tratta assai eruditamente il dottissimo e da me altre volte citato monsig. Giangirolamo Gradenigo (*Della Letterat. greco-ital. c.* 8). Nel capo V dovrem ragionare di Giovanni famoso filosofo italiano che pel suo sapere acquistossi in Costantinopoli straordinaria fama; e di altri pure dovrem rammentare le traduzioni che di più libri greci fecero in lingua latina. Alcuni greci poetici componimenti di un Costantino siciliano, che dicesi filosofo e gramatico nel secolo XI, conservansi in Firenze nella biblioteca laurenziana (*Bandin. Cat. MSS. Codd. gr. Bibl. laur. t.* 2, *p.* 211). „ Al principio dell'XI secolo anche alcuni notai affettarono di mostrarsi dotti nel greco, scrivendo in questa lingua il lor nome al fine degli stromenti da essi stipulati. Due esempj se ne posson vedere nel Codice Diplomatico Nonantolano da me pubblicato (*Stor. della Badia di Nonant. t.* 2, *p.* 152) „. Aggiungansi alcune pitture di questi tempi, in cui si veggono scritte lettere e parole greche, e molti codici greci scritti a questa medesima età, de' quali però converrebbe accertare se scritti fossero in Italia, o ne' tempi più tardi vi venisser d' altronde; de' quali argomenti tratti dalle pitture e da' codici greci veggasi il sopraccitato monsig. Gradenigo (*l. c. c.* 5, 6). Io per non allungarmi di troppo, mi ristringerò a due soli che maggiori pruove diedero del lor sapere in questa lingua; cioè a Papia, e a Burgundione ossia Burgondio, pisano (*).

III.

(*) Agl' Italiani che nel sec. XII coltivarono la lingua greca, deesi

III. E fra essi singolarmente Papia autore di un Lessico latino.

III. Di qual patria precisamente fosse Papia, niuno ci ha lasciata memoria. Tolomeo di Lucca, che scrisse al principio del XIV secolo, dice ch'egli era di nazione lombardo (*Hist. eccl. l.* 21, *c.* 18, *t.* 11 *Script. rer. ital.*), e similmente il Tritemio lo chiama generalmente lombardo (*De Script. eccl. c.*414); e quindi formandone un magnifico elogio, dice ch'egli era *uomo nelle secolari lettere eruditissimo, il più famoso gramatico de' suoi tempi, perfettamente istruito nella greca e nella latina favella, e anche nelle Divine Scritture non mediocremente versato*. Aggiugne che nell'una e nell'altra lingua avea scritte alcune eccellenti operette di diversi argomenti, e che tra esse eran solamente giunti a sua notizia un libro del metodo di favellare, un altro de' vocaboli della lingua latina, e varie lettere, e conchiude dicendo che fiorì a' tempi di Arrigo VI l'an. 1200. Nel che però il Tritemio prese certamente errore, come ora vedremo. L'unica opera che ci sia rimasta di Papia, è il suo Vocabolario, o, come egli l'intitolò, *Elementario* ch'è in somma un Lessico delle voci latine, imperfetto al certo e mancante, e a cui non convien sempre prestare una troppo cieca credenza, ma assai pregevole nondimeno, si perchè ei fu uno de' primi che innanzi al risorgimento delle lettere a tal lavoro si accingessero, sì perchè molte utili osservazioni vi s'incontrano, che in vano cercherebbonsi presso altri autori. Egli il pubblicò l'an. 1053, come abbiam nella Cronaca d'Alberico monaco pubblicata dal Leibnizio (*Access. hist. t.* 2 *ad h. an.*), o a meglio dire, come questo scrittore prova chiaramente dalle parole stesse di Papia. Egli il compose singolarmente a uso de' suoi propri figliuoli, e ad essi perciò indirizzollo con una lettera che si vede premessa alle edizioni di questo libro, e parte della quale riportasi dal Fabricio (*Bibl. lat. t.* 2, *p.* 464). Da alcuni versi premessi a un antico codice manoscritto di questo Lessico, che sono stati pubblicati dall'Oudin (*De Script. eccl. t.* 2, *p.* 621), raccogliesi che a compilarlo egli impiegò dieci anni. Esso fu pubblicato la prima volta in Milano l'an. 1476 (*Saxius Hist. typ. mediol. p.* 565), e dopo questa altre posteriori edizioni ne abbiamo avute, benchè i più copiosi e più esat-

ti

aggiugnere Pasquale vescovo di Equilio, città ora distrutta presso Venezia, il quale circa il 1170 fu perciò scelto dal doge di Venezia ad andare in suo nome ambasciadore all'imperador di Costantinopoli (*Flam. Cornel. Eccl. ven. vol.* 10, *pars* 3, *p.* 392).

ti lessici che sonosi dappoi dati alla luce, abbian fatti dimenticare gli antichi. Or che Papia fosse assai bene istruito nella greca lingua, ciò che da noi deesi singolarmente osservare, oltre la testimonianza del Tritemio, ne abbiamo una certa pruova nel suo medesimo Vocabolario, ove all'occasione ei reca e parole e versi greci, come dimostra il sopraccitato monsig. Gradenigo (*Rag.* ec. *c. 6*).

IV. E Burgondio pisano traduttore di molte opere dal greco.

IV. Perizia ancor maggiore nella lingua greca dovea avere Burgondio pisano, il quale, benchè esercitasse la professione di giureconsulto, maggior fama però acquistossi nella greca letteratura. Da un passo di Giovanni diacono veronese vissuto nel XIV secolo il ch. monsig. Mansi ebbe qualche sospetto (*Fabr. Bibl. lat. med. & inf. aet. t 1, p. 305*) che l'età di Burgondio dovesse fissarsi non al XII secolo, come si è creduto finora, ma al XIII. Troppi sono però gli autentici documenti a difesa della comune opinione, perchè le parole di un antico scrittore, che facilmente ancora poteron esser guaste, debbano aver forza a distruggerla. Oltre un codice di un libro attribuito a s. Gregorio nisseno, e dal Burgondio recato in latino, in cui dicesi ch'esso fu da lui tradotto l'an. 1160, del qual codice favella l'erudito Pignoria (*ep. 39 ad Jo. Bonifacium*), egli vedesi nominato in due carte dell'an. 1146, e in un'altra del 1152, accennate dopo altri dal cav. Flaminio dal Borgo nella dottissima sua dissertazione sull'Origine dell'Università pisana (*p. 86*, ec.). Ma soprattutto noi il veggiamo in qualità di giudice de' Pisani insieme con Alberto lor console e con Marco conte inviato dalla sua patria a Costantinopoli l'an. 1172 per confermare coll'imp. Manuello Comneno i capitoli di vicendevole alleanza già stabiliti. *Ad nostram Serenitatem*, dice l'imp. Manuello nel suo diploma (*Dal Borgo Racc. di Docum. pisani p. 135*), *Legati ab hujusmodi terra equidem pervenerunt, prudentissimus videlicet Consul hujusmodi terrae Albertus, & cum eo Judex Burgundius, & Comes Marcus*. Di questa ambasciata parla sotto quest'anno medesimo la Cronaca di Pisa pubblicata dopo l'Ughelli dal Muratori (*Script. rer. ital. t. 6, p. 186*), e ne ragiona lo stesso Burgondio nel prologo premesso alla sua traduzione dell'Omelie di s. Giovanni Grisostomo sul Vangelo di s. Giovanni (*Martene Collect. vet. Script. t. 1, p. 828*), in cui racconta che essendo per affari di Pisa sua patria andato ambasciadore a Costantinopoli, ed avendo ivi perduto per morte

un suo figlio detto Ugolino, per recargli suffragio con qualche opera di pietà, avea determinato di accingersi a tal versione, dacchè, ei dice, io avea già per l'addietro offerta al pontef. Eugenio III la traduzione delle Omelie del medesimo santo sul Vangelo di s. Matteo. Quindi soggiugne che non avendo per la moltiplicità degli affari potuto ivi condurre a esecuzione il suo disegno, nel suo ritorno giunto a Messina cominciò a recare quelle Omelie di greco in latino, e continuando il viaggio continuò pure e trasse a fine la traduzione. Dall'epitaffio, di cui oror parleremo, raccogliesi ancora ch'egli avea tradotte le Omelie di s. Gio: Grisostomo su le Lettere di s. Paolo. Inoltre egli recò dal greco in latino l'opeta della Fede Ortodossa di s. Giovanni damasceno con alcuni altri opuscoli del medesimo. Delle quali e di alcune altre versioni, e de' codici manoscritti che ancor ce ne restano, veggasi l'Oudin (*De Script. eccl. t. 2, p. 1296*), il Fabricio (*Bibl. lat. med. & inf. aet. t. 1, p. 304*), il cav. dal Borgo (*Orig. dell'Univ. pisana p. 87*), monsig. Gradenigo (*l. c. c. 7*), il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 2, par. 2, p. 1768*) e il ch. ab. Lorenzo Mehus (*Vit. Ambr. Camald. p. 217*). Tra queste versioni fatte dal greco per opera di Burgondio essi annoverano ancora due opere di Galeno, cioè il trattato del Governo della sanità, e quello degli Alimenti. Ma oltre queste assai più altre ancora egli ne recò in latino, ch'essi non han rammentato, e che conservansi nella biblioteca del re di Francia; cioè il libro delle Sette de' Medici, i quattro libri delle Differenze de' polsi, e i quattordici libri dell'Arte del medicare, e parte ancora de' libri detti de' *Sanativi* (*Cat. MSS. Bibl. reg. paris. t. 4, n. 6865, 6867*). Anzi parlando in questo libro medesimo della medicina, vedremo ch'egli avea tradotti ancora gli Aforismi d'Ippocrate, e che la traduzion da lui fattane era miglior di quella che nel secolo precedente n'avea fatta il monaco Costantino africano. Finalmente tradusse ancora l'opera attribuita a s. Gregorio nisseno, ma veramente di Nemesio, sulla Natura dell'uomo, che abbiamo alle stampe, benchè poscia corretta da altri (*Oudin l. c.*), e un libro intitolato *Vindemiae*, cui afferma di aver veduto manoscritto il suddetto Pignoria (*l. c.*). Il libro attribuito a s. Gregorio nisseno fu da lui dedicato all'imp. Federigo Barbarossa, e il prologo pubblicato dal p. Martene (*Coll. vet. Script. t. 1, p. 827*) ha questo titolo;

In-

Invictissimo & gloriosissimo Domino Federigo Dei gratia Romanorum Imperatori & Caesari semper Augusto Burgundio Judex natione Pisanus felicitatem & de inimicis triumphum.

V. Queste traduzioni di diverse opere sacre fatte da Burgondio ci mostrano che anche nelle scienze ecclesiastiche egli era probabilmente ben istruito; e due altre pruove ne abbiamo ancor meno dubbiose. La prima si è l'assister ch'ei fece alla conferenza tenutasi in Costantinopoli intorno agli errori de' Greci da Anselmo vescovo di Avelberga e poi arcivescovo di Ravenna spedito colà suo ambasciadore dall'imp. Lottario II co' più dotti di quella nazione. Abbiamo ancora la relazione che questi ne scrisse al pontef. Eugenio III (*Dacher. Spicil. t.* 1 *nov. ed. p.* 161), in cui parlando di color tra' Latini, che vi erano intervenuti, tre Italiani nomina singolarmente, come i più dotti fra gli altri: *Aderant quoque non pauci Latini, inter quos fuerunt tres viri sapientes in utraque lingua periti & literarum doctissimi, Jacobus nomine veneticus natione, Burgundio nomine pisanus natione; tertius inter alios praecipuus, graecarum & latinarum literarum doctrina apud utramque gentem clarissimus, Moyses nomine, italus natione, ex civitate Pergamo: iste ab universis electus est, ut utrinque fidus interpres esset* (*l.* 2, *c.* 1). Di Jacopo veneziano diremo nel tomo seguente. Di Mosè da Bergamo dovrem parlare in questo capo medesimo. Questi due adunque insiem con Burgondio intervennero, ed ebber parte alla conferenza mentovata poc'anzi; e il passo qui riferito ci fa vedere qual concetto aveasi di questi tre valentuomini. L'altra celebre adunanza, a cui fu presente Burgondio, fu il Concilio tenuto in Roma l'an. 1179, come dimostra il Muratori (*Ann. d'Ital. ad h. an.*), e non nel 1180, come altri scrissero. Roberto del Monte, scrittor quasi contemporaneo a Burgondio, dice (*in Chron. ap. Pistor. Script. rer. germ. t.* 1) che tra gli altri andovvi questo celebre giureconsulto. *Inter quos vixit quidam civis pisanus nomine Burgundio peritus tam graecae quam latinae eloquentiae;* e aggiugne ch'egli *recovvi il Vangelo di s. Giovanni da lui tradotto dal greco, cui s. Giovanni Grisostomo avea colle sue Omelie esposto*, colle quali parole sembra indicare la traduzione delle Omelie di s. Gio: Grisostomo, di cui abbiam poc'anzi parlato, e che *affermò di avere ancora tradotta in gran parte la Genesi*, ossia le Omelie del medesimo santo sul detto libro. Morì Burgondio l'anno 1194 a' 30 d'otto-

V. Questi era ancor molto versato nelle scienze sacre.

bre,

bre, e vedesi ancora in Pisa l'onorevole epitaffio in versi, di cui ne fu ornato il sepolcro. Io lascio di qui riportarlo, perchè si può vedere presso il Fabricio e presso il cav. dal Borgo (*l. c.*), il qual però, e a ragione, si duole che l'arca marmorea in cui fu sepolto questo grand'uomo nel tempio di s. Paolo a Ripa d'Arno, sia stata poi trasportata fuor dal tempio medesimo, e abbandonata alle piogge ed a'venti.

VI. Di eloquenza non si ha alcun saggio degno di memoria.

VI. Di eloquenza non ci si offre ancora saggio, o esempio di sorta alcuna, se se ne traggano i sermoni e le omelie di alcuni di quelli de'quali abbiamo parlato nel capo secondo, e che non sono comunemente un troppo perfetto modello di ben ragionare. Ancorchè i vescovi e gli altri sacri ministri che favellavano al popolo, fosser uomini dotti, come nondimeno il popolo era comunemente rozzo ed incolto, conveniva loro, seppur volevano essere intesi, rendersi in certo modo rozzi ed incolti, e adattarsi al pensare e al ragionare de'loro uditori. Altre occasioni di far pompa di eloquenza non si presentavano; perciocchè il perorare nel foro, o innanzi a'giudici non era molto in uso; e se in alcune città usavasi pure di trattare le cause per mezzo di avvocati che perorassero, questi valevansi della scienza legale, anzichè dell'eloquenza, e giaceasi però quest'arte dimenticata quasi interamente e negletta. Sorte meno infelice ebbe la poesia, poichè se non vi furon leggiadri ed eleganti poeti, furon nondimeno a quest'epoca molti, e tra essi alcuni non del tutto barbari verseggiatori. „ Allor quando Federigo I, venuto in Italia l'anno 1158, tenne la solenne assemblea in Roncaglia nel piacentino, racconta Radevico canonico di Frisinga, che alcuni poeti vi si trovarono, i quali presero a celebrare co'loro versi le azioni dell'imperadore: *Fuere etiam, qui ibidem in publico facta imperatoris carminibus favorabilibus celebrarent* (*Script. rer. ital. t. 6, col.* 786). Ma non sappiamo chi fosser questi poeti; e probabilmente non dobbiamo dolerci che coteste lor poesie non siano a noi pervenute „. I monaci che in questa età furono i più indefessi coltivatori di tutti gli studj, a questo ancor si rivolsero, e noi cominceremo ad annoverare alcuni di loro, de'quali o ci son rimaste le poesie, o almen sappiamo che in esse si esercitarono.

VII. Molti mo-

VII. Molte poesie di Alfano prima monaco casinese e

poi

poi arcivescovo di Salerno dal 1057 fino al 1085 si rammentano da Pietro diacono (*De Vir. ill. c.* 19), e ne abbiamo ancora parecchie date alla luce dall'Ughelli (*Ital. sacra t.* 10 *Colet. ed.*), dal Mabillon (*Act. SS. Ord. s. Bened. t.* 1), dal card. Baronio (*Ann. eccl. ad an.* 1111) e da altri, oltre molte che ancor rimangono manoscritte; delle quali e di altre opere dello stesso Alfano, oltre Pietro diacono, si posson vedere il Fabricio (*Bibl. lat. med. & inf. aet. t.* 1, *p.* 70) e il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *p.* 473), i quali però saggiamente distinguono due Alfani amendue arcivescovi di Salerno, uno, di cui abbiam or favellato, l'altro che gli succedette, e tenne quella sede fino all'anno 1121, e a cui si debbono attribuire alcune delle poesie che tra quelle del primo Alfano si veggono pubblicate. *Verseggiatore ammirabile* dicesi da Pietro diacono (*c.* 20) Amato monaco egli pur casinese, e poscia vescovo non si sa di qual chiesa, e ne rammenta quattro libri di versi in lode de' ss. apostoli Pietro e Paolo, da lui mandati a Gregorio VII, e alcune altre poesie. Noi soffrirem di buon animo la perdita che di essi si è fatta (*), poichè crediamo che que' versi non fosser poi cotanto ammirabili, come sembravano a Pietro diacono; ma s'egli è vero, come sembra accennare il can. Mari (*in not. ad h. l.*), che nella biblioteca di Monte Casino trovisi ancor manoscritta una Storia de' Normanni in otto libri, ch'egli avea composta, noi non possiamo non desiderar caldamente ch'essa venga alla luce. Non è gran danno che si perdano le poesie, qualunque esse siano; poichè tal perdita si può riparar facilmente. Ma una Storia, ancorchè scritta senza eleganza, ci può dare troppo bei lumi, perchè non dobbiamo bramare di veder-

Monaci casinesi lodati allora come valorosi poeti.

(*) Ho detto, seguendo la comune opinione, che il poema del monaco Amato in lode de' ss. Pietro e Paolo si è smarrito. Ma il sopralodato p. Trombelli possedeva un antichissimo codice in cui contiensi il poema di Amato in lode di s. Pietro: esso ha per titolo: *Liber Amati Monachi Casinensis destinatus ad Domnum Gregorium Papam in honore Beati Petri Apostoli. Incipit Praefatio ejusdem libri.* Rechiam per saggio i versi di questa breve prefazione.

Agnus adest, cuncti qui tollit crimina mundi,
Protinus Andreas quem post crucifixit Egeas
Prosequitur, tandem lucem transegit; eumdem
Cum Christi fratri post curat notificari.
Attrahit hunc secum valeat quo cernere Jesum:
Hunc Deus ut vidit Simonem quem nomine scivit
Nomen mutavit, quem Cepham ipse vocavit.

derla un dì pubblicata (*a*). Lo stesso titolo di *verseggiatore ammirabile*, che dovea allora darsi a buon prezzo, si concede da Pietro diacono all'abate Oderisio primo di questo nome (*ib. c.* 28). Anche quell'Alberico teologo illustre, di cui abbiam ragionato nel primo capo, avea fatto dei versi (*ib. c.* 21), probabilmente ammirabili anch'essi, come gli altri sopraccennati. Ma tali certamente erano, secondo lo stesso autore (*ib. c.* 33), que' di Gregorio prima monaco casinese e poi vescovo di Sinuessa verso il 1120, e que' di Landenolfo, i quali piacquer per modo all'abate Desiderio, poscia papa col nome di Vittore III, ch'egli li fece scrivere all'intorno del Capitolo e del chiostro del monastero medesimo di Monte Casino (*ib. c.* 41), e molto più quelli di Rainaldo suddiacono, *uomo nell'arte di verseggiare degno di essere in ogni cosa paragonato agli antichi* (*ib. c.* 44), di cui sono, per testimonio del can. Mari (*in not. ad h. l.*), alcuni Inni nel Breviario benedettino. Altri per somigliante maniera valorosi poeti si rammentano da Pietro diacono; anzi appena vi è alcuno de' monaci casinesi di questi tempi, di cui egli ragioni, e di cui non rammenti qualche poetico componimento. L'esser poeta era allor cosa facile, perchè bastava fare de' versi per ottenere un tal nome. Ma ciò non ostante noi dobbiamo, come altre volte ho detto, e lodare e ringraziare ancora questi, qualunque fossero, coltivatori della poesia, poichè per mezzo loro e sono fino a noi giunte le migliori opere degli antichi poeti, e non è interamente perita quest'arte, sicchè riuscisse poi troppo difficile il ravvivarla.

VIII. Poema di Guglielmo della Puglia: notizie di esso.

VIII. Non si ristette però tra 'l silenzio de' chiostri monastici di Monte Casino lo studio della poesia; ma altri ancora vi ebbe che ad essa si volsero, e taluno con assai maggiore felicità che non era ad attendersi a que' tempi. Fra essi io nominerò dapprima Guglielmo della Puglia, autor di un poema in cinque libri diviso su le imprese de' Normanni in Italia dalla prima loro discesa fino alla morte di Roberto Guiscardo. I Maurini autori della Storia letteraria di Francia dicono (*t.* 8, *p.* 488, ec.) ch'egli ebbe il nome

(*a*) La Storia di Amato qui indicata or più non trovasi nel monastero di Monte Casino, come ha osservato l'eruditissimo p. d'Afflitto (*Mem. degli Scritt. napol. T. I, pag.* 272, *ec.*).

me di pugliese, non perchè ei fosse natio di quella provincia, ma solo pel lungo soggiorno ch' egli vi fece, e protestano che il solo amore di verità li conduce a seguire questa opinione; e si sforzano di arrecare congetture e ragioni colle quali ad essi sembra di dimostrare ch' egli era normanno di nascita. Ma che giovano anche i più forti argomenti a provare la patria di uno scrittore, se egli stesso ci mostra espressamente il contrario? Or io dico che Guglielmo apertamente ci fa vedere ch' ei non fu normanno, ma bensì italiano. Udiamo com' egli spiega l' etimologia della parola *Normanni* al principio del suo poema:

His quando ventus, quem lingua soli genialis
North *vocat, advexit boreas regionis ad oras,*
A qua digressi fines petiere Latinos:
Et Man est apud Hos, *homo quod perhibetur apud* Nos,
Normanni dicuntur, idest homines boreales.

Poteva egli spiegare più chiaramente ch' ei non era normanno? Da *essi* si chiama *man* ciò che da *noi* si dice *homo*. Chi mai ha usata tal maniera di favellare parlando della sua nazione? O a dir meglio, qual espressione si può trovare che più evidentemente ci mostri che la patria del poeta è diversa dalla patria di quelli di cui ragiona? Era dunque certamente italiano Guglielmo, ed è verisimile che il soprannome di pugliese gli venisse dall' esser la Puglia sua patria non che sua stanza. Egli è però probabile ciò che aggiungono i Maurini, cioè ch' egli fosse quel Guglielmo della Puglia, che trovossi al Concilio di Bourdeaux l' anno 1096 (*Baluz. Miscell. t.* 2, *p.* 173), essendo verisimilmente venuto in Francia con Urbano II. E se essi pensano che ciò basti a riporlo nel numero de' loro scrittori, noi ci rallegreremo con essi che possano a sì leggier costo accrescer di molto la Storia della loro Letteratura. Quando ei morisse, non ne abbiamo nè notizia nè congettura alcuna. Il principio del poema da lui composto sembra prometterci eleganza a que' tempi non ordinaria:

Gesta ducum veterum veteres cecinere poetae;
Aggrediar vates novus edere gesta novorum.
Dicere fert animus, quo gens Normannica ductu
Venerit Italiam, fuerit quae caussa morandi,
Quosve secuta duces Latii sit adepta triumphum.

Ma poscia cade egli ancora ben tosto nell' usata rozzezza, e pochi versi ci offre che possan leggersi con piacere. Ei non-

nondimeno dovea lusingarsi di esser poeta di qualche pregio, perciocchè al fin del poema volgendosi a Ruggiero figliuol di Roberto, per cui comando avealo scritto, non teme di confrontarsi quasi a Virgilio.

Nostra, Rogere, tibi cognoscis carmina scribi:
Mente tibi laeta studuit parere poeta.
Semper & auctores hilares meruere datores.
Tu duce romano dux dignior Octaviano
Sis mihi, quaeso, boni spes, ut fuit ille Maroni.

Questo poema dopo altre edizioni, è stato inserito dal Muratori nella gran raccolta degli Scrittori delle cose italiane (*t.* 5, *p.* 245).

IX. Donizone, l'Anonimo comasco, e Mosè di Bergamo: ricerche su quest'ultimo.

IX. Tre altri poeti di questi tempi medesimi nulla più eleganti, e forse ancora più incolti del precedente, abbiamo nella stessa mentovata raccolta. Il primo è Donizone prete e monaco nel monastero di Canossa nel territorio di Reggio, il quale, vivendo ancora la celebre contessa Matilde, prese a scriverne verseggiando la Vita; e poichè ella morì l'an. 1115, vi aggiunse un capo a raccontarne la morte. Di lui veggasi la prefazione del Muratori che, come si è detto, dopo altre edizioni l'ha di nuovo data alla luce (*ib. p.* 337), ma assai più accresciuta e corretta. Più barbaro ancora è il secondo poeta, cioè quegli che ha scritta la Storia della crudele e funesta guerra che fu tra' Milanesi e i Comaschi dall'an. 1118 fino al 1127. Chi egli fosse, non si può accertare; e perciò chiamasi col nome di Anonimo comasco. Certo egli era a que' tempi, e scrisse ciò che avea egli stesso veduto.

Vera referre volo, quantum queo: falsa tacebo,
Quaeque meis oculis vidi, potius reserabo.

Esso è stato per la prima volta pubblicato dal Muratori (*ib. p.* 401), ed illustrato con assai erudite note dal p. Giuseppe Maria Stampa somasco, de' quali si posson vedere le prefazioni al poema stesso premesse. Il terzo è l'autor del poema delle lodi di Bergamo, pubblicato già in Bergamo da Mario Mozzi l'anno 1596 insieme colle Poesie di Achille suo padre; e poscia più correttamente dato di nuovo alla luce dal medesimo Muratori (*ib. p.* 523). Nella prima edizione se ne fa autore Mosè Mozzi di Bergamo, e vi si premette una sua lettera all'imp. Giustiniano II, a cui offre il suo poema con questo titolo: *Splendore justitiae cum majestate Imperiali ac sapientia singulari fulgenti D. Justiniano*

niano hujus nominis II Imperatori Constantinopolitano, &c. minimus servorum suorum Moyses Mutius Pergamensis devotam servitutem & prosperos successus ; dal che sembra provarsi che a' tempi di questo imperadore, cioè al principio dell' VIII secolo, fiorisse Mosè. Anzi egli stesso di ciò ci assicura, perciocchè conchiude il suo poemetto così:

Post septingentos annos septemque peractos
Virginis a partu, & populos tibi Marte subactos.

Niuno avea ancora ardito di opporsi a tale opinione. Ma il Muratori nel far la nuova edizione di questa operetta, prese a combatterla, e a sostenere che nè lo scrittore di essa era vissuto al sec. VIII, nè apparteneva alla nobile e antica famiglia de' Mozzi. E quanto alla prima quistione, egli ne ha addotte sì chiare pruove, che conviene esser cieco per non vederne la forza. Il solo titolo che abbiam di sopra recato, è tale argomento che non ammette risposta; perciocchè nè lo stile è di que' tempi, nè allora a' nomi dei principi aggiugnevasi il *Primo*, *Secondo*, ec; nè gl' imperadori dicevansi *costantinopolitani*, perciocchè essendovi un imperador solo, questi serbava il nome d' imperador de' Romani, de' quali in fatti egli era ancora sovrano. Aggiungasi il magistrato de' dodici, da cui reggevasi Bergamo ai tempi dell' autore, il che all' età de' Longobardi non compete in alcuna maniera; e più altre pruove che si protrebbono arrecare, ma che non son necessarie a chi ha punto di lume di buona critica. Atterrata questa opinione, il Muratori propone la sua, cioè che Mosè autor di questo poema vivesse nel XII secolo. Egli osserva che parlando il poeta della famiglia de' Mozzi fa onorevol menzione singolarmente di un Ambrogio. Or un Ambrogio della famiglia de' Mozzi fu appunto vescovo di Bergamo dall' anno 1112 fino al 1129, e questi sembra essere appunto il lodato dal nostro poeta. La congettura è ottima a provare che Mosè visse nel XII secolo. Ma un' altra pruova assai più conchiudente avrebbe il Muratori potuto recarne, s' egli avesse posto mente al passo di Anselmo vescovo d' Avelberga da noi poc' anzi recato, in cui tra quelli che intervennero alla conferenza tenutasi in Costantinopoli a' tempi di Lottario II, cioè tra l' an. 1125 e il 1137, vien da lui nominato un Mosè bergamasco, e onorato con questo magnifico elogio: *tertius inter alios praecipuus, graecarum & latinarum literarum doctrina apud utramque gentem clarissimus*,

Moy-

Moyses nomine, italus natione, ex civitate Pergamo: iste ab universis electus est, ut utrinque fidus interpres esset. Possiam noi dubitare che questi non sia appunto il Mosè autore del poemetto di cui trattiamo? E molto più che in un codice ms. di esso veduto dal Muratori in una nota aggiuntavi così si legge: *Dicitur, quod cum quondam magister Moyses pergamensis valens & probus homo in scriptura esset in curia imperatoris constantinopolitani, & laudaret saepe civitatem suam, sicut est mos bonorum civium, & dominus imperator saepe diceret ei: libenter scirem statum & conditionem illius civitatis; ipse magister Moyses composuit hunc librum ad preces ipsius domini imperatoris*. Qui non si nomina nè l'imperadore, nè l'anno in cui avvenne tal cosa; ma essendo certo, che un Mosè bergamasco fu in Costantinopoli a' tempi di Lottario II, non è egli chiaro che di questo Mosè appunto deesi intendere la recata nota? In fatti il sig. Ferdinando Caccia erudito scrittor bergamasco, il quale l'an. 1748 avea pubblicata una sua operetta contro il Muratori, in cui erasi sforzato di sostenere l'antica opinione intorno all'età di Mosè, poichè ebbe veduto l'arrecato testo d'Anselmo, con quella sincerità ch'è propria degli uomini dotti, ritrattò il suo parere in un' aggiunta alla stessa operetta stampata l'an. 1764; anzi a conferma dell'opinione del Muratori aggiunse che in un archivio di Bergamo conservasi ancora una lettera dallo stesso Mosè scritta da Costantinopoli a Pietro suo fratello e proposto della cattedrale nella stessa città di Bergamo (*a*). Che poi Mosè appartenesse alla nobil famiglia de' Mozzi, che in Bergamo sussiste e fiorisce ancora, a me pare che dal chiarissimo Muratori si neghi senza bastevole fondamento. Il negherei io pure, se credessi che Mosè fosse vissuto al secolo ottavo, in cui i cognomi delle famiglie non usavansi ancora; ma nel secolo XII

(*a*) Il sig. Caccia poteva dire più chiaramente che l'accennata lettera si conserva nell'archivio capitolare di Bergamo; ma poteva anche aggiugnere ciò che avrebbe ultimata la quistione intorno al suo cognome, e ciò che ora mi obbliga a cambiar sentimento, cioè che in essa egli si dice Mosè del Broln, e che egli perciò non appartiene alla famiglia dei Mozzi. Sembra che questi sia quel Mosè, detto scrittor greco, di cui nella reale biblioteca di Parigi conservasi un opuscolo ms. *in quo nonnulla s. Hieronymi Epistolae ad Paulinum loca explicantur* (*Cat. MSS. Bibl. reg. paris. vol. 3, cod. 548*), che trovasi pure in due codici di Lipsia riferiti dal Fellero (*p. 62, 72*), e pare la stessa operetta che si conserva ancora nella biblioteca di s. Marco, come mi ha avvertito il sig. d. Jacopo Morelli. Questa così comincia: *Praeteriere jam plures anni, posteaquam litteris suis me quidam clericus nomine*, ec.

XII essi già cominciano a vedersi. Egli è vero che nel codice dal Muratori veduto non si legge che il puro nome di Mosè, e che questi non accenna mai ne' suoi versi di essere di tal famiglia. Ma ciò non ostante, le lodi di cui egli onora, come si è detto, il vescovo Ambrogio dei Mozzi, gli elogi ch' ei fa di questa famiglia, e la descrizione del Castello di Mozzo, onde questa famiglia trae il suo nome, ci sono un assai forte argomento a credere ch' egli fosse appunto di questa stessa famiglia, benchè egli espressamente nol dica. Certo non si adduce dal Muratori pruova di sorta alcuna a mostrare che ciò non fosse. Benchè fosse però il nostro Mosè uomo sì dotto, come abbiam veduto poc' anzi, il suo poema, per vero dire, è assai barbaro e rozzo, e, ciò che più il rende noioso a leggersi, coi versi rimati l'uno coll'altro all'uso de' Francesi. Ma già abbiamo osservato che anche i più dotti uomini di questa età erano assai mediocri poeti.

X. Lorenzo diacono pisano e poeta.

X. Il meno incolto fra i poeti di questo tempo è Lorenzo diacono della chiesa di Pisa, e natio o di Verona, o, come altrove si legge, di un luogo, qualunque egli sia, chiamato Verna. Viveva egli al principio del XII secolo, quando i Pisani intrapresero e condussero felicemente a fine negli anni 1114 e 1115 la famosa spedizione contro le Isole Baleari, di cui si fecer signori. Questa prese egli a descrivere con un poema diviso in sette libri, che per la prima volta fu tratto a luce dall'Ughelli (*Ital. sacra t.* 10 *Colet. ed. p.* 127), e poscia pubblicato di nuovo dal Muratori (*Script. rer. ital. t. 6, p.* 112). Egli non è certo un Virgilio; ma è assai migliore degli altri poeti di questa età; e alcuni versi possono sembrar degni di miglior secolo. Alcuni altri poeti potrei qui rammentare; ma non giova trattenersi più oltre ragionando di tali scrittori che non furono comunemente uomini di cui molto ci debba premere che si conservi la fama. Di Arrigo da Settimello, che visse in parte a quest'epoca, ci riserberemo a ragionare nella seguente, a cui singolarmente fiorì. Di Giovanni milanese che in versi espose i precetti della Scuola salernitana, parleremo in questo libro medesimo, ove dovrem trattare de' medici. A conchiuder dunque il presente capo, rimane solo che favelliamo degli scrittori che co' loro libri illustrarono la storia profana.

XI. Storici

XI. La città di Milano, che per le dissensioni da cui fu

milanesi di quest' epoca.

in questi tempi sconvolta, non meno che per le guerre infelici contro di Federigo I, diede di se stessa all' Italia sì grande e sì luttuoso spettacolo, ebbe anche più storici che ne tramandarono a' posteri le funeste vicende. L' immortal Muratori gli ha pubblicati altri per la prima volta, altri più accresciuti e corretti, nella sua gran raccolta degli Scrittori delle cose italiane (*Script. rer. ital. vol.* 4, *p.* 3). Io ne verrò in breve accennando i nomi e i libri, e lascerò che più ampie notizie se ne ricerchino, da chi le brami, nelle eruditissime prefazioni ch' egli a ciascheduno ha premesse. Il primo è Arnolfo che vivea a' tempi di Gregorio VII, e scrisse la Storia della sua patria dall' an. 925 fino al 1076. Scrittor fedele ed esatto, fu nondimeno per qualche tempo fervido difensore degli ecclesiastici rivoltosi che scuoter volevano la legge del celibato; ma egli stesso poi riconobbe e ritrattò il suo errore (*l.* 4, *c.* 13). Non così il secondo scrittore vissuto al tempo medesimo, cioè Landolfo soprannomato il vecchio, che scrisse pure la Storia dei tempi suoi, ma impegnato ostinatamente nel medesimo errore, cui per qualche tempo avea seguito Arnolfo, la riempiè di maldicenze e di villanie contro de' romani pontefici e di tutti i sostenitori dell' ecclesiastico celibato. Nè in ciò solo, ma anche nella scelta de' fatti si mostra Landolfo poco felice; poichè imbratta i suoi racconti di favole e di errori senza fine, di che veggasi il Muratori (*Script. rer. ital. l. c. p.* 49), il quale ancora sostiene esser questa quella Cronaca stessa che fu già attribuita a Dazio arcivescovo di Milano. Assai migliore storico è l' altro Landolfo, a distinzione del primo soprannomato il giovane, e detto ancora di s. Paolo, dalla chiesa al cui titolo egli era stato ammesso agli ordini sacri. Ch' ei facesse in Francia i suoi studj, già l' abbiamo altrove mostrato (V. *sup. l.* 4, *c.* 2, *n.* 19). Egli ancora fu involto nelle turbolenze da cui Milano sua patria era allora agitata per le accennate controversie sul celibato. Ma egli si tenne fermo per la buona causa, che avea uno de' più intrepidi difensori in Liprando zio del nostro storico. Delle vicende a cui Landolfo fu perciò esposto, e del ritirarsi che per due volte egli fu costretto a fare dalla sua chiesa, si vegga il sopraccitato Muratori (*ib. t.* 5, *p.* 461), il quale giustamente riflette che la Storia condotta da questo scrittore dall' an. 1095 fino al 1137 è una delle più utili che di questi tempi ci sian rimaste.

L' ul-

L'ultimo degli storici milanesi di questa età è un cotal Sire Raul di cui non si ha alcuna contezza, e di cui solo abbiamo una buona Storia delle guerre che i Milanesi sostennero contro di Federigo I dall'an. 1154 fino al 1157, la quale da un codice dell'insigne libreria del collegio di Brera in Milano fu data alla luce dal medesimo Muratori (*ib. t. 6, p.* 1169).

XII. Storici di altre città lombarde.

XII. Altre città ancora di Lombardia ebbero i loro storici, perciocchè, oltre l'anonimo poeta che scrisse, come già si è detto, la Storia della guerra che i Milanesi ebbero co' Comaschi dall'an. 1118 fino al 1127, due famosi storici ebbe Lodi, cioè Ottone Morena, e Acerbo di lui figliuolo, i quali un dopo l'altro scrisser delle Cose di Federigo I e della lor patria. Ottone il quale nella prefazione si dà i titoli di giudice e di messo di Lottario, ch'ei chiama III, e di Corrado II, conduce la sua Storia fino all'anno 1162, dopo il qual tempo ella fu continuata da Acerbo. Questi fu assai caro all'imp. Federigo; e da lui fu eletto podestà della sua patria, e impiegato in più onorevoli commissioni, come dalla Storia medesima raccoglie il Muratori (*ib. t. 6, p.* 951). Egli giunse scrivendo fino all'an. 1157 in cui morì in Siena per testimonio di un incerto scrittore che per qualche tratto continuò la Storia di questi due autori. Essa ancora è avuta in gran pregio; benchè l'antica, e, direi quasi, naturale avversione de' Lodigiani contro dei troppo potenti loro vicini i Milanesi si mostri in essa più chiaramente che non dovrebbesi. Sicardo vescovo di Cremona appartiene più alla seguente epoca, che a quella di cui trattiamo, e noi perciò ne rimetteremo il discorso ad altro tempo.

XIII. Scrittori della Storia di Genova destinati da quel pubblico.

XIII. Tutti gli storici finor nominati scrissero la Storia o della lor patria, o di altro argomento, perchè ne venne loro il talento. Genova è la sola città d'Italia, come osserva il Muratori (*ib.*), che possa a questi tempi mostrare Storie scritte per pubblico ordine, e per pubblica determinazione approvate. Caffaro fu il primo che al principio del XII secolo si accinse a tale lavoro. Era egli uom d'alto affare, e onorato di varie cariche, come dalla sua Storia medesima si raccoglie. Ei fu alla guerra sacra in Siria l'anno 1100. (*ib. p.* 249). Fu console in Genova negli anni 1123 e 1126, e nel secondo suo consolato segnalò con feli-

ci imprese il suo guerriero valore contro i Pisani (*ib. p.* 255, 256). Più altre volte ancora egli ottenne la medesima dignità; e l'an. 1146 andò coll'armata de'suoi contro l'isola di Minorica, e ne fè la conquista (*ib. p.* 261). L'an. 1154 fu inviato ambasciadore de'Genovesi a Federigo Barbarossa, da cui venne accolto con sommo onore (*ib. p.* 264). Egli dunque intraprese a scriver la Storia della sua patria, in cui però si ristrinse a quel solo spazio di tempo di cui egli era stato testimonio di veduta. Ecco, com'egli parla del suo disegno, e della solenne approvazione che la sua Storia ebbe l'onor di ottenere (*ib. p.* 247). *Caffarus namque, quoniam a tempore praedicti stoli usque nunc partem consulatuum Januensis civitatis rexit, & habuit, & alios consules, qui intra praedictum terminum fuerunt, vidit & agnovit, corde etiam meditando nomina eorum & tempora & varietates personarum, consulatuum, & compagniarum, & victorias, & mutationes monetarum eodem consulatu factas, sicut subtus legitur, per se metipsum dictavit, & consulibus quidem ejus temporis Tanclerio & Rubaldo Bisaccia, & Ansaldo Spinula, & concilio pleno scriptum illud ostendit. Consulibus* (forte *consules*) *vero, audito consilio consiliatorum, palam coram consiliatoribus, Guilelmo de Columba publico scribano praeceperunt, ut librum a Caffaro compositum & notatum scriberet, & in comuni chartulario poneret, ut deinceps cuncto tempore futuris hominibus Januensis populi victoriae cognoscantur*. Condusse dunque Caffaro la sua Storia dall'an. 1100 fino al 1163. Poichè egli fu morto in età d'an. 86, a Oberto cancelliere fu imposto da' consoli, che ne continuasse la Storia, come egli stesso racconta nell'esordio di essa (*ib. p.* 292). Egli intraprese il lavoro, e innoltrollo per dieci anni, cioè fino all'an. 1173. A lui sottentrò Ottobuono che prende il titolo di *scriba* (*ib. n.* 351), e venne continuando la Storia fino all'an. 1196, dopo il qual tempo altri gli succederono nello stesso impiego, de'quali altrove ragioneremo. Or un corpo di storia scritta per pubblico ordine da personaggi gravi e contemporanei, e per pubblica autorità approvata, ognun vede in qual pregio si debba avere. Qui di fatto non trovansi le vecchie favole popolari di cui comunemente son piene le storie di questi tempi; ma i fatti vi vengon narrati con uno stile certo non colto, ma semplice e schietto, e che colla sua medesima semplicità ci dà un pegno

sicu-

sicuro della verità de' racconti; e molto perciò dobbiam esser tenuti al ch. Muratori che prima d'ogni altro ha posti in luce questi scrittori.

XIX. Storici napoletani e siciliani.

XIV. Ma copia assai maggiore di storici ebbero a questi tempi quelle provincie che or formano i regni di Napoli e di Sicilia, perchè le grandi rivoluzioni che vi accaddero, risvegliarono in molti il pensiero di tramandarne a' posteri la memoria; ed anche perchè i principi che vi ottennero signoria, bramarono che le loro imprese fossero celebrate. Guglielmo Pugliese avea in versi descritte le guerre de' Normanni, come poc'anzi abbiamo osservato. Lo stesso argomento prese a trattare in prosa Goffredo soprannomato Malaterra, di cui abbiam quattro libri di Storia della Sicilia da lui scritta per ordine di Ruggieri conte di quell' isola, a' cui tempi vivea, e condotti fino all'an. 1099. Di questo storico mi basta accennare il nome e l'età, perchè non ci abbiano a rimproverare i Francesi, che facciam nostri i loro scrittori, essendo certo che Goffredo non fu italiano, ma probabilmente normanno. Si può vedere ciò che scrivon di lui i più volte citati Maurini (*Hist. litt. de la France t. 8, p. 481*), e il Muratori che dopo altri ne ha pubblicata la Storia (*Script. rer. ital. vol. 5, p. 539*), il quale ancora confuta i non pochi errori del Vossio intorno a questo scrittore. Alessandro abate del monastero di s. Salvadore in Telese (e non Celese, come altri scrivono) nel regno di Napoli continuò in certo modo la Storia di Goffredo, perciocchè cominciandola dall'an. 1127 giunse fino all' an. 1135. Egli racconta che ad intraprenderla fu sospinto dalle istanze di Matilde sorella del re Ruggieri (*ib. praef.*). Vi ha chi 'l riprende, perchè ei non abbia segnati distintamente gli anni a cui avvener le cose che narra. Ma ciò non ostante, come osserva il Muratori (*Script. rer. ital. vol. 5, p. 609*), non lascia di essere assai pregevole questa Storia pe' molti lumi che sparge sulle cose di questi tempi (*a*). E generalmente parlando, gli storici di queste barbare età, se da qualche particolar passione non è condotta la lor penna, sono rozzi, ma sinceri narratori delle cose a' lor tempi avvenute. Ma guai a noi, se essi prendono a raccontarci le cose de' tempi andati. Non vi

(*a*) Veggansi più distinte notizie intorno ad Alessandro abate di Telese nell' opera degli Storici napoletani del sig. Francescantonio Sora (*t. 1, p. 10, ec.*) presso il quale si potranno ancor vedere quelle di Lupo Protospata (*t. 2, p. 506, ec.*) e di Falcone beneventano (*t. 1, p. 250*).

vi ha fola che non ci mettano innanzi con serietà ammirabile. Rechiamone un esempio tratto da questa Storia medesima. Al fin di essa l'abate Alessandro si volge al re Ruggieri, e il prega che in ricompensa della fatica da lui sostenuta voglia onorare della sua regal protezione il monastero ch'egli reggeva. *Perciocchè*, dice, *se Virgilio il massimo tra i poeti per due versi fatti in lode di Ottaviano Augusto ebbe da lui in ricompensa la signoria di Napoli e della Calabria, quanto più*, ec. (*ib. p.* 644). Onde ha mai tratta l'abate Alessandro una sì pellegrina notizia? Ma di tai romanzeschi racconti piene sono le storie di questi tempi; ne' quali bastava per lo più che una qualunque cosa o si udisse, o si leggesse, perchè senz'altro esame si adottasse per certa.

XXV. Altri storici delle stesse provincie.

XV. A questa età e a queste provincie medesime appartengono Lupo Protospata natio della Puglia, che scrisse una Cronaca delle cose avvenute nel regno di Napoli dall'an. 860 fino al 1102 (*ib. vol.* 5, *p.* 37) e Falcone da Benevento, che continuò la Storia delle stesse provincie dall'an. 1102 fino al 1140 (*ib. p.* 82); e alcune altre Cronache di questi tempi pubblicate prima dal p. Caraccioli, poscia dal Pellegrini, quindi dal Muratori, e finalmente dal can. Pratillo nella sua Storia de' Longobardi. Io non mi trattengo a favellar di essi più stesamente, perchè nè molte nè abbastanza sicure son le notizie che ne potremmo produrre, e quelle pure che qui si potrebbon recare, sono già state da' mentovati scrittori diligentemente raccolte. Due altri storici soli rammenterò qui brevemente, e con essi farò fine al presente capo. Il primo si è Romualdo arcivescovo di Salerno secondo di questo nome, di cui abbiamo una Cronaca universale dal principio del mondo fino all'an. 1178. Il Fabricio afferma (*Bibl. lat. med. & inf. aet. t.* 6, *p.* 124) che la prima parte di questa Cronaca che giunge fino all'an. 1125 è opera dell'arcivescovo di Salerno Romoaldo I, e ne adduce in pruova certe parole che a quell'anno leggonsi nella Cronaca, a mostrare tal distinzione. Ma nella Cronaca stessa che dal Muratori per la prima volta è stata data alla luce (*Script. rer. ital. vol.* 7, *p.* 2), io non trovo le parole dal Fabricio allegate, e tutta la Cronaca così dal Muratori, come dal Sassi, viene attribuita a Romoaldo II. Questi fu eletto arcivescovo di Salerno verso l'an. 1153, ed ebbe parte ne' più importanti affari del regno di Napoli e di Sicilia, come egli stesso racconta. L'an. 1160 Guglielmo re di Sicilia essendo stato

to arrestato da alcuni contro lui congiurati, Romoaldo con alcuni altri vescovi ottenne che gli si rendesse la libertà (*ib. p.* 202). Ed egli poscia spedito dal re nella Puglia, per impedir tra que' popoli somigliante sollevazione, seppe destramente rivolgerli a difesa del lor sovrano. Era egli ancora nell'arte della medicina versato assai; e perciò caduto gravemente infermo lo stesso re l'an. 1166, mandò per Romoaldo il quale venutogli innanzi, e accolto con sommo onore, gli prescrisse i rimedj che gli parvero opportuni; ma il re volle regolarsi a suo capriccio, e quindi avvenne, dice il medesimo Romoaldo (*ib. p.* 206), ch'ei ne morì. Guglielmo II, di lui figliuolo, fu unto a re dallo stesso arcivescovo, il quale fu poscia da lui prescelto ad andarsene all'imp. Federigo I per trattare la pace tra lui e 'l pontef. Alessandro III, nel che ei si condusse per modo, che ottenne presso amendue grazia e stima non ordinaria (*ib. p.* 217, ec.). Ei visse fino all'an. 1181, nel quale morendo lasciò ai posteri gran nome di se medesimo pel suo sapere non meno che per la sua destrezza nel maneggio de' più difficili affari. L'altro storico è Ugo Falcando di cui abbiamo una Storia della Sicilia, nella quale dopo avere in breve accennate le prime imprese de' Normanni, svolge più ampiamente le funeste sventure, da cui travagliata fu la Sicilia dall' an. 1154 fino al 1169 sotto i due re Gulielmo I e II. Di questa Storia avevamo già avute più edizioni prima che il Muratori le desse luogo nella sua grande raccolta (*ib. p.* 249). Di qual patria egli fosse, noi nol sappiamo, e lo stesso Mongitore confessa (*App. ad Bibl. sic. t.* 2, *p.* 51) che non sembra ch'ei fosse nato in Sicilia, benchè pure sia certo che egli vi soggiornò lungamente; il che ci basta perchè nol dobbiamo passare sotto silenzio.

CAPO IV.

Principj della poesia provenzale e della italiana.

I. A questi tempi appartiene l'origine della poesia volgare in Italia.

I. Nuovo argomento ci si offre qui a trattare, e nuovo genere di letteratura, di cui non ci è ancora avvenuto di dover tenere ragionamento. La poesia non avea finora usata in Italia altra lingua fuorchè la latina. Ma come questa nel parlar famigliare veniva ognor più corrompendosi,

si, e dalle rovine di essa già cominciava a formarsi un nuovo idioma che sempre più andava stendendosi, ed acquistando ogni giorno e parole ed espressioni e vezzi in gran copia, così esso dopo essersi trattenuto per lungo tempo, per così dire, entro le domestiche mura, divenne poscia più ardito, e osò ancora di uscire in pubblico, e mostrarsi ne' libri e ne' monumenti che dovean passare ai posteri. Di ciò già abbiam favellato nella Prefazione a questo tomo premessa, ove abbiamo investigata l'origine della lingua italiana. Qui dobbiam solo cercare della poesia, e esaminare a qual tempo cominciasse in essa ad usarsi questa lingua medesima. Su questo argomento ancora si è scritto molto da molti; ed io non potrei uscirne giammai, se tutte volessi esaminare le opinioni diverse di diversi scrittori, e scoprir tutti i falli in cui molti di essi sono caduti. Atterrommi dunque al mio usato costume di sceglier ciò solo ch'è più degno di risapersi, e di trattare colla maggiore esattezza che mi sia possibile, quelle sole quistioni che alla storia dell'italiana letteratura sono più importanti.

II. L'uso della rima è antichissimo, e se ne trovano esempj presso tutte le nazioni.

II. E primieramente a me sembra inutile quella che pur da alcuni si tratta diffusamente, cioè a qual nazione si debba l'invenzion della rima (a). Ogni lingua ha parole che han-

(a) Benchè antichissimo sia l'uso della rima, esso però non basta a trovar l'origine del verso italiano, perciocchè questo non si distingue sol dal latino per mezzo della rima, la quale quanto di ornamento accresce alla italiana poesia, tanto ne toglie alla latina, ma ancora perchè il verso latino è formato singolarmente, come dicono i gramatici, dalle misure del tempo, e perciò chiamasi metrico, l'italiano è formato dal numero delle sillabe, e dalla posizion degli accenti: e perciò chiamasi armonico. Or chi furono i primi a usare di questa sorta di verso? Non furon certo gl'Italiani; perchè versi armonici si ritrovano molto più antichi dei più antichi versi italiani. A me perciò non appartiene l'esaminare una quistione che punto non è connessa colla storia dell'italiana letteratura; nè io entrerò qui in campo fra due valorosi combattenti spagnuoli, l'ab. d. Giovanni Andres, e l'ab. d. Stefano Arteaga. Il primo nel tomo primo della sua grand'opera *Dell'origine, de' progressi e dello stato attuale di ogni letteratura* (*p.* 311, ec.), avea attribuita agli Arabi la lode di avere nelle provincie meridionali dell'Europa introdotta la poesia armonica (benchè la poesia arabica sia in parte anche metrica), e di avere singolarmente col loro esempio eccitato ne' Provenzali quell'amore della poesia, che fu l'origine di tante lor rime. Il secondo nella prima edizione del primo tomo delle sue *Rivoluzioni del teatro musicale italiano* combattè modestamente l'opinione dell'ab. Andres (*p.* 545, ec.). Questi nel secondo tomo della sua opera, avendo dovuto ritornare sullo stesso argomento, rispose in quella maniera che deesi usare tra' dotti in somiglianti contese, alle ragioni del suo avversario (*p.* 48). Ma l'ab. Arteaga più non tenne misura, e nella nuova edizion veneta dello stesso primo suo tomo

hanno la medesima desinenza; ogni lingua dunque ha rime; e ogni nazione ha potuto usar delle rime. Anzi non solo ha potuto usarne; ma appena troverassi lingua in cui esse non veggansi talvolta usate. Io non rinnoverò qui le contese insorte al principio di questo secolo in Italia intorno alla poesia degli Ebrei (*Giorn. de' Letter. d'Ital. t. 7, p. 269*). Checchè sia di essi, egli è certo che i Greci ancora e i Latini, benchè per lo più non usassero de' versi rimati, pur ne usaron talvolta, e de' Latini singolarmente ha mostrato il ch. Muratori (*Antiq. Ital. t. 2, diss. 40*), che ve ne ha esempj fin dai tempi più antichi, e che quanto più venne degenerando la purezza di quella lingua, tanto più frequente divenne l'usar la rima ne' versi; come se alla grazia dell'espressione, che più non v'era, si volesse supplire coll'armonia. Potevan dunque gl'Italiani per lor medesimi osservare che, attesa l'indole della lor lingua, la rima avrebbe aggiunta nuova bellezza a' lor versi: e potevano ancora essere invitati a usar della rima dall'esempio di qualunque nazione; poichè presso qualunque nazione, e presso i Latini singolarmente, potean vederne la norma. Ciò che più è degno d'essere ricercato, si è quale delle due lingue volgari che a questo tempo cominciavano in Italia e nelle provincie con essa confinanti ad essere in uso, cioè l'italiana e la provenzale, fosse la prima a usar de' versi rimati (*a*).

III.

---

lusingossi di atterrare l'ab. Andres con una lunghissima nota piena di sarcasmi e di amare ironie (*p. 162, 183*). Ma io ripeto che non è di quest'opera l'entrare alla disamina di questo punto, di cui ci tornerà in acconcio il trattare ad altra occasione che indicheremo tra poco. Molto meno debbo io frammischiarmi in un'altra calda contesa risvegliatasi pochi anni sono tra due scrittori francesi. M. le Grand autore della Raccolta de' *Fabliaux & Contes du XII & du XIII siecle* stampata in Parigi in 4 tomi l'an. 1779, ec. nella prefazione ad essa premessa affermò che queste Favole da lui pubblicate, e scritte nell'antica lingua francese, erano in grazia e in leggiadria assai superiori a tutte le poesie provenzali, e che le parti settentrionali della Francia assai prima, e assai meglio delle meridionali aveano coltivate le lettere. Questa proposizione irritò altamente, come era ad attendersi, gli abitanti della Provenza, contro i quali era singolarmente rivolta; e parecchi opuscoli pubblicati furono a confutarla. Ma niuno con più impegno si accinse alla difesa de' Provenzali, che l'autore del Viaggio letterario di Provenza (ch'è il p. Papon dell'Oratorio autore ancora della recente Storia di Provenza) stampato in Parigi nel 1780, al fin del quale leggonsi cinque lettere sui poeti provenzali dirette a sostenere la preminenza e l'onore di quegli antichi poeti, e a screditare gli autori francesi delle Favole e de' Racconti. M. le Grand non si tacque, e l'anno seguente pubblicò in Parigi in risposta al suo avversario le *Observations sur les Troubadours*. E forse la guerra non è ancor terminata. Ma noi ne staremo pacifici spettatori, senza prendere parte alcuna in una contesa che punto non ci appartiene.

(*a*) Avvertasi ch'io fo qui il confronto tra le due sole lingue proven-

III. Il Petrarca attribuisce ai Siciliani la lode di aver i primi usato della rima.

III. Se a decidere questa contesa vogliam usar solamente l'autorità di qualche antico scrittore, sembra che la gloria di avere prima d'ogni altra nazione usata ne' versi volgari la rima, debbasi agl' Italiani, cioè a' Siciliani. Il Castelvetro fu il primo, ch' io sappia, ad affermarlo, confutando la contraria opinione del Bembo (*Giunte alle Prose del Bembo p.38 ed.di Nap.* 1714). E a provarla egli si vale di due passi dell' Opere del Petrarca. Questi parlando de' diversi generi di letteratura e di poesia allora usati, *Pars*, dice (*praef. ad Epist.famil.*), *mulcendis vulgi auribus intenta suis & ipsa legibus utebatur. Quod genus apud Siculos (ut fama est) non multis ante saeculis renatum brevi per omnem Italiam ac longius manavit, apud Graecorum olim ac Latinorum vetustissimos celebratum, si quidem & Romanos vulgares rhythmico tantum carmine uti solitos accepimus*. Qui veggiam dunque affermarsi dal Petrarca, come cosa di cui correva allor tradizione, che alcuni secoli prima fosse tra' Siciliani rinato l'uso della rima. Lo stesso sembra egli indicare nelle sue poesie, annoverando i poeti che scrisser d'amore.

Ecco i due Guidi che già furo in prezzo;
Onesto bolognese, e i Siciliani
Che fur già primi e quivi eran da sezzo (*Trionfo d'Amore c.*4).

Nel qual secondo passo però non è abbastanza evidente, s' ei parli di primato di tempo, o anzi di merito (*a*). Ma nel primo non vi ha luogo ad alcun altro senso, fuorchè a quello che abbiam recato; e sembra perciò, che secondo il pa-

zale e italiana; e che al più il confronto si può stendere alle altre lingue volgari formate dalla latina. Quindi non mi pare opportuna l' aggiunta fatta dal sig. Landi (*t.2, p.54*) a questo passo della mia Storia, ove ei dice che la lingua tedesca può contrastare agl' Italiani l' antichità della poesia. Più altre lingue, e singolarmente l' arabica, potrebbon entrare in questo contrasto. Ma ognun vede ch' io non ragiono delle lingue che diconsi mamadri, ma di quelle che dalla lingua latina si son formate.

(*a*) Il ch. sig. d. Pietro Napoli Signorelli crede cotanto autorevole la testimonianza del Petrarca, il quale dà a' Siciliani la lode di avere i primi rinnovata l' arte del rimare, che si maraviglia di me, come abbia potuto interpretare quelle parole in senso diverso (*Vicende della coltura nelle due Sicilie* (*t.2, p.194*). E veramente se il Petrarca ce ne facesse sicura fede, non dovremmo sì facilmente rigettarne l' autorità. Ma per una parte ei ne parla come di semplice tradizione: *ut fama est*; per l' altra non abbiam finora rime siciliane che nell' antichità agguaglino le provenzali, e perciò a me sembra che in questa occasione a una testimonianza appoggiata alla semplice tradizione debba antiporsi l' evidenza del fatto. Quanto poi all' origine e alle vicende della poesia provenzale, più cose dovrem forse dire in altra occasione, cioè quando, piacendo a Dio, pubblicheremo il bell' opuscolo che su ciò scrisse fin dal sec. XVI Giammaria Barbieri modenese, uomo in questa materia dottissimo.

parer del Petrarca debbasi ai Siciliani concedere questo vanto sopra i Provenzali. Nè egli era uomo, come osserva il Muratori (*l. c.* ec. *Della perfetta Poes. l.* 1, *c.* 3), a cui i Provenzali non fosser noti. Anzi egli vissuto sì gran tempo fra loro, e giovatosi forse ancora talvolta de' loro versi, dovea pur risapere a qual tempo avesse cominciato a fiorir tra essi la poesia e la rima.

IV. Sembra che i Provenzali prima degl' Italiani poetassero volgarmente.

IV. Ma ad accertarci, se il Petrarca abbia scritto il vero, convien ricercare a qual tempo cominciassero i Provenzali a verseggiar volgarmente, e a qual tempo i Siciliani. Io lascio in disparte alcuni più antichi esempj di poesie provenzali che si arrecano dagli autori della Storia letteraria di Francia (*t.* 7, *avertiss. p.* 46, ec.) e dal Muratori (*Antiq. Ital. vol.* 3, *p.* 708). Ma egli è certo che Guglielmo IX, conte di Poitiers; verso il fine dell' XI secolo e al principio del XII scrisse poesie provenzali (*Hist. littér. de la France t.* 11, *p.* 44, *Hist. de Languedoc t.* 2, *p.* 247) (*), alcune delle quali furono pubblicate dall' Alteserra (*Rerum Aquitan. l.* 10, *c.* 14). Noi al contrario non possiamo addurre sicuro esempio di poesia italiana innanzi al fine del XII secolo. Io so che il non trovarsi menzione di più antiche poesie non basta a provare ch'esse non vi fossero veramente; poichè può essere che molto prima si cominciasse a poetare in lingua italiana, benchè di questi sì antichi versi non ci sia rimasta memoria. Ciò non ostante convien confessare che in cotai controversie, quegli credesi vincitore, che ha in favor suo i monumenti più antichi. Quindi io inclino a credere che i Provenzali prima di noi prendessero a verseggiare. E forse il passo da noi poc'anzi allegato di Francesco Petrarca, in cui dice

(*) Con quella stessa sincerità con cui ho confessato che si hanno poesie provenzali più antiche dell' italiane, avrei ancor confessato che delle poesie medesime deesi l'onore e la lode non solo a' Francesi abitanti della Provenza, ma anche agli Spagnuoli abitanti della Catalogna, se avessi fatte le riflessioni che molto eruditamente ci viene schierando innanzi l'ab. Lampillas (*par.* 1, *t.* 2, *p.* 180), colle quali egli assai bene lo pruova. Questa quistione a me era indifferente, e pago di aver mostrato la mia imparzialità riguardo all' Italia, non ho creduto necessario l'entrare in una contesa che non può essere che tra gli Spagnuoli e i Francesi. Ma che poi l'ab. Lampillas (*p.* 193, ec.) affermi coraggiosamente che io e l'ab. Bettinelli *per iscancellarne vieppiù ogni memoria, sfiguriamo stranamente il cognome de' loro principi, senza che mai da noi vengano chiamati Conti di Barcellona*, questo è uno dei consueti suoi complimenti, de' quali egli ci onora, dopo avere profondamente spiate le secrete nostre intenzioni." Egli innoltre troppo maggior parte di lode nella prima origine della poesia provenzale alla sua nazione ha accordato di quel che veramente convengale. Ma non è di quest'opera l'esame di questo punto".

dice che la rima rinacque *presso de' Siciliani*, vuolsi intendere in quel senso in cui l'hanno spiegato gli autori della Storia letteraria di Francia (*t.* 7, *avertiss. p.* 49), cioè che i Normanni stabiliti nella Sicilia fin dall'XI secolo rinnovarono ivi l'uso della poesia rimata; e che da essi poi si sparse per tutta l'Italia (*a*). Aggiungasi che un' altra pruova che dal Muratori si arreca (*l. c. p.* 705) a persuaderci che la poesia volgare non ebbe in Italia la prima origine da' Provenzali, a me pare che non abbia forza bastante a persuadercene. Egli produce l'autorità di Leonardo Aretino, il quale nella Vita di Dante scrive così: *Cominciossi a dire in rima, secondo scrive Dante, innanzi a lui circa anni centocinquanta, e i primi furono in Italia Guido Guinizelli bolognese*, ec. Ma non sembra questo, a dir vero, il sentimento di Dante. Egli nella *Vita nuova* ha queste parole (*Op. t.* 4, *par.* 1, *p.* 35 *ed. ven.* § 17): *E non è molto numero d' anni passati, che apparirono questi poeti volgari.... e se volemo guardare in lingua d' oco* (cioè nella provenzale) *e in lingua di si* (cioè nella toscana) *noi non troviamo cose dette anzi il presente tempo centocinquanta anni*. Colle quali parole ei sembra dare a un dipresso la medesima antichità alla poesia provenzale e alla italiana. Ma egli è certo che abbiam poesie provenzali assai più di 150 anni innanzi a' tempi di Dante; perciocchè questi scrivea l'opera mentovata l'an. 1295 (*Vedi Mem. per la Vita di Dante* § 17); e già abbiam dimostrato che almeno due secoli prima erano quelle poesie in uso. Al contrario possiam credere con fondamento che Dante abbia esagerata alquanto l'antichità della poesia italiana, perchè egli stesso non nomina poeta alcuno che sia vissuto innanzi al sec. XIII. Concediam dunque a' Provenzali il primato di tempo nella poesia volgare, e mostriamo con ciò, che paghi delle nostre glorie non invidiamo le altrui (*b*).

V.

(*a*) Se vuolsi attribuire a' Normanni l'origine della poesia rimata in Sicilia, non può più accordarsi tal lode a' Provenzali; perciocchè due popoli furono essi di lingua e di costumi del tutto diversi. Ma io rifletto che non troviamo in Italia saggio alcuno di poesia normanna, molti ne abbiamo di poesia provenzale. E sembra perciò più verisimile che, se i Siciliani da altri appresero l'uso delle rime, da' Provenzali l'apprendessero, non da' Normanni.

(*b*) Il sig. ab. Lampillas ci avverte che al tempo di Federigo I, imperadore, gli Spagnuoli contribuirono assai alla coltura de' poeti siciliani (*Sag. apologet. par.* 1, *t.* 2, *p.* 191). E come ciò? Perchè Federigo trovandosi in Torino fu visitato da Raimondo Berlinghieri conte di Barcellona e di Provenza accompagnato da gran turba di poeti provenzali, e avendo questi recitate molte belle canzoni nella lor lingua, Federigo ne fu rapito per mo-

V. Se poi gl' Italiani apprendessero a rimare da' Provenzali, ovver da altri, non è cosa sì agevole a stabilire. Converrebbe interrogar que' medesimi che prima d'ogni altro usa-

V. Se gli Italiani

---

do, che oltre al far loro splendidi doni compose egli medesimo in quella lingua un madrigale. La venuta del conte di Provenza Raimondo Berlinghieri II a Torino nel 1162 ad abboccarsi coll' imp. Federigo è certa (*V. Papon Hist. de Provence t. 2, p. 239*); e diasi ancora per vero ch' ei fosse accompagnato da molti poeti provenzali. Come sa egli l' ab. Lampillas, che que' poeti fossero spagnuoli? Raimondo Berlinghieri, dic' egli, era conte di Barcellona insieme e di Provenza. Ma ciò è falso. Conte di Barcellona era allora un altro Raimondo Berlinghieri IV, zio del conte di Provenza (*Art de vérifier les Dates, ed. 1770, p. 743, 759*), che postosi in viaggio col nipote morì prima di giungere a Torino. Quindi, se vi eran poeti in quel viaggio, essi potevan essere ugualmente provenzali e spagnuoli. Ma fossero essi pure spagnuoli. Come contribuirono essi con ciò alla coltura de' poeti siciliani? Crede egli forse che Torino sia città della Sicilia? O forse crede che Federigo I fosse re di Sicilia? Io nol crederò mai sì ignorante della geografia e della storia, ch' ei possa esser caduto in tali errori. Ci dica egli dunque di grazia, per qual modo l' accoglienza fatta da Federigo in Torino a' supposti poeti spagnuoli, e un madrigale da lui composto in lingua provenzale, potè contribuire al coltivamento dei Siciliani? Il sig. d. Pietro Napoli Signorelli ha creduto (*Vicende della coltura nelle due Sicilie t. 2, p. 237*) che l' ab. Lampillas e gli autori da lui citati parlino dell' imp. Federigo II, di cui potrebbesi ciò affermare con maggior verisomiglianza, se il fatto fosse vero. Ma essi parlano del primo. Anche il sig. ab. Arteaga ha creduto (*Rivoluz. del teatro music. ital. t. 1, p. 149 ed. ven*) che la venuta in Italia di Raimondo Berlinghieri o Berengario conte di Provenza e di Barcellona a visitare Federigo I molto contribuisse a spargere il gusto della poesia provenzale in Italia. Ma è certo che a' tempi di Federigo I non troviamo tra gl' Italiani alcun poeta provenzale; e il solo che a quest' età appartiene, è Folchetto di cui qui ragioniamo, il quale non già tra noi, ma in Marsiglia apprese a poetare provenzalmente, e il più antico italiano che poetasse in provenzale è, a mio credere, il march. Alberto Malaspina, di cui diremo nel tomo seguente; e che solo dopo il 1190 comincia ad essere nominato nelle storie. Non può negarsi però, che la poesia provenzale non cominciasse ad esser conosciuta e protetta in Italia poco dopo la metà del sec. XII. Ne abbiam le pruove nella Storia dell' ab. Millot, di cui diremo nella nota seguente. Veggiamo in essa, che Bernardo di Ventadour diresse a Giovanna d' Este una sua canzone in cui esorta Federigo I a far pentire i Milanesi della lor ribellione (*t. 1, p. 35*), e in lode della medesima troviamo accennata una canzone di un poeta anonimo, in cui si dice ch' essa rende pregevole il paese di Este, di Trevigi, della Lombardia, e della Toscana, e che risiede nel *Castello dell' Orrasione* (*t. 3, p. 439, ec.*), nome probabilmente allegorico. Questa Giovanna d' Este non è stata conosciuta dal Muratori, e fra i molti principi di questa illustre famiglia, che circa la metà del XII secolo vissero, io non posso decidere di qual tra essi fosse figliuola. In un' altra canzone lo stesso Bernardo nomina *la Dama di Saluzzo, e la sua graziosa sorella Beatrice del Viennese* (*t. 1, p. 36*). Or la dama di Saluzzo dovette essere Alasia figlia di Guglielmo III, march. di Monferrato, e moglie di Manfredo II, march. di Saluzzo (*V. Terivelli Biografia piemont. t. 1 Albero de' March. di Monferrato*); della quale sembra che fosse sorella, benchè nell' Albero de' Marchesi di Monferrato non sia nominata, Beatrice di Monferrato moglie di Guigo V, conte del Viennese succeduto già in età pupillare a Guigo Delfino suo padre l' an. 1149 (*Art de vérifier les Dates p. 759*). Convien dunque dire che i poeti provenzali cominciassero a spargersi per l' Italia, e a trovar protezione presso i principi italiani. Nelle lor Vite però pubblicate da m. Millot io non trovo circa questi tempi menzione di alcun

Apprendessero a rimare da' Provenzali: Vite favolose di questi poeti.

usarono della rima; e chieder loro da chi prendesser l'esempio. Egli è certo però, che i nostri Italiani non sol conobbero i Provenzali; ma con loro ancora si unirono, e poetarono nella lor lingua. Abbiamo le Vite de' Poeti provenzali, tra' quali se ne veggono alcuni italiani, scritte da Giovanni Nostradamus, e stampate a Lyon l' an. 1575. Egli afferma di averle tratte da alcune antiche Cronache de' monasteri di Lerins, di s. Vittore di Marsiglia, e di altri. Ma qualunque sia l'autorità di tali scrittori, le Vite da lui pubblicate sono anzi favolosi romanzi, che vere Storie (*). Veggasi la dotta critica che ne hanno fatto i Maurini autori della Storia generale della Linguadocca (*t. 2, p.* 518, ec.), e l'ab. Goujet (*Bibl. franç. t.* 8, *p.* 298, ec.). Io mi stupisco però, che non solo il Crescimbeni (*Comm. della volgar Poes. t.* 2, *par.* 1, *p.* 5, ec.), ma il Quadrio ancora (*Stor. della Poes. t.* 2, *p.* 108, ec.) vissuto in tempi assai più rischiarati, le abbiano troppo buonamente adottate, e inserite nelle lor opere; benchè pure il Crescimbeni le abbia con alcune utili note illustrate sovente, il che ha trascurato di fare il Quadrio. Assai migliori notizie si potrebbon rac-

altro poeta provenzale che fosse tra noi, fuorchè di Ogiero viennese a' tempi di Federigo I, di cui si dice che fu lungamente in Lombardia, e che lodò il march. di Monferrato (*t. 1, p.* 340); cioè probabilmente il suddetto Guglielmo III.

(*) Dopo la pubblicazione di questo e del seguente tomo della mia Storia, è stata pubblicata in Parigi nel 1774, *le Histoire littéraire des Troubadours* scritta dall' ab. Millot, e raccolta dagl' immensi volumi che su questo argomento aveva compilati m. de Sainte-Palaye. Dopo le fatiche di quasi quarant' anni, quanti ne ha spesi il secondo in radunar le materie di sì vasta opera, vi era motivo a sperare che la Storia de' Poeti provenzali dovesse omai essere rischiarata per modo, che appena rimanesser più tenebre a dissipare. Ma l'espettazione degli eruditi è stata delusa; e dopo la pubblicazion di questa opera si può ben dire che son più note le poesie de' Provenzali, e che molte belle notizie riguardo a' costumi di quell' età vi s' incontrano; ma che le lor Vite son quasi avvolte nell' antica loro oscurità. In questo Giornale di Modena è stato inserito l' estratto dell' accennata Storia, in cui se ne scuoprono molti errori e molte inesattezze; e si mostra fra le altre cose, che il bellissimo codice estense delle Poesie provenzali, che pur è stato veduto da m. de Sainte-Palaye, si descrive in modo, come s' ei mai non l' avesse veduto (*t. 9, p.* 63). Le Vite de' Poeti son tratte comunemente da' codici ch' io pure ho citati, ma non sempre si confrontano i lor racconti colle Storie più sicure di quell' età, il qual confronto avrebbe fatti scoprire non pochi errori che in dette Vite son corsi. Leggasi a cagion d' esempio la Vita di Folchetto da Marsiglia (*t. 1, p.* 179, ec.), e si vedrà che, benchè qui si ommettano alcune favole da me ancor confutate, altre cose però si affermano, senza recarne pruova, che a me son sembrate improbabili e false. Ciò che vi ha in questa di più pregevole è il racconto delle cose fatte da Folchetto contro gli Albigesi, mentr' era vescovo, delle quali io non ho fatta menzione, perchè erano estranee al mio argomento.

raccogliere da' codici mss. di cotai poesie, che si conservano nella biblioteca reale in Parigi, nella vaticana, nella laurenziana, e in alcune altre d'Italia, ne' quali veggonsi ancor le Vite de' loro autori, forse anch' esse non prive di favolosi racconti, ma certo assai meno di quelle del Nostradamus. Due codici ne ha fra le altre questa estense biblioteca, uno di singolar pregio scritto l'an. 1254, ma in esso non veggonsi le Vite de' Provenzali; l'altro assai più recente, e in esso se ne leggono alcune, delle quali ragioneremo nel tomo seguente, a cui per ragion di tempo appartengono. Tra quelli del primo codice alcuni ve ne ha per avventura italiani, benchè dal Nostradamus si dican di patria provenzali; ma non avendo noi più distinta contezza nè del tempo, a cui essi vissero, nè della lor vita, non possiamo dirne più oltre.

VI. Notizie di Folchetto: errori degli altri scrittori nel ragionarne.

VI. Quegli che sembra esser vissuto almeno in parte a questa età, benchè toccasse in parte ancor la seguente, è Folco ossia Folchetto, sopannomato di Marsiglia, ma genovese di patria. Di lui narra il Nostradamus ricopiato e tradotto dal Crescimbeni e dal Quadrio (*l. c. p.* 115), che fu figliuolo di un mercatante genovese detto Alfonso che abitava in Marsiglia; che fu assai caro a Ricardo re d'Inghilterra, al conte Raimondo di Tolosa, a Barral signore cioè visconte di Marsiglia, e ad Adelasia detta da altri Adelaide di lui moglie (*a*), in lode della quale scrisse molte canzoni; che essendo essi morti quasi tutti al medesimo tempo, annoiato del mondo entrò tra' Cisterciensi; che fu fatto abate di Torondetto presso Luco in Provenza, indi vescovo prima di Marsiglia, e poi di Tolosa, ove morì circa l'an. 1213. Così questi scrittori; nel racconto de' quali molte cose sono che non reggono a una giusta critica. I tre principi che si fanno morire quasi ad un tempo, morirono in molta distanza l'uno dall'altro; Riccardo I, re d'In-

(*a*) Nella prima edizione ho negato che Adelaide da Roccamartina fosse moglie di Barral visconte di Marsiglia. Ma il p. Papon nella sua erudita ed esatta Storia di Provenza ha osservato e provato (*t.* 2, *p.* 258) che ella fu veramente moglie di Barral, il quale poi ripudiatala verso il fin de' suoi giorni prese in seconde nozze Maria figlia di Guglielmo conte di Montpellier. Il sopraccitato p. Papon nel secondo e nel terzo tomo della suddetta sua Storia molte notizie ha inserite de' poeti provenzali natii di quelle provincie, tratte più dalle Memorie MSS. di m. de Sainte-Palaye da lui comunicategli, che dal compendio fattone da m. Millot. Parla egli adunque ancor di Folchetto; ma ne dice a un dipresso le cose stesse, che ne narra il suddetto m. Millot.

d'Inghilterra, l'an. 1199, Raimondo V, conte di Tolosa, l'an. 1194, Barral visconte di Marsiglia nell'an. 1192 (*Hist. génér. de Languedoc t. 3, p. 94, 106*). In un codice della real biblioteca di Parigi (*ib. p. 142*) si dice che Folchetto era assai amato da Alfonso IX, re di Castiglia; e che quando ei fu disfatto a Calatrava da' Saracini, Folchetto adoperossi per trovargli soccorso; che poscia Adelaide cacciollo lungi da se; e che egli allor ritirossi presso Eudossia Comnena moglie di Guglielmo di Montpellier; e che dopo la morte de' suddetti signori ei si fè monaco nella mentovata badia, donde poi fu tratto per esser fatto vescovo di Tolosa. Benchè anche in questo codice si contengan più cose che a me sembrano favolose, nondimeno non vi si scorgono tanti errori, quanti nella Vita scritta dal Nostradamus. Perciocchè questi, oltre le altre cose, dice, come abbiamo osservato, che Folco fu prima vescovo di Marsiglia, e poi di Tolosa. Or tra' vescovi di quella città noi troviamo bensì un Folco; ma egli era vescovo fin dal 1174 (*Gallia sacra t. 1, p. 648 ed. paris. 1715*), e perciò se è vero che Folco abbracciasse la vita monastica sol dopo la morte de' personaggi suddetti, ei non poteva esser vescovo fin da quest' anno. Aggiungasi che per testimonio di Guglielmo di Puy Laurent scrittore contemporaneo il Folco vescovo di Tolosa era stato prima non vescovo di Marsiglia, ma abate di Torondetto, e fu eletto vescovo l'an. 1205 (*ib.*); al che mi stupisco che non abbiano posta mente gli autori della Storia letteraria di Francia, che hanno ciecamente seguito il racconto del Nostradamus (*t. 9, p. 177*) (*a*). Più semplice, e perciò meno inverisimile, si è il racconto che si legge in un codice della Vaticana citato dal Crescimbeni (*Comm. della volg. Poes. t. 2, par. 1, p. 38*), che alcune rime ancora ne ha pubblicato (*ib. p. 237*), ove senza tante amorose peripezie si legge solo che amò la moglie di Barral, e che fu avuto in pregio da' personaggi mentovati poc' anzi, che, morti essi, si fece monaco insiem colla moglie e con due figliuoli, e poscia fu fatto abate, e quindi vescovo di Tolosa. Ma perchè il saggio che abbiam qui dato dell' esattezza con cui sono scritte le Vite de' Poeti provenzali, ci avvisa a non affidarci troppo a' racconti del Nostradamus, e de-

(*a*) La distinzione del Folco vescovo di Marsiglia dal 1170 fino al 1185 dal poeta provenzale poi abate di Torondetto, e per ultimo vescovo di Tolosa nel 1205, è stata chiaramente provata dal suddetto p. Papon (*t. 1, p. 347*)

e degli altri scrittori di cotai Vite, perciò io non ardisco di diffinir su ciò cosa alcuna. Due sole circostanze della vita di Folchetto si affermano ancor dal Petrarca, cioè ch'egli fosse genovese, benchè pel soggiorno in Marsiglia da questa seconda città prendesse il nome; e ch'egli, abbandonato il mondo, si ritirasse in un chiostro:

Folchetto che a Marsiglia il nome ha dato,
Ed a Genova tolto, ed a l'estremo
Cangiò per miglior patria abito e stato (Trionfo d'Amore.c.4).

Della patria di Folco abbiamo ancora una più antica testimonianza in Dante che lo introduce a favellare in tal modo:

Di quella valle fu' io littorano,
Tra Ebro e Macra, che per cammin corto
Lo genovese parte dal toscano (Parad. c. 9).

VII. Iscrizione in versi italiani nel duomo di Ferrara, se debba ammettersi per sincera.

VII. Nulla men difficile a sciogliere è l'ultima quistione che qui ci si offre a trattare, cioè quando precisamente avesse tra noi origine la poesia italiana, e chi fosse il primo ad usarne. Ciò che è certo, si è che poesie italiane di regolar metro a questi tempi ancor non si videro. Solo due abbozzi, per così dire, se ne producon dopo altri dal Quadrio, uno dell'an. 1135, l'altro del 1184; il qual secondo, benchè sia di un anno posteriore all'epoca di cui trattiamo, per la vicinanza nondimeno del tempo e per la somiglianza dell'argomento ci cade in acconcio l'esaminare a questo luogo. Il primo saggio di poesia è un'iscrizione della chiesa cattedrale di Ferrara posta sopra l'arco dell'altar maggiore, che ha così:

In mille cento trentacinque nato
Fo questo tempio a Zorzi consecrato:
Fo Nicolao Scolptore
E Glielmo fo l'autore (Quadrio t. 1, p. 43).

Dalla qual iscrizione raccoglie il celebre Baruffaldi nel discorso premesso alle Rime de' Poeti ferraresi, che in Ferrara prima che altrove si cominciasse a verseggiare in lingua italiana. E certo se questa iscrizione fu veramente fatta a quel tempo, ella è il più antico, e perciò il più pregevole monumento di volgar poesia. Ma chi ce ne assicura? Non potè egli forse accadere che a tempio fabbricato l'an. 1135 si aggiugnesse dopo molti anni questa iscrizione? E parmi che vi sia qualche ragione che ce ne muova sospetto. Egli è certissimo, per comune consenso, che a que' tempi non erasi ancor cominciato a scrivere ita-

lianamente; sicchè al più se ne trova con grande stento qualche rarissimo saggio qua e là sparso. Or è egli possibile che, trattandosi di un pubblico monumento, si volesse usare di questa lingua? Anche al presente nelle iscrizioni di questo genere più frequentemente assai si adopera il latino che non l'italiano. Crederem noi dunque che, mentre appena nasceva la nostra lingua, ella fosse usata in una tal occasione? Io confesso che non so indurmi a crederlo, finchè non se ne adducano più certe pruove (*).

VIII. Altro saggio supposto di poesia italiana in una lapida di casa Ubaldini.

VIII. Il secondo saggio di volgar poesia da noi accenato si riferisce da Vincenzo Borghini (*Discorsi par.* 2, *p.* 26), e dopo altri dal Quadrio (*t.* 2, *p.* 150), e dicesi tratto da una lapida che a' tempi ancor del Borghini conservavasi in Firenze nella nobil casa Ubaldini. Questo autore l'ha fatta scolpire in rame colla forma medesima de' caratteri che in essa si veggono. Ivi ella non è scritta a foggia di versi, ma tutta di seguito come prosa. Io la recherò qui, qual è stata pubblicata dal Quadrio, divisa, come sembra richiedere quel qualunque metro, in cui è scritta.

De favore isto
Gratias refero Christo.
Factus in Festo Serenae
Sanctæ Mariæ Magdalenæ.
Ipsa peculiariter adori
Ad Deum pro me peccatori.
Con lo meo cantare
Dallo vero vero narrare
Nullo ne diparto.
Anno milesimo
Christi Salute centesimo
Octuagesimo quarto.

Cac-

(*) Il ch. p. Ireneo Affò nell'erudita dissertazione premessa al Dizionario poetico, da lui stampato in Parma nel 1777, esamina minutamente questi due antichissimi monumenti della volgar poesia, e ce ne dà una esattissima descrizione. Egli pure rigetta come supposta la lapida della nobil famiglia Ubaldini; ma crede sicura ed autentica l'iscrizion ferrarese; e si fonda singolarmente sulla figura de' caratteri in essa usati. A me par certo di aver veduta qualche iscrizione del sec. XIV, e anche del XV formata con caratteri somiglianti; ma ancorchè ciò non fosse, perchè questo argomento avesse tutta la sua forza, converrebbe aver sotto l'occhio il sasso medesimo, e la iscrizione, qual fu in esso scolpita. Ma esso più non esiste, e della iscrizione non abbiamo che copie, ed esse ancora fatte da tali persone, delle quali non possiamo abbastanza fidarci. Il che congiunto all'autorità del Guarini che afferma quella iscrizione non essere stata scolpita che nel 1340, confesso che mi tien tuttora dubbioso sulla antichità di un tal monumento.

Cacciato da Feltri
A furore per quindi eltri
Mugellani cespi un Cervo
Per li corni ollo fermato.
Ubaldino Genio anticato
Allo Sacro Imperio Servo
Uco piede ad avacciarmi
Et con le mani aggrapparmi
Alli corni suoi d'un tratto.
Lo magno Sir Fedrico
Che scorgeo lo 'ntralcico
Acorso lo svenò di fatto.
Però mi feo don della
Cornata fronte bella,
Et per le ramora degna:
Et vuole che la sia
De la Prosapia mia
Gradiuta insegna.
Lo meo Padre è Ugicio,
E Guarento Avo mio
Già d'Ugicio, già d'Azo,
Dello già Ubaldino,
Dello già Gotichino,
Dello già Luconazo.

Di questa lapida dice il Borghini che si fa ancora memoria in un contratto del 1414, come di cosa dagli uomini di quella famiglia avuta in gran pregio. Ma dovremmo noi forse sospettare qui ancora di qualche inganno? Il Fontanini ne mosse dubbio (*Dell' Eloq. p.* 118) fondato sulla forma medesima de' caratteri, i quali, a dir vero, anche a me sembrano di tempo assai posteriore. A questa difficoltà altro non risponde il Quadrio, se non che *frivole affatto sono le ragioni da dubitarne;* risposta tanto facile a darsi, quanto difficile a sostenersi. Ma un'altra difficoltà io vi trovo maggiore assai, benchè solo accennata come cosa dubbiosa dal Fontanini. Ne' versi poc' anzi recati si asserisce che Federigo I l'an. 1184 a' 22 di luglio, nel qual giorno cade la festa di s. Maria Maddalena, era in Toscana, e andò a caccia in Mugello. Or egli è certo che l'an. 1184 nel mese di luglio Federigo non fu in Toscana. Egli, celebrata in quell' anno la Pentecoste in Magonza, scese in Italia, ed essendogli andato incontro il pontef. Lucio III, amendue a' 31 di

luglio s'incontrarono in Verona, dove trattenutisi per alcun tempo, Federigo continuò poscia il suo viaggio a Milano, ove entrò a' 19 di settembre. Tutto ciò può vedersi chiaramente provato da' moderni esatti scrittori, come dal p. Pagi (*Crit. ad Ann. Baron. ad an.* 1185), dal Muratori (*Ann. d'Ital. ad an.* 1184) e dal co. Giulini (*Mem. di Mil. t.* 7, *p.* 11). Come dunque potè Federigo essere in Toscana a' 22 di luglio, mentre non era ancor giunto in Italia? Egli è vero che Giovanni Villani a quest'anno medesimo pone la venuta in Toscana di Federigo (*Chron. l.* 5, *c.* 12). Ma egli è certo ancora ch'ella dee differirsi all'anno seguente, come il Muratori dimostra e dalle cose già dette, e dalle Cronache antiche di Siena (*ad an.* 1185). Nè qui vi ha luogo alla diversa maniera di diverse città italiane nel numerare gli anni; perciocchè o vogliam seguire il costume de' Fiorentini, o il comune d'Italia, nel mese di luglio era per tutti l'anno medesimo. Se poi vogliamo attenerci all'anno pisano, quello che pel comune d'Italia, anzi d'Europa, era l'an. 1185, pei Pisani era il 1186, cominciato da' 25 di marzo, e questo perciò avrebbe dovuto segnarsi, e non il 1184. Or questo errore nell'anno che troviam nella lapida, e che non può attribuirsi nè a negligenza di alcun copista, nè a verun'altra fortuita circostanza, non basta egli a destarci qualche sospetto? Il Borghini dice che non si può sospettar d'impostura, poichè la casa Ubaldini non ne abbisogna per provare l'antica sua nobiltà. E io son ben lungi dal sospettare impostura in alcuno de' personaggi di questa illustre famiglia. Ma talvolta non mancano adulatori che si lusingano di ottener grazia e premio col fingere cotai monumenti. La sperienza di ogni età cel mostra apertamente. Non potrebbesi egli dunque temere che talun di costoro nel sec. XIV volendo recare una gloriosa origine dello stemma degli Ubaldini, e leggendo in Giovanni Villani, che l'an. 1184 Federigo fu in Toscana, ne prendesse occasione a scolpire la soprarecata iscrizione, e a fingerla scolpita a que' tempi; e che ella fosse creduta tale, e perciò ne fosse fatta menzione, come il Borghini afferma, nella carta dell'anno 1414? Veggano gli eruditi se queste ragioni sieno bastanti a render dubbiosa la riferita iscrizione. Io certo non so arrendermi ad affermarla sicuramente legittima.

IX. Non si

IX. Il Giambullari ragiona (*Orig. della lingua fiorent. p.* 134) di

dì un cotal Lucio Drusi pisano ch' ei crede vissuto circa l' an. 1170, ed essere stato il primo tra' Siciliani che verseggiasse in lingua italiana. Ma io mi lusingo di poter mostrare a suo luogo che non è abbastanza provato che a questi tempi ei vivesse; e quindi da tutto ciò a me pare di poter inferire che non abbiamo alcun monumento, per cui possiam persuaderci che in quest'epoca, di cui scriviamo, fosse coltivata la poesia italiana. Quel Ciullo d'Alcamo che vuolsi il più antico fra tutti quelli di cui ci sian rimaste rime, anche seguendo il parer di quelli che gli danno l' antichità maggiore che si possa concedergli, non fiorì che su gli ultimi anni del sec. XII, e non appartiene perciò a questo luogo. Ci basti dunque il fin qui detto dell'origine della volgar poesia, e riserbiamo ad altro tempo il vederne più certi e pregevoli monumenti.

Non può a quest' epoca indicare alcun sicuro saggio di poesia italiana.

CAPO V.

Filosofia e Matematica.

I. Queste scienze comincia-no a risorgere in Italia.

I. Abbiam già scorsi in questo tomo più secoli che per la storia della filosofia e della matematica sono stati voti e sterili totalmente; e già da lungo tempo appena abbiam trovato in Italia, a chi si potesse dare con qualche ragione l' illustre e onorevol nome di filosofo. Ma ora a queste scienze ancora comincia a rendersi almeno in parte l' antico lustro, e i loro nomi non sono più per gl' Italiani stranieri e barbari, come in addietro. Ne' tempi più antichi avea la filosofia fatto tra gl' Italiani quel sì felice progresso che nel primo tomo abbiamo osservato, parlando delle due antiche scuole che singolarmente vi fiorirono, la pittagorica e l'eleatica. I Romani col divolgare i libri di Aristotele, e col recare nelle loro lingue le opinioni e i sistemi de' più illustri filosofi, aveanle accresciuto nuovo ornamento. Or nel decadimento in cui ella era, gl' Italiani parimenti furono i primi (*a*) che, per così dire, la richiamas-

(*a*) L' imparziale sincerità che mi è stata e mi sarà sempre di guida in queste ricerche, mi obbliga a confessare che prima che in Italia cominciarono a rifiorire gli studj tra gli Arabi, i quali già da alcuni secoli coltivavano con ardore la filosofia, alcune parti della matematica, e singolarmente l' astronomia, e inoltre la medicina ed altre scienze. Di fatto i primi esemplari che in questo e nel secol seguente si ebbero delle opere de' greci filosofi e medici, furono per lo più le traduzio-

massero a vita, e aprisser la via non solo a' lor nazionali, ma alle altre nazioni ancora, a scoprir di nuovo quelle medesime verità che i loro antenati aveano parimente illustrate, e a penetrare ancora più oltre nel regno della natura. Questo è ciò che dobbiam ora esaminare partitamente, ragionando di quelli che con più felice successo coltivaron tra noi questa sorta di studj, o che ne furon maestri ad altre nazioni.

II. A Lanfranco e s. Anselmo deesi la lode di aver ravvivata in Francia la filosofia.

II. Abbiam già favellato nel secondo capo di questo libro medesimo di due celebri Italiani, da' quali singolarmente dee riconoscer la Francia il felice stato a cui ella giunse di questi tempi ne' sacri studj, cioè di Lanfranco e di s. Anselmo. Nè punto meno dovettero a questi grand' uomini i filosofici studj che fino a quel tempo eransi giaciuti in Francia dimenticati e negletti. Rechiamone il testimonio degli stessi Maurini autori della Storia letteraria di Francia, a cui niuno, io credo, darà la taccia di adulatori degl' Italiani: *Fino a' tempi di Lanfranco e di s. Anselmo*, dicono essi (*t. 7, p.* 131), *non si videro tra' nostri Francesi logici, o dialettici valorosi. La dialettica era secondo la prima sua istituzione l' arte di ragionar giustamente e sodamente, e di arrivare per le vie più sicure allo scoprimento del vero. A ciò non poteasi giugnere senza quelle giuste idee che dipendono dalla cognizion delle cose; ma in questo secolo appena pensavasi ad acquistarle. La dialettica non si faceva consistere che in parole e in*

---

ni che fatte ne aveano gli Arabi, e su esse comunemente furono lavorate le prime versioni latine; benchè taluna fin dal secolo XII se ne facesse su gli originali greci, come vedremo nel tomo 4. Veggasi intorno a ciò l' opera altre volte lodata del ch. ab. Andres (*Dell' Origine*, ec. *d'ogni Letteratura t. 1, p.* 158, ec.), il quale a ragione si può chiamare l'illustratore e il vindice dell' arabica letteratura. Egli si studia ancora di difender gli Arabi dalla taccia che da molti loro si appone, di avere introdotte le scolastiche sottigliezze. E se egli intende di provar solamente che cotali sottigliezze fossero usate assai prima, niuno, io credo, vorrà contrastarglielo. Non solo ne' secoli poco più antichi di quello di cui parliamo, ma fin da' tempi di Seneca erasi quest' abuso introdotto; e parlando di quell' età io ho riferito un passo di questo scrittore (*t.* 2, *p.* 165), in cui egli per saggio de' viziosi sofismi che regnavano nelle scuole, reca quello stesso ridicolo sillogismo: *Mus syllaba est: syllaba autem caseum non rodit: mus ergo caseum non rodit*, che l' ab. Andres ha trovato in una lettera di un certo ab. Wiboldo scritta a' tempi di Corrado III (*l. c. p.* 166). Non è dunque l' invenzione di tali sciocchezze, che si rimprovera agli Arabi, ma il dilatarsi che fecero per mezzo loro in Europa, e l' impadronirsi, per così dire, delle scuole. E questo dal medesimo ab. Andres non ci si nega; anzi egli confessa che all' introdursi de' libri arabici s' introdussero ancora, e sempre più si diffusero le sottigliezze e le ridicole cavillazioni, (*ivi p.* 167).

e in leggi, di cui comunemente non sapevasi fare l' applicazione ..... Per rimediare a questi essenziali difetti, s. Anselmo compose il suo trattato del Gramatico , *che è un vero trattato di dialettica, in cui egli prende a farci conoscere i due generali oggetti di tutte le nostre idee, la sostanza e la qualità. Con ciò egli ottenne di purgar la filosofia del suo tempo, e di darle qualche grado di perfezione. Le opere filosofiche di Lanfranco, e quelle di Odone che fu poi vescovo di Cambrai, vi contribuirono pure non poco. Per opera di questi tre grandi filosofi si vide risorgere il metodo degli antichi*. Così essi; ove però vuolsi avvertire che Odone vescovo di Cambrai fu posteriore di tempo a Lanfranco e a s. Anselmo (V. *Hist. littér. de la France t. 9, p.* 583, ec.), e che perciò a questi due Italiani deesi il vanto di aver richiamato in Francia il buon gusto, e di aver riaperta la strada allo scoprimento del vero.

III. Quanto debba la metafisica a s. Anselmo anche per detto del Leibnizio.

III. Oltre la dialettica, la metafisica ancora fu da essi, per così dire, richiamata in vita, e da s. Anselmo singolarmente fu illustrata per modo, che i più celebri tra' moderni filosofi non hanno sdegnato di attingere a questo fonte. Mi si permetta di recar per disteso un altro bel passo dei sopraccitati Maurini su questo argomento. Troppo io mi compiaccio, quando posso produrre a onor dell' Italia testimonianze tratte di bocca da que' medesimi che non ne sono troppo magnifici lodatori. *Ciò che a favor della metafisica fece Anselmo* (*t. 9, p.* 454, ec.), *fu più ancora di ciò che ei fece per la dialettica. Quand' egli cominciò a risplender nel mondo, appena conoscevasene il nome. Ma egli sì felicemente adoperossi a sviluppare i principj, che ottenne la gloria di ravvivarla. Giunse sì oltre colle sue cognizioni in essa, che le sue scoperte l' han fatto credere il miglior metafisico che dopo s. Agostino ci sia vissuto. Il suo Monologo e il suo Proslogio, da cui i begli spiriti del nostro e del passato secolo han tratti de' lumi onde si son renduti famosi, formano un eccellente e quasi intero trattato di teologia naturale di Dio e delle tre Persone in Dio. Così Anselmo colla sua maniera di ragionare non solo insegnò ai filosofi a sollevarsi sopra la barbarie e le sottigliezze della scuola; ma insegnò lor parimente a contemplare in se stesso l' Esser Supremo, e a far uso delle idee innate, e di quel lume naturale che Iddio creatore ha comunicato allo spirito umano, considerando le cose indipendentemente da' sensi*. Ella è in fatti osservazione di molti tra' moderni scrittori, che la dimostrazione dell' esistenza di Dio tratta dall' idea stessa di un Esser

Supremo, della quale credesi autore il Des Cartes, fu tanti secoli prima di lui trovata e posta in luce da s. Anselmo. Io non istancherò i lettori col recare qui i passi di questo grand' uomo, in cui propone e spiega questa dimostrazione; ma mi basterà l'appoggiare ciò che io dopo più altri ho asserito, all'autorità di uno de' più sublimi metafisici di questi ultimi tempi, dico del gran Leibnizio, il quale a s. Anselmo espressamente attribuisce la gloria di questa invenzione. *Sunt*, dic' egli (*vol. 5 Op. p. 570 ed. Genev. 1768*), *quae ab aliis pro novis inventis venditantur, licet petita a scholasticis, ut illa Cartesii demonstratio Divinae existentiae quae Anselmo cantuariensi inter scholasticae theologiae fundatores habendo debetur*. Così accade talvolta che i moderni si faccian belli delle scoperte di antichi autori; e che queste, che si sarebbon per avventura spregiate e derise, quando si fosser credute invenzioni de' secoli andati, appaian degne di lode, quando si veggono apparir sotto il nome d'uomini a' nostri giorni famosi. Un altro Italiano troviamo al principio del sec. XII professore, per quanto sembra, di filosofia, o almeno di dialettica, in Francia. Perciocchè Landolfo il giovane raccontando per qual maniera Giordano da Clivi fu richiamato dalla Francia a Milano, e fatto poscia arcivescovo di quella chiesa, dice (*Hist. Mediol. c. 19*): *placuit ...... revocare Jordanum de Clivi a provincia, quae dicitur Sancti Aegidii* (cioè della città di S. Gilles), *in qua ipse Jordanus legebat lectionem auctorum non divinorum, sed paganorum*. Le quali parole sembra appunto che debban intendersi di scuola filosofica, come di fatto lo ha intese il Puricelli (*Monum. basil. ambros. n. 314*).

IV. Notizie di Giovanni filosofo italiano: sue vicende alla corte di Costantinopoli.

IV. Nè solo in Francia, ma in Grecia ancora e alla stessa corte di Costantinopoli, ebbero gl'Italiani occasione di dar pruova del loro ingegno e del loro sapere ne' filosofici studj. Io parlo del celebre Giovanni soprannomato dalla sua patria l'Italiano, che nel sec. XI mise a rumore quella gran capitale, e a se rivolse gli occhi di tutto il mondo. Anna Comnena, che almeno in parte potè esser testimonio delle cose che nella sua storia ci narra, ragiona di lui lungamente; e io recherò qui in compendio ciò che ella più ampiamente descrive (*Alexias l. 5*). Ella nol nomina che coll'appellazion d'Italiano; ma ch'ei si chiamasse Giovanni, il raccogliamo da' codici delle opere da lui scritte, che poscia rammenteremo. Narra ella dunque che Giovanni

nato

nato in Italia, ma in qual città ella nol dice, fu ancor fanciullo condotto da suo padre in Sicilia; e che l'unica scuola a cui egli intervenisse, fu il campo militare. Dacchè la Sicilia venne in potere di Giorgio Maniaco, il quale l'an. 1043 ribellatosi a Costantino Monomaco si fè proclamare imperadore, Giovanni col padre passò in Lombardia, e quindi, qualunque ragion se ne avesse, recossi a Costantinopoli. Ivi prese egli a coltivare i filosofici studj sotto la disciplina di Michele Psello, uno de' più dotti uomini di quella età. Ma Giovanni era uomo di tardo ingegno e di indole aspra ed altera, per cui credendosi di superar tutti in sapere, contro il suo maestro medesimo volgevasi arditamente, e gli facea villanie. Questo è il carattere che Anna fa di questo filosofo; nel che però a me sembra che si possa non senza ragion sospettare che l'invidia greca avesse non poca parte. E certo o convien dire che Giovanni non fosse di sì tardo ingegno, come Anna afferma, o che ben rozzi fossero allora i Greci, i quali, come ella stessa soggiugne, eran ripieni d'ammirazione per l'ingegno e pel saper di Giovanni che usando principalmente della dialettica disputava sovente in pubblico contro lo stesso Psello, e ciò con tal plauso, che benchè il primo vanto si desse dai Greci al Greco, era nondimeno Giovanni avuto in altissima stima, e dall'imp. Michel Duca e da tutta l'augusta famiglia sommamente onorato. Frattanto sorta essendo nel cuor de' Greci qualche speranza di ricuperare il dominio dell'Italia, Giovanni fu mandato a Durazzo nell'Albania, perchè più d'appresso potesse secondare que' movimenti che perciò si facevano. Ma Giovanni si condusse per modo, che fu accusato di fellonia all'imp. Michele; da cui perciò fu spedito chi il cacciasse fuor di Durazzo. Giovanni, avutone avviso, fuggissene a Roma; ed ivi sì destramente si adoperò, che, ottenuto da Michele il perdono, tornò a Costantinopoli, ove gli fu assegnato a sua stanza il monastero detto del Fonte. Avvenne intanto che Niceforo Botoniate avendo l'an. 1078 usurpato l'impero tolto a Michele Duca e a Costantino di lui figliuolo, Michele Psello fu involto nella loro rovina, e mandato in esilio, e Giovanni fu a lui surrogato nella principal cattedra di filosofia, e nell'onorevole nome di sommo tra tutti i filosofi.

V. Suo strano metodo di

V. Prese egli a spiegare allora i libri di Aristotele e di Platone, e benchè nella gramatica e nella eloquenza non fos-

disputare: è costretto a ritrattare i suoi errori.

fosse troppo versato, le sue dissertazioni ciò non ostante sembravano ingegnose e piene di ogni maniera d'erudizione. Ma ei trionfava singolarmente nel disputare; percioc- chè con sì sottili e con sì forti argomenti incalzava e stringeva il suo avversario, che quegli allacciato da ogni parte non poteva in alcun modo schermirsi; e tanto più che il troppo ardente filosofo alla forza delle ragioni aggiugneva quella ancor della mano; e, poichè avea costretto a tacere il suo avversario, gli si avventava alla barba, e malmenandola e facendone strazio, troppo crudelmente trionfava del vinto nimico; benchè poscia cambiando tosto il furore in pietà, pregavalo colle lagrime agli occhi a perdonargli la ricevuta ingiuria. Questa sì strana maniera di disputare fu in gran parte cagione, ch'ei non formasse alcun famoso discepolo, e che anzi egli risvegliasse contro di se medesimo l'indegnazione di tutti per modo, che salito all'impero l'an. 1081 Alessio Comneno, Giovanni fu a lui accusato non sol de' tumulti che colle sue troppo calde contese sollevava nella città, ma anche di erronee e perniciose sentenze ch'ei sosteneva. L'imperadore avendo inutilmente tentato di farlo ravvedere de' suoi errori in una assemblea di ecclesiastici, commise al patriarca Eustrazio, che privatamente con lui disputando cercasse di convincerlo, e di condurlo a sentimenti migliori. Ma il sottile e scaltro Italiano seppe per tal modo ravvolgere e avviluppare il buon patriarca, che questi dieglisi vinto, e prese anche egli a sostenere le opinioni medesime di Giovanni. Di che il popolo levossi in tal furore contro Giovanni, che, se questi non si fosse nascosto, sarebbe stato dalle alte sue stanze precipitato. Finalmente l'imperadore il costrinse a ritrattare pubblicamente i suoi errori ch'egli fece ridurre a undici capi. Quali essi fossero, Anna nol dice, ma solo aggiugne che avendo egli di nuovo ardito di spargerli, ed essendo perciò stato scomunicato, tornò per ultimo in senno, e ritrattò le antiche sentenze, *negando*, dic' ella, *il passaggio dell'anime dall'un corpo all'altro, cessando di disprezzare e di condennare il culto delle sacre immagini, e correggendo a norma della dottrina cattolica ciò che intorno alle idee aveva insegnato, e finalmente dando tutti gl' indizj di condennare tutto ciò che contro la Fede avea sostenuto, e mostrandosi ben diverso da quello che avea eccitate sì gran turbolenze*.

VI. Sue opere.

VI. Questo è in breve ciò che Anna racconta di questo filo-

filosofo, uomo strano per certo, e a cui dobbiam bramare che niuno mai si assomigli de' nostri filosofi, ma uomo insieme di molto e acuto ingegno, e avuto, non sol mentre viveva, ma ancor ne' secoli susseguenti, in altissima stima. Il che chiaramente si scuopre da' molti codici che di diverse sue opere ci son rimasti, e che ancor si conservano in molte biblioteche. Tra esse vi sono molte quistioni a lui proposte a spiegare, e a cui egli soddisfece scrivendo. Il p. Montfaucon ne cita un codice della biblioteca del card. Mazzarini con questo titolo: *Joannis sapientissimi philosophorum antesignani & magistri itali Quaestiones diversae diversis proponentibus* (*Bibl. MSS. t.* 2, *p.* 1323, *cod.* 154). Il qual sembra quel medesimo codice passato poscia nella biblioteca del re di Francia, nel cui Catalogo vedesi registrato (*Cat. Codd. MSS. Bibl. reg. t.* 2, *cod.* 2002). Un altro ve ne ha nella imperial biblioteca di Vienna (*Lambec. l.* 7, *p.* 148). Più altre opere ancora dello stesso Giovanni, scritte singolarmente a interpretazione di alcuni libri di Aristotele, tuttor si conservano nella soprannomata biblioteca del re di Francia (*ib. p.* 409, *cod.* 1845), e nella imperiale di Vienna (*ib.*), in quella di s. Marco in Venezia (*Graeca D. Marci Bibl. p.* 130, *cod.* 265), e nella medicea (*Cat. Codd. graec. medic. vol.* 3, *p.* 17). Il Lambecio è stato il primo a trattare di questo illustre, ma finallora sconosciuto, filosofo; e dopo lui ne han parlato pure l'Oudin (*De Script. eccl. vol.* 2, *p.* 760), e il più volte lodato monsig. Gradenigo (*Della Letterat. greco-ital. c.* 6), il quale ha osservato un errore del ch. Muratori che a Giovanni avea attribuito l'elogio da Anna fatto a Michele Psello; e ha recata insieme una lettera dello stesso autore, in cui con quella modestia che propria è de' grand' uomini, riconosce e ritratta il suo errore. Lo stesso monsig. Gradenigo sembra maravigliarsi che il Fabricio nella sua Biblioteca latina de' bassi secoli, e il ch. monsig. Mansi nelle Aggiunte ad essa fatte, non abbiano di Giovanni fatta menzione alcuna. Ma a me sembra che questi due autori potrebbon rispondere che non vi avea ragione per cui dovesser parlarne; perciocchè essi scrivevan di quelli che hanno scritto latinamente, e tutte le opere di Giovanni, che si conservano nelle biblioteche, sono scritte in greco.

VII. Notizie di Gherardo cremonese.

VII. Che più? Anche alle Spagne si fè conoscere il valore degl' Italiani nel coltivamento de' filosofici studj per opera del celebre Gherardo cremonese. E so ben io che non sol

monese: questione intorno alla sua patria.

sol gli Spagnuoli pretendono di annoverarlo tra' loro scrittori, ma che alcuni ancora tra gl'Italiani troppo docilmente si arrendono alle ragioni che essi ne adducono. Io però mi lusingo di poter mostrare con qualche evidenza che Gherardo fu veramente cremonese di patria. Sponiam dapprima lo stato della quistione; e poscia esaminiam le ragioni che dall'una e dall'altra parte si posson recare. Conservansi in molte biblioteche codici mss. di libri filosofici e medici tradotti dall'arabo da Gherardo. Or da questi codici raccogliesi chiaramente che Gherardo visse assai lungo tempo in Toledo, il che volentieri da noi si concede. Ma innoltre, dove in alcuni di questi codici ei dicesi cremonese, in altri dicesi carmonese, cioè di Carmona città della Spagna; ed ecco l'origine della contesa fra gl'Italiani e gli Spagnuoli. Questi non aveano mai pensato a riporre Gherardo nel novero de' loro scrittori. Niccolò Antonio fu il primo che prendesse a rivendicare alla Spagna un onore ch'egli credette rapitole ingiustamente dagl'Italiani (*Bibl. hisp. vet. t.* 2, *p.* 263). E a confermare la sua opinione di tre argomenti si valse egli principalmente; de' codici e delle edizioni nelle quali ei dicesi carmonese, non cremonese; degli autori che il dicono natio di Carmona; e del lungo soggiorno da lui fatto in Toledo. Il dottor Francesco Arisi al contrario sostenne ch'ei fosse di patria cremonese (*Cremona liter. t.* 1, *p.* 269), appoggiato a non pochi codici che con tal nome il chiamano; benchè nel fissarne l'età andasse troppo lungi dal vero, credendol vissuto nel sec. XV. Gli autori del Giornale de' Letterati d'Italia parlando dell'opera dell'Arisi confutarono questo suo sentimento (*t.* 10, *p.* 286), e ripeterono gli argomenti dall'Antonio addotti a provare ch'egli era spagnuolo; e perchè l'Arisi pubblicò una sua lettera, in data de' 15 febbraio del 1713, a difesa di questa e di altre sue opinioni combattute da' giornalisti, questi tornarono all'assalto, e ribatteron di nuovo le ragioni da lui arrecate (*t.* 15, *p.* 207). Io rispetto il parere di questi dotti scrittori. Ma penso ciò non ostante di poter francamente affermare che l'opinione dell'Arisi e de' Cremonesi è assai meglio fondata che non la loro e quella degli scrittori spagnuoli. Entriam brevemente all'esame di questo punto.

VIII. Codici ed autori che danno

VIII. E in primo luogo è certo, come confessano anche gli avversarj, che in molti codici e in molte edizioni Gherardo dicesi cremonese. Io non ne farò qui l'enumerazione che

può

può vedersi presso l'Arisi. Solo due altre edizioni ne aggiugnerò additatemi dall'eruditiss. dott. Giov. Calvi prof. primario di medicina nell'università di Pisa, una del 1490 fatta in Venezia, l'altra in Pavia nel 1510, nelle quali Gherardo è chiamato cremonese. Ma, come dicono i giornalisti, in altre edizioni e in altri codici leggesi *chermonese*, o *carmonese*. Questo potrebbe render dubbiosa l'autorità degli altri codici, se non vedessimo che presso gli scrittori de' bassi secoli *chermonese* scrivesi talvolta in vece di *cremonese*, come presso Giovanni Villani (*Croniche l. 6, c. 73*). Ma concedasi ancora che que' che dicono Gherardo chermonese, intendesser Carmona città di Spagna. Chi sono essi finalmente? Non v'ha alcuno che sia più antico del sec. XVI. E l'autorità di tali scrittori debb'ella essere di sì gran peso trattandosi di un autore del sec. XII? Confessano anche i giornalisti che questo non è argomento di molta forza. Egli è vero che anche gli argomenti che dall'Arisi si adducono, non sono di gran valore. Ma un altro ne abbiamo, a cui non veggo qual risposta si possa fare dagli avversarj. Io non parlo di un passo di Guido Bonatti (*Astronom. par. 2, c. 6*) famoso astrologo del XIII secolo, in cui egli fa menzion di Gherardo; perciocchè esso non appartiene a quello di cui ora parliamo, ma ad un altro Gherardo da Sabbioneta, che fu contemporaneo di Guido, come a suo luogo vedremo. Un altro scrittore vissuto poco oltre ad un secolo dopo il primo Gherardo ci assicura ch'ei fu cremonese, e quasi ei prevedesse che si sarebbe forse sospettato di equivoco, vi aggiugne ancora *lombardo*. Egli è questi Francesco Pipino domenicano, il quale, come provasi dal Muratori (*Script. rer. ital. vol. 7, p. 662*), fiorì al principio del XIV secolo. Or egli nella sua Cronaca pubblicata dal medesimo Muratori (*ib. vol. 9, p. 587*) parla e fa grandi elogi del nostro Gherardo, ne esprime la patria e l'età, ne accenna gli studj e i libri scritti, e ne fissa la morte. Rechiam per disteso un tal passo, giacchè questi è il solo tra gli antichi scrittori che ci abbia data di lui esatta notizia. *Gerardus lombardus (l. 1, c. 16), natione cremonensis, magnus linguae translator arabicae imperante Friderico, anno scilicet Domini MCLXXXVII qui fuit imperii ejusdem Friderici XXXIV, vita defungitur, septuaginta tres annos natus habens. Hic tam in dialectica quam geometria, & tam in philosophia quam in physica, & nonnullis aliis scientiis multa transtulit. Qui licet famae gloriam spreverit, favorabiles lau-*

Cremona per patria a Gherardo.

laudes & novas saeculi pompas fugerit, nomenque suum nubes & inania captando noluerit dilatari, fructus tamen operum ejus per secula redolens probitatem ipsius enunciat atque declarat. Is etiam, quum bonis floreret temporalibus, bonorum tamen affluentia vel absentia ejus animum nec extulit, nec depressit; sed viriliter duplicem occursum fortunae patiens, semper in eodem statu constantiae permanebat. Carnis desideriis inimicando solis spiritualibus adhaerebat. Cunctis etiam praesentibus atque futuris prodesse laborabat, non immemor ipsius Ptolemaei: cum fini appropinquas, bonum cum augmento operare. Et quum ab ipsis infantiae cunabulis in gremiis philosophiae educatus esset, & ad cujuslibet artis notitiam secundum Latinorum studium pervenisset, amore tamen Almagesti, quem apud Latinos minime reperiit, Toletam perrexit, ubi libros cujuslibet facultatis in arabico cernens, & Latinorum penuriae de ipsis, quam noverat, miserans, amore transferendi, linguam edidicit arabicam; & sic de utraque, de scientia videlicet & idiomate, confisus, de quamplurium facultatum libris quoscumque voluit elegantiores latinitati, tamquam dilectae haeredi, planius atque intelligibilius, quo ei pollere fuit, usque ad finem vitae transmittere non cessavit. Inter cetera, quae transtulit, habentur in arte tam physicae quam aliarum facultatum libri septuaginta sex, inter quos Avicennae & Almagesti Ptolomaei translatio solemnis habetur. Sepultus est Cremonae in monasterio sanctae Luciae, ubi suorum librorum bibliothecam reliquit, ejus praeclari ingenii specimen sempiternum. Questo passo è sembrato sì convincente e sì autorevole al Muratori, che ha creduto non potersi più muovere dubbio alcuno sulla patria di Gherardo (*Antiq. Ital. vol.* 3, *p.* 937). Noi abbiamo dunque un autore antico che, senza lasciar luogo alcuno a sospettare di equivoco, dice cremonese Gherardo. Possono gli avversarj per avventura produrre autorità somiglianti?

IX. Risposta agli argomenti in favor di Carmona.

IX. Essi credono di poterlo; e i giornalisti producono, come argomento invincibile a difesa della loro opinione, la seguente iscrizione in lode di Gherardo tratta da un codice della libreria vaticana, che, com'essi dicono, *dalla qualità del carattere si giudica scritto sicuramente innanzi al* 1400.

Gerardus nostri fons, lux, & regula Cleri,
Actor consilii, spes & solamen egeni,
Voto carnali fuit hostis spirituali,
Applaudens hominis splendor fuit interioris.
Facta viri vitam studio florente perhennant.

Vi-

Viventem famam libri, quos transtulit, ornant.
Hunc sine consilio *genuisse* Cremona *superbit*,
Tolecti *vixit*, Tolectum *reddidit astris*.

Ma io chieggo in primo luogo a' dottissimi giornalisti, a chi si debba più fede, a un' iscrizione di cui non si sa l'autore, e di cui forse anche l'età non è così antica, com'essi pensano, o a uno scrittore vissuto al principio del XIV secolo? In qualunque quistione in cui essi non avesser già preso partito, io son certo che antiporrebbono di gran lunga l'autorità di un antico scrittore a quella della più recente iscrizione. Ma noi non abbisogniamo di tanto. Qual è il senso di quelle parole: *hunc sine consilio genuisse Cremona superbit?* Essi così le traducono: *senza alcuna ragione Cremona si arroga la gloria di averlo dato alla luce*. Nè a tal traduzione io mi oppongo; ma due sensi possono avere queste parole; cioè in primo luogo che Cremona senza ragione si arroga tal gloria, perchè non in Cremona ei nacque, ma sì in Ispagna; in secondo luogo che Cremona senza ragione si arroga tal gloria, perchè quantunque Gherardo ivi nascesse, del suo saper nondimeno, e quindi della sua gloria, ei fu debitore non a Cremona, ma a Toledo, ove visse sì lungamente. Or come provano i giornalisti, che nel primo e non nel secondo senso si debbano intendere tai parole? Io anzi affermo che non si debbono nè si possono intendere che nel secondo. In fatti riflettasi. Che è ciò che si soggiugne nell'iscrizione per mostrar che Cremona non ha ragione a vantarsi di sì grand'uomo? *Tolecti vixit*. Ei visse in Toledo. Or io domando. Se Gherardo fosse nato in Carmona, per qual ragione l'autore dell'iscrizione non dircelo chiaramente? Perchè non iscrivere: *Carmonae est genitus?* Perchè alla sua nascita in Cremona contrapporre non già la nascita in Carmona, ma la vita menata in Toledo? Non è egli evidente che l'autore stesso della iscrizione era persuaso che Gherardo era veramente cremonese di patria, e che negli allegati versi egli volle sol dire che Cremona non avea ad insuperbirsi per averlo dato alla luce; perciocchè, benchè veramente fosse così, maggior ragione però di insuperbirsi avea Toledo, ove egli era sempre vissuto? Nell'iscrizione si aggiunge che ivi ancora era morto; nel che l'autor di essa si oppone a Francesco Pipino che il dice tornato a Cremona, ed ivi morto; e in questo ancora a me pare che l'autorità di questo scrittore debba antiporsi

a quel-

a quella dell'iscrizione. Ma ancorchè pur fosse vero che Gherardo morisse in Toledo, ciò non gioverebbe a combattere l'opinione intorno alla sua patria. Abbiam dunque un antico scrittore che il dice cremonese e lombardo, abbiamo più antichi codici ne' quali ancora egli appellasi cremonese: non vi ha al contrario scrittore antico che dicalo carmonese; ne' codici ne' quali gli si dà tal patria, intendesi facilmente come possa essere ciò avvenuto; l'allegata iscrizion non pruova punto a favore di tal opinione. Dunque egli è a parer mio evidente che cremonese e non carmonese fu il nostro Gherardo; e perciò Cremona si può arrogare la gloria, se non degli studj, e del saper di Gherardo, ch'ei dovette verisimilmente in gran parte a Toledo, almen della sua nascita, il che pure non è picciolo pregio (*).

X. Sue traduzioni dall' arabo in latino.

X. I primi studj nondimeno furon da Gherardo fatti in Italia, come abbiam udito affermarsi da Francesco Pipino; ma avendo egli osservato che assai rari erano in queste provincie i libri degli antichi filosofi e matematici, e sapendo che presso gli Arabi delle Spagne ve n'avea gran copia, recossi a Toledo, e appresa la lingua arabica si accinse al faticoso esercizio di recare da quella lingua nella latina quanti potè di tai libri appartenenti o alla filosofia, o alla medicina. Lo stesso storico dice che 76 furono i libri di queste materie da Gherardo tradotti in latino, e fa singolarmente menzione delle opere di Avicenna e dell' Almagesto di Tolomeo, il quale dal greco dovea essere stato recato in arabo. Molte di cotai traduzioni, alcune delle quali sono state date alla luce, si annoverano dall' Antonio e dalla Arisi da noi poc' anzi citati, e dal Fabricio (*Bibl. lat. med. & inf. aet. t. 3, p. 39*), ma più diligentemente di tutti dal Marchand

(*) Ad avvalorar le ragioni colle quali io ho provato che Gherardo fu cremonese, e non carmonese, come ha preteso di provare il sig. ab. Lampillas (*Sag. della Letter. spagn. t. 2, p. 147*) si aggiungono i codici delle versioni da esso fatte, che si conservano nella Laurenziana in Firenze, e che sono stati di fresco prodotti nel suo diligente ed esatto Catalogo dal ch. sig. can. Bandini (*Cat. Codd. mss. latin. vol. 3, p. 47*, ec.) ove egli sempre è detto cremonese; ma più ancora che i codici, giova a provarlo una nota al fine d' uno di essi aggiunta, che è la seguente: *Explicit Liber Divisionum translatus a Magistro G. Cremonensi de Arabico in Latinum in Civitate Toletana, postea oblatus Cremonam a Magistro P. jam dicti Magistri G. nepote in Ecclesia S. Luciae de Cremona, patet multis eum petentibus (ib. p. 48)*. Questo documento a me par che tronchi del tutto questa contesa, e che faccia conoscere che l' ab. Lampillas potea risparmiarsi la pena d' impiegar quindici pagine per provare con inutili sottigliezze che Gherardo fu spagnuolo.

chand (*Dict. hist. art. Gerard. de Sabionetta*), il quale, benchè col voler recare i sentimenti di tutti i moderni intorno a Gherardo abbia piuttosto confuse che rischiarate le cose, in ciò nondimeno che appartiene alle opere, ne hà parlato con molta esattezza. Molte pure se ne veggon citate ne' manoscritti della biblioteca del re di Francia (*Cat. MSS. latin. Bibl. reg. vol.* 4). Abbiamo innoltre alcune opere astronomiche e alcune mediche sotto il nome di Gherardo cremonese; ma le astronomiche più probabilmente debbonsi attribuire al secondo Gherardo, di cui favelleremo nel tomo seguente; perciocchè in fatti veggiamo che nell'elogio poc'anzi riferito del primo, si parla bensì delle versioni da lui fatte dei libri arabici, ma di opere da lui composte non si fa cenno, e sembra che non si sarebbe tacciuta almen la Teorica dei Pianeti, che fu per molto tempo sì celebre. Le sole versioni però, a cui egli si accinse, ci mostrano che Gherardo fu uno de' più dotti e de' più laboriosi uomini del suo tempo. Alcuni pongono nell'XI secolo un altro astronomo, cioè Cainpano novarese; ma noi ci riserberemo a parlarne nel sec. XIII, al qual tempo solo egli fiorì, come allora dimostreremo.

XI. Altri indicj di studj filosofici, e astronomici in Italia.

XI. In tal maniera gl'Italiani quasi ad ogni parte del mondo davano in questi tempi luminose pruove del lor sapere, e giovavano a dissipare le tenebre che l'aveano già da tanti secoli ingombrato. Dobbiam però confessare che i loro studj in questa parte furon più giovevoli alle straniere nazioni che alla comune lor patria; di che vogliionsi incolpare i tumulti e gli sconvolgimenti a cui l'Italia era allora soggetta, come nel primo capo di questo libro abbiam osservato; i quali agli uomini amanti delle lettere e dell'arti suggerivano il pensiero di andarsene a ricercare altrove più tranquillo e più opportuno soggiorno. Nondimeno in Italia ancora non fu la filosofia e la matematica interamente dimenticata. Certo in Bologna, prima ancora che lo studio delle leggi vi s'introducesse, era già introdotto quello della filosofia e della matematica, come mostrerem chiaramente, ove trattando della giurisprudenza svolgeremo ciò che appartiene all'origine di quella famosa università. In Parma ancora doveano cotali studj essere in qualche pregio; perciocchè s. Pier Damiano racconta che un certo Ugone cherico di quella chiesa congiungendo l'ambizione allo studio erasi provveduto di un astrolabio di fino argento (*l.6, ep.17*), dal che veggiamo che l'astronomia ancora coltivavasi allora, al-

almeno da alcuni. Ma sopra tutti in tali studj si rendettero illustri alcuni monaci casinesi. Quell' Alfano arcivescovo di Salerno primo di questo nome, e già monaco di quel monastero, di cui abbiamo altrove parlato, tra le molte opere da lui composte, e rammentate da Pietro diacono (*De Viris ill. Casin. c.* 19) e dal can. Mari, alcune ancora aveane scritte appartenenti a filosofia, e un libro singolarmente intorno alla unione dell' anima col corpo. Il celebre Costantino africano, di cui più a lungo parleremo nel capo seguente, oltre i molti libri di medicina, alcuni filosofici ancora aveane composti, de' quali parla lo stesso Pietro diacono (*ib. c.* 23). Molte opere ancora egli accenna (*ib. c.* 26) di Pandolfo di Capova, le quali versano singolarmente sull' astronomia adattata agli usi ecclesiastici per la celebrazion della Pasqua, per la divisione delle stagioni, e per la cronologia della vita e della morte del Divin Redentore. Alcune di esse, come attesta il can. Mari (*in not. ad h. l.*), conservavansi ancora nello scorso secolo manoscritte nella biblioteca di Monte Casino. "Un altro coltivatore dell' astronomia al principio dell' XI secolo sembra che debba qui annoverarsi, cioè Strozzo Strozzi. Lorenzo di Filippo Strozzi nelle Vite degli Uomini illustri della sua famiglia riportate dal ch. sig. ab. Ximenes (*Introduz. al Gnomone fiorent. p.* 17, ec.) racconta che disfacendosi il pavimento di s. Giovanni in Firenze l'an. 1351 fu trovato dalla banda di levante un sepolcro di Strozzo Strozzi grande astrologo e condottiere dell' esercito fiorentino, morto l'an. 1012. Or osserva il suddetto ab. Ximenes che il luogo indicato di questo sepolcro corrisponde appunto al luogo ove tuttora vedesi il segno solstiziale estivo di s. Giovanni vicino alla porta orientale che guarda la facciata della metropolitana, il qual segno è descritto da Giovanni Villani che ne parla *per antiche ricordanze* (*Croniche l.* 1, *c.* 9). Quindi riflettendo all' antichità di esso, che poteva ben essere anteriore al Villani di tre secoli, all' esser lodato lo Strozzi come valente astrologo, e all' essere stato sepolto presso il segno medesimo, ei ne raccoglie con congettura a mio parere molto probabile, che fosse lo Strozzi l' autore dell' indicato segno, la cui descrizione si può vedere presso il medesimo scrittore„. E ciò basti aver detto di cotali autori, de' quali non avendo noi tra le mani opera alcuna, non possiamo accertare qual fosse il lor valore ne' filosofici e ne' matematici studj.

XII.

XII. Guido di Arezzo ristorator della musica: si pruova ch' ei fu monaco della Pomposa.

XII. Più diligente e più esatta ricerca da noi richiede il celebre Guido d' Arezzo pe' vantaggi ch' egli recò, e per la perfezione che aggiunse a una delle parti della matematica, cioè alla musica. Di lui dopo più altri scrittori hanno con singolar diligenza trattato i dottissimi scrittori degli Annali camaldolesi, cioè i pp. Mittarelli e Costadoni (*Ann. camald. t.* 2, *p.* 42, ec.), i quali però saggiamente riflettono essere assai oscure ed incerte le notizie di ciò che a lui appartiene; perciocchè, se se ne traggan due lettere da lui scritte, una a Michele monaco nel monastero della Pomposa, l' altra a Teodaldo vescovo d' Arezzo, le quali prima dal Baronio (*Ann. eccl. ad an.* 1022), poscia dal Mabillon (*Ann. bened. t.* 4, *ad an.* 1026), e finalmente da' suddetti annalisti (*App. ad t.* 2, *p.* 4, ec.) sono state date alla luce, e nelle quali ei ragiona di se medesimo e delle sue vicende, appena troviamo di lui presso gli antichi scrittori notizia alcuna (a). Ch' ei fosse natio di Arezzo, è cosa certa pel testimonio di Sigeberto (*in Chron. ad an.* 1028), e di quanti han fatta di lui menzione. Ch' ei fosse monaco, è parimente cosa certissima, e da lui stesso indicata nelle mentovate sue lettere. Ma non è certo ugualmente in qual monastero ei vivesse. La comune opinione il fa monaco della Pomposa; ma agli annalisti camaldolesi è sembrato che ciò non provisi abbastanza; ed essi credono che per qualche tempo ei vivesse nel lor monastero di s. Croce di Fonte Avellana, e forse ancora nel loro eremo presso Arezzo. Le ragioni che a pruova del lor sentimento da essi si adducono, sono singolarmente il nome che Guido nella lettera al monaco Michele dà a se stesso, chiamandosi *uomo alpestre*, il che, dicono essi, ben si conviene al monastero di Fonte Avellana posto sull'Alpi, non a quello della Pomposa; l' immagine del medesimo Guido, che vedeasi fin dal principio dello scorso secolo, e vedesi anche al presente nel refettorio del monastero di Fonte Avellana; e finalmente il trovarsi in una carta nominato un Guido eremita camaldolese presso Arezzo l' an. 1033. Ma, a dir vero, a me pare che troppo più convincen-

(a) Di Guido d' Arezzo, e del nuovo metodo d' insegnare la musica da lui introdotto, ha poscia lungamente ed esattamente parlato il p. lettor d. Placido Federici monaco casinese nel tomo I della sua Storia del monastero della Pomposa, la qual ci spiace di vedere interrotta per 'l' immatura morte del dotto autore. Ed egli ancora ha stesamente confutate le ragioni dagli annalisti camaldolesi recate a provare che Guido fosse monaco nel monastero dell' Avellana (*Rer. Pompos. Hist. t.* 1, *p.* 296, 317).

centi sian le ragioni che pruovano pel monastero della Pomposa, che non le arrecate dagli eruditissimi annalisti in difesa della lor opinione. Esaminiamole brevemente, e supponiam prima ciò che gli annalisti stessi confessano, che il monaco Michele, a cui è scritta una delle lettere di Guido, era monaco della Pomposa. Ciò presupposto, a me sembra evidente che anche Guido appartenesse al monastero medesimo. Egli così comincia la lettera: *Beatissimo atque dulcissimo fratri M. G.* (Michaeli Guido) *per anfractus multos dejectus & anctus*. Il titolo di *fratello* non è spregevole congettura a pensare che amendue fossero stati nello stesso monastero allevati. Ma ciò non basta. Dalla lettera medesima raccogliesi chiaramente, s'io non m'inganno, che Michele erasi adoperato insiem con Guido nell'istruire i giovani nella musica, e che la novità del metodo da essi introdotto avea contro amendue eccitati molti invidiosi e nemici, e che per opera loro Guido era stato costretto a partirsi dal monastero, e Michele vi era bensì tuttora, ma travagliato ed afflitto. *Aut dura sunt tempora*, continua Guido, *aut divinae dispositionis obscura discrimina, dum & veritatem fallacia & charitatem persaepe conculcet invidia, quae nostri Ordinis vix deserit sanctitatem*, ec. Quelle parole *nostri Ordinis* non sembran esse indicar chiaramente che professavano amendue un comune istituto? *Inde est*, siegue a dire, *quod me vides prolixis finibus exulatum, ac te ipsum, ne vel respirare quidem possis, invidorum laqueis suffocatum*. Ecco per qual maniera erano amendue oggetto d'invidia e di persecuzione. Ma per qual ragione erano essi perseguitati? Perchè egli a Michele, e poscia amendue insieme ad altri, un nuovo e assai più facile metodo aveano insegnato per apprendere il canto: *Unde ego, inspirante Domino charitatem, non solum tibi, sed & aliis quibuscumque potui summa cum devotione ac sollicitudine a Deo mihi indignissimo datam contuli gratiam, ut quia ego & omnes ante me summa cum difficultate ecclesiasticos cantus didicimus, ipsos posteri summa cum facilitate discentes, MIHI ET TIBI & reliquis adjutoribus meis aeternam apportent salutem*, ec. Si può egli ancor dubitare che Michele non fosse il primo discepolo nell'apprendere, e poscia il primo compagno di Guido nell'insegnare il nuovo metodo del canto, e che perciò Guido ancor non vivesse nel monastero medesimo in cui vivea Michele, cioè in quello della Pomposa? Quindi lo esorta a sperare che cessi presto la fiera burrasca contro

di

di essi eccitata, e gli racconta che il pontef. Giovanni che allor sedeva sulla cattedra di s. Pietro, cioè Giovanni XIX detto da altri XX, che fu papa dall'an. 1024 fino al 1033 (perciocchè di Giovanni ragiona Guido in questa lettera e non di Benedetto VIII, come ha mostrato il Mabillon confutando l'opinione del card. Baronio), avendo udito del maraviglioso profitto e della singolare facilità con cui i fanciulli usando del metodo di Guido apprendevano il canto, tre messi aveagli inviati, perchè l'invitassero ad andarsene a Roma; ch' egli perciò recatosi innanzi al pontefice, questi avea voluto farne in se stesso la pruova, e con sua gran maraviglia avea subitamente appreso a cantare un versetto; che essendo egli frattanto caduto infermo, perchè il caldo estivo di Roma a lui *uomo alpestre* era troppo nocivo, avea ottenuto dal papa di potersene andare, ma a patto di farvi ritorno al venire del verno affin d'istruire quel clero nel canto. Questo è in breve ciò ch' egli lungamente racconta. Ma ciò che siegue, dee qui essere riferito distesamente. *Post paucos dehinc dies PATREM VESTRUM ATQUE MEUM domnum Guidonem PP.* (Pomposianum) *abatem..... ut patrem animae videre cupiens visitavi, qui & ipse vir perspicacis ingenii nostrum antiphonarium ut vidit, extemplo probavit, nostrisque aemulis se quondam consensisse, poenituit; & ut Pomposiam venit, veniam postulavit, suadens mihi monaco esse monasteria episcopatibus praeferenda, maxime Pomposiae*, ec. Or qui noi veggiamo che Guido d'Arezzo chiama Guido abate della Pomposa padre di Michele ugualmente che suo; che gli dà il titolo di *padre della sua anima*; che l'abate Guido confessò di essersi lasciato prevenire da' nimici di Guido d'Arezzo; e che invitollo perciò a venirsene al monastero medesimo. E tutte queste espressioni non ci sono esse un evidente argomento a conchiuderne che in quel monastero avea prima vissuto Guido, e che poscia per le persecuzioni contro lui eccitate e per la sinistra prevenzione del medesimo abate, erane uscito? Ma, dicono i dotti annalisti camaldolesi, se Guido fosse stato monaco della Pomposa, l'abate non l'avrebbe già invitato e pregato a recarvisi, ma usando del suo diritto lo avrebbe con autorità richiamato. E s'egli nol fosse stato, ripiglio io, come avrebbe potuto Guido d'Arezzo istruire innanzi a tutti Michele e gli altri monaci della Pomposa nel canto? come avrebbe potuto chiamar Michele suo fratello, suo, l'Ordine in cui vi-

vivea Michele, e suo padre l'abate Guido? e come avrebbe potuto questi lasciarsi sedurre da'nimici di lui, e con essi unirsi a travagliarlo? Per altra parte, benchè l'abate Guido potesse usare del suo diritto, trattandosi però di un uomo che da più vescovi e dal papa medesimo era invitato a starsi con loro, egli avrà amato meglio di dolcemente allettarlo a far ritorno all'antico suo monastero. Egli in fatti determinossi a ciò fare, come siegue a scrivere al monaco Michele, a cui soggiugne: *Tanti itaque patris orationibus flexus, & praeceptis obediens, prius auxiliante Domino volo hoc opere tantum & tale monasterium illustrare, meque monachum monachis praestare; cum praesertim simoniaca haeresi modo prope cunctis damnatis episcopis timeam in aliquo communicari. Sed quia ad praesens venire non possum, interim tibi de inveniendo cantu optimum dirigo argumentum, nuper nobis a Domino datum, & utilissimum comprobatum*. Ed è verisimile che poscia vi si recasse. Ei finalmente conchiude la lettera pregando Michele a salutare in suo nome *Martinum priorem sacrae congregationis, nostrumque maximum adjutorem.... fratrem quoque Petrum.... quia nostro lacte nutritus*, ec.; le quali parole ancora sono, come ognun vede, un altro forte argomento a conchiudere che Guido era già stato monaco nella Pomposa.

XIII. Risposta alle contrarie ragioni degli annalisti camaldolesi.

XIII. Da tutto ciò a me par che raccolgasi con qualche evidenza, che Guido era stato in addietro monaco nel monastero della Pomposa; che il nuovo metodo da lui ivi trovato, e cominciato ad usare nell'insegnare il canto avea destata contro di lui l'invidia di molti; che lo stesso suo abate Guido lasciatosi trascinar dal torrente avea preso a dargli molestia; ch'egli perciò uscito dal monastero avea preso ad insegnare il canto al clero di alcune chiese, e che singolarmente era stato perciò chiamato da Teodaldo vescovo d'Arezzo, il quale tenne quella sede dall'an. 1023 fino al 1037, e a cui è indirizzata la seconda lettera di Guido, colla quale gli offre il suo Micrologo, di cui orora ragioneremo; che fu poscia chiamato a Roma dal pontef. Giovanni XIX, e che ivi abbattutosi nell'antico suo abate fu da lui invitato a tornarsene al suo monastero, il che egli avea risoluto di fare, e come in fatti è probabile che facesse. Tutta questa serie di fatti si offre, per quanto a me pare, da se medesima a chiunque attentamente considera la lettera sopraccennata. Le ragioni poi, che dagli eruditissimi annalisti si recano a pruova del lor sentimento, a me non

sem-

sembra che abbiano quella forza ch' essi vi riconoscono. Guido si chiama *uomo alpestre*; ma ciò non pruova ch' ei vivesse in un monastero posto fra l'Alpi. Egli era nato in Arezzo che n'è alle falde; e ciò potea bastare perchè ei si chiamasse *alpestre*, e perchè essendo nato in tal clima provasse dannosi gli estivi ardori romani. L'immagine che di lui vedesi nel refettorio di Fonte Avellana, converrebbe che fosse non poco antica, perchè se ne potesse trarre argomento a provarlo vissuto in quel monastero; ma ciò nè si pruova, nè si asserisce dagli annalisti camaldolesi. Finalmente il trovarsi un Guido nell' eremo camaldolese presso Arezzo a questi tempi medesimi, non dee sembrare agli annalisti medesimi argomento di gran valore, poichè essi stessi riflettono che molti monaci a questi tempi vivevano di tal nome. L'autorità nondimeno di così dotti scrittori è presso me troppo grande, perchè io mi ardisca di tacciare apertamente di falsa l'opinion loro. Io propongo i dubbj che intorno a ciò mi si offrono, e le ragioni per cui l'opposto parer mi pare assai più probabile; ma sarò sempre pronto a cambiar sentimento, quando mi si faccia conoscere di avere errato.

XIV. Che cosa egli adoperasse a perfezionare la musica.

XIV. Dopo aver così rischiarato, quanto è stato possibile, ciò che appartiene alla vita del nostro Guido, rimane a vedere ciò ch'egli a pro della musica abbia operato, e quai libri abbia scritto su tale argomento. Questi non sono mai stati dati alla luce, come fra poco diremo, e perciò a conoscere ciò ch' egli ha aggiunto di perfezione a quest' arte, convien osservare ciò che ne dice egli stesso nelle lettere sopraccennate, e ciò che ne dicono gli scrittori a lui più vicini, e ciò che ne raccontano quelli che hanno potuto leggere l'opera stessa di Guido. Egli non ci spiega abbastanza quali fosser le regole da lui trovate per apprender la musica. Solo ei dice nella lettera a Michele monaco della Pomposa, che mentre in addietro appena bastava lo studio di dieci anni per imparare imperfettamente il canto, egli in un anno solo, o in due al più insegnavalo: *Nam si illi pro suis apud Dominum devotissime intercedunt magistris, qui hactenus ab eis vix decennio cantandi imperfectam scientiam consequi potuerunt, quid putas nobis pro nostris adjutoribus fiet, qui annali spatio, aut, si multum, biennio perfectum cantorem efficimus?* Rammenta ivi ancora un antifonario ch' egli avea scritto, e a cui avea aggiunte le regole per ben cantare; e

finalmente accenna una nuova maniera più recentemente da se scoperta per trovare un canto non conosciuto: *interim tibi de inveniendo ignoto cantu optimum dirigo argumentum, nuper nobis a Domino datum & utilissimum comprobatum*. Somiglianti generali espressioni egli usa nell'altra lettera a Teodaldo vescovo d'Arezzo, a cui indirizza il suo *Micrologo*, in cui egli dice che avea seguita una via diversa da quella che i filosofi avean finallora tenuta: *Itaque... offero sollertissimae paternitati tuae musicae artis regulas quanto lucidius & brevius potui explicatas philosophorum neque eadem via ad plenum, neque eorum insistendo vestigiis*. Così egli ci lascia incerti qual fosse veramente il metodo da lui trovato per apprendere con assai maggiore facilità il canto. Più chiaramente favellane Sigeberto, scrittore vissuto nel medesimo secolo di Guido, il quale dice (*in Chron. ad an.* 1028; *& de Script. eccl. c.* 144) che per mezzo delle regole da lui trovate più facilmente s'apprende la musica, che colla voce di alcun maestro, o coll'uso di qualche sia stromento: *dummodo sex litteris vel syllabis modulatim appositis ad sex voces, quas solas regulariter musica recipit; hisque vocibus per flexuras digitorum laevae manus distinctis, per integrum diapason se se oculis & auribus ingerunt intentae & remissae elevationes vel depositiones earumdem vocum*. Le quali parole furon poscia copiate e ripetute da Vincenzo bellovacese (*Speculum historiale l.* 25, *c.* 14). Di Guido fa menzione ancor Donizone scrittore di questo medesimo tempo, ove parlando del vescovo Teodaldo così dice (*Vit. Mathild. c.* 5):

Musica seu cantus istum laudare Tedaldum
Non cessant semper; renovantur eo faciente:
Micrologum librum sibi dictat Guido peritus,
Musicus & monachus, nec non heremita beandus.

Ma tutte queste parole non bastano a darci una chiara idea di ciò che Guido facesse a perfezionare la musica. Convien dunque ricorrere all'opera stessa di Guido, che egli intitolò *Micrologo*, e che divise in due libri, uno de' quali egli scrisse in prosa, l'altro in assai liberi versi jambi. Essa, come già ho detto, non è mai stata data alla luce, e solo se ne conservano pochi codici mss. in alcune biblioteche (V. *Oudin de Script. eccl. t.* 2, *p.* 600; *Mazzucch. Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 1007). Niuno di questi ho io veduto, nè posso perciò favellarne che cogli altrui sentimenti; e questi ancora, se io volessi qui riportarli distesamente, occuperebbono

no non piccola parte di questo libro. *Chi volesse*, dice l' ab. Quadrio (*Stor. della poes. t. 2, p. 704*), *gli accidenti tutti narrare, che furono nella musica da Guido e dagli altri poi osservati, avrebbe da comporre perciò unicamente un intero volume*. Nè io credo che i miei lettori vedrebbono qui con piacere una lunga dissertazione piena per ogni parte di quelle parolette gentili, *diapason*, *disdiapason*, *disdiapason-diatasseron*, e somiglianti. A me dunque basti il riflettere che Guido non solo fu l'inventore delle note musicali che anche al presente sono in uso, delle quali egli prese l'appellazione, come è noto, dal principio dell'inno *Ut queant laxis*, ec.; ma un nuovo sistema di musica formò ancora; e nuove divisioni introdusse, e l'uso delle linee parallele distinte e contrassegnate da punti; i quai nuovi ritrovamenti furono con sommo plauso allor ricevuti, e seguiti per lungo tempo (*a*). Di questo sistema di Guido parlano più ampiamente il Quadrio sopraccitato (*p.* 703, ec.), Sebastiano de Brossard (*Dict. de Mus. p.* 159, ec.), il co. Mazzucchelli (*l. c.*), e più altri autori da lui allegati. Ma noi abbiamo a sperare che più esattamente di tutti illustrerà ciò che appartiene al sistema di Guido, il ch. p. maestro Martini minor conventuale, quando egli nell'eruditissima sua Storia della Musica, di cui già abbiam avuti tre tomi, sia giunto a' tempi di cui parliamo, e il poco che già egli ne ha detto incidentemente nel primo tomo (*p.* 7, 177, 178, 179, 184, 235, 326), ci fa desiderare con impazienza di vedere da sì valoroso scrittore esposto tutto questo sistema (*b*). Un' opera dello stesso Gui-

(*a*) Il sig. ab. Arteaga scema alquanto di quelle lodi che da molti scrittori si danno a Guido (*Rivoluz. del Teat music. ital. t. 1, p. 106. ec. ed. ven.*). Egli afferma che *i suoi meriti principali sono d'aver migliorata l'arte del cantare, ampliata la stromentale, gittati i fondamenti del contrappunto, e agevolata la via a imparar presto la musica troppo per l'addietro spinosa e difficile*. Ma nega ch'ei *fosse il primo a inventar le righe, e a collocarvi sopra i punti, affinchè colla diversa posizione di questi s'indicassero gli alzamenti e gli abbassamenti della voce; che aggiugnendo al diagramma, ovvero scala musicale degli antichi, che costava di quindici corde, la senaria maggiore, abbia accresciuta di cinque corde di più la scala musicale, ch'ei fosse il primo a ritrovare la gamma, ovvero quella tavola, o scala, sulla quale s'impara a dare il lor nome, e a intuonar con giustezza i gradi dell'ottava per le sei note di musica; e ch'ei precedesse a tutti nell'uso degli strumenti musicali chiamati polipettri, quali sono il clavicembalo, la spinetta, il clavicordio e più altri di questo genere*. A me sembra che le ragioni da lui addotte per negar queste glorie a Guido abbiano molta forza; ma sembrami ancora che quelle ch'ei gli concede, possan bastare a farci rimirar Guido come uomo sommamente benemerito della musica.

(*b*) La morte di questo valoroso scrittore accaduta nel 1784, ci ha tolta la speranza di vedere da lui illustrato questo passo di storia musica-

Guido intitolata *de Mensura Monochordi* accennasi dal p. Bernardo Pez (*Anecd. t.* 3, *pars* 3, *p.* 618); e forse ella è cosa diversa dal suo Micrologo; ma forse ancora non è che una parte svelta dal rimanente. Di altre opere per errore attribuite a Guido veggasi il sopralodato co. Mazzucchelli. Il Quadrio afferma innoltre che Guido fu l'inventore del gravicembalo, del chiavicordo, e della spinetta (*l. c. p.* 739), ma egli, secondo il suo ordinario costume, non cita scrittore alcuno da cui ciò si affermi, nè io so che tra gli antichi vi abbia, chi dia a Guido tal lode (a).

CAPO VI.

Medicina.

I. Anche la medicina cominciò di questo tempo a rifiorire in Italia.

I. Come la filosofia e la matematica, dopo essere state parecchi secoli quasi interamente neglette, cominciarono a questi tempi a risorgere in Italia, e da essa si sparsero poscia nelle vicine non meno che nelle lontane provincie, così pure la medicina, intorno alla quale in tutto lo spazio di tempo in questo tomo compreso appena ci si è offerta cosa

---

le. Ma possiam lusingarci che il dotto p. Stanislao Mattei di lui successore e continuatore soddisferà al comun desiderio.

(a) Il sig. ab. Arteaga, dopo avere osservato che *la musica sacra ebbe la sua origine ed accrescimento in Italia*, afferma che *non così avvenne della profana* (*Rivoluz. del Teat. music. ital. t.* 1, *p.* 143 *ed. ven.*), perciocchè le guerre, dalle quali per tanto tempo devastate furono queste provincie, furon cagione che *occupati gl' Italiani nel provvedere agli sconcerti cagionati dalla guerra, dalla politica e dalla natura, non pensavano a coltivare le arti più gentili e molto meno la musica.* A me pare che in questo passo l'ab. Arteaga non sia stato nè troppo felice ragionatore nè storico troppo esatto. La musica sacra e la profana sono appoggiate agli stessi principj, e hanno le medesime leggi fondamentali. Dunque, se la musica sacra debbe la sua origine ed accrescimento all'Italia, ad essa ne è debitrice ancor la profana. Ma gl' Italiani, dice l'ab. Arteaga, non la poterono coltivare per l'infelice condizione de' tempi. E come ciò? A questi tempi noi abbiamo scoperti pittori, scultori, architetti italiani in gran numero: abbiamo osservato che le più magnifiche torri d'Italia, che tuttora sussistono, furono opere del XII secolo, e che in più tranquilli tempi non potevano aspettarsi le più grandiose. Se dunque tutte le belle arti si coltivarono allora in Italia, perchè la sola musica profana rimase abbandonata e negletta? Crede però il sig. ab. Arteaga di aver trovato un autentico documento a comprovare la sua asserzione, che i Provenzali furono i primi ad applicare alla poesia profana la musica, e che in ciò precedettero agl' Italiani. *Nell' Ambrosiana di Milano*, dic' egli (*p.* 150), *si conserva un antichissimo codice, del quale ho avuta alle mani e riletta una esattissima copia. Esso ha per titolo:* Trattato del canto misurato. *L'autore è un certo Francone monaco benedettino normanno di nazione, o secondo alcuni parigino. Egli fu abate del monastero di Afflighem nella contea di Brabante. Fiorì sul fine dell' XI secolo e sul principio del XII. Di lui fanno-*

cosa degna d'essere rammentata, nell'epoca di cui ora scriviamo, venne per opera degl'Italiani singolarmente a nuova luce, e cominciò ad esser di nuovo l'oggetto della premura e della protezion de' sovrani. Parlo della celebre scuola salernitana, il cui nome dopo un lungo volger di secoli è ancora illustre per la memoria dell'onore a cui ella salì, e de' precetti che ce ne sono rimasti. Di essa dunque dobbiam qui attentamente investigare l'origine e le vicende, ed esaminare ciò che appartiene all'opera che sotto il nome di essa abbiamo alle stampe.

II.

---

menzione fra gli altri il Tritemio, Arrigo gandavense, e il Moreri..... Nel mentovato codice vien riferito, anzi proposto per esempio il primo versetto d'una canzone provenzale posta sotto le note secondo la musica di que' tempi. Qui l'ab. Arteaga ci dà la figura delle note musicali, con cui è segnato il seguente verso:

Doure secors aii ancore retroveis.

Supponendo adunque, conchiude egli, *che Francone scrivesse il suo trattato verso il 1100, o anche verso il 1106, e trovandosi di già citate poesie musicali, bassi ogni ragione di credere che siffatta usanza conosciuta fosse dai Provenzali anche prima del 1100, sino alla qual epoca non trovandosi alcun monumento che risalga nelle altre nazioni europee, ad essi pure incontrastabil rimane la gloria di averla i primi adoprata.* Mi spiace di esser costretto a rilevare non pochi errori che questo valoroso scrittore ha in questo passo commessi. In primo luogo il codice dell'Ambrosiana non si può in alcun modo dire *antichissimo*; anzi le miniature fregiate d'oro, la pergamena bianca e sottile anzi che no, in cui è scritto, le abbreviature, il carattere, tutte in somma le circostanze cel mostrano un codice del sec. XV, o al più della fine del sec. XIV, come mi ha assicurato il dottissimo ed esattissimo sig. ab. d. Gaetano Bugatti dottore del collegio ambrosiano da me consultato. Certo esso non può essere più antico del sec. XIV, perciocchè collo stesso carattere con cui è scritta l'opera di Francone, sono ivi scritte alcune altre opere di musica, e tra le altre due di Marchetto da Padova, cioè *Lucidarium in Arte Musicae planae*, e *Pomerium in Arte Musicae mensuratae*, la qual seconda opera è da lui dedicata a Roberto re di Napoli, che tenne quel regno dal 1309 al 1343. In secondo luogo non è stato abbastanza esatto l'ab. Arteaga nel riportare il titolo di questo libro, il quale essendo il principal fondamento della sua opinione, dovea perciò da lui descriversi colla più scrupolosa esattezza. Eccolo, quale esso è veramente: *Incipit ars cantus mensurabilis edita a magistro Francone parisiensi.* Il sig. ab. Arteaga avrà certamente veduto questo titolo nella copia, ossia nel transunto di questo trattato che da Milano fu mandato a Bologna al p. Martini. Forse egli ha temuto che la patria di Francone ivi indicata potesse renderne almen dubbiosa la sua opinione. Perciò lasciando di riportare il titolo, ha voluto però prevenire la difficoltà che potevane nascere, ed ha affermato che l'autore ne è Francone abate d'Affighem *normanno di nazione, o secondo alcuni parigino.* Ma di grazia chi son gli autori che dicono o *normanno*, o *parigino* Francone abate d'Affighem? Non certo Arrigo gandavense, non il Tritemio, non il Moreri, (almeno nell'edizion veneta del 1745 da me veduta) da lui citati, i quali della patria di questo Francone non fan parola. Chi son dunque gli *alcuni* che fan parigino Francone abate d'Affighem? In terzo luogo, come sa l'ab. Arteaga che il Francone autore del Trattato di Musica sia l'abate d'Affighem? Egli non si compiace di addurcene pruova alcuna. Ei poteva nondimeno sapere che i dotti Maurini autori della Storia letteraria di Francia attribuiscon quell'opera non all'abate d'Affighem, ma a un altro Francone scolastico di Liegi, cui provano doversi

II. Fin dal X secolo Salerno era celebre pe' suoi medici.

II. La città di Salerno fin verso la fine del X secolo era anche presso le straniere nazioni in gran nome pel valor de' suoi medici; perciocchè Ugone di Flavigny racconta (*Chron. ad an.* 984) che l' an. 984 Adalberone vescovo di Verdun colà trasportossi per cercare rimedj ad alcune sue infermità. Così pure leggiamo che Desiderio abate di Monte Casino, e poscia papa col nome di Vittore III, travagliato essendo di malattia, recossi per guarirne a Salerno (*Leo ostiens. Chron. Casin. l.* 3, *c.* 7). Questo però non basta a provare che fin d'allora vi avesse scuola, o collegio di medici, e un sol di questi che ivi fosse per saper rinomato, poteva essere sufficiente a consigliare ad Adalberone e a Desiderio un tal viaggio. Egli è nondimeno probabile che la scuola di medicina già ivi fosse e istituita e famosa fin dal X se-

distingnere da quel di Afflighem, e lo mostran vissuto almeno fino al 1083 (*Hist. littér. de la France t.* 8, *p.* 121, ec.). Con qual fondamento adunque ha egli abbandonato il lor sentimento? Il sig. ab. Arteaga risponderà per avventura, che se l' autore del Trattato di Musica è Francone da Liegi vissuto nel sec. XI, una maggiore antichità ne risulta per la poesia provenzale, e che perciò la sua opinione viene anzi a confermarsi. Ma io son persuaso che quell'opera non sia neppure di esso. Sigiberto gemblacense contemporaneo di Francone da Liegi, e morto alcuni anni dopo di lui, ne rammenta alcune opere (*De Script. eccl. c.* 164), e di quella sulla Musica non fa parola. Parla di questo Francone da Liegi anche il Tritemio, e non ne rammenta quest'opera. Anzi da lui io traggo un altro argomento per la mia opinione; perciocchè Francone da Liegi, secondo questo scrittore, fu di nazione tedesco, e l'autore del Trattato di Musica fu parigino. Non può dunque Francone da Liegi essere l' autore dell'opera sulla Musica. Non può esserlo l'altro Francone per le stesse ragioni, e anche perchè in tutti i codici l'autore prende il titolo di *magister*, di cui non usavano gli abati nè i monaci almeno in quel tempo. Dunque debb' essere un altro qualch' egli siasi Francone parigino. Quando egli vivesse precisamente, non possiamo affermarlo. Il p. Gerbert che ne ha pubblicata l'opera nel Tomo II della sua Raccolta degli Scrittori musicali de' bassi tempi, crede che a lui alluda Giovanni di Sarisbery scrittore del XII secolo, ove nel suo Policratico riprende la musica che allor si usava. Ma questo argomento non è certo bastante a provarlo. Anche il p. Martini lo crede vissuto nel sec. XI (*t.* 1, *p.* 169), ma non ne reca pruova di sorta alcuna; e potrebbe anche Francone esser vissuto o alla fine del XII, o anche nel XIII secolo. E perciò dalla età a cui egli visse, non può l'ab. Arteaga ricavare alcun argomento a provare l'antichità dell' esempio musicale da lui prodotto. Finalmente senza alcun fondamento asserisce l'ab. Arteaga, che le parole da lui riportate siano il *primo versetto d'una canzone provenzale*. Francone riporta semplicemente quelle parole senza accennare che siano nè il primo nè l'ultimo verso di una canzone. Nè l' ab. Arteaga le ha riportate esattamente, perciocchè esse così si leggono: *Pource secors ay encore retrovey*. E finalmente accordando anche all' ab. Arteaga ogni altra cosa, ei non proverà facilmente che queste parole sian della lingua provenzale, e non piuttosto dell' antica francese; perciocchè i Provenzali sogliono scrivere *encare* e non *encore*, e *trobat* o *trobet* non *retrovey*. Ed ecco gittato a terra il sol fondamento su cui lusingavasi l'ab. Arteaga di aver assicurata a' Provenzali la gloria di essere stati i primi ad adattare la musica alla profana poesia.

X secolo, poichè Orderico Vitale, scrittore del XII secolo, parlando di un monaco detto Rodolfo che vivea nell' XI, dopo averne lodato l'erudizione negli studj di gramatica, di dialettica, di astronomia, e di musica, soggiugne che nella *medicina ancora egli era così versato, che in Salerno, ove fin dagli antichi tempi sono famose scuole di medici, non si trovò chi lo uguagliasse fuor di una dotta matrona* (*Chron. ad.an.* 1059). Or se alla metà del XII secolo, in cui scrivea Orderico, diceansi le scuole de' medici salernitani *fondate fin da' tempi antichi*, egli è verisimile certamente che fin dal sec. X esse avessero avuta l'origin loro. Ma non abbiamo nè più sicure pruove per accertarlo, nè più distinte notizie de' primi lor fondatori. Alcuni, e fra gli altri m. le Gendre (*Traité de l'opinion t. 1, p.* 648 *ed. de Paris* 1758), hanno voluto attribuire la fondazione di questa scuola a Carlo Magno. Ma essi potevano pur facilmente osservare che non potè questo principe aprire pubblica scuola in una città di cui mai non ebbe il dominio. Egli è ben vero che abbiamo alcuni codici ne'quali l'opera della scuola salernitana, di cui oror parleremo, vedesi indirizzata da essa a Carlo Magno, e di uno di essi così si dice nel Catalogo de' Codici MSS. dell' Inghilterra e dell'Irlanda (*Cat. MSS. Angl. & Hibern. pars* 2, *t.* 2, *p.* 98, *n.* 3806): *Scholae Salernitanae versus medicinales inscripti Carolo Magno Francorum Regi, quorum in fine haec verba*: Explicit Florarium Versuum Medicinalium scriptum Christianissimo Regi Francorum Carolo Magno a tota Universitate Doctorum Medicinarum praeclarissimi studii Salernitani, tempore quo idem Saracenos devicit in Runcivalle, quod latuit usque tarde, & Deo volente nuper prodit in lucem. *In initio haec:* Incipiunt versus Medicinales editi a Magistris & Doctoribus Salernitanis in Apullia, scripti Carolo Magno Francorum Regi gloriosissimo, quorum Opusculum in quinque partes dividitur.

Francorum Regi scribit schola tota Salerni.

Ma ancorchè si concedesse che quest'opera fosse veramente indirizzata a Carlo Magno, ciò non proverebbe che la scuola salernitana dovesse conoscerlo a suo fondatore. E innoltre le stesse arrecate parole ci mostrano chiaramente che questo codice, da cui gli altri vennero probabilmente, fu scritto gran tempo dopo Carlo Magno; e che fu per avventura qualche copiator capricciose, il quale finse indirizzati a un re di Francia que' versi che in tutti gli altri co-

codici si veggono indirizzati a un re d' Inghilterra. Nel che ancora ei si mostrò ignorante, affermando che Carlo vinse i Saracini a Roncivalle, ove tutti gli storici narrano ch'ei fu disfatto. L'opinion più probabile, seguita comunemente da' più diligenti storici del regno di Napoli, e fra gli altri dal celebre avv. Giannone (*Stor. civ. di Nap. l.* 10, *c.* 11, § 3), si è che i Saracini ossia gli Arabi, da' quali furono quelle provincie in gran parte occupate, seco vi recassero i loro libri, tra' quali molti ve ne aveano a medicina appartenenti. Questi divolgati ivi, e ricevuti con plauso, dovettero probabilmente risvegliare in que' popoli lo studio della medicina, il quale poi dovette vie maggiormente avvivarsi all' occasione che or siam per esporre (*a*).

III. È probabile che la scuola salernitana dovesse molto alle opere di Costantino africano.

III. Un tal Costantino nato in Cartagine, spinto da ardente brama d' istruirsi in tutte le scienze, andossene in Babilonia, ed ivi con lungo studio apprese diligentemente la gramatica, la dialettica, la fisica, la geometria, l'aritmetica, la matematica, l'astronomia, la negromanzia, e la musica de' Caldei, degli Arabi, de' Persiani, e de' Saracini. Quindi passò all' India, e nelle scienze ancor di quei popoli volle essere ammaestrato. Di là recossi in Egitto, e nelle arti che ivi fiorivano, esercitossi con non minor diligenza. Finalmente dopo 39 anni di viaggi e di studj fece ritorno a Cartagine. Ma ivi poco mancò che il suo sapere non gli fosse fatale. I suoi concittadini veggendol sì dotto temerono per avventura ch'ei fosse un mago, e si determinarono a dargli morte. Egli il riseppe, e fuggito segretamente sen venne a Salerno, e stettesi ivi per alcun tempo nascosto in abito di mendico, finchè venuto colà il fratello del re di Babilonia, questi il riconobbe, e il fè conosce-

(*a*) Il sig. Pietro Napoli Signorelli combatte con assai buone ragioni ciò ch' io, seguendo Giannone, avea creduto probabile, che la scuola salernitana dovesse la sua origine e il suo nome principalmente a' Saracini ossia agli Arabi; e fra le altre che ei reca (*Vicende della coltura nelle due Sicilie t.* 2, *p.* 148, ec.) parmi assai conchiudente questa che fin dal X secolo, come io pure ho osservato, eran celebri i medici di Salerno. Or benchè nel IX secolo cominciassero le scorrerie de' Saracini nel regno di Napoli, è certo però, che assai più tardi ebbero essi stabil sede in Salerno, e che prima che in questa città, si stabilirono in altre, e singolarmente in Napoli e in Bari. Perchè dunque in Salerno piuttosto che in queste altre città si sparsero le loc dottrine nell' arte medica? Aggiungasi che i primi invasori non dovean essere che corsari, uomini perciò a tutt' altro opportuni, che a recar seco dei libri e a promuover gli studj. È dunque più verisimile che lo studio della medicina, che abbiamo veduto fiorire principalmente presso i monaci di Monte Casino, si andasse propagando in altre città, e che in Salerno sopra le altre felicemente fiorisse.

scere al famoso Roberto Guiscardo, da cui perciò fu avuto in gran conto. In fatti in un codice della Laurenziana gli vien dato il titolo di *primo segretario* (*Band. Cat. Codd. MSS. graec. Bibl. laur. vol.* 3, *p.* 142). Egli però non curando cotali onori, abbandonata la corte, ritirossi a Monte Casino presso l'abate Desiderio che fu poi papa col nome di Vittore III, da cui ricevette l'abito monastico. Ivi egli passò il rimanente de' giorni suoi, occupandosi in tradurre dalla lingua arabica e dalla greca nella latina molte opere a medicina appartenenti, e in comporre altri libri sullo stesso argomento; pe' quali venne in sì gran fama, che fu detto maestro dell'Oriente e dell'Occidente, e nuovo Ippocrate. Così di lui narra Pietro diacono (*Chron. Mon. Casin. l.* 3, *c.* 35; & *de Vir. ill. c.* 23). Noi abbiam già osservato che a' racconti di questo scrittore non conviene troppo facilmente affidarsi, ove singolarmente ci narra cose maravigliose. E forse nella narrazion sopraddetta vi son più cose da lui inventate a capriccio. Ma che Costantino africano recasse in latino molti de' libri arabici e greci di medicina, e che più opere scrivesse sulla stessa materia, ce ne fan fede e le traduzioni medesime, delle quali alcune ancor ci rimangono, e le stesse sue opere pubblicate in Basilea l'an. 1536 (V. *Fabr. Bibl. gr. t.* 13, *p.* 123, ec.), oltre più altre opere che abbiam manoscritte, e che diligentemente si annoverano dall' Oudin (*De Script. eccl. t.* 2, *p.* 694, ec.). Egli è ben vero che le traduzioni fatte da Costantino non furono anche ne' più rimoti e più oscuri tempi in gran pregio. Taddeo celebre medico fiorentino del sec. XIII parla della traduzion da lui fatta degli Aforismi d'Ippocrate con espressioni di molto disprezzo, e le antipone di gran lunga quella fatta da Burgondio pisano, benchè aggiunga ch' essendo quella di Costantino più comune e più usata, egli era stato costretto a servirsi di essa: *Et translationem Constantini persequar, non quia melior sit, quia communior; nam ipsa pessima est, & superflua, & defectiva. Nam ille insanus monachus in transferendo peccavit quantitate & qualitate: tamen translatio Burgundionis pisani melior est... & hoc invitus faciam; sed propter communitatem translationis Constantini*, ec. (*prooem. Exposit. in Aphoris. Hippocr.*). E similmente Simone da Genova, medico dello stesso secolo, chiama sospette le versioni di Costantino: *Et si aliqua ex libris Isaac, seu ex aliis a Constantino translatis collegi, & per*-

pau-

pauca sunt; *nam ejus translatio satis est mihi suspecta* (*prooem. in Clavem Sanationis*). Nondimeno queste traduzioni, qualunque fosse il lor pregio, non giovarono poco a ravvivare lo studio della medicina. Pietro d'Abano, che fiorì al principio del XIV secolo, oltre il parlarne egli pure con poca stima, il dice ancora in un luogo: *Constantinus apostata* (*Conciliat. diss.* 4); col che se voglia indicarci ch'egli abbandonasse la professione monastica, o se altra cosa egli intenda, non possiamo per difetto di monumenti congetturarlo. A questi tempi adunque e a questa occasione, cioè verso l'an. 1060, dovette la scuola salernitana per gli studj e per le opere di Costantino farsi più celebre; e la medicina prese ad esservi coltivata con tanto maggior fervore, quanto più copiosi erano i mezzi che a ciò fare venivan lor dati da questo celebre uomo. Mi sia qui lecito di rilevare un troppo notabile errore commesso da m. Portal nel parlare di Costantino, perciocchè egli dopo avere parlato non molto esattamente della vita di questo monaco, così conchiude (*Hist. de l'Anatom. t.* 1, *p.* 170): *Alcuni autori dicono che ne fu tratto* (dal monastero) *per esser fatto papa sotto il nome di Vittore III.* Come mai al giorno di oggi si possono scriver tai cose? Di un papa dell'XI secolo può egli rimaner dubbio chi fosse? E vi è forse, direi quasi, fanciullo alcuno che non sappia che il papa Vittore III fu l'abate Desiderio di Monte Casino?

IV. Precetti della scuola salernitana quanto celebri.

IV. Assai maggior fama però ottenne la scuola medesima, quando essa ebbe l'onore di offrire al re d'Inghilterra una raccolta di precetti per conservare la sanità. Noi abbiamo ancora questa raccolta distesa in versi esametri, ma con alcuni pentametri a quando a quando inseriti. I versi per la più parte sono o leonini, o rimati, e scritti in quel barbaro stile che allora era il più usato. Diversi titoli ha in diversi codici e in diverse edizioni, ed or si appella *Medicina salernitana*, ora *de Conservanda bona valetudine*, ora *Regimen sanitatis Salerni*, ora *Flos medicinae*. I versi sono in numero di 373, ma, se crediamo a Giovanni Schenkio, essi erano prima 1639. Qual fondamento arrechi egli di questa sua opinione, non saprei dirlo; poichè io non ho veduta la Biblioteca medica di questo autore, ov'ei l'afferma, ma solo il passo che il Vossio ne arreca (*De natura Artium l.* 5), in cui ancora egli asserisce che in alcuni codici i versi arrivano al numero di 664, e in alcuni fino a 1096.

1096. Di questi precetti per conservare la sanità alcuni moderni medici han favellato con gran disprezzo; ma nondimeno le tante edizioni che di essi abbiamo, e le tante versioni in diverse lingue, e i tanti comenti con cui sono stati illustrati, dei quali puossi vedere il catalogo nelle Biblioteche mediche del Mangeti e del Lipenio, sono una non ispregevole pruova della fama a cui quest'opera è salita. Ma io non debbo entrare all'esame di questa operetta; e quando pure io volessi decidere se ella debba aversi in gran pregio, credo che i dotti medici non farebbon gran conto della mia opinione, e che per essa non cambierebbon parere. Più opportune allo scopo di questa mia Storia saran due altre quistioni, cioè a qual occasione fosse composto questo trattato, e chi ne fosse l'autore.

V. Essi furono probabilmente diretti a Roberto duca di Normandia pretendente al regno d'Inghilterra.

V. Esso fu certamente dalla scuola salernitana indirizzato a un re d'Inghilterra, come il primo verso dimostraci chiaramente:

Anglorum regi scribit schola tota Salerni.

E l'autorità di pochi codici ne' quali, come sopra si è detto, esso vedesi indirizzato a Carlo Magno, non basta a rivocare in dubbio l'universale opinione appoggiata a numero tanto maggiore di manoscritti. Ma chi fu egli questo re d'Inghilterra? L'eruditiss. Muratori (*Antiq. Ital. t.* 3, *p.* 935) pensa che quelle parole *Anglorum regi* debbano intendersi letteralmente di un vero re d'Inghilterra; ed egli crede perciò probabile che il re Edoardo prima dell'anno 1066 scrivesse alla scuola salernitana per averne opportune istruzioni a ben conservare la sanità, e che ne avesse in risposta l'opera di cui trattiamo. Ma io non veggo ragione per cui a Edoardo piuttosto si debba ciò attribuire, che a qualunque altro de're d'Inghilterra, che gli furono o predecessori, o successori. E comunque fosse grandissimo il nome della scuola salernitana, non sembra verisimile che ad essa fino dall'Inghilterra si ricorresse per avere ammaestramenti e consigli. Sembra dunque più probabile assai che questa scuola indirizzasse i suoi precetti a un principe a cui in qualche modo si convenisse il nome di re d'Inghilterra, e che si trovasse allora in Salerno. Or questi potè esser Roberto duca di Normandia figliuolo di Guglielmo I, re d'Inghilterra, morto l'an. 1086, e fratello di Guglielmo II, ucciso sventuratamente alla caccia l'an. 1100. Era Roberto alla guerra sacra della prima Crociata, e tro-

vossi alla espugnazione di Gerusalemme l'an. 1099. L'anno seguente, come racconta Orderico Vitale scrittore contemporaneo (*Hist. eccl. ad an.* 1100), egli sen venne in Puglia, e amichevolmente accolto da Ruggieri che n' era signore, prese in moglie Sibilla figliuola di Goffredo conte di Conversano. Egli è assai probabile che, mentre trattenevasi in Puglia, udisse la morte di suo fratello Guglielmo che, come abbiam detto, avvenne in quell'anno medesimo; e perchè Arrigo, l'ultimo de'suoi fratelli, erasi tosto impadronito del trono, Roberto che risoluto avea di muovergli guerra, pretendendo che a se fosse dovuto, dovette verisimilmente prendere fin d'allora il titolo e le insegne reali. In fatti, come lo stesso autore seguito da tutti gli Storici d'Inghilterra racconta, l'anno seguente Roberto scese con forte armata in quell'isola per contrastar la corona ad Arrigo; ma fu costretto a cedergli, e ad appagarsi del suo ducato di Normandia, e di una somma di denaro da Arrigo pagatagli. Ecco dunque in Salerno un principe che pretendeva di aver diritto alla corona d'Inghilterra, che probabilmente facevasi già onorar qual sovrano, e a cui perciò la scuola salernitana che nulla avea a temere d'Arrigo, potea facilmente accordare il nome di re degl'Inglesi; ed ecco perciò probabilmente il re a cui la scuola medesima indirizza i suoi consigli. Io certamente non veggo, a chi altri possa con miglior fondamento credersi offerta quest' opera, la qual di fatto in un Codice MSS. vedesi al *Re Roberto* indiritta: *Salernitanæ Scholæ versus ad Regem Robertum* (*Cat. Codd. MSS. Bibl. reg. Paris. t.* 4, *p.* 295, *n.* 6941).

VI. A qual occasione gli scrivessero essi.

VI. Il desiderio di acquistarsi nome presso il nuovo re d'Inghilterra, fu forse il solo motivo che indusse la scuola salernitana ad offerirgli quest'opera. Forse ancora essa ne fu richiesta dal re medesimo. Ma quasi tutti gli autori, e i più accreditati ancor tra'moderni, come il Giannone (*l.c.*), e il Freind (*Hist. Medic. p.* 147 *edit. ven.*), un'altra ragione ne arrecano. Raccontan essi che Roberto avea dall'assedio di Gerusalemme riportata una ferita, la quale era poscia degenerata in fistola pericolosa; che venuto a Salerno consultò que'medici valorosi, che far dovesse a guarirne; che da essi ebbe in risposta, niun altro rimedio avervi fuorchè il farne succhiare il veleno che vi stava nascosto; che non volendo permetter Roberto, che alcun si esponesse con ciò a pericolo di perder la vita, la pietosa e coraggio-

sa

la sua moglie Sibilla, colto il tempo opportuno, mentr'ei dormiva, succhiò segretamente il veleno per modo, ch'ei ne fu sano; che allora Roberto prima di partire per l'Inghilterra chiese a que' medici che gli suggerissero il metodo con cui conservare la sanità; e che essi nel soddisfecero, e perciò inserirono ancora ne'loro versi il metodo con cui curare la fistola. Così essi; nè io so di alcuno che abbia su questo fatto mossa difficoltà, o dubbio. Ma, a dir vero, io temo che esso non meriti fede punto maggiore di quella che ora si dà a tante altre cose maravigliose che troppo buonamente credute furono da'nostri maggiori. A me non è riuscito di trovare antico e accreditato scrittore che narri tal cosa; e Orderico Vitale che pur fa grandi elogi della moglie di Roberto, di questo insigne atto di coniugale amore non fa pur motto. Questo solo silenzio potrebbe a mio parere bastare perchè si dubitasse della verità del racconto. Ma più ancora. I medici salernitani, dicono i sopraccitati scrittori, decisero che a curare la fistola non v'era altro rimedio che il succhiare il veleno; e perciò nell'opera loro trattarono ancora della maniera onde guarir da tal male. Udiam dunque che ne dicano essi:

Auri pigmentum, sulphur miscere memento:
His decet apponi calcem: conjunge saponi:
Quatuor haec misce; commixtis quatuor istis
Fistula curatur, quater ex his si repleatur (c.83).

Ecco il rimedio che da' medici salernitani prescrivesi alla curazion della fistola. Di succhiamento qui non si dice parola. Or se essi avean questo sì efficace rimedio, perchè non usaron di esso con Roberto? perchè dissero che non altrimenti ei poteva esser sano, che facendone succhiare il veleno? E se essi veramente credevano che il succhiar del veleno fosse il solo rimedio opportuno, perchè non parlaron di esso nel loro libro? perchè ne prescrissero un altro, che secondo essi, se crediamo agli storici, non potea recar giovamento? La dottrina dunque de' medici salernitani è troppo contraria al fatto che di essi si narra, e questo perciò deesi a mio parere avere in conto di favoloso.

VII. Se ne crede autore Giovanni da Milano.

VII. Rimane a parlar dell'autore di questi precetti. Essi furono scritti a nome della scuola salernitana; e ad essa perciò si attribuiscono. Ma non è a credere che tutti i medici di quella scuola si occupassero nel comporre quest' opera, ed è troppo verisimile che ad un di loro ne fosse

 dato

dato l'incarico, e che il libro da lui scritto fosse poi riveduto e approvato dagli altri tutti. Così in fatto si legge al fin di un codice di quest'opera, che da Zaccaria Silvio si chiama il codice tulloviano (*praef. ad Schol. Salern. c.* 3), ove così sta scritto: *Explicat* (l. *Explicit*) *Tractatus, qui dicitur Flores Medicinae compilatus in Studio Salerni a Mag. Joan. de Mediolano instructi Medicinalis Doctore egregio, compilationi cujus concordarunt omnes Magistri illius Studii.* Io non voglio muover contrasto all'autorità di un tal codice, e mi persuado che il Silvio non abbia scritto se non ciò che ha veduto co' suoi propj occhi. Nondimeno a confermar sempre più un tal onore alla città di Milano, sarebbe a bramare che altri codici si trovassero in cui i precetti della scuola salernitana si attribuissero a Giovanni. Io confesso di aver perciò ricercati quanti ho potuto aver tra le mani Catalogi de' manoscritti di molte biblioteche, e, benchè molti codici di quest'opera abbia trovati, in niuno però mi è riuscito di rinvenir menzione di questo scrittore, a cui nondimeno parmi che si debba conceder la lode di averla composta, finchè non si mostri insussistente l'autorità del codice dal Silvio allegato.

VIII. Fama di cui godeva la scuola salernitana.

VIII. L'applauso con cui fu ricevuta l'opera della scuola salernitana, giovò a conciliarle fama sempre maggiore. Quindi Romoaldo II, arcivescovo di Salerno, che fiorì dopo la metà del sec. XII, chiama quella città *medicinae utique artis diu famosam atque praecipuam* (*Chron. ad an.* 1075, *vol.* 7 *Script. rer. ital. p.* 172). Ed era egli stesso in questa scienza versato assai, come e confessa egli stesso di se medesimo (*ib. ad an.* 1166, *p.* 206,) e ci narra ancora Ugo Falcando (*Hist. sic. ib. p.* 319), il quale dice che da Guglielmo re di Sicilia ei fu chiamato come espertissimo in medicina, perchè cercasse di risanarlo. E verso il tempo medesimo essendo venuto a Salerno il celebre ebreo viaggiatore Beniamino, di cui abbiamo ancora alle stampe l'Itinerario, ei diede a quella città il nome di *scuola de' medici idumei* (*Beniamin. Itiner. ed. Elzev. p.* 16), col qual nome egli intende i Cristiani d'Occidente, e innoltre aggiugne che ivi erano circa 600 Ebrei, e fra essi ne nomina alcuni per saper rinomati. La fama della scuola salernitana giunse ancora in Francia, e i Maurini, sì spesso da noi citati, confessano (*Hist. littér. de la France t.* 7, *p.* 135) che molto essa giovò ad avvivare e a perfezionare in quel regno lo stu-

studio della medicina. I principi a'quali questa parte di Italia era allora soggetta, onorarono questa scuola della lor protezione, e con opportune leggi studiaronsi a mantenerne il decoro. Ruggiero I, re di Sicilia, fu il primo nel sec. XII a darne agli altri l'esempio col far legge che niuno ardisse di esercitare la medicina, se da' magistrati e dai giudici non fosse prima approvato; altrimenti fosse spogliato di ogni suo avere (*Constitut. regni Sicil. l.* 1 *De probabili experientia medicorum*). Molti fra' moderni scrittori aggiungono che Federigo I più leggi pubblicò in questo regno sullo stesso argomento, e che fra le altre cose prescrisse che niuno prendesse il nome di medico, se dal collegio de' medici o di Salerno, o di Napoli non ne avesse avuto il consenso. Ma essi dovean pure riflettere che Federigo I non fu mai signore di queste provincie, e quindi non potè promulgarvi legge di sorta alcuna. Questa ed altre somiglianti leggi furon prescritte da Federigo II, come vedremo allor quando sarem giunti a' tempi di questo imperadore.

IX. Nomi di alcuni medici a quei tempi famosi.

IX. Non è perciò a stupire se e in Salerno e nelle vicine città molti fossero a questi tempi coloro che scrissero di medicina. Fra essi vuole annoverarsi Matteo Plateario medico di Salerno, le cui Chiose sull'Antidotario di un cotal Niccolò (il qual pure dal Fabricio (*Bibl. gr. vol.* 13, *p.* 348) e da altri dicesi salernitano) rammentate vengono da Egidio di Corbeil, che scrisse verso la fine del XII secolo (V. *Leyserus Hist. Poetar. medii aevi p.* 505), e di cui Vincenzo bellovacese nomina più volte un libro *Della semplice Medicina* (V. *Fab. Bibl. lat. med. & inf. aetat. t.* 5, *p.* 52). Gli scrittori delle biblioteche mediche gli danno il nome di Giovanni, e ne fissano assai più tardi l'età; ma maggior fede si dee a un contemporaneo scrittore, qual fu Egidio, se pure non vogliam dire che due Plateari siano stati in diversi tempi e con nome diverso. Di un cotal Saladino di Ascoli medico del principe di Taranto verso l'an. 1163 rammenta il Fabricio (*ib. t.* 6, *p.* 142) un compendio Delle cose aromatiche; e ne accenna due edizioni in Venezia nel sec. XVI. Alcuni tra gli antichi medici di Salerno ripongono anche Erote, di cui abbiamo un trattato su' Mali delle donne, e un cotal Garione Ponto, o Garioponto, come altri leggono, di cui ancor ci rimangono otto libri sulle Malattie. Ma assai dubbiose ed oscure son le notizie in-

torno a tutti questi scrittori di medicina; e i moderni non s'accordano insieme nel fissarne la patria e l'età. Io penso però, che non sia pregio dell'opera il disputarne più lungamente, poichè e troppo malagevol sarebbe in tanta oscurità rinvenire il vero, e, ancor quando dopo lungo studio ci venisse fatto di discoprirlo, non sarebbe, cred'io, il frutto proporzionato alla fatica.

X. Molti tra i monaci coltivarono questo studio.

X. Anche tra' monaci fu lo studio della medicina in questi tempi assai coltivato. Già abbiam veduto ne' secoli addietro, che alcuni tra' Casinesi aveano e raccolti codici e scritti libri su tale argomento. Ma dappoichè visse tra lor Costantino, di cui abbiam parlato poc'anzi, questo studio dovette probabilmente aver tra loro assai maggior numero di seguaci. Due soli però rammentansi da Pietro diacono, che illustraron quest'arte co'loro scritti, Attone discepolo di Costantino e cappellano dell'imperadrice Agnese, che in lingua romanza tradusse le opere da Costantino recate in lingua latina (*De Viris ill. Casin. c.* 24), e Giovanni discepolo egli pure di Costantino, che dopo la morte del suo maestro scrisse un libro di Aforismi (*ib. c.* 35). Così ancor di Domenico abate del monastero di Pescara, ossia di Casauria, verso la metà dell'XI secolo leggiamo (*Chron. Casaur. t.* 2, *pars* 2, *Script. rer. ital. p.* 854) ch'*era assai erudito nell'arte di medicina*, per cui molto piacque ad Arrigo III, allora re di Germania; e di un cotal Bernardo monaco in Ravenna verso l'an. 1028 si legge fatto il medesimo encomio (*Mabillon Ann. bened. t.* 4, *l.* 56, *n.* 49). Inoltre Giovanni ossia Giovannellino nato in Ravenna, poscia monaco in Dijon, e quindi abate di Fescam, e dello stesso monastero di Dijon, vien celebrato da uno scrittore suo contemporaneo qual uomo, come in altre scienze, così ancor nella medicina ben istruito (*Chron. Monast. Divion. edit. a Mabill.*). Di lui parlano più ampiamente gli autori della Storia letteraria di Francia (*t.* 8, *p.* 48), i quali confessano che Giovanni fu uno di que'grand'uomini che i paesi stranieri han dato alla Francia, e dopo essi il ch. p. abate Ginanni (*Scritt. ravenn. t.* 1, *p.* 358). Finalmente al principio del XII secolo troviam notizia di Faricio monaco nato in Arezzo, e passato poscia in Inghilterra, ove fu abate del monastero di Aberdon, e di cui pure si dice che piacque a' sovrani col suo sapere nella medicina (*Willelm. Malmesbur. de Gestis Pontif. Angl. l.* 2). Io potrei seguire an-

ancora più oltre tessendo un ampio catalogo di molti monaci che coltivaron quest'arte, e in essa ottenner gran nome; ma basti il detto fin qui ad averne un saggio; e a conoscere quanto universale fosse tra' monaci questo studio, e come dall'Italia si andasse propagando nelle straniere e lontane provincie.

XI. Leggi dei Concilj per togliere gli abusi che ne nascevano.

XI. Questo fervor de' monaci nel coltivare la medicina, che poteva esser lodevole, finchè si tenesse ristretto entro i dovuti confini, venne coll'andar del tempo degenerando in abuso; e molti di loro di quest'arte giovavansi per tenersi lungi dal chiostro, e per andare liberamente aggirandosi fra le città e fra le corti; il che pure avveniva di quelli che rivolgevansi allo studio delle leggi. Convenne dunque porre a un tal male efficace rimedio, e perciò nel secondo Concilio lateranese, tenuto da Innocenzo II l'anno 1139, si pubblicò un canone in cui dopo aver detto che molti monaci e canonici regolari, dopo aver preso l'abito e fatta la professione monastica, disprezzando la Regola de' lor fondatori, per ingordigia di un temporale guadagno si applicavano allo studio delle leggi e della medicina, si vieta sotto gravi pene il farlo, e gravi pene ancor si minacciano a' vescovi, agli abati e a' priori, i quali permettono un tale abuso (*can.* 9). Somigliante ordine fu rinnovato nel Concilio tenuto in Tours l'an. 1163 da Alessandro III, in cui pure fu a' Regolari vietato il tenere scuola di medicina, o di leggi (*can.* 8); i quai divieti furon poscia in altri Concilj ancora saggiamente riconfermati. Non ostante però il gran numero di coloro che di questi tempi si volsero alla medicina, essa non fece grandi progressi, nè troviamo alcuna nuova scoperta fatta in quest'epoca. Gli studiosi di quest'arte non si occupavano comunemente che in tradurre, o in compendiare i libri de' medici antichi. Ma lodevoli nondimeno furono i loro sforzi, perchè in tal modo e ci conservarono le cognizioni ch'eransi prima acquistate, e animarono i lor successori a tentar cose nuove, e a condurre la medicina a perfezione maggiore.

XII. Non pare che fuor di Salerno fossero altre scuole pubbliche di medicina.

XII. I dotti autori della Storia de' Professori dell'Università di Bologna, de' quali parleremo nel capo seguente, han ricavato da alcune carte del sec. XII (*De clar. Prof. Archig. Bonon. t.* 1, *pars* 1, *p.* 439) i nomi di parecchi medici che a quel tempo furono in Bologna. Ma, come niuno di essi ci ha lasciata opera di sorte alcuna, non giova ch'

ch'io qui mi trattenga a parlare di loro, o di altri somiglianti medici di poca fama, che vissero a questa medesima età. Essi nondimeno confessano che non vi è indicio a provare che allora fosse in Bologna scuola pubblica di medicina, e lo stesso vuol dirsi di Pisa, benchè ivi pure molti medici fossero alla metà del XII secolo, come prova il cav. Flaminio dal Borgo (*Diss. sull' Orig. dell' Univ. di Pisa p.* 78). Nè io penso che fuor di Salerno altra ve ne avesse in Italia, benchè pur fossero certamente medici in ogni luogo. Ad essi sarà bastato probabilmente il leggere quei pochi libri di medicina, che riuscisse loro di rinvenire, e il prender consiglio ed ammaestramento da quelli cui la lunga esperienza avesse in quest' arte acquistata fama di medici valorosi (*a*).

CAPO VII.

Giurisprudenza civile e canonica, e principj della università di Bologna.

I. A quest' epoca comincia l' Italia ad esser celebre per lo studio delle leggi.

I. Nel tempo medesimo in cui l'Italia mandava alle straniere nazioni un Lanfranco, un Anselmo, un Pietro lombardo, e più altri a ravvivare tra esse gli studj sacri; nel tempo medesimo in cui la filosofia e la matematica e per le opere da alcuni Italiani composte, e per quelle dei Greci e degli Arabi autori da altri tradotte in lingua latina, cominciava a risorgere dallo squallore in cui per tanti secoli era giacciuta; nel tempo medesimo finalmente in cui la medicina riceveva tra noi dalla celebre scuola salernitana nuovo ornamento; nel tempo medesimo, io dico, videsi la nostra Italia rivolgere a se gli sguardi e l'ammirazione di tutta Europa pel nuovo ardore con cui ella si volse a coltivare la civile non meno che la canonica giurisprudenza; e vidersi gli stranieri accorrere da ogni parte ad udirvi i celebri professori che ne tenevano scuola. Questo è l'ampio e luminoso argomento di cui dobbiamo in questo capo venir ragionando. Grandi quistioni ci si offrono a trattare, illustrate già dalla penna di valorosi scrittori, sulle

(*a*) Il sig. Vincenzo Malacarne ha diligentemente raccolti i nomi di molti medici che nel sec. XII vissero in diverse città che or sono sotto il dominio della real casa di Savoia (*Delle Opere de' Medici e de' Cerusici*, ec. *t.*1, *p.* 3, ec.). Ma niun di essi è noto per opere date alla luce.

sulle cui tracce verrem noi pure svolgendole, giovandoci delle erudite loro fatiche a ristringere in breve ciò ch' essi hanno ampiamente provato, ma insiem proponendo, ove faccia d' uopo, que' dubbj e quelle ragioni che non ci lasciano arrendere al lor parere. E niuna cosa al nostro intento più opportuna poteva avvenire, quanto la pubblicazione fattasi appunto in questi giorni del primo tomo della tanto aspettata Storia de' Professori della celebre Università di Bologna, cominciata già dal p. abate Mauro Sarti, e dal p. abate Mauro Fattorini, amendue camaldolesi, continuata; opera che per la copia e la sceltezza de' documenti ond' è corredata, per la vastissima erudizione di cui è sparsa, e per la saggia e modesta critica con cui è distesa, non solo a quella sì famosa università, ma a tutta l' Italia accresce gran lustro e onore. Così possiam presto vederla condotta a fine! Allora potrem vantarci di avere una tale storia di questa università, che di lunga mano si lasci addietro quelle che hanno avuto finora in questo genere le straniere nazioni (*a*).

II. Qual fosse in addietro lo stato della giurisprudenza.

II. A proceder con ordine e con chiarezza in una materia che per la sua ampiezza, non meno che per la sua oscurità, merita di essere esaminata con particolar diligenza, tre cose prenderem qui a ricercare partitamente. 1. Quando cominciasse a rifiorir in Italia lo studio delle leggi. 2. Quai leggi fossero quelle sulle quali faceasi studio. 3. Dove e per cui opera singolarmente questo studio si rinnovasse. E per cominciar dalla prima, comunque fosser rozzi gli uomini, e barbari i costumi di questi tempi, non deesi creder però, che le leggi fosser mai per tal modo dimenticate, che non vi fosse alcuno che le coltivasse. Ogni secolo e ogni governo ebbe le sue leggi, ed ebbe i suoi magistrati che vegliavano perchè fossero osservate. In ogni secolo furon liti e contese, in ogni secolo si commiser delitti, e fu sempre d' uopo per ciò d' uomini esperti nel giudicare, che decidessero chi avesse, o non avesse diritto ad una cosa, chi fosse reo e chi innocente, e qual fosse la pena a un cotal delitto proporzionata. Quando dunque

(*a*) Diverse vicende, delle quali non giova il parlare più apertamente, ci tolgono almen per ora la speranza di veder continuata quest' opera sì ben cominciata. Possa l' amor della patria, da cui sempre sono stati animati i Bolognesi, determinar qualche altro valoroso scrittore a non lasciare imperfetto sì bel lavoro!

que leggiamo in alcuni storici, che la giurisprudenza si giacque interamente negletta, non dobbiam prendere in troppo rigoroso senso le loro espressioni; ma dobbiam solo intendere che pochi a paragon del bisogno n'erano i coltivatori, scarso il numero de' Codici delle Leggi, leggiero e superficiale lo studio che faceasene comunemente. Tale in fatti fu lo stato della giurisprudenza in tutto quello spazio di tempo di cui in questo tomo abbiam ragionato finora. In esso non ci è avvenuto di trovar menzione nè di alcun uomo che dicasi profondamente versato in tale studio, nè di alcuna città in cui si dica che questo studio fiorisse felicemente.

III. Questo studio comincia a rifiorire nell' XI secolo.

III. Al cominciare dell'XI secolo cominciamo a scoprirne qualche vestigio. Il celebre Lanfranco vescovo di Cantorberì, di cui abbiam lungamente parlato nel secondo capo di questo libro, prima di abbandonare l'Italia attese agli studj, e nominatamente a quel delle leggi, come narra Milone Crispino che ne scrisse la Vita; e degne sono di osservazion le parole con cui questo antico scrittore si esprime di ciò parlando, cioè ch'egli fu istruito *in liberalium artium & legum saecularium scholis ad patriae suae morem*; volendo con ciò mostrarci ch'era ordinario costume degli Italiani l'esercitarsi in tale studio. Il che confermasi ancor più chiaramente da Wippone, il quale intorno alla metà di questo secolo stesso scrivendo un poetico panegirico in lode di Arrigo II, imperadore allor regnante, così gli dice (*ap. Canis. Lect. antiquae vol. 4, p. 166*):

Tunc fac edictum per terram Teutonicorum,
Quilibet ut dives sibi natos instruat omnes
Literulis, legemque suam persuadeat illis.
. . . .
Hoc servant Itali post prima crepundia cuncti.

Queste due testimonianze di scrittori dell'XI secolo amendue stranieri, che affermano comune e universale tra noi lo studio delle leggi civili, son certamente assai gloriose alla Italia; e ci fanno conoscere che già cominciavasi a spargere ancor da lungi la fama di tali studj che tra noi coltivavansi. Egli è dunque fuor d'ogni dubbio che fino da questo tempo fioriva la giurisprudenza in Italia, e che ve ne avea non pochi celebri professori. Noi troviamo di fatto nelle Lettere di s. Pier Damiano il qual vivea in questo secolo stesso, menzione di Attone *dottor di leggi e causidico* (*l. 8, ep. 7*),

ep. 7), di Bonuomo *perito nella legge e prudentissimo giudice* (*ib. ep.* 8), di Bonifacio *causidico* (*ib. ep.* 9), di Morico *dottor delle leggi e prudentissimo giudice* (*ib. ep.* 10). Anzi da esse veggiamo che s. Pier Damiano ancora era in esse versato; perciocchè in più opere, e singolarmente in quella de' Gradi di Parentela, più volte le cita, e scrivendo al suddetto Attone, così gli dice: *Ut igitur legis perito viro in primis de forensi jure respondeam, romanis legibus cautum est, ut quod semel a dante conceditur, nullo modo revocetur*. Così pure in una carta bolognese dell'anno 1067 pubblicata dal p. Sarti (*De cl. Archig. Bonon. Prof. t.* 1, *pars* 1, *p.* 7), si nomina *Albertus legis doctor*. E finalmente, per tacere di alcuni giudici de' quali si vede fatta menzione in alcune carte pisane del sec. XI, in una di esse dell'an. 1067 citata dal cav. Flaminio del Borgo (*Diss. sull' Orig. dell' Univ. di Pisa p.* 84) troviamo un Sismondo *causidico*. Da tutti i quai documenti ricavasi ad evidenza che nell' XI sec. era assai frequente in Italia lo studio della giurisprudenza.

IV. La mutazion del governo in Italia ne fu il principal motivo.

IV. Assai maggiore e assai più universale fu il fervore con cui gl' Italiani presero a coltivarla nel secolo seguente. Ma a questo luogo io mi sono unicamente prefisso di ricercare a qual tempo cominciasse essa a risorgere, e parmi di aver chiaramente mostrato che ciò avvenne fin dal principio dell'XI secolo. E di vero esaminando la storia di questi tempi, possiamo ravvisar facilmente donde movesse questo nuovo fervore nel coltivar tale studio. Fin dagli ultimi anni del X secolo, e molto più su' principj dell' XI cominciarono le città italiane a scuotere il giogo imperiale, e a reggersi ciascheduna a modo di repubblica, usurpandosi passo passo quella indipendenza che nella pace di Costanza fu poi loro accordata solennemente; come con incontrastabili pruove si è dimostrato dal ch. Muratori (*Antiq. Ital. t.* 4, *diss.* 45). Da ciò ne venne il non più riconoscere, come in addietro esse faceano, i ministri imperiali, ma l'eleggersi consoli, giudici, e magistrati che rendesser loro giustizia secondo il bisogno, e di ciò pure abbiam chiarissimi esempj ne' primi anni dello stesso secolo XI (*ib. diss.* 46). Or questa nuova forma di pubblica amministrazione determinò, s' io non erro, e in certo modo costrinse gl' Italiani a rivolgersi allo studio della giurisprudenza. Era comunemente l'autorità divisa in più cittadini, e ognuno perciò potea più agevolmente sperare di giugnere a conseguirla. Essi doveano esami-

minare e decidere le contese, sciogliere le quistioni, punire i rei, pubblicare ancora secondo il bisogno nuove leggi. A tutto ciò richiedeasi necessariamente, come ognun vede, lo studio della giurisprudenza. Ed ecco perciò la giurisprudenza divenuta l'ordinario studio degl'Italiani, secondo l'usato costume e la naturale inclinazione degli uomini di correr colà onde si spera onore e vantaggio. Quanto più profonde radici gittò la libertà italiana, tanto più vivo si fece l'impegno nel coltivar questo studio, e in pregio tanto maggiore furono avuti i giureconsulti, come poscia vedremo. Questa a me sembra la più probabile origine del risorger che tra noi fece la giurisprudenza in questi tempi, senza che faccia d'uopo di ricorrere ad altre cagioni che da altri si allegano, le quali e sono di gran lunga posteriori all'effetto che loro si attribuisce, e non hanno pure fondamento bastevole nella storia, come fra poco dovrem mostrare.

V. Quai leggi fossero in vigore: questione intorno al celebre codice delle Pandette.

V. Fissata per tal maniera l'epoca del risorgimento della giurisprudenza, convien ora vedere ciò che in secondo luogo abbiamo proposto, quali fosser le leggi intorno a cui si occupavano gl'Italiani, e che servivano di argomento ai loro studj, e di norma a' loro giudizj. Ne' libri precedenti già abbiam dimostrato che i re longobardi prima, e poscia ancora gl'imperadori avean permesso agl'Italiani il seguire qual legge loro piacesse; che perciò vedeasi in Italia una moltiplice diversità così di nazioni come di leggi; che ognuno nelle carte legali dovea spiegare a qual nazione appartenesse, e qual legge seguisse; e che finalmente essendo troppo malagevole che uno potesse saper tante e sì diverse leggi, ed essendo anche assai rare le copie intere singolarmente delle leggi romane, eransi formati certi compendj in cui vedeansi raccolte le più utili e le più importanti tra esse, che più frequentemente doveano servir di regola nel giudicare. In tutte adunque queste leggi conveniva necessariamente che fosse a sufficienza versato un giureconsulto; ma più specialmente nelle longobardiche e nelle romane, che erano le più usate. In tale stato durarono per comune consentimento le cose fino all'an. 1135. Ma a questo tempo, se crediamo a molti e assai eruditi scrittori, gran cambiamento sofferse la giurisprudenza in Italia. Narrano essi che avendo i Pisani nel detto anno presa e saccheggiata la città di Amalfi, tra 'l ricco bottino che ne portarono seco,

co, vi ebbe l'antichissimo codice delle Pandette, il quale trasportato con gran festa a Pisa, vi fu per circa tre secoli conservato, finchè al principio del XV sec. da' Fiorentini che si fecer signori di Pisa, fu trasportato a Firenze, ove ancor si conserva. Aggiungono che questo fu il primo esemplare delle Pandette, che dopo lungo spazio di tempo si vedesse in Italia, ove ogni memoria se n'era quasi perduta; e che questo felice ritrovamento diè occasione all'imp. Lottario II che allor regnava, di comandare che in avvenire, abbandonate tutte le altre leggi che da lui furono abolite, la sola romana avesse forza. Tal fu l'origine del cambiamento della giurisprudenza in Italia, secondo il Sigonio (*De Regno ital. l.* 11 *ad an.* 1137), seguito poscia da infiniti altri scrittori. E quanto all'avere i Pisani per lungo spazio di tempo avuto presso di loro il pregevolissimo codice delle Pandette, di cui noi pure abbiam favellato nel libro primo di questo tomo, e all'esser poi questo stato trasportato a Firenze, ove ancora si vede, ella è cosa che non soffre alcun dubbio. Ma intorno al ritrovamento del codice stesso in Amalfi, e più ancora intorno alla mentovata legge di Lottario II, si muovon da alcuni non leggieri difficoltà cui perciò fa d'uopo esaminare attentamente.

VI. Si pruova che il detto codice non potè essere allora il solo in Italia.

VI. Ma prima di ricercare se i Pisani portasser seco da Amalfi il gran codice delle Pandette, convien osservare se questa parte delle leggi romane fosse dapprima interamente perduta, sicchè non ve ne avesse alcun esemplare, e quel di Amalfi fosse perciò un tesoro solo ed unico al mondo, o almeno in Italia, perciocchè in Francia eravene certamente copia verso il principio del XII secolo, nel qual tempo fiorì Ivone vescovo di Chartres, che più volte ne fa menzione (*ep.* 46, 69). Ma se in Francia, ove, come da molti esempj si è più volte mostrato, la scarsezza de' libri era assai maggiore, che non in Italia, eravi nondimeno qualche esemplare delle Pandette, a quanto maggior ragione dobbiam noi credere che ve ne avesse ancora in Italia? Qualche copia ve n'avea certamente fra noi nell' VIII secolo, come da due carte dell'an. 752 e del 767 dimostra il Muratori (*Antiq. Ital. t.* 3, *p.* 689, ec.). Or se nelle invasioni de' Barbari de' secoli precedenti, che furono alle lettere e a' libri così funeste, rimase nondimeno qualche esemplare delle Pandette, perchè crederem noi che esse si perdessero interamente nei tempi seguenti che non furono ugualmente fatali all'Italia?

Ma

Ma non trovasi, dicono i sostenitori della contraria opinione, menzione alcuna delle Pandette negli scrittori che vissero dal sec. IX fino alla metà del XII. Sia pur vero. Ma quali opere abbiam noi di que' tempi, in cui dovesse verisimilmente farsene qualche menzione? Qual maraviglia dunque che non si parlasse delle Pandette, se non offerivasi occasion di parlarne? Delle Istituzioni ancora di Giustiniano e delle Novelle non troviamo, ch' io sappia, altra memoria in questi tempi, che nel Catalogo de' libri fatti copiare dall' abate Desiderio (*Chron. Monast. Casin. l. 3, c. 63*). E nondimeno crederem noi che altra copia non ve ne avesse? Se l'abate Desiderio ne fece far copia, convien dir certamente che almeno un altro esemplare ve ne fosse, di cui ei si servisse. Finalmente noi vedremo tra poco che il celebre Irnerio prima dell'an. 1135 scrisse la sua Chiosa sulle Pandette, e recheremo con ciò una pruova convincentissima ch' esse erano conosciute innanzi a quell' epoca. Da tutte le quali cose è manifesto, s'io non m'inganno, che se i Pisani scopersero in Amalfi, e portaron seco il famoso codice delle Pandette, essi poteron bensì vantarsi di aver acquistato un codice per la sua antichità pregevolissimo, e di cui ancora scarsi erano allora probabilmente gli esemplari, ma non tale che altro non ne avesse a que' tempi tutta l'Italia.

VII. Ragioni per dubitare del fatto che di esso raccontasi.

VII. Or ciò presupposto, dobbiam noi credere vero ciò che del sacco dato da' Pisani ad Amalfi, e di questo codice da essi trasferitone a Pisa, ci narran molti? Eran già corsi quattro secoli dacchè i Pisani godevano di questo vanto; e niuno avea ancora ardito di lor contrastarlo; anzi l'an. 1722 un erudito Oltramontano, cioè Arrigo Brencmanno pubblicò in Utrecht un'ampia e diffusa Storia dello scoprimento e delle diverse vicende di quel codice sì rinomato. Ma l'anno medesimo l' avv. Donato Antonio d'Asti, nel secondo suo libro *Dell' uso e autorità della ragion civile nelle Provincie dell' Impero occidentale* pubblicato in Napoli, ardì prima d' ogni altro di contrastare a' Pisani un vanto di cui erano da sì lungo tempo pacifici posseditori. Non molto dopo essi videro ancora sorgere entro le stesse lor mura nuovi nimici; e due dottissimi professori della loro Università venir perciò a letteraria contesa, cioè l'ab. d. Guido Grandi, e il march. d. Bernardo Tanucci, e usare dell'ingegno e della erudizione loro, il primo in combattere, il secondo in soste-

stenere la tradizion de' Pisani. I libri da essi e da altri ancora in diversi anni su ciò pubblicati si annoverano dal cav. Flaminio dal Borgo (*Diss. sopra l' Istor. pis. t.* 1, *par.* 1, *p.* 28, ec.), e dall'ab. Borgo dal Borgo di lui figliuolo (*Diss. sopra le Pandette pis. p.* 4, ec.). D'allora in poi lo scoprimento delle Pandette in Amalfi è rimasto assai dubbioso, e i più recenti scrittori ne parlano comunemente come di cosa o falsa, o non abbastanza sicura. Il Muratori non ha voluto decidere su tal contesa (*Ann. d' Ital. ad an.* 1135), e lo stesso ab. dal Borgo, benchè pisano, ci ha lasciati dubbiosi a qual parere egli inclinasse. Io non mi aggiugnerò a' nemici della antica opinione. Ma, a dir il vero, sarebbe a bramare che ella avesse fondamenti più certi di quelli che finora si sono addotti. Perciocchè quai sono finalmente i più antichi scrittori a cui tal tradizione si appoggia? Il primo è quel fra Raniero de' Granci autor di un poema sulle Guerre della Toscana, detto a ragione dal Muratori *caliginoso*. Egli accenna tal fatto con questi elegantissimi versi:

Malfia Parthenopes datur, & quando omne per æquor,
Unde fuit liber Pisanis gestus ab illis
Juris, & est Pisis Pandecta Cæsaris alti (*Script. rer. ital. vol.* 11, *p.* 314).

Or questo scrittore, come dimostra il Muratori nella prefazione ad esso premessa, non fiorì che verso la metà del XIV secolo, ed è perciò di due secoli posteriore al controverso ritrovamento delle Pandette. L'altro è un anonimo scrittore di una Cronaca mentovata dal march. Tanucci (*in ep. de Pand. l.* 2, *c.* 8), nella quale ove si parla del sacco dato da' Pisani ad Amalfi, così si dice: *in la quale città trovorno le Pandette composte da la cesarea maestà de Justiniano imperadore*. A qual tempo precisamente vivesse lo scrittore di questa Cronaca, non si può diffinire. Ma essendo essa scritta in lingua italiana, non può credersi che l' autor vivesse se non al più presto verso la fine del XIII secolo, nel qual tempo soltanto, come osserva il Muratori (*praef. ad Hist. Matthaei de Spinello vol.* 7 *Script. rer. ital.*), si cominciò ad usar nelle storie la lingua italiana, e forse ancora egli è assai più recente. Or il vedere che per circa due secoli non troviamo menzione di sì memorabile scoprimento, non ci dee egli rendere dubbiosi alquanto su questo fatto? E molto più che abbiamo non pochi storici più antichi, i quali ci narrano la presa e il sacco d' Amalfi per opera de' Pisani,

ni, e del codice delle Pandette non dicon motto. Nelle varie Cronache di Pisa pubblicate prima dall' Ughelli (*Ital. Sacr. vol.* 10), e poscia dal Muratori (*Script. rer. ital. vol. 6, p.* 97), due volte si fa menzione di Amalfi, e delle Pandette ivi trovate non si fa parola alcuna (*ib. p.* 110, 170); e par nondimeno che questi storici non avrebbon dovuto tacere questo non picciol vanto della lor patria. Falcone beneventano e Alessandro abate di Telese, scrittori amendue di quel tempo, raccontano essi pure l'avvenimento medesimo (*ib. vol.* 5, *p.* 120, 638); ne parla ancor Romoaldo arcivescovo di Salerno, che allor vivea (*ib. vol.* 7, *p.* 186). Tutti tre questi scrittori non eran molto lontani dalla stessa città di Amalfi, e ciò non ostante del famoso codice ivi da' Pisani trovato non si vede vestigio ne' lor racconti. Tutti questi argomenti non sono, a dir vero, che negativi; ma parmi che in questa occasione essi abbiano qualche forza maggiore che aver non sogliono comunemente. Ma io, come già ho detto, non ardisco decidere su tal contesa. E a me pare che anche i Pisani non debban essere molto di ciò solleciti. La gloria di aver per più secoli posseduto il più antico codice che si sappia essere al mondo, delle Pandette, e di averlo gelosamente custodito, finchè loro è stato possibile, non si può lor contrastare per alcun modo. Per qual maniera l'abbian essi acquistato, poco monta il saperlo; e se esso non fu parte delle spoglie riportate da Amalfi, convien però confessare che essi dovetter farne l'acquisto ne' secoli più rimoti, poichè vediamo che non ce n'è rimasta memoria, o documento sicuro.

VIII. Si pruova che Lottario non annullò mai le altre leggi fuor delle romane.

VIII. Assai più sicuramente si può ragionare dell' altra parte del fatto che qui abbiam preso a esaminare, cioè dell' editto che dicesi pubblicato da Lottario II, con cui vietasse il seguire in avvenire altre leggi fuorchè le romane. Non si è aspettato a questi ultimi tempi a porre in dubbio, anzi a negare apertamente un tal fatto. Federigo Lindenbrogio fu, s'io non erro, il primo che prendesse a combattere la comune opinione (*praef. ad Cod. Legum antiquar.*), seguito poscia da altri, benchè ancora non sian mancati alcuni che hanno voluto difenderla e sostenerla. Degli uni e degli altri ha tessuto il catalogo Salomone Brunquello (*Hist. Juris Rom. Germ. p.* 338). Il Muratori ancora, benchè sul ritrovamento delle Pandette pisane non abbia voluto determinar cosa alcuna, rigetta però francamente l'editto attribuito a Lot-

Lottario (*praef. ad Leg. Langob. t.* 1, *pars* 2 *Script. rer. ital. p.* 4). E' veramente chi mai l'ha veduto, chi l'ha pubblicato? Ognuno racconta il fatto; ma non ne arreca alcun monumento. E' egli possibile che in niun archivio ne sia rimasta copia? che niuno degl'imperadori seguenti ce ne abbia lasciata memoria? che niun de' più antichi giureconsulti ne abbia dato alcun cenno? E così è nondimeno. Si leggan quanti Diplomi e quante Storie e quanti Trattati legali furono scritti o in quel secolo, o ancor nel seguente, e non troverassi alcun vestigio di tale editto che pur a tutti dovea essere noto, da tutti, e da'giureconsulti singolarmente, dovea citarsi. Ma ciò che invincibilmente dimostra la falsità di tal fatto, si è il riflettere che anche dopo l'an. 1135 continuarono gl'Italiani a valersi, come meglio loro pareva, delle leggi romane, o delle longobarde. Oltre alcuni esempj particolari che il Muratori ne arreca (*ib.*), egli afferma che innumerabili sono le carte di contratti, o di testamenti, ch'egli ha vedute fino alla fine del XII secolo, in cui si trova secondo l'usato costume espressa la profession della legge de' contraenti colle consuete parole: *Ego N. N. qui professus sum ex natione mea lege vivere Langobardorum*, ec. Anzi egli altrove n'arreca un esempio anche dell'an. 1212 (*Antiq. Ital. t.* 2, *p.* 279). A questi un altro ne aggiugnerò io dell'anno 1156, tratto da una carta inserita da Benvenuto di s. Giorgio nella sua Storia del Monferrato (*Script. rer. ital. t.* 23, *p.* 341, in cui il march. Guglielmo e Giulitta di lui moglie figliuola di Leopoldo marchese d'Austria dichiarano di seguire, quegli la Legge salica, questa l' alemanna. *Nos itaque praedicti jugales, qui professi sumus ex natione nostra lege vivere Salica, sed ego Julita ex natione mea lege vivere Alemannorum*, ec. Anzi fino all'an. 1216 ha trovato l'erudito co. Giulini qualche menzione delle leggi de' Longobardi in Milano (*Mem. di Mil. t.* 7, *p.* 321). Egli è adunque certissimo che fino al principio del XIII secolo goderono di tal libertà gl'Italiani; e ch'essa non fu tolta loro giammai per alcun editto imperiale; ma a poco a poco le leggi romane cominciarono a prevalere, singolarmente da che sorsero i famosi interpreti di esse, de' quali fra poco ragioneremo, e quindi le longobardiche e molto più le altre vennero alla fine interamente dimenticate. Intorno a tutto ciò veggasi il Muratori nelle due opere sopraccitate.

IX. Le leggi romane

IX. Poichè dunque queste diverse leggi aveano ancor vigore

però più di tutte erano in uso.

gore in Italia, e lecito era agl'Italiani il seguire quella che più lor fosse in grado, era necessario che i giureconsulti avesser di tutte una sufficiente notizia. Come però le leggi romane, singolarmente cominciando dal XII secolo, aveano assai maggior numero di seguaci, così maggiore ancora era il numero di coloro che allo studio di esse si rivolgevano. E ciò dovette molto più accadere, quando si cominciò a tenere pubblica scuola di giurisprudenza; perciocchè le leggi romane furono quelle intorno alle quali comunemente esercitaronsi que' famosi giureconsulti che aprirono agli altri la via. Questo è ciò di che ora dobbiam ragionare, esaminando dove e per cui opera singolarmente rifiorisse in Italia lo studio delle leggi.

X. Bologna fu la sede della prima celebre scuola di leggi.

X. Quando le città italiane cominciarono, come sopra si è dimostrato, a scuotere il giogo dell'autorità imperiale, e a scegliere per lor medesimi i lor giudici e i lor magistrati, si riaccese allora in esse, secondo che si è già detto, lo studio della giurisprudenza. Ma non è perciò a credere che si aprisser di essa pubbliche scuole. Come in addietro eranvi sempre stati alcuni che l'aveano con privato studio coltivata, così quando questo studio si fece più vivo, benchè maggior fosse il numero di coloro che si applicavano alla giurisprudenza, essi però non altro faceano comunemente, che leggere e studiare per se medesimi que' libri che potean rinvenire a ciò più opportuni. Se qualche scuola vi ebbe in Ravenna, di che or ora ragioneremo, essa non fu molto celebre, e non fu conosciuta fuor dell' Italia. Bologna prima d'ogn'altra città ebbe il vanto di aprire pubbliche e famose scuole di giurisprudenza, e di vedere non solo da tutta l'Italia, ma anche da' più lontani paesi accorrer numerose schiere di giovani ad istruirsi; e di essere perciò appellata, come vedesi in un' antica medaglia, *Mater Studiorum* (*De cl. Prof. Bonon. t.* 1, *pars* 1, *p.* 8). Questo primato appena vi ha tra' moderni più esatti scrittori chi nol conceda a questa illustre città. Ma a qual tempo precisamente si aprissero ivi pubbliche scuole, non è facile a determinare.

XI. Non è provato abbastanza che Lanfranco ne fosse ivi professore.

XI. Io non parlerò qui del famoso Diploma di Teodosio il giovane, dagli antichi scrittor bolognesi celebrato cotanto, con cui essi credeano di provare che la loro università avesse avuto questo principe per fondatore. Poteansi cotali cose affermare e scrivere impunemente quando bastava che una carta avesse qualche apparenza di antichità, per-

chè

chè fosse creduta autentica. Ma ora non vi ha tra gli eruditi, di cui tanto abbonda Bologna, chi non conosca e la supposizione di quel Diploma, e la falsità di tale opinione. In fatti il dottissimo p. Sarti, mentovato poc'anzi, appena ne ha fatto un cenno, e in maniera che ben si vede ch'ei non ne fa alcun conto, e ha dato principio alla sua Storia dal sec. XI. Egli pensa (*ib.p.* 4, ec.) che il primo a tenere scuola di leggi in Bologna fosse Lanfranco arcivescovo di Cantorberì, di cui abbiam favellato nel capo II di questo libro, e ne reca in pruova le parole di Roberto del Monte da noi pure ivi recate, ove afferma che Lanfranco insiem con Guarnerio, trovate avendo le leggi romane presso Bologna, cominciarono a interpretarle pubblicamente. Egli confessa che questo Guarnerio non è altri che il famoso Varnerio ossia Irnerio, che questi visse certamente molti anni dopo Lanfranco; e che perciò ha errato Roberto nell'unirli insieme. Ma ciò non ostante afferma che, essendo Roberto vissuto nel monastero stesso di Bec, di cui era stato priore Lanfranco, e avendo potuto conoscer parecchi che con lui avean vissuto, deesi credere che fosse ben istruito in ciò che apparteneva alla vita di questo illustre prelato; e che perciò, benchè egli abbia commesso errore nel far Lanfranco coetaneo d'Irnerio, deesi credere però, che non abbia errato nell'affermar che Lanfranco tenne scuola di leggi in Bologna. Io rispetto il parere di sì dotto scrittore; ma confesso che non so indurmi sì facilmente a seguirlo. Milone Crispino nella Vita di Lanfranco non fa motto di tale scuola da lui tenuta, benchè pure rammenti, come abbiamo veduto, lo studio della giurisprudenza da lui coltivato, e il plauso con cui ne diè saggio nel trattare le cause in Pavia sua patria. Or Milone visse egli pure nello stesso monastero di Bec, e fu alquanto più vicino di tempo a Lanfranco; e avendo preso a scriverne minutamente la Vita, egli è a credere che più esatte e più sicure notizie raccogliesse intorno a Lanfranco, che non Roberto il quale avendo preso a scrivere una Cronaca generale de' suoi tempi, non dovette essere ugualmente sollecito di ricercare ciò che apparteneva a questo arcivescovo. Perciò il vedere taciuta da Milone Crispino una cosa ch'ei non avrebbe potuto ignorare, e che certamente non avrebbe dissimulata, parmi che ci dia motivo di sospettare errore in Roberto; molto più ch'ei ci si mostra scrittore non bene informato nell'unire

ch'ei fa insieme due personaggi di tempo troppo diverso? Per altra parte e Corrado Urspergese (*in chron. ad an.* 1126) e Odofredo (*in Dig. tit. de Justitia & jure cap. Jus civile n.* 1) giureconsulto del XIII secolo, seguito poi da innumerabili altri antichi e moderni scrittori, affermano che Irnerio fu il primo che tenesse pubblica scuola di giurisprudenza in Bologna. A me dunque non sembra che sia abbastanza provato che si possa attribuire a Lanfranco ciò che con più probabile fondamento si attribuisce ad Irnerio.

XII. Eran però ivi altre scuole a que' tempi.

XII. Nè io voglio perciò negare che si coltivasse la giurisprudenza in Bologna a' tempi ancor di Lanfranco. Anzi ne ho io stesso recate poc'anzi le pruove tratte dalla Storia medesima di questa Università; ma ciò deesi intendere di quello studio, direi quasi, privato ch' era comune ancora ad altre città, come poc' anzi si è detto. E se trovasi alcun nominato nelle carte bolognesi col titolo di *dottor delle leggi*, penso che altro non significhi questo titolo, fuorchè giureconsulto, e l'abbiam veduto in fatti usato ancora da s. Pier Damiano nello scrivere a personaggi i quali non par certamente che fossero in Bologna. Lo stesso p. Sarti ha evidentemente mostrato contro l'opinione del Muratori (*Antiq. Ital. t.* 3, *diss.* 44), che altri studj ancora ivi si coltivavano, ed eranvi altre scuole, prima che quelle della giurisprudenza s'introducessero. Lamberto vescovo di Bologna assegnò l'an. 1065 alcuni terreni a' canonici della sua cattedrale, perchè più agevolmente potessero attendere agli studj (*De cl. Prof. Bonon. t.* 1, *pars* 1, *p.* 3). Irnerio, come fra poco vedremo, prima d'aprire scuola di giurisprudenza, avea insegnate le arti, cioè la filosofia e le altre scienze che ad essa appartengono. Anzi fin dal principio dell' XI secolo s. Guido che fu poi vescovo d'Acqui, venne a Bologna, per apprendervi le scienze (*Acta SS. jun. t.* 1, *p.* 229), e s. Brunone vescovo di Segni dopo la metà del medesimo secolo avea ivi apprese le arti, come si è dimostrato. Che se questi più nobili studj coltivavansi fino dall' XI secolo in Bologna, egli è evidente che scuole doveanvi essere nulla meno di lettere umane, quanto permetteva la condizion de' tempi, come ha giustamente osservato il sopraccennato p. Sarti (*l. c. p.* 503), confutando l'opinione del Muratori che avea affermato non prima del sec. XIII essersi cotali studj introdotti in quella città.

XIII. Qual ori-

XIII. Tali furono fin dal sec. XI i tenui principj dell'uni-

ver-

versità di Bologna. Ma verso la fine del secolo stesso e al cominciar del seguente assai maggior fama ella ottenne per lo studio delle leggi, che ivi cominciò a risorgere. Roberto del Monte e Corrado Urspergese, come abbiam detto, attribuiscon la lode del rinnovamento di questo studio a Irnerio, benchè Roberto per errore, da noi confutato poco anzi, gli dia a compagno Lanfranco. Lo stesso afferma Odofredo giureconsulto del XIII secolo, da noi poc'anzi citato. Ma qui convien riferire il passo ov'egli di ciò ragiona, per esaminar poscia se in ogni cosa gli si debba dar fede. Nè sarà, io credo, spiacevole a chi legge, ch'io rechi le stesse parole di questo scrittore che per certa sua schietta semplicità leggesi con piacere: *Dominus Yrnerius*, dic'egli (*l. c.*) *qui fuit apud nos lucerna juris, idest primus qui docuit in civitate ista. Nam primo coepit studium esse in civitate ista in artibus; & cum studium esset destructum Romae, libri Legales fuerunt deportati ad civitatem Ravennae; & de Ravenna ad civitatem istam. Quidam Dominus Pepo coepit auctoritate sua legere in Legibus; tamen quidquid fuerit de scientia sua, nullius nominis fuit. Sed Dominus Yrnerius, dum doceret in artibus in civitate ista, cum fuerunt deportati libri legales, coepit per se studere in libris nostris, & studendo coepit docere in Legibus, & ipse fuit maximi nominis; & quia primus fuit, qui fecit glosas in libris nostris, vocamus eum lucernam juris*. Lo stesso ripete egli altrove (*ad L. Falcid.*), ove anche spiega quai libri precisamente fosser recati a Bologna: *Cum libri fuerunt portati, fuerunt portati hi libri: Codex, Digestum vetus & novum, & Institutiones: postea fuit inventum Infortiatum sine tribus partibus: postea fuerunt portati tres libri: ultimo liber Authenticorum inventus est*. Questo solenne trasporto de' libri legali da Roma a Ravenna e da Ravenna a Bologna è sembrato favoloso al p. Sarti (*l. c. p. 6*). E certo se Odofredo avesse voluto dirci che non vi fosse che un solo esemplare delle leggi romane, e che questo si andasse per tal maniera, direi quasi, processionalmente portando da una all'altra città, mi arrenderei al suo parere. Ma io penso che il buon dottore Odofredo abbia qui voluto usare il senso allegorico, non il letterale; e che sotto l'idea del trasporto de' libri, altro non intenda egli veramente che il trasporto dello studio; ed altro in somma non voglia dirci, se non che dopo la caduta dell'Impero occidentale, essendo divenuta Ravenna la residenza ordinaria de're goti prima, e po-

gine avesse lo studio della giurisprudenza in Bologna.

scia degli esarchi, ivi a' tempi loro e ancor ne' seguenti mantennesi lungamente vivo lo studio delle leggi, quanto era possibile negli infelici tempi che allor correvano; e che da Ravenna lo studio passò a Bologna, perchè avendo Irnerio, e que' che gli succederono, preso a interpretare le leggi, e ottenuta con ciò gran fama, quella città divenne il teatro, per così dire, di tale studio, il quale perciò in Ravenna cessò e si estinse. A me pare in fatti di aver trovato nelle Opere di s. Pier Damiano qualche vestigio del fervore con cui verso la metà dell' XI sec. coltivavasi la giurisprudenza in Ravenna. Nella prefazione al suo trattato de' *Gradi di parentela* (*S. Petri Dam. Op. t.* 2, *p.* 81 *ed. rom.* 1608) ei narra di esser di fresco andato a Ravenna, e di avervi trovata accesa una controversia su' gradi di parentela vietati nel matrimonio, e reca la decisione che su ciò aveano dato *sapientes civitatis in unum convenientes*, la qual decisione erasi da essi mandata a' Fiorentini che di ciò gli avean richiesti. Or qui per sapienti non altri egli certamente intende che i giureconsulti; e in fatti soggiugne ch'essi in pruova della lor decisione adducevano un passo tratto dalle Istituzioni di Giustiniano; e più chiaramente ancora ei li chiama più sotto *legis peritos* (*c.* 4, 5). Quindi ad essi volgendosi, così loro ragiona: *vos autem... ad rectae intelligentiae tramitem quantocius repedate, ut qui inter clientium turbas tenetis in gymnasio ferulam, non vereamini subire in Ecclesia disciplinam* (*c.* 8). Qui veggiam dunque in Ravenna numerose schiere di giureconsulti che tenevano scuola, e che godevano di qualche nome, poichè da' Fiorentini era richiesto il lor parere, e perciò sembra probabile che qualche scuola di giurisprudenza si fosse fin a quel tempo mantenuta in Ravenna. Intorno a che veggasi il ch. p. abate Ginanni (*Diss. della Letterat. ravenn.*), e l'eruditiss. Foscarini (*Letterat. venez. p.* 40, *n.* 99) che altri autori ancora arreca a conferma di tale opinione.

XIV. Irnerio ne fu il primo fondatore.

XIV. Nelle altre parti il racconto di Odofredo non incontra difficoltà, nè trova contraddizione. Da esso dunque noi ricaviamo, come abbiam già accennato, che teneasi scuola dell'arti in Bologna, prima che quella della giurisprudenza avesse cominciamento; che lo stesso Irnerio n'era maestro prima che si volgesse alle leggi; e che prima di Irnerio un cotal Pepone avea preso a spiegarle; ma non avea in ciò acquistato gran nome. Di fatti, trattone l'allegato passo

di

di Odofredo, non abbiamo dell'infelice Pepone notizia alcuna. Vi ha chi rammenta una medaglia coniata in onore di questo primo maestro di legge; ma il padre Sarti dimostra (*p.7*) ch'ella è stata finta a capriccio. Irnerio è dunque quegli che deesi considerare come il primo pubblico professore di giurisprudenza in Bologna, e il primo fondatore di quella università sì illustre; ed egli è degno perciò, che dietro la scorta del mentovato storico, si esamini con diligenza ciò che a lui appartiene.

XV. Per qual ragione si rivolgesse egli allo studio delle leggi.

XV. Guarniero o Warnerio o Irnerio (che in tutte queste maniere si suole scrivere il nome di questo giureconsulto), detto da alcuni milanese, da altri tedesco, fu certamente bolognese di patria, come col testimonio di più antiche carte e di Landolfo il vecchio prova il suddetto autore (*ib.p.* 12), il quale ancora dimostra ch'egli nè viaggiò mai a Costantinopoli, nè apprese la giurisprudenza in Ravenna, come da alcuni fu scritto. Della scuola di filosofia da lui tenuta in Bologna, abbiam parlato poc'anzi, e ne abbiam recato il testimonio di Odofredo, il quale altrove più chiaramente spiega ch'ei fu professore di logica. *Dominus Yrnerius qui logicus fuit in civitate ista in artibus, antequam doceret in legibus* (*in leg. ult. c. de in integr. restit.*). Ma per qual motivo abbandonati i filosofici studj ei passasse a' legali, non è sì agevole a diffinire. Appena merita d'essere confutata l'opinion di coloro i quali affermano che per comando di Lottario II prendesse Irnerio a interpretare le leggi; poichè, come vedremo parlando del tempo a cui questi vivea, egli, assai prima che Lottario regnasse, aprì la sua scuola. L'Urspergese, seguito poscia da altri, racconta (*in Chron. ad an.* 1026) ch'egli il fece ad istanza della celebre contessa Matilde. Ma, come egregiamente riflette il p. Sarti (*p.*26), questa città non era ad essa soggetta; e inoltre, come Irnerio non fu il primo interprete delle leggi, ma innanzi a lui era stato l'oscuro Pepone, così non facea bisogno della autorità sovrana ad Irnerio, che lo esortasse a ciò fare. Una altra origine di questa scuola si reca dal card. Arrigo di Susa, detto volgarmente il card. d'Ostia, celebre canonista del XIII secolo. Egli parlando della voce latina *as*, dice ch'essa diede occasione a introdursi in Bologna lo studio civile, cioè delle leggi: *propter quod verbum venit Bononiam studium civile, ut audivi a domino meo* (*Comm. in Decret. Gregor. ad rubr. de Testam.*), cioè dal suo maestro ch'era stato

Jacopo Baldovino scolare di Azzo. Sembra dunque che fosse questa tradizione de' bolognesi giureconsulti che per qualche letteraria contesa nata sul valore dell'asse romano si consultassero le antiche leggi, e che Irnerio prendesse da ciò motivo di studiarle dapprima, e poscia di interpretarle pubblicamente. Al p. Sarti non sembra improbabile una tale origine (*p.* 8). A me par veramente ch'ella abbia alquanto di quella credula semplicità che allora ne' fatti storici era universale. Ma poco monta il saperne più oltre.

XVI. Sue opere legali.

XVI. Irnerio non si arrestò alla semplice spiegazione delle leggi romane. *Egli scoprì ed espose*, dice lo stesso p. Sarti (*ib.*) *i tesori della giurisprudenza nascosti ne' gran volumi delle Pandette; molto affaticossi, per quanto si può congetturare, nel rendere alla sua integrità il codice ch'era mancante ed imperfetto; scelse dalla noiosa farragine delle Novelle gli articoli più importanti, e gl' inserì ne' luoghi opportuni del codice.* Ciò ch'egli afferma qui in breve, il conferma altrove più stesamente (*p.* 13, ec.) con pruove tratte da'codici antichi e dagli antichi giureconsulti, e a me basti l'averlo qui accennato per non gittare inutilmente e tempo e fatica in ripetere le belle ed erudite osservazioni di questo dotto scrittore. Ma ciò che maggior fama acquistò ad Irnerio, furon le Chiose ch'egli prima di ogni altro aggiunse alle Leggi, facendone così una breve e semplice dichiarazione, il che egli non fece solo per riguardo al Codice e alle Istituzioni, ma per riguardo ancora al Digesto, come pruova chiaramente il medesimo autore (*p.* 22). Catelliano Cotta riprende sdegnosamente Irnerio, perchè abbia recato colle sue Chiose tenebre e non già luce alla giurisprudenza (*Recens. Juris Interpr. p.* 520 *ed. Lips.* 1721); ma il p. Sarti, recandone alcuni frammenti, dimostra (*p.* 13, ec.) che le Chiose d'Irnerio son brevi, chiare e precise; e che se tutti i seguenti giureconsulti ne avesser seguito l'esempio, non avrebbono, per così dire, imboschita la giurisprudenza con una selva d'inutili e prolisse e oscure annotazioni.

XVII. Fama di cui godeva: epoche della sua vita.

XVII. Queste fatiche d'Irnerio nell'illustrare le Leggi romane gli conciliaron gran nome. In un placito, tenuto dalla contessa Matilde l'an. 1113, veggiamo *Warnerio causidico bolognese* nominato innanzi a tutti gli altri causidici che v'intervennero, chiamati da essa per udire il loro consiglio (*ib. p.* 23); il che pure si vede in altri placiti di Arrigo IV imperadore negli anni 1116, 1117, 1118, il che ci mostra

stra che, benchè non sembri probabile ch' egli abbandonasse interamente la sua scuola per seguire questo sovrano, era però di quando in quando da lui invitato a recarsi ove era la corte, affin di valersi di un uom sì famoso. Anzi l'anno 1118 egli il condusse seco a Roma, e di lui si valse ad esortare i Romani ad eleggere l'antipapa Burdino contro il vero pontefice Gelasio II, come narra Landolfo il giovane (*Script. rer. ital. vol.* 5, *p.* 502). Il Muratori narrando un tal fatto, dice ironicamente che da esso raccogliesi qual fosse il *sapere e la coscienza* d' Irnerio (*Ann. d' Ital. ad an.* 1118), e certo non possiamo da ciò formare un troppo vantaggioso carattere della probità di questo giureconsulto. Ma quanto al sapere, il vederlo sostenitore di una rea causa, non basta a provarci ch' ei non fosse uomo dottissimo; altrimenti molti sarebbon coloro a cui converrebbe apporre la taccia d' ignoranti, che pur furono uomini d' ingegno e di studio non ordinario. Da' monumenti sopraccennati raccogliesi ancora il tempo a cui Irnerio fiorì, cioè al principio del secolo XII, ed è perciò verisimile che fin dagli ultimi anni del secolo precedente ei cominciasse a tenere in Bologna la scuola di giurisprudenza. Di lui non trovasi memoria alcuna dopo l' an. 1118. Nondimeno il p. Sarti crede (*p.* 26) ch' egli vivesse ancora a' tempi di Lottario II, poichè l' Urspergese ne fa menzione all' an. 1126. Di altre cose che ad Irnerio appartengono, e di altre opinioni che intorno a lui sono state mal adottate da alcuni moderni scrittori, veggasi il medesimo storico, il quale avendone ragionato con esattezza e con erudizione non ordinaria, ha a me risparmiata la non leggera fatica di rischiarare più oltre la vita di questo celebre giureconsulto (*a*).

XVIII. Celebrità da lui ottenuta alle scuole bolognesi.

XVIII. Che a lui più che ad ogni altro debba l' università di Bologna la sua fama, si rende chiaro così dal riflettere ch' egli fu il primo per cui ella nella scienza delle leggi divenisse illustre, come dal vedere le lodi e gli elogi di cui essa perciò fu onorata fin da que' tempi. Pare, a dir vero, che fin dall' XI secolo fosser le scuole bolognesi famose anche ne' paesi stranieri, perciocchè abbiam veduto che s. Brunone vescovo di Segni, mentre ivi attendeva agli studj dopo la

(*a*) Intorno ad Irnerio, e alle Chiose da lui aggiunte a' libri della Giurisprudenza, merita ancor di esser letto l' articolo che ne ha inserito il sig. abate Francesco Alessio Flori nell' opera degli *Scrittori bolognesi* del co. Gio. Fantuzzi (*t.* 4, *p.* 358, ec.).

la metà di quel secolo, a richiesta d'alcuni Oltramontani stese una sposizion del Salterio. Or sembra probabile che questi Oltramontani fossero per motivo de'loro studj in Bologna, e ivi conoscesser Brunone. Ma assai più celebri esse divennero poichè gli studj legali vi furono introdotti. L'anonimo autor del poema sulla Guerra tra i Milanesi e i Comaschi dall'an. 1118 fino al 1127, il quale vivea a' que' tempi medesimi, come dimostra il Muratori che lo ha dato alla luce (*Script.rer.ital.vol.* 5), parlando delle città che vennero in aiuto dei Milanesi contro i Comaschi, annovera fra le altre Bologna con queste parole:

Docta suas secum duxit Bononia leges (v. 211):

E più sotto

Docta Bononia venit & huc cum legibus una (v. 1848).

Fin da que'tempi adunque avea Bologna il glorioso soprannome di dotta, e fin d'allora era celebre per le leggi che ivi s' insegnavano. Anzi possiamo aggiugnere che fin d'allora era numeroso il concorso che da ogni provincia d' Europa ad essa faceasi per tal fine. A ciò sembra che alluda il pontef. Eugenio III in un Breve scritto l'an. 1151 al rettore e al popolo di Bologna, e pubblicato nella più volte mentovata Storia di quella Università (*praef.p.*2), in cui così dice: *Praedecessorum vestrorum antiquam & legalem constantiam multi diversarum gentium, qui apud vos morari consueverunt, manifestis rerum experimentis plenius agnoverunt.* E a dir vero questo ordinario soggiorno in Bologna di stranieri d'ogni nazione non sembra potersi intendere nato altronde che dalla fama di quegli studj, e de' legali singolarmente. Assai maggiore però divenne la fama della bolognese giurisprudenza dacchè Federigo I di grandi onori fu liberale a quei professori, e di gran privilegi a'loro discepoli. Gli antichi storici ce ne hanno lasciata memoria, e noi perciò dobbiam qui riferire ciò ch'essi ne narrano, perchè al medesimo tempo ne trarremo le opportune notizie di altri celebri professori di legge, che succederono ad Irnerio.

XIX. Federigo I rende grandi onori a quattro giureconsulti bolognesi.

XIX. Quando Federigo I venne la seconda volta in Italia l'an. 1158, una gran moltitudine d'*uomini prudenti e dottissimi nella Legge*, come dice Radevico di Frisinga (*De rebus gest. Frid. I l.* 1, *c.*27), intorno a lui radunossi. E ben mostrò Federigo in qual conto gli avesse, percioechè, come narra il medesimo storico, avendo egli già determinato di muover guerra a' Milanesi, e avendogli i giureconsulti rappresentato che

che a procedere dirittamente conveniva premettere le citazioni legali, egli seguì il loro consiglio; e non proferì sentenza contro di quelli, sinchè non gli ebbe convinti di ribellione. Quindi dappoichè in quell'anno medesimo ebbe costretti i Milanesi ad implorare la pace, Federigo radunò in Roncaglia una generale numerosissima assemblea di tutti i vescovi, i principi, e i consoli italiani per regolare i pubblici affari; e allora fu ch' egli distinse con sommi onori quattro celebri giureconsulti che allora erano in Bologna: *Avendo a' suoi fianchi*, dice il medesimo Radevico (*l.2, c.5*), *quattro giudici, cioè Bulgaro, Martino, Jacopo, e Ugo, uomini eloquenti, religiosi, e dottissimi nelle leggi, e professori di esse in Bologna, e maestri di molti discepoli, con essi e con altri giureconsulti che eran venuti da più altre città, udiva, esaminava e conchiudeva gli affari*. Ove vuolsi riflettere che, benchè i bolognesi giureconsulti fossero sopra tutti onorati da Federigo, molti altri nondimeno colà intervennero da molte altre città d'Italia; il che ci mostra che in ogni luogo era già sparso lo studio della giurisprudenza. Anzi ne abbiamo in questo racconto medesimo di Radevico un più certo argomento; perciocchè ei segue dicendo che avendo Federigo osservato che moltissimi tra gl' Italiani portavano fra le mani una croce, il che era indicio di lite che aveano con alcuno, egli esclamò che *era cosa ben degna di maraviglia che gloriandosi singolarmente gl' Italiani della scienza legale, pur tanti vi fossero trasgressor delle leggi*. Or Federigo in mezzo a tanti giureconsulti volendo stabilir fermamente i diritti imperiali, chiese a' quattro Bolognesi in particolare che gli prescrivessero quali essi fossero precisamente. Ma essi che al sapere congiungevano l'accorgimento, ricusarono di decider soli sì difficil quistione; e perciò Federigo scelse due giudici di ciascheduna città, acciocchè insieme co' dottori la esaminassero. La risposta fu qual bramavala Federigo; cioè che tutte le regalie ossia i ducati, i marchesati, le contee, e i consolati, il diritto della moneta, i dazj, le gabelle, i pedagi, i porti, la pescagione, ed altre somiglianti cose eran tutte di diritto imperiale (*Radev. ib. Otto Morena Hist. Laud. p.* 1017, *Script. rer. ital. vol. 6*). Della qual sentenza, come pronunciata per vile adulazione, furon poscia incolpati e ripresi singolarmente i bolognesi giureconsulti (*Placent. Summa in l.* 10, *c. de annonis*).

XX.

XX. E accorda privilegi a'professori e agli scolari.

XX. Ma se questi in ciò secondarono l'autorità e il potere di Federigo, seppero ancora prevalersi opportunamente di quella grazia in cui perciò erano presso lui saliti. Perciocchè ottennero in favore de' professori e degli scolari la celebre legge inserita poscia nel Codice (*ad tit. Ne Filius pro patre*), con cui Federigo comanda che tutti coloro che viaggiano per motivo di studio, e singolarmente i professori delle sacre leggi, possano andarsene essi non menò che i loro messi sicuramente e senza molestia alcuna; in oltre che niuno possa con essi e con ciò che ad essi appartiene usar del diritto di rappresaglia; e finalmente che sia lecito ad essi lo scegliere in occasion di litigi, se volessero avere a giudice o il vescovo, o i lor professori; i quai privilegi benchè conceduti fossero generalmente a tutti i maestri e agli scolari tutti, ovunque essi fossero, come però il maggior numero e la fama maggiore era de' Bolognesi, tornarono singolarmente a vantaggio e ad onore di quella celebre scuola, che d'indi in poi divenne ancora più illustre. Odofredo comentando la riferita legge di Federigo, avverte che per essa potevano gli scolari nelle civili ugualmente che nelle criminali cause sottrarsi al foro; ma che a' tempi di Azzo, di cui a suo luogo ragioneremo, rinunziarono a tal privilegio quanto alle cause criminali; perciocchè essendo sorta una fiera discordia tra gli scolari lombardi e i toscani, nè riuscendo a' dottori di tenerli in freno, pregarono il podestà a prendersi di ciò pensiero. Poscia tornarono a usare del lor privilegio: *tamen*, conchiude Odofredo, *Deus velit, quod non faciant sibi male ad invicem; nam per dominos doctores male puniuntur illa maleficia*. Ma de' quattro celebri giureconsulti nominati poc' anzi convien dire qualche cosa più in particolare.

XXI. Notizie de' quattro giureconsulti suddetti, e prima di Bulgaro.

XXI. Che Bulgaro fosse bolognese di patria, pruovasi stesamente nella Storia dell' Università di Bologna (*p. 32*). Ma a' Pisani non mancano buone ragioni per dirlo loro concittadino (*Disc. dell' Ist. letter. pis. p. 45*, ec.). Era egli stato, come pure gli altri tre nominati giureconsulti, scolaro di Irnerio, e nella Storia di Ottone Morena, qual fu pubblicata da Felice Osio, si narra (*Script. rer. ital. vol. 6, p. 1018*) che essendo Irnerio vicino a morte, raccoltiglisi intorno i suoi discepoli il pregassero a nominare ei medesimo il successore, ed ei rispondesse con questo elegantissimo distico:

Bul-

Bulgarus os aureum: Martinus copia Legum:
Hugo fons legum: Jacobus id quod ego.

Ma il codice di cui l'Osio si valse a pubblicare la Storia del Morena, credesi comunemente che fosse guasto, o interpolato da man più recente; e questo passo in fatti non trovasi nella più corretta edizione fattane su due codici della biblioteca ambrosiana (*ib.*); e perciò non possiam ad esso affidarci con sicurezza. Chechessia di ciò, veggiam che Bulgaro è nominato il primo tra' quattro giureconsulti da Federigo onorati; e da ciò sembra potersi raccogliere con certezza, ch'ei fosse tra tutti il più reputato pel suo sapere. Il glorioso soprannome di Boccadoro, di cui non solo il veggiamo fregiato ne' versi soprallegati, ma anche nelle opere degli antichi giureconsulti (V. *Cl. prof. Bonon. p.* 33, *nota* a), ci mostra sempre più in quale stima egli fosse. Grandi contese egli ebbe a sostener con Martino, del quale or ora ragioneremo, e singolarmente intorno a' diritti imperiali che da questo voleansi stendere e ampliare fuor di misura, ma da Bulgaro si ristringevano entro certi confini. Quindi vennero più volte a contesa innanzi al medesimo Federigo; e questi, vedendo sostenuta la sua autorità da Martino, a lui più che a Bulgaro mostravasi favorevole (*ib. p.* 32, ec.). Anzi Ottone Morena, secondo l'edizione dell' Osio (*l. c.*), racconta che una volta n'ebbe perciò in dono il destriero medesimo cui egli solea montare. Ma questo fatto, adottato troppo facilmente dal Muratori (*Ann. d'Ital. ad an.* 1158) ancora, sembra aggiunto posteriormente, e non trovasi ne' migliori codici dell'Ambrosiana, e vedremo in fatti nel tomo seguente, che Odofredo l'attribuisce all'imp. Arrigo V, e a Lottario e ad Azzo giureconsulti ancora famosi. La predilezione però, che Federigo avea per Martino non tolse ch'egli non onorasse Bulgaro della dignità di vicario imperiale in Bologna (*Prof. Bonon. p.* 33). Tal fu la fama che tra' Bolognesi di lui rimase, che per qualche tempo dopo la sua morte il pretore solea rendere la ragione nella casa da lui già abitata; ed in quel luogo medesimo fu poscia fabbricata l'università di Bologna, acciocchè ella, ove avea ottenuta sì grande celebrità del suo nome, ivi ancora avesse la sua stabile sede (*ib. p.* 34). Egli morì l'an. 1166, come narrano Matteo Griffoni e f. Bartolommeo della Pugliola (*Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 107, 243), scrittori antichi, e degni perciò di fede più che altri moder-

derni storici che scrivono diversamente. Di lui ci sono rimaste alcune Chiose che furon poi da Accorso confuse insieme con quelle di altri antichi interpreti.

XXII. Di Martino Gosia.

XXII. Martino, il secondo de' quattro celebri giureconsulti onorati da Federigo, fu della nobil famiglia Gosia, come espressamente afferma Ottone Morena (*l. c.*) autore contemporaneo, il che basta a confutar l'opinione di quelli che il dissero della famiglia Bosia, e perciò cremonese (*Aris. Crem. liter. t.* 1). Ch' ei nondimeno nascesse in Cremona, essendosi colà ritirati i suoi genitori cacciati da Bologna per le fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini, si narra da Cino giureconsulto che fiorì al principio del XIV secolo, e la cui autorità perciò non è a spregiarsi. Ma il p. Sarti pensa (*p.* 38) che non debba farsene conto alcuno, sì perchè que' nomi di Guelfi e di Ghibellini non udivansi ancora a que' tempi; sì perchè, dic' egli, dalle antiche carte comprovasi che la famiglia Gosia e a' tempi di Martino e poscia ancora era in Bologna. E quanto al primo egli è vero che più tardi s'introdusser quei nomi; ma si può credere facilmente che Cino volesse dir solo che per le interne fazioni furono i genitori di Martino costretti a uscir di Bologna; e che per errore ei desse a quelle fazioni il nome di Guelfi e di Ghibellini. Le carte poi, che si adducono dal detto storico a provare che la famiglia Gosia era in Bologna, non sono che degli anni 1192, 1194, 1204; e quindi provan bensì che i discendenti di Martino viveano in Bologna, non provano che vi vivessero i genitori ancora. Comunque sia, ei si rendette illustre in Bologna pel suo sapere nelle leggi, e per l'eloquenza e l'ingegno con cui spiegavale. Ma egli era uom capriccioso, alquanto e bisbetico, e troppo fermo nel suo parere. Quindi ne vennero i dispareri e le contese frequenti, singolarmente con Bulgaro, ed egli vide spesso le sue opinioni rigettate da tutti gli altri giureconsulti, il che fecero ancora que' che vennero appresso; benchè alcune poscia siano state adottate specialmente da' professori del diritto canonico (*de Prof. Bonon. p.* 39, 40). Da questo suo discordar sì frequente dagli altri legisti ha avuto origine per avventura la favoletta che da alcuni raccontasi, cioè ch'essendo egli venuto a disputa con Azzo, e sembrandogli averlo vinto, e perciò insultandolo amaramente, Azzo sdegnatone, afferrate le chiavi della sua scuola, gliele avventasse al capo, e lo uccidesse. Ma basta il

il riflettere che Azzo dovea essere ancor fanciullo, quando Martino morì, per conoscere la falsità di tale racconto. In una carta dell'archivio di s. Giustina di Padova dell'anno 1164, citata dal Facciolati (*De Gymnas. patav. syntag.* 1, *p.*9), trovasi nominato Gherardo Pomadello che fu fatto vescovo di quella città, *cum regeret in legibus in domo Martini de Gosso*; e sospetta perciò il p. Sarti (*p.*40), che e per l'odiosità da Martino contratta nell'ampliare i diritti di Federigo, e per le contraddizioni che dagli altri soffriva, si ritirasse per alcun tempo a Padova. Ma l'identità del nome e la somiglianza del cognome non parmi argomento bastante a render probabile questa opinione. Sembra certo ch'ei morisse in Bologna, e credesi che ciò avvenisse l'an. 1167, benchè non v'abbia antico scrittore che ce ne assicuri (*ib. p.*41). Scrisse egli ancora alcune chiare e brevi Chiose sopra le Leggi.

XXIII. Di Ugo e di Jacopo da Porta Ravegnana.

XXIII. Più scarse notizie abbiamo degli altri due giureconsulti, cioè di Ugo soprannomato di Porta Ravegnana, perchè vicin di essa abitava, e di Jacopo a cui vedesi dato il medesimo soprannome. Ugo era figlio di Alberigo lombardo (*ib. p.*44, *nota* f.), Jacopo d' Ildebrando (*ib. p.*45). Di essi trovasi menzione frequente e nelle carte antiche e presso gli antichi giureconsulti. Ma di ciò che alla lor vita appartiene, non ci è rimasta alcuna distinta notizia. Ugo morì l'an. 1168, se vogliam credere all'iscrizion sepolcrale a lui posta nel chiostro de' canonici di s. Vittore in Bologna, ove ancora si vede, e ch'è riferita dal p. Sarti (*ib.*), il quale però a ragione sospetta ch'essa sia di tempo assai posteriore. Jacopo credesi da alcuni che fosse il successor immediato nella scuola d'Irnerio, il qual pretendesi che a tutti lo preferisse con quelle parole già da noi addotte: *Jacobus id quod ego*. In alcune carte egli ha il glorioso titolo di legislatore (*ib. p.*47, *nota* a). Ei finì di vivere l'an. 1178. Io lascio parecchie altre più minute notizie intorno a questi quattro famosi giureconsulti, che si posson veder raccolte dal diligentiss. p. Sarti, il quale ancora ha rilevati e confutati con singolare esattezza gli errori commessi dal Panciroli, dall' Alidosi, dall' Orlandi, e da molti altri scrittori che han trattato del medesimo argomento. Così le altre parti della letteratura italiana avessero avuti scrittori per somigliante maniera eruditi ed esatti! Questa mia Storia allora riuscirebbe più breve assai, perciocchè, come altre

tre volte ho detto, parmi cosa del tutto inutile il trattenersi unicamente in ripetere ciò che altri han detto.

XXIV. L'università di Bologna onorata da Alessandro III.

XXIV. Mentre la fama de' professori, e gli onori ad essi accordati, e i privilegi conceduti agli scolari da Federigo, accrescevano ogni giorno più il nome dello studio bolognese, i romani pontefici ancora si unirono a onorarlo della lor protezione. E il primo fra essi fu Alessandro III, detto per l'innanzi Rolando Bandinelli. Era egli stato dapprima professore di sacra Scrittura in Bologna, come il p. Sarti ha chiaramente mostrato (*De Prof. Bonon. t. 1, pars 1, p. 46, & pars 2, p. 5*) colle parole di Uguccione vescovo di Ferrara, che fiorì alla fine di questo secolo stesso, tratte da un antico codice vaticano, ov' ei dice che il Decreto di Graziano fu pubblicato *Jacobo bononiensi jam docente in scientia legali & Alexandro tertio Bononiae residente in cathedra magistrali in divina pagina ante apostolatum ejus*. Il qual passo ad evidenza ci scuopre che oltre le leggi e oltre la filosofia, come abbiam già dimostrato, anche le scienze sacre aveano in Bologna i lor professori. Or Alessandro, poichè fu sollevato alla sede apostolica, e poichè vide formarsi il funesto scisma che sconvolse allora la Chiesa, scrisse una lettera enciclica a' vescovi delle principali chiese, ragguagliandoli della sua elezione, e aggiunse poscia alcuni giorni dopo alla lettera stessa la relazione della maniera con cui il card. Ottaviano erasi intruso nella cattedra di s. Pietro. Fra le molte copie che di tal lettera egli inviò in ogni parte, una fu indirizzata *Venerabili fratri Gerardo episcopo & dilectis filiis canonicis bononiensis ecclesiae, & legis doctoribus, ceterisque magistris Bononiae commorantibus*. Il du Boulay congettura (*Hist. Univ. Paris. vol. 2*) che anche alla università di Parigi scrivesse per somigliante maniera Alessandro; ma tal congettura è combattuta dal fatto; perciocchè in un codice della Vaticana trovasi la copia della lettera inviata al vescovo di Parigi; e in essa trovasi bensì menzione de' canonici e del clero, ma di dottori e di maestri non si fa motto (*praef. ad vol. 1 de Prof. Bonon. p. 13*). Quindi si può a ragione affermare che l'università di Bologna fra tutte è stata la prima che con sue lettere fosse onorata da un romano pontefice; il quale diede a vedere in tal modo in qual pregio l'avesse. Questa lettera è stata pubblicata già in parte da Radevico (*De gestis Frid. I, l. 2, c. 51*) e da altri, poscia da Girolamo Rossi accresciuta di

ciò

ciò che Alessandro dopo alcuni giorni vi aggiunse (*Hist. Ravenn.*), e finalmente assai più corretta su due codici della Vaticana nella prefazione alla Storia dell'Università di Bologna (*p.* 14). Con essa ottenne Alessandro che i Bolognesi gli rimanesser fedeli, e resistessero, finchè il poterono, a Federigo. Ma questi finalmente gli costrinse ad arrendersegli; e il Sigonio (*Hist. Bonon. l.* 3, *ad an.* 1162) ci narra che i quattro celebri giureconsulti, de' quali abbiam pòc' anzi parlato, furono da' Bolognesi inviati all'imperadore per placarne lo sdegno. Di ciò non vi ha cenno nelle antiche storie. Ma nondimeno il ripetere che fa a questo luogo Ottone Morena i loro nomi (*Script. rer. ital. vol.* 6, *p.* 1113), ne dà qualche indicio, come se volesse egli dirci con ciò, che per loro riguardo fu Bologna trattata da Federigo meno rigorosamente di più altre città d'Italia.

XXV. Gran concorso ad essa di forestieri di ogni nazione.

XXV. In tal maniera l'Università di Bologna (che ben possiamo con tal nome appellarla, poichè di quasi tutte le scienze eranvi professori, come abbiam dimostrato) giunse presto a sì grande celebrità di nome, che vide fino da questi tempi molti stranieri, e alcuni tra essi per nascita e per dignità ragguardevoli, muovere da' più lontani paesi per frequentarne le scuole, e non sol le legali, ma le altre ancora. Tra questi deesi annoverare prima di ogni altro il celebre s. Tommaso arcivescovo di Cantorberì, cui il p. Sarti, con testimonianze chiare di antichi e contemporanei autori, prova (*t.* 1, *pars* 1, *p.* 54, ec.) avere per qualche tempo coltivata la giurisprudenza in Bologna. Prima di lui era venuto in Italia per lo stesso motivo Arnolfo che fu poscia vescovo di Lisieux. Egli stesso l'afferma nella prefazione al suo Trattato dello Scisma, da cui fu travagliata la Chiesa dopo la morte di Onorio II, pubblicato, dopo il p. d'Achery, dal Muratori (*Script. rer. ital. t.* 3, *pars* 1, *p.* 423), ov'ei così dice: *me in Italiam desiderata diu romanarum legum studia deduxerunt*. E benchè egli nomini qui generalmente l'Italia, è assai probabile però, che fra tutte le città italiane egli scegliesse quella ch'era per tali studj più celebre, cioè Bologna. Un tal Ruggiero di Normandia, che fu maestro nelle arti in Parigi e poscia decano della chiesa di Rouen al fine del secolo XII, avea egli pure frequentate le scuole de' bolognesi giureconsulti, e tale stima aveane concepita, che ritornato in Francia, soleva dire pubblicamente, non esservi in tutto il mondo pae-

se alcuno che per lo studio legale potesse paragonarsi a Bologna, come narra Silvestro Geraldo che avea con lui convissuto (*Prof. Bon. t. 1, p. 55*). Finalmente il celebre Pietro blesense in questo secol medesimo era venuto pel fine stesso a Bologna, dove ei narra (*ep. 8*) che a richiesta de' suoi condiscepoli solea talvolta tener loro divoti ragionamenti. Del qual soggiorno in Bologna conservava egli già ritornato in Francia una sì dolce memoria, che pentivasi di averla troppo per tempo abbandonata (*ep. 26*). Quando in questo capo medesimo dovrem parlare de' Canoni, vedremo che per essi ancora faceasi a questa città gran concorso di forestieri. Qui basti l'aggiugnere che anche per lo studio della filosofia venivano di questi tempi alcuni Oltramontani a Bologna. Perciocchè Giovanni di Sarisberì racconta (*Metalogic. l. 2, c. 10*) che essendo egli andato a Parigi (il che accadde verso l'an. 1137) vi ebbe a maestro di dialettica un cotale Alberico il quale poscia passato a Bologna cambiò in ogni cosa parere, e tornato in Francia tenne diverse opinioni: *profectus Bononiam dedidicit, quod docuerat, si quidem & reversus dedocuit. An melius, judicent qui ante & postea audierunt*. Colle quali parole Giovanni mostra di dubitare se più probabili fossero le opinioni da Alberico insegnate prima in Parigi, o quelle ch' ei riportò da Bologna. Ma Alberico medesimo doveva essere persuaso che assai migliori delle prime erano le seconde; poichè non vergognossi di ritrattare ciò che avea prima insegnato. Questi pochi esempj ci bastino a mostrare la stima a cui eran saliti gli studj di Bologna, e l'affollato concorso che ad essi faceasi. Questo era sì numeroso, che fin dall'an. 1176 avvenivano alcuni disordini nella locazione degli alloggi, e convenne perciò, che Guglielmo vescovo di Porto e legato del papa li togliesse con opportuni provvedimenti, i quali furon poi confermati verso l'anno 1180 da Pietro cardinale e vescovo di Frascati, legato esso pure del Papa, e per ultimo da Clemente III verso l'an. 1190.

XXVI. Notizie di altri celebri giureconsulti in Bologna.

XXVI. Dopo avere così descritto il florido stato in cui era di questi tempi l'università di Bologna, ci convien ora tornare ai celebri giureconsulti che ne furono in quest' epoca il principale ornamento. Nè io mi tratterrò a ragionare di tutti; il che nè si conviene a questa mia Storia, e già si è fatto con singolar diligenza dall' eruditiss. p. Sarti.

A me basterà il ragionar brevemente di quelli che acquistarono maggior lode. Rogerio o Ruggieri vuolsi annoverare tra' primi, poichè egli, come narra Alessandro da S. Egidio antico giureconsulto citato dal p. Sarti (*t. 1, pars 1, p. 57*), alla presenza di Federico I difese alcuni accusati di fellonia, e li difese contro di Bulgaro stato già suo maestro, che n'era l'accusatore. Ch'ei fosse beneventano di patria, e non già modenese, come alcuni hanno pensato; che un sol Ruggieri giureconsulto si debba riconoscere di questi tempi; e che un altro di lui più antico da molti tratto in iscena non sia mai stato al mondo; ch'ei fosse personaggio in tutto diverso da quel Vacario che fu il primo interprete delle leggi romane nell'Inghilterra, con cui da molti è stato confuso, come vedremo frappoco; tutto ciò si è chiaramente mostrato dal medesimo autore che ogni cosa compruova con autentici documenti. Ruggieri oltre le chiose fatte, secondo il costume degli altri giureconsulti, alle leggi, e singolarmente a quella parte de' Digesti, che chiamasi Inforziato, scrisse ancora prima di ogni altro una somma ossia compendio del Codice, e alcune altre operette, delle quali veggasi lo stesso storico sopraccitato. Scolaro parimenti di Bulgaro fu Alberico di Porta Ravegnana, il quale per testimonianza di Odofredo nella scuola di giurisprudenza avea sì grande applauso, che gli convenne tenerla nel palazzo della comunità (*ib. p. 61*). Aggiungasi quel Cipriano fiorentino, malamente tramutato dal Dempstero in un Kisiano scozzese (*Hist. Eccl. Gentis Scotor. l. 10*), che da Filippo Villani dicesi professor di leggi in Ravenna, ma che più probabilmente dal p. Sarti si crede vissuto in Bologna (*ib. p. 60*). Ei fu maestro di Roffredo da Benevento, e dovette perciò fiorire verso questo tempo medesimo. Nè vuol tacersi per ultimo di Arrigo della Baila bolognese, e del Piacentino che così fu nominato probabilmente da Piacenza sua patria, celebri amendue e pel lor saper legale, e per una loro non troppo legale contesa, di cui parleremo frappoco, ove del Piacentino dovrem nuovamente parlare. De' quali e di più altri celebri giureconsulti che vissero a questi tempi in Bologna, veggasi il sopralodato p. Sarti, presso cui non vi è punto alcuno ad essi appartenente, che non veggasi con esattezza illustrato.

XXVII. Mentre in tal maniera fiorivano in Bologna nel se-

XXVII. Scuole le-

gali in altre città d' Italia, e prima in Modena.

secolo XII gli studj legali, altre città d'Italia ancora non erano in tutto prive di una tal lode, benchè niuna di esse potesse a quella uguagliarsi. E siami lecito il cominciare da quella, le cui glorie e pel sovrano a cui ubbidisce, e pei molti pregi, ond'è adorna, e pel favor singolare di cui mi onora, mi debbon essere al sommo care, dico da Modena. Io ho detto poc'anzi che Ruggieri non fu modenese, ma beneventano. Sembra però che non possa negarsi ch'ei fosse per alcun tempo in Modena professore di leggi. Il passo medesimo di Durante soprannomato lo Speculatore, su cui alcuni si son fondati a dir modenese Ruggieri, è quello che ce ne persuade. Esso, come è citato dal p. Sarti (*ib. p.* 57), ha così: *Si eat dejectus ad judicem dicens: Domine talis me violenter de possessione dejecit . . . unde eum peto puniri. . . . Clientulus respondebit: Domine immo pro me sententia est ferenda, aeque enim probaveram me possidere . . . . . Sic fecit fieri Rogerius Mutin. prout recitat Ubertus de Bobio & Rofredus*. Or quella voce *Mutin.* è stata da molti interpretata *Mutinensis*. Ma poichè il p. Sarti ha chiaramente provato ch'ei fu beneventano, rimane a dire che debba leggersi *Mutinae*, e che perciò Ruggieri, dopo aver tenuta la sua scuola per alcun tempo in Bologna, passasse poi a tenerla a Modena. E veramente la vicinanza tra l'una e l'altra città dovea naturalmente risvegliare in questa una lodevole emulazione. Noi vedremo in fatti nel tomo seguente Bologna divenire in certo modo gelosa delle scuole di Modena, allor quando il famoso giureconsulto Pillio, abbandonata quella città, venne a fissare in questa la sua dimora, il che, come allor proveremo, accadde verso l'anno 1189, e non appartiene perciò all'epoca di cui ora trattiamo. Ma non deesi qui ommettere un passo del medesimo Pillio, da cui raccogliesi che molto tempo prima ch'ei vi si trasferisse, fiorivano già in Modena gli studj legali. Egli parlando della maniera con cui determinossi ad abbandonare Bologna, finge con un'immagine propria di un poeta più che di un giureconsulto, che Modena a lui ne venisse per invitarlo: *occurrit*, dic'egli (*in Summa Placentini ad Rubr. de Municip. & orig.*) *mihi Mutina quae juris alumnos semper diligere consuevit*; e introducendola poscia a ragionar seco, così le fa dire: *Accede igitur ad me, quae tibi similes consuevi dulciter affectuoseque complecti*. Le quali parole ci sono un chiaro argomento a conoscere che già da

mol-

molto tempo soleva questa città sollecitamente cercare e mantenere liberalmente celebri professori di legge.

XXVIII. In Mantova, in Padova e in Piacenza.

XXVIII. Sembra ancora che in Mantova fosse scuola di leggi, e che vi fosse professore per qualche tempo il celebre Piacentino, di cui presto ragioneremo; perciocchè Tommaso Diplovataccio negli Elogi degli antichi giureconsulti pubblicati in parte nella Storia dell'Università di Bologna, di lui parlando, dice: *Hic floruit Mantuae, ubi legit publice, ut dicit in principio Summae suae* (*t.* 1, *pars* 2, *p.* 266). La qual Somma allegasi ancor da Odofredo (*in l. de Dolo c. de dolo malo*) che ne reca le prime parole, in cui appunto egli afferma di essere stato in Mantova: *Dominus Placentinus in sua Summa quae incipit*: *cum essem Mantuae*. Padova parimenti avea qualche scuola di legge, come è manifesto da ciò che abbiam detto in questo capo medesimo parlando di Martino Gosia. Lo stesso ancora si dee dir di Piacenza, ove veggiamo professore di legge Ruggiero beneventano, di cui abbiam poc'anzi parlato, come attesta Roffredo che gli era stato scolaro. *Dominus meus Rogerius beneventanus, dum Placentiae regeret* (*in libello de Interdicto utrobique p.* 109). E in altre città ancora è probabile che un somigliante fervor si destasse per questo studio, e che egregi professori vi si chiamassero per tenere scuola di leggi, benchè non ce ne sia rimasta più sicura memoria.

XXIX. Se fosser anche in Pisa.

XXIX. Che direm noi di Pisa? Una lettera di un monaco di s. Vittor di Marsiglia pubblicata da' pp. Martene e Durand (*Collect. ampliss. t.* 1, *p.* 469) ha indotto alcuni a pensare che fin dal sec. XI, cioè verso il 1070, vi fiorisse lo studio legale. In essa il monaco scrive al suo abate, che essendosi egli posto in viaggio per Roma, poichè fu giunto a Pavia, il cavallo, di cui si valea, caduto infermo ivi era morto, che perciò erasi egli trattenuto per qualche tempo agli studj in quella città. Ma che avendo osservato *quasi tutta l'Italia* ripiena di scolari singolarmente provenzali, e tra essi alcuni ancor del suo Ordine, che attendevano alle leggi, egli ancora bramava di volgersi a tale studio, anche per valersene a vantaggio del suo monastero, e che perciò il pregava a raccomandarlo con sua lettera al prior di Pisa, perchè gli desse qualche soccorso; avuto il quale ei sarebbe andato allo studio in quella città. Questa lettera ci è testimonio certissimo di studio legale in Pisa. Ma quando fu ella scritta? Il buon monaco si dimenticò

di aggiugnervi la dàta. Ma almeno come nominavasi chi la scrisse? e chi era l'abate di Marsiglia, a cui fu scritta? Ecco un nuovo enimma. Il monaco era R, e l'abate era B, poichè queste sole sono le lettere colle quali s'esprimono i loro nomi. De' monaci il cui nome cominciasse con R, ve ne saranno stati a migliaia. Men difficile sarà forse il raccogliere qualche cosa dalla lettera iniziale del nome dell'abate. Noi troviamo in fatti un Bernardo *(ib.)* che fu abate dall'an. 1065 fino al 1079. Un altro Bernardo ritrovasi abate l'anno 1127 *(ib. p. 689)*. Finalmente troviamo dall'an. 1213 all'an. 1232 un abate detto Buonfiglio *(Gallia christ. t. 1, p. 689)*, e in questo spazio di tempo altro non ne veggiamo tra gli abati di s. Vittor di Marsiglia, il cui nome cominci per B. Dunque a uno di questi tre deesi credere indirizzata la lettera. Il p. Grandi pensa *(ep. de Pandect. p. 16)* che si debba intender dell'ultimo. Al contrario il cav. Flaminio dal Borgo assai lungamente si stende a provare *(Diss. sull' Orig. dell' Univ. di Pisa p. 18, ec.)* che non si può intendere che del primo. S'io debbo dire ciò che ne penso, a me sembra che le ragioni da lui addotte non bastino a persuadercelo. Egli dice che verso l'an. 1213 Pisa era sconvolta dalle guerre civili, e perciò non era sede opportuna agli studj; e ci rimette a ciò ch'egli ne narra nelle sue Dissertazioni sull'Istoria pisana. Ma io trovo ch'egli ivi racconta, parlando di questi tempi, che *benchè la Repubblica pisana fosse anch'ella stata soggetta a soffrire alcune molestie..., tuttavia si godeva nell'interno di essa una tranquillissima pace fra i cittadini* (*t.* 1, *par.* 1, *p.* 176). Egli aggiugne che un monaco non avrebbe cercato di attendere agli studj legali dopo il divieto fattone da Alessandro III l'an. 1163, e che perciò la lettera deesi credere scritta innanzi a quel tempo. Ma egli stesso poco dopo ci reca i posteriori divieti di Onorio III e d' Innocenzo IV, da' quali raccogliesi che un tal abuso, non ostante la legge di Alessandro III, durava ancora. Io non ho tempo a esaminare tutte le altre ragioni che da lui si arrecano a pruova del suo parere. Una riflession sola basterà, s'io non erro, a mostrare che la lettera controversa non deesi credere scritta nel sec. XI. Ivi si dice che quasi per tutta l'Italia era gran numero di scolari venuti da lontani paesi allo studio legale. *Per totam fere Italiam scholares & maxime provinciales ..... legibus catervatim studium adhibentes conspicia*. Or egli

egli è certissimo da tutto il detto fin qui, che verso il fine del sec. XI, benchè alcuni giureconsulti fossero in molte città d'Italia, nè scuola però alcuna di giurisprudenza, se non al più in Ravenna, e qualche principio di essa in Bologna, nè v'era questo affollato concorso di forestieri a cotali scuole. Quindi io non seguirò il parere del p. Grandi che differisce la detta lettera al sec. XIII, ma mi atterrò all'opinione, per così dire, di mezzo, che essa fosse scritta verso il 1130. A que' tempi in fatti dovea esser frequente il concorso de' forestieri e de' monaci agli studj legali non meno che a' medici, poichè il concorso di questi diede occasione al Decreto del Concilio lateranese dell'anno 1139, già da noi mentovato nel trattare della medicina. *Prava autem consuetudo*, dicesi in esso (*can.* 9), *prout accepimus, & detestabilis inolevit, quoniam monachi & regulares canonici post susceptum habitum & professionem factam, spreta beatorum magistrorum Benedicti & Augustini regula, leges temporales & medicinam gratia lucri temporalis addiscunt. Avaritiae namque flammis accensi se patronos causarum faciunt, & cum psalmodiae & hymnis vacare debeant, gloriosae vocis confisi munimine, allegationum suarum varietate justum & injustum, fas nefasque confundunt*. Ecco qual era a questi tempi il fervore de' monaci e de' canonici regolari, non a coltivar solamente, ma ad esercitare ancora la giurisprudenza; ed ecco perciò probabilmente il tempo in cui la mentovata lettera fu scritta dal monaco marsigliese. Egli è vero che non troviamo che in Pisa fosse fin da que' tempi scuola di leggi. Ma al monaco potea bastare che vi fosse un suo monastero in cui vivere, e che vi fossero, come vi erano certamente, dotti giureconsulti, coll'indirizzo de' quali potesse coltivar questo studio.

XXX. E in Milano: notizie di Oberto dall'Otto.

XXX. Se in Milano fossero a questi tempi pubbliche scuole di diritto civile, non parmi che si possa ben accertare. L'eruditissimo e diligentissimo co. Giulini avendo osservato che in una carta milanese dell'an. 1095 si nomina *Otto Notarius Sacri Palatii ac Legis Lector* (*Mem. di Mil. t.* 4, *p.* 330), ne ha inferito che questi fosse veramente professor di leggi in quella città. E può essere che così fosse; poichè io non ho sicuri argomenti a negarlo. Ma come veggiamo da una parte, che la voce *lector* viene anche adoperata talvolta a significar *cancelliere e notaio* (*Du Cange Gloss. ad voc. Lector*), e dall'altra in questi tempi e per tutto il

sec. XII, anzi nel seguente ancora non troviam alcun altro professore di giurisprudenza in Milano, non mi sembra che una tal opinione sia abbastanza fondata. Certo è nondimeno che molti celebri giureconsulti ivi erano in questo secolo, di cui parliamo, e di molti potrei qui fare menzione, se non temessi di allungarmi oltre il dovere. I loro nomi si posson vedere nel Catalogo cronologico degli Scrittori milanesi premesso dall'Argelati alla Biblioteca di essi, e nelle Memorie del sopraccitato co. Giulini. Io parlerò brevemente di un solo, cioè di Oberto dall'Orto. Non vi ha quasi carta di questi tempi in cui si trovin nominati giureconsulti, e in cui non veggasi il nome di Oberto. Anzi insorta essendo una contesa frall'abate di s. Zeno di Verona e il comun di Ferrara, Oberto ne fu scelto ad arbitro, come raccogliesi da una carta pubblicata dall'Ughelli (*Ital. Sacra vol. 5 in Episc. Ver.*). Egli era console in Milano fino dall'an. 1142, e più altre volte gli venne conferita tal carica. Fu testimonio dell'infelice eccidio della sua patria l'an. 1162, e fu uno de' principali autori del ristoramento della medesima, di che fa fede l'iscrizione allora scolpita, e che ancor vedesi sulla porta detta Romana. Ma ciò onde è più celebre il nome di Oberto, si è che fu egli o il primo, o uno de' primi a raccogliere le consuetudini de' feudi, che accresciute poscia, e in miglior ordin disposte sono state inserite nel corpo del Diritto Civile (V. *Hein. Hist. Jur. rom. l. 1, § 421*; *Fabr. Bibl. med. & inf. latin. t. 5, p. 149*). Morì l'an. 1175. (*Giulini t. 9, p. 76*), e lasciò un figlio detto Anselmo, a cui avea indirizzato il secondo libro de' Feudi (*De Prof. Bonon. t. 1, pars 1, p. 66*), e il qual pure scrisse un opuscolo appartenente a giurisprudenza, che conservasi manoscritto nel Collegio degli Spagnuoli in Bologna (*ib.*).

XXXI. Vacario fa rifiorire in Inghilterra lo studio delle leggi.

XXXI. Abbiamo fin qui rappresentata la nostra Italia rivolta con gran fervore agli studj legali, e divenuta in essi maestra agli stranieri, che da ogni parte accorrevano per coltivarli. Ma ciò ancor non bastava alla gloria di essa. Come gl'Italiani passati in più altre provincie d'Europa avean i primi risvegliato tra esse l'amor delle scienze, e avean segnato nuovi sentieri per giungerne al conseguimento, così avvenne ancora della giurisprudenza. Due famosi giureconsulti italiani si videro di questi tempi passare l'uno in Inghilterra, l'altro in Francia, e aprirvi scuola, e rivol-

gere

gere a se lo sguardo e la maraviglia di quelle nazioni. Un cotal Vacario che nell'antica Cronaca di Normandia (*Du Chesne Script. Hist. Normann. p.* 983) dicesi generalmente di patria lombardo, dopo l'an. 1140 fu da Teobaldo arcivescovo di Cantorberì chiamato in Inghilterra, perchè v'introducesse lo studio delle leggi romane, come narrano Giovanni di Sarisberì (*Policrat. l.* 8, *c.* 22), ed altri autori contemporanei citati dal p. Sarti (*De Prof. Bon. t.* 1, *pars* 1, *p.* 50. ec.). Questo dotto scrittore ha lungamente esaminato ciò che appartiene a Vacario, ed ha confutato gli errori di altri scrittori, e del Seldeno singolarmente che appoggiato a un passo guasto della sopraccennata Cronaca ha confuso tre diversi personaggi in un solo, cioè il nostro Vacario, Ruggero monaco del monastero di Bec, e Ruggero beneventano. Nella stessa Cronaca di lui si narra che per agevolare a' poveri lo studio delle leggi, del Codice e de' Digesti fece un Compendio diviso in nove libri, i quali potean bastare a qualunque uso della scuola e del foro. Grande era il concorso che alla scuola di Vacario faceasi in Oxford, ov'egli insegnava (*Gervas. Dorobern. edito a Selden. p.* 1348), e grande il plauso con cui veniva ascoltato. Ma ciò non ostante il re Stefano, qualunque ragion se ne avesse, fece un severo divieto di tale studio, impose silenzio a Vacario, e ordinò che niuno potesse presso di se ritenere i libri delle Leggi romane (*Jo. Sarisb. l. c.*). Ciò dovette accadere innanzi all'ottobre dell'an. 1154, nel qual tempo Stefano finì di vivere. Che avvenisse poi di Vacario, non ne troviamo memoria presso gli antichi autori. Il p. Sarti crede probabile, benchè non ve n'abbia sicura pruova, che ei fosse alunno delle scuole bolognesi, e perciò ha di lui ancor ragionato colla consueta sua esattezza (*l. c.*), e ciò ch'ei ne dice ampiamente, potrà supplire a ciò ch'io per amore di brevità ho in pochi tratti accennato.

XXXII. E il Piacentino in Montpellier.

XXXII. La Francia ancora accolse con grandi onori un Italiano che colà recatosi aprì in Montpellier una pubblica scuola di giurisprudenza. Questi è Piacentino già da noi accennato poc'anzi, del quale, benchè morisse solo nell'an. 1192, mi è sembrato opportuno il ragionare a questa epoca, perchè a questa probabilmente seguì il suo primo passaggio in Francia. Sembra ch'egli traesse il nome dalla sua patria; certo non vi è alcuna ragione di crederlo oltramontano, come dimostra il p. Sarti (*t.* 1, *pars* 1, *p.* 67, ec.),

Non

Non ci fa d'uopo di ricercare altronde che dalle stesse sue opere le notizie della sua vita. Egli ci parla, e non troppo modestamente, di se medesimo; perciocchè racconta (*prooem. Summae in tres poster. l. Cod.*) ch'egli per acquistarsi una perpetua fama avea creduto opportuno il far dimenticare i Compendj delle Leggi fatti già da Ruggeri, e che perciò erasi accinto a farne un nuovo, cominciando dal Codice; che poscia essendo in Montpellier avea scritta l'Introduzione allo studio delle Leggi e la Somma delle Istituzioni di Giustiniano; che dopo avere più anni insegnato in quella città, erasene tornato in patria; ma che non ancor passati due mesi dal suo ritorno, chiamato instantemente a Bologna, vi avea per due anni tenuta scuola con sì glorioso successo, che avea destata invidia negli altri professori, e votate le loro scuole: *aliosque praeceptores*, dic'egli, *ad lumen invidiae provocavi, scholas eorum discipulis vacuavi, juris arcana pandidi; legum contraria compescui, occulta potentissime reseravi*. Quindi prosiegue a narrare di se medesimo che tornossene in patria per godere di un tranquillo riposo, ma che di nuovo, sforzato dalle premurose istanze de' suoi scolari ad andare a Bologna, vi avea tenuta scuola per altri quattro anni, dopo i quali avea fatto ritorno a Montpellier. Così egli ci fa di se stesso un elogio che meglio sarebbe udir da altri. Ma insieme egli sfugge di raccontarci qualche sinistro che gl' intervenne, e di cui da altri giureconsulti di quella età ci è stata lasciata memoria. Egli era certamente uom dotto; ma troppo vantavasi del suo sapere medesimo, come raccogliesi dal passo or ora recato. Quindi gliene venne l'invidia de' suoi colleghi; e a ciò forse dee attribuirsi il sì frequente cambiare d'abitazione e di scuola ora in Mantova, come abbiam poc'anzi osservato, ora in Bologna, ora in Montpellier. Nè la cosa ristette sempre in una semplice invidia. Egli ebbe un giorno ardire, come narra Roffredo da Benevento (*in Libello ad S. C. Vellej.*), di mettere in derisione presso de' suoi scolari con un motto pungente Arrigo della Baila celebre giureconsulto esso pure; il quale una notte coltone il destro se gli fece incontro armato ben d'altro che di codici e di digesti per trarne vendetta. Il povero Piacentino ne campò la vita a gran pena; e questo fu il motivo del suo ritorno a Montpellier. Ivi egli condusse il rimanente de' suoi giorni, e vi morì l'an. 1192. Il p. Sarti riferisce l' iscrizione che ne fu posta al

al sepolcro; e presso lui si potranno vedere, da chi le desideri, più copiose notizie intorno la vita e l'opere di questo celebre giureconsulto. A me pare di essermi trattenuto su questo argomento forse più ancora che non convenisse; e tempo è omai di passare all'altro genere di giurisprudenza, che in questo tempo medesimo risorse in Bologna, cioè allo studio de' sacri Canoni.

XXXIII. Storia della giurisprudenza canonica: incertezza intorno a Graziano.

XXXIII. In questo argomento ancora l'ampiezza della materia ci consiglia ad essere brevi. Il diritto canonico ha avuti, singolarmente in questi ultimi tempi, innumerabili illustratori tra' Cattolici non meno che tra' Protestanti; e quasi tutti alle loro opere su questa parte di giurisprudenza ne hanno premessa una più, o meno diffusa storia. Chi prenderassi la briga di esaminarli, e di confrontarli tra loro, vedrà quanto e in quante cose siano l'un dall'altro discordi. E per ciò solo che appartiene a Graziano, non si può abbastanza spiegare qual diversità di pareri in essi s'incontri. Appena vi ha cosa che intorno a lui sia certa, perchè gli antichi scrittori appena ci han detta alcuna cosa di lui. E nondimeno i moderni mille cose ce ne raccontano con ammirabile sicurezza, come se essi ne fossero stati testimonj di veduta. Dovrò io dunque entrare in un lungo e noioso esame di ciascuna quistione? Io penso che chi legge questa mia Storia, non me ne sarebbe molto tenuto. E molto più che altri hanno già scritto quanto su questo punto si può bramare, e più recentemente di tutti il p. Sarti da me più volte mentovato con lode (*De cl. Prof. Bonon. t. 1, pars 1, p. 247*) ha esaminato tutto ciò che appartiene a Graziano coll'usata sua esattezza. Io perciò sarò pago di accennar brevemente ciò ch'è più degno di risapersi, e ciò che più accresce le glorie della nostra Italia, e singolarmente della dotta Bologna, ove questa scienza ancora ed ebbe il primo principio, e salì a fama e ad onore grandissimo.

XXXIV. Antiche Collezioni di Canoni.

XXXIV. Prima assai del XII sec. erasi cominciato a far raccolta di leggi ecclesiastiche. Già abbiamo parlato delle Raccolte de' Canoni e delle Decretali fatte da Dionigi il piccolo. Altre ne venner dopo, e celebre sopra tutte è quella delle false Decretali antiche de' Papi predecessori di Siricio, spacciata già sotto nome di s. Isidoro di Siviglia, poi attribuita comunemente a un cotal Isidoro Mercatore, o Peccatore, come altri leggono; ma che dal ch. ab. Zaccaria credesi opera di Benedetto Levita della chiesa di Magonza

dopo

dopo la metà del IX secolo (*Anti Febbronio par.* 1, *diss.* 3, *c.* 3). Più altre simili collezioni si pubblicarono poscia, e in Italia più che altrove; perciocchè oltre s. Anselmo vescovo di Lucca, e Bonizone vescovo di Sutri e poi di Piacenza, dei quali abbiam già favellato, un Compendio di Canoni avea fatto nel sec. XI il card. *Deusdedit*, che conservasi manoscritto nella Vaticana (*Oudin de Script. eccl. t.* 2, *p.* 765, ec.). Ma celebri sono fra tutte quelle che ancora abbiamo, le Collezioni di Reginone, di Burcardo di Worms, e d'Ivone di Chartres, delle quali e di altre somiglianti antiche Raccolte veggasi singolarmente una dissertazione degli eruditissimi fratelli Ballerini che di ciascheduna ragionano con somma esattezza, e di alcune ancor recano qualche saggio (*t.* 3, *Op. s. Leonis*). Ma esse non erano che una semplice Collezione di Canoni e di Decretali; nè i raccoglitori aggiunta vi aveano cosa alcuna o per rischiarare ciò che fosse dubbioso, o per conciliare insieme ciò che sembrasse contraddittorio. Solo Ivone di Chartres alla sua Raccolta avea premesso un prologo in cui trattava del modo con cui doveansi intendere e spiegare e conciliare insieme. Ma non pareva che fosse ancor provveduto abbastanza allo studio della sacra giurisprudenza, e si aspettava ancora chi la ponesse in ordine migliore, e l'adattasse all'uso del foro. Questa fu l'ardua impresa a cui si accinse Graziano, e di cui perciò dobbiam ora parlar brevemente.

XXXV. Notizie meno dubbiose della vita di Graziano.

XXXV. Già abbiamo altrove accennato e confutato il favoloso racconto di alcuni che di Pier lombardo, di Pietro detto il Mangiatore, e di Graziano fanno tre fratelli illegittimi. Graziano, secondo il comun parere degli antichi e de' moderni scrittori, fu natio di Chiusi in Toscana; e l'autorità di un codice ms. citato da monsig. Fontanini (*praef. ad Decret. Grat. Turrecrem.* § 4), ove egli si dice nato in un luogo presso Orvieto, non par bastante a combattere il comun sentimento degli altri autori. Ch'ei fosse monaco, e che vivesse nel monastero di s. Felice di Bologna, ed ivi tenesse scuola, è cosa ugualmente certissima, e comprovata con autentici monumenti (V. *Sart. de cl. Prof. Bonon. t.* 1, *pars* 1, *p.* 260, ec.). Da molti ancor si asserisce ch'ei prendesse l'abito monastico, e vivesse per qualche tempo nel monastero di Classe presso Ravenna, e quindi il p. Sarti, osservando che quel monastero l'an. 1138 fu dato a' Camaldolesi, e che tra' monasteri di quest'ordine nominati

da

da Pasquale II in una Bolla dell'an. 1113 si nomina quello di s. Felice nel vescovado di Bologna, argomenta che questo istituto medesimo professasse Graziano (*a*). Io non entrerò all'esame di tal sentimento. I monaci dell'ordine di s. Benedetto, se pensano che senza giusta ragione lor si contrasti l'onore di cui hanno goduto finora, di annoverare tra' loro alunni Graziano, e che le ragioni dal p. Sarti allegate non bastino a distruggere la comune opinione, potranno essi medesimi difendere la loro causa, e ribattere le opposte difficoltà. Vivea dunque Graziano nel monastero di s. Felice allora fuori, or chiuso entro il recinto della città, ed ivi cominciò a volgersi allo studio de' sacri canoni, e a compilare il Decreto, di cui or ora ragioneremo. Variano gli scrittori nel determinare il tempo in cui esso fu pubblicato, ma il p. Sarti mostra a parer mio chiaramente (*ib. p.* 264, ec.) che ciò avvenne circa il 1140. Molti ancor tra gli antichi asseriscono ch'ei fosse vescovo di Chiusi, e altri ancora l'onorano del titolo di cardinale; ma nè è abbastanza provata la prima asserzione, e la seconda è certamente falsissima (*ib. p.* 266, ec.). Falso è pure, come pruova il mentovato p. Sarti (*ib. p.* 267), ciò che pur da molti si afferma, cioè che i gradi scolastici di dottore e di altre simili appellazioni, e la maniera di conferirli, fosse ritrovamento di questo monaco; perciocchè, come egli osserva, dottori di legge trovansi molto tempo innanzi a Graziano; ma i dottor de' decreti non veggonsi rammentati prima di Innocenzo III, e il Bohemero perciò potea risparmiarsi la pena di comporre un'orazione su questa invenzione di Graziano (*Jur. canon. t.* 1, *p.* 14). Fin a qual tempo ei vivesse, nol possiamo congetturare, non che accertare, per mancanza di monumenti, anzi non vi ha memoria alcuna in Bologna del luogo ov' egli sia sepolto.

XXXVI. Sua Raccolta di Canoni: pregi e difetti di essa.

XXXVI. Ma se è in gran parte incerto ciò che appartiene alla vita di Graziano, egli è abbastanza celebre per la sua

(*a*) Il sig. co. senator Savioli non solo ha combattuta l'opinione del p. Sarti, che Graziano fosse camaldolese, ma ha mosso ancor qualche dubbio sulla professinne monastica del medesimo (*Ann. bologn. t.* 1, *p.* 261). Ma se è veramente del XII secolo un codice che si conserva nella pubblica biblioteca di Ginevra, e che m. Senebier crede appunto essere o della fin del XII secolo, o de' principj del seguente (*Catal. des MSS. de la Bibl. de Geneve p.* 191), esso ha non poca forza in favore della comune opinione, perciocchè vi si legge: *anno Domini MCL a Gratiano S. Feliciani* (*l. S. Felicis*) *Bononiensi Monaco editum*.

sua Compilazione del Diritto canonico. Le Raccolte de' Canoni, che finallora si erano pubblicate, erano, come abbiam detto, pure raccolte; e i compilatori o nulla, o assai poco vi avean aggiunto di lor lavoro (*a*). Graziano vide che un' opera assai migliore sembrava richiedere la sacra giurisprudenza; ed ei l'intraprese. Quindi non pago di ordinare e dividere in certi capi il Diritto canonico, e di formarne un corpo metodico e regolare, egli si fece innoltre a spiegare i canoni oscuri, e a conciliare insieme que' che sembravano contraddirsi; e innoltre, adattando le leggi a' casi particolari, propose varie cause, e mostrò in qual modo po-

(*a*) Una delle più antiche e delle più insigni Collezioni di Canoni è quella che si conserva in un pregevolissimo codice di questo archivio capitolare di Modena scritto nel X secolo. Ne hanno parlato a lungo i dottissimi Ballerini nella loro dissertazione delle Antiche Raccolte di Canoni aggiunta all' edizione delle Opere di s. Leone; ma più esattamente ancora ne ha ragionato l'eruditiss. sig. ab. Zaccaria (*Bibl. di Stor. letter. t. 2, p. 410, ec.*) che l'ha avuta tra le mani. Essa è divisa in dodici parti, e i Ballerini ne han pubblicato l'indice insiem colla dedica all' arcivescovo Anselmo, cioè al secondo di questo nome arcivescovo di Milano, che secondo la Cronologia del dott. Sassi tenne quella sede dall' an. 882 fino all' an. 896; ma vi sono alcune giunte fatte posteriormente. L'ab. Zaccaria inclina a credere che l'autore di questa Raccolta fosse quel Regemperto che poi nel principio del X secolo fu vescovo di Vercelli, e ne reca a provarlo per congettura una lettera *formata* di questo vescovo scritta l'an. 904, la quale ei crede che dallo stesso Regemperto vi fosse poi aggiunta. Ciò nondimeno sembra che possa solo provarlo autor delle Giunte, e può essere che la Raccolta fosse stata da altri in addietro compilata. Certo è che in Vercelli conservasi, benchè l'ab. Zaccaria sembri dubitarne, un antichissimo codice che contiene la medesima Collezione. Ne ragiona monsig. Bascapè vescovo di Novara nella prefazione a' suoi Commentarj canonici stampati in Novara nel 1615, ove dopo aver ragionato di altre somiglianti Raccolte soggiugne: *Sed nos alterum addimus volumen, & collectionem ejusmodi sane magnam, quam plerique ignorasse videntur. Ea ex Bibliotheca Ecclesiae Vercellensis accepta est, & in sua habuisse videtur Achilles Statius. Nam ejus praefationem apposuit opusculis s. Ferrandi diaconi ad ipsius Ferrandi testimonium. Componi autem jussit Anselmus archiepiscopus mediolanensis. Liber non habet inscriptionem neque nomen compositorum, neque quo Anselmo archiepiscopo facta sit, cum plures fuerint. Sed versus quidam scriptoris ipsius codicis vercellensis librum Athoni episcopo vercellensi donatum indicare videntur, qui Atho fuit circiter annum D. 950. Ita compositus est liber ante alios memoratos Burchardi, & ceterorum, nam & compositores illius in ea praefatione solos Decretorum collectores ante se memorant Ferrandum & Cresconium.* Il codice conservasi ancora, e ne ragiona l'editore della Opera di Attone, ed ora degnissimo vescovo di Acqui, monsig. Carlo del Signore de' conti di Buronzo da me altre volte lodato, nella prefazione alle Opere stesse. È certo dunque che dopo i tempi di Ragimperto passò questo codice nell' archivio della chiesa vercellese, e potè il copista aggiugnervi la lettera di quel vescovo, senza ch' egli avesse parte in quella Collezione. Crede innoltre il sig. ab. Zaccaria che forse un' altra copia di questa Collezione esista nella biblioteca ambrosiana in Milano. Ma il ch. sig. dott. Gaetano Bugati uno de' dottori del collegio ambrosiano, a cui debbo la notizia del passo sopra recato di monsig. Bascapè; mi ha assicurato ch' essa non vi si trova.

potean trattarsi, allegando i canoni o favorevoli, o contrarj ad esse. L'idea non potea esser migliore; e *l'enumerazione de' fonti* (per usar le parole di un'opera a cui non si darà, io credo, la taccia di troppo pregiudicata a favor delle cose ecclesiastiche) *di cui si vale Graziano, mostra ch' egli era un de' più dotti uomini del suo tempo* (*Encyclop. t.* 4, *art. Decret*). Egli è certo ciò non ostante che nell'opera di Graziano trovansi errori e inesattezze in gran numero. Le false Decretali vi si veggon recate come autentici monumenti; vi si veggon canoni supposti, o attribuiti ad autori di cui non sono; vi si citano Opere di ss. Padri, che si hanno comunemente in conto di supposte. In somma la buona critica non ha troppo di parte in questa compilazione. Ma qual maraviglia? In un tempo in cui sì scarsi erano e sì guasti gli esemplari de' libri, e in cui niun dubitava della autenticità delle antiche Decretali, e delle Opere de' ss. Padri, che or si han per supposte, come poteva Graziano schivar tali errori? L'autor francese del Dizionario degli Autori ecclesiastici, misero copiatore di Dupin e di Racine, e che dà a Graziano il gentil nome di *moine ignorant*, ci avrebbe egli data a quel secolo una miglior collezione? E nondimeno Graziano non fu semplice compilatore, nè copiator servile. Egli corresse alcuni errori in cui eran caduti i raccoglitori che l'aveano preceduto, come mostrano, oltre più altri, il p. Sarti (*p.* 269), e l'autore del sopraccennato articolo dell'Enciclopedia. Questi autori medesimi pruovano che la raccolta di Graziano da lui intitolata *Decreto*, o secondo altri *Concordia de' Canoni discordanti*, non ebbe mai l'approvazione espressa de' papi, la quale sol fu data alle posteriori Raccolte delle Decretali, di cui a suo luogo ragioneremo; e che a intraprender quest' opera ei non fu indotto da alcun comando o de' romani pontefici, o d' altri autorevoli personaggi. Ma, benchè il Decreto di Graziano non ottenesse pubblica approvazione, fu nondimeno in ogni parte d'Europa accolto con sì gran plauso, che divenne, per così dire, il Codice della ecclesiastica giurisprudenza; e da ogni parte sorsero interpreti e chiosatori, di alcuni dei quali parleremo noi pure. Per alcuni secoli niuno ebbe ardire di rivocare in dubbio alcuni de' monumenti che da Graziano erano stati allegati. Ma dappoichè risorse tra noi lo studio della critica, si conobbe presto che molto vi era a correggere e ad emendare. Molti perciò intrapresero tal

fa-

fatica nel XVI secolo, e celebre è fra le altre la correzione fattane per ordine di Gregorio XIII da teologi e da canonisti dottissimi in Roma. Ma perchè d'allora in poi nuove scoperte moltissime si sono fatte, e si van facendo ognora, nuovi errori ancora si sono scoperti nel Decreto di Graziano; ed altre correzioni perciò si son pubblicate, tra le quali io accennerò solo quella assai pregevole fatta e pubblicata in Torino l'an. 1752 dal dottiss. avv. Carlo Sebastiano Berardi. Le quali fatiche di tanti eruditi uomini intorno a Graziano sono una chiarissima pruova del merito dell'opera da lui ideata. Io lascio di trattare di più altre quistioni che alcuni han mosse intorno a quest'opera, cioè se essa fosse prima abbozzata da altri, come ha scritto Alberico monaco (*Ap. Leibnit. Access. hist. t.* 2, *p.* 328); se essa sia stata guasta o interpolata, sicchè più non abbiamo il vero testo di essa, qual da Graziano fu scritto, come ha affermato un cotal Diomede Brava (seppur non è questo un nome da altri finto per occultarsi) in una dissertazione pubblicata l'an. 1694, e seguito poi da più altri autori, e somiglianti altre ricerche che mi condurrebbon tropp'oltre, e nelle quali io non potrei aggiugnere cosa alcuna a ciò che ne ha scritto il diligentiss. p. Sarti il quale ancora ha confutate con evidenza e con forza le accuse che da molti si danno a Graziano, benchè egli pure non neghi ciò che niun uomo di senno potrà negare giammai, che in molti errori non sia egli caduto nel compilar la sua opera.

XXXVII. Antichi interpreti di Graziano: Pocapaglia.

XXXVII. Era appena uscito alla luce il Decreto di Graziano, e tosto vidersi molti accingersi a chiosarlo e ad interpretarlo. I nomi de' più antichi confessa il p. Sarti (*l. c. p.* 280) che son periti, e solo osserva (*p.* 286) che nelle carte della chiesa di Bologna a questi tempi si veggon molti canonici onorati col titolo di maestri, e che perciò è probabile ch'essi ivi tenessero scuola o di teologia, o di canoni. Il più antico tra i discepoli e gl'interpreti di Graziano è un cotal Pocapaglia, nome che crederebbesi finto a capriccio, se non si vedesse espresso in un antico codice della biblioteca casanatense, e nel Compendio dell'opera di Graziano fatto da Sicardo vescovo di Cremona, che forse gli era stato discepolo, di cui conservasi un antico codice nella Vaticana (*Sartius l. c. p.* 281). In amendue si nomina questo interprete col nome latino *Paucapalea*: e nel primo codice si dice innoltre, che que' canoni che veggonsi qua e là

e là aggiunti a Graziano, e intitolati *Paleae*, della qual denominazione sì diverse cose hanno scritto diversi autori, erano così detti dal nome di quegli che aveali aggiunti, cioè di Pocapaglia. Queste Paglie però non veggonsi, come osserva il medesimo p. Sarti, in alcuni più antichi codici di Graziano, il che ci mostra ch'esse non ottennero mai quella stima e quella considerazione medesima che aveasi per l'opera di Graziano. Ma di questo, chiunque egli si fosse, interprete e accrescitor di Graziano non abbiamo altra notizia.

XXXVIII. Ogni-bene ed altri: concorso di stranieri a Bologna per tale studio.

XXXVIII. Poche memorie ancora ci son rimaste di Ognibene, detto latinamente *Omnibonus*, ch'è quel desso di cui il sopraccitato monaco Alberico lasciò scritto, che prima di Graziano avea fatta un'ampia Raccolta di Canoni, di cui questi poscia erasi opportunamente giovato. Il p. Sarti ha confutata egregiamente questa opinione (*p.* 268, 282), mostrando che Alberico ha confuso il monaco Graziano con Graziano cardinale verso il principio del XIII secolo. Di fatto Roberto dal Monte scrittore assai più degno di fede, dice (*Access. ad Sigebert. ad an.* 1136) che Ognibene fece un Compendio dell'opera di Graziano, di cui era stato discepolo. Quindi congetturasi dal p. Sarti che questi fosse il primo successor di Graziano nella cattedra del diritto canonico, e che a lui poscia succedesse Uguccione vescovo di Ferrara, di cui parleremo nel tomo seguente. Ciò ch'è certo, si è che Ognibene fu poi eletto vescovo di Verona, e tenne quella sede, secondo l'Ughelli, dal 1157 fino al 1185. Io lascio di parlare di alcuni altri interpreti di Graziano rammentati dal p. Sarti, che vissero a quest'epoca, perchè non vi ha alcuno tra essi, di cui sia molto celebre il nome. Solo a gloria dell'università di Bologna dobbiamo aggiugnere che per questi studj si vide accrescere ad essa il concorso degli stranieri d'ogni nazione. Io accennerò i nomi di alcuni tra loro, de' quali il p. Sarti ragiona più ampiamente, bastandomi darne alla sfuggita una qualunque idea per porre fine una volta a questo capo, in cui ci siam forse trattenuti oltre al dovere. Tali furono dunque un canonico di Londra (*p.* 285, ec.), in favore di cui abbiamo più lettere di Alessandro III al re d'Inghilterra, nelle quali però non se n'esprime il nome che colla lettera iniziale D, Giovanni e Pietro amendue spagnuoli, che ivi furono non sol discepoli, ma professori e interpreti delle Leggi canoniche, Stefano vescovo di Tournay, e Eraclio arcivescovo prima

di Cesarea, e poscia patriarca di Gerusalemme, oltre più altri che da diverse città d'Italia colà si erano recati per tali studj.

XXXIX. Raccolte di Canoni del card. Laborante e del card. Albino.

XXXIX. Mentre l'opera di Graziano con plauso sì universale si spargeva per ogni parte, un'altra Raccolta di Canoni fu compilata, il cui originale conservasi manoscritto nella biblioteca de' canonici della basilica vaticana. Dal codice stesso raccogliesi che ne fu autore il card. Laborante natio di Pontormo in Toscana, ch'egli era già stato per motivo di studio in Francia, che 20 anni impiegò in tale fatica, a cui diè fine l'an. 1182, e che indirizzolla a Pietro vescovo di Pamplona. Intorno al qual codice veggansi il p. Negri (*Scritt. fiorent. p.* 342) e il p. Sarti (*l. c. p.* 248). Il primo di questi annovera ancora più altre opere di questo cardinale, che si citano ancor dal Fabricio (*Bibl. lat. med. & inf. aet. t.* 4, *p.* 226). Alcuni pensano ch'ei fosse detto Laborante dalle continue fatiche che ei solea far negli studj. Ma parmi strano che, se questo non era che un soprannome, egli con questo appunto, e con questo solo, s'intitolasse da se medesimo nel mentovato codice. Un'altra Collezione di Canoni conservasi nella biblioteca vaticana, come afferma l'Oudin (*De Script. eccl. vol.* 2, *p.* 1581), fatta circa l'an. 1180 da Albino canonico regolare e milanese di patria, e l'an. 1182 onorato della dignità di cardinale. Ma niuna di queste Raccolte ottenne gran nome; e quella di Graziano oscurò quelle non meno che l'aveano preceduta, che quelle che venner dopo.

XL. Epilogo: confutazione di un detto di monsig. Huet.

XL. Alle Collezioni de' Canoni si aggiunser poi quelle delle Decretali che si andavano successivamente promulgando da' romani pontefici. Ma perchè la prima e la più antica tra esse non fu pubblicata che verso l'an. 1190, noi ci riserberemo a parlarne nel tomo quarto di questa Storia. Qui prima di conchiudere ciò che appartiene alla letteratura italiana di questi due secoli, e del XII singolarmente, io non debbo passare sotto silenzio il detto di uno de' più eruditi tra gli scrittori francesi; ma che in questa occasione si è lasciato ciecamente condurre o dalla brama di esaltare le glorie della sua nazione, o da una troppo sfavorevole prevenzione contro la nostra Italia. Parlo di monsig. Huet il quale, ragionando di questi tempi medesimi, dice (*De l'Orig. des Romans p.* 153, *ec. éd. Amst.* 1693) che l'Italia si giaceva nella più profonda ignoranza, che benchè anima-

ta dall'esempio de' suoi vicini, non ebbe che scarso numero di scrittori, e che coloro tra gl'italiani che volean pure avere qualche tintura di lettere, andavano all'università di Parigi. Io non entrerò a fare confronti; maniera di confutare inutile, perchè mai non convince il prevenuto avversario, e pericolosa, perchè sempre l'offende. Ma solo io prego chiunque può giudicare senza passione a riflettere attentamente a ciò che finora in questo libro medesimo abbiamo esposto. Abbiam veduti parecchi Italiani passare in Francia e richiamarvi, per così dlre, a vita le scienze sacre; e abbiam recate le testimonianze de'medesimi scrittori francesi antichi e moderni, che si uniscono in conceder loro tal vanto. Lo stesso abbiam veduto da loro concedersi per riguardo alla filosofia, singolarmente alla dialettica e alla metafisica, che secondo essi dee il suo risorgimento più che ad ogn'altro a Lanfranco e a s. Anselmo. Abbiam veduti più Italiani coltivar felicemente la lingua greca, e darne non dispregevoli saggi; taluno ancora rivolgersi allo studio della lingua arabica, e da essa recare in latino non pochi libri. Abbiam veduti gli studj tutti d'ogni maniera coltivati in Italia con successo meno infelice di quello che in tempi cotanto calamitosi potesse aspettarsi, e alcuni dei nostri riempier della fama del loro nome la corte medesima di Costantinopoli. Una celebre scuola di medicina abbiam veduto sorger tra noi, e col suo esempio eccitare le altre nazioni a non più trascurare un' arte sì vantaggiosa. Abbiam veduto per ultimo lo studio delle civili non meno che delle canoniche leggi rifiorire in Italia fra gli applausi del mondo tutto; stranieri d'ogni provincia affollarsi a Bologna per esservi in esse istruiti; di là chiamati in Francia e in Inghilterra famosi giureconsulti, o a introdurvi, o a riformarvi la giurisprudenza. Dopo tutto ciò, io lascio che ognun giudichi per se medesimo, qual fede si debba a chi ci parla della letteratura italiana di questi secoli in sì ingiuriosa e sì sprezzante maniera.

CAPO VIII.

Arti liberali.

I. Le memorie ne' precedenti libri da noi raccolte ci hanno ad evidenza mostrato che falsamente si è creduto e scrit-

I. Pittura esercitata

in diversi monasteri in questi due secoli.

to da molti che le arti liberali, e la pittura singolarmente, fossero ne' bassi tempi in Italia trascurate per modo, che non vi fosse alcuno che esercitar le sapesse. Or ci conviene continuarne le pruove, e ribattere insieme il più forte, o anzi l'unico argomento a cui questa opinione era appoggiata. Anche in questi due secoli troviam pitture fatte in Italia, e le cronache de' monasteri ce ne fanno certissima testimonianza. In quella del monastero di Cava pubblicata dal Pratillo (*Hist. Princ. Langob. vol.* 4, *p.* 449) si narra che la chiesa di esso l'an. 1082 per opera dell' abate fu rinnovata, e di musaici vagamente adornata. Di Grimoaldo abate del monastero di Casauria al principio del XII secolo leggiam nella Cronaca del medesimo monastero data alla luce dal Muratori (*Script. rer. ital. t.* 2, *pars* 2, *p.* 887), che ornò di molte pitture le stanze ov' egli abitava. Verso il medesimo tempo Giovanni abate del monastero di Subiaco fece dipingere una chiesa in onor della Vergine Madre di Dio per comando di lui fabbricata (*ib. vol.* 24, *p.* 937). Ma più che altrove frequente menzion di pitture troviamo nella Cronaca di Monte Casino scritta da Leon ostiense detto ancor marsicano, e continuata da Pietro diacono, perciocchè ivi nominatamente si esprimono quelle di cui adornarono quel monastero e le pertinenze di esso nel sec. XI il monaco Liuzio (*l.* 2, *c.* 30), e gli abati Atenolfo (*ib. c.* 32), Teobaldo (*ib. c.* 51, 52), Desiderio (*ib. l.* 3, *c.* 11, 20), e Oderisio (*ib. l.* 4, *c.* 4). E se la Cronaca del monastero medesimo fosse stata continuata ancora per tutto il sec. XII e ne' seguenti, noi troveremmo certo altre pruove a convincerci che la pittura fu continuamente esercitata.

II. Esame del celebre passo di Leone ostiense.

II. Ma ella è appunto la Cronaca di questo monastero, che ha indotto molti a pensare che gl' Italiani avessero per più secoli trascurate interamente le arti liberali. Il passo su cui quest' opinione è fondata, appartiene a quest' epoca, e a questo luogo perciò dobbiam ragionarne. Leon marsicano adunque, dopo avere descritto il vasto e magnifico tempio che l' abate Desiderio che fu poi papa col nome di Vittore III, avea fatto innalzare in Monte Casino, così prosiegue: *Legatos interea Constantinopolim ad locandos artifices destinat, peritos utique in arte musiaria & quadrataria, ex quibus videlicet alii absidam & arcum atque vestibulum majoris Basilicae musivo comerent, alii vero totius Ecclesiae pavimentum diversorum lapidum varietate consternerent*, (*ib.*

(*ib. l.* 3, *c.* 29). Quindi dopo avere narrato con qual finezza e maestria di lavoro eseguissero i greci artefici l'incarico loro addossato, conchiude: *Et quoniam artium istarum ingenium a quingentis & ultra jam annis magistra latinitas intermiserat, & studio hujus, inspirante & cooperante Deo nostro, hoc tempore recuperare promeruit, ne sane id ultra Italiae deperiret, studuit vir totius prudentiae plerosque de monasterii pueris eisdem artibus erudiri*. Or ch'è ciò finalmente che qui ci narra Leone? Che Desiderio da Costantinopoli fece venire periti artefici: ma in qual arte periti? *in arte musiaria & quadrataria*; cioè, come ognuno intende, nel lavorare i musaici e i pavimenti intarsiati a marmi di varj colori. Qui di pittura non si fa motto. Anzi al fine del capo medesimo Leone rammenta ancor le pitture di cui Desiderio ornò quel tempio, e non dice ch'esse parimente fosser lavoro de' Greci. Quindi ancorchè le parole di questo storico si sogliano intendere nel senso più rigoroso, al più dovremo concedere che pe' musaici e pavimenti intarsiati fossero da Costantinopoli chiamati i Greci; che quest'arte fosse interamente da cinquecento e più anni dimenticata in Italia; e che essa vi risorgesse per opera di Desiderio il quale volle che molti de' suoi monaci ne fossero istruiti; ma non proverassi mai colle parole allegate, che di pitture non si avesse più idea alcuna in Italia (*).

III. Anche i musaici par che fossero lavoro degli Italiani.

III. Benchè anche per riguardo a' musaici, tanti ne abbiam veduti ne' secoli scorsi, i quali non v'ha indicio a provare che fosser opera di greci artefici, che io sospetto di qualche esagerazione nel passo arrecato; e che Leone non ab-

(*) In un trattato inedito della *Conoscenza delle Pitture* di Giulio Mancini sanese, che si conserva nella libreria Nani in Venezia, e di cui ci ha dato un diligante estratto il ch. sig. d. Jacopo Morelli, mio amico, e a cui molto dee questa mia Storia, si fa menzione di una pittura di Guido e di Pietrolino pittori fatta tra 'l 1110, e 'l 1120, che vedesi nella Tribuna de' ss. quattro Coronati di Roma, nuovo argomento a provare la non mai interrotta continuazione della pittura in Italia (*Codici MSS. della Libr. Nani p.* 26, ec.). Alle congetture poi da me recate a provare che non tutti i musaici de' bassi tempi furon lavoro de' Greci, deesi aggiugnere l'iscrizion del musaico fatto l'an. 1545 nella cattedral di Trevigi da un certo Uberto, nome certamente non greco. Essa è stata pubblicata dal card. Furietti nella sua bell' opera dei Musaici; e poscia più correttamente dal ch. sig. con. Rambaldo degli Azzoni Avogaro canonico della stessa chiesa (*Mem. per servire all' Istor. letter. t.* 3, *par.* 3. *p.* 65, ec.). "A' musaici dei bassi secoli debbonsi anche aggiugner quelli della cappella di s. Pietro nel real palazzo di Palermo, della chiesa della Marrorana, e della cattedrale di Monreale in Sicilia, de' quali come di opere d' insigne e maraviglioso lavoro e tuttor sussistenti parla l'eruditiss. sig. d. Francesco Daniele regio storiografo, il qual però inclina a credere che Greci ne fosser gli artefici (*I Regali Sepolcri del duomo di Palermo* p. 64)".

abbia steso anche ad essi senza giusta ragione ciò che forse de' soli pavimenti intarsiati dovea affermare. Questi in fatti io penso che fosser comunemente lavoro de' Greci, e il congetturo dal passo medesimo, che ho poc' anzi accennato, della Cronaca del monastero di Cava, ove dopo aver detto che quell'abate fece adornar la chiesa di musaici e di pitture, si aggiugne: *& novum fecit pavimentum opere graecanico*, colla qual espressione ognun vede volersi qui indicare il pavimento intarsiato a marmi di diversi colori; e il dirsi questo *lavoro greco*, sembra accennare che i Greci fossero o gl'inventori, o gli artefici ordinarj di tali ornamenti. E in vero assai più frequente è nelle storie d' Italia de'bassi secoli la menzion di musaici e di pitture, che non quella di cotai pavimenti; il che ancora ci rende probabile che stranieri fosser comunemente coloro che in tali opere s'impiegavano. Ma ancorchè ad ogni modo si volesse credere interamente a Leon marsicano, non mai potrassi coll'autorità della sua Cronaca dimostrare che la pittura fosse del tutto dimenticata in Italia.

IV. Pitture fatte per comando de'papi.

IV. Se le Vite de' romani pontefici di questi tempi fosser descritte con quella minutezza medesima che veggiamo in quelle de' più antichi, in esse ancora noi troveremmo non poche pruove della pittura esercitata in Italia anche di questi tempi. Ma gli scrittori di esse, rivolti per lo più alle sole più importanti vicende del loro pontificato, non furon molto solleciti di tramandarci la memoria di tali cose, che troppo picciole saranno loro sembrate per esservi inserite. Non ce ne manca ciò non ostante qualche esempio. Alcune pitture fatte per comando di Callisto II, si accennano da Pandolfo pisano (*Script. rer. ital. t. 3, pars 1, p. 419*). E dello stesso pontefice si racconta (*Baluz. Miscell. t. 1, p. 417, ed. luc.*) che avendo l'an. 1121 avuto nelle mani l' antipapa Bordino, volle che un tale avvenimento fosse dipinto in una delle camere del Vaticano. A' tempi ancora di Federigo Barbarossa e di Adriano IV vedeasi dipinto nel palazzo lateranense Lottario imperadore (che era probabilmente il secondo di questo nome), e sotto esso due versi ch' esprimevano lui essersi soggettato al pontefice; di che Federigo fece grandi doglianze collo stesso Adriano (*Radevic. Frising. l. 1, c. 10*). Per ultimo di Clemente III leggiamo che avendo rifabbricato lo stesso palazzo lateranese, il fece ornar di pitture (*Ricobald. Ferrariens.*

riens. in Hist. Pontif. Rom.). Il che, benchè non appartenga propriamente a quest'epoca, essendo stato Clemente III sollevato alla s. sede l'an. 1187, l'ho io nondimeno voluto qui accennare, per unire insieme ciò che appartiene alle arti di questi due secoli. A questi pontefici aggiugniamo Guglielmo re di Sicilia, che verso la metà del XII secolo, come narra Romualdo arcivescovo di Salerno (*Script. rer. ital. vol. 6, p.* 207), adornò di maravigliosi musaici la cappella di s. Pietro, che aveva nel suo palazzo; nè si legge ch'egli a tal fine si valesse di artefici greci.

V. Altre pitture: Luca pittor fiorentino.

V. Abbiam finora veduta esercitata di continuo la pittura nella estrema parte d'Italia. Nell'altre provincie ancora ella non fu trascurata. Il march. Maffei fa menzione di una pittura fatta l'an. 1123 nel chiostro di S. Zenone in Verona (*Ver. illustr. par.* 3, *c.* 6), e di un'altra del Salvatore nella chiesa del Crocifisso, ch'ei crede dello stesso sec. XII, e di altre ancora che sembran fatte a questa medesima età. Un Luca per la sua pietà soprannomato il Santo dipinse nell'XI secolo un'immagine della B. Vergine, che conservasi nella chiesa di s. Maria dell'Impruneta nella diocesi di Firenze, come raccogliesi da un'antica Relazione pubblicata dal celebre dott. Lami, e illustrata con due dissertazioni dal ch. sig. Domenico Maria Manni (*Del vero pittore Luca Santo. Fir.* 1764., *Dell'errore che persiste nell'attribuirsi le pitture al s. Evangelista, ivi* 1766). Questi due scrittori hanno congetturato che da ciò provenuta sia l'opinione che l'evangelista s. Luca facesse qualche ritratto in tela di Maria Vergine; ed essi perciò affermano che le immagini che credonsi opera di s. Luca, debbonsi creder lavoro di Luca pittor fiorentino nell'XI secolo. Io non debbo qui entrare nella sì dibattuta quistione, se il santo Evangelista fosse pittore, e se conservinsi immagini della Vergine da lui dipinte. Solo io rifletto che l'opinion favorevole a tali immagini è assai più antica del sec. XI, perciocchè, a lasciarne più altre pruove che si potrebbon recare, delle pitture di s. Luca fa espressa menzione Michele monaco greco nella Vita di s. Teodoro Studita, di cui era stato discepolo (*V. Sirmond. Op. vol.* 5, *p.* 34, *ed. ven.*), e negli scritti pubblicati all'occasione dell'eresia degl'Iconoclasti veggonsi mentovate più volte. Nè io voglio qui diffinire se ciò basti a provar vera tale opinione; ma basta ciò certamente a mostrare ch'essa non ha avuta origine da

un Luca pittor fiorentino che visse solo nell'XI secolo, e di cui non poterono aver cognizione gli scrittori dell' VIII, o del IX.

VI. Pitture in Pisa, in Bologna, e altrove.

VI. Un'antica pittura di questi tempi medesimi, scoperta non ha molt'anni nella chiesa abaziale di s. Michele in Borgo di Pisa, descrivesi dal cav. Flaminio del Borgo (*Diss. sull' Orig. dell' Univ. di Pisa p.* 74) (*a*). In Bologna ancora si conservavan non ha molto pitture del XII secolo, e ad alcune vedevasi aggiunto il nome del pittore, di cui furon lavoro, ch'è quel Guido di cui diremo nel tomo seguente (*Malvasia Felsina pittrice p.*7). Nelle Storie venete, e in quella singolarmente di Marino Sanudo pubblicata dal Muratori, si fa menzion de' musaici, di cui il doge Domenico Silvio, eletto l'an. 1071, ornò il tempio di s. Marco (*Script. Rer. ital. vol.* 22, *p.* 477). *Questo doge*, dice lo storico, *fece compiere la detta chiesa, e fu il primo che cominciasse a farla lavorar di mosaico alla greca, come è al presente*. Ma non dic'egli già che adoperasse a tal fine artefici greci. Il dottiss. p. Abate Trombelli rammenta (*Arte di conoscere l'età de' Codici p.* 72) alcuni codici latini dell'XI e del XII secolo, a cui si veggon aggiunte immagini e figure, rozze al certo, ma che pure ci sono indicio di pittura, per così dire, vivente. Ed io son certo che uno studio ancora più diligente delle cronache antiche mi avrebbe condotto allo scoprimento di molte altre pitture fatte di questi tempi in Italia (*b*). Il saggio però, che ne ho dato, basta, s'io non m'inganno, a distruggere finalmente la volgare opinione che per più secoli si rimanesse l'Italia senza pitture, e a mostrare che in ogni età ebbe essa pittori. Nè io credo che alcun vorrà ostinarsi nell'affermare che tutti i pittori, de' quali in questi secoli si trova menzione, furono greci, perciocchè in primo luogo alcuni di essi furono certamente italiani, come Luca fiorentino e Guido bolognese. In se-

con-

(*a*) Il sig. Alessandro da Morrona, di cui diremo tra poco, crede (*Pisa illustr. t.* 1, *p.* 419) che assai più antica sia questa pittura. Ma si riserba a parlare nel tomo II della sua opera non ancor pubblicato.

(*b*) Alcune antiche pitture sanesi che a lui sembrano anteriori al XII secolo, si descrivono minutamente dal ch. p. Guglielmo dalla Valle, una delle quali è nell'antica chiesa di s. Pietro in Banchi, l'altra presso le monache di s. Petronilla, un'altra ancor più antica in s. Ansano, ec., ed egli ancora dimostra ch'esse non son lavori di artisti greci (*Lettere sanesi t.* 1, *p.* 210, ec. *t.* 2. *p.* 14, ec.). Ei ragiona poscia di altre pitture ivi pur conservate, le quali parimenti ei crede, che debbano riferirsi al secolo XII (*t.* 1, *p.* 221).

condò luogo noi veggiamo pitture e pittori in ogni parte d'Italia. Or è egli possibile, che, quando ancora si volesse concedere che la maggior parte fossero greci, è egli possibile, dico, che gl'Italiani si stessero inutili spettatori, e che non si curassero di apprender quest'arte? Qual ragione poteva mai distoglierli dal coltivarla? Furon pure tra essi, come fra poco vedremo, architetti e scultori: perchè non vi furono anche pittori? Dobbiam noi credere che veggendo ornate in ogni parte le case e i tempj di pitture, niun di essi pensasse a guadagnare il vitto con quest'arte medesima? A me sembra che il solo buon senso e il lume solo della ragione possa farci comprendere che ciò non potè in alcun modo avvenire.

VII. Magnifici tempj innalzati in diverse parti d'Italia.

VII. Stabilito per tal maniera ciò che parea più difficile a dimostrarsi, passiamo all'architettura e alla scultura, nelle quali incontrasi minore difficoltà. E per ciò che appartiene all'architettura, questi appunto furono i tempi in cui si vide la magnificenza ne'pubblici edificj condotta a tal segno, che, benchè non sempre vi si vegga una certa finezza di gusto e proporzione di parti, è nondimeno ancora al presente oggetto di maraviglia. Molti de'più magnifici e vasti tempj che ancor ci rimangono, furon lavoro di questa età. Quel di s. Marco di Venezia fu compito, come sopra si è accennato, verso il fine dell'XI secolo. Il duomo di Pisa fu pure opera di questo secolo stesso, e fu cominciato l'an. 1063, e compito negli ultimi anni del secolo stesso (a). L'architetto fu un cotal Buschetto, come rac-

(a) Intorno al duomo di Pisa merita di esser letta l'opera recentemente pubblicata dal sig. Alessandro da Morrona patrizio pisano, e intitolata: *Pisa Illustrata nell'Arte del Disegno*. Egli esamina con somma esattezza tutto ciò che a quel gran tempio appartiene; e osservandone la magnificenza, il disegno, gli ornamenti, mostra ch'esso è il primo edificio italiano in cui si vegga risorgere e ravvivarsi il buon gusto da tanti secoli dimenticato. Egli ci ha date fedelmente copiate tutte le iscrizioni che adornan quel tempio, e ha corretti molti errors da altri commessi nel pubblicarle. Non osa decidere se Buschetto fosse greco, o italiano; ma le ragioni per la seconda opinione sono assai più forti che per la prima; e ad esse si può aggiugnere il nome stesso di Buschetto, che non sa punto di greco. E' degna d'osservazione una delle iscrizioni da lui pubblicate, la qual ci mostra che Buschetto non sol fu architetto valente, ma ancor macchinista ingegnoso; perciocchè in essa si narra che gli smisurati sassi a quella gran fabbrica necessarj, solo da dieci fanciulle erano con ammirabil facilità al luogo lor trasportati. Quindi esaminando ancora la magnifica fabbrica del battistero, e la gran torre, amendue innalzate nel secol seguente, e le sculture di buon gusto del sec. XII e del XIII, e le pitture anteriori a Cimabue, delle quali Pisa è adorna, ne raccoglie giustamente la conseguenza a quella città gloriosissima, ch'essa deesi considerare come l'Atene d'Italia, in cui le belle arti prima che altrove tornarono ad incamminarsi felicemente alla lor perfezione.

raccogliesi da un' iscrizione riferita dal cav. dal Borgo (*Diss. sull' Orig. dell' Univ. di Pisa p.* 55), il quale giustamente confuta l'opinione del can. Martini (*Theatr. Basilic. pisan. c.* 3), che il credette un Greco. Nella stessa città fu nel seguente secolo eretto il magnifico tempio di s. Giovanni del Battesimo, che fu cominciato l'an. 1152, e l'architetto ne fu Diotisalvi, probabilmente pisano, ma certamente italiano, come mostra lo stesso nome; e pisani ancor furono Cinetto Cinetti ed Arrigo Cancellieri, che ne diressero il gran lavoro, come dalle antiche cronache prova il sopraccitato cav. dal Borgo (*l. c. p.* 57). Abbiam rammentato poc'anzi il tempio di Monte Casino fabbricato per ordine dell'abate Desiderio, uno de' più grandiosi edifizj, di cui si legga la descrizion nelle storie, ed è da avvertire ciò che narra Leon marsicano (*Chron. Casin. l.* 3, *c.* 28), cioè che Desiderio per avere i più eccellenti operai li fe venire da Amalfi e dalla Lombardia: *conductis protinus peritissimis artificibus tam amalphitanis quam lombardis*. La metropolitana di s. Pietro in Bologna, che fu consunta dalle fiamme l'an. 1141, fu rifabbricata prima dell'an. 1184, nel qual ella fu consecrata da Lucio III (*De Griffon. Mem. Bonon. Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 106, 107), benchè poscia ella sia stata recentemente a miglior forma ridotta. Il nostro duomo di Modena ancora fu opera di questi tempi, come pruova il Vedriani dalle Iscrizioni, che intorno ad esso ancor si conservano (*Pittori*, *Scultori*, ec. *di Modena p.* 14), e come pure si narra negli atti antichi della traslazione del corpo di s. Geminiano pubblicati dal Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 6, *p.* 89), ove si dice ch'esso fu cominciato l'an. 1099, che l'architetto ne fu un certo Lanfranco, e che nel 1106 era già in tale stato, che si potè celebrare solennemente la traslazione suddetta. Ma udiamo le parole dell' antico storico stesso, perchè si vegga quanto sembrasse questa a que' tempi opera grande e magnifica: *Erigitur itaque diversi operis machina: effodiuntur marmora insignia: sculpuntur arte mirifica; sublevantur & construuntur magno cum labore & artificum industria*. Parlando dell' origine della poesia italiana abbiam veduto che il duomo di Ferrara fu innalzato l'an. 1135. Aggiungansi le molte chiese per ordine de' pontefici fabbricate in Roma a questi tempi medesimi, delle quali si fa menzione nelle antiche lor Vite; e che io non rammento per amore di brevità, parendomi che ciò
che

che se n'è detto finora, possa bastevolmente mostrarci quanto in questi secoli si amasse la magnificenza e il lusso ne' pubblici sagri edificj. Aggiugnerò solamente, perchè non manchi a questa lode d'Italia anche la testimonianza degli stranieri, un passo di Radolfo Glabro scrittor tedesco dell'XI secolo, il quale narra che sul principio del secol medesimo si accese nel mondo tutto, e singolarmente in Italia e nelle Gallie, una nobile emulazione nell'innalzare maestose basiliche: *Infra millesimum tertio jam fere imminente anno contigit in universo pene terrarum orbe, praecipue tamen in Italia & in Galliis, innovari ecclesiarum basilicas, licet pleraeque decenter locatae minime indiguissent. Aemulabatur tamen quaeque gens Christicolarum adversus alteram decentiore frui. Erat enim instar ac si mundus ipse excutiendo semet, rejecta vetustate, passim candidam ecclesiarum vestem indueret* (*Ap. Murat. Antiq. Ital. vol.* 4. *p.* 828).

VIII. Molte città si cingon di mura.

VIII. La condizione in cui trovossi a questi medesimi tempi l'Italia, giovò essa pure a' progressi dell'architettura. Le città italiane volendo vivere libere e indipendenti, dovean pensare a difendersi e contro gl'imperadori che volesser ridurle all'antica ubbidienza, e contro le vicine città, se nascesse fra loro discordia, o guerra, come spesso avveniva. Quindi veggiamo molte città nell'XI e nel XII secolo cingersi di forti mura, e porsi in istato di sostenere qualunque assedio. La città di Milano distrutta l'an. 1162 da Federigo I, cinque anni dopo fu da' Milanesi riedificata e cinta all'intorno di alte mura e di fosse e di altissime torri e di molte porte di marmo, di che veggasi la descrizione fatta dal Fiamma (*Manipul. Flor. c.* 201, *vol.* 9, *Script. rer. ital.*), e poscia assai più esattamente dal ch. co: Giulini (*Mem. di Mil. t.* 6 *ad hu. an.*). Lo stesso fece ancora Cremona l'an. 1169. (*Sicardi Chron. vol.* 7 *Script. rer. ital. p.* 601), L'an. 1087 intrapresero i Fiorentini ad alzare intorno intorno le mura della loro città con assai più ampio giro di quel che fosse in addietro, secondo la descrizione che ce ne ha lasciata Giovanni Villani (*Stor. l.* 4, *c.* 7). Similmente i Pisani l'an. 1155 dierono cominciamento alle mura della loro città, il cui lavoro continuarono poscia per più anni seguenti (*Cron. di Pisa vol.* 15 *Script. rer. ital. p.* 976). Ferrara ancora l'an. 1140 fu posta in istato di non avere a temere improvvisi assalti (*Chron. Ferr. vol.* 8, *Script. rer. ital. p.* 481). Nelle antiche Storie genovesi del Caffaro ab-

abbiamo la descrizione delle ampie mura di cui fu circondata quella città l'an. 1159 (*Script. rer. ital. vol. 6, p. 272*), e ciò ch'è più ammirabile, questo contemporaneo storico ci assicura che in meno di due mesi esse furon compiute. E l'esempio di queste città è assai probabile che da più altre fosse seguito, perchè comune era a tutte il motivo di premunirsi contro i nimici che allora erano e frequenti e vicini troppo, per non tenersi di continuo sulle difese (*a*).

IX. Le più belle torri d'Italia innalzate in questi tempi.

IX. In questi due secoli finalmente si vider sorgere da ogni parte altissime torri, altre a difesa, altre ad ornamento delle città. Sei sono quelle che hanno maggior nome in Italia, e che si veggon tuttora, cioè quelle di s. Marco in Venezia, degli Asinelli in Bologna, delle cattedrali di Pisa, di Cremona, di Modena, e di S. Maria del Fiore in Firenze. Or di queste le prime tre furon certamente opera di questi tempi. Quella di s. Marco fu innalzata a' tempi del doge Domenico Morosini eletto l'an. 1148 (*Danduli Chron. Script. rer. ital. vol. 22, p. 283*), e in una carta del 1151 si trova menzione di alcuni della famiglia Basilio, che aveano del loro denaro contribuito al lavoro di essa (*Script. rer. ital. vol. 22, p. 495*). L'architetto ne fu Buono, di cui s'ignora la patria, ma che fu celebre nel sec. XII per le molte fabbriche da lui designate in Napoli, in Pistoia, in Firenze e in Arezzo (*Vasari Vite de' Pittori, ec. t. 1, p. 245 ed. di Livorno*). Quella degli Asinelli in Bologna fu terminata l'an. 1109, secondo la Cronaca di Matteo Griffoni (*Script. rer. ital. vol. 18, p. 105*), o, secondo quella di f. Bartolommeo della Pugliola, l'an. 1119 (*ib. p. 241*), il qual autore ne reca le misure, dicendo che *ella è alta 316 piedi alla misura di Bologna, ovvero passa 94 braccia alla stessa misura*. Egli aggiugne ancora che *l'an. 1120 fu compita in Bologna la torre de' Ramponi, ch'è nel mercato di mezzo, e in quel tempo furono similmente compite alcune altre torri nella città di Bologna*. Quella del duomo di Pisa fu cominciata l'an. 1174. Gli architetti ne furono Buonanno pisano e Guglielmo tedesco (*Dal Borgo Orig. dell'Univ. di Pisa p. 57*). Ella è famosa non solo per le 207 colonne di cui è ornata, ma più ancora pel pen-

(*a*) A queste magnifiche fabbriche in diverse parti d'Italia innalzate nell'epoca di cui scriviamo, si debbono aggiugnere molte altre non meno pregevoli e maravigliose, che si videro sorgere ne' regni di Napoli e di Sicilia, e che vengono accennate e descritte dal ch. sig. d. Pietro Napoli Signorelli (*Vicende della coltura nelle due Sicilie t. 2, p. 220, ec.*).

pendere ch'ella fa, sei braccia e mezzo, secondo il Vasari (*l. c. p.* 247), la quale inclinazione, come narra il medesimo autore, seguì prima che gli architetti fossero al mezzo di quella fabbrica (*). Nella Cronaca antica di questa città, pubblicata dal Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 15, *p.* 976), non solo si fa menzione di questa torre, ma di più altre antiche ancora da' Pisani innalzate verso questo medesimo tempo. *Nel* 1157 *fu fatta la torre della Melora. Nel* 1158 *furon fondate le torri di Porto Pisano. Nel* 1165 *fu fatta la seconda torre di Porto Pisano*. La torre della cattedral di Cremona vuolsi che fosse incominciata molti anni più tardi, cioè l'an. 1284; anzi negli antichi Annali di Cesena, pubblicati dal Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 14, *p.* 1112), essa dicesi fabbricata l'an. 1295. Ma, come confessa il Campi (*Stor. di Crem. p.* 81), non ve ne ha monumento sicuro; ed ei congettura che l'an. 1284 ella fosse solo compita, e che la parte quadrata della medesima già da molto tempo innanzi fosse stata innalzata, e non è perciò improbabile che ciò avvenisse ai tempi appunto di cui parliamo. Se vogliam credere al Vedriani (*l. c.*), quella di Modena fu innalzata fin da' tempi di Desiderio re de'Longobardi; ed egli ne arreca in pruova un'iscrizione da cui pretende che ciò si affermi. Ma i Modenesi al dì d'oggi son troppo colti per dargli fede; ed essi ben sanno che non v'ha monumento alcuno, onde sì grande antichità si possa provare; anzi si dolgono che non ci sia rimasta memoria del tempo, in cui fu intrapreso il lavoro di questa vasta e magnifica mole. Negli Annali antichi de' Modenesi (*Script. rer. ital. vol.* 11, *p.* 58) e nella Cronaca di Giovanni di Bazzano (*ib. vol.* 15, *p.* 559) si narra che l'an. 1224 fu occupata da un de' partiti, in cui era divisa la città di Modena, la torre di s. Geminiano, e che perciò tumulti e discordie grandi si accesero tra' cittadini. Era dunque allor fabbricata questa gran torre almeno nella sua parte inferiore e quadrata; ed è verisimile che i Modenesi per una lodevole gara colle altre città verso questo tempo medesimo si accingessero a un

tal

(*) Fra gli architetti che in Italia fiorirono nel sec. XII, deesi annoverare ancor quel Macilo ch'è mentovato come direttore della fabbrica del duomo di Padova nella seguente iscrizione, riferita dal p. Salomoni (*Inscript. Patav. p.* 1): *Anno Domini MCXXIV. Ind. II. Arte Magistrali Macili me struxit ab imo Clerus: terræ primo motus subvertit ab imo.*

Chron. c. 14) (a). Così le arti, se non fiorivano felicemente per finezza di gusto e per grazia di lavoro, non erano almeno dimenticate; e la magnificenza de' principi e delle città d'Italia mantenendole in esercizio, le disponeva a risorgere un giorno all'antico splendore.

CA-

(a) Il sig. ab. Fea mi accusa perchè ho prese letteralmente le parole di Riccobaldo: *equum quoque aereum fieri fecit*; e afferma che Clemente III non fece già fare un cavallo di bronzo, ma trasportò al Laterano il cavallo detto di Costantino (*Winck. Stor. delle Arti t.* 3, *p.* 412. ec. *ed. Rom.*). Io non voglio cercare se sia veramente quello il cavallo che accennasi da Riccobaldo. Ma come poteva io pur sospettare che *equum fieri fecit* volesse dire: *fece trasportare un cavallo*? Se questa è la spiegazione di quel passo, converrà compilare un nuovo vocabolario; che certo i pubblicati finora non ci insegnano che tale sia il senso di quelle parole. Quanto poi alla *inverosimiglianza e quasi impossibilità di fare una statua equestre di bronzo in quel tempo di barbarie*, ch'egli allega, io non so intendere come se nel 1180 fu fatta la porta di bronzo del duomo di Pisa, non si potesse circa il tempo medesimo fare anche un cavallo di bronzo.

CATALOGO

Di alcune delle edizioni degli autori mentovati in questo tomo.

AVVISO.

Non son molti gli autori, de' quali in questo Tomo si è ragionato, e tra essi ancora son pochi quelli le cui opere siansi credute degne di belle edizioni. Breve dunque e ristretto sarà il Catalogo che qui soggiugniamo secondo il nostro costume; anzi fra quelli di cui nel decorso dell' opera si è fatta menzione, si sceglieranno que' soli a' quali giustamente si dee qualche maggior riguardo, e que' soli le cui opere sono state unite, e pubblicate insieme. Nel parlar che abbiam fatto di quelli i cui libri sono qua e là sparsi in diverse Raccolte, abbiamo accennato ove si possan essi trovare; e non fa bisogno perciò il moltiplicare a questo luogo le citazioni. Solo uniremo qui insieme i titoli di alcune di cotali Raccolte che spesso sono state da noi mentovate, poichè esse comprendono quai più quai meno autori italiani de' bassi secoli, de' quali in questo tomo abbiam dovuto trattare. Per ultimo degli antichi canonisti e leggisti, de' quali si è detto nel quarto libro, qui non faremo Catalogo, sì perchè le opere loro non sono comunemente in gran pregio, sì perchè di questi più antichi ci è rimasto assai poco. Accenerem solo qualche edizione del Decreto di Graziano.

Raccolte.

Bibliotheca maxima veterum Patrum & aliorum Scriptorum Ecclesiasticorum. Lugduni, 1677, *&c.*, *fol.* 27 *vol.*

Vetera Analecta, sive Collectio veterum aliquot Operum, &c. edita a Io. Mabillon. Parisiis, 1723, *fol.*

Spicilegium veterum aliquot Scriptorum editum a Luca Dachetio, &c. Parisiis, 1723, *fol.* 3 *vol.*

Veterum Scriptorum & Monumentorum amplissima Collectio edita ab Edmundo Martene & Ursino Durand. Parisiis, 1724, *fol.* 9 *vol.*

Thesaurus Anecdotorum novus, *iisdem editoribus*. Parisiis, 1717, *fol.* 5 *vol.*

Thesaurus Anecdotorum novissimus, editus a Bernardo Pezio. Augustae, 1721, *fol.* 7 *vol.*

Stephani Baluzii Miscellanea. Parisiis, 1678, &c., 8, 7 *vol.*
Eadem auctiora, opera Jo. Dominici Mansii. Lucae, 1761, *fol.* 4 *vol.*

Ley-

Leyseri Policarpi Historia Poetarum & Poematum medii AEvi. Halae Magdeburgi, 1721, 8.

Rerum italicarum Script. ab an. aerae christianae D ad MCCCCC a Ludovico Ant. Muratorio & Sociis Palatinis editi. Mediolani, 1725 *fol.* 28 *vol.*

Historia Principum Longobardorum, a Camillo Peregrino edita, cum notis, dissertationibus, &c. Francisci Mariae Pratilli. Neapoli, 1749, 4 4, *vol.*

Edizioni di autori particolari.

Agnelli, qui & Andreas, Liber Pontificalis, seu Vitae Pontificum Ravennatum, cum praefationibus & observationibus Benedicti Bacchinii Ord. s. Bened. Mutinae, 1708, 4.

Anastasii bibliothecarii Liber Pontificalis, seu Vitae Romanorum Pontificum. Moguntiae, 1602, 4.

Eaedem, cum ejusdem Historia ecclesiastica. Parisiis, 1649, *fol.*

Eaedem cum Dissertationibus & notis Francisci Blanchini. Romae, 1718, &c., *fol.* 4 *vol.*

Eaedem cum notis & observationibus Joannis Vignolii. Romae 1724, 4, 3 *vol.*

Anonymi ravennatis Geographia, seu Chorographia, cum notis Placidi Porcheron Congr. s. Mauri. Parisiis, 1688, 8.

Eadem cum notis Jo. Gronovii. Lugduni Batav., 1698, 8.

Eadem. Ibid., 1722, 4.

S. Anselmi cantuariensis archiepiscopi Opera, editore Gabriele Gerberon Congr. s. Mauri. Parisiis, 1675, *fol.*

Eadem cum Supplemento. Ibid., 1721, *fol.*

Aratoris subdiaconi Actus Apostolorum Petri & Pauli, libri duo. Mediolani, 1469, 8 (*).

Iidem cum comment. Arrii Barbosae. Salmanticae, 1516.

Iidem. Basileae, 1557.

Attonis vercellensis episcopi Opera omnia a Carolo del Signore ex comite Barontii edita. Vercellis, 1768, *fol.* 2 *vol.*

Boetii Anicii Manlii Torquati Severini Opera omnia. Basileae, Henricpetri, 1570, *fol.*

Ejusdem de Consolatione Philosophiae libri V cum expositione b. Thomae, & versione germanica. Nurembergae, 1473.

Iidem, cum ejusdem expositione. Ib., 1476, *fol.*

Iidem, cum notis variorum. Lugduni Batav., 1671, 8.

Iidem

(*) L'edizione di Aratore fatta in Milano nel 1469 è stata segnata sull' autorità del Catalogo della Biblioteca barberina; ma si è poi conosciuto che è corso errore di stampa nel detto Catalogo, e ch'essa è del 1569.

Iidem cum interpretatione & notis Petri Callyi ad usum delphini. Parisiis, 1680, 4.

(*Reliquas vide ap.* Mazzucchelli Scritt. ital.)

S. Brunonis astensis, signiensis episcopi, Opera omnia a Mauro Marchesio Mon. Casinensi edita. Venetiis, 1651, *fol.* 2 *vol.*

Cassiodori Magni Aurelii Senatoris Opera omnia, ex editione Jo. Garetii Congr. s. Mauri. Rotomagi, 1679, *fol.* 2 *vol.*

Complexiones in Epist. Apostolorum, in Acta & Apocalypsim; Florentiae, 1721, 8.

Ennodii Magni Felicis Opera, ex editione Andreae Schotti S. J. Tornaci, 1610, 8.

Eadem auctiora & emendatiora ex editione Jacobi Sirmondi S. J. Parisiis, 1611, 8.

Eadem (vol. I Op. Sirmondi. Parisiis, 1696).

Fulberti carnotensis episcopi Opera a Carolo de Villiers edita. Parisiis, 1608, 8.

Gerberti (qui postea Silvester II P. M.) Epistolae a J. B. Massono editae. Parisiis, 1611, 4.

Eaedem auctiores (vol. II Script. Histor. Francorum Andreae du Chesne).

Gratiani Decretum, seu Concordantia Discordantium Canonum. Argentinae, 1471, *fol.*

Idem. Moguntiae, 1472, *fol.*

Idem Gregorii XIII jussu emendatum. Romae, 1584, 8.

Gratiani Canones genuini ab apocryphis discreti, auct. Carolo Berardo. Taurini, 1752, 4, 4 *vol.*

S. Gregorii Magni rom. pont. Opera. Parisiis, 1518, *fol.*

Eadem. Basileae, Frobenius, 1561, *fol.*

Eadem a Petro Tussianensi editae. Romae, 1588, ec. *fol.* 6 *vol.*

Eadem ex editione Monachorum Congr. s. Mauri. Parisiis, 1705, *fol.* 4 *vol.*

I Morali sopra Giob, tradotti da Zanobi da Strata. Firenze, 1481, *fol.* 2 *vol.*

Gli stessi tradotti dal medesimo. Roma, 1714, &c. 4, 4 *vol.*

Lanfranchi archiepiscopi cantuariensis Opera edita a Luca Dacherio, Parisiis, 1646, *fol.*

Leonis marsicani ostiensis episcopi, Chronicon casinense, a Petro diacono continuatum. Venetiis, 1513, 4.

Idem cum notis Matthaei Laureti. Neapoli, 1616, 4.

Idem cum notis & dissertationibus Angeli de Nuce ab. casinensis, Parisiis, 1668, *fol.*

Papiae Elementarium, seu Lexicon. Mediolani, 1476.

Idem. Venetiis, 1496, *fol.*

S. Paulini aquilejensis patriarchae Opera a Jo. Francisco Madrisio Congr. Oratorii Rom. edita. Venetiis, 1737, *fol.*

S. Pe-

S. Petri Damiani Opera a Constantino Cajetano casinensi edita. Romae, 1606, &c., *fol.* 4 *vol.*

Eadem. Parisiis, 1663, *fol.*, 4 *vol.*

Petri diaconi casinensis Liber de Viris illustribus Casinensibus cum notis Joannis Bapt. Mari. Romae, 1655.

Idem cum ejusdem notis. Parisiis, 1666, 8.

Petri lombardi libri IV Sententiarum. Norimbergae, 1474, *fol.*

Idem. Venetiis, 1477, *fol.*

(*Alias innumeras vide ap. Fabric. Bibliot. lat. med. & inf. aetat. vol. V, p. 263, & ap. Lipenium Biblioth. theolog.*).

Ratherii veronensis episcopi Opera (vol. I Spicileg. Dacherii).

Eadem auctiora cum dissertationibus, &c. edentibus Petro & Hieronymo Balleriniis. Veronae, 1765, *fol.* 2 *vol.*

Salernitana Schola, seu de valetudine tuenda. Antuerpiae, 1562, 8.

Eadem cum notis Renati Moreau. Parisiis, 1625, 8.

Eadem ex recensione Zachariae Silvii. Roterodami, 1649, 12.

(*Alias innumeras vide ap. Manget. Biblioth. Script. Medic. t. II. pars II, p.* 292; *& Argel. Biblioth. Script. Medielan. vol. I, pars II, p.* 740).

Theodulphi aurelianensis episcopi Opera a Jacobo Sirmondo S. J. edita. Parisiis, 1646, 8.

Eadem (vol. II Op. Sirmond.).

Venantii Fortunati Carmina & Opuscula, cum notis Christophori Broweri S. J. Moguntiae, 1603, 4.

INDICE

DELLE MATERIE

Contenute in questo terzo tomo.

pruo-

B

D

Gui-

M

Ma-

Na-

N

O

P

sua

dette

Q

R

Sir-

FINE DEL TERZO TOMO.